This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

REESE LIBRARY

OF THE

UNIVERSITY OF CALIFORNIA.

Class 782

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

FRANCESCO BERNI

PER

ANTONIO VIRGILI.

CON DOCUMENTI INEDITI.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1881.

Digitized by Google

REESE

Digitized by Google

PQ 4610
B5V5
1887
MAIN

SOMMARIO.

PARTE PRIMA. [1497? - 1531.]

CAPITOLO I. Due parole d'introduzione. — Famiglia. — Nascita. . Pag. 3
» II. Primi anni in Firenze. — Amicizie d'artisti. — Un ritratto del Berni. — Amicizie signorili. — Bartolommeo Cavalcanti, e la sua Villa del Pino in Val di Pesa. — Primi versi. 17
Note 35
» III. Memorie di Casentino. — *La Catrina*. — *Il Mogliazzo*, fin qui stampato col nome del Berni. — Andata di lui a Roma. 40
» IV. Prima dimora in Roma. — I Dovizi. — Una corsa in Toscana. — Il Capitolo di papa Adriano. — Altri Capitoli. — Lettere. — [1518-1522.] 53
» V. Un amoraccio e sua cura. — In Abruzzo. — Versi latini. Ritorno a Roma. — [1522-24.] 75
» VI. Giovan Matteo Giberti. — Sonetti famosi. — Pietro Aretino in corte di Roma. — *Vita di Pietro Aretino* stampata col nome del Berni. — [1524-25.] 94
Note 115
» VII. Il Berni in corte di Roma. — Sonetto a Vittoria Colonna e risposta di lei. — Capitolo *In lode della primiera* e suo *Commento*. — [1524-26.] 120
» VIII. *Dialogo contra i Poeti*. — Testimonianze d'autenticità. — Il cavalier Casio. — Lilio Gregorio Giraldi. — L'insulto dei Colonnesi. — [1526.] 131
Nota 152
» IX. L'edizione del *Decamerone* per gli eredi di Filippo di Giunta, Firenze, 1527. — Proemio ad un Canto dell'*Orlando*. — *Sonetto dell'Accordo*. — Il Berni in Roma il 7 di maggio. — [1527.] 154
Nota 175
» X. Sacco di Roma, e descrizione nell'*Orlando*. — Il Berni in Mugello. — Sonetto *al signor d'Arimini*. — I Predecessori del Berni. — [1527.] 177
Nota 197

200910

Digitized by Google

CAPITOLO XI. Il Berni nel Friuli. — Una lettera inedita. — « Sonetto di Rosazzo. » — Soggiorno a Venezia col Giberti. — Il Berni a Verona. — Altra lettera inedita. — La famiglia del Giberti a Verona. — Breve gita a Roma, e Sonetti per l'infermità di Clemente VII. — [1528-1529.]. . Pag. 199
Nota 218
» XII. Il Berni a Bologna per l'incoronazione di Carlo quinto. — Lettere a Vincilao Boiano, pubblicate da Bartolommeo Gamba. — Rottura col Giberti. — Il Berni a Padova. — Un putiferio letterario e un proemio dell' *Orlando*. — [1530-31.] 220
» XIII. Prime armi dell'Aretino contro il Rifacimento dell' *Orlando*. — *La Zaffetta* di Lorenzo Veniero. — *Due primi Canti d'Angelica* e *Due primi Canti di Marfisa*, di Pietro Aretino. — I signori Cornari. — Sonetto contro Pietro Aretino. — Documento inedito. — Ritrovi ed amicizie di Padova. — [1531]. 239
Note 258

PARTE SECONDA. [1531-1535.]

CAPITOLO I. Necessità di una nuova prefazione. — Importanza del documento pubblicato nel Capitolo precedente. — L' *Orlando Innamorato* di Matteo Maria Boiardo, considerato quanto alla materia e quanto alla forma. — Il *Rifacimento* del Berni. — Difficoltà di parlarne. — Due parti da doversi ben distinguere in esso: una che rifà propriamente il testo del Boiardo, l'altra nuova, originale, interposta. — Idea della prima. — Di alcuni giudizi intorno alla medesima. — [1531.]. 267
» II. Vicende del poema del Boiardo nei primi anni del Cinquecento, e loro ragioni. — Continuatori d'esso Poema: Niccolò Agostini, Raffaello da Verona, Lodovico Ariosto. — Riformatori, o che ebbero intenzione di riformarlo ai tempi stessi del Berni: Teofilo Folengo, Pietro Aretino, Lodovico Dolce, Lodovico Domenichi. — L'Ariosto ed il Berni. — Giudizi critici di Benedetto Varchi. — Quale animo sembri avere avuto il Berni verso il Boiardo, quale verso l'Ariosto. — Di uno dei fini probabili del *Rifacimento*. — [1531.]. 298
Note 327
» III. La parte del *Rifacimento* nuova, originale, interposta. — Proemi, e giudizi varii intorno ai medesimi. — Lo stile del Berni e dell'Ariosto. — Cenni a cose e a persone contemporanee. — Le Stanze autobiografiche. — [1531.]. 330

Digitized by Google

CAPITOLO IV. D'una testimonianza contemporanea intorno all'edizione del *Rifacimento* del 1531, e di quello che sembri doversene credere. — [1531.] ..... Pag. 352
Nota 407

» V. Ritorno del Berni a Verona presso il Giberti. — Capitolo al Fracastoro. — Il Berni e il Machiavelli. — I due Capitoli *Della Peste*. — Capitolo *In lode d'Aristotile*. — [1531-32.] 410

» VI. Il Berni in corte del cardinale Ippolito de' Medici. — I due Capitoli al detto cardinale. — Il Berni a Bologna pel colloquio di Carlo V con Clemente VII. — Canonicato. — Di passaggio per Firenze. — Sonetto della famiglia. — Il Berni a Roma. — L'Accademia dei Vignaiuoli. — Il Berni e Don Ferrante Gonzaga. — Due lettere inedite. — Capitolo a Baccio Cavalcanti. — Il Berni in viaggio con la Corte per Marsilia. — Il Berni in Firenze. — Una lettera sua stampata senza il suo nome. — [1532-33] 433
Nota 462

» VII. L'arcivescovo di Firenze Andrea Buondelmonti, e due Sonetti su lui. — Nuova e breve gita a Roma. — Capitolo a fra Bastiano dal Piombo, e risposta in nome di quest'ultimo. — Il Berni e Michelangelo Buonarroti. — Lettere del 1534. — Un Sonetto del Molza. — Capitolo *In lamentazione di Amore*. — Un Sonetto di Tommaso Berni. — [1534] 465

» VIII. Il Berni tra Ippolito ed Alessandro de' Medici. — Le marchesane di Massa. — Il cardinale Innocenzo Cibo. — Morte. — Elogi funebri. — [1534-35] 481
Nota 505

» IX. I primi venti anni dopo la morte del Berni. — I Berneschi in Italia e fuori d'Italia. — Le *Rime*. — Di alcune loro edizioni nei tre ultimi secoli. — L'edizione milanese curata da Eugenio Camerini. — D'un preteso manoscritto originale del Berni. — [1535-1555] 508

» X. Pietro Aretino dopo la morte del Berni. — Gian Alberto Albicante e la sua *Historia della guerra del Piamonte*. — Lettera dell'Aretino a Francesco Calvo. — Prima edizione del *Rifacimento*. — La vendetta di Pietro Aretino. — Il Berni e Rabelais. — D'un'altra prima pretesa edizione del *Rifacimento*. — Seconda edizione del *Rifacimento* medesimo. — Pietro Aretino e Pietro Paolo Vergerio. — Di una nuova edizione delle cose tutte del Berni. — Conclusione 532
Nota 598

Tavola dei nomi e delle materie 601

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE PRIMA.

[1497? - 1531].

Digitized by Google

Digitized by Google

REESE LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

CAPITOLO PRIMO.

Due parole d'introduzione. — Famiglia. — Nascita.

Una delle difficoltà maggiori, e la prima proprio che incontri chi abbia in questi tempi il coraggio di scrivere un libro, ne è certamente la mossa o, come si dice oggi, l'intonazione; quando il soggetto poi sia della natura di quello che io mi sono proposto, questa difficoltà diventa di gran lunga maggiore. Dio liberi dal cominciare montando sui trampoli uno studio sul Berni, soggetto fin qui avuto generalmente in conto di vuoto, umilissimo e, dicasi pure, volgare. E poi ciò non sta certamente bene a nessuno, e tanto meno a chi metta la prima volta il capo fuori del guscio, facendosi innanzi con un libro intero, quando sembra che ai primi passi vi sieno tante altre vie più modeste. Dovrà dunque darsi ad uno studio sul Berni intonazione bernesca? Secondo come questa benedetta parola s'intende. Chi si aspettasse, leggendo di lui, di avere continuamente a ricorrere a certe precauzioni che non occorre dire contro il soverchio ridere, costui mostrerebbe certo conoscere assai poco, prima di tutto il soggetto, poi, felice ignoranza, la vita e il destino, in questo mondo, degli uomini. Ma se per bernesco invece s'intenda quel beato stile paesano, senza ciarpe nè fronzoli, senza albagie e pretensioni, che spiega più buon senso che ingegno, urbano, festivo, ingenuamente maligno, e dove a molto faceto si mescoli pur molto del serio, non vi è alcun dubbio che questa sarebbe la miglior mossa possibile ad uno studio sul Berni.

Il male è che trattando di lui, vi sono certe cose che vogliono esser dette fin da principio, le quali, malgrado tutti questi

Digitized by Google

buoni propositi, parranno avere in sè una certa baldanza. Dicasi pure quanto più si possa umilmente, ma non è perciò meno vero che il soggetto è vergine ancora e non tocco; che io lo trovai, quale mi è stato lasciato, mirabilmente fecondo di fatti nuovi, impreveduti e curiosi, e d' umile e angusto che si presentava in principio, vedrem venirlo a mano a mano allargandosi, fino a porre in qualche pensiero quanto al limitarne i confini.[1] Parrà forse ad alcuno che tutto ciò non vi fosse proprio bisogno di dirlo fin d' ora, e si dovesse anzi lasciarlo scorgere a chi avanzasse nel leggere. Ma ciò era un arrogarsi lettori che andassero oltre la prima pagina; e poi, questo nostro soggetto non è propriamente di quelli che, solamente proposti, bastano a conciliare benevolenza e attenzione, e di qualche raccomandazioncella ne avrebbe proprio bisogno. Egli parrà pure avere, come in parte ha veramente, un assai grosso peccato; quello di aver fatto vaneggiare, per quasi un intero secolo, il povero pensiero italiano nei più insulsi e vuoti deliri. E vi paiono proprio questi i tempi da venirci fuori con un libro intero sul Berni? Oh! quanto a questo io ho la coscienza tranquilla. Oggi la frivolezza umana preferisce in Italia ben altri soggetti; nè vi è pericolo alcuno, tornando il Berni in onore, di sentir cantare uova sode, insalate, finocchi ed altre simili baie. Ormai il male ch' egli poteva fare lo ha fatto, grazie specialmente a quelli inettissimi suoi imitatori, che gli si attaccarono addosso con tutta la rabbia che dà l' impotenza. E di qui anzi può trarsi fin d' ora una osservazioncella, forse non inutile affatto. Quelle sue baie appunto, di cui vedremo qual conto ei facesse, di cardi, di anguille, di pèsche e peggio ancora, furono proprio quelle che toccarono la fantasia di tutti quei signori suoi imitatori. Nessuno prese ad imitarne piuttosto l' urbanità, la gentilezza squisita, la potenza satirica, il coraggio suo a scendere in campo contro i più temuti ribaldi, la generosità, la schiettezza, tante altre belle doti dell' ingegno e dell' animo, di cui lo vedrem fornito ampiamente. Terribile documento dell' uso che dee, chi lo abbia, far dell' ingegno.

[1] Le notizie del Mazzuchelli, al quale io professo tutta la gratitudine che ogni buon italiano gli deve, sono però intorno al Berni assai manchevoli, come vedremo, e poco esatte, e come chi dicesse uno schizzo.

Digitized by Google

Quelle stesse ragioni poi che mi hanno fatto cominciare così cauto e rimesso, e che il soggetto medesimo comunica a chi prenda a trattarlo, quelle ragioni stesse mi consigliarono il titolo, così poco promettitore, che in fronte a questo libro si legge. Ma sotto il solo suo nome io intesi in verità comprendere tutto quello che sia da dire di lui e sia possibile dirne, facendone non profilo nè scorcio, ma un quadro di figura intera dove ella campeggi in mezzo a tutti i necessari accessorii. Onde tre sorte principalmente d' indagini: una più propriamente di critica, a conoscerne e debitamente apprezzarne l'animo, l'ingegno, il carattere, e quanto a quest' ultimo particolarmente prometto di farne sentire delle belle: biografica l' altra, ad illustrarne la vita, le relazioni sue con molti degli uomini più illustri del secolo, le sue amicizie, gli odi, gli amori, il tempo ed il modo, le ragioni e gli autori della morte sua misteriosa: la terza finalmente bibliografica, intorno alle vicende de' suoi scritti, e particolarmente del Rifacimento dell' *Orlando innamorato* del Boiardo. Le prime due, per quello stretto legame che i casi della vita hanno con l' ingegno e con l' animo, possono, e debbono anzi, trattarsi congiunte; ma la difficoltà maggiore sarà della terza, la quale, sebbene postuma come vedremo, non può essere discorsa tutta separata ed in fine, ma converrà darle luogo quante volte se ne offra occasione, e sia necessaria ad illustrare le altre due, con le quali trovasi essa pure intimamente legata, e molto più di quello che potrebbe credersi così a prima giunta.

In questa sorta di studi, volendo far le cose per bene o piuttosto meno male si possa, c'è un lento e faticoso lavoro preliminare d' indagini pazienti e sottili, che i lettori hanno il diritto di esigere, senza il dovere poi di seguire: bisogna porgere ad odorare la rosa, netta e disarmata ormai dalle spine. Ma quando ci sia un terzo di mezzo, che abbia dato aiuto efficace sui primi passi d' una via faticosa, e nelle condizioni di quello di cui debbo ora discorrere, sarebbe ingratitudine nera il tacerne, e un giovarsi impunemente delle fatiche altrui rimaste nell' ombra. Questa terza persona dunque fra me ed il lettore (chi sa che non siamo tre propriamente di numero) è il buon Salvino Salvini, fratello

Digitized by Google

minore del celebre filologo Anton Maria, e nel passato secolo uno di quei cercatori instancabili di notizie e di fatti, a cui pur molto deve la storia delle lettere nostre. Nei vari uffici della lunga sua vita, egli portò quello stesso spirito di ricerca paziente e minuta che io notavo di sopra: canonico del Duomo in Firenze, si propose nientemeno che d'indagare la vita di quanti più potesse colleghi suoi in quell'ufficio. Ma di questa sua fatica, che tale dee essere stata veramente e non piccola, non fu dato alle stampe se non un breve estratto, e questo ancora dopo la morte di lui;[1] il resto, il grosso del lavoro, rimase, e pare che sempre rimarrà, manoscritto, e tale conservasi anch'oggi nell'archivio capitolare del Duomo, ove mi fu fatta facoltà di vederlo, e me ne dichiaro qui grato. Fra queste vite adunque, enormi abbozzi ed informi, che pigliano quattro grosse filze di fogli, trovasi naturalmente a suo luogo anche quella del nostro autore, che fu pure ivi, come è noto, canonico: del quale embrione di vita, tre o quattro volte trascritto, con tante cassature e mutazioni da renderne difficile assai la lettura, la massima parte, e la sola che abbia novità ed importanza, è data alla origine e genealogia della famiglia; che forse al buon Salvini, secondo il gusto del tempo suo, parve la più grave ricerca che fosse da fare intorno al Berni. Io ne lascerò stare tutto quello che sarebbe inutile ingombro e noioso, contentandomi di riferirne soltanto ciò che importi veramente al soggetto, e che io abbia potuto comprovare coi documenti, indicatimi un po' asciuttamente, ma quasi sempre con grande esattezza, dal Salvini. Qui poi è il caso di essere non solo diligente, quale studierò sempre mostrarmi, ma anche minuto, e d'andare, come si dice, coi piè di piombo: quando sarà il caso invece di andare a vapore, non so se mi verrà fatto, ma ci metterò proprio tutto il mio buon volere.

È noto già dagli storici che nel 1427 la Repubblica Fiorentina, il più ingegnoso stato d'Italia anche nel modo di trarre quattrini di tasca ai felicissimi sudditi, provvide ad una più equa imposizione delle gravezze, che esigeva piuttosto salate per le

[1] *Catalogo cronologico dei canonici della Metropolitana fiorentina*, compilato nel 1751 da Salvino Salvini. Firenze, 1782.

Digitized by Google

guerre in mezzo alle quali allora trovavasi.[1] Dove prima si ponevano alle persone per capi, si ponessero ora ai beni e sostanze di qualsiasi natura: portasse ogni capo di famiglia una carta, con entro descrittovi tutto ciò ch' egli avesse così dentro che fuori del dominio fiorentino « et in qualunque parte del mondo, » il numero delle persone onde la sua famiglia fosse composta, l' età e la salute, l'arte e l' industria, l'esercizio e il mestiere di ciascuna di loro.[2] Coteste denunzie, scritte di proprio pugno dai cittadini, furono poi legate in altrettante filze quanti erano i gonfaloni nei quali ogni quartiere della città era diviso, e da quelle filze trascritte su certi grossi libroni che sono i campioni ufficiali o catasti. Gli uni e le altre, mirabilmente ordinati e disposti, si conservano anche oggi nel nostro Archivio centrale di Stato: tesori veri di storia civile, amministrativa, economica e, come ognuno intende agevolmente, la guida più luminosa in quella oscura via della storia delle famiglie, dove, con la miglior buona fede, c' è pure il caso di dire le bugie più grosse del mondo.

Nel primo Catasto dunque del 1427, quartier Santa Croce, gonfalone Bue, a carte 475 trovo, seguendo le tracce del buon Salvini, un ser Antonio del Berna, che è certo uno degli antenati del nostro autore e precisamente, come vedrem fra poco, il bisavolo.[3] A me pare, per dire il vero, esser salito abbastanza: il rimontare ancora più addietro, ci porterebbe in un ginepraio dal quale non sapremmo trarre le gambe; e anzi che al nostro autore, che non ne ricaverebbe certamente alcun lustro, gioverebbe a que' suoi più remoti antenati che il Salvini afferma avere rintracciato, e che avrebbero a rallegrarsi molto di un tal discendente. Noterò soltanto di volo che il trovar qui fra gli altri beni di questo ser Antonio del Berna « uno pezo di terra lavoratia posta nel chomune di Puntormo, » piccolo villaggio, come ognun sa, prossimo ad Empoli, comincia a dare aspetto di vero alle congetture del

[1] Ved. Machiavelli, *Stor.*, lib IV; Varchi, XIII; Ammirato, XIX.

[2] Ved. la Provvisione, riportata dal Pagnini, *Della decima ed altre gravezze imposte dal Comune di Firenze*, ec. Lisbona e Lucca, 1765, cap. III.

[3] Cito sempre i campioni, perchè non di tutti gli anni rimangono le portate al Catasto: che se queste del resto sono autografe, gli altri sono, come dicevo sopra, ufficiali, ed hanno la pubblica fede. Per la parte che segue, debbo una parola di gratitudine al cav. Gaetano Milanesi, ufficiale nel R. Archivio centrale di Stato, e tanto agli studiosi amorevole.

Digitized by Google

Salvini medesimo, poichè non ne cita alcun documento, che i più remoti antenati del nostro venissero in Firenze da Empoli. In esso ser Antonio abbiamo poi senza alcun dubbio un notaro: e questo, e gli altri che vedremo in appresso, sembrano confermare un' altra asserzione della nostra guida fedele, cioè che la famiglia fosse non solo ascritta in antico all' Arte dei giudici e dei notari, che era la prima e più nobile delle maggiori, ma ne esercitasse anche la professione.[1] Soggiunge inoltre il Salvini che i vecchi del nostro poeta si dissero anticamente dei Pucci, e che lo stipite fosse un ser Guido di Puccio notaio, venuto in Firenze da Empoli: che di detta famiglia uscisse poi o, come dicevano allora, sciamasse, un Bernaba, e da lui si chiamassero i discendenti, scorciato il Bernaba in Berna, come usavano i fiorentini ed usano ancora.[2]

Torniamo ora alle certezze. Cotesto ser Antonio nel 1427 aveva 44 anni, era scapolo e solo, e tale mantenevasi nel 1433.[3] Nove anni dopo era morto; ma in questo tempo aveva preso moglie, una vedova, come vedremo fra poco, monna Betta, che « come donna che fu di ser Antonio del Berna » denunzia il 1442 i beni stessi da lui denunziati altre volte; che anzi, essendosi dimenticata di quel certo pezzo di terra lavoratia che già dicemmo nel comune di Pontormo, vedesi l' ufficiale della gravezza annotarglielo, e porlo in conto di lei.[4] Fra i beni poi trovansi di più

[1] Nell' Archivio Notarile fiorentino sono molte filze di Tommaso e Pier Leone di Niccolò d'Antonfrancesco Berni, fratelli del nostro, come vedremo, e che rogano dal 1530 al 1565 circa. Del resto l' Archivio fu instituito il 1569; e gli atti degli anni anteriori, che ivi si conservano, vi furono spontaneamente portati dalle famiglie dei morti notari e senza obbligo alcuno.

[2] Anche oggi in Firenze, e molto più nel contado, molti Bernaba si scorciano in Berna: e Berna ancora nel contado si dicono molte famiglie Berni, che è casato comune. Nei successivi Catasti del secolo XV trovasi il cognome scritto talora « del Berna » talora « del Bernaba: » ma tanta è l' identità dei luoghi, delle persone e dei beni descritti, da togliere ogni menomo scrupolo. Nel secolo XVI vedremo i del Berna diventati Berni.

[3] Catasto di detto anno, c. 13, tergo.

[4] Portate al Catasto del 1442, quartiere e gonfalone suddetto, c. 187. Cito questa volta le portate al Catasto, perchè vi trovo quella particolarità curiosa e notabile. Ivi infatti di mano diversa leggesi dopo la denunzia: « E più uno pezo di terra lavoratia posto nel chomune di Puntormo luogo detto alla Ceppaja dato nel chatasto da ser Antonio suo marito.... del qual non si facea mentione, in questa scritta, perciò gnie ne abbiamo aggiunto. »

Digitized by Google

alcune terre in comunità di Bibbiena, delle quali vedremo meglio fra poco. Le bocche sono essa monna Betta d'anni 45, e Antonfrancesco, figliuolo suo e di ser Antonio, di 4 anni: a costui bisogna avere occhio, essendo egli l'avo paterno del nostro poeta. Nel 1469 infatti, morta anche la madre, fa da sè la sua brava denunzia pel Catasto di detto anno, e dicendosi figliuolo di ser Antonio del Bernaba e di detta monna Betta, confessa i soliti beni paterni, più case e terreni nel castello e comunità di Bibbiena « parte di Casentino, » e questi erano beni materni, pervenuti alla madre dalla eredità di un altro figliuolo ch'ella ebbe dal suo primo marito, sposato a Bibbiena innanzi a ser Antonio suddetto. La quale rimasta un'altra volta vedova erasi ritratta a Bibbiena stessa col figlio Antonfrancesco, che vi stava sempre nel 1469, in età di 30 anni, come da sè medesimo dice, e vi faceva il merciaio, e vi aveva casa e famiglia, e fra gli altri un figliuolo, Niccolò, di tre anni.[1]

Or qui è tempo di lasciar parlare il poeta; il quale in quelle notissime stanze autobiografiche ove ritrasse parte, come vedremo, della vita sua, del suo ingegno, del suo carattere e perfino la sua stessa figura, tocca pur qualche cosa della famiglia, e queste sono le sue proprie parole:

Fu fiorentino e nobil, benchè nato
Fusse il padre e nutrito in Casentino:
Dove il padre di lui gran tempo stato
Sendo, si fece quasi cittadino,
E tolse moglie, e s'accasò in Bibbiena,
Che una terra è sopr'Arno molto amena.[2]

[1] Catasto 1469 a c. 79. Dei beni di Bibbiena, che sono sei partite diverse, si dice che « rimasono a monna Beta sopra deta mia madre per la redità di Nicholò di Nicholò da Venturuzo suo figliolo d'uno marito ebbe mia madre a Bibbiena: il deto figliolo lasciò queste cose a la madre, e la madre lasciò queste cose a me. » E più sotto: « Fo una bothega di merciaio nel chastelo di Bibiena, ovi suso di capitale fiorini quaranta. »

[2] *Orl.*, LXVII, 36. Per il Rifacimento cito continuamente l'edizione di Firenze in 2 vol., tip. all'insegna di Dante, 1827, diligentissimamente curata da Giuseppe Molini: nella quale edizione i canti sono numerati per ordine progressivo, lasciata l'antica divisione in tre libri, che pure era più consentanea al testo del poema rifatto, cioè del Boiardo, e seguita pure nelle antiche edizioni del Rifacimento medesimo.

Digitized by Google

Questo a me pare che sia parlar chiaro e sul serio. Con tutto ciò (e di qui intanto può cominciare a conoscersi con che razza di cervello abbiamo da fare) nessuno avrebbe certamente messo la mano sul fuoco quanto alla credibilità piena ed intera di tutte quelle notizie delle stanze autobiografiche: io stesso parlandone, e interrogandone altrui, ho udito esprimermi dei sospetti, dei dubbi. La stranezza del suo carattere, che a' suoi stessi contemporanei riuscì, come vedremo e come suole dei grandi ingegni, presso che inesplicabile, la bizzarria stessa della forma e del luogo scelto a questa narrazione inaspettata della sua vita,[1] queste e molte altre erano le ragioni, che ci saranno chiare in appresso, di cotesti dubbi e sospetti: e quello che sarebbe stato francamente creduto a chiunque altro di cose che niuno poteva certo pretendere di sapere meglio di lui, non fu creduto, o almeno non fu creduto interamente, per le ragioni dette di sopra, al nostro autore; onde la necessità per noi di queste ricerche, che intorno a qualunque altro soggetto sarebbero potute parer soverchie, dandone contezza egli stesso. Ed ecco ora fuor d' ogni dubbio provato, che questa prima parte intanto dell' autobiografia è scrupolosamente verace. Quel Niccolò, che nel 1469 aveva tre anni, è il padre del nostro poeta:[2] e « il padre di lui » cioè di questo Niccolò, e nonno al poeta medesimo, è quell' Antonfrancesco che abbiam veduto passato a Bibbiena, e toltovi moglie e rizzatoci casa.

Un altro documento poi, oggi distrutto e al quale accenno qui in nota, ci avrebbe fatto ritrovare questo Niccolò col titolo di sere, quindi indubbiamente notaro, 25 anni appresso, il 1494, e così nel suo ventottesimo anno di età, che « come manceppato dal padre chonfessa la dota d' Isabella sua moglie figliola di

[1] Narra il Boiardo di un certo palazzo sotto un lago o riviera che egli chiama del riso, ove i cavalieri, tuffandosi, scordano in tutto sè stessi; e quivi finge il Berni essere egli medesimo giunto con un suo amico, come vedremo in seguito meglio.

[2] Quanto alla identità, basti, fra i molti documenti che vedremo in appresso, il Catasto del 1534, vol. II, c. 101 e seguenti, ove si legge la posta seguente, precisamente così:

« M. Franc.° prete et Ser Tommaso notaro Piero } f.lli et filioli di Ser Nic. d' Ant.° franc.° del Bernaberni (sic) disse la X.ª l' anno 98 in Antonfrancesco nostro avolo. »

Digitized by Google

Francesco di Baldo di Noferi Baldi.[1] » Cotesto documento, come dicevo sopra, non si trova più oggi, come, con un poco di pazienza, ho pur potuto degli altri: ma chi ci è stato in questa prima parte così fidata scorta e sicura, merita pure che noi ci riposiamo su lui interamente; nè mancano d'altronde, come vedremo a suo tempo, altri documenti atti a comprovare l'esistenza e il contenuto di questo oggi distrutto.

Così dunque abbiam potuto conoscere non solamente il padre, ma la madre ancora del nostro Berni, nè resta altro ora se non vederne la nascita. Della quale pur troppo, per quanta diligenza io v'abbia usato, mi sfugge il tempo preciso; ma noi abbiamo ormai tanto in mano da poter quasi supplire alla mancanza di documenti per via d'induzioni; solo ci converrà qui anticiparne qualcuna. Sappiamo infatti che la nascita sua non potè essere anteriore al 1495, poichè l'anno innanzi vedemmo il matrimonio del padre: sapremo fra poco ch'ei stette in Firenze fino al decimonono anno d'età, nel quale andò a Roma: a Roma una lettera sua del 1518 ce lo mostrerà giunto da poco tempo: finalmente in un suo certo sonetto, scritto senza dubbio nel 1534, come proverò agevolmente a suo luogo, avremo il conto preciso degli anni della servitù sua nelle corti, sedici cioè, quanti ne occorrono tornando dal 1533 al 17.[2] Ma se il 1517, l'anno cioè in cui lasciò Firenze per Roma e cominciò la sua servitù, aveva 19 anni, ne segue che la nascita sua possa porsi francamente, e quasi direi con certezza, fra il 1496 ed il 97; ad ogni modo c'è da dar poco di fuori. Del resto, dopo aver concesso tutto quello che le si deve alla ricerca diligente e minuta, bisognerà soggiungere, per quello che sia della nascita, che anno di più

[1] Il documento, citato dal Salvini, leggevasi nel libro A, 145, a c. 104, della Gabella dei contratti, che era l'ufficio al quale pagavansi i diritti fiscali per gli atti civili, una specie, come ognun vede, del nostro Registro. Un direttore di quell'importantissimo Archivio sulla fine del secolo passato pensò, Dio gli perdoni, mandarlo al macero come inutile ingombro.

[2] Dico il 1533, perchè fu questo, come vedremo, l'ultimo anno della servitù sua per le corti: quanto al sonetto poi, ne parlerò a lungo a suo tempo. È quello che comincia: « Se mi vedesse la segreteria, » e trovasi a pag 191 delle *Opere* di Francesco Berni. Milano, Sonzogno, 1873, edizione che per le Rime, Lettere e Versi latini intendo sempre citare, e di questa preferenza dirò in seguito le ragioni.

Digitized by Google

anno di meno importerebbe proprio pochino. Una cinquantina d'anni più presto, quelli erano proprio i tempi che ci volevano per lui: i tempi di Lorenzo il Magnifico, del Poliziano, del Pulci, i tempi del bel vivere, come li chiamava l'Ariosto,[1] così grandiosamente descrittici in quelle prime sue pagine dal Guicciardini.[2] Ma non ci lasciamo trasportare da fantasie inconcludenti.

Se non che, quanto alla nascita, resta un altro piccolo imbroglio, e questo proprio da lui suscitato, cioè intorno al luogo. Nella stanza che segue immediatamente a quella, che udimmo sopra, della famiglia, egli lo indica precisamente così:

Costui ch'io dico in Lamporecchio nacque,
Ch'è famoso castel per quel Masetto.

Ma un certo epitaffio, che col titolo di *Auctoris tumulus* leggesi in fine dei suoi versi latini, assegna non meno chiaramente un luogo diverso.

Postquam semel Bibiena in lucem hunc extulit
Quem nominavit aetas acta Bernium,
Iactatus inde semper et trusus undique,
Vixit diu quam vixit aegre ac duriter:
Functus, quietis hoc demum vix attigit.[3]

Intorno al quale epitaffio il Mazzuchelli esprime il sospetto che esso possa essere cosa del Berni, per non trovarsi detto veramente se da lui o da altri fosse stato composto.[4] Con questo criterio per verità bisognerebbe dubitare ugualmente di tutti quei pochi carmi latini, dei quali vedremo a suo tempo quando fossero pubblicati la prima volta, quale ne sia veramente il valore, e quali le ragioni per crederli veramente suoi e tutti suoi. Se intorno all'autenticità di alcuno di essi può cadere sospetto, io non lo avrei in verità che su questo epitaffio, per la ragione soprattutto di quella diversità che udimmo del luogo di nascita. Quanto al resto in quei cinque endecasillabi così semplici e nudi

[1] *Fur.*, XXXIV, 2.
[2] *Storia d'Italia*, in principio.
[3] *Carme*, XII, a pag. 232, ediz. cit.
[4] Mazzuchelli, *Scrittori*, Art. Berni, e nota 58.

Digitized by Google

mi sembra già di scorgere il marchio di quel suo stile originale e potente che non si può contraffare; e mi pare anche vi sia quella conoscenza profonda, che vedremo essergli propria, di sè stesso e del proprio carattere, del quale è qui posta in rilievo una delle note che certamente prevalgono, l'irrequietezza. Nè alcuno dei contemporanei avrebbe dato di lui, signore del riso, un così fatto giudizio; nessuno avrebbe detto ch'ei visse quanto ch'ei visse *aegre ac duriter*. Per tutte queste ragioni, che a me sembrano di qualche momento, io inchinerei ad accettare questo epitaffio per suo: ma, così essendo, a quale di questi due passi converrà dar fede, per quello che è del luogo di nascita? Il pensiero della morte (come che ciò possa parere strano a credersi così da principio, prima che abbiamo preso un poco più di dimestichezza con lui) gli si facea spesso sentire, e ne restano traccie, in quei non rari intervalli, nei quali dovremo sorprenderlo, che dal tumulto della vita ei si chiudeva dolorando in sè stesso. In uno di quei momenti gli sarà forse uscito quell' epitaffio, per semplice sfogo del suo animo inquieto, senza alcuna mira di lasciare un documento di sè e da dovergli servire, dopo la morte, di epigrafe. Ma per le stanze autobiografiche è un' altra faccenda davvero: basti sapere per ora, salvo il darne a suo tempo le prove più chiare, che quella autobiografia, con la quale esce fuori improvviso in uno degli ultimi canti del poema, non fu una delle sue bizzarrie, delle sue « vòlte di cervello, » per usare le sue stesse parole,[1] ma scritta sul serio, col proposito fermo e meditato di lasciarci una notizia sicura ed autentica della sua vita e di tutto sè stesso, quasi presentisse la propria importanza e l' abbandono in cui sarebbe stato lasciato. Di qui quella cura minuta con cui si vede ivi distinta ogni menoma particolarità di famiglia, di luogo, di tempo. Dicasi dunque francamente con lui, poichè fin qui almeno sembra doverglisi prestar fede intera, ch' ei fu fiorentino di cittadinanza, d' origine, e quasi direi ancor d' elezione, avendocelo voluto con tanta cura far sapere egli stesso; e ciò, nonostante il passaggio della famiglia a Bibbiena, e l' esservi nato il padre e nutrito e fattosene

[1] *Capitolo in lode d' Aristotile*, in principio, pag. 115, ediz. cit.

Digitized by Google

« quasi cittadino, » e la nascita che, anche dal modo con cui egli ne parla, sembra avvenuta per mero caso in Lamporecchio.[1]

Ma prima di lasciar la famiglia e darci tutti a lui solo, v'è un altro punto che domanda tutta la nostra attenzione, essendo di molto momento nella vita del poeta medesimo. In quella lunga dimora in Casentino, i Berni contrassero parentela con altra famiglia, che doveva presto venire in molta autorità, anzi potenza, cioè i Dovizi di Bibbiena. Il buon Salvini, che d'ora in poi ci convien lasciare poco meno che per sempre, afferma che autore di cotesto parentado fosse Antonfrancesco, il nonno del nostro poeta, sposando una madonna Rosa di casa Dovizia. E gli autentici documenti provano anche questa volta la veracità e diligenza del nostro Salvini. Infatti nel Catasto già citato di sopra del 1469, a carte 79, lo stesso Antonfrancesco denunzia la propria famiglia chiarissimamente così:

« Ant.° franc.° d'anni 30
Rosa mia donna d'anni 22
Nicholò mio figliolo d'anni 3
Beta mia figliola d'anni 1.[2] »

Nel Catasto poi del 1498 lo stesso Antonfrancesco ci dà non meno chiaro e preciso il nome di un'altra sua moglie, da lui sposata dopo la morte della prima, e ci dà anche il nome da ragazza di questa seconda sua donna, mostrandocela uscita da una

[1] Del padre non ho potuto trovare altra notizia: rogiti di lui non sono all'Archivio notarile, nè in altri atti si nomina mai come notaro rogante. Probabilmente il 1497 era a Lamporecchio in qualche ufficio; ma io ne ho cercato invano documenti. Il Catasto del 1498 è intestato nel padre suo Antonfrancesco, essendo egli ancor vivo in quest'anno, ed intestato questa volta propriamente così: « Antonfranc.° di ser Ant. del berna. » Dal 1498 al 1534 non fu più rinnovato il Catasto, e in quest'ultimo, come vedemmo, sono intestati i suoi figli, segno evidente che egli era morto.

[2] Per ogni bocca che il padre di famiglia fosse tenuto di alimentare si detraevano dalla stima 200 fiorini. Ved. Pagnini cit., cap. III.

Angelo Maria Bandini, in certe notizie sulla vita del cardinale Bernardo Bibbiena, da lui pubblicate con questo titolo piuttosto strano: *Il Bibbiena, ossia Il ministro di Stato delineato nella vita del cardinale Bernardo Dovizi di Bibbiena* (Livorno, 1758), dà un albero genealogico della famiglia Dovizi, assai poco chiaro, ma nel quale pur si vede una Rosa, figlia di Antonio Dovizi, maritata in Antonfrancesco Berni. Cotesta Rosa dall'albero stesso apparirebbe sorella di ser Francesco, padre di Bernardo e di Pietro che vedremo fra poco. La loro parentela dunque col nostro autore era piuttosto lontana.

Digitized by Google

famiglia ben altrimenti illustre d'autorità e di ricchezza, gli Strozzi.[1] I Dovizi invece non erano a quei tempi nè ricchi nè illustri, ma oscura famiglia di contadini, come allora dicevasi dalla pura cittadinanza fiorentina agli abitanti del contado. Piero, uno di loro e autore della fortuna di sua casata, venuto intorno al 1480 in Firenze per ripetitore in casa Francesco degli Alessandri,[2] fu preso poi per cancelliere da Lorenzo il Magnifico; e quivi stando, trovò modo di farvi venire anche il fratello Bernardo, « a scrivere per detto Piero in aiuto.[3] » Conformità di gusti, d'età, di carattere, congiunsero fino d'allora in una familiarità, che dovea farsi in seguito quasi fraterna, questo nostro Bernardo al secondo dei figli del Magnifico, Giovanni, che giovanissimo ancora era già cardinale. Finchè visse Lorenzo, s'intende agevolmente come l'autorità dei cancellieri dovesse essere assai limitata; ma il 1494, l'anno proprio delle nozze di ser Niccolò, Piero Dovizi, più comunemente conosciuto, insieme col fratello, col nome di lor paese natale, Bibbiena, era già da due anni il padrone vero di Firenze. Piero dei Medici, succeduto due anni innanzi al padre nell'autorità presso che sovrana della famiglia, pose ogni cosa in mano al Bibbiena, pratico già degli affari ed astuto; e la tracotanza e alterigia di questo « re dei cattivi e contadino superbo, » come lo chiama un cronista candidissimo che per questi anni ci sarà guida preziosa,[4] non fu ultima causa della vergognosa cacciata dei Medici, che avvenne il 9 novembre di questo anno stesso 1494. Ma i Bibbiena, e questo anche agevolmente s'intende, cascarono ritti. Piero se ne andò a Venezia « con denari si cacciò sotto,[5] » e vi

[1] Nel Catasto del 1498 (vol. I, c. 94) Antonfrancesco del Berna denunzia « la metà d'uno podere per non diviso colluisa (sic, con Luisa) della pieve S.° Stefano posto decto podere nella villa di compito contado d'Arezzo potesteria di Chiusi chomprossi fl. trecento rogato ser ant.° di nicc.° sernini di bibb.ª sotto di 15 di marzo 1492 et la scricta fu facta alla lisa figliola di p.° Strozi et mia donna. » (Chiarissimo).

[2] Cambi, *Storie fiorentine*, nel tomo XXII delle *Delizie degli Eruditi toscani* del p. Ildefonso da S. Luigi, pag. 30.

[3] Cambi cit., ibid.

[4] Cambi cit., la cui storia potrebbe meglio dirsi cronaca o piuttosto diario. Ibid., XXI, 79.

[5] Cambi cit., XXII, pag. 30.

Digitized by Google

rizzò casa, e mortoci poi, lasciò la famiglia: [1] l'altro, Bernardo, addetto ormai alla persona e fortuna del cardinale, lo seguì costantemente non solo pei vari stati d'Italia, ma anche in quel geniale viaggio d'Europa, che al suo padrone doveva poi ricordare, anche da papa, i più lieti giorni della sua vita. [2] Il peggio fu pei nostri poveri Berni, i quali chi sa quanti castelli in aria avevano fatto, quante speranze fondate su quel parentado, nè solamente per sè ma anche pei figli sperati da quel matrimonio contratto da ser Niccolò nel maggio dell'anno medesimo. La vita del nostro poeta si aperse, assai probabilmente, con un disinganno. Intanto, per questo suo parentado, ei si trovò, prima anche di nascere, addetto alla servitù, che dovea riuscirgli così funesta e dalla quale non seppe sciogliersi mai, della casa dei Medici: e chi sa anche, e lo vedremo meglio fra poco, che con uno zio, o cugino che fosse, così stretto servitore d'un cardinale, non si trovasse la cherica in capo e al collo il collare, prima di poter comprendere quello che veramente importassero. Tanto può il caso cieco nella vita degli uomini!

[1] Una lettera del Bembo al cardinale Santa Maria in Portico (Bernardo Bibbiena) del 1° ottobre del 1519, lo invita, tornando di Francia, a fermarsi in Venezia, per varie ragioni. « Oltre che pure avete qui delle vostre carni, e potrebbevi agevolmente venir fatto di maritare, in quelli pochi dì che voi ci dimoraste, alcuna delle vostre nipoti, ec. » Ved. *Opere* del cardinale Pietro Bembo, ec. Venezia, Hertzhaufer, 1729. Tomi IV in fol., III, contenente le lettere volgari, pag. 17.

[2] Pauli Iovii, *Vita Leonis X.*

Digitized by Google

CAPITOLO SECONDO.

Primi anni in Firenze. — Amicizie d'artisti. — Un ritratto del Berni. — Amicizie signorili. — Bartolommeo Cavalcanti, e la sua Villa del Pino in Val di Pesa. — Primi versi.

Ed ora usciti, meglio che abbiam potuto, da queste minuzie, pur non inutili affatto, dovendo venire alle prese proprio con lui, ecco pararcisi innanzi un' altra grossa difficoltà, la mancanza quasi assoluta di qualsiasi notizia intorno a questi primi anni, che tanto importano nella vita d' un uomo. Le stanze autobiografiche n' escono con questi soli due versi:

> Poi fu condotto a Firenze, ove giacque
> Fino a diciannove anni poveretto;

le quali parole i biografi, che possono del resto ridursi tutti al Mazzuchelli, interpetrano per povertà della famiglia, senz' altro. Ma noi, con quei Catasti alla mano che ci fanno conoscere tutte le brache dei cittadini, potremmo avere assai sospetti intorno a questa povertà di famiglia; per quanto il fare altrui i conti addosso sia, in questa materia e in ogni tempo, difficile. Certo è però che nel 1498, cioè intorno all' anno della nascita del nostro poeta, l' avo di lui Antonfrancesco denunzia assai roba al sole: le solite case di Firenze e di Bibbiena, delle quali ultime una tiene ora « per *suo* abitare per la villa, » e terre e poderi in Casentino ed altrove, come occorse sopra accennare.[1] Se a ciò si aggiunga la dote che ser Niccolò confessa avere avuto dai Baldi,

[1] Catasto del 1498, cit. La casa di Firenze, che trovasi fino dal primo Catasto denunziata da ser Antonio del Berna, era in via delle Pinzochere « popolo di S.° Simone. » Antonfrancesco sembra in quest' anni tornato in Firenze.

Digitized by Google

agiata e grassa famiglia di popolani,[1] e il parentado coi Dovizi, e quello, tanto più cospicuo, con gli Strozzi, si può agevolmente comprendere come, fatte pure tutte le detrazioni che in questi casi si debbono, la famiglia non abbia potuto essere così povera come altri ha inteso quei versi. Così intorno a questa autobiografia i sospetti nostri cominciano proprio dove finiscono quelli degli altri. Noi gli dovemmo credere tutti quei fatti precisi di tempo, di persone, di luoghi, dove il nasconderci la verità sarebbe proprio stato un volerci grossolanamente imbrogliare. Ma qui invece cominciano gli apprezzamenti; e in tutto quello generalmente che è apprezzamento di sè, vedremo essere suo costante costume abbassarsi, e farsi anzi piccino piccino. Basti averlo notato per ora; in seguito ne vedremo anche le cause. A ciò contrasta poi senza dubbio quella certa compiacenza con la quale c' informa che la famiglia era nobile, tanto più strana in così fiero percuotitore dei vantatori di nobiltà ereditaria;[2] ma le contradizioni, come vedremo in seguito meglio, abbondano nella sua indole, formandone anzi il solo aspetto costante, ed è affatto impossibile conciliarle tutte e spiegarle, ma bisogna contentarsi di coglierle.

Seguiamolo dunque in questi anni della sua giovinezza in Firenze, dando prima però una rapida occhiata, poichè non può farsene a meno, ai tempi ed al luogo in cui ella si svolse. Fortunatamente il soggetto istesso ci segna da questa parte i confini: tutto ciò che attiene al viver politico può lasciarsi stare addirittura, poichè non ha proprio nulla che vedere, per questi anni almeno, con lui. Quello che importa a noi veramente in questo proposito, lo abbiamo già detto: fino dal 1494 i Medici erano stati cacciati da Firenze, e con essi i Bibbiena; nè ci resta altro da aggiungere se non che la città, tornata in repubblica, reggevasi sotto il mite governo del gonfaloniere Soderini. Ma era re-

[1] Detti più comunemente sui libri autentici, di Baldo: erano coreggiai. Francesco di Baldo di Noferi Baldi, padre d' Isabella ed avo materno del Nostro, trovasi due volte nel magistrato dei Priori: marzo e aprile 1463, e luglio e agosto 1480. Vedansi i Prioristi.

[2] *Orl. Innam.*, LXV, 1-4, ediz. cit. Inutile poi ricordare come la nobiltà non fosse macchiata da quella bottega di merciaio che vedemmo fatta da Antonfrancesco in Bibbiena il 1469. Ved. sopra, a pag. 7, nota 1.

Digitized by Google

pubblica declinante ormai al principato: i Medici avevano messo in Firenze tanto salde radici, che il loro ritorno, e nell' autorità così vergognosamente perduta, era ormai cosa sicura; e l' affrettava con arte finissima il cardinale Giovanni, mostrandosi quasi rassegnato alla perdita della patria, e versando intanto in larga copia grazie e favori sui suoi concittadini, non solo amici e clienti ma anche di parte contraria.[1] Del resto a tutto ciò non credo badasse più che tanto, in questi tempi almeno, il nostro poeta, il quale aveva ben altro da fare. Aprivaglisi innanzi, bella di tutti gl' incanti di quei primi anni, la vita, ed ei doveva gettarvisi con quella foga e quell' impeto, che vedremo essergli proprio anche in età più matura. Una sua lettera recentemente scoperta,[2] e che guardandola bene dà pur qualche lume su questa prima parte della sua vita, ce lo farà trovare fra qualche tempo, nel 1518, in Roma, costretto a rimettere il tempo perduto, e postosi con l' arco dell' osso allo studio: questi primi anni della sua dimora in Firenze furono dunque, come sopra accennai, di dissipazione e di svago. In tanta scarsità di notizie bisogna tener conto di ogni menomo cenno che per caso ci occorra; nè io mi lascerò certo sfuggire un lontano ricordo di questi tempi, da lui stesso lasciatoci nel Rifacimento dell' *Orlando*, là dove descrive con una cura minuta da far quasi sospettare ch' ei v' abbia avuto parte talvolta, quel bestial giuoco dei sassi, tanto caro agli sbarazzini di quel tempo in Firenze, e che l' autorità del Savonarola riuscì non senza fatica a tòrre di mezzo pel breve tempo ch' ella durò, ma che tornò poi a imperversare peggio che mai dopo la morte di lui.[3] E così fu dei costumi generalmente; i quali, dalla violenza lor fatta in que' pochi anni del Frate, uscirono più li-

[1] Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, lib. VI, cap. III, pag. 304.
[2] Prima dell' ediz. cit., pag. 277. Fra poco dovrò riparlarne.
[3] Ved. Nardi, *Stor.*, lib. II, § 21. Cambi cit., XXI, pag. 137.
Ecco poi la stanza cui sopra si accenna:

Chi ha veduto i putti il carnovale
Fare a Firenze in una strada a' sassi,
S' alla contraria una parte prevale,
Quella che manco può la dà pei chiassi,
S' un ardito si volta e gli altri assale,
Quel che prima seguiva a fuggir dassi,
Pensi che tal la guerra è di costoro:
Que' che cacciavan gli altri or fuggon loro.
(Canto X, 56).

Digitized by Google

cenziosi, più guasti e più perduti di prima, alla immoralità antica aggiungendosi un altro malanno, l'ambizione, se così può dirsi, della immoralità. « Il ben vivere parea che fussi dispregio » scrive quel nostro ingenuo cronista, che ha pur vivissimo, meglio di molti storici, il sentimento dei propri tempi, notando egli alla giornata e senza alcuna pretensione letteraria quello che gli cadea sotto gli occhi.[1] Del resto non è ancor giunto il momento di entrare in questo lezzo dei costumi, nel quale ci troveremo trascinati anche troppo; e nella storia di questa città, in questi tempi, v'è un altro aspetto che domanda tutta la nostra attenzione, e che non abbiamo per anche toccato. Il vivere non era più in questi anni in Firenze così grasso, nè una festa continua, come sotto il Magnifico: alle condizioni generali d'Italia, ormai corsa dalle nazioni straniere, si aggiungevano quelle della città travagliata all'interno da parti, da carestie; di fuori, da quella eterna guerra di Pisa, pur recata a termine felicemente in questi anni stessi dal Soderini. Ma eravi pure un campo nel quale trovavansi tutti d'accordo, quello dell'arte e del sentimento di lei, che era allora in Firenze vivissimo, e ch'ella in sè compendia e ritrae nel suo costante agitarsi, ne' suoi mutamenti continui, in tutta la sua storia insomma, che fu, come la vita degli artisti, torbida, breve, e gloriosa. Erano gli anni più splendidi, benchè gli ultimi ormai, del Rinascimento: la città, la culla di esso, dove allora fioriva, secondo un contemporaneo di molta autorità ci assicura, « maggior copia di belli ed elevati ingegni che in altri tempi fosse avvenuto giammai.[2] » E questi belli ingegni, malgrado le invidie, le concorrenze, le gare che sempre vi furono e più che mai in questi tempi,[3] erano poi in commercio assiduo fra loro e amichevole; stimolo potente, come ognun vede, ed alimento vivo agl'ingegni più assai di qualsiasi protezione e favore.

Era a quei tempi in Firenze un prete zoppo, cappellano di San Lorenzo, di cui parla frequente il Vasari, ser Raffaello di Sandro, tanto amico agli artisti d'ogni maniera e desideroso di

[1] Cambi cit., ibid., pag. 128.
[2] Vasari, *Vita di Andrea Del Sarto*, ediz. Le Monnier, vol. VIII, pag. 266.
[3] Vasari cit., *Vita di Raffaello*, ibid, pag. 12, nota 2.

Digitized by Google

lor compagnia, che per meglio godersela se li teneva anche in casa; a un tanto il mese da quelli che ne avessero il modo, dagli altri, che doveano essere i più, contentandosi d'uno straccio di carta di lor mano, onde ebbe a lasciare morendo assai cose preziose a Domenico di Sandro, fratello suo, pizzicagnolo.[1] Di questo curioso tipo di protezione popolana e democratica, e proprio tutta fiorentina, io non ho fatto a caso menzione, trovando ricordato fra quei musici e letterati ed artisti che gli praticavano in casa, cioè nelle stanze che avea in San Lorenzo, un pittore, che della sua amicizia col Berni in questi anni avrebbe lasciato un ricordo notevole. In quel piccolo chiostro o cortile che serve di accesso alla chiesa della Nunziata, notissimo pei mirabili affreschi che ne ornano le pareti, a mano destra subito entrando occorre uno strano dipinto. Un gruppo d'uomini fieramente disegnato, aitanti della persona, con certe faccie e atteggiamenti risoluti ed arditi, spiranti quindi tutt'altro che devozione, stanno mirando una donna che levasi in aria, e nella quale, dagli angioli che la sorreggono e le fanno corona, può agevolmente ravvisarsi la madre del Cristo. Il Rosso, pittor fiorentino, lavorò nel 1517[2] cotesta Assunzione; e quegli uomini, dinanzi ai quali il miracolo avviene, dovrebbero essere gli Apostoli, benchè per verità degli Apostoli sembrino non avere altro che il numero. Fra quelle dodici figure, l'una all'altra addossate, affaccendate, piene di movimento e di vita, una ve n'è che pure attrae l'attenzione, pel luogo che occupa, ultimo alla sinistra di chi guarda, per la foggia degli abiti, sopra tutto poi per l'atteggiamento della persona e del viso. È un uomo non sai se giovane o vecchio, una di quelle rare fisonomie cui non si trovano somiglianze, che guarda in su come gli altri, e mostrando i denti bianchissimi fuori del labbro inferiore assai rilevato, esce in un certo strano sorriso che non si può definire: cotesta strana figura sarebbe il nostro autore. Fra quei due capi uno più ameno dell'altro, il poeta e il pittore,[3] pare che in cotesto luogo fosse

[1] Vasari, *Vita di Perin del Vaga e del Lappoli*, vol. X, ediz. cit., pag. 154, 200.
[2] Ved. Nota prima, in fine al capitolo.
[3] Del cervello strano del Rosso vedasi Vasari nella vita di lui (tomo IX, ediz. cit.) ove se ne raccontano, come il Vasari sa raccontare, assai prove curiose. Con

Digitized by Google

un accordo curioso. Stesse il Berni a modello per la figura d'uno degli Apostoli; e precisamente fu scelto quello dei pellegrinaggi e de' pellegrini, Sa' Iacopo. Ed ecco il poeta travestito da pellegrino, in mano il bordone, la schiavina addosso, in capo il cappellaccio di rito,[1] sulla cui falda anteriore rivolta in su vedonsi due piccole immagini, che saranno forse di santi, o medaglie, come era allora costume portare sui cappelli, ma potrebbero anche essere, salvo mi sia, carte da giuoco.[2] La notizia è curiosa, ed anche di una certa importanza, perchè comincia a introdurci nella vita dell'uomo e dei tempi; perciò degna, mi pare, di discorrervi un poco sopra, e specialmente d'indagarne la fonte.

Il Vasari contemporaneo, che primo scrisse la vita del Rosso e, benchè alquanto più giovane, conobbe certamente e il Rosso ed il Berni, tace di cotesto ritratto, come vedremo meglio fra poco. Primo a informarcene fu monsignor Giovanni Bottari, il quale ristampando in Roma, quasi due secoli dopo,[3] le *Vite* del Vasari, là dove l'autore tocca di cotesto dipinto appose questa piccola nota: « Nella testa di san Iacopo vestito da pellegrino fece il ritratto di Francesco Berni, che guardando in aria ride, alludendo al suo felicissimo stile. » Niente altro: non il menomo cenno si aggiunge nè intorno al modo onde l'illustratore abbia potuto procurarsi cotesta notizia, nè intorno al luogo onde ei l'abbia tratta. Con tutto ciò, tanta è l'autorità del dotto prelato, che essa è stata sulla sua fede accolta senz'altre indagini, in tutte le posteriori edizioni del Vasari, ed in alcune anche di quelle del Berni.[4] Io, dopo aver tentato varie vie di rintracciarne

tutto ciò il Vasari stesso lo dice « uomo considerato e di molto giudizio. » Ciò darebbe a credere ch'ei fosse assai più destro conoscitore d'arte che d'uomini; e così parve anche al Masselli, annotatore delle *Vite*, ediz. Firenze, Passigli, 1832.

[1] È l'unica figura che abbia il capo coperto.

[2] Benchè il dipinto abbia sofferto alquanto dal tempo, e il colorito non ne sia la parte migliore, queste due piccole imagini sul cappello si scorgono anche a occhio nudo. Ma bisogna aguzzar bene la vista a discernere due piccole aste e sottili, come due ferri da calza, che rilevano dal cappello medesimo, e che io non saprei propriamente che cosa vogliano significare.

[3] Per Niccolò e Marco Pagliarini, 1759.

[4] *Le Rime e Lettere* di Francesco Berni, Firenze, Barbèra, 1863, hanno in fronte un'elegante incisione di cotesto ritratto.

Digitized by Google

l'origine, respinto affatto il sospetto che il Bottari, fiorentino, dottissimo di queste brache che hanno pure la loro importanza, e affezionato in segreto, come vedremo meglio in appresso, al Berni nostro, si fosse levato quella notizia di capo, ricorsi finalmente al convento stesso dei Servi; e ne ho ritratto che ivi dura anche oggi viva e costante la tradizione, della quale trovasi l'eco in un recente libro di un Religioso dottissimo, che quello sia il ritratto del Berni.[1] Anche la tradizione, come ognun sa, è fonte di storia, massime quando è ristretta ad una sola famiglia, quale è appunto il caso nostro, e quando può essere confortata con altri argomenti. Uno di questi è il sapere per cosa certa che in quelli stessi affreschi del chiostricino, come lo chiamavano allora, trovansi ritratti dal vero molti altri illustri contemporanei;[2] ma il miglior conforto di tutti a questa tradizione di cui andiam discorrendo, è senza dubbio il confronto con altri ritratti. Io in verità ne ho veduti parecchi, ma questa è proprio una di quelle parti del bagaglio di cui bisogna far getto, non essendo essi che alterazioni più o meno capricciose di quello fatto dal Rosso, o d'altri due che siam per vedere, i soli veramente che importino. Il primo che, se non supera, adegua certamente ogni artifizio di pennello, ci è dato dal poeta medesimo.

Di persona era grande, magro e schietto,
Lunghe e sottil le gambe forte aveva,[3]
E 'l naso grande, e 'l viso largo, e stretto
Lo spazio che le ciglia divideva.
Concavo l'occhio aveva, azzurro e netto;
La barba folta quasi il nascondeva,
Se l'avesse portata; ma il padrone
Aveva con le barbe aspra questione.[4]

Questi contrassegni possono convenire anche al ritratto del

[1] Il libro cui accenno è *Il Santuario della Santissima Annunziata di Firenze:* guida storico-illustrativa, compilata da un Religioso dei Servi di Maria. Firenze, tipografia Ricci, 1876, pag. 11.

[2] Si sa fino dal Vasari che Andrea Del Sarto in varie di coteste storie ritrasse sè stesso, Iacopo Sansovino, Andrea e Luca il giovane della Robbia, l'Aiolle, celebre musico, ed altri.

[3] Forte, avverbialmente, vale molto: oggi quasi affatto fuor d'uso.

[4] *Orl.*, LXVII, 43.

Digitized by Google

chiostricino; e dico possono, rispetto alla parte che in esso mi par lecito attribuire se non al fantastico, certo almeno al grottesco: onde altresì la difficoltà di assegnare l'età di cotesta strana figura, che pur guardandola bene mostra lineamenti giovanili. Ma trovasi pure in Firenze un altro ritratto di un altro suo contemporaneo che certamente lo conobbe, il Vasari stesso, del quale ora conviene discorrere come pittore.[1] Il non fare egli alcun cenno, nella vita del Rosso, di quel ritratto del chiostricino, varrebbe fino ad un certo segno e, dicasi pure, non molto. È noto infatti che al Vasari, parte per la vastità, novità e difficoltà dell'impresa cui primo si accinse, un poco anche per quella sua natura arruffata e poco ordinata, molte cose rimasero nella penna, e cose anche di assai maggiore importanza: in questa vita stessa del Rosso, per esempio, gli rimasero il nome vero, l'anno della nascita e quel della morte del pittore, cose tutte che egli come contemporaneo poteva sapere, e di ciò non certamente a torto si lamenta il Bottari.[2] Ma il Vasari ebbe pure una doppia occasione di correggere quella sua dimenticanza, cioè con la penna e col pennello, quando per commissione di Cosimo I dipingeva il nuovo quartiere detto di Leone X in Palazzo Vecchio, e descrivendo poi in certo suo libro coteste istesse pitture.[3] Nel salotto detto di Clemente VII, in uno degli ovati che stanno sopra le porte, vedesi ritratto « di naturale » il papa suddetto, che apre con un martello d'oro la porta santa per il giubbileo dell'anno 1525, standogli dietro « molti prelati e suoi favoriti, fra i quali messer Matteo Giberti vescovo di Verona e suo datario, e messer Francesco Berni fiorentino, poeta facetissimo, che è quello in zazzera con la barba nera così nasuto.[4] » Del qual ritratto, essendo in ovato, vedesi poco più che la testa; una testa fiera e sdegnosa, e che fa strana impressione, con una bar-

[1] Nel 1534 e 35, avendo allora 23 anni, fu il Vasari in corte del duca Alessandro a Firenze, e quivi impossibile non conoscesse il nostro autore. Ved. *Vita* da sè medesimo scritta, vol. I, pag. 7 e seg.

[2] Rosso era soprannome dal colore dei capelli: il nome vero (ved. Nota prima, in fine al Capitolo) sembra essere stato Gio. Battista d'Iacopo: ma resterebbe sempre ignoto il cognome.

[3] *Ragionamenti sopra le invenzioni dipinte in Firenze nel palazzo di loro Altezze Serenissime.* Firenze, Giunti, 1588.

[4] *Ragionamenti* cit., giornata 2ª, ragionamento 4°.

Digitized by Google

betta elegante, i capelli lisci, coltissimi, con la divisa nel mezzo, l'occhio vivido e netto, il naso aquilino, ma non un nasone, come sembra dire il pittore. Ora in questo del Vasari, tenuto conto della diversa età della persona effigiata, della barba che manca all'altro ritratto cui dee servir di confronto, e soprattutto poi della necessità in cui si trovava il pittore di spogliarne la fisonomia di quella non poca parte di grottesco che è certamente nell'altro, mi è parso di scorgere qualche somiglianza lontana con quello della Nunziata: ma quando pur non vi fosse, crederei sempre essere questo uno dei casi rarissimi, in cui l'autorità della tradizione debba prevalere ad ogni altra. Io dubito forte che il Vasari, sebbene affermi avere usato diligenza grande in questi ritratti, in quello almeno del Berni lavorasse un poco di fantasia, troppo alla memoria fidandosi. Quella barba ad esempio, in quell'anno e in quell'occasione, è per lo meno inesattezza storica, quando sappiamo per cosa certa, e lo vedremo meglio in appresso, che in quel tempo medesimo e in corte di Roma, « ognuno che avesse o aspettasse d'aver beneficii era sbarbato e in abito da prete.[1] » Del resto, per concludere questa lunga diceria con uno di quegli argomenti che non è lecito esporre se non dopo la ricerca diligente dei fatti, dirò in due sole parole che quella faccia bernesca del cortile dei Servi sembra non potere essere altri che il Berni. Che se io facessi altro conto di questa sorta d'argomenti, avrei posto in fronte al mio libro il ritratto medesimo, ch'io credo in verità, con tutte le circostanze e riserve espresse di sopra, essere lui propriamente.

Ma negli anni intanto nei quali ci ha condotto questo benedetto ritratto, era già successo in Firenze quel che doveva succedere. Tornati il 1512 i Medici col favore di Giulio secondo; e l'anno appresso, il che era da prevedersi assai meno, il cardinal Giovanni de' Medici assunto al pontificato, premiava la lunga servitù di Bernardo Bibbiena col cappello rosso e con la carica di tesoriere ministro. Questi sono fatti che toccano il nostro autore assai da vicino; il quale, da quella sua spensieratezza molto

[1] *Lettera* di Gio. Batt. Sanga al Montebuona, di Roma, 29 ottobre 1524, fra le Facete raccolte da Dionigi Atanagi, ediz. Venezia, Zaltieri, 1561, pag. 210. Ciò prescriveva una decisione recente del Concilio Lateranense.

Digitized by Google

probabile che poco innanzi dicevo, passò col solito impeto a fabbricarvi sopra le più matte speranze. Egli medesimo ci ha ritratto assai al vivo lo stato dell'animo suo in questo tempo, quando « posposta ogni altra cura, ogni altro rispetto, a questo aspirava, a questo tendeva, nè si posò mai fin che lo conseguì » cioè il venirsene a Roma.[1] Ma prima di seguirlo in questa città, molto più che ebbe a passare ancora qualche anno prima che questo suo desiderio vivissimo potesse venir sodisfatto, restiamo pure un altro poco in Firenze, che forse non avremo a pentircene. Coi Medici parve tornato il lieto e splendido vivere: questi anni dal 1512 al 17 furono pei fiorentini un avvicendarsi continuo di baldorie, di feste e spettacoli. Secondo le tradizioni della famiglia Medicea, volevasi tenere il popolo allegro; e fin dal primo carnovale dopo il loro ritorno, Giuliano e Lorenzo, suo nipote « richiesono loro compagni e cittadini di fare un poco di festa per parere che la città fussi in buono stato.[2] » E qui apparati mirabili, e mascherate e trionfi, con profusione grande di denari e invenzioni ingegnosissime dei migliori artisti del tempo, per opera principalmente di quelle due compagnie del Broncone e del Diamante, di ciascuna delle quali era a capo uno dei Medici.[3] Ma anche tutto il resto dell'anno era un carnovale continuo, succedendosi l'una all'altra le occasioni di baldorie e di feste. Prima l'elezione al pontificato del cardinale Giovanni, uno dei padroni, onde la città intera fu straordinariamente commossa:[4] poi l'ingresso del nuovo arcivescovo Giulio cardinale dei Medici: poi, il 1515, quello solennissimo, di cui son pieni gli storici, del papa istesso diretto a Bologna per abboccarsi con Francesco primo di Francia, e il suo ritorno e la dimora di quasi due mesi.[5] Le feste istesse di San Giovanni dal lor carat-

[1] Lettera prima dell'ediz. cit.

[2] Cambi cit., XXII, pag. 2.

[3] Ved. Vasari in Pontormo; Cambi cit.; Nardi, lib. VI, § 13, il qual Nardi ebbe in quelle feste e mascherate moltissima parte, dirigendone alcune e scrivendone anche le canzoni.

[4] Il Cambi stesso ed il Nardi, tuttochè fervidi repubblicani e sinceri ambedue, non sanno nascondere la loro sodisfazione, massime il primo, per l'onore, toccato allora la prima volta alla loro città, d'un papa paesano.

[5] Per l'ingresso di papa Leone in Firenze, ved. Cambi principalmente. Se ne ha anche una particolar descrizione estratta dal Manni dal *Diario* manoscritto di Paride Grassi, e pubblicata in Firenze, 1793, Cambiagi.

Digitized by Google

tere religioso e civile trovansi in questi anni novamente ridotte (come nei tempi della maggior potenza medicea) a combattimenti e caccie di tori, leoni, orsi, leopardi ed altre bestie diverse, con grave e troppo giusto scandalo del Cambi nostro, fervente piagnone, ma pur di ogni cosa osservatore argutissimo. E tutto ciò mentre, secondo l'energica espressione del Cambi medesimo, la povera Italia era « bastonata dai barbari.[1] »

In questo vivere adunque, sciolto, spensierato e festivo, passò il nostro Autore la sua giovinezza fino ai diciannove anni; e benchè dica egli stesso che in seguito tutte quelle belle cose non lo movevano troppo, ciò non toglie però che esse operassero assai, restandone traccie evidenti, sulla sua fantasia e sul suo ingegno.[2] Ed egli aveva proprio bisogno di tutti questi eccitamenti del mondo esteriore, e trovò luoghi ed uomini e tempi da sodisfarlo ampiamente: la sua stessa natura lo portava a mescolarsi alla folla, a cercar pratica e amicizia di persone d'ogni qualità e d'ogni risma: il qual bisogno vedrem durargli fino alla morte, e ne restano traccie in questi stessi primi anni, che cercati con un poco di diligenza cominciano a diventare quasi fe-

[1] Egli ha descrizioni assai vive e curiose di queste feste per gli anni 1513 e 14. « Feciono chombattere dua tori, et la sera la girandola, che fu una fintione di Soddoma et Ghamurra, che fu una festa tutta bestiale, et lasciorono stare le feste spirituale che si solevano fare per S. Giovanni. » Ciò sotto il 1513: e sotto il 14 « Si fece in piazza una chaccia di lepre, gholpe co' veltri, e dipoi cierbi, cavrioli co' leopardi, che li menavano e' chacciatori in groppa del chavallo. In sulla groppa del chavallo era un' asse, dove stava il liopardo, e l'uomo aveva uno chuoio in su le reni perchè il liopardo nollo graffiassi, e in tre salti pigliava la fiera (cervi, cioè, e caprioli). Dipoi due tori, che furono morti dalle spade degli uomini, chome si chostuma. Dipoi un lione che si chiamava Bau, bello e fiero, e un bell'orso, un paio di bufoli, due chavagli, uno mulo, una chavalla, acciò che per gelosia s'azzuffassino, e difendessinla dal lione e dall'orso, se gli assaltavano. Il lione, intrato fue, per il romore della giente dei palchetti si pose a sedere, e mai non si mosse; l'orso si stette, e' chavagli attesono ec..... e questa fue la più bella festa si fecie alle fanciulle erano a vedere. Iddio l'abbi perdonato loro, e San Giovanni a tali festajoli. » Cambi, loc. cit., pag. 24, 47. Del resto caccie di tori e di leoni, in piazza, pel San Giovanni, si trovano fino dal Quattrocento. Ved. *Lettere di una Gentildonna fiorentina del sec. XV,* pubblicate da Cesare Guasti, Firenze 1877, pag. 423-33.

[2] Caccie, musiche, feste, suoni e balli,
Giuochi, nessuna sorta di piaceri
Troppo il movea.
(*Orl.*, LXVII, 45).

Con tutto ciò il Rifacimento stesso abonda di cenni di caccie, di feste e piaceri, anche nella sua parte nuova, ove cioè si scosta dal Bojardo.

Digitized by Google

condi. Già abbiamo veduto, e vedremo in seguito meglio, la consuetudine sua con artisti: cerchisi ora quella con famiglie signorili e col popolo.

Chi prenda a salire una delle ridenti colline che dalla parte di tramontana s'inalzano presso a Firenze, quella di Fiesole o di Pratolino ad esempio, può agevolmente scorgere voltandosi addietro, al limite meridionale del vasto orizzonte che gli si apre dinanzi, due turriti castelli, uno all'altro vicini e quasi allo stesso livello, specie veduti a distanza, che spiccano da quell'alta catena di colli onde la valle della Pesa è separata da quella dell'Elsa: cotesti due castelli si chiamano Santa Maria Novella e Lucardo. Noi dobbiamo tenerci al di qua di cotesta catena, ossia in Val di Pesa, bello e ridente paese, fertile oggi di vini squisiti, che poco o nulla la cedono a quelli del Chianti vicino, di cui questa vallata del resto non è se non una diramazione. Scendendo dunque da cotesti alti colli nella valle di Pesa, ci abbatteremmo ad un luogo ove fu certo sovente il nostro Autore in questi anni; nè solamente vi fu, ma quivi anche gli vennero scritti due, se non i primi, dei primi certo di quei bizzarri Capitoli, dei quali così mi si offre assai opportuna occasione di cominciare a discorrere.

Un suo Capitolo dunque, che è il sesto di numero nell'edizione Giuntina del 1548 e in tutte le posteriori che servilmente la seguono,[1] ha in tutte queste edizioni per titolo « lettera ad un amico » senz'altro. Ma invece, in certe altre edizioni anteriori a quella dei Giunti, cominciando da una del 1537 che credo la prima,[2] trovasi chiaro e netto il nome di questo amico, che dal contesto rilevasi essere veramente quello di Baccio o Bartolommeo Cavalcanti, ben noto nella Storia d'Italia letteraria e politica. Di lui come letterato non è qui luogo parlare; nè dalle

[1] *Il primo libro delle opere burlesche di M. Francesco Berni, di M. Giovanni Della Casa, del Varchi, del Mauro, di M. Bino, del Molza, del Dolce, et del Firenzuola, ricorretto et con diligenza ristampato.* In Firenze, 1548. Fu curato dal Lasca.

[2] *I capitoli del Mauro et del Bernia et altri authori nuovamente con ogni diligentia et corretione stampati.* Per Curtio Navo. MDXXXVII, in 8°, senza data di luogo.

Digitized by Google

opere sue che ci restano, gravi per la materia e più assai per la forma, si scorge in verità qual somiglianza d' animo o d' ingegno, che suole essere il miglior fondamento dell' amicizia, potesse essere fra lui e il Berni nostro, se non avessimo già veduto la facilità sua a farsi amico d' ogni maniera persone. [1] Come cittadino poi, basti che nel 1548, cioè nell'anno che venne fuori l' edizione Giuntina, egli era esule volontario da Firenze fino dai primi tempi di Cosimo I, e nemico giurato del Duca, tuttochè suo parente; il quale rendevagli odio per odio, e lo perseguitava accanito con taglie e sicari in ogni provincia d' Italia ove ei trovasse un asilo. [2] Questa propriamente fu la ragione per cui il povero Lasca, se volle il 1548 mandar fuori l'edizione Giuntina, dovè fra le altre cose togliere il nome di Bartolommeo Cavalcanti da quel Capitolo o Lettera a lui propriamente diretta, ed alla quale ritorno.

Essa è indubitabilmente scritta da Roma nel luglio o nell' agosto del 1533, quando apparecchiavasi il viaggio di papa Clemente per Nizza a sposarvi la nipote sua Caterina con Enrico di Francesco primo di Francia. [3] Il Cavalcanti dovea seguirvi la Corte col cardinal Salviati, nella cui famiglia era in quegli anni, [4] e il Berni stesso, dopo aver tentato invano di esimersene, avvisa con questa l' amico che sarebbe andato egli pure. Ma quello che

[1] Il Cavalcanti è autore della *Rettorica* e dei *Trattati ovvero Discorsi sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche antiche e moderne*, parafrasi di opere Aristoteliche, più volte stampate nel XVI secolo. Recitò anche due Orazioni alla gioventù fiorentina, nel tempo dell' assedio, per eccitarla alle armi e all'amore di libertà: e di queste pure una si trova stampata. Ved. Zeno, nelle *Note* al Fontanini.

[2] Segni, *Storia Fiorentina*, lib. VIII, Firenze, Barbèra, 1857, pag. 344. Ved. *Lettere di Bartolommeo Cavalcanti*, ec., Bologna, Romagnoli, *Scelta di curiosità letterarie, inedite o rare*, dispensa 101.

[3] Questa per avvisarvi, Baccio mio,
Se voi andate alla prefata Nizza,
Che con vostra licenza vengo anch' io.
. . . . . .
Il sollion s' ha messo la giornea,
E par che gli osti l' abbin salariato
A sciugar bocche perchè il vin si bea.
Vuo' dir che tutto agosto fia passato
Innanzi forse che noi c' imbarchiamo.

[4] Segni cit., ibid.

Digitized by Google

per ora importa a noi veramente, è un poscritto che segue alla lettera, e che perciò bisogna qui riferire tale e quale.

Post scritta, i' ho saputo che voi sète
Col cardinal Salviati a Passignano,
E indi al Pin con esso andar volete.
Hammelo detto, e non vi paia strano,
Messer Pier Carnesecchi segretario,
Che sa le cose e non le dice invano.
Io n' ho martello, e parmi necessario,
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fra me stesso fa tanto divario.
Col desiderio a quel paese torno,
Dove facemmo tante fanciullezze
Nel fior degli anni più fresco e adorno.
Vostra madre mi fe' tante carezze!
Oh! che luogo da monaci è quel Pino,
Idest da genti agiate e male avvezze.
Arete lì quel cardinal divino, ec.

Qui è manifestamente un ricordo, e di molta importanza, di questi primi anni che adesso ci occupano, che ci mostra il Berni in molta dimestichezza con la famiglia Cavalcanti, una delle più illustri e potenti della città di Firenze. Anton Maria Salvini, fratello del nostro Salvino, in certe noticine da lui apposte alla edizione delle *Rime* del Berni fatta in Londra da Paolo Rolli nel secol passato,[1] trovando qui menzionati il cardinal Salviati ed il Pino, senza badar più che tanto, asserisce parlarsi qui della storica villa che i Salviati possedevano presso il villaggio del Pino, sulla via Bolognese, fuori di porta a San Gallo. Il vero è che costassù in Val di Pesa, vicino assai a Passignano, proprio nel luogo ove ci siamo condotti, è un altro villaggio del Pino, men noto è vero del Pino da San Gallo, ma certamente quello di cui parla qui il Berni, essendone i Cavalcanti stati fino ab antico signori. In questi anni nei quali ci troviamo, perdutane

[1] Per Gio. Pikardt, 1721 il primo volume, e il secondo 1724. Le note sono parte del Salvini, parte del Rolli. Questa di cui dobbiamo ora occuparci, ha il segno (un asterisco) col quale l'editore avverte di aver contrassegnato le note dovute al Salvini.

Digitized by Google

la proprietà, n'era rimasto loro il solo possesso, per certe ragioni che mi convien mettere in una nota in fine al Capitolo, dove chi voglia potrà andare a vederle. Certo è poi ch'essi in quest'anni godevano quel bel possesso del Pino, e lassù il Berni nostro ebbe dalla madre di Bartolommeo tutte quelle carezze, che il Salvini vorrebbe invece fattegli all'altra villa del Pino, che qui proprio non ha che vedere.[1]

Questa piccola braca, che per verità a rintracciarla mi ha fatto un poco confondere, scopre intorno ai primi anni, fin qui affatto sconosciuti, del Berni, come un nuovo orizzonte. Guardando meglio in quelle sue *Rime*, mi uscirono fuori due Capitoli scritti certamente in questo luogo e intorno a questi anni: uno è quello « In lode dei ghiozzi; » l'altro, « Lamento di Nardino, canattiere, strozziere e pescatore eccellentissimo.[2] » Che l'uno e l'altro sieno scritti a poco intervallo di tempo, lo provano indubitabilmente le lodi che l'uno e l'altro contengono di questo istesso Nardino, il quale doveva essere una specie di factotum tra i famigli dei Cavalcanti, incaricato di provvedere alla loro mensa bocconi scelti di uccelli e di pesci, e della cura dei falconi e dei cani da caccia. Che sieno scritti lassù in Val di Pesa, lo prova sopra tutto questa indicazione del luogo, chiarissima.

Benedetto sia il fiume che vi mena:
O chiaro, ameno e piacevol Vergigno,
In te non venga mai tosco nè piena;
Poi che tu se' sì grato e sì benigno,
E ti ci mostri assai miglior vicino
Che quel che mena solo erba e macigno.[3]

Questo maligno vicino è la Pesa, onde prende il nome la valle;

[1] Ved. Nota seconda, in fine del presente Capitolo. Il Pino di cui qui si parla, non è altro oggi che un gruppo di case « ove tuttora sussistono vaste abitazioni che additano con la loro costruzione essere state in antico dimora di signorili famiglie. » Così si legge in una *Monografia storica e statistica del Comune di Montespertoli*, compilata dall'avv. Marcello Nardi Dei, Firenze, 1873. La madre di Baccio Cavalcanti era una Ginevra, figlia di Giovanni Cavalcanti lo storico; la quale, andò sposa al cugino suo Mainardo.

[2] Ved. ediz. cit., pag. 88–132. Strozziere dicevasi chi aveva cura dei falconi da caccia.

[3] *Capitolo in lode dei ghiozzi*, pag. 88, ediz. cit.

Digitized by Google

l' altro, il Virginio, come oggi lo dicono, fiumiciattolo che scorrendo parallelo alla Pesa forma un' altra vallata, e separa i colli di Lucardo e Santa Maria Novella da quelli di San Pancrazio e Lucignano. Che finalmente quei Capitoli sieno scritti in questi anni, lo prova quello per l' elezione di papa Adriano VI, che fu necessariamente scritto il 1522, e nel quale citasi come già composto un altro « Dei cardi, [1] » il quale alla sua volta rimanda, come già innanzi dettati, a questi di Nardino e dei Ghiozzi. [2] I quali con tutte queste fedi che hanno con sè di luogo e di tempo, bisogna di necessità sieno stati composti negli anni della sua prima dimora in Firenze, prima che partisse per Roma, prima cioè del 1517. Ad ogni modo, essendo senza dubbio dei primi scritti da lui, parliamone adesso, poichè ci danno agio a conoscere i primi saggi di quel suo ingegno originale e potente.

Trovandosi dunque in cotesta villa del Pino, ospite di Mainardo e Ginevra Cavalcanti, a fare quelle fanciullezze ch' ei dice con Bartolommeo loro figliuolo, dovè una volta venire in tavola un piatto fumante di ghiozzi, piccolo pesciatello che dà anch' oggi il Virginio. Il nostro Autore, che come d' ogni altro raffinamento ed eleganza aveva, come vedremo, gusto molto squisito di quelli ancor della tavola, ebbe tocca la fantasia da cotesto piatto saporoso. Il giorno appresso il Capitolo era già fatto, e recitato fra le risa e gli applausi a quella medesima tavola. Così vedremo essergliene nati parecchi altri, anzi troppi; ma questo intanto è certamente uno dei più notabili fra quelli ch' io direi della sua prima maniera, assai lontani da quei capolavori che più tardi vedremo. E poi, generalmente parlando, i primi saggi di un ingegno originale veramente hanno sempre un' importanza speciale, trovandosi in essi la spontaneità, la freschezza, senza i difetti che di necessità provengono in seguito dalla sazietà e dal-

[1] Leggi l' anguille, leggi l' orinale,
Le pesche, i cardi e l' altre fantasie.

[2] Poi ch' i' ho detto di Matteo Lombardi,
Dei ghiozzi, dell' anguille e di Nardino,
Io vuo' dir qualche cosa anche de' cardi.
(Ediz. Sonzogno cit., pag. 106).

Digitized by Google

l'abuso. Veggasi, ad esempio, il tuono grave e solenne onde egli comincia, che fa così curioso contrasto alla tenuità del soggetto.

O sacri eccelsi e gloriosi ghiozzi,
O sopra gli altri pesci egregi tanto,
Quanto degli altri più goffi e più rozzi,
Datemi grazia ch'io vi lodi alquanto,
Alzando al ciel la vostra leggiadria, ec.

Poi una facoltà di osservazione meravigliosa, che non è altro in fine che ingegno e di quello più raro e più acuto, onde nulla gli sfugge di ciò che serva ad illustrare il soggetto.

Poi ch'io v'ho visto, io vo considerando
Vostre fattezze tutte a parte a parte,
Come chi va le stelle astrologando.
Certo natura in voi pose grand' arte,
Per fare un animal cotanto degno,
Da esser scritto in centomilia carte.
La prima lode vostra e 'l primo segno
Ch' i' trovo, è quel che avendo voi gran testa
É forza che vo' abbiate un grande ingegno.

Bisogna averli sott' occhio cotesti pesci curiosi, volendo intendere la virtù di questo elogio, e la proprietà di questi epiteti che egli dà loro di goffi e di rozzi. Chi non sa quanto sono moleste, e talvolta anche pericolose, nella massima parte dei pesci, quelle lische benedette, che si cacciano nei denti, forano la lingua, il palato, la gola? Di qui il migliore elogio dei ghiozzi.

O pesci senza lische, o pesci santi,
Agevoli, gentil, piacevoloni,
Da comperarvi a peso ed a contanti.

Finalmente, per aprirci adito a parlare dell' altro Capitolo, dopo le lodi del fiume che li mena, quelle di chi li pesca e provvede.

Sia benedetto appresso anche Nardino,
Dio lo mantenga e diegli ciò ch' e' vuole,
Cacio, gran, carnesecca, ed olio e vino;
E faccigli la dote alle figliole,
Acciò ch' altro non facci che pigliarvi
Col bucinetto e con le vangaiuole. [1]

[1] Era modo proverbiale in Firenze, e ce ne occorrerà in seguito altro esem-

Digitized by Google

Ma trovandosi sempre il Berni nostro in quella villa dei Cavalcanti, una grossa disgrazia successe a questo povero Nardino, che dorme il miglior sonno lassù in quella fina aria di Val di Pesa, nè si sarebbe mai aspettato di certo esserne dopo più di tre secoli e mezzo svegliato. Aveva egli, come dicemmo, la cura dei cani e dei falconi da caccia dei suoi signori.

Come ne venne il tempo delle starne,
E che n'apparì fuori alcuna torma,

uno dei suoi più destri sparvieri, il meglio ammaestrato, quello su cui fondava le sue migliori speranze per le caccie future,

Appena ebb'ei cominciato a pigliarne,
Che gli venne un enfiato sotto il piede,
Appunto ov'è più tenera la carne;

e in pochi giorni non se ne parlò più. Chi non conosce l'amore che cotesta gente suol mettere nei loro compagni e strumenti del mestiere, non può imaginare la disperazione del povero Nardino per così grossa sventura. Il Berni nostro si trovò per caso a cotesto dolore, e ne fu tocco, e capì a volo tutto quello che in esso era di comico e di patetico insieme. Già il dolore della povera gente ha sempre alcun che di delicato e squisito; e quando l'ora del dolore è sonata, ho notato io diventare per quel breve istante poeti gente la più prosaica del mondo. Ecco dunque l'occasione e l'origine di quest'altro Capitolo, tutto diverso, come ognun vede, da quel primo, nato dall'odore fumante di una squisita vivanda. E qui può cominciare a conoscersi la fecondità e varietà di questo scrittore, il quale, dalla più umile forma letteraria s'inalza, come vedremo, a certe altezze, ove niuno sarebbesi mai aspettato doverlo seguire. Questo Capitolo infatti, e un altro di cui assisteremo alla nascita, arieggiano per la materia e per la forma le storielle rimate del volgo, come notò già il Camerini,[1] ossia quella letteratura popolare cercata oggi con molto amore. S'io volessi qui andare cercando le relazioni che potessero essere fra il Berni e i predecessori suoi e suc-

pio del Berni medesimo, volendo augurare ad alcuno abbondanza, desiderargli pane, vino, e carnesecca. Bucinetti poi e vangaiuole sono ordigni da prender pesci.

[1] Ved. ediz. Sonzogno cit., a pag. 101 nota 4, e 132 nota 2.

Digitized by Google

cessori in questo campo vastissimo, non mi mancherebbero certo gli aiuti; ma io mi guarderò bene dal cedere a cotesta tentazione, tanto più che il nostro soggetto ha piuttosto bisogno d'essere sceverato, che mescolato e confuso con altri. Basti l'averlo fin qui messo in dozzina con tutti quegli inetti suoi imitatori. E poi qual confronto sarebbe possibile mai fra uno dei più perfetti scrittori, non solamente colto ma anche dottissimo, e quei poveri rimatori del volgo, mediocri ingegni e rozzissimi, buona parte dei quali ha scritto per giunta in dialetto? Però, lasciando stare questa ed altre simili tentazioni, torno al mio metodo di critica, che buono o cattivo che sia, me lo ha insegnato una certa virtù che nella pratica dell'arte giova quanto in quella della vita, e si chiama pazienza.

NOTE.

NOTA PRIMA

[ved. pag. 21].

Che l'Assunzione del Rosso nel chiostro piccolo della Nunziata fosse da lui dipinta il 1517, io lo deduco, sulla traccia del Masselli annotatore delle *Vite* del Vasari (Firenze, Passigli, 1832), da un libro di ricordanze del convento della SS. Annunziata dal 1510 al 1559, che oggi conservasi nell'Archivio centrale di Stato in Firenze. Ivi dunque, a carte 103, leggesi quel che segue: « Ricordo come oggi questo dì 18 d'Aprile (1517) li nostri padri insieme ragunati di nuovo riallogorono a dipignere il quadro che è presso alla porta di santo bastiano[1] rivocando ogni altra allogagione fatta in altri a gio. batt.ª d'iac.° detto il rosso con questo patto che non si portando detto rosso meglio che nel p.° quadro da lui dipinto egli non debba avere pagamento alcuno per detta dipintura et nel caso ch'egli avesse avuto da noi danaio alcuno si obbliga a restituirlo per lui steffano d'agnolo nostro legnaiuolo

[1] Intendi la cappella di San Sebastiano, che è infatti quasi contigua alla parete ove è il fresco del Rosso.

Digitized by Google

e per l'uno e per l'altro di detto rosso e steffano intrò mallevadore m.° iac.° di batista nostro priore. »

Qual fosse poi quel primo quadro nel quale, al giudizio del frate, il Rosso si portò poco bene, io non saprei propriamente; ma il Vasari, nella vita di lui, pone fra le opere sue « l'arme dei Pucci con due figure » fatta sopra la cappella della porta di San Sebastiano dei Servi, « quando Lorenzo Pucci fu fatto cardinale » (1513). Vero è che il Vasari stesso soggiunge che cotesta fu opera « che in quel tempo fece maravigliare gli artefici, non si aspettando da lui quello che riuscì. » La cappella di San Sebastiano dei Servi era di patronato, ed è anche oggi, dei Pucci; ma l'arme, dipinta sulla porta dal Rosso, è perita.

Egli è del resto uno dei primi pittori della scuola fiorentina, massime per l'eccellenza nel disegno, e merita tutte le lodi che il Vasari ed il Bottari gli danno. Nella Galleria dei Pitti, sala dell'Iliade, n° 237, è una tavola grande di lui, rappresentante la Madonna con vari santi, per ogni rispetto veramente meravigliosa, e che s'inchioda dinanzi chiunque prenda a guardarla, come sogliono le più grandi opere d'arte. Era il Rosso ingegno potente, e originale in pittura, non dirò quanto il Berni in poesia, ma poco meno. Notevole questo giudizio del Vasari. « Le opere di lui.... di bravura non hanno pari, e senza fatica di stento son fatte, levato via da quelle un certo tisicume e tedio, che infiniti patiscono, per fare le loro cose di niente parere qualche cosa. » Giudizio che in altra forma dell'arte parrà convenire mirabilmente anche al nostro autore. [1]

Quanto poi agli altri ritratti del Berni, mi bisogna qui dire una parola d'uno, che potrebbe essere creduto di qualche autorità e somiglianza; intendo quello nella Galleria degli Uffizi, corridore 3°, al n° 434 della collezione di ritratti appesi in capo alle pareti dei corridori medesimi. Si sa che cotesta raccolta fu cominciata ai tempi di Cosimo I, il quale spedì apposta un pittore (l'Altissimo) a trar copia dal museo del Giovio dei ritratti che ivi trovavansi. La collezione cominciò allora, ma sotto i successivi granduchi fu non poco aumentata; e questo del Berni credo in verità sia fra i ritratti venuti più tardi. Difficile infatti che il Giovio, per le ragioni che saranno in seguito chiare, abbia voluto avere quello del Berni fra i suoi ritratti d'uomini illustri; oltre che in questo di Galleria, posto com'è così in alto e con la luce con-

[1] Essendo sotto il torchio questi primi Capitoli, il cav. Gaetano Milanesi ha pure in corso di stampa una nuova edizione delle *Vite* del Vasari; ma la parte che tratta del Rosso e altri artisti del Cinquecento non è ancora uscita, nè io ho potuto giovarmi delle copiose note ed aggiunte che detta edizione contiene.

Digitized by Google

traria, non mi è parso di scorgere, per quanto almeno posso io giudicarne, il fare dei pittori della prima metà del secolo XVI: e anche la berretta da prete, che ha in capo, e quella barba lunghissima, un vero barbone « che quasi lo nasconde », mi danno sospetto.

NOTA SECONDA

[ved. pag. 31].

Un Alessandro Cavalcanti era nel 1495 pievano di San Pancrazio in Val di Pesa; e morendo in detto anno lasciò la prossima Villa del Pino con parecchi poderi, che erano di sua proprietà, alla pieve suddetta, col solo obbligo nei futuri pievani di fondare un oratorio con tre cappelle in un luogo da lui designato, ove dovessero avere stanza tre cappellani per celebrarvi la messa: ogni avanzo di cotesta rendita servisse a dotare fanciulle. I Cavalcanti superstiti, vedutasi sfuggire tutta quella grazia di Dio, e stimandosi danneggiati da tale donazione, ricorsero a papa Alessandro VI, il quale sentenziò che un solo sacerdote bastasse, invece di tre, ad uffiziare l'oratorio, e i beni fossero avuti in affitto da uno della famiglia del morto pievano, sborsando ogni anno alla pieve qualche centinaio di ducati. E il parente più prossimo (nipote di fratello), tra i Cavalcanti numerosissimi, si trovò essere precisamente Mainardo di Bartolomeo di Mainardo Cavalcanti, il padre di Baccio.

Tutto ciò è raccontato in questi precisi termini da uno storico di famiglie toscane, il quale, per verità, dai più è stimato degno di poca fede.[1] E pure questa volta almeno egli la merita intera, ancor che non citi le fonti; essendo io salito alla più limpida e certa, cioè alla pieve di San Pancrazio, ove tuttora si trovano i documenti che provano vero il fatto come lo dà il Gamurrini.

Questi documenti, importantissimi alla storia assai poco nota d'una delle più illustri famiglie fiorentine, e che io ho potuto vedere per cortesia dall'attuale pievano signor Calosi cui mi dichiaro gratissimo, sono:

1° Donazione fra i vivi del pievano Alessandro, 2 giugno 1480, « actum florentiae in populo sancti stephani abbatiae florentinae » con la quale dona alla pieve suddetta la propria casa di Firenze, nel popolo di Santo Romolo, « in via cui dicitur dal canto degli stampatori presso mercato nuovo » più « una domus pro domino etc. posita in

[1] Gamurrini, *Storia genealogica delle famiglie nobili toscane ed umbre*, Firenze, 1671, vol. II, pag. 62 e segg.

Digitized by Google

pop. s.t michaellis a polvereto, comitatus floren.ni, loco dicto al pino » con sette poderi annessi, e cinque case nel castello di San Casciano, sulla via maestra presso Porta fiorentina.

2° Breve di commissione di papa Alessandro VI, « datum Romae apud sanctum Petrum anno incarnationis dominicae MCCCCLXXXXVIIIj. decimo octavo kal. septembr., pontificatus nostri anno octavo, » col quale si danno le ragioni che rendono giusta una modificazione alle liberalità del pievano Alessandro, e si commette l'affare a Lodovico Adimari, arciprete fiorentino e vicario generale dell'arcivescovo di Firenze, Rinaldo Orsini.

3° Sentenza lunghissima del detto commissario apostolico, con la quale si modificano le ultime volontà del pievano Alessandro nel modo che disse già il Gamurrini. Della qual sentenza riporto qui la parte che più specialmente risguarda Mainardo Cavalcanti: « Item attendentes quod si in d.° palatio del pino aliquis vir nobilis continuo non habitaret et ipsum et possessiones suas non manu teneret et conservaret, certo et dict. palactium cito corrueret et possessiones ipsae satis declinarent, et quia hoc magis jure convenit fieri per dictos de Cavallereschis quam per alios, volumus et mandamus quod si placuerit d.° mainardo bartholomm.i de cavallereschis conducere dicta bona superius applicata [1] in empytheosim perpetuam pro se et suis filiis et descendentib. etc. et pro annuo affictu ducator. ducentor. triginta auri de cam.a lar. et cum aliis pactis livellariis consuetis, quod dictus dominus plebanus [2] teneatur locare dicto domino Mainardo dicta bona modo et forma praemissis etc. »

4° Concessione a livello (19 giugno 1501) a detto Mainardo Cavalcanti di tutti i beni donati alla pieve dal pievano Alessandro.

I suddetti atti sono tutti in copia autentica, fatta nel 1614 dal notaro fiorentino Cosimo Ricchi, la cui firma è autenticata dal Proconsole del collegio dei giudici e notai, Sebastiano Scalandroni, che appone il proprio sigillo.

Nei Catasti del Quartier Santa Croce, gonfalone Carro, manca alla

[1] Applicati cioè alla Pieve di San Pancrazio, quanto alla proprietà diretta, con tutti i privilegi ed esenzioni dei beni di chiesa, come dice la sentenza stessa in principio. I Cavalcanti poi si chiamarono più anticamente Cavallereschi, come altri ancora hanno detto; ma in questa sentenza stessa se ne ha la prova più chiara, dove ad un certo punto si legge: « Item attendentes praefatos omnes de Cavallereschis superius nominatos fuisse et esse consortes illorum nobilium florentinor. de Cavalcantibus et alios et ipsos de Cavallereschis de Cavalcantibus nominatos fuisse et esse, etc. »

[2] Cioè il pievano successore al donante Alessandro, Cesare Attavanti.

Digitized by Google

posta di Mainardo Cavalcanti, sebbene vi sieno altri beni contermini, il possesso del Pino; o fosse per non averne la proprietà vera e diretta, o per essere beni di chiesa come vedemmo, o per qualche altra grazia o privilegio che i cittadini potenti facilmente ottenevano in fatto d'imposte, o forse anche per alcuna di quelle dimenticanze che vedemmo altra volta nella vedova di Ser Antonio del Berna, e sulle quali i pubblici ufficiali qualche volta chiudevano un occhio.[1]

Quanto poi a Bartolommeo Cavalcanti, di lui e della sua nimicizia con Cosimo primo e delle persecuzioni di quest'ultimo sono pieni gli storici; io aggiungerò solamente, togliendo la data da fonte sicura, che era nato in Firenze il 14 gennaio 1502 (stile fiorentino), ed era quindi di pochi anni minore del Berni.

[1] Infatti si ha dal Pagnini già citato (parte I, pag. 79), e dagli storici pure citati, che molte esenzioni e grazie e privilegi si concedèvano, in fatto d'imposte, ai cittadini potenti.

Digitized by Google

CAPITOLO TERZO.

Memorie di Casentino. — La *Catrina*.
Il *Mogliazzo*, fin qui stampato col nome del Berni. — Andata di lui a Roma.

Questo Capitolo del *Lamento di Nardino,* e un altro componimento che ci viene ora dinanzi, darebbero piuttosto luogo ad altre considerazioni assai più opportune.[1] Il suo primo amore, letterario intendo, fu questa povera lingua italiana, che da lui e dal Machiavelli e dall' Ariosto doveva essere riposta in quel seggio onde era ormai stata balzata.[2] In questi anni medesimi e nella stessa Firenze era essa « per la maggior parte in dispregio, e il primo e più severo comandamento che facevano generalmente i padri ai figlioli era, che eglino nè per bene nè per male non leggessino cose volgari, e i maestri confortavano, anzi sforzavano a non impararla, anzi piuttosto a sdimenticarla;[3] » e il Petrarca bisognava leggerlo di nascosto, chè essendo scoperti c' era da essere messi fuori di scuola.[4] Sempre più mi confermo che di questa sorta di maestri e di scuole il Berni nostro volesse saperne assai poco, onde a Roma gli convenne poi essere, come fra non molto vedremo, maestro a sè stesso. Ma per le botteghe e vie di Firenze, nelle conversazioni geniali, per le nostre belle campagne, egli adunava intanto un tesoro senza alcuna fatica, solo con quella facoltà meravigliosa che certi ingegni hanno di notare, di eleggere, di ritenere e, direi quasi, assorbirsi la parte

[1] Ved. Capitolo precedente, in fine.
[2] Notevolissimo intorno al Berni come scrittore un giudizio, di cui dovrò occuparmi a suo tempo, di Gino Capponi, *Stor.* cit., lib. V, cap. VIII.
[3] Varchi, *Ercolano*, Firenze, Giunti, 1570, pag. 221, 222, e parla proprio degli anni che « il magnifico Giuliano, fratello di papa Leone, era vivo. » Morì il 1516.
[4] Id., ibid.

Digitized by Google

viva e immarcescibile d' una lingua. Vedemmo già dal Catasto del 1498 che il nonno suo, Antonfrancesco, teneva in detto anno « per suo abitare per la villa » la casa di Bibbiena: colà pure egli fu certamente a lungo in quest' anni, e ne resta testimonianza la sua *Catrina*, atto scenico rusticale ove egli introduce appunto a parlare contadini del Casentino. Che essa sia stata scritta in questi anni, lo attesta il suo primo editore contemporaneo, e lo conferma poi ciò che sto per aggiungere.[1] Anche qui, lasciando stare le relazioni e i confronti, noterò soltanto come per questo nuovo componimento il nostro autore tocchi un' altra forma di letteratura popolare, la rustica; mentre gli altri due Capitoli, il *Lamento di Nardino* e l' altro, che a suo luogo vedremo, del *Diluvio di Mugello*, esprimono gli affetti e i costumi ed il linguaggio del popolo generalmente, sia esso di città o di campagna. Così egli ha lasciato di sè un' orma, sia pur di passaggio, nelle due vie in cui si dirama il campo vastissimo della letteratura del popolo.

Questa sua bizzarra *Catrina* ci offre inoltre opportunità a porre in chiaro una delle più notabili qualità del suo ingegno, cioè la mobilità estrema, che è una delle maggiori difficoltà per chi si pigli la briga di seguirlo così da vicino. Questa volta, a dire il vero, cotesta mobilità tocca addirittura l' eccesso; nè può scusarlo se non il genere del componimento medesimo, che non è altro da capo a fondo che uno strambotto a spropositi d' ogni forma e d' ogni colore, di quello stesso genere messo in voga, intorno a cotesti anni stessi, dai Rozzi di Siena. Notisi bene infatti: la scena è senza dubbio in Firenze; attori, contadini del Casentino, calati in città per le feste di San Giovanni.[2]

[1] Alessandro Ceccherelli (il libraio autore delle *Azioni e sentenze di Alessandro dei Medici*) pubblicando il primo questa *Catrina* (Firenze, per Valente Panizzi, 1567), nella dedica a Fiammetta Soderini scrive averla il Berni composta « nella sua più tenera età. » Catrina è abbreviatura di Caterina, nome della protagonista.

[2] « Che fai tu qua fra questi cettadini? » Un altro dice aver veduto

. . . . . un lavorìo.... che stava
A un capresto all' aria e dondolava (*la girandola di fuochi artifiziati*)
. . . . . .
Dal gonfalonier della giustizia
Quinc' oltre dal palagio.

Notisi anche la descrizione spropositata dei ceri, fantocci di legno e di stoppa

Digitized by Google

A un tratto l'autore c' incastra un ricordo di Val di Pesa, il Murrocco: [1] la *Catrina* abita di casa in Vaccherecciа, strada di Firenze centrale e notissima (pag. 258, ediz. cit.); e sulla fine, per comporre i lor piati, i contadini compariscono

. . . . . innanzi alla magnificaggine
Di ser lo podestà di San Casciano.
(Pag. 153).

A me par cosa evidente, o almeno molto probabile: l'autore ha accumulato qui alla rinfusa tutti i più vivi ricordi di questa prima sua giovinezza, il Casentino, la Val di Pesa, le feste di San Giovanni, Firenze. Meno male, che di queste strampalerie non ne ha fatte che una.

Ma qui vorrà forse dire qualcuno. Noi abbiamo pur veduto in tutte le più recenti edizioni delle Rime di lui, dietro a cotesta *Catrina* un altro componimento dello stesso genere, intitolato *Il Mogliazzo,* con tanto di nome del Berni, a lui attribuito da tutti quelli che hanno più recentemente scritto di lui, e senza che alcuno vi abbia fin qui espresso il menomo dubbio. Io invece dei dubbi ne avrei molti e gravissimi, e credo debba bastarmi solamente l'esporli, ancorchè sia materia alquanto intricata; ma già a questa sorta d'intrighi converrà pure o prima o poi abituarsi, e questo in cui siam per entrare non è che uno dei piccoli misteri della bibliografia Bernesca.

Prima di tutto dunque, di questo *Mogliazzo* proprio che si vorrebbe del Berni, io almeno non ho potuto vedere alcuna antica edizione, non una sola testimonianza contemporanea che lo dica di lui. Cita, è vero, il Mazzuchelli, fra le opere stampate del Berni, un « Mogliazzo fatto da Bogio e Lisa, frammesso (cioè intermezzo, in versi) Firenze, 1537, in-8°; » ma cotesta stampa nè

che si portavano a offerta il giorno di San Giovanni nella chiesa del Santo (pag. 242, 243, 244, 245, ediz. cit.).

[1] Ibid., pag. 237. Questo Murrocco credo non possa essere altro che il luogo, oggi con alterazione lievissima detto il Morrocco, casolare con parrocchia, che siede in un poggio ove s'incontrano le prime sorgenti del Virginio. Ved. Repetti, *Dizionario geografico, ec., della Toscana*, che lo descrive ampiamente, nè registra altri luoghi di questo nome.

Digitized by Google

il Mazzuchelli dice espressamente d'averla veduta, nè l'hanno veduta altri bibliografi, e quelli che pur la registrano dicono espressamente di farlo sulla sola fede del dotto Bresciano.[1] C'è però un catalogo stampato a Napoli, nel 1859, dei libri che furono di D. Gaspare Selvaggi, il quale, a pag. 197, ha questa precisa menzione: « Berni Francesco. Comedia nuova rusticale detta il Mogliazzo fatto da Bogio e Lisa, Siena, ad instantia di Gio. d'Alessandro e Francesco d'Avanis Librai, A dì 14 di Ferrajo MDXXXVII. 8° piccolo, di carte 8.[2] » Che il libro dunque esista, sembra non si poter dubitare, benchè così raro a trovarsi come io ne ho fatta la prova; ma che abbia propriamente in fronte il nome del Berni è un altro discorso davvero, e chiunque abbia la menoma pratica di queste minuzie, che pure hanno talvolta la loro importanza, ne starà in qualche sospetto dal modo onde il Catalogo parla. E intorno a questo punto bisognava spiegarsi chiaro, anzi chiarissimo; però che sia certo che cotesto *Mogliazzo* fatto da Bogio e Lisa trovasi attribuito da altri, di ben maggiore autorità che non sia il compilatore del Catalogo Selvaggi, non già al Berni nostro, ma ad uno di quei Rozzi di Siena, che tante commedie scrissero in lingua rusticale, Marcello di Giovanni Roncaglia da Sarteano.[3]

Ma vi è un'altra cosa da osservare, che se da una parte aumenta ancora l'imbroglio, rende però troppo giusti, anzi necessari, i sospetti. Nel *Mogliazzo* che fu poi stampato col nome del Berni, non sono interlocutori nè Bogi nè Lise, ma Meia e Giannone, nomi insomma affatto diversi. Come potesse poi il Mazzuchelli dire così seccamente, e senza darne ragione veru-

[1] Fra questi, Gamba, Brunet.

[2] « Catalogo dei Libri appartenuti al fu Don Gaspare Selvaggi. Napoli, 1859, in 8°. » Dopo la descrizione riferita di sopra, si aggiunge: « È da credere che sia la prima (edizione) di questa commedia, benchè altra fatta in Firenze nello stesso anno venga riferita dal Mazzuchelli e poscia da Gamba che la cita sulla sola fede di lui. »

[3] A lui lo attribuiscono i continuatori e accrescitori della *Drammaturgia* dell'Allacci (Ven. 1755, pag. 533-534), e la *Storia dell'Accademia dei Rozzi*, che sembra di autorità quasi officiale, essendo fatta sui manoscritti dell'Accademia medesima (Siena, 1775). Vi è in fine di questa *Storia* un catalogo degli Accademici, nel quale, a pag. 52, si dice che il *Mogliazzo* fatto da Bogio e da Lisa, con un capitolo della gelosia, è dell'Avventato, Marcello Roncaglia da Sarteano, e se ne registrano edizioni in 8° di Siena, 1537 e 1548.

Digitized by Google

na, che il *Mogliazzo* stampato nel 1537 coi nomi di Bogio e di Lisa protagonisti, fosse proprio lo stesso che quello ristampato poi coi nomi di Giannone e di Meia, io non mi attento di dirlo, perchè non ho potuto vedere quella stampa del 1537, che sola potrebbe sciogliere il nodo; ma finchè qualcuno non dica, un poco più chiaramente che il Mazzuchelli non fece, come stia quest' imbroglio, non s' arriverà mai a capire per quali ragioni, ristampando il 1731 cotesto Strambotto, s' avessero a mutare i nomi dei protagònisti, innocentissimi nomi di poveri contadini che non esisterono mai, e da non fare arricciare il naso a nessuno.[1]

Il *Mogliazzo* infatti che fu poi apposto al Berni, quello cioè di Giannone e di Meia, trovasi la prima volta stampato nel 1731, due secoli giusti dopo la morte di lui; e nè anche in questa prima stampa si dice espressamente, come vedremo fra poco, che sia proprio cosa del Berni. Primi ad attribuirlo a lui senza il menomo scrupolo, furono i continuatori e accrescitori della *Drammaturgia* dell' Allacci, i quali ristampando quell' opera nel 1755, (questo insistere sugli anni mi è necessario) registrano a pag. 533-34 « Il Mogliazzo, frammesso; interlocutori, Nencione, Leprone, Giannone e Meia, senza luogo nè anno, che però è Napoli, 1731, in 8°. Di Francesco Berni Fiorentino. È una ristampa. » Ristampa di che? E quale ne è la prima e originale edizione? Nulla di tutto ciò; nè sembra in verità possibile, chè troppo enorme abbaglio sarebbe, lo abbiano creduto ristampa di quell' altro *Mogliazzo* del 1537 che immediatamente sotto registrano, e che essi stessi dicono fatto da Bogio e da Lisa, non da Giannone e da Meia, scritto, non da Francesco Berni Fiorentino, ma da Marcello Roncaglia di Sarteano.[2] Non sembra in verità, ripeto,

[1] Che il Mazzuchelli facesse di cotesti due *Mogliazzi* uno solo, pigliando intorno ad essi gravissimo abbaglio, lo ha detto prima di me e molto più francamente, Giulio Ferrario nella sua prefazione ai *Drammi Rusticali*. Milano, Classici Italiani, 1812; e ripetuto poi il Melzi *Dizionario d' Opere anonime* ec. II, 202. Ma nè il Ferrario nè il Melzi esprimono il menomo sospetto intorno all' autenticità del *Mogliazzo* del 1731, da loro, e fin qui da tutti, creduto del Berni.

[2] Quest' altro *Mogliazzo* trovasi nella prima *Drammaturgia* dell' Allacci (Roma, Mascardi, 1666), così registrato a pag. 218: « Il Mogliazzo fatto da Bogio e Lisa, commedia rusticale, in Siena, ad instanza di Gio. d' Alessandro e comp., » 1537, in-8° v. (in versi).

Digitized by Google

così enorme abbaglio possibile; ma pur troppo in questa materia, come ben sa chi ci abbia un poco di pratica, non c'è per nessuno, quando c'entri di mezzo la fretta, enormità d'abbaglio impossibile; e chi sa in quanti dovrò cadere, se già non ci sono caduto, io medesimo, così lontano dall'autorità e dottrina di quei valentuomini; pei quali abbagli vorrei essere giudicato dalla certezza, non da sospetti per quanto gravi e legittimi. E i miei questa volta sono, poi che mi bisogna pur dirli (ma sempre come sospetti e pronto a ritrarmene quando verrà la certezza che io non ho potuto avere e non per mia colpa), che il Mazzuchelli, stampando il 1760 le sue notizie sul Berni, fosse tratto in inganno, quanto a questi due benedetti *Mogliazzi*, dal modo onde cinque anni innanzi (1755) ne avevano parlato i correttori e continuatori della *Drammaturgia* dell'Allacci; i quali alla lor volta, quanto al secondo di questi Mogliazzi, sarebbero stati tratti in inganno (guardate un poco da chi!) da un giureconsulto Napoletano, autore, che Dio lo benedica, innocente o colpevole, come vedremo meglio fra poco, di tutti questi pasticci.[1]

Il quale, ancor che soglia nascondersi sotto l'anagramma di Cellenio Zacclòri, si sa però essersi chiamato Lorenzo Ciccarelli. Senza nome alcuno questa volta nè finto nè vero, ma certo nel 1731 ed in Napoli, notandolo i suoi stessi contemporanei,[2] costui mandò fuori un libriccino di 24 pagine in tutto, il cui preciso

[1] Prima d'esprimere di così fatti sospetti verso uomini come Apostolo Zeno, che ebbe pur parte nella seconda *Drammaturgia* dell'Allacci, e il Mazzuchelli, io ho fatto di tutto per mettere gli occhi su quella prima stampa di Siena del 1537, che il Mazzuchelli dice fatta in vece in Firenze. Ma dovunque fatta si sia, cotesta antica edizione è rarissima, come sono del resto, e per la oscenità loro meritamente, tutte le commedie dei Rozzi. Una delle collezioni più considerevoli, ma ben lungi dall'esser completa, trovasi naturalmente nella Biblioteca Comunale di Siena; ma questo *Mogliazzo* « fatto da Bogio e da Lisa » vi manca, come manca pure in librerie private di quella città. E manca anche alle collezioni private, che in altre città si trovano, di antiche commedie, e che io ho inutilmente tentato.

Il Graesse (*Trésor de Livres rares et précieux*, Dresde, 1859) dove parla del Berni registra il *Mogliazzo* fatto da Giannone e da Meia, e dice essere stato altra volta stampato col titolo di *Mogliazzo fatto da Bogio e Lisa*. Dove parla poi di Marcello Roncaglia registra questo *Mogliazzo* medesimo « fatto da Bogio e Lisa » e dice essere in terza rima, mentre quello di Giannone e di Meia, aggiungo io, è certamente in ottave.

[2] Cioè, come vedemmo sopra, i continuatori e accrescitori della *Drammaturgia* dell'Allacci.

Digitized by Google

titolo, al quale bisogna avere occhio, è questo che segue: « La *Catrina*, atto scenico rusticale di M. Francesco Berni, insieme col Frammesso detto il *Mogliazzo*. » Lasciamo stare la *Catrina*, e certe varianti napoletane dalla prima edizione, delle quali il nuovo editore sembra fare un gran conto;[1] ma quanto al *Mogliazzo* di Giannone e di Meia, questa è senza dubbio la prima volta che viene alla luce, quasi due secoli giusti dopo la morte del Berni. Il testo della *Catrina* dice il nuovo editore in certa sua notarella averlo tratto « da un antico manoscritto intero che sembra del tempo dell' autore o poco dopo; » e ciò sembra doversi per discrezione intendere (poi che nulla ne dice) anche di questo *Mogliazzo*. Queste sono, e non altre, tutte le garanzie che noi abbiamo per l' autenticità di questo secondo Frammesso, il quale, mi affretto a dirlo, è tutt' altro che spregevole, anzi per la lingua notabile, e perciò degnissimo d' essere citato dalla Crusca, ma senza il nome del Berni. Nè a me passa nè anche pel capo il sospetto che esso possa essere farina del Ciccarelli; il quale per verità, come si vede chiaro dal titolo, non osò nè pure egli asserire che fosse proprio del Berni.[2] Io dubito che lo trovasse veramente anonimo, e materialmente unito con qualche copia manoscritta della *Catrina*, e così lo stampasse: ed è anche un fatto che il titolo, fosse caso o disegno, gli venne accomodato per modo da salvare capra e cavoli, aspettando poi che i pesciolini abboccassero l' amo. E l' abboccarono infatti, e non soltanto i piccini, ma anche pescioni grossi davvero, come i continuatori della *Drammaturgia* e il Mazzuchelli. D'allora in poi, senza uno scrupolo al mondo, e come cosa certa e provata, dietro alla *Catrina* del Berni si è fin qui stampato sempre il *Mogliazzo*.

Ma intorno a questi due scherzi scenici resterebbe una grave questione, alla quale mi basti qui soltanto accennare, perchè altre molte e troppo più gravi ci aspettano. Confrontando questi due Strambotti fra loro, trovasi almeno in essi una certa conformità di stile, che dia ragione di crederli entrambi d' un

[1] Questa ad esempio: « Io vo' morir che tu ne va' all' urezzo » dove l' ediz. del 1567 legge: « Io vo' morir se non ti manda al rezzo » e « terracriepi » per « terracrepoli. »

[2] Ripeto che il titolo è questo: *La Catrina, atto scenico rusticale di M. Francesco Berni, insieme col Frammesso detto il Mogliazzo.*

Digitized by Google

REESE LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

autore medesimo, e il linguaggio che parlasi in uno è propriamente quello dell' altro? Quanto allo stile, osserverò innanzi tutto che il genere stesso impone una certa conformità, e che perciò in questo genere era assai men difficile apporre al Berni cosa che non fosse di lui. Ciò posto, aggiungerò che nel *Mogliazzo* mi è parso di scorgere qua e là certe leccature di stile, che scoprono, quasi direi, il letterato, e non sono certo nella *Catrina*, tutta viva, tutta naturale e spontanea. E manca certo al *Mogliazzo*, che procede placido e calmo, quella mobilità estrema di pensiero, che dissi essere una delle qualità più spiccate dell' ingegno del Berni, e abonda nella *Catrina*, anzi eccede. Ma se il linguaggio della *Catrina* è quello che era allora del Casentino, come a me sembra certo ed altri pure hanno asserito,[1] dovrà egli dirsi lo stesso di quello del *Mogliazzo?* Delle diversità, ancor che lievi, a me sembra ci sieno; e poi non avendosi altre edizioni sui manoscritti che quella del giureconsulto, egli se la può essere accomodata a piacer suo, senza che possa dirglisi nulla.[2] *Mogliazzo* intanto, per *nozze,* è certo voce fiorentina, ma anche senese, trovandosi con questo titolo altra commedia d' uno dei Rozzi, quella cioè del Roncaglia.[3] Anche Meia, per Mea, è senese, ed è il nome di una delle interlocutrici del *Capotondo*, commedia rusticale di Silvestro Cartaio, altro Rozzo di Siena; *lagare* per *lasciare*, *avvollare* per *avvolgere*, *in tul* per *sul*, *palore* idiotismo di *parole*, trovansi nella *Catrina* e nel *Mogliazzo,* e sono voci comuni al linguaggio rusticale, almeno antico, di Siena, trovandosene esempi nelle commedie dei Rozzi. Il vero è che le due provin-

[1] Ciò si asserisce in una edizione delle *Rime* del Berni, Amsterdam, (Firenze) 1770, pag. 185.

[2] L' accusa, ancorchè grave, non è immeritata, vedendolo non dare alcuna notizia di questo Frammesso, ch' egli era pure il primo a stampare. E poi, per non uscir dal Berni, basti ricordare una certa edizione del Rifacimento dell'*Orlando*, Firenze (Napoli), 1725, della quale dovrò occuparmi a suo tempo, procurata dal Ciccarelli medesimo, e dove egli introdusse parecchie lezioni erronee e capricciose come ha provato il Molini (ediz. cit. dell'*Orlando*, Prefazione e Tavola delle varianti lezioni). Il Mazzuchelli (*Scrittori*, nell'articolo *Biscioni Antonmaria*) cita fra le opere manoscritte del Biscioni medesimo certe « *Lezioni contro Cellenio Zacclòri*, ossia Lorenzo Ciccarelli, che fino dal 1723 aveva intrapreso a ristampare alcuni libri di buona lingua volgare con poco felice successo. »

[3] La registra la Crusca, con esempi fiorentini, pisani e pratesi, dal Dugento al Cinquecento.

Digitized by Google

cie, la senese cioè e l'aretina, alla quale ultima il Casentino appartiene, confinano per la Chiana fra loro, ed è naturale abbiano nel loro linguaggio molte voci comuni. Se questo *Mogliazzo* del resto sia proprio, come io dubito, non del Roncaglia, ma di qualche altro Rozzo di Siena, a me non tocca decidere: a me basta aver posto in chiaro quanti giusti sospetti dovranno d'ora innanzi aversi prima di crederlo e dirlo del Berni, e col suo nome stamparlo. Che se ad alcuno finalmente paresse che io mi fossi dilungato un po' troppo intorno a queste minuzie, mi converrebbe notargli che elle possono importare talvolta sino a vederne attribuita a un autore cosa ov'ei non abbia che fare. Qui è l'importanza vera di questo benedetto *Mogliazzo;* nè glie l'ho data io certamente, anzi io non ci ho colpa nessuna. Sulla *Catrina* invece, ove non era luogo a questa sorta sospetti, credo essermi fermato piuttosto poco che troppo. [1]

Ed ora, per verità, sarebbe finalmente tempo staccarsi da Firenze e con lui andarsene a Roma; ma prima ci resta da vedere un altro punto di questa prima parte della sua vita, di non poca importanza. Dal suo più matto componimento, quale è la *Catrina,* passiamo ad un tratto ad una delle pagine più dolorose e più serie ch'egli abbia mai scritto. Molti anni dopo, come vedremo chiarissimamente a suo tempo, egli era ormai al fine del

[1] Il signor Curzio Mazzi, già noto per altri lavori diligentissimi, ha in corso di stampa un suo libro intitolato: *La Congrega dei Rozzi di Siena nel secolo XVI,* ed io volli ricorrere in questo imbroglio al suo consiglio autorevole. Egli pure crede che questi benedetti *Mogliazzi* sieno veramente due, e l'antico, cioè quello fra Bogio (o Begio) e Lisa, crede egli pure senza dubbio di Marcello Roncaglia, trovandolo a lui attribuito dagli storici della Congrega. Mi aggiunge il signor Mazzi che altre commedie, da lui vedute, di detto Marcello Roncaglia, sono tutte in terzine, mentre il *Mogliazzo* che fu poi attribuito al Berni è in ottave. Ma nè anche il signor Mazzi ha potuto vedere quella benedetta stampa del 1537, che sola potrebbe quetare i miei scrupoli, e volgere così gravi e giusti sospetti in certezza. Egli ha notizie di cinque edizioni del « Mogliazzo fra Bogio e Lisa, » tutte di Siena, degli anni 1514, 1537, 1538, 1540, 1548, in alcune delle quali è chiaramente attribuito a Marcello Roncaglia, mancando in altre il nome dell'Autore; ma non una sola di queste ha il signor Mazzi potuto avere sott'occhio, tanto son rare.

A me ormai sembra fuor d'ogni dubbio, (e questo è quello che soprattutto importa) che il « Mogliazzo di Giannone o di Meia », fin qui creduto del Berni, non fu stampato prima del 1731.

Digitized by Google

suo Rifacimento dell' *Orlando*. In uno degli ultimi canti, quello stesso delle stanze autobiografiche (LXVII), gli occorrono sul principio due delle più gentili figure del Boiardo, una

. . . . . gentil coppia d' amici
Che sempre insieme giunta or va or viene, [1]

Brandimarte cioè e Fiordelisa. La natura sua riflessiva, nonostante tutta la bizzarria di cui abbiamo avuto già qualche saggio, lo porta a farvi sopra certe brevi considerazioni, al suo solito. E notisi bene l' andamento, per così dire, del suo ingegno: comincia facile e piano, quasi conversasse seco medesimo, poi adagio adagio comincia ad arruffare il pelo, e guai allora a chi gli capita sotto.

Notato i' ho che 'l nostro Brandimarte
Si trova quasi sempre accompagnato:
Se va, se vien, s' egli sta, se si parte,
Ha la sua Fiordelisa bella a lato.
Non so se mai Turpin lo fa con arte,
Volendo in lui mostrarci quello stato
Che volgarmente è detto coniugale,
E tanto a torto ognun ne dice male.
Ognun a torto certo mal ne dice,
Ed ha corrotto l' intelletto e 'l gusto:
Chè non è stato al mondo più felice,
Viver ch' a Dio più piaccia e sia più giusto,
Dopo quel primo, al quale a pochi lice
Venire, e ben bisogna esser robusto,
Quel ch' è perfetto, e per dirlo in un fiato,
Al quale aggiugne a chi dal cielo è dato. [2]
Non vi beccate, cristiani, il cervello,
Ch' esser cristian bisogna, o lasciar stare;
Non pretendete ignoranzia di quello

[1] Stanza VIII.

[2] Questo verso è del Petrarca (*Trionfo della fama*, III, in principio), il quale l' applica alla filosofia: ma il Berni ne fa qui applicazione molto diversa, intendendo di quel terribile stato di perfezione cristiana, al quale non può l' uomo venire senza una grazia superiore e speciale. È evidente l' accenno, in tutto questo proemio, alle dottrine di San Paolo, di cui lo vedremo studiosissimo, particolarmente qui alla lettera prima ai Corinti, cap. VII.

Digitized by Google

Che troppo bene è scritto che s'ha a fare.
Voi preti, che vi date così bello
Tempo, guardate di non vi ingannare,
E non aver a render conto poi,
Quando il tempo verrà, d'altri e di voi.
Caricatevi pur di benefici,
Buono appetito e buon stomaco fate:
Quando a dir messa andate e gli altri uffici,
Ditemi, a chi d'accanto vi levate?
O santi antichi incorrotti giudici,
Che non volevan prete far nè frate,
Chi non era d'età, chi non aveva
Per virtù mostro assai ch'esser voleva.[1]

Questo proemio darebbe assai cose da dire, della massima parte delle quali non è tempo qui di discorrere; ma quanto a quel suo entusiasmo per lo stato coniugale, è da credere che sia proprio una delle sue vòlte di cervello. Un altro giorno invece comincierà dall'adunarci i più strani malanni che possono intervenire a un galantuomo, fino ad avere

. . . . . un sassolin 'n una scarpetta,
E una pulce drento ad una calza,
Che vadia in giù e 'n su per istaffetta;

e dopo averci così portato per sedici versi, senza lasciar capire dove voglia andare a cascare, terminerà col concludere che il maggior dispetto di tutti è quel della moglie.[2] Ma quei versi che sanguinano, sopra chi si trovi suo malgrado costretto in una terribil catena, danno pure qualche ragione di credere ch'ei si trovasse, come altra volta dissi, la cherica in capo e al collo il collare, prima di poter comprendere quello che veramente importassero. Questa catena del resto ei la portò, come vedremo in appresso, con assai disinvoltura, concedendolo i tempi e i costumi; ma ciò non toglie che essa gli si facesse con tutto il suo peso sentire in quei momenti, nei quali, come dissi già, si chiudeva in sè stesso. La morte precoce tolse che essi gli diventassero troppo frequenti.

[1] *Orl. Innam.*, LXVII, 1-4.
[2] Ved. Sonetto VIII, pag. 177, ediz. cit.

Digitized by Google

Ed ora venendo finalmente alla sua andata a Roma, credo poterne uscire con poche parole. Già fino dal tempo della elezione di papa Leone, e molto più poi da quella a cardinale di Bernardo Bibbiena, la testa dovè cominciargli a bollire: quel bisogno ch' egli aveva prepotente, e vedrem durargli tutta la vita, di mutar luoghi, di muoversi, divampò in un istante. Meravigliose novelle correvano, fino da quei primi giorni, l' Italia, degli splendori, della magnificenza della nuova corte papale, delle accoglienze che vi ricevevano letterati ed artisti; era dappertutto un desiderio di Roma, un incitarsi a gara ad accorrervi, particolarmente da Firenze, come è agevole assai imaginare, e lo conferma la storia. Oltre a quelle comuni poi ai Fiorentini, il nostro Autore aveva anche particolari ragioni a bene sperare; la sua quasi cittadinanza di Bibbiena, terra stata sempre affezionatissima ai Medici, [1] la parentela con un cardinale, amico e quasi fratello del papa. [2] Trovandosi egli adunque in questa disposizione dell' animo, sul cadere del 1515, seguito dal fiore di sua corte e il Bibbiena fra questi, eccoti arrivare, come già dissi, il papa stesso in Firenze, diretto all' abboccamento di Bologna con Francesco primo di Francia; e al suo ritorno poi da Bologna fermarsi in patria quasi due mesi sul principio dell' anno seguente. [3] Qui una parola dovè esser detta al Bibbiena, dal Berni stesso o dai parenti, di quel suo desiderio vivissimo; ed ecco, ad irritarglielo viemaggiormente, un ostacolo non preveduto. O fosse che il Dovizio avesse già troppo piena di parenti la casa, o tutto dedito ai figli dei fratelli poco curasse di lui più da lontano congiuntogli, certo è che quante volte ei richiese « Sua Signoria Reverenda [4] » di adempiere questa sua volontà, altrettante ne fu respinto, « per qualche util rispetto, » come egli medesimo scrive. [5] Chi sa che diavol c'è sotto a cotesto util rispetto! Così fra il cardinale che voleva tenerlo in Firenze, e lui che ad ogni costo voleva andarsene a Roma, passò ancora qual-

[1] Ved. gli *Storici fiorentini.*

[2] Per questa dimestichezza di Bernardo Bibbiena col papa, vedansi, oltre gli storici, le lettere del Bibbiena stesso a Giuliano dei Medici, in principio al primo libro delle *Lettere di principi*, ec. Venezia, Ziletti, 1581.

[3] Tornò a Roma il 19 febbraio 1516.

[4] Ved. lettera prima, ediz. cit.

[5] Ibid.

Digitized by Google

che tempo; finchè un bel giorno « bisognò che quel che parturiva l'animo *suo* erumpessi; e non potendo più raffrenare quel *suo* desio, forse con offesa di Sua Signoria Reverenda [1] » lascia Firenze e va a Roma: primo indizio di quella sua natura di voler fare da sè, che egli stesso ci nota. [2]

[1] Lettera prima, cit.

[2] Voleva far da sè non comandato;
Com' un gli comandava, era spacciato.
(*Orl.*, LXVII, 44).

Digitized by Google

CAPITOLO QUARTO.

Prima dimora in Roma. — I Dovizi. — Una corsa in Toscana. Il Capitolo di papa Adriano. — Altri Capitoli. — Lettere. [1518-1522].

Ma intanto con questa scappata ei dava un tristo principio alla sua vita di cortigiano. Già si sa, i pezzi grossi guardano sempre dall' alto in basso i piccini, che pur potrebbero diventare alle volte assai più grossi di loro; e questa fu proprio di quelle volte una. In non credo però che il Bibbiena, del quale è nota la *Calandra*, la parte dal Castiglione assegnatagli nel celebre dialogo e la corrispondenza col Bembo, ne disconoscesse l' ingegno:[1] ma consumato ormai nelle corti, destro per la pratica lunga a conoscere gli uomini, vide più tosto quella non essere natura da accomodarsi al servire; e offeso che alla sua autorità si avesse così poco rispetto, gli fece assai poco buona accoglienza. Con tutto ciò un cantuccio nella sua corte (tante erano allora in Roma quanti i cardinali) sembra non glie lo potesse negare; altrimenti era in mezzo di strada. In questo cantuccio dunque, ove stava forse meditando sulla piega che avevano preso le sue belle speranze, noi dobbiamo andarlo ora a

[1] La *Calandra* è notissima, nè qui accade parlarne: noto è anche che Bernardo Bibbiena è uno degl' interlocutori del celebre dialogo *Il Cortegiano:* quanto poi alla corrispondenza col Bembo, dovrebbe meglio dirsi del Bembo, non restando se non lettere di quest' ultimo al Bibbiena. Ved. Bembo, *Opp.*, ediz. cit., vol. III. Del resto Bernardo Bibbiena ebbe pure ingegno assai arguto e piacevole, e questa fu certamente una delle ragioni che lo fecero tanto caro a papa Leone. Il Bembo, nelle Lettere allo stesso Bibbiena, ricorda un Capitolo di quest' ultimo, intitolato *La Vogliolosa*, oggi credo perduto, ma che voleva essere qui ricordato come uno dei primi saggi forse di quel genere stesso di poesia, pel quale il Berni doveva diventare famoso.

Digitized by Google

trovare, nel 1518, un anno dopo, poco più poco meno, al suo arrivo.[1] Quella preziosa lettera che poco sopra citavo, e che mi serve ora di guida sicura, scritta il 23 luglio di quest' anno medesimo, lascia intendere chiaro, benchè con grande umiltà e sommessione, il cardinale non avergli fatto altro fin qui se non permettergli di « cognoscere e d'osservare i suoi uomini dabbene » e dato il pane; che vuol dire con altre parole non essergli stato negato alloggio nè vitto, ma trattato in modo del resto da fargli sentire il dispetto del padrone. Parla del suo misero stato, o la famiglia non potesse in verità spendere per lui o, sdegnata di quel suo voler fare da sè, non volesse: parla dei debiti contratti con questo amico medesimo cui è diretta la lettera, Giulio Sadoleto, uno dei segretari del Bibbiena che molti ne aveva pei varii e grandi negozi di politica, d'armi, di chiesa, nei quali era costantemente occupato dal papa. In questa estate del 1518 il cardinale era in Francia, legato, per sua disgrazia come vedremo, presso quel re; e il Sadoleto che ve lo aveva seguito, e cui doleva del misero stato del Berni, e non cessava perciò di raccomandarlo, di designarlo per uomo dabbene,[2] d' imbarcarlo, come egli dice con una di quelle sue parole potenti, nell' animo di quante più persone potesse, prese ora a riconciliarlo al padrone, e metterglielo in aspettazione e in concetto. « Provincia ardua, (aggiunge egli stesso con affettazione umanistica di cui lo vedrem guarito in appresso) chè io so molto bene Sua Signoria Reverenda non aver mai avuto segno nè indizio alcuno dei casi mia, onde l' abbi a presumer tal cosa.[3] » Nondimeno lasciossi piegare il Bibbiena; o fosse virtù del patrono, che infatti sappiamo essergli stato carissimo,[4] o il tempo e la lonta-

[1] Che vi fosse da poco tempo rilevasi chiaro dal contesto della lettera prima, ediz. cit. Dal computo poi degli anni della sua servitù, da lui medesimo fatto, può francamente porsene il principio nel 1517, il che altri argomenti ancora confermano (ved. cap. I, pag. 11). Quanto poi alla lettera che ci serve ora di guida, essa, con altre cinque che vedremo a suo luogo, tratte dagli autografi dell' Ambrosiana, furono la prima volta pubblicate per nozze da Antonio Ceruti, custode dei cataloghi della Biblioteca suddetta, e riprodotte dal Camerini nell' ediz. Sonzogno.

[2] Lettera cit.

[3] Ibid.

[4] Ved. una lettera di Bernardo Bibbiena a Giulio Sadoleto, del 4 giugno 1517, tra le *Facete* raccolte dall' Atanagi, ediz. cit. Venezia, Zaltieri, 1561.

Digitized by Google

nanza gli avessero smorzato il dispetto. Un dono di venti ducati fu il suggello di quella riconciliazione: di qui l'importanza di questa lettera, mostrandocelo essa sul punto d'imprendere la sua vita di cortigiano, d'entrare, come si dice, nel mondo. « Studiar lettere d'umanità e servire » (così scrive egli stesso con una di quelle frasi che legano l'uomo al suo tempo) sarà d'ora innanzi il duplice intento della sua vita; e il secondo era ormai inevitabilmente congiunto a qualunque forma d'attività cui si volgesse l'ingegno italiano in questi tempi infelici.

Studiar lettere dunque d'umanità e servire, gli era « per brutta forza » ormai necessario, a voler rispondere a questa non sa s'ei dica benedetta o maledetta opinione di sè, che il Sadoleto gli aveva conciliato presso molti, a volere essere, come si trova ormai designato « uomo dabbene. » Di questa locuzione, come può aver notato ciascuno, è in questa lettera consumo grandissimo; e chi la intendesse nel significato che le si dà oggi comunemente, potrebbe prendere il nostro Autore per qualche malanno, che emendato e pentito si proponesse tornare in buon concetto dei galantuomini. Neanche per sogno: nessuno elemento di moralità, di virtù privata o civile, entrava nell'idea rappresentata allora da codesta parola: molte lettere, molta servitù, molta piacevolezza nel conversare, null'altro chiedevasi a meritarsi quel titolo. Il nome del Molza, ad esempio, se ne trova rado assai scompagnato; del Molza, che abbandonati a Modena moglie e figliuoli, menava a Roma una vita di dissolutezza e di crapula. Ella è insomma una di quelle locuzioni, che, interpetrate a dovere, possono, meglio di molte pagine di storia, dare un giusto concetto degli uomini e delle età che le usarono.

Costretto dunque ad entrare in sè stesso, dovè cominciare a vergognarsi e non poco, sono parole proprio di lui. In questa medesima lettera si confessa ignaro di greco, desideroso d'impararlo e provare se gli si possa attaccare addosso; quanto al greco però, come vedremo, gli ci volle ancora qualche anno. Prima gli convenne compiere o, per dir meglio, rifare quel poco d'istruzione letteraria che aveva portato da Firenze; e ciò da sè, in pochi anni, continuando poi nello studio tutto il resto della vita: fra poco intanto ne vedremo il profitto. Vero è che qui pure, e

Digitized by Google

anche più che in Firenze, gli abondava quello di cui dicemmo aver più bisogno, aiuti, conforti, eccitamenti d'ogni maniera. Bisogna soprattutto aver mente a quella società d'uomini in ogni disciplina dottissimi, convenuti a Roma da ogni parte d'Italia, a quelle « sodalità della sera » come il Sadoleto stesso le chiama in una sua lettera, solite tenersi tra i famigliari del Bibbiena.[1] Oggi che abbiam perduto perfino l'idea di quel conversare elegante e coltissimo, italiano di concetti e di lingua, che allora fioriva, non per le corti e palagi e ville soltanto, ma per le botteghe anche di alcuna almeno delle nostre città,[2] oggi difficilmente può intendersi quale aiuto efficace e potente esso dovesse essere allo svolgersi e maturar degl'ingegni. Pochi solamente ne sentono tutto il difetto, consolandosi con quel magro compenso del conversar seco stessi, e sperimentando così quello che c'è di vero in quel detto di un antico sapiente, dell'uomo che mai si trova men solo che trovandosi solo.[3]

Abitava il Bibbiena nel palazzo stesso del papa; e per la comodità delle stanze, e il favore grandissimo ch'egli godeva, tutti i più belli ingegni di che era piena la corte papale, oltre a quelli che aveva al suo speciale servizio, assidui gli praticavano in casa. Quivi recite di commedie e versi d'ogni maniera, pitture di Raffaello per le stanze, libri e nuove edizioni di classici, che letterati e tipografi gli dedicavano a gara.[4] Nelle frequenti assenze di lui aveva il governo della piccola corte un nipote, Angelo figlio di Gio. Battista, altro fratello già morto del cardinale; che era così buon maestro di casa come il Bibbiena stesso ministro, spendendo cioè allegramente in un anno quello che in due

[1] « Fate ogni sforzo per venirvene tosto, et esser qui in tempo che le sodalità della sera s'instituiscono, e fannosi quei ragionamenti dilettevolissimi. » Lettera a Latino Iuvenale, di Giulio Sadoleto, da Roma 1° settembre 1517. Atanagi cit., *Lettere facete.*

[2] Ved. Vasari, in Baccio d'Agnolo, vol. IX, pag. 224, ediz. cit., ed altrove.

[3] *Nunquam minus solus quam quum solus.* È il detto famoso da Cicerone attribuito all'Affricano.

[4] Un gabinetto da bagno, per lui dipinto dal sommo Urbinate, sussiste tuttora in Vaticano, ma non se ne permette l'ingresso. Di esso gli parla il Bembo in una lettera de' 19 aprile 1517. Aldo Manuzio dedicò al Bibbiena i libri *Artis amatoriae* d'Ovidio, Niccolò Angelio del Bucine quelli *De Natura Deorum* di Cicerone. Ved. Bandini, *Vita del cardinale Bibbiena,* citata altre volte.

Digitized by Google

avrebbe dovuto.[1] Tornava intanto il cardinale con Giulio Sadoleto dalla legazione di Francia, (dicembre 1519) ed ora finalmente il Berni nostro dovè cominciare a uscire un poco da quel cantuccio in cui lo trovammo. Certi ricordi che occorrono qua e là nell' *Orlando*, uno particolarmente ove parla come di cosa veduta di quelle caccie di cui il papa era tanto fanatico,[2] provano com' ei potesse assaggiare un poco di quei « tempi d' oro » di papa Leone. Rimesso in grazia al Bibbiena, di cui vedremo altri favori fra poco, la parentela sua coi Dovizi, l' amicizia del Sadoleto, assai potente per sè e più ancor pel fratello, il celebre Iacopo, l' ingegno suo soprattutto, doveano cominciare a fargli largo nel mondo; quand' ecco cadergli addosso un' altra disgrazia.

Ma prima di abbandonare questa lettera, bisogna dare un' occhiata a « ~~certe pazzie~~ » scritte in questi medesimi giorni e delle quali essa sulla fine c' informa. Queste pazzie sono versi a messer Antonio e Pietro Dovizi, fratello il primo di Angelo, l' altro cugino od altrimenti parente; ma non restano se non quelli ad Antonio.[3] Sono due componimenti che trovansi nelle più antiche edizioni, e della cui autenticità non si può menomamente dubitare, essendo dall' Autore stesso riconosciuti in questa sua lettera. Il primo, una canzone, chiamandosi così da sè stesso, a questo messer Antonio Dovizio; il quale avendo prestato al Berni un saio, una veste, il Berni, a cui doveva far comodo; pensò di chiedergli in versi di volgere il prestito in dono; ma il suo chiedere ha certa grazia e sprezzatura, che lo distingue assai da quella pitoccheria propria dei letterati del secolo. Ha poi questa canzone anche da un altro lato una certa importanza che non dobbiam lasciarci sfuggire, un nuovo accenno di quella sua bizzarria di trattare con gravità di forma le cose leggiere, e molto più poi la parodia, che si comincia qui a disegnare, non mi si farà dir mai del Petrarca, del quale egli sentì certamente tutto il valore grandissimo, ma di quelli inettissimi suoi imita-

[1] Lo confessa Angelo Dovizi stesso, in una lettera allo zio cardinale, del 28 maggio 1519, nel terzo libro delle *Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini et eccellentissimi ingegni*, nuovamente ristampate. Venezia, 1564. (Aldo il giovane).

[2] Ved. *Orl.*, canto II, 56; VII, 30; e per le caccie di Leone, XIII, 26.

[3] Ved. l' albero dei Dovizi, infine alla *Vita* cit. del cardinale Bibbiena, scritta dal Bandini.

Digitized by Google

tori coi quali toccògli di vivere.[1] L'altro componimento poi è una delle molte lettere da lui in forma di Capitoli scritte ai varii suoi amici, di ben maggiore importanza dell'altro per le ragioni che siam per vedere.[2] È un consiglio d'un giovane a un altro giovane, contro certi disordinacci ai quali questi lasciavasi andare, e dove si suggeriscono certi rimedi peggiori anche del male, e che io mi guarderò bene dal riferire. La sua importanza sta in questo, chè nel rimanente ha poco valore, che esso comincia cioè a metterci dentro ai costumi e alle idee comuni a quegli uomini ai quali il nostro Autore trovavasi in mezzo, a dimostrarci il fango ed il lezzo di quei « tempi d'oro » e di quella società elegantissima che fin qui abbiamo veduto. V'è un cinismo dentro che stomaca; e sarebbe pure la bella cosa che questo cenno bastasse, e non dovessi tornarvi sopra fra poco e spiegarmi più chiaro.[3]

Mentre dunque il nostro Autore cominciava a gustare quella vita di Roma da lui tanto desiderata, facendo sempre progressi, come in breve vedremo, nella grazia del cardinale, il 20 ottobre 1520 questi cade improvviso in una malattia misteriosa,[4] con certi sintomi brutti di dolori di stomaco che gli

[1] Basti per saggio la sola chiusa o licenza:

Canzon, se tu non l'hai, (il saio)
Tu puoi ben dir ch'io sia
Fallito insino alla furfanteria.

Questa canzone trovasi la prima volta stampata fra i suoi Sonetti, nella più antica edizione che io conosca di questi. Ferrara, Scipion et fratelli, 1537, in-8°, col titolo di *Canzone del saglio*. Nell'ediz Sonzogno è a pag. 202.

[2] Che sia scritto in questi tempi, e proprio una di quelle « pazzie » cui accenna la lettera, lo prova chiaramente, oltre il nome della persona cui è indirizzato, questa terzina:

Ben mi disse già un che se n'intese,
Che voi mandaste via quell'uom dabbene
Per poter meglio scorrere il paese.

L'« uomo dabbene » è il cardinale, allora in Francia, il quale non so veramente quanto, con la sua presenza e il suo esempio, potesse ritenere il nipote dallo scorrere il paese.

[3] « Tempi d'oro » furono comunemente chiamati in quel secolo gli anni di papa Leone. Così li trovo chiamati in due lettere a Pietro Aretino di Bernardino Arelio (*Lettere all'Aretino*. Venezia, Marcolini, 1551, lib. I, pag. 106-108). Ved. anche Giovio, *Vita Leonis X*.

[4] *Ex incognita infirmitate*, così ha il noto Diario di mons. Paride Grassi, cerimoniere papale. Ms. Magliabechiano, st. II, palchetto III, cod. 146, c. 210 e seg.

Digitized by Google

straziano i visceri. Il caso vien giudicato tosto mortale, da lui almeno che troppo ben conosceva i fatti suoi. Un segretario, Giovan Francesco Valerio, è spacciato con premura grandissima in Francia, per ottenere da quel re che il vescovato di Coutance, dal cardinale recentemente ottenuto, potesse essere da lui risegnato in favore d' uno dei suoi molti nipoti. Papa Leone, al suo solito, ride, con ironia che potrebbe essere questa volta tremenda, di codeste paure, e per compiacere il suo fedel cardinale fa scrivere una lettera al re, pregandolo di contentare il « malato di stomaco, che, più per certo suo timore che per la realtà della cosa, si è posto in capo di dover presto morire. [1] » Ma il male intanto va sempre aggravandosi: l' 8 novembre il testamento, il 9 la morte. Morto che fu, se ne aprono i visceri, e si trovano lividi, come da veleno corrotti. [2] Per verità quella malattia di venti giorni darebbe luogo a non crederlo, ancorchè sia noto esservi stati allora veleni di tutti i colori e sapori, e non meno lenti che spacciativi. [3] Il fatto è che morì, e morì lasciando, com' è agevole assai imaginare, scompiglio grande nella famiglia. Eredi per testamento furono Angelo e Antonio, che noi già conosciamo, con un altro nipote. Cotesto testamento è citato, e riportatone brani, in certo libruccio di un Giuseppe Mannucci, che ha il titolo pomposo di « Glorie del Clusentino, [4] » fonte torbida assai e da non gustarne; con tutto ciò dicendo

[1] *Petri Bembi Epistolar. Leonis X nomine scriptar. Opp.*, Vol. IV, ediz. cit., pag. 144. La lettera è del 12 ottobre 1520. La città poi del vescovato, che il Bembo chiama latinamente Constantia, è Coutance, città della Francia, nel dipartimento della Manica.

[2] *Prius quam sepeleritur exenteratus, et viscera ejus inventa sunt livida, quasi ex veneno corrupta.* Diario cit.

[3] Intorno a cotesta morte non vuole essere taciuto un cenno chiaramente oscuro dell' Ariosto, tanto amico, come in seguito vedremo, al Bibbiena: « A cui meglio era esser rimasto a Torse » (Tours, in Francia) *Satira a Bonaventura Pistofilo.* Ved. ancora due lettere di Lodovico Canossa, vescovo di Baiusa e Tricarico, con le quali si purga di certe voci che lo accusavano di aver dato in Francia colpa di cotesta morte alla Corte di Roma (*Lettere di principi*, ec., lib. I, ediz. Venezia, 1562). Fu detto insomma, e lo accenna anche il Bandini, che il Bibbiena macchinasse contro la vita del papa, sperando succedergli, e che fosse da lui prevenuto. Del resto le due lettere scritte dal Bembo a nome di Leone X, in favore del Bibbiena morente, al re e alla regina madre di Francia, abondano di espressioni d' affetto quasi fraterno verso il cardinale; ma erano uomini e tempi cotesti nei quali l' arte di simulare e dissimulare toccò l' eccellenza.

[4] Firenze, Vangelisti, 1674, la prima parte: la seconda ha data diversa.

Digitized by Google

essergli stato il documento comunicato dai Poltri di Bibbiena, parenti ai Dovizi, e citando il notaro che rogò in Roma il testamento, sembra questa volta almeno non se gli poter negar fede. Persone assai vi si nominano, ma il Berni nostro ci manca. Egli è pur certo però che o dal cardinale o dal nipote Angelo, ma più probabilmente dal primo, ebbe quei certi benefiziòli là nel paesello lontano, ai quali accenna così oscuramente nelle stanze autobiografiche, e che vedremo fra poco ove fossero posti; [1] e certamente poi dal cardinale a mezzo col Sanga, altro dei segretari del Bibbiena e che conosceremo meglio in appresso, una certa pensione di Bretagna, della quale ci occorrerà forse in seguito parlare di nuovo. [2]

Morto il Bibbiena, quella sua piccola corte andò in gran parte dispersa; ma il nipote Angelo, che era protonotario apostolico partecipante, e investito di molti benefizi dallo zio, dal quale gli erano stati rinunziati vescovadi e badie fino a due e tre per volta, aveva pur bisogno di qualcuno che lo aiutasse nelle sue molte faccende: ritenne perciò il nostro Autore. [3] Al quale offrivasi così una nuova occasione molto opportuna a maturare l'ingegno, cioè la pratica del mondo e degli affari e degli uomini. Il cardinale, diffidando forse del suo carattere, credo gli desse poco da fare; almeno non ne restano traccie: ma d'ora in poi eccolo ormai segretario. Noi lo troveremo fra qualche anno in tal carica presso ben altro signore, e con ben altro

[1] Certi beneficiòli aveva loco
Nel paesel, che gli eran brighe e pene.
(*Orl.*, LXVII, 40).

La voce *loco*, avverbiale, per *là*, è oggi affatto disusata, e nè anche in quel secolo, credo, di uso comume.

[2] *Lettere di principi*, Venezia, 1581, lib. III, a c. 7 e 13 ove sono due lettere di G. B. Sanga su questa pensione e sulle difficoltà di riscuoterla, dicendovisi anche che essa era comune ad esso Sanga ed al Berni. Le lettere sono del 1532.

[3] Morto lui (il cardinale) stette con un suo nipote.
(*Orl.*, ibid., 38).

Fu il nipote Angelo che ebbe la risegna, come allora dicevasi, dal cardinale in punto di morte del vescovado di Coutance. Quanto poi alle badie rinunziate fino a due per volta, lo dice Angelo stesso in una lettera a Gio. Battista Dovizio, fra le citate *Lettere volgari*, ec. Venezia, 1564, lib. III.

Digitized by Google

peso sulle spalle: allora dirò pure una parola di quello che l'ufficio dovè operare su lui. Ora conviene seguirlo in Toscana; dove, o per propri interessi, o mandatoci dal nuovo padrone, o forse anche con qualche pretesto tanto per moversi un poco, era certamente a' 22 settembre 1521.

Nel mille cinquecento anni ventuno,
Nel mese di settembre, ai ventidue,
Una mattina a buon' otta, a digiuno,
Venne nel mondo un diluvio che fue
Sì rovinoso, che da Noè in là
A un bisogno non ne furon due.
Fu, come disse il Pesca, qui e qua;
Io che lo vidi dirò del Mugello,
Dell' altre parti dica chi lo sa.[1]

Certo dunque il luogo: quanto all' anno mi ha pur dato un poco da fare. Alcune edizioni anteriori alla Giuntina, una certamente del 1540, senza data di luogo che però è certo Venezia, hanno, invece di *Ventuno, Trentuno;* le Giuntine invece leggono costantemente *Ventuno.*[2] Qui è chiaro che bisognava aver fede all' edizione fatta in Firenze, e da persone pratiche dei luoghi e dei fatti cui nel Capitolo stesso si accenna: nè l' esattezza portava questa volta pericolo alcuno.[3] E infatti il Cambi nostro dabbene, proprio a' 22 settembre 1521, segna una gran piova con grandissimi danni a Marradi, « e distesesi simile piova in Mugello di qua dall' alpe, e fece assai danno di legname ne menò giuso e guastare e' champi.[4] » Si vede proprio che fu qui

[1] *Capitolo sopra il diluvio di Mugello*, pag. 101, ediz. cit. Quanto a quel Pesca, non saprei proprio dire chi fosse: probabilmente uno di quegli uomini che danno il loro nome ad uno di quei motti che durano poco più di una generazione. Il Lasca lo sapeva di certo, ma non lo disse: le note erano pericolose, benchè questa per verità non parrebbe.

[2] Ne furono fatte, come vedremo, tre edizioni, 1548, 50, 52; intendo del primo libro soltanto.

[3] L' ediz. del 1540 invece di *Mugello* stampa nientemeno che *Mungolo.* Essa è un piccolo ottavo con questo titolo: *Tutte le opere del Bernia in terza rima nuovamente con somma diligentia stampate.* Titolo doppiamente bugiardo: sia perchè il libro non contiene le sole terze rime ma ancora i sonetti, sia per la somma negligenza con cui si vede stampato, e pieno d' errori.

[4] Cambi, loc. cit., XXII, pag. 186.

Digitized by Google

e qua. Ma che diavolo era a fare in Mugello? Volendo levarci anche questa curiosità, bisogna ricorrere a quella nostra limpida fonte (la via soltanto è un po' polverosa) dei Catasti di decima. I Baldi, onde era uscita, come vedemmo, la madre del nostro poeta, avevano beni in Mugello, precisamente due miglia o tre sopra Vicchio, nel popolo di San Donato al Cistio, proprio dove scorre il torrente Muccione, oggi altrimenti detto Gattaia.[1] Noferi Baldi, fratello d'Isabella madre del Berni, volendo sgravarsi della dote costituita a lei dal padre defunto, cominciò fino dal 1513, continuò il 1518, compì nel 1531 il pagamento, assegnandole alcuni appunto di questi beni del Mugello, come fanno autentica fede i Catasti di decima.[2] Quanto al Capitolo poi, poco resta da aggiungere a quello che già mi occorse accennarne;[3] nè io posso fermarmi se non sopra i soli capolavori, ai quali quando saremo giunti converrà mettersi proprio a sedere. Narra esso il pericolo corso da due poveri contadini, due fratelli, sopraggiunti dalla piena del Muccione; e la forma narrativa popolare è qui anche più spiccata che nell'altro, che vedemmo già, di Nardino. L'ingegno suo d'ora in poi, giunto ormai a maturità, sempre più ricco che mai di coltura, lascerà quest'umile forma, dando vita a una nuova che pur di quella tiene non poco.

All'aprirsi del conclave onde uscì papa Adriano sesto (9 gennaio 1522), era a Roma: ce ne informa il suo Capitolo su quella elezione, che per la storia della sua vita e delle sue pazzie in questo tempo ci è guida sicura.[4] Notisi anzi bene: esso fu scritto

[1] Ved. per tutti questi luoghi Repetti, *Dizion.* cit., articoli Cistio, e fiume di Gattaia. Il luogo proprio ove era la villa dei Baldi è detto sui Catasti « Aglioni. »

[2] Tutto ciò risulta dal Catasto del 1498, quartier Santo Spirito, gonfalone Ferza, vol. I, c. 577, e da quello del 1534, vol. III, a c. 143, poste di Francesco e di Noferi Baldi. Quest'ultima posta fra i beni alienati ha case e terre assegnate « alla lisabella fu di ser Nic.° d'ant. franc.° berni mia sorella » pei quali assegni rimanda agli Arruoti del 1513, 1518, 1531. Gli Arruoti sono i libri sui quali segnavansi i passaggi dei diversi beni negli anni che intercedevano fra i varii Catasti.

[3] Ved. Cap. II, pag. 34, e Cap. III, pag 41.

[4] Io per me fui vicino a spiritare
Quando sentii gridar quella Tortosa, ec.

cioè il cardinal di Tortosa, della qual città era vescovo, da cardinale, quegli che si chiamò poi Adriano VI.

Digitized by Google

senza dubbio dopo l'ingresso in Roma del papa, che fu il 29 agosto,[1] e prima della caduta di Rodi nelle mani del Turco,[2] che avvenne il 20 dicembre dell'anno medesimo; quindi fra il settembre e il dicembre 1522. Oltre a questo Capitolo, abbiamo quattro lettere sue che vanno fino al 19 febbraio 1523. Questi sono i principali documenti che ci aiuteranno non solo a leggere chiaro in questi anni, ma anche a vedere un poco meglio in quelli passati. Sulla fine dunque di questo Capitolo, dopo quella gragnuola di contumelie petulanti, arroganti, sfrenatissime, che vedremo fra poco, è una specie di scusa che rincara la dose.

San Pier, s'io dico poi qualche pazzia,
Qualche parola ch'abbia del bestiale,
Fa' con Domeneddio la scusa mia.
L'usanza mia non fu mai di dir male;
E che sia 'l ver, leggi le cose mie,
Leggi l'anguille, leggi l'orinale,
Le pesche, i cardi, e l'altre fantasie.

Noi dobbiamo prender nota per ora solamente di questa specie d'inventario che i surriferiti versi ci danno; aggiungendovi tutti quelli altri Capitoli che fin qui abbiamo veduto, e che erano indubitabilmente già scritti in quest' anno. Tutta cotesta roba dunque, avendola messa insieme l'Autore, mettiamola insieme anche noi. Ma come darne giudizio?

In certa lettera in versi, scritta molti anni dopo, come vedremo a suo tempo, al cardinale Ippolito dei Medici, uno dei suoi padroni, il quale gli aveva mandato a dire voler da lui qualche cosa in onore di un suo nano buffone, egli risponde con urbanissima ma pur profonda ironia, parafrasando a modo suo ed ampliando certi versi della Poetica latina del Vida, allora nelle

[1] Or poi che questo papa benedetto
Venne, così non fussi mai venuto, ec.

[2] Questo perchè la Chiesa è bisognosa,
E Rodi ha gran mestier d'esser soccorso
Nella fortuna sua pericolosa.

Digitized by Google

mani di tutti, e pigliandone argomento a rivelarci i suoi segreti intendimenti sull' arte di scrivere.

Voi m' avete, signor, mandato a dire
Che del vostro Gradasso un' opra faccia:
Io son contento, io vi voglio ubbidire.
Ma s' ella vi riesce una cosaccia,
La vostra signoria non se rida,
E pensi che a me anche ella dispiaccia.
Egli è nella Poetica del Vida
Un verso, il qual voi forse anche sapete,
Che così agli autor moderni grida:
O tutti quanti voi che componete,
Non fate cosa mai che vi sia detta,
Se poco onore aver non ne volete.
Non lavorate a posta mai nè in fretta,
Se già non sète sforzati e costretti
Da gran maestri e signori a bacchetta.
Non sono i versi a guisa di farsetti,
Che si fanno a misura, nè la prosa,
Secondo le persone, or larghi or stretti.[1]

E qui fui quasi per riferire, scordandomi che la decenza non lo consente, un' altra sua similitudine, tolta non al Vida nè ad altri autori, come sogliono il più delle volte i poeti, ma al più vivo e spontaneo rigoglio della natura. Ora con un sentimento così vivo, e in ogni tempo rarissimo, della freschezza dell' arte, io credo bene ch' ei fosse lontano assai dal contentarsi di tutta cotesta roba uscitagli in quest' anni, i peggio fecondi della sua vita. Come gli uscisse poi io non ho ormai bisogno di dirlo, avendo discorso assai di un primo saggio, e dovendo su questa

[1] Pag. 129, ediz. cit. I versi del Vida, ai quali il Berni richiama, dicono:

. . . . Quodcumque audes, quodcumque paratus
Aggrederis, tibi sit placitum, atque arriserit ultro
Ante animo; nec jussa canas, nisi forte coactus
Magnorum imperio regum. . . . . .
. . . . . .
Omnia sponte sua, quae nos elegimus ipsi,
Proveniunt: duro assequimur vix jussa labore.

Ved. *Marci Hieronymi Vidae Poemata omnia*, etc. Patav., Comin, 1731. *Poeticorum*, lib. I, pag. 5.

Digitized by Google

stessa roba tornare in seguito spesso, chè troppo importa nella sua vita: certo è però che nella massima parte dovè essergli imposta dal favor grande col quale i primi saggi, lasciatisi incautamente sfuggire, furono accolti. Una volta entrato in quella via pericolosa non se ne potè più ritrarre, e le Pesche portarono i Cardi e la Gelatina, i Ghiozzi le Anguille, e via discorrendo. Qui come ognun vede solo dai soggetti, e dal poco che ho detto intorno al modo suo di trattarli, cioè con gravità e serietà, il paradosso trionfa; il qual trionfo tocca proprio il suo colmo con quel Capitolo dell' Orinale. Lasciamolo sbizzarrirsi a sua posta: egli diventerà pur meritevole di questo studio paziente che noi gli abbiam dedicato.

Per quello che è di questi Capitoli intanto, certo è che guardandoli bene si scorge agevolmente nella maggior parte di essi una certa monotonia, una certa conformità delle mosse e degli andamenti: così egli fu il primo, imitando sè stesso, di quei tanti suoi imitatori, che fino da quei primi giorni, e per molti e molti anni dipoi, gli si attaccarono addosso, da questa sua roba unicamente attratti. Dirò anche che in questi Capitoli ei cade sovente nello sforzo, nello stento e, se non basta ciò, nel volgare. Del resto il vero artista, per tristo uso che faccia del proprio ingegno, è sempre il miglior giudice e critico delle sue cose; nè egli si lasciò occupare il giudizio da quel romore che gli facevano attorno. Vide tutto quello che in esse era di passeggero, caduco, e non durabile: però voleva, come dirò meglio in appresso, lasciarne meno traccia potesse; voleva recitarle da sè, non darle a leggere altrui; affidarle all' orecchio, sempre più benigno giudice e men tenace che l' occhio, vederle insomma disperdersi in quegli echi di sonore risate, che a sentirgliele recitare scoppiavano in cerchio. Le prove di quanto qui si afferma verranno in seguito chiare: ma quattro o cinque di quei Capitoli scritti a Verona, lungi dall' ambiente a lui pericoloso di Roma, diretti a chi più gli piacesse senza amici e padroni che gli facessero forza, e quasi tutti i Sonetti e i Versi latini, e quei suoi Proemi ai canti dell' *Orlando* rifatto, sono veri capolavori, di quelli che sfidano i secoli, sempre più giovani e freschi che mai, e alcuni anche modelli veramente stupendi d' ogni maniera

Digitized by Google

di satira, dalla invettiva feroce che morde e lacera e stritola, alla ironia gentile ed urbana che della satira è l'ultima perfezione.

Ma qui potrebbe altri chiedere, e non a torto: Una qualche ragione però ci deve pure essere dello straordinario favore che ebbero cotesti versi fino dal loro primo apparire. C'è sicuro, anzi ce ne sono parecchie, e poco ci vuole a capirle: basti per ora il ricordare soltanto la bizzarria della trovata, la novità e originalità della forma, che era satira già per sè stessa, come vedremo in seguito meglio, un incanto, una freschezza miracolosa di lingua e di stile. Ma cotesta forma, così schiettamente elegante, così mirabilmente temperata del parlar vivo del popolo e di quello degli uomini colti o, come li dicevano allora, dabbene, è poi propriamente così nuova ed originale che non se ne trovi pur traccia nel tempo anteriore? Io veggo bene di non potermi sottrarre ad un cenno, sia pure rapido e breve, intorno agli Antecessori del Berni; ma chiedo licenza di rimetterlo a quando mi trovi meno ingombro di materiali: ora in verità ho troppo da fare.

All'aprirsi dunque del conclave onde uscì papa Adriano sesto, era in Roma. Noi dobbiamo tenerci per un momento al di fuori di cotesto conclave, innanzi esso si aprisse, fra quella folla di cortigiani convenuti a Roma da ogni parte d'Italia, e la cui sorte stava appunto per decidersi da quella elezione. Cotesta gente, non avendo altro che fare, stava intanto arrotando la lingua; arme che, a petto a quello che siam per vedere, può dirsi essere stata fin qui trattata con qualche rispetto.[1] Leone decimo infatti trovò il miglior modo da tener cheti, finchè visse, malcontenti e maledici. Avendo in mano la cannella di quella fonte dell'oro che era allora Firenze, tenne intorno a sè allegro il mondo, moltiplicando le baldorie e le feste, e scemando le tasse. Come si potea dirne male?[2] Ma al suo sparire improvviso, dentro al conclave medesimo, quelli stessi che vi erano chiusi andavano

[1] Nota anche il Burckhardt, e con ragione, che la maldicenza dilagò come torrente al tempo di Adriano VI e del suo successore. Ved. *Civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, parte 2ª, cap. IV. Firenze, 1876.

[2] È noto che per questa ragione principalmente gli fu dedicata in Campidoglio una statua. Ved. Paul. Jovii, *Vita Leonis X*. Appena morto però cominciarono a dir male anche di lui.

Digitized by Google

aggravando l'un l'altro di vituperii e calunnie.[1] Peggio era al di fuori: maldicenza e mormorazione correvano ormai tutta Roma sotto forma di epigrammi, sonetti e versi d'ogni maniera; e tanta era la libertà del dir male che « gli autori notissimi erano con singolar lascivia celebrati come poeti piacevoli da quelli stessi che avrebbero dovuto punirli.[2] » Se con queste parole il Giovio, come sembra molto probabile, intese di alludere principalmente al nostro poeta, non fu per verità troppo esatto, tenendosi egli ancora da parte: il suo Capitolo fu scritto, come dice chiaro da sè, alquanti mesi più tardi, nè restano traccie di versi suoi durante il conclave. Ma restano invece, e non dubbie, di Pietro Aretino, allora in Roma esso pure, al servizio del cardinale Giulio dei Medici.[3] Questo incontro, certamente il primo di cui resti memoria, di due uomini che dovevano in seguito urtarsi così fieramente, meritava di essere notato: ma osservisi bene un primo indizio della natura assai diversa d'entrambi. Uno mostrasi appena, all'ombra di Pasquino, quando a mostrarsi non v'era pericolo alcuno, durante quell'interregno nel quale Roma trovavasi ad ogni morte di papa: il Berni invece esce tutto fuori, benchè avrebbe fatto meglio a starsene, con questo Capitolo quasi da lui sottoscritto, quando c'era il caso d'essere buttati nel Tevere.[4]

[1] Paul. Iovii, *Vita Hadriani VI.*

[2] Iovii, *Vita Hadriani* cit.

[3] Nel primo libro delle *Lettere a Pietro Aretino* (Venezia, Marcolini, 1551, a pag. 104) ne è una di Bernardino Arelio del 1531, ove leggonsi queste precise parole: « Non vi ricordate quanto onore mi faceste in quel sonetto fatto avanti la creazione dello infelicissimo Adriano, che diceva:

Piacevi monna Chiesa bella e buona
Per legittimo sposo l'Armellino »?

Il qual principio di sonetto, il resto è perduto, trovasi pur citato dall'Aretino stesso nella sua *Cortigiana*, atto 3°, scena 8ª, insieme con altri, e tutti si dicono scritti nel tempo che si tenevano conclavi. L'Aretino non si trovò presente ad altri che a questo di Adriano e al successivo di Clemente. Ved. anche Mazzuchelli, *Vita di Pietro Aretino*, ediz. 2ª, Brescia, 1763.

[4] Ciò dice il Capitolo stesso:

E quando un segue il libero costume
Di sfogarsi scrivendo e di cantare,
Lo minaccia di far buttare in fiume.

Che in ciò poi non sia esagerazione, lo prova una lettera di Girolamo Negro del 7 aprile 1523 (*Lettere di principi*, lib. I). « Il Papa.... ha fatto intendere che se coglierà qualcuno che scriva male di sè o d'altri, lo punirà atrocemente. »

Digitized by Google

Aperto dunque il conclave il 9 gennaio 1522, quindici giorni giusti da quello che fu adunato, ne uscì papa Adriano Dedel, fiammingo, cardinale prete del titolo dei SS. Giovanni e Paolo, vescovo di Tortosa in Ispagna, assente dal conclave e da Roma, trovandosi, quando fu eletto, in Vittoria, altra città della Spagna. Pochissimi a Roma lo conoscevano; ma tosto si dettero tutti a cercarne quel poco se ne potesse sapere. Creato da Leone nel 1517, il suo nome oscuro ed ignoto passò allora inosservato fra quelli delle più illustri famiglie d'Europa e d'Italia onde i cardinali numerosissimi, eletti in quell'anno, furono tolti. Ma ora ricordavano molti essersi la sua elezione dovuta a Massimiliano imperatore, il quale lo aveva dato maestro a quel Carlo nipote suo, che per ragioni di eredità e di famiglia adunava ora nelle sue mani gli scettri delle Fiandre, di Spagna, di Napoli e, per nomina degli Elettori, l'Impero. Ci voleva poco a capire che la scelta di un tal cardinale dovevasi alla preponderanza nel conclave del partito di Cesare; ma ciò toccava assai poco quella turba sfrenata in mezzo alla quale noi dobbiamo tenerci, e di cui unico pensiero era come sarebbero dal nuovo papa trattati, loro, quei

. . . . poveri infelici cortigiani
Usciti dalle man dei Fiorentini
E dati in preda a Tedeschi e marrani.

Nato in tal luogo e tempo, e in mezzo a tal gente, questo Capitolo è l'eco fedele di quella maldicenza di cui vedemmo già i primi cenni durante il conclave, e che non ebbe più freno dopo che l'elezione fu nota, nei lunghi mesi che passarono prima che il povero papa si risolvesse a venirsene a Roma, [1] e dopo che giunto ebbe dato qualche saggio delle sue buone e sante intenzioni. Esso cumula in sè tutta la rabbia e il dispetto, che il nuovo pontefice, la sua corte, i suoi intendimenti e costumi, avevano provocato nei malavvezzi cortigiani di Leone, nel popolo, in Roma. Nulla vi è ormai più di sacro per coteste lingue d'inferno: l'idolo

[1] Dal 9 gennaio a tutto agosto.

Digitized by Google

stesso d'ieri, remota cagione di tanto male, vituperato e coperto di fango.

Dove diavol trovò questo animale
Quella bestiaccia di papa Leone?
Che gli mancò da fare un cardinale?

Gli elettori poi, causa prossima,

. . . . canaglia diserta, asin, furfanti,
. . . . . .
Ladri cardinalacci schiericati.

Le impressioni dei varii momenti ritratte proprio, per dire il vero, con mano maestra.

Io per me fui vicino a spiritare
Quando sentii gridar quella Tortosa,
E volsi cominciare a scongiurare.
Ma il bello era a sentire un'altra cosa,
Che dubitavan che non accettassi,
Come persona troppo scrupolosa.
Per questo non volevan levar l'assi
Di quel conclave ladro scellerato,
Se forse un'altra volta e' bisognassi.
Dopo che seppon ch'egli ebbe accettato,
Cominciarono a dir che non verria
. . . . . .
Or poi che questo papa benedetto
Venne; così non fussi mai venuto
Per fare agli occhi miei questo dispetto;
Roma è rinata, il mondo è riavuto,
La peste spenta, allegri gli uffiziali;
Oh! che ventura che no' abbiamo avuto!
Non si dice più mal de' cardinali,
Anzi son tutti persone dabbene,
Tanto franzesi quanto imperïali.

I varii spedienti presi da quel povero papa per riempire quella borsa « che gli fu data vota, » scherniti crudelmen-

Digitized by Google

te, apposti all' avarizia più sordida, coperti del più feroce ridicolo.[1]

Vedasi ora un altro aspetto. Quando ivi leggiamo:

Basta che gli hanno fatto un papa santo
Che dice ogni mattina la sua messa ec.

altri crederà ciò probabilmente un tratto spiritoso, con buona dose d' esagerazione, del Berni. Ma egli è un fatto che una simile osservazione, come di cosa degna di nota, trovasi pure ripetuta sovente, e quasi con le stesse parole, nelle notissime lettere di Girolamo Negro;[2] il Cambi nostro la riferisce;[3] la riferisce Giovan Maria Della Porta, agente a Roma pei duchi d'Urbino, in certe sue lettere non so se edite o inedite, ma di non poca importanza, alla duchessa Eleonora; la riferiscono infine gli ambasciatori Veneti andati a Roma a prestare ubbidienza a papa Adriano.[4] Comuni a tutti costoro, e ad altri ancora, i lamenti intorno alla difficoltà di avere udienza dal papa, di negoziare con lui: il nome stesso di Trincheforte, onde si trova ribattezzato un Fiammingo venuto a Roma col papa e fatto da lui poi cardinale, non sembra, come potrebbe credersi, una facezia bernesca.[5] Da qualunque lato insomma si guardi, questo Capitolo accusa manifestamente l' origine che abbiamo veduto. Lutero intanto stava a vedere, fregandosi, credo, le mani, e pochi mesi dopo indirizzava al papa stesso « ben sette libri nuovi nei quali dice molto ben male di questa corte.[6] »

Ma per la storia dell' ingegno del Berni, questo Capitolo ha non minore importanza che per quella dei costumi e dei tempi. Se da un lato esso ce ne mostra tutta la sfrenatezza e licenza, del-

[1] Io non so s' è il vero quel ch' i' ho inteso,
Ch' ei pesa ad un ad un tutti i denari,
E guarda se i ducati son di peso.

[2] *Lettere di principi*, ec., lib. I, c. 98.

[3] Loc. cit., XXII, pag. 213.

[4] Le lettere del Della Porta sono in filza 265, cl. I, Div. G. dell' Archivio d' Urbino, oggi nell' Archivio centrale di Stato in Firenze. La lettera, cui sopra accenno, è del 22 settembre 1522. Ved. anche *Relaz. Ambasc. Ven.*, serie 2ª, vol. III, pag. 112.

[5] Il suo vero nome, barbaro alle orecchie italiane di quei tempi, sembra essere stato Enkefort. Ma trovasi corretto in Trincheforte anche nel Cambi citato, e in lui certo è correzione innocente.

[6] Lettere cit. di Girolamo Negro. Lettera del 17 giugno 1523.

Digitized by Google

l'ingegno intendo e dei tempi, non è men vero però che l'autore delle Anguille, delle Pesche, dell'Orinale e dei Cardi, lo nota egli stesso con ironia sottilissima,[1] ci si presenta qui da un aspetto affatto nuovo. Questa feroce invettiva spiega una potenza straordinaria di satira, malissimo usata è vero, ma di cui egli non aveva dato fin qui alcun sentore: in ciò è veramente tutta l'importanza di questo Capitolo; dal quale credo egli stesso sentisse quindi innanzi tutto il proprio valore, e ne avesse quella coscienza di sè, che è il maggiore di tutti gli eccitamenti e gli stimoli. È un altro uso non buono, lo so e l'ho già detto, di quel suo ingegno potente, pel quale uso egli avrebbe però qualche scusa. Come il buon papa Adriano fu vittima di quella maldicenza cortigiana e popolare che gli avevano suscitato contro i tempi e i costumi, così direi il nostro Autore aver soggiaciuto a quel bisogno che ella aveva di trovare una forma e di espandersi. La sua fantasia, straordinariamente eccitata in quei giorni, come siamo per vedere, anche da ben altre ragioni, scoppiò in questa bufera, che è proprio una di quelle d'estate, un fuoco di paglia: due o tre mesi più tardi, scrivendo a un amico, gli scappa detto a proposito di papa Adriano medesimo, che « l'inferno non è così brutto come ei si dipigne.[2] » Chi poi mettesse a paragone questo attacco irreverente e feroce e che ha, dicasi pure con lui, del bestiale, ma aperto e che non cerca nascondersi, con quella Vita di Adriano VI già morto, scritta da Paolo Giovio per commissione avutane, e pagato, s'intende, da un amico del papa, la quale doveva essere quindi un elogio e riuscì invece un cumulo di contumelie e sarcasmi mal coperti sotto melate parole,[3] chi avesse, dico, pazienza di cotesto confronto, dovrebbe pur consentire che dei due eccessi quello del nostro Autore è certamente il più umano, e il solo che possa in qualche modo scusarsi. Ma io non scuserò

[1] In quel tratto già recato di sopra:

San Pier, s'io dico poi qualche pazzia, ec.

[2] Ved. lettera a Latino Iuvenale, di Roma 19 febbraio 1523, pag. 299, ediz. Sonzogno. Del resto in altre lettere sue, scritte in questi giorni e che vedremo fra poco, abbiamo certezza che egli aveva adito presso papa Adriano. Ved. lettera 2ª a pag. 285, scritta il 3 novembre 1522, pochi giorni innanzi o dopo al Capitolo.

[3] Ciò fu notato anche dal Burkhardt cit., loc. cit.

Digitized by Google

davvero il male col peggio, e passerò piuttosto a vedere un' altra disgrazia in questi giorni stessi cadutagli addosso, un amore violento, una còtta proprio di quelle coi fiocchi.

Prima però d' entrare in quest' altro punto, piuttosto scabroso, della sua vita, mi conviene un poco soprassedere. Due lettere sue di quest'anno, anzi di questi medesimi giorni (novembre 1522) del Capitolo di papa Adriano, nón si possono onestamente lasciare senza dar loro un' occhiata, sicuri ormai di trovarvi qualche cosa che importi. Sul cadere dunque di quest' anno, un po' per la peste, che dopo la venuta del papa aveva ripreso vigore, un po' per quell' altra peste, lo trovo chiamato proprio così, del povero papa Adriano, Roma era mezza deserta.[1] In quello splendore d'arti e di lettere, che si diffondea talvolta da Roma negli anni del Rinascimento, è questo un fatto degno di nota, che può osservarsi ad ogni nuova elezione di papa poco amante di lettere e d' arti. Il vero è che cotesta pianta fu sempre portata a Roma di fuori, nè vi fioriva per sè, come altrove, naturale e spontanea. Fra quei signori dunque fuggiti da essa città era anche il Dovizi, lasciato in Roma il nostro Autore alle prese con la peste, con quelle liti di vescovati e badie, eredità del Bibbiena, con l' incarico assai delicato di licenziare servitorame, e scemar bestie e persone per iscemare la spesa.[2] E bisogna sentirlo con che dirittura, con che zelo amorevole, ei rende conto al padrone, amico e parente, di cotesti affari intricati di benefizi e di liti. Come esprimere con maggior verità ed efficacia il sentimento del proprio dovere in chi tratti gli affari altrui, che con queste parole? « Ogni volta che leggo una lettera che venga a voi, mi metto in persona vostra, benchè indegnamente, e secondo la mia poca discrezione subito giudico, o mi par di giudicare quel che bisogni fare circa essa; quando fo poi qualche mocciconeria, è perchè non ne so più.[3] »

La pratica di tutte codeste faccende non era, in quei giorni

[1] « Roma non è più Roma: usciti d'una peste, siamo entrati in una maggiore. Questo pontefice non conosce nessuno, ec. » *Lettere di principi*, lib. I. Lettera di Girolamo Negro, 17 marzo 1523.

[2] Per questo e tutto quello che segue vedansi lettera II e III, ediz. Sonzogno.

[3] Lettera III, pag. 293.

Digitized by Google

di contagio, senza pericoli; ma egli vi si esponeva volentieri per amore al padrone e per sentimento, ripeto, del proprio dovere. Vero è che una certa volta ei fu « per montare in su le poste » e abbandonar Roma, ma per tutt' altra ragione che la paura: e al Bibbiena paurosissimo, che non poteva credere altre ragioni, risponde con generose parole, che converrà aver bene a memoria. « Lo sa Dio e la Nostra Donna ch' io non arei dato un picciolo per conto mio: chè sebben sono uomo, e come uomo tengo conto della vita, ho anche tanta grazia da Dio che a luogo e tempo so non ne tener conto, che è anche cosa da uomo. Sì che non mi dite pauroso, ch' io sono più tosto degno d' esser chiamato temerario.[1] » Del resto egli aveva contro la peste il miglior preservativo di tutti, anche di pillole e altre ciurmerie come gli consigliava il Bibbiena;[2] buono animo cioè e buona compagnia. « Dio ne aiuta che noi semo tutti matti, e non c' è chi voglia albergare melanconia più che un quarto d' ora per niente. Se questo non fusse, non ci riparerebbe tutto il mondo, dico a quel che si vede e si sente tuttodì per la terra e per le strade.[3] » Dal lato poi dell' ingegno, che vivezza, che brio in queste lettere, quante comiche scenette, quanti schizzi di caratteri appena disegnati, ma toccati proprio da penna maestra! Ora un colloquio del Berni stesso, costretto a parlar due ore spagnuolo, senza saperne parola, con certo Vescovo, per interessi del Dovizi;[4] un' altra volta un ospite incomodo, che la famiglia entra in sospetti provenga da luogo infetto di peste, onde si trova accolto assai poco bene; e tocca proprio al nostro Autore a far la parte dell' uomo prudente, a entrare in mezzo fra la paura de' suoi di casa e la burbanza dell' ospite, che si diceva padrone, quando ben fosse infetto, di venire e stare in quella casa, perchè il padrone di lei era stato alla sua volta da lui, e aveva seco dormito.[5] Ora è un altro di casa, che ad ogni momento ragiona di andarsi con Dio, e risegnar pensioni e ogni cosa, e che

[1] Lettera III, pag. 290.
[2] « Ciurmar non mi voglio nè pigliar pillole, come mi volevate dare; chè non voglio perdere quel poco d' appetito che ho. » Lettera III, pag. 291.
[3] Ibid., pag. 291.
[4] Ibid., pag. 291.
[5] Lettera II, pag. 287.

Digitized by Google

si vuol confessare; facendo come fanno i ragazzi « che non dicono mai volentieri le letanie se non quando e' tuona.[1] » Amenissimo un prete lombardo, che porta sempre le male novelle e nuovi casi di peste, uggioso, stizzoso, che non può vedere i compagni che cercano di vivere allegri, « e va dicendo per casa a botta per botta, così in voce dimessa; Dio ci aiuti se noi la campiamo; e la gente risponde: E la Nostra Donna, chè ce n' è bisogno.[2] » Eugenio Camerini, solo fra i moderni che abbia con qualche amore pubblicato le Rime e i Versi latini e le Lettere del nostro poeta, si lasciò sfuggire quanto a queste ultime un giudizio assai poco cauto, dicendo che egli « riuscì poco nella prosa, come appare dalle Lettere che non hanno nulla della sveltezza e grazia di quelle del Caro.[3] » A me pare invece che dalle tre sole che fin qui abbiamo veduto, risulti chiaro abbastanza abondare esse di sveltezza, di grazia, di verità soprattutto, ed essere di un' importanza estrema alla conoscenza del carattere suo, dell' ingegno, dell' animo. Ma come sono state pubblicate fin qui, senza note e schiarimenti ormai necessari, e poco o nulla sapendosi del loro Autore, intendo bene come la loro importanza possa essere sfuggita anche al buon Camerini, che pure intorno alle Lettere spese qualche cura d' occhio e di mente, e ne pubblicò delle nuove che sarebbero altrimenti rimaste poco meno che ignote.[4] Ed ora veniamo finalmente a questo benedetto suo amore, del quale si hanno anche troppe testimonianze nelle lettere stesse che fin qui avemmo alle mani, e in altre due di questo tempo, e nei Versi latini. Ormai io sono il biografo di Francesco Berni, e mi conviene seguirlo ovunque gli piaccia condurmi: questa volta però lo lascerei molto volentieri, potendo, andare per la sua strada.

[1] Lettera II, pag. 288.
[2] Lettera III, pag. 291.
[3] Ved. ediz. cit., Introduzione, pag. 19.
[4] Per queste ultime intendo le sei, ripubblicate dal Camerini nell' ediz. cit., e stampate la prima volta dal Cerruti per nozze. Del resto, l' importanza delle lettere del Berni non sfuggì a Francesco De Sanctis, il quale le disse: « le più saporite e semplici e disinvolte in quel tempo dei segretari, che se ne fecero tante. » *Storia della letteratura italiana*, vol. II, pag. 22, Napoli, 1872.

Digitized by Google

CAPITOLO QUINTO.

Un amoraccio e sua cura. — In Abruzzo. — Versi latini. — Ritorno a Roma. [1522-24.]

Qui bisognerà pure avvolgersi, anche trattando del Berni, nella toga dell' erudito. S' io potessi senza offesa del vero far passare questo certo suo amore, che dobbiamo ora vedere, sotto qualche aspetto men laido, lo farei volentieri; nè la via sarebbe difficile. In quel secolo suo, che portò fino all' idolatria il culto del bello in ogni forma di cui esso è capace, occorrono pure, e non rari, esempi di questa sorta d' amori, puri senza dubbio e innocenti; trovandovisi perfin mescolato il santo petto di Michelangelo, che non avrebbe certo composto tanti versi per quel Cecchino Bracci « alla cui morte si commosse mezza Italia », se questi fosse stato verso alcuno dei suoi molti amatori un cinedo volgare. [1] Ma nel caso nostro, pur troppo, con le testimonianze che abondano come già dissi, (essendo questo punto per la chiarezza uno dei men difficili della vita del Berni) il meno peggio che possiam fare sarà vederne il gastigo. « Che penitenza è la mia, a dare ad intendere al mondo che questo si debba più tosto imputare alla mia disgrazia che ad alcuna elezione? Io non ho comprato a contanti questo tormento, nè me lo sono andato cercando a posta per far ridere la gente del fatto mio. » Così scrive egli stesso in una lettera di questi giorni medesimi; [2] e

[1] Ved. le *Rime* di Michelangelo Buonarroti, cavate dagli autografi e pubblicate da Cesare Guasti, Firenze, Le Monnier, 1863; e le *Opere* di Donato Giannotti, vol. II, pag. 381 e seg., Le Monnier, 1850. Le parole che ho riportate fra virgolette, sono del Guasti nel bel discorso proemiale alle *Rime* del Buonarroti, pag. 20.

[2] Lettera IV, ediz. cit., pag. 297. Essa ha la data del 1° febbraio 1523.

Digitized by Google

in altra: « dovreste pur conoscere che non è uomo che si lasci più vincere alle passioni di me, ed a quelle d' amore massimamente, tanto che io ne sono ormai la favola del popolo e, *quod pejus est*, il vostro sollazzo e passatempo. [1] »

Il gastigo dunque fu veramente terribile: egli, piuttosto nato a ridere degli altri che a far ridere di sè, si trovò esposto proprio al ridicolo: ma chi è che possa vantarsi non esservi per qualche cagione caduto almeno una volta in sua vita? Del resto, s' egli avesse saputo governarsi con un po' di cortigianeria, in quei tempi e fra quegli uomini la cosa gli passava liscia com' olio. Il male fu che dove gli altri questi panni sudici, ma sudici bene, se li lavavano in casa, egli invece prese proprio la tromba, facendosi, come siam per vedere, banditore delle sue stesse turpezze. Anche questa volta il solito impeto, la solita facilità a cedere alle impressioni del momento, la solita prepotenza di fantasia, senza cui non si può essere artisti: tutto annunzia anche per questa volta un altro fuoco di paglia.

La cosa giunse presto a tal segno da dovervisi prendere un qualche riparo. Egli ne divenne infame per tutta Roma; [2] e il Dovizio, che fin qui aveva riso di questo scandalaccio di casa, finì col fargliene il viso dell' arme e giungere perfino a minaccie. [3] In Roma non era più quel vivere « libero e cortese, » come lo chiamava il Bembo, degli anni anteriori. Il buon papa Adriano voleva riformati i costumi del clero, e stava per pubblicare editti di somma severità contro quelle vergogne. [4] Il meglio parve, in questo brutto caso del Berni, fargli mutar aria, allontanarlo da Roma. Aveva monsignor Angelo in commenda, fra le altre lasciategli dal cardinale, una badia di Cassinesi nell' Abruzzo citeriore, posta poco al di sotto di San Vito Chietino, distretto di Lanciano, la Badia di San Giovanni in Venere, che anche oggi

[1] Lettera III, 2 novembre 1522, a monsignor Agnolo Divizio, pag. 289-90. Nell' edizione ch' io cito ha la data degli 11 novembre, ma deve dire 2, così leggendosi nella Raccolta cit. dell' Atanagi (Venezia, Zaltieri, 1561), ove essa lettera fu la prima volta stampata.

[2] *Toto infamia nota foro,* carme VIII, pag. 230.

[3] *Pro quo* (amore) *te caruisse diuque ingratus abesse Debueram, et tristes extimuisse minas.* Id., ibid., cfr. lettera III, pag. 290.

[4] Ne fu prevenuto da morte. Ved. Iovii, *Vita* cit., e per il Bembo, *Opp.*, III, pag. 190, in una lettera a Bernardo Bibbiena.

Digitized by Google

rimane, non so poi in quale stato.[1] D' altra parte anche il Nostro aveva degl' interessi, bisogna chiamarli proprio così, in quei paesi. Il luogo dunque e il rimedio furono bene scelti: l' assenza lo avrebbe fatto tornare in sè, e al tempo stesso egli avrebbe dato un' occhiata agl' interessi del padrone ed ai propri, che noi però dobbiamo vedere un po' meglio quali propriamente si fossero.

Il nostro buon Salvini, che torna finalmente in ballo, cita nella sua Vita manoscritta un atto pubblico del 1527, che io non ho potuto trovare per quanta diligenza ci abbia usato, e mi conviene però starmene, ma ci sto senza scrupoli, alla fede di lui. In codesto atto pubblico dunque il nome del Berni trovasi accompagnato da questi titoli. *Archipresbiter collegiatæ ecclesiæ Santa Mariæ Majoris terræ Vasti Armonis, et etiam archipresbiter ecclesiæ Sancti Matthæi de Rocca Sancti Ioannis, ac rector ruralium ecclesiarum Sancti Victoris et Pauli de Casalanguidorum, et Sanctæ Mariæ de Rota prope civitatem Lanciani, et Sancti Nicolai prope castrum Sancti Viti, omnium Theatinæ et Lancianensis diocæsis ecclesiarum.*[2] Di tutte coteste rendite poi certo è che alcune almeno, quelle cioè ch' egli cavava da luoghi più vicini alla badia, e perciò posti probabilmente sotto la sua giurisdizione, ei l'ebbe dai Dovizi, e più probabilmente anzi dal cardinale, poichè col nipote lo vedemmo già raffreddato in quest' anno, e poco appresso lo vedremo romperla per sempre con lui. Conviene anche notare come fra questi benefizi ve ne fosse certamente di quelli che si dicono curati, e avrebbero quindi portato obbligo di risedervi per la cura delle anime: con tutto ciò io credo molto probabile che questa fosse la prima volta ch' ei li vedeva e per questa bella occasione; e quasi certo

[1] Ved. *Dizionario Corografico universale d' Italia*, ec., vol. IV, parte 1ª. Milano, Civelli, 1852; e l' Ughelli: *Italia sacra*, tomo VI. Venezia, Coleti, 1720, ove alla colonna 787 è ricordata la detta badia.

[2] La *terræ Vasti Armonis* è il Vasto, città notissima dell' Abruzzo citeriore: Rocca San Giovanni è vicina al mare Adriatico, sopra amena collina, 4 miglia circa da Lanciano: Casalanguida, sul pendio d' un colle, fra Vasto ed Atessa: Lanciano finalmente e Castel San Vito, oggi San Vito Chietino, sono notissimi. L' atto citato dal Salvini dovrebbe essere nell' Archivio dell' Arcivescovado fiorentino: io ve l' ho cercato inutilmente come e quanto mi è stato possibile, ma supplirò al suo difetto con altro documento a suo tempo.

Digitized by Google

poi non ci tornasse più finchè visse. Del resto è troppo noto, in tanta rilassatezza d'ogni disciplina ecclesiastica, quello che in quei tempi seguisse di tali benefizi. Chi n'era investito, ci teneva un prete qualunque, « un agente » come dirò a suo tempo, che amministrasse quei poveri sacramenti in sua vece, e soprattutto le rendite.

Seguiamolo dunque anche in Abruzzo. Partì certamente dopo il 19 febbraio 1523, restandoci con questa data un'ultima sua lettera di quest'anno da Roma.[1] Proprio nell'atto di mettere il piè nella staffa, ci resta il suo addio alla famiglia, a quel suo monsignore Angiolo verso il quale vedemmo qual fosse fin qui l'animo suo. È un addio, bisogna convenirne, che se avesse una più onesta ragione, commoverebbe. Tradurlo, a me almeno, impossibile: quindi, piuttosto che sciuparlo o riferirlo qui nella forma che a lui piacque di dargli, non mi resta altro che rimandare chi ne avesse curiosità a leggerlo nell'edizione citata.[2]

Giunto in Abruzzo, così ne informa il Dovizio:

Divizio mio, io son dove il mar bagna
La riva a cui il Battista il nome mise,
E non la donna che fu già d'Anchise
Non mica scaglia ma buona compagna.[3]

Questo pasticcio di parole messe nell'imbroglio uno degli annotatori delle Rime del Berni nell'edizione fatta a Londra nel secol passato e citata altra volta; il quale a questo luogo appose una noticina che dice così: « Se il Battista avesse a far nulla con Porto Venere nella Liguria, direi che parla del medesimo, perchè Venere potrebbe pigliarsi per la donna di Anchise: ma per vero dire io non intendo di qual riva si parli.[4] » Cotesta riva dun-

[1] Quinta dell'ediz. cit., pag. 298.

[2] È il Carme X, pag. 231. Il prof. Stefano Grosso, di cui dovrò parlare fra poco, vi ha speso le sue cure in certo distico che prima non dava alcun senso, proponendo una nuova lezione.

[3] Sonetto XXI, pag. 188. Quando è il Berni che parla, uso la forma latina del casato, *Divizi*, perchè allora così dicevano e così certamente egli scrisse: per conto mio uso la forma italiana, *Dovizi*.

[4] La Nota è del Rolli (ediz. cit., Londra, Pikardt, 1721-1724), il quale nella Prefazione avverte che quelle di Anton Maria Salvini, di cui avemmo già un saggio, sarebbero state contrassegnate con un asterisco: e a questa manca il contrassegno.

Digitized by Google

que è quella del mare Adriatico, nel punto proprio ove sorge la badia che dicemmo, luogo di pena del nostro Autore: la qual badia essendo stata in gran parte costruita coi materiali di un antico tempio a Venere Conciliatrice, posto ivi vicino e di cui restano tuttora gli avanzi, ebbe poi il nome, curiosamente mescolato di cristiano e di pagano, di San Giovanni in Venere.[1] Non sfuggì neanche questa volta al Berni, che sembra in verità dovesse avere tutt' altro pel capo, quello che v' era di grottesco in questo miscuglio, ancorchè nell' esprimerlo non fosse troppo felice. Ma vediamo piuttosto qualche altra cosa che importi un po' più.

Qui non si sa che sia Francia nè Spagna,
E lor rapine bene o mal divise.

Pochi anni ancora, e cotesti disgraziati paesi lo sapranno anche troppo: ma egli intanto comincia, come ognuno vede, a consolarsi della sua disavventura; e uno dei suoi conforti è il trovarsi lontano da quelle « nuove e novelle » di cui si protesta in una lettera, scritta poco tempo dopo, « capitale nemico.[2] » Bisogna tener conto anche di questo: fra poco lo troveremo tuffato proprio in queste novelle fino alla gola. Il Sonetto si chiude con un' ingiuria volgare e grossolana ad Amore: e nello stesso modo comincia un Madrigale notissimo, scritto in questi giorni medesimi, nel quale torna a strapazzare Cupido,

Se tu non mi sai fare altri favori,
Perch' io ti servo, che tenermi fuori.
Può far Domeneddio che tu consenti
Che una tua cosa sia
Mandata nell' Abruzzo a far quitanze,
A diventar fattor d' una badia,
In mezzo a certe genti
Che son nimiche delle buone usanze?
Or s' a queste speranze
Sta tutto il resto de' tuoi servidori,
Per Nostra Donna, Amor, tu mi snamori.[3]

[1] Ved. *Dizionario Corografico* cit., articolo *San Vito*.

[2] « Sono nimico capitale delle nuove e delle novelle. » Lettera VII, ediz. cit., pag. 304, de' 21 novembre 1524.

[3] Pag. 207, ediz. cit. Il Mazzuchelli, e dopo lui quanti hanno parlato del Berni,

Digitized by Google

Eccolo dunque guarito o, come dice lui, snamorato. La cura aveva prodotto gli effetti sperati; ed egli, fattone in sè l'esperimento, la consiglia anche ad altri in certo luogo del Poema, che con questo punto della sua vita ha una relazione che a me almeno sembra evidente. Rinaldo, trovata una damigella che aveva bisogno di soccorso in certo suo caso, se la piglia in groppa, lasciandosi guidare da lei dove l'opera sua bisognava. Cavalcato alquanto, e sopraggiungendo la notte, l'uno e l'altra scende di sella.

Sotto un alber Rinaldo è addormentato:
Dorme vicino a lui la donna bella:
Fusse altro, o fusse l'acqua di Merlino,
Non è quel ch'esser suole il paladino.
Giace la giovinetta a lui vicina;
Egli attende a dormir con gran sapore.
Di qui si può imparar la medicina
E la ricetta contro il mal d'amore:
Chi cerca, chi combatte, chi cammina,
Chi ha da fare infin, mai non ne muore.
Ma, come dissi, entrar non vo' sì sotto;
Chè non son sì ignorante nè sì dotto.[1]

notano di questo Madrigale che esso fu scritto in Abruzzo, come del resto dice da sè, ma aggiungono esservi stato il Berni mandato dal Giberti, che qui non ha che vedere. Nessuno poi notò la relazione di questi versi con questo amoraccio, al quale si accenna così chiaramente in principio, che sembra proprio impossibile non sia stata da altri cotesta relazione notata.

[1] Ecco i versi corrispondenti nel Poema del Boiardo, e che qui riporto come primo saggio del lavoro fatto sopra di esso dal Berni:

Sotto un arbor è Ranaldo addormito,
Dorme vicino a lui la donna bella:
L'incanto de la fonte di Merlino
Ha tolto il suo costume al paladino.
Ora gli dorme la dama vicina;
Non ne piglia il barone alcuna cura.
Già fu tempo che un fiume e una marina
Non avrian posto al suo disio misura:
A un muro, a un monte avria dato ruina
Per star congiunto a quella creatura:
Or le dorme vicino e non gli cale;
A lei, cred'io, ne parve molto male.

Merlino, mago nei romanzi notissimo, aveva incantato due fonti: una che facea innamorare chi d'essa gustasse, l'altra che facea disamare. Rinaldo aveva bevuto di questa seconda. Ved. *Orl.*, III.

Digitized by Google

I quali due ultimi versi rimandano ad altro luogo del Poema, che io mi astengo dal riferire per non abusare di citazioni, e dove egli disputa della natura d'Amore, cioè s'ei sia destino o pure elezione, se l'uomo induce sè stesso ad amare, oppure s'egli vi sia indotto da una forza cui non gli è dato resistere. Termina ivi, lasciando la questione intorno alla natura d'Amore senza risolverla:

Basta che un male è Amor malvagio e strano,
E Dio guardi ciascun dalla sua mano:[1]

ma in troppi altri luoghi dimostra apertamente da qual parte pendesse. Già quelli stessi strapazzi che dissi di sopra, e ripetuti poi non senza compiacersene ogni volta che Amore gli capita alle mani, lo indicano assai chiaramente;[2] divinità cieca, inesorabile, contro cui l'uomo non ha difesa, caso e destino insomma, non elezione; « che i più forti petti sommerge nei suoi gorghi profondi, e torce ai più strani desiderii i cuori degli uomini.[3] » Dopo aver fatto meritamente con lui la parte di accusatore, io debbo pure lasciarlo, come egli possa, difendersi da questa torta e laida passione.

I suoi Versi latini hanno recentemente avuto una fortuna, a cui il Berni da lunghi anni non era più avvezzo di certo; quella che un valentuomo e dottissimo ne abbia discorso con autorità e con giudizio sicuro. Furono essi la prima volta stampati ventisette anni dopo la morte dell'Autore, il 1562, in Firenze, pei Giunti, insieme con quelli di altri quattro poeti toscani, come gli stampatori li chiamano.[4] I quali stampatori non dicono naturalmente

[1] *Orl.*, canto IV, 3.

[2] Ved. proemio al canto XXVI, 1, e il Capitolo: « In lamentazione d'amore, » pag. 136, ediz. cit., e un altro, scritto certamente mentre egli trovavasi in questo amoraccio, anzi su questo bel soggetto (pag. 134), e che termina con questi versi precisi:

Cupido traditor, bastardo, cieco,
Che sei cagion di tutto questo male,
Rinniego Dio s'io non m'ammazzo teco,
Poi che 'l gridar con gli altri non mi vale.

[3] *Mergens fortia colla profundo vortice amoris,*
Et torquens coecis corda cupidinibus.
(Carme IX, pag. 230, ediz. cit.)

[4] *Carmina quinque Hetruscorum poetarum, nunc primum in lucem edita.* Florentiae, apud Juntas, MDLXII, in 8°.

Digitized by Google

come abbiano potuto procurarsi i versi del Berni, perchè allora non si davano tante ragioni: ma nell'anno della stampa era tuttora vivo certamente uno dei fratelli di lui;[1] e questa circostanza, e il trovarsi nella raccolta versi anche del Varchi, vivente tuttora[2] e tanto amico, come ne avremo in seguito prove, di questo fratello, possono dar ragione di credere che esso Varchi avesse pei Giunti dal fratello del Berni quei versi: e ciò tanto più facilmente, che per essi non vi era certo pericolo d'entrare in brighe e in impicci, come vedremo a suo luogo avere i fratelli temuto per la stampa delle Rime. Io credo anche molto probabile che i versi del Berni fossero in cotesta raccolta messi proprio per ripieno:[3] certo è che furono stampati senza nessuna cura e pieni d'errori, giungendovisi perfino a fare di due componimenti uno solo, benchè di assai diverso argomento. Dimenticati poi per lunghissimi anni, vennero in questi due ultimi secoli rimessi alla luce:[4] ma il primo a conoscerne veramente la molta importanza, anche per la vita del loro Autore, fu Eugenio Camerini, che in una prima edizione da lui procurata delle Rime del Berni tentò di darli, e lo potè agevolmente, « con qualche vantaggio dalle recenti stampe:[5] » nell'altra edizione poi, da me continuamente citata, propostosi di meglio conseguire il lodevole intento, ricorse pubblicamente, con raro esempio fra i letterati, al consiglio e all'aiuto del professore Stefano Grosso, che ne discorse come dissi di sopra, e con la sua dottrina sicura potè sempre più « diminuire il guasto delle altre edizioni.[6] » Non sono che dodici Carmi soltanto, compreso in essi quell'epitaffio per sè medesimo

[1] Ser Tommaso Berni vien ricordato come vivente anche in una lettera del 20 febbraio 1563 (stile comune 64) riportata nell'*Archivio Storico*, Archivi Toscani, vol. II, pag. 41.

[2] Morì nel 1566.

[3] Gli altri quattro, che stanno in compagnia del Berni in questo libretto, sono: Benedetto Accolti, il celebre cardinale di Ravenna, già morto, Francesco Vinta, Fabio Segni e Benedetto Varchi, viventi e per varie ragioni di molta autorità in Firenze in questi anni. L'edizione fu fatta probabilmente in onor loro: vero è però che i Giunti raccomandano particolarmente, nella lor prefazione, i versi dell'Accolti.

[4] Nel passato secolo furono ripubblicati nel tomo II dei *Carmina illustrium poetar. Italor.*, Firenze, Tartini e Franchi, 1719.

[5] Ved. Prefazione, firmata col nome di Carlo Teoli, alle *Opere di Francesco Berni novamente rivedute e illustrate*. Milano, Daelli, 1864 (Biblioteca rara).

[6] Nota del signor Grosso, a pag. 227 dell'ediz. cit.

Digitized by Google

che mi occorse già riferire: ma è molto probabile ch' ei ne scrivesse assai più, come due lettere di questi giorni medesimi ci danno certezza di altre cose italiane da lui scritte in questa occasione, ed oggi perdute.[1] Io dirò qui una parola, come potrò meglio, di tutti questi Versi latini: perchè sebbene di tutti non possa avere certezza che appartengano a questi anni nei quali ci troviamo, ciò è però certo della massima parte.

Possono essi distinguersi comodamente in tre classi diverse, per i diversi soggetti che trattano: la prima è di amori un po' men disonesti, di quelli di cui può parlarsi almeno senza rossore, cioè a dire amori di donne. Cominciamo anche noi, come le edizioni, con una elegia ove se la piglia con una povera oca, che col suo gridare importuno gli aveva turbato non so quale appuntamento notturno. « Invano l'accorta donna allontanò da casa sul far della sera i cani da guardia, che non sentissero da lontano lo strepito dell' amico aspettato, e con la loro maledetta voce ne scoprissero i passi; se tu, invece dei cani, mi levi contro il romore ec. » La menzione dei cani porta il ricordo obbligato di quello che latrò contro Ercole e Teseo, e della sua punizione: dal cane poi alla padrona, Proserpina, che sarebbe stata « assai più lieta di nozze mortali, che del nobile e vasto imperio di Dite; vergine infelice, alla cara madre sottratta per le tristi case ove non è allegrezza di luce, perchè fosse splendida moglie di negro marito, e a troppo indegne nozze soggetta.[2] » Qui parrebbe essere un cenno a qualche cosa di reale e sentito; ma in tutto il resto e nella fine, ove dopo le scuse per le ingiurie dette di sopra al « bellissimo uccello, » gli si fanno i soliti augurii di sfuggire alle cene dei ricchi ed altri consimili, si sente che questo è uno dei soliti amori per comodo di poesia, che l'elegia fu scritta sulla falsariga di Tibullo, di Properzio, d'Ovidio, di questi ultimi due soprattutto.

[1] Ved. lettera III e IV, ediz. cit., ove parla di « sonetti seri » scritti da che si trova « in questo laberinto; » ed è notabile la preferenza che dà sopr'essi ai giocosi.

[2] *Ah! virgo infelix carae surrepta parenti,*
Ut coleres tristes et sine sole domos;
Ut nigri fleres coniux formosa mariti,
Heu nimis indigno tradita coniugio.
(Carme I, pag. 223-24).

Digitized by Google

Chi pensi che la massima parte dei versi, italiani e latini, onde fu pieno quel secolo, ha con sè cotesto peccato d'origine, perdonerà facilmente al nostro Autore d'esservi questa sola volta forse caduto.

Segue nelle edizioni, ed anche secondo l'ordine da me tenuto, un epigramma « De tibia », cioè d'una fanciulla che sonava il flauto od altro strumento consimile. « Dal soffio de' suoi labbri e dalla bocca di nettare tu suggi il dolce fiato. Qual meraviglia se il tuo canto commove l'aere sì soavemente? S'io potessi, appendendomi alle labbra rosate,[1] aspirare sola una parte di cotesto nettare, non avrei più il petto straziato da incendi sì fieri, e ciò sarebbe a' miei ardori aura confortatrice. » Questo piccolo capolavoro di dieci versi soltanto, del quale non vorrei si giudicasse secondo la mia traduzione, ha tutta la fragranza e purezza dell'epigramma greco, prima che esso fosse dato quasi esclusivamente allo scherzo e alla satira. Ma queste imagini, fresche delicate e gentili, furono elle còlte di prima mano e dal vero, oppure di seconda mano o di terza, come io ho pur dei sospetti, da qualche altro poeta?[2] Quello che importa qui veramente è piuttosto la gentilezza squisita, il profumo di eleganza e di grazia che spira dal breve componimento, e promette un nuovo aspetto di questo ingegno fecondo, del quale vedemmo fin qui i Capitoli paradossali e le insolenze contro papa Adriano. Del resto, se intorno alla spontaneità anche di questo epigramma, malgrado la perfezione mirabile, può aversi qualche sospetto, gli altri suoi Versi latini, dei quali resta a discorrere, parlano, come siamo per vedere, un linguaggio che non si piglia ad imprestito. Certi faleuci, che nelle stampe stanno al penultimo numero, ma cui convien dare qui luogo secondò l'ordine

[1] *Roseis pendulus e labiis.* Io non so tradurre altrimenti; ma simili confidenze non si dovrebbero prendere se non con le cose mediocri. Nella citata edizione dei Giunti (1562), questo epigramma è attaccato con l'elegia di cui sopra parlai, come fossero un solo componimento.

[2] È nell'Antologia greca un epigramma di Meleagro di Gadara, che ha certa conformità con questo elegantissimo del nostro poeta. Ivi s'invidia il calice che ha toccato il labbro eloquente della bella Zenofila: « Oh! se applicando così le sue alle mie labbra, ella bevesse di un solo sorso tutta l'anima mia! » Ved. *Meleagri Gadareni Epigrammata, tamquam specimen novae recensionis Anthologiae graecae, edidit Fridericus Graefe;* Lipsiae, 1811; carme XCIV, pag. 31.

Digitized by Google

nostro, dicono chiaro essere stati scritti sotto il fascino degli occhi di un' Elice « che gli saettano fuoco nelle midolle », ond'ei vorrebbe poterli « prendere a morsi e succhiare coi denti il veleno che stillano. » Cotesto fuoco istesso anima e avviva ogni parte del piccolo componimento, e crepita a noi e scintilla nei versi come egli lo vedeva negli occhi di Elice. [1]

Ma troppo più notevoli per tale rispetto sono quelli che trattano di quel suo amore sciaurato, e formano un'altra classe a parte, e la più numerosa, de' suoi componimenti latini. Volendo dir proprio le cose come stanno o come a me pare che stieno, mai più sozza passione trovò accenti così veri, così profondamente sentiti, così mondi di ogni oscenità in così osceno soggetto, come quelli di cui traboccano questi versi, coi quali potremmo assai agevolmente seguire i diversi gradi e vicende di questo delirio. Lasciandone stare l' oggetto, certo è che noi ci troviamo in faccia a un vero e proprio caso di « mal d' amore » come da lui stesso udimmo chiamarlo, [2] a una vera e propria passione con tutte le sue smanie e furori. Un' egloga, che al signor Grosso parve degna della musa di Virgilio, esprime con qualche velo, ma con linguaggio caldissimo e verità di sentimento stupenda, il suo misero stato. Quand' ecco ammalarglisi di peste l' oggetto di questa sua torta passione, e venire in punto di morte. Egli ne perde affatto la testa, e sfoga l' animo suo con un' elegia, intorno alla quale ha lasciato egli stesso un giudizio così notabile, che bisogna riferirlo a parola a parola. « Che la mia elegia vi sia parsa bella (scrive egli stesso a un amico cui l' aveva mandata) potrebbe essere. . . . Io non me n' intendo; nè altro so di sua bellezza o bruttezza se non che la feci da senno, e in tanto fervor di dolore, di passione, di travaglio, quanto mai si facesse cosa al mondo; e così come la feci, *ex abrupto*, senza pensarvi punto, *solo dictante dolore,* così anche imprudentemente la diedi fuora, [3] parendomi per quella via sfogare gran parte de' miei af-

[1] Ved. Carme XI, pag. 232, ediz. cit.

[2] Ved. i versi dell' *Orlando* citati di sopra, a pag. 80.

[3] Questo dar fuori s' intende chiaramente, per quello che segue nella lettera, darla a leggere manoscritta a questo ed a quello : chè di stampe dei versi latini non ce n' è alcuna anteriore a quella del 1562, che da sè stessa si dice la prima; ciò

Digitized by Google

fanni, e far fede al mondo del male stato mio, il quale questa volta arei voluto che fusse stato noto ad ognuno. *Primi motus non sunt in potestate nostra*, ed io mi sono dipoi accorto che con poco avvedimento mi governai. Pure chi si saria potuto tenere, che fusse stato Francesco,[1] di non mostrare ogni sua cosa a messer Latino Iuvenale...? Messer Latino mio, non guardate alla qualità del poema, che in fatto non vale, ed io non me ne inganno; ma per quegli affetti, tali quali sono, considerate chente fusse e sia, chè per questo io non mi sono però mutato, l'animo mio, e quanto indegnamente la mia fortuna m'abbi, come si dice, giunto al boccone, mettendomi in stato dove per più doglia non mi sia concesso il potermi apertamente dolere senza rossore.[2] »

Ma l'oggetto di cotesti suoi amori inaspettatamente guarisce; ed egli, che lo aveva pianto per morto ed erasi lasciato sopraffar dal dolore, esprime ora con egual verità ed efficacia e trasfonde in altrui l'allegrezza onde si trova compreso. Così tutte le varie passioni d'amore hanno, come dicevo, qui luogo, e parlano il loro vero linguaggio, non mancando neanche la gelosia. Ma quei versi sulla ricuperata sanità del fanciullo vogliono per altre ragioni ancora una parola speciale. Fra gli amici ch'egli invita a far festa per la sua contentezza, trovansi espressamente nominati un Vittorio e « l'ottimo suo Carnesecchi.[3] » Il primo non ha alcuna importanza: è uno dei molti Dovizi, meritamente rimasti nell'oscurità da cui non debbono trarsi: ma l'altro è uno di quei nomi, che quando s'incontrano fermano con ragione la mente. Pietro Carnesecchi, la futura vittima dell'inquisizione,

che del resto vorrebbe dire fino ad un certo segno, se non vi fossero troppe altre conferme di cotesta asserzione.

[1] Parola molto notabile; e vuol dire: che avesse avuto la mia natura, il mio carattere. Ei conosceva ottimamente, come accennai altra volta, sè stesso.

[2] Lettera IV, ediz. cit., del 1° febbraio 1523. Che l'elegia di cui si parla in questa lettera sia quella « De puero peste aegrotante, » non può aversi alcun dubbio, specie per le prime parole e per le ultime da noi riferite. Quanto poi a quel Latino Iuvenale cui è diretta la lettera, io potrei darne, volendo, molte notizie che importerebbero poco, e però qui le tralascio. Era un uomo d'affari e letterato, come erano tutti in quel secolo.

[3] *Gaudete o lepidi mei sodales,*
Victori, optime tuque Carnesecca.
(Carme VI delle edizioni).

Digitized by Google

allora nel fiore degli anni, della bellezza e dell'ingegno, era, se non parente del Berni, parente almen di parenti.[1] Ginevra dei Tani sua madre, che lo aveva avuto dalle seconde sue nozze con Andrea Carnesecchi, fu innanzi moglie di Gio. Battista Dovizi, fratello del cardinale; e n'ebbe monsignor Angiolo e Antonio, padre quest'ultimo di quel Vittorio Dovizio di cui toccavo di sopra. La madre mandò il giovinetto Pietro in quest'anni a Roma presso i Dovizi suoi fratelli uterini; e con lui il nostro Autore, di età quasi conforme, contrasse fino da quel tempo un'amicizia, di cui restano da parte del Berni molte testimonianze, e della quale non volli lasciarmi sfuggire le occasioni e i principii.[2]

Con quell'addio che toccammo alla casa dei Dovizi sul punto di partire per l'Abruzzo, e con un'altra elegia che vedremo fra poco e ce lo mostrerà, oltre che guarito, pentito ancora di questo delirio, noi possiamo finalmente uscire da questo punto della sua vita, non solo scabroso ma anche molesto a trattarne. Una parola sola ci resta: a sentire questo suo linguaggio così pieno di verità e di passione, così netto, bisogna anche ripetere, d'ogni sozzura in così sconcio soggetto, potrebbe forse tornare a spuntare il dubbio in taluno che questo amore non fosse poi così sporco ed infame, come, non volendo nuocere al vero, io ho mostrato di crederlo. Ahimè! lasciamo star questo tasto. Il cinismo ch'egli spiega in molti de' suoi Versi italiani, quei certi consigli (che dovei già accennare) a M. Antonio da Bibbiena, un suo Capitolo, sconcio per ogni rispetto, in questi giorni stessi composto e che ha pur manifeste attinenze col soggetto di questi Versi latini,[3] sembrano togliere in questo proposito qualsiasi incertezza; e il calore stesso che spira da questi suoi Carmi prova che vi si mescolava per lo meno il desiderio carnale.

[1] Per la bellezza sua ved. Vasari in Domenico Puligo, vol. VIII, ediz. cit.

[2] Queste notizie, che io non pretendo di dare per nuove, intorno a Pietro Carnesecchi, mi risultano dal testamento della madre, col quale gli 8 maggio 1543 instituisce erede esso suo figlio, sostituendogli volgarmente e per fidecommesso «Marcum Antonium et Victorium, fratres et olim filios domini Antonii filii dictae testatricis et dicti olim Io. Bapt. de Divitiis ejus primi viri, nepotes dictae testatricis ex filio et dicti domini Petri ex fratre uterino.» Il testamento, rogato ser Tommaso Berni, è nell'Archivio notarile fiorentino, a c. 52 di una filza del Notaro suddetto dal 1542 al 1546.

[3] Lo stesso già citato di sopra, a pag. 134 dell'ediz. Sonzogno.

Digitized by Google

Tra questo fango dei Versi latini, conviene chinarsi a raccogliere due veri fiori, di quelli che alla venustà della forma congiungono odor buono e soave. Due Voti alla Vergine, per guarigione di due diverse sue malattie, bisogna, non fosse altro per il soggetto, sceverarli dai compagni coi quali vanno confusi, e separatamente discorrerne. Prima di tutto, che relazione hanno essi con la sua vita? Io non ho potuto trovare altra traccia di queste malattie, cui ambedue accennano nel modo più chiaro:[1] la prima, una febbre pericolosa; l'altra, la peste: e nel secondo Voto ricordasi la guarigione, altra volta ottenuta, dalla febbre suddetta.[2] Le febbri vengono quando lor pare e piace: la peste durò più o meno in Italia gran parte della vita del nostro Autore: così che neanche per via di congetture potrebbesi assegnare il tempo e l'occasione di questi versi. Furono essi scritti per altri, furono scritti da altri e poi stampati per suoi? Quest' ultimo sospetto soprattutto dee assolutamente respingersi; nè io gli avrei dato pur luogo, se non mi fosse occorso notare talvolta, nelle varie raccolte di poeti latini moderni, certe apposizioni di versi dal loro vero autore ad un altro, delle quali del resto è facile assai capire le ragioni in un secolo in cui le persone colte si barattavano fra loro giambi, faleuci, epigrammi, con quella stessa facilità con cui noi oggi i biglietti da visita.[3] Fra i pochi veri poeti latini suoi contemporanei, lasciando stare i verseggiatori innumerevoli, io almeno non ne conosco che uno, Marco Antonio Flaminio, il quale abbia la semplicità e limpidezza di concetto e di forma, che splende particolarmente nel primo di questi Voti.[4] Ma respingansi pure, ripeto, sì fatti sospetti: io credo per cosa certa che questi versi sieno suoi e scritti propriamente per sè: il suo ingegno è di quelli che con mirabile varietà e pieghevolezza sanno esprimere ogni affetto dell' animo, ed a ciascuno trovano il suono ap-

[1] VIII e III di numero, pag. 223-224, ediz. cit.

[2] Per secondo intendasi quello che nelle edizioni è il primo, ossia il terzo di numero.

[3] Potrei citare varii esempi, e certi e provati, di queste apposizioni di versi dal loro vero autore a chi non ha con essi che fare, in varie raccolte di poeti latini moderni: ma qui sarebbe un divagare dal soggetto, che già per sè stesso offre da dire abbastanza.

[4] Quello che comincia:

Hanc quam cernitis, hospites, tabellam.

Digitized by Google

propriato. A quel linguaggio pieno di passione e di fuoco che udimmo di sopra, succedono qui accenti calmi, confidenti, sereni, quali convengono al sentimento che lo fa ora parlare. Un maestro di autorità sovrana in questa materia, Stefano Antonio Morcelli, propose ad esempio di iscrizioni votive poetiche questi faleuci alla Vergine; e dopo siffatto giudizio, e di tale uomo, sembra in verità non resti altro da aggiungere: ma questi due Voti vogliono essere brevemente considerati da un altro aspetto di parecchia importanza. [1]

Noi abbiamo alle mani uno dei più bizzarri, dei più scorretti, dei più indisciplinati cervelli di quel secolo « scapestrato ed ardito. [2] » Dopo averci portato dove abbiam dovuto seguirlo, eccolo uscirci fuori improvviso con questi versi che muovono dal culto veramente sentito verso la più gentil figura e poetica che abbia la religione cattolica. Però che questa invocazione di Maria, e il dedicarle tavole e voti, è pratica e rito meramente cattolico; e converrà tenerne di conto, quando il nostro soggetto ci avrà portato in mezzo agli ardenti contrasti religiosi di quell' età.

Questi Versi latini, per verità e caldezza di affetto così diversi da quanti ne furono scritti in quel secolo, e che per arte ed eleganza di latinità sostengono qualsivoglia confronto, passarono presso i suoi contemporanei affatto inosservati. Invano si cercherebbe di lui menzione, come poeta latino, nei varii libri che trattano di autori che scrissero latinamente in quel secolo. Nessuno poi fra questi lo nomina, nessuno gli si rivolge mai in quello scambio assiduo di complimenti e di adulazioni che vediamo fra loro. Neanche il Flaminio, tanto espansivo e loquace, che ha pure una parola per ciascuno dei tanti suoi amici, fa il menomo ricordo di lui, col quale visse pure qualche anno sotto un medesimo tetto, e di cui egli era in grado, meglio assai di molti altri, di conoscere e apprezzare il vero valore. [3] Il signor Grosso, notando la dimenticanza in cui giacquero questi suoi Carmi, ne dà la colpa al romore le-

[1] Il giudizio del Morcelli trovasi nella sua grande opera: *De stilo inscriptionum*, lib. II, § 3, pag. 416.

[2] Così lo chiama in una lettera il Bembo. *Opere*, vol. III, ediz. cit., pag. 81.

[3] Pei carmi di M. Antonio Flaminio ved. la bella edizione Cominiana, Padova, 1727.

Digitized by Google

vato dalle sue cose italiane, onde sarebbe stata tolta alle latine, « quantunque non meno degne della immortalità, » quella parte di attenzione ch' elle pur meritavano. [1] Ma trovandosi di lui, anche come poeta italiano e come uomo, poche e rare menzioni presso i contemporanei, io credo che qui abbiano piuttosto luogo altre ragioni che appariranno chiare a suo tempo. Dimenticati dunque, come già dissi, per lunghissimi anni, trovarono finalmente un critico sincero e autorevole nel Tiraboschi, il quale ci vide « con molta felicità imitato lo stile catulliano, a cui forse niuno nel corso di questo secolo si accostò più di esso; [2] » ed anche il prof. Grosso torna ad insistere su questo punto medesimo. Io non amo in verità i paralleli e i confronti, coi quali il più delle volte si esce del seminato, e ci è il caso di perdere il proprio per l' appellativo; ma questo avvicinamento, non volendo dire confronto, si fa innanzi qui, come ognun vede, spontaneo, onde l' affronto subito, salvo uscirne con poche parole.

È noto qual sorta di fascino esercitasse il poeta veronese in quel secolo: a forza di studiarlo dì e notte, alcuni dei nuovi poeti latini riuscirono a coglierne quella parte dello stile che può conseguirsi con la sola virtù dell' ingegno. [3] Ma lo stile, come tutti sanno, è il resultamento e la somma delle facoltà dell' animo e dell' ingegno insieme temperate e congiunte: ora il nostro Autore ebbe per sua disgrazia, e per l' un rispetto e per l' altro, conformità mirabili col poeta di Lesbia. Ambedue esuberano di quello che altri disse felicemente temperamento poetico: nature ambedue di primo impeto, multiformi, mobilissime, governate dalla fantasia, dal sentimento, dalla subita impressione, e l' impressione ultima è sempre quella che prevale e fa tacere tutte le altre. L' uno e l' altro si vedono in poco d' ora trascorrere dal più profondo abbattimento alla spensieratezza più gaia, dall' ira all' amore, dalla tempesta alla calma: l' uno e l' altro di tutto quello che toccano fanno poesia; e dopo essersi mescolati nel fango delle più abiette passioni, si levano ai più squisiti e delicati affetti che onorino l' umana natura. Queste a me paiono le

[1] Pag. 216, ediz. Sonzogno.
[2] *Storia della letterat. ital.*, tomo VII, pag. 1206, Modena, 1792.
[3] Fra questi principalmente M. Ant. Flaminio e Gio. Cotta.

Digitized by Google

vere ragioni, perchè in un secolo nel quale tanti ne fecero il loro idolo, il Berni ritrasse sopra ogni altro Catullo.[1]

Torniamo ora per poco in Abruzzo. Quanto durasse precisamente questo vergognoso suo esilio, come egli lo chiama,[2] io non ho potuto accertarlo; ma il 2 settembre 1524 egli era certamente tornato a Roma, e al servizio d'un nuovo padrone.[3] Probabilmente alla morte di papa Adriano, e alla elezione di Clemente che gli successe (19 novembre 1523), egli non potè resistere al desiderio di Roma, e alle speranze che un nuovo papa Mediceo destò in tutti quei cortigiani dispersi, che ora tornavano da ogni parte all' ovile; e in quei primi mesi del suo ritorno in Roma dovè succedere quello che dobbiamo ora vedere, la rottura sua col Dovizio.

Sette mesi, per lo meno, passati in Abruzzo,

Fra sterpi e sassi e villan rozzi e fieri,

e in quell' altre compagnie di cui parla un Sonetto che altra volta ho citato,[4] lo avevano ormai completamente guarito di quel suo delirio. Con un Carme latino egli si accomiatò, come vedemmo, da quella casa: con un altro cerca di nuovo introdurvisi, e implora il perdono dell' amico e parente, confessando pure le sue colpe, e rovesciandole tutte su quella cieca divinità dell' Amore con parole che pure altra volta recai. Questo Carme, il più notabile forse di tutti per bellezza di forma,[5] abonda verso il suo monsignore Angiolo di proteste di amicizia e d' affetto con accenti anche più schietti e caldi che mai: con tutto ciò poco tempo dopo egli si separò

[1] Quanto di sopra è detto, per essere intero, dee estendersi non ai soli Versi latini, ma agl'italiani ancora del nostro Scrittore. In quelli infatti, come vedemmo, la forma è sempre casta e corretta: in questi invece ei cade troppo sovente in quella licenza sfrenata di parole e d' imagini, che si vede pure in Catullo.

[2] «Longi dedecus exsilii,» Carme IX.

[3] Lo prova una lettera, con quella data, di Gio. Batt. Sanga al Mentebuona, fra le *Facete* raccolte dall' Atanagi, ediz. cit., nella quale si nomina per la prima volta il Berni fra quelli della famiglia del Giberti, di cui il Sanga era, come vedremo fra poco, segretario.

[4] Pag. 188, ediz. cit., Sonetto XXI.

[5] È il IX delle edizioni, e vi è evidente l'imitazione dello stupendo Carme LXXIV di Catullo: ma l' imitazione non smorza per niente il calore e l' affetto di cui questi versi sono pieni. Il Carme di Catullo è quello che comincia: *Si qua recordanti benefacta priora voluptas*, etc.

Digitized by Google

per sempre da lui, e non certo d'amore e d'accordo. Il modo rapido e fugace col quale vi accenna nelle stanze autobiografiche potrebbe lasciar sempre dei dubbi; ma questo Autore abitua ad aprir bene gli occhi e leggere, come suol dirsi, fra le linee. Leggendo adunque in tal modo questi due versi:

Or qui le bolge trovandosi vote,
Di mutar cibo gli venne disio,[1]

parrebbe chiaro che la rottura movesse proprio da lui, e ch'ei lasciasse quella casa spontaneo, forse dopo esservi stato accolto di nuovo. Quanto poi alle ragioni, due se ne accennano qui chiaramente; cioè il bisogno, trovandosi vote le tasche, e il desiderio di mutar cibo, ossia l'incostanza del suo carattere, della quale abbiamo avuto ormai più d'un saggio. Molto probabilmente altre ragioni ancora vi ebbero luogo: forse il Dovizio pensò di poter tornare a quelle risa e motteggi, che vedemmo già, alle sue spalle; forse egli stesso non si trovava più in quella casa a suo agio, e desiderava e aspettava un'occasione di uscirne; o forse anche il Dovizi non volle più sapere di lui, però che questo punto della sua vita non è dei più chiari, nulla egli stesso dicendone. Certo è però che dopo quei Versi latini così caldi d'affetto per il Bibbiena, egli non ebbe più per lui altre parole che quelle molto diverse che qui sotto si leggono.

Nelle stanze autobiografiche, le quali vedremo a suo tempo in che anno proprio fossero scritte, gli si affacciano per i primi, tornando sulla sua vita passata, il cardinale Bernardo e monsignore Angiolo Dovizi. Il primo gli riduce alla mente i suoi sogni di diciotto anni, le speranze con troppa fiducia concepite, e rimaste poi molto al di sotto, come suole il più delle volte, nella realtà degli eventi. Gli spunta a fior di labbra un sorriso, al quale adagio adagio si mescola alquanto di quella ingenua malignità che oggi diremmo manzoniana, urbana, gentile, senza veleno nè fiele, ma che pur punge ed arriva: così è trattato il cardinale.

A Roma andò dipoi, come a Dio piacque,
Pien di molta speranza e di concetto

[1] *Orlando*, LXVII, 38.

Digitized by Google

D' un certo suo parente cardinale,
Che non gli fece mai nè ben nè male.[1]

Se da un lato si pongano quel dono certo, che vedemmo dalla prima lettera, dei venti ducati ed altri probabili, la pensione di Bretagna a mezzo col Sanga e i benefizi intorno alla badia dell'Abruzzo; dall' altro gli ostacoli frapposti al suo desiderio di Roma, (dei quali in quel suo « come a Dio piacque, » leggendo sempre fra le linee, parrà aversi una nuova conferma) il dispetto con cui vi fu accolto, l' averlo per qualche tempo almeno lasciato in quel cantuccio ove lo andammo a trovare; parrà forse a molti che la bilancia penda più tosto dalla parte del bene che da quella del male. Ma certe anime altere non dimenticano così facilmente chi le abbia una volta disconosciute. In quelle poche parole così semplici e nude, che sembrano lasciare il tempo che trovano, è la vendetta, se così può dirsi, del genio contro l' ingegno che non lo seppe conoscere.

Peggio ancora tocca a monsignor Angiolo:

Morto lui,[2] stette con un suo nipote
Dal qual trattato fu come dal zio.

E niente altro. Qui è la fretta di chi non degna fermarsi: non dico l' odio, ma ciò che talvolta è anche più grave, l' indifferenza e il disprezzo: il suo odio ei lo serbava pei pubblici e solenni ribaldi.[3]

[1] *Orlando*, LXVII, 37.
[2] Cioè il cardinale, LXVII, 38.
[3] Monsignor Angiolo non ebbe fortuna in Corte di Roma, e finì poi oscuramente nella segreteria di Cosimo I. Finchè visse il cardinale zio, quei benedetti letterati furono larghi di magnifiche lodi anche al nipote. Lilio Gregorio Giraldi e Pierio Valeriano gli dedicavano opere, e a lui anche sembra essere stata dedicata in origine la Poetica del Vida, secondo la lezione del codice Vernazza che ne dà il Tiraboschi. Ma morto il cardinale zio, nessuno si occupò più del nipote.

Digitized by Google

CAPITOLO SESTO.

Giovan Matteo Giberti. — Sonetti famosi. — Pietro Aretino in corte di Roma. *Vita di Pietro Aretino* stampata col nome del Berni. [1524-25].

Al suo ritorno in Roma trovò mancargli uno degli amici più cari, quel Giulio Sadoleto che gli vedemmo tanto benevolo. Morto a 26 anni (1523), nel fiore delle speranze, dell' età, dell' ingegno, che resta oggi di lui? una lettera sola, per quanto almeno io ne sappia; la parte d' interlocutore assegnatagli in un dialogo cercato oggi da pochi; l' intenzione del fratello meritamente famoso, nè pur messa ad effetto, di piangerne la morte con un libro in consolazione di sè stesso. [1] Noi però che lo vedemmo prestare al Berni così gentile ufficio d' amicizia, non potevamo lasciarlo senza mostrarcegli memori. Ma eccoci ormai giunti in cospetto di ben altro personaggio, col quale il nostro Autore ebbe lunghe e strette ed importanti attinenze, una bella e nobil figura degnissima di tutta la nostra attenzione, Giovan Matteo Giberti. Le insigni virtù di quest' uomo, che ebbe suo mal grado tanta parte nella storia di quest' anni infelici, verranno da sè stesse svolgendosi nel corso di questo lavoro: ma intanto ognun capisce agevolmente fin d' ora che l' essergli stato in casa per otto anni questo bizzarro cervello, gli fu occasione quotidiana all' esercizio d' una di coteste virtù, la pazienza. Notisi inoltre fin d' ora:

[1] La lettera è quella da noi altrove veduta, e trovasi tra le *Facete* raccolte dall' Atanagi, ediz. cit. Il dialogo, quello di Lilio Gregorio Giraldi, che vedremo fra non molto, « De poetis nostrorum temporum. » Quanto poi all' intenzione del fratello, il celebre Iacopo Sadoleto, vedasi una lettera di Girolamo Negro, tra quelle di principi e a principi, lib. I, ediz. cit., c. 114.

Digitized by Google

il Giberti, come tutti gli storici dicono, fu, massime dopo che si ritrasse al vescovado suo di Verona dove menò con sè il nostro Autore, uno dei più zelanti riformatori della disciplina ecclesiastica, e non soltanto di quella esteriore, ma anche di quella interna dell'animo, che da sè stesso incomincia. Gli uomini che egli si metteva d'intorno, li scrutava e sceglieva con severo giudizio: [1] or come avrebbe egli potuto tener il Berni presso di sè per tanti anni, se non ne avesse debitamente apprezzato tutte le doti della mente e del cuore, e compatitone insieme con rara tolleranza i molti e gravi difetti? Di ciò gli diano altri pur carico: io gliene faccio invece titolo di lode e di onore. Forse egli pure, anche per dottrina uno degli uomini più insigni del secolo, soggiacque a quella specie di fascino che lo straordinario ingegno esercita sempre: forse lo animava una segreta speranza di volgere costantemente al bene quella natura di fuoco, di averlo aiutatore e compagno all'opera grande di riforma cui aveva consacrato sè stesso. Certo è ch'ei fu come il genio del bene nella vita così agitata, e torbida spesso, del Berni; e toccherà a me non lasciarmene sfuggire le traccie. Le relazioni insomma, fin qui non curate o con disdegno sfuggite, che tra loro ebbero per lunghi anni questi due uomini tanto l'uno dall'altro diversi, sono una delle parti più curiose a cercarsi di questo nostro studio così vario e fecondo.

Uscito dunque di casa Dovizi, nel 1524 entrò, come vedemmo in fine del precedente capitolo, al servizio del Giberti; il quale all'età di 28 anni, quanti presso a poco ne aveva il nostro Autore, si trovava già vescovo di Verona, datario di Clemente VII, e suo principale confidente e ministro. [2] Quale fu

[1] Vedasi il Capitolo XXII della diligentissima Vita del Giberti, scritta dal dotto prete veronese Pietro Ballerini, con l'aiuto, come egli dice, del fratello Girolamo; e premessa alla edizione delle opere del Giberti medesimo: *Hostiliae, apud Augustinum Carattonium*, 1740; edizione, per la cura e per la dottrina con cui è condotta, rarissima. Da cotesta Vita principalmente io tolgo tutto ciò che concerne il Giberti.

[2] Nacque il 1495 a Palermo, figlio naturale di Franco Giberti, ricchissimo mercante genovese e caro a Giulio II e a Leone X. Giovanissimo, amava la quiete e il ritiro, fino al punto di dar principio di esecuzione al suo proposito di rendersi frate. Sopraggiunse il padre a impedirlo; e per aprirgli la via più breve alle grandezze e agli onori, lo mise in corte di Leone X, e più particolarmente al servigio di Giulio cardinale dei Medici, al quale divenne in breve carissimo. I gravi e im-

Digitized by Google

il luogo veramente che il Berni occupò in questa casa? Egli stesso ci dice senz'altro, di segretario: [1] ma con tutti que' carichi addossati al Giberti, è facile intendere come dei segretari dovesse averne parecchi. Uno di questi dunque fu il nostro Autore: non propriamente il primo, che vedremo fra poco chi fosse, ma neanche certo degli ultimi, e probabilmente anzi il secondo. Cosa importava, particolarmente in questi anni, l'ufficio di segretario presso tale uomo? Una mole, una varietà meravigliosa di affari i più disparati e diversi, religiosi e politici, di Stato e di Chiesa; un dovere aver sempre la penna in mano a scriver lettere e rispondere; e di tutte coteste materie discorrere con proprietà, con nettezza, con arte in fine, che allora mescolavasi ad ogni faccenda della vita. In quegli anni che io me ne stetti senza sapere da che verso pigliarmi questo difficil soggetto, cercando e frugando quanta più roba potessi manoscritta e stampata (nè anche però la decima parte di quella che non ho potuto vedere), in cotesti anni dunque io mi trovai a dar di capo in certe filze di lettere, che assai opportune mi tornano ora alla mente, scritte al cardinale Giovanni Salviati, legato in Lombardia, in dicembre 1524, e nel gennaio e febbraio 1525. [2] Fra coteste lettere, tutte a quel cardinale scritte da varie persone, ne sono assai che hanno la firma del Giberti, e il testo di mano diversa; e fra questi varii caratteri, alcuni, da me confrontati con autografi certi del Berni, mi parvero indubbiamente di lui. [3] Una accompagna un ambasciatore che va al re d'Inghilterra, [4] e dee per la strada far motto al reverendissimo Salviati: con altra s'incarica il cardinale di deputare un vescovo a rappresentare la persona del papa nelle

portantissimi incarichi, affidatigli in età quasi ancor tenera, non possono attribuirsi interamente a favore: e intorno alla purezza della intera sua vita, alla sua sincera pietà, alla sua dottrina, al suo ingegno, sono unanimi tutti gli Storici, antichi e moderni, italiani e stranieri, ed io mi troverei imbrogliato a recarne una testimonianza discorde.

[1] Si pose a star con lui per segretario.
(*Orl.*, LXVII, 38).

[2] Sono le filze 164, 165, 166 delle Carte Strozziane nel R. Archivio di Stato.

[3] A questi confronti è necessaria una speciale perizia che manca a me, come troppe altre ne mancano; e perciò affermo, al solito mio, con riserva.

[4] Il protonotario Casale, noto nelle Storie.

Digitized by Google

nozze d'illustri famiglie, Pallavicini e Rangoni: altre raccomandano per la collazione di uffici e beneficii vecchi servitori del datario o della casa Medicea: due, de' 22 e 23 febbraio 1525, i giorni innanzi la battaglia di Pavia, si dolgono in nome del papa della ferita toccata al signor Giovanni de' Medici, [1] ed accompagnano « maestro Iacomo da Carpi, excellente chirurgo » con una boccetta di certo olio che fa un frate di San Spirito, « mirabile in molti casi e maxime in preservar dallo spasimo. » E così varie altre, delle quali io non intendo certo esagerare l'importanza, ma che pur servono al mio scopo, che è di preparare un po' di cornice a quella viva pittura che il nostro Autore fa di sè stesso in cotesta carica di segretario.

Aveva sempre in seno e sotto il braccio,
Dietro e innanzi di lettere un fastello,
E scriveva e stillavasi il cervello. [2]

Capo dei segretari del Giberti era Gio. Battista Sanga, un romano, ingegno ad ogni cosa prontissimo, nato fatto a simile ufficio. [3] Stato già in Corte del cardinale Bibbiena, conobbe quivi il nostro Autore e contrasse con lui un'amicizia, della quale abondano testimonianze dalla parte del Berni, e alcune anche se ne hanno da quella del Sanga. Credo anzi fosse egli che lo introdusse presso il Giberti, senza guardare altro che l'ingegno, e facendo un poco troppo a fidanza col suo cervello. Certo è che nelle assenze del Sanga il Berni ne faceva le veci; onde il secondo luogo ch'egli ebbe probabilmente, come dissi già, in quella casa. [4] Erano le stanze del Giberti, fatte da lui edificare

[1] Fu ferito al tallone il 17 febbraio. È noto che cotesta ferita, che tolse dal campo il Gran Diavolo, come lo chiamavano i Tedeschi, incorò quest'ultimi a quell'assalto improvviso del barco di Pavia, che finì con la disfatta totale dei Francesi e la prigionia di re Francesco medesimo.

[2] *Orl*, LXVII, 39.

[3] Di lui non restano che lettere, e mi pare anche qualche verso latino; ma alcune di coteste lettere sono veri capolavori. A lui furono anche attribuite le molte del Giberti che sono nel primo tomo delle *Lettere di principi e a principi*. Ved. una Nota a c. 76 della 2ª ediz. del primo libro delle lettere suddette, Venezia, Giordano Ziletti, al segno della Stella, 1564.

[4] Dalla lettera VI, ediz. Sonzogno, si ha che il Berni apre, in assenza del Sanga, le lettere al Sanga stesso dirette; e in altra di Girolamo Negro si ha che il Berni serve al datario « in luogo del Sanga, » essendo questi assente. *Lettere di principi*, ec., I, 235, ediz. cit.

Digitized by Google

con disegno di Giulio Romano, « vicino alla porta del palazzo del papa », e certo avevano interna comunicazione col Vaticano medesimo.[1] Quivi cotesti segretari dovevano per forza far vita comune, trovandosi in assidui contatti con tutti quegli altri segretari dei principali personaggi della Corte papale, con quella turba di scrittori e abbreviatori apostolici, di cortigiani insomma, di cui il Vaticano era pieno. Alcuni Sonetti del Berni ci mettono assai addentro nella vita e nei gusti di cotesta gente dabbene, nelle lor gare meschine, nei rancori e dispetti che non poteano a meno di nascere in quella curiosa accozzaglia, e non fra i servitori soltanto, ma fra i padroni ancora, come vedremo fra poco.

Cominciamo intanto dalla famiglia del Giberti, il quale alcuni anni più tardi, a Verona, potè introdurre nella sua casa un'esemplar disciplina, e con umiltà non infinta tener mensa comune, ciò sarà da noi veduto a suo tempo, anche con gl'infimi suoi famigliari. Qui a Roma però, nel palazzo del papa, fra tutti quei signori di Corte, gli conveniva tenere, come dice e vuole il mondo, il suo posto: quindi i segretari facevano mensa da sè nel tinello, salvo l'onore di rallegrare di quando in quando col loro conversare festevole le cene del padrone, e quelle anche, come vedremo, del papa. In quelle loro stanze dunque, novellando fra loro, dicendo male della Corte e di chi ci serve, e giocando a primiera, passavano le poche ore di libertà che lasciava loro il servizio: di tutto ciò, e d'altre distrazioncelle ancora che qui si tralasciano, ci danno certa notizia le lettere di questi anni del Sanga, tra le *Facete* raccolte dall'Atanagi.[2] Quanto al Giberti poi, egli meditava già da qualche anno i suoi propositi di riforma del clero;[3] ma anche per quest'altro rispetto, qui in Roma, con tutte le cure ch'ei si trovava sulle spalle in questi anni, e fra

[1] Vasari, in Giulio Romano, vol. X, pag. 95, ediz. cit. Coteste stanze furono poi demolite nel farsi le nuove fabbriche. Così nota il Bottari nella Vita suddetta.

[2] Ediz. cit., Venezia, 1561, Zaltieri. Le altre edizioni posteriori sono assai più manchevoli.

[3] Fu uno dei principali promotori di quell'Oratorio del Divino Amore alle falde del Gianicolo, che fino dai tempi di papa Leone parve un primo indizio di ritorno alla vera pietà ed al pensiero di Dio. Ved. gli Storici.

Digitized by Google

quei tumulti continui di guerre, dovè contentarsi di esigere da' suoi familiari quel poco che intorno a questa materia, che sarebbe pure stata la più importante di tutte, aveva recentemente sancito il concilio lateranense. Bisognò quindi, chiunque avesse o aspettasse d'aver beneficii, vestirsi da prete, e a terra tutte le barbe: una lettera del Sanga c' informerebbe perfino del nome de' suoi colleghi, che con maggiore o minor prestezza si conformarono all' ordine del padrone. « Io sono stato l' ultimo, e pur mi vi sono addotto, benchè mal volentieri: è bisognato far così per ubbidire.[1] » Qui c' è pure un po' di dispetto; il Berni invece ne faceva argomento di riso, recitando con un Sonetto, ove la parodia dei petrarchisti è evidente, una specie di elogio funebre alla regina di tutte le barbe

Che fu già di Domenico d' Ancona,

uno dei familiari del Giberti, ricordato dal Sanga istesso nella lettera citata di sopra.[2]

Era fra quei segretari di Palazzo un Francesco Benci d' Assisi, persona di una certa importanza per la sua abilità speciale nell' uso dei caratteri cifrati, ond' era continuamente richiesto da quei pezzi grossi di Corte, e trovavasi dentro ai più gelosi segreti. Costui, che i cortigiani designavano comunemente col nome di ser Cecco, aveva chiamato a Roma, per farsene un allievo ed aiuto, un nipote del suo casato stesso dei Benci, Trifone, più noto assai dello zio, non solo come maestro di cifre, ma anche per la sua amicizia coi più insigni letterati del secolo, e come autore egli stesso di un numero infinito di versi italiani e latini dei quali resta pochissimo.[3] Il Berni nostro che vedeva continuamente aggirarglisi intorno quelle due curiose figure, affaccendate, distratte, e assai probabilmente gonfie della loro importanza, ne fece un Sonetto rimasto anch' oggi famoso, e che

[1] Lettera del 29 ottobre 1524 nell' Atanagi, pag. 210, già citata altra volta. Ved. cap. II, pag. 25.

[2] « Pensate che quella di Domenico nostro d' Ancona andò per terra, e quella così brava di Gio. Batt. d' Asti, e finalmente in palazzo non ce n' è rimasto pelo. » Per il Sonetto, ved. l' ediz. Sonzogno, pag. 187.

[3] Alcuni suoi versi latini si leggono nel tomo II dei *Carmina illustr. poetar. ital.*, ec., ediz. cit. Ved. di lui Mazzuchelli in Benci o Bentio Trifone.

Digitized by Google

essendoci così occorso sul nostro cammino, non poteva certo passarsi in silenzio.[1]

Una lettera scritta dal Giberti, ministro del papa, in quest' anno stesso 1524 (9 agosto) al doge di Venezia, Andrea Gritti, per annunziargli la propria elezione al vescovato di Verona, ha queste parole nobilissime: « Piacemi altresì di dover aver la sede della vecchiezza mia nello stato di quella illustrissima signoria, a cui, ancor più che quel che debbo al senso comune di buono italiano, sono stato sempre devotissimo, parendomi vedere in essa la viva imagine dell' antica grandezza e della vera libertà d' Italia.[2] » Era l' unica parte di questo infelice paese, che potesse avere qualche speranza di restar netta dallo straniero; ma in cotesti tempi infelici, volendo sottrarsi ad un giogo, bisognava porgere il collo ad un altro. Il Giberti, che per lo addietro era stato fautore dell' alleanza cesarea, consigliava ora per minor male di stringersi a Francia, coi pochi Stati indipendenti d' Italia, contro la prepotenza imperiale; mentre altri consiglieri del papa, fra questi principalmente Niccolò Schomberg, arcivescovo di Capua, che poteva assai presso lui, lo incoravano a star saldo dalla parte di Cesare.[3] Clemente poi, in mezzo a cotesti opposti consigli, secondo la sua natura notissima, tentennava un po' di qua un po' di là, dava a tutti udienza, a tutti risposte e bei detti, senza mai venire ad effetto veruno; intratteneva questi e quelli, pur di non sborsare danari, voleva andare coi piè

[1] È il Sonetto notissimo: « Ser Cecco non può star senza la Corte, » pag. 182, ediz. cit. Della distrazione di cotesti due Benci si ha conferma in una lettera del Sanga, del 5 luglio 1528 (Atanagi cit.). Se lo zio poi somigliava in tutto al nipote, come il Sonetto stesso sembra accennare, del qual nipote M. Ant. Flaminio ci ha lasciato questo curioso ritratto (lib. V, Carme 50):

O dentatior et lupis et apris
Et setosior hirco olente, ec.

se lo zio, dico, somigliava anche esteriormente al nipote, i contemporanei debbono avere assai gustato quel far tutt' uno di costoro e della Corte:

Questo ser Cecco somiglia la Corte,
E questa Corte somiglia ser Cecco.

[2] *Lettere di XIII uomini illustri*, ediz. Venezia, Comin da Trino, 1560. Lib. IV, lettera I.

[3] Cioè in quella lega che il suo predecessore Adriano aveva concluso il 3 agosto 1523 con Carlo V, l' arciduca Ferdinando, Inghilterra, Venezia e Milano contro Francia. Ved. gli Storici.

Digitized by Google

di piombo, serbarsi neutrale, animato in fondo, almeno in questi primi anni del suo papato, dalla intenzione troppo semplice e buona,

Per non le dare altra interpretazione,

di metter pace tra la Francia e l' Impero. Il Berni nostro che si trovava dentro, sia pure di mattonella, a tutte coteste incertezze, costretto a scriver lettere ad una parte ed all' altra, a darne una calda una fredda, ne fece un altro Sonetto, che sarà sempre vivo come esempio di satira urbana, gentile, finissima, e che assai meglio di molte pagine di storia ci fa conoscere la politica di papa Clemente in quest' anni, politica che in certi paesi di questo mondo è ancora in fiore a' dì nostri. [1]

Ora dobbiamo entrare un poco più addentro in Palazzo. Aveva il nostro Autore, poichè è ormai tempo di cominciare a vederne le parti migliori, una certa virtù che ne compensava molti difetti; e così credo la pensasse anche il Giberti, che d' uomini e di virtù s' intendeva. Natura schiettissima, incapace d' ogni simulazione e dissimulazione, non poteva neanche tollerarla in altrui: ogni esempio di viltà, di bassezza, lo moveva a stomaco e ad ira: tutto ciò poi a viso aperto e voce alta, senza che alcun rispetto umano potesse farlo tacere, e facendone anzi spesso soggetto di quei suoi versi che levano il pelo. Nature siffatte possono destare simpatia ed anche amore, ma dopo la morte: vivendo, sarebbe lor meglio starsene sole e appartate; ogni menomo contatto con gli uomini le mette in urto con essi. Toccò invece al nostro Autore, ed era anzi una delle necessità della sua varia natura, di vivere in mezzo alla società, e alla società più corrotta della storia moderna: molte delle sue brutture, noi abbiamo dovuto vederlo, gli si attaccarono addosso; ma quello che non gli si attaccò mai fu l' ipocrisia, la menzogna, la

[1] È il Sonetto famoso: « Un papato composto di rispetti, » pag. 190, ediz. Sonzogno. Continuamente citato, alcuni lo intendono del papato di Clemente, altri di quello di Adriano: e il dubbio nacque dall' essere sulla fine del Sonetto nominato l' antecessore di papa Clemente. Ma come avrebbe potuto dire di Adriano VI le « audienze, risposte e bei detti? » D' ora in poi, spero, non vi saranno più dubbi.

Digitized by Google

venalità dell' ingegno, la turpe adulazione e sfrontata, l' arte di lodare vituperando, delle quali tutte erano in quella Corte istessa tanti professori e maestri. Io, dovendo esser breve, ne tirerò fuori uno solo, ma tale che basti per tutti. Lo trovammo già in Roma al tempo del conclave di papa Adriano, autore cautamente nascosto di contumelie contro i cardinali e contro il papa che uscì del conclave. Notammo il solo divario, degno però d' essere posto in rilievo, che fu in quella occasione e in que' giorni tra il nostro Autore e Pietro Aretino: [1] il qual divario sarei quasi per dire non essere sfuggito neanche al buon papa Adriano; poichè lasciò stare il primo il quale almeno non si celava nell' ombra e firmava, come vedemmo, le sue contumelie; dove per l' altro giunse perfino a scrivere al cardinal de' Medici un breve che glie lo dovesse dare nelle mani. [2] Sui primi infatti del 1523 erasi l' Aretino riparato a Firenze presso un suo protettore e padrone, il cardinale Giulio dei Medici, che era allora, coma è noto, signore di quella città. [3] Ma Firenze era a Roma troppo vicina; e il cardinale, che non voleva entrare in guerra col papa per un tal cortigiano, lo cedè, facendola però cascare da alto, al Marchese di Mantova, che da qualche tempo mostrava desiderio « d' ornare la sua Corte di sì preziosa gioia. [4] » Le lettere scambiatesi in tal congiuntura fra quei due signori illustrissimi, sembrano provare con sufficiente chiarezza ch' essi cercassero di appiopparsi l' uno all' altro quella preziosa gioia, con tutte però le cautele che la viltà dell' animo lor consigliava. [5] Accorso poi a Roma per il conclave onde uscì papa il cardinale suo protettore, noi ve lo troviamo ora, sui primi

[1] Ved. Capitolo IV, pag. 67.

[2] Ved. il IV fra i *Documents concernants la personne de M. Pietro Aretino*, cavati dall' Archivio di Mantova da Armando Baschet, e da esso pubblicati nell' *Archivio Storico*, 3ª serie, tomo III. Cotesti documenti, dei quali farò in questo Capitolo un uso continuo, sono tanto più preziosi, in quanto di questi anni tacciono quasi affatto le *Lettere dell' Aretino e all' Aretino*, e perchè possono francamente accogliersi senza quelle cautele che conviene portare nell' uso di altri documenti intorno a lui, e da lui stesso pubblicati.

[3] Ved. Documento I, loc. cit.

[4] Parole del Marchese stesso di Mantova, Federigo Gonzaga. Documento II.

[5] Documenti I, II, III, IV, V, dai quali vedesi i due signori rimandarselo uno con l' altro.

Digitized by Google

del 1524, e in tanta grazia presso di lui, da impetrarne la libertà di Marc'Antonio Raimondi, messo in carcere per avere intagliato certe oscene figure sui disegni di Giulio Romano.[1] Del resto, intorno a questi primi mesi, i documenti, come io li vorrei propriamente, scarseggiano: certo è però che fra tutti quelli « uomini spirituali, » cioè della Corte papale, che gli strisciavano attorno per averne le carezze « della sua penna tanto lucente, » uno almeno ve n'era, severo in giovane età, che osò non curarsi di lui come non fosse in quella Corte ove non avrebbe dovuto mai essere, il nostro Giberti. Era l'unico modo di pungere quello svergognato nel vivo, l'unico trattamento che fosse di lui degno, il disprezzo: e l'Aretino ricambiò il disprezzo con l'odio, e in odio forse al Giberti lo troviamo ora dalla parte dello Schomberg, auspice al prezioso acquisto Girolamo Schio, vescovo di Vasona e maestro di casa del papa.[2] La rivalità infatti de' due principali ministri divideva in due contrari partiti tutti quei cortigiani, a seconda dei varii umori e dei lor varii interessi. Quest'altro incontro certo di questi due uomini, l'Aretino ed il Berni, è senza dubbio molto più importante del primo che già vedemmo, cioè al tempo del conclave di papa Adriano. Là erano da una medesima parte, benchè con animo alquanto diverso: uno sopraffatto dall'impeto, dalla fantasia riscaldata; l'altro impeti e fantasie non ebbe mai, nè mai altro conobbe che il più abietto interesse. Ora invece ci occorrono in campi contrari, uno a fronte dell'altro, mossi da opposti sentimenti, odio ed amore, verso una persona stessa, il Giberti. Ma soprattutto bisogna avere la mente a quei contatti inevitabili, e quasi continui, che doveano essere in questo tempo fra loro; a quell'urtarsi l'uno nell'altro in Palazzo, usciti d'una provincia medesima, con qualche conformità dell'ingegno, con tanta diversità d'animo, di dottrina, di cuore. Come potrà il Berni nostro, con quelle belle doti che in lui cominciammo a scoprire, comportare quella

[1] Per tutto ciò vedasi la *Vita di Pietro Aretino* del Mazzuchelli, 2ª ediz., Brescia, 1763, e *Lettere dell'Aretino*, lib. I, c. 258, ediz. Parigi, 1609, e Vasari in Marc'Antonio Bolognese, vol. IX, ediz. cit.

[2] Lettera di Gio. de' Medici all'Aretino, cit. più sotto.

Digitized by Google

abietta natura, avendola sempre sott' occhio? E chi non vede dalla parte dell' altro già spuntare il livore e l' invidia?

Chiunque poi abbia una menoma idea dell'arroganza dell'Aretino, che pochi mesi dopo diceva roba da chiodi del suo Marchese stesso di Mantova perchè gli faceva troppo aspettare certi doni da lui medesimi impostigli, [1] può agevolmente imaginare che cosa dovesse dire ora del datario, accumulando così nuove cagioni d' odio e continue fra sè e il nostro Berni, sempre caldo nell' amore dei padroni, come lo vedemmo già verso l' altro che n' era men degno assai del Giberti. Certo è che al giudizio stesso d' un uomo che termine alcuno non conosceva, Giovanni dei Medici, uscì, l' Aretino intendo, dei termini: [2] qualunque poi ne fosse la ragione, sul cadere di luglio di quest' anno 1524 gli toccò fuggirsi da Roma e ripararsi ad Arezzo. [3] Là un altro grande suo protettore e protetto, il celebre capitano che ricordavo di sopra, gli scrive il 3 agosto 1524, rimproverandolo di essersi « lasciato metter suso da fra Niccolò e da Vasona, che nel perderte Gioan Matteo anco il papa hai perduto: tal che tu che sapresti dare legge al mondo ti hai rovinato non senza mio danno, però che stando tu a Roma nella corte avevo pur chi con niun rispetto difendeva l' esserè delle ragioni ch' io tengo ec. [4] » Lo invita poi alla ricevuta di questa a lasciare Arezzo, e venirgli a star presso a Fano, d' onde gli scrive: con tutto ciò il 13 novembre dell' anno medesimo troviamo l' Aretino accolto a grande onore « nei più celebri e frequenti lochi di Roma, » e spesso alla presenza del papa, a cui diceva un gran bene del marchese Federigo di Man-

[1] Camicie lavorate d' oro e di seta, e scuffiotti d' oro. Ved. documenti XIII, XVI, XVIII, XIX, XXI.

[2] « Certo è che per bontà et non per altrò sei uscito de' termini, » *Lettere all' Aretino*, Venezia, Marcolini, 1551, lib. I, lettera I.

[3] La ragione vera, come congettura il Mazzuchelli (*Vita* cit.), fu probabilmente la stampa di quei 16 *Sonetti lussuriosi*, coi quali descrivevansi le figure incise dal Raimondi, e pei quali vedansi i Bibliografi. S' egli è poi vero, come l' Aretino stesso asserisce in quella sua lettera poco sopra citata, ch' ei si movesse a scrivere i suoi sonettacci dopo avere ottenuto dal papa la libertà del Raimondi « che le querele Gibertine esclamavano che si crocifiggesse, » non può negarsi che il tratto sarebbe veramente aretinesco. Ved. *Lettere dell' Aretino*, I, c. 258. Ved. anche Mazzuchelli, *Vita* cit., 2ª ediz., pag. 23 e seg., dalle quali rilevasi la bella e nobile parte che in quel vergognoso affare sostenne il Giberti, anche in quest' anni a tali infamie severo.

[4] *Lettere all' Aretino*, lib. I, lettera I cit. di sopra.

Digitized by Google

tova, che per mezzo del suo oratore, e poi da sè stesso, lo ringrazia commosso dello straordinario onore che gli faceva, osando perfino, esso Pietro Aretino, di chiedere per quel suo protetto quadri di Raffaello in dono dal papa. [1] Con questi preziosi documenti alla mano, noi possiamo seguirlo fino alla metà d'ottobre dell'anno seguente: piccola parte della sua vita, ma al nostro studio d'estrema importanza.

Al suo ritorno però, dovuto probabilmente a quelli stessi che lo avevano « messo suso » contro il Giberti, ed ora lo richiamavano in dispetto di lui, fu messa una condizione dal papa: non solo avesse d'ora innanzi il debito rispetto al datario e ministro, ma facesse anco pubblica ammenda verso di lui; condizioni accettate tutte di buon animo, e messe tosto ad effetto dall'Aretino. Eccolo dunque con la cetera in mano, sciorinando canzoni petrarchesche al papa, all'imperatore, al re di Francia, tutti suoi buoni padroni ed amici; fra le quali una, per sciogliersi della promessa fatta a papa Clemente, « In laude del datario. » Quest'ultima Canzone io ho potuto fortunatamente vederla, a differenza delle altre, rarissime tutte oltremodo; però che egli le stampava tutte, s'intende, separatamente l'una dall'altra, a mano a mano gli uscivano dal colascione, in tante edizioni diverse: stampate poi, mandavale a que' suoi buoni padroni, ricevendone complimenti, regali, pensioni, e perfino, ciò che non gli sarebbe certo mancato nemmeno a'dì nostri, croci di cavaliere. [2] Che cosa avrà

[1] Ved. documenti VIII, IX, XI, XII, XIII, e la Nota prima, in fine al Capitolo.

[2] « El papa ha facto cavalier de Rhodi Pietro Aretino, » scrive Imperio Ricordato alla marchesa Isabella di Mantova, da Roma, 18 novembre 1524 (Documento X). Ecco il titolo ed il principio delle altre canzoni, riferite dal Mazzuchelli, *Vita* cit. La prima: *Laude di Clemente VII Max. Opt. P. Compositione del divino poeta messer Pietro Aretino*, in Roma, per Lodovico Vicentino e Lautitio Perugino, nel 1524, di dicembre. Eccone il principio che basta a dare una giusta idea del rimanente:

Or queste sì che saran lodi; queste
Lodi chiare saranno, e sole e vere
Appunto come il vero e come il sole.

L'altra poi, il cui titolo è: *Esortatione della pace fra l'imperatore e il re di Francia, Compositione di M. Pietro Aretino*, in Roma, per gli stessi, 1524, a'15 dicembre, ha la mossa al tutto pindarica:

O re, o imperador, temete e amate
Il padre universal, perch'è Dio in terra
Per giovar tanto a Dio quanto a noi.

Digitized by Google

egli detto il Giberti, sentendosi ora lodare da costui? Credo avrà disprezzato la lode come altra volta gli oltraggi, più tosto di questi onorandosi; e si sarà certo sentito crescere la nausea di questi uomini e di questa Corte, il qual sentimento traspare da tante delle sue lettere scritte in questi anni. Quanto poi al nostro Autore che non poteva esser santo, oltre allo stomaco, di cui avremo fra poco prove evidenti, avrà sentito crescersi l'odio: peccato, che in certi casi diventa piuttosto un' opera buona; sentimento, nel quale egli stesso, con tutte le sue incostanze, dichiarasi per natura tenace, e vedrem sempre meglio se anche in questo meriti fede.[1]

La estrema rarità della stampa di questa Canzone consiglia a darle una rapida occhiata anche al di fuori. Io l' ho veduta in Palatina, in forma di piccolo quarto, quattro fogli in tutto, caratteri e carta eccellenti. Il titolo risponde a quello dato dal fedel Mazzuchelli;[2] in fine poi: « Stampata in Roma per Lodovico Vicentino et Lautitio Perugino con Privilegio et Gratia che d' altri non si possa istampare quest' Opera, nè altra stampata in questa nuova lettera infino al decennio. » Manca l' anno della stampa, come notò il Mazzuchelli; ma noi possiamo sicuramente supplirvi con uno di quei documenti preziosi.[3] Venendo ora allo spirito di cotesta Canzone, l' autore ne uscì con uno di quei tratti di sguaiataggine insolente che sono tutti propri principalmente di lui e, benchè in minor grado, di qualchedun altro ancora in quel secolo. Costretto a lodare, come confessa nella prima stanza egli stesso, lascisi fare a lui, e saprà mescere la lode in maniera

[1] Degli amici amator miracoloso:
Così anche chi in odio aveva tolto
Odiava a guerra finita e mortale;
Ma più pronto era amar che a voler male.
(*Orl.*, LXVII, 42).

[2] *Vita dell' Aretino*, ediz. cit. « Canzone in laude del Datario. Compositione del preclaro poeta messer Pietro Aretino. »

[3] « M. Pietro Aretino mi ha dato una canzone composta per lui in laude del signor Datario, che l'habbia da mandare a V. Ex.: così la mando qui alligata. » Franc. Gonzaga al marchese di Mantova, Roma, 20 febbraio 1525. La stampa però avvenne sulla fine del 24. L'esemplare palatino è legato insieme con altre due operette in versi di un Ioan Berardino Fuscano, che non importano punto; stampate però per li stessi tipografi, e in fine a ciascuna è la data: Roma, nel 1524, di ottobre.

Digitized by Google

da non sapere se lodi o vituperi, mal celando sotto melate parole il dispetto e il rancore.[1]

L'anno appresso però, 1525, di marzo, scrive al suo marchese di Mantova: « A mio nome quest'anno si fa M. (maestro) Pasquino et fassi una fortuna: et Dio scampi ogni fedel cristiano dalla mala lingua de'poeti.[2] » I Fiorentini davano in quest'anni, com'è noto, la maggior parte della materia a Pasquino, e torna difficile a credere che il nostro Autore stesso non lo abbia fatto qualche volta cantare: fra poco anzi lo vedremo per cosa certa. Ma anche per questi mesi, chi vorrà credere a quella specie di monopolio che l'Aretino si arroga? Il torso di Pasquino era là per tutti, e non pativa padroni. I più gravi uomini d'allora, i più insigni facitori di versi, facevano a gara ad appiccarvi satire ed epigrammi; e la fama di mordace ingegno e satirico era forse a quei giorni la più ambita di tutte. Tornando poi al fatto nostro, noi abbiamo qui un nuovo contatto fra questi due uomini, tirandoveli, con tante altre ragioni, quella certa conformità dell'ingegno cui sopra accennavo. Ma uno era ingegno, straordinario in ogni età, di poeta: l'Aretino invece, con tutto il suo arrabattarsi e darsi da sè stesso del preclaro e del divino, non era poeta; e lo sentiva meglio d'ogni altro egli stesso, lo sentiva soprattutto paragonandosi a quel suo « vicino, » accolto con tanta festa, come dirò fra poco, spontanea, non accattata nè imposta.[3] Invano si attaccava alla stampa; invano pubblicava tutte quelle miserie, come fossero state altrettanti odi di Pindaro, odorando la straordinaria potenza della recente invenzione, vergine ancora e non abusata. Vedeva l'altro ridere per il primo di quelle sue baie, non farne alcun conto, rifiutarsi stamparle, neanche volerle dare a leggere manoscritte: qui era proprio dové egli perdeva la testa e non capiva più nulla, sentendosene pure aumentare il dispetto. Lo seguiva ostinato, facendosene imitatore, e perfino studiandosi, come vedremo a suo tempo, di porre il piede là d'onde l'altro il levasse. Finalmente

[1] Ved. Nota seconda, in fine al Capitolo.
[2] Documento XXIV.
[3] « Suo vicino » chiama il Berni medesimo, con amara ironia, l'Aretino, nel Capitolo al cardinale Ippolito dei Medici, pag. 125, ediz. cit.

Digitized by Google

trovò la sua forma, il dialogo in prosa, e in prosa netta e vivace; ed io loderei alcune delle sue prose, se per primo saggio non mi si affacciassero le prime due parti di que' suoi certi *Ragionamenti,* infami su quanti libri mai meritarono infamia. Io sento bene tutte le difficoltà che in questo punto, non dei più facili certo, m' impone il soggetto, nè intendo in verità di sfuggirle. L' oscenità dunque, il più delle volte velata, del Berni, nè certamente maggiore di quella di tanti suoi contemporanei, non è se non un' inezia a petto a quella dell' Aretino. Nè il Berni vi si compiace entro nè vi si avvoltola, come notò già il De Sanctis con grande acume e giustezza: l' osceno entra in quelle sue baie di Capitoli, come « ingrediente d' obbligo a quel tempo, ma non è lì che attinge la sua ispirazione.[1] » E non è meno vero, bisogna lasciarmi anche aggiungere, che in alcune di coteste sue baie, che non erano scritte per anche e vedremo essere veri capolavori, non è traccia alcuna di oscenità e d' immondezze; per non dir nulla che in certo altro lavoro che avrebbe voluto stampare, ei sembra perfino sfuggire ogni occasione d' osceno in cui altri lo trascinasse.[2]

Facendosi dunque in quest' anno, come l' Aretino stesso ci dice, a suo nome maestro Pasquino, una bella sera d' estate, precisamente quella del 28 luglio 1525, mentre andava a cavallo pigliando i freschi per Roma, si trovò sulle due ore di notte « ferito da uno a piedi de due pugnalate nel petto, l' una de quali è mortale; tamen con l' aiuto di Dio spero che lo salveremo, che Dio le ne doni gratia, che può. » Così scrive quell' uom dabbene del vescovo di Vasona, due giorni dopo il fatto, al marchese di Mantova;[3] soggiungendo l' autore restarne tuttora ignoto per essersi fuggito, ma dovè, e qui sta il veleno, « dovette fare ad istantia d' altri. De già sono nove persone in prigione per tal caso, et credo che tutto si saperà, et che N. S. (il papa) ne farà quella

[1] *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis. Napoli, Morano, 1872, vol. II, pag. 24-25.

[2] Intendo il *Rifacimento*, di cui dovrò parlare troppo a lungo a suo tempo, dell' *Orlando Innamorato* del Boiardo. Quanto poi all' Aretino, vedasi Nota terza in fine al Capitolo.

[3] Documento XXVI.

Digitized by Google

demonstratione che se deve per un tal homo. » Nostro Signore invece ebbe, questa volta almeno, il pudore di non impacciarsene, lasciando fare alla giustizia: qualche grave ragione però doveva esserci sotto: il papa, pover uomo, non era capace di disprezzarlo, o almeno di fargli sentire il proprio disprezzo. L'Aretino, che credeva vedere andare il mondo sossopra per il caso successogli, ebbe probabilmente più dispetto e rabbia di ciò, che dolore o danno delle sue ferite, delle quali infatti il 3 di agosto stava già meglio, il 25 era come guarito.[1] Peggio assai fu quando se ne conobbe l'autore, un familiare del Giberti, Achille della Volta: l'Aretino andava dicendo pubblicamente, con la solita sua petulanza, autor principale esserne stato il datario, e chiedeva vendetta, aizzandolo, come già vedemmo, in odio al Giberti, la parte a lui contraria in Palazzo. Il papa però questa volta, ripeto, stette fermo a non dare al caso maggiore importanza di quella che in realtà meritasse, considerandolo un ferimento come tutti gli altri, lasciando andare le cose per il loro verso, e senza volerci mescolare il Giberti. L'Aretino invece, che credeva aver messo a frutto quelle pugnalate e vederne cresciuta la sua trista importanza, la prese, sempre più stizzito che mai, oltre che col Giberti, col papa stesso, dicendone roba dell'altro mondo;[2] finchè, crescendo sempre lo scandalo, si trovò messo per la seconda volta in un anno fuori di Roma il 13 ottobre, scaricandolo il papa, secondo il solito, sul buon marchese di Mantova, accompagnato da una lettera di raccomandazione dello Schomberg proprio in persona.[3]

Questi preziosi documenti, che siamo ormai per lasciare, ci hanno intorno a questi fatti servito sì bene, da bastarci essi soli: ma nulla dicendo dell'autore del ferimento nè delle ragioni, bisogna per quello che resta ricorrere ad altre testimonianze, che non mancano, importanti e curiose. Prima di tutto i due So-

[1] Documento XXVII.

[2] Ved. tra le *Lettere dell'Aretino*, lib. I, c. 19, tergo, una a papa Clemente del 20 settembre 1530, ove lo rimprovera di non aver punito altrui « dello assassinamento sperimentato sopra la persona sua, » ed altri luoghi delle lettere, e Mazzuchelli, *Vita* cit.

[3] Documento XXIX. « Fra Nicolò al marchese di Mantova. »

Digitized by Google

netti, da non doversi in alcun modo tacere, di Girolamo Casio, che sarà in seguito meglio da noi conosciuto, e riferiti dal Mazzuchelli; uno per la creduta morte, l'altro per la guarigione dell'Aretino medesimo, e nel secondo dei quali s'indica anche, il che a noi non bisogna, l'anno preciso in cui il caso successe.[1] Cotesti Sonetti io non so come potessero al Mazzuchelli sembrare « al maggior segno sanguinosi contro l'Aretino. » Il quale credo ne avrà fatto assai poco caso o nessuno: e se da una parte è giusto notare, col Mazzuchelli medesimo, che fin d'allora si trovava chi osasse scrivere contro Pietro Aretino, bisogna però anche soggiungere che ci voleva ben altri che il povero cavalier Casio, così era allora comunemente chiamato, a far chinare quella fronte svergognata; e il vero assalto ed il solo che la facesse propriamente chinare, e da doversi bene distinguere da tutti gli altri anteriori e successivi, era ancora lontano. Frattanto uno di questi Sonetti accenna, ancor che oscuramente, al nome dell'autore di quel ferimento;[2] il quale d'altronde è noto per altre

[1] Ved. *Vita di Pietro Aretino*, ediz. 2ª, pag. 30-32:

L'anno secondo del toscan Clemente
Ferito fu, e piagato di sorte
Che andar doveva nella man di morte,
Se non che il giusto Iddio troppo è clemente.

Ecco poi la fine del primo, da cui potrà giudicarsi che roba sieno cotesti sonetti, che parvero anche al Mazzuchelli « poco puliti » benchè non vi sia traccia di osceno:

Qui attende il suon dell'angelica tromba,
Per gir con l'alme al giudizio divino,
Poi eterno star nella tartarea tomba.

I due sonetti furono dal Mazzuchelli cavati dagli *Epitaffi del cav. Girolamo Casio.* Bologna, per Benedetto d'Ettor, 1528, in-8°, dei quali in seguito dirò qualche cosa.

[2] Così nel Sonetto II del Casio:

Però permise (Iddio) che d'Achil la lanza
Fesse la piaga, e non quella saetta
Ch'uccider Nesso e Alcide ebbe possanza.

Il qual nome trovasi più chiaramente indicato in uno dei sonetti di Niccolò Franco contro l'Aretino, riportato pure dal Mazzuchelli, e del quale ecco il principio:

Achille Della Volta bolognese,
Le man ti bacio delle man reine,
Per quelle pugnalate pellegrine
Che all'Aretino desti per l'arnese:

e finalmente nel Sonetto famoso del Berni contro Pietro Aretino, di cui dovrò fra poco dire qualche cosa:

. . . . alfin si troverà pur un pugnale
Miglior di quel d'Achille e più calzante.

Digitized by Google

testimonianze essere stato, come dissi di sopra, Achille Della Volta, gentiluomo bolognese, ed uno della famiglia del Giberti. Quanto poi alla ragione, riferirò quella che fin qui è stata creduta sulla sola fede di certo librettucciaccio, scritto certamente in quel secolo e, quando che fosse, stampato col nome in fronte del Berni. Per verità tutti coloro che ne hanno fin qui parlato esprimono recisamente il sospetto che esso possa non essere cosa di lui; ma nessuno si è preso poi la briga di provarlo. Io lo potrò agevolmente senza troppo affannarmi, come già per quel *Mogliazzo* mi occorse; e tanto più volentieri, quanto che si tratta di vendicare il povero Berni da uno dei più gravi torti fattigli fin qui impunemente. Non accade neanche entrare nei pelaghi cupi della bibliografia: quella *Vita di Pietro Aretino* stesa in forma di dialogo fra il Berni ed il Mauro, e stampata col nome del primo, non può essere in alcun modo di lui: i dubbi, i sospetti, non ebbero fin qui altra ragione che il non conoscersi con sicurezza l'anno della sua morte preciso. Io che ne ho in mano documenti certi, e li trarrò fuori a suo tempo, posso recisamente asserire che in quel libraccio oscenissimo che si compiace davvero e si avvoltola nelle più laide sozzure, parlasi continuamente di fatti assai posteriori alla morte del Berni, cominciando da una specie di dedica fatta col nome di lui il 20 settembre 1538, quando egli era già morto da quasi tre anni.[1]

Venendo ora alle ragioni che l'autore, chiunque siasi, di questa *Vita* dà di quel ferimento, eccole qua in poche parole. Achille Della Volta e l'Aretino si sarebbero trovati rivali negli amori della cuoca di monsignor Giberti: avrebbe l'Aretino fatto sopra cotesta cuoca un sonetto, che venuto alle mani di Achille, « parte per odio e parte per questa ingiuria[2] » gli diè quelle pugnalate che vedemmo. È veramente incredibile la leggerezza, per non chiamarla altrimenti, con la quale una simile novella è stata ciecamente creduta per tanti anni, dopo che Apostolo Zeno la comunicò per il primo al Mazzuchelli.[3] Il Gi-

[1] Ved. Nota quarta, in fine al Capitolo.

[2] *Vita di Pietro Aretino*, pag. 11, ediz. di Londra, 1824, di cui ved. la Nota quarta in fine al Capitolo.

[3] Mazzuchelli, *Vita dell' Aretino* cit.

Digitized by Google

berti, datario e ministro di un papa, ricchissimo di beni paterni, ricco di benefizi in questi anni per quindicimila ducati d'entrata, [1] che avrebbe tenuto proprio nel palazzo del papa una cuoca, come un don Abbondio qualsiasi d'un oscuro paesello! Ma tiriam pure avanti, chè ora viene il meglio. « Credette ciascuno (così al povero Berni si fa narrare nella *Vita* suddetta) il vescovo aver fatto simil errore, e si disse. L'Aretino, saputa la cosa, disse mal di Clemente, che non ne l'aveva volsuto vendicare, e mal del mio vescovo, che l'aveva ingiuriato. Io gli risposi con quel sonetto

Tu ne dirai e farai tante e tante

con il resto che seguita. [2] »

Ed io ripeto, come accennai già di sopra, che cotesta *Vita*, benchè non certo del Berni, è però scrittura del secolo: aggiungo ora che, in questa parte almeno ove tocca uno dei punti più importanti della vita del nostro Autore, sembra piuttosto un tessuto di novelle e di frottole sopra un fondo assai sottile di verità, e ci voleva poco ad accorgersene. Dirò fra poco chi sieno gli autori molto probabili di questa impostura; lasciando altri poi giudicare se debbasi avere più fede a' loro contemporanei che scientemente ingannarono, o ad un galantuomo che dopo più di tre secoli si affanna per rimettere in luce la verità, ancor ch'io sappia che a molti parrò scrivere, anzi che storia, romanzo. Vero dunque il ferimento dell'Aretino, comprovato da altre testimonianze e di ben altra importanza, che ce ne dicono non solo l'anno, ma anche il mese, il giorno, e perfino l'ora precisa. Vero il nome del feritore, Achille Della Volta, come vedemmo di sopra: assurda e ridicola la novella della cuoca del Giberti: falso che il Sonetto famoso del nostro Autore contro Pietro Aretino fosse scritto in quest'anno e per questa occasione, come proverò agevolmente giunto che sia il tempo di doverne parlare. Finalmente quanto all'accusa che il Giberti ponesse in mano al feritore il pugnale, riferirò anch'io qualche altro fatto come lo trovo, lasciando poi pensarne ognuno quello che voglia.

[1] Ved. Nota quinta, in fine al Capitolo.
[2] *Vita* cit., pag. 11.

Digitized by Google

Certo è che ciò allora si disse da molti, e prima di tutti dall' Aretino, o in verità lo credesse, o con ciò pensasse di crescere la sua trista importanza. Niccolò Franco, in una specie di lettera circolare « Ai Principi » contro l'Aretino medesimo, scritta parecchi anni dipoi, esalta « l' intemerata bontà del reverendissimo Giovan Matteo Giberti, poichè egli cercò sradicare la vergogna di mezzo agli uomini, e voi fra gli uomini tenerla viva. [1] » Ma senza occuparci troppo del Franco, capacissimo d' inventarne di nuove non che accreditare delle false voci che trovasse già sparse, e che alcuni anzi credono autore di quella medesima *Vita di Pietro Aretino* attribuita poi al Berni, chi non vede un cenno assai chiaro a cotesto sospetto ch'io dicevo di sopra in quelle parole velenose del buon vescovo di Vasona « ma dovette fare ad istantia d' altri [2] »? Ciò insomma, ripeto, fu detto allora e creduto; ma dall' essere una cosa detta e creduta, e da certe persone, all' essere poi vera e degna della pubblica fede, parmi ci sia differenza non piccola. Ora la intera vita del Giberti, e il giudizio concorde intorno ad essa dei contemporanei più insigni, e quello non meno unanime di tutti i moderni Storici, anche i meno amici tra questi alla Chiesa Romana, parrebbero non lasciar credere di lui una simile azione. Ma pur troppo i tempi diversi dai nostri davano costumi ed idee e dirò anche coscienza diversa; e forse il Giberti, in cotesti anni di passioni vivissime, si credè di esercitare in tal modo un atto di giustizia. Certo è però che verso quella stessa persona vedesi qualche anno appresso esercitare un atto insigne di carità, e da non doversi qui in alcun modo tacere.

Qualche anno dopo, essendo egli a Verona, quando le passioni dei precedenti anni erano in lui almeno sedate, stampatogli contro un libello « sporchissimo », e dall' autore stesso, « scelleratissimo uomo, » mandatogli a leggere, egli lo accolse con mitezza mirabile e senza menomamente alterarsene. Di che abusando l' autore (chi non riconosce già a questi tratti l' Aretino

[1] *Niccolò Franco ai Principi*, a pag. 167 dietro la *Priapea*, stampata insieme al *Vendemmiatore* di Luigi Tansillo, *Peking* (Parigi) *nel secolo XVIII*. La lettera manca di data; ma fu certamente scritta dopo la rottura tra l' Aretino ed il Franco, che non avvenne prima del 1538. Ved. Mazzuchelli, *Vita* cit.

[2] Documento XXVI, citato di sopra.

Digitized by Google

medesimo?), alcuni amici del Giberti lo fecero mettere in carcere; ma non ebbe pace il buon vescovo, finchè non ebbe chiesta ed impetrata la libertà del nemico. [1]

Quanto poi all' autore di quella laida *Vita di Pietro Aretino*, già Apostolo Zeno la sospettò fattura di Niccolò Franco: [2] io crederei piuttosto del Doni; ma dell' uno o dell' altro di certo. Ambedue infatti erano stati amici grandi dell' Aretino, e il primo anche, come dicevasi allora, creato; quindi meglio di ogni altro, avendone praticato a lungo la casa, potevano svelarne le infamie domestiche, nelle quali, fra qualche esagerazione, è pur molto di vero. Inimicatisi poi con lui per gelosia di mestiere, di bottega, di lucri, torsero ai loro fini la inimicizia generosa, e tanto diversa dalla loro, del Berni; di cui l' Aretino, or che era morto e non poteva più averne paura, andava scrivendo con disprezzo grandissimo. [3] Potevano essi intendere tutto quello che v' era di generoso e di nobile nell' odio, ripeto, tanto diverso dal loro, del Berni nostro contro Pietro Aretino? A ciò richiedevasi diversità d' animo, ed essi erano invece d' animo all' Aretino conformi. Assai probabilmente, attribuendogli cotesto infame libraccio, crederono di fare al Berni un grande onore, e di essersi a tutto loro agio messi nel posto di lui: d' onde può aversi già un primo

[1] Ved. Ballerini, *Vita* cit., cap. XXII, ed eccone alcune delle parole precise: « Spurcissimum nequissimi hominis scriptum atque editum adversus se libellum, sibique ab eodem ejus auctore oblatum, mirifica plane animi aequitate ac lenitate suscepit. » Il Ballerini per cotesta *Vita* diligentissima ebbe a mano i documenti dell' Archivio vescovile di Verona, e d' altri privati Archivi, che cita sovente. Adamo Fumano nell' orazione funebre per il Giberti, in fine alla cit. ediz. delle *Opere* di quest' ultimo, accenna anche egli a cotesto fatto, chiamando il libro stampato « teterrimum pus ac virus », e l'autore « venenorum hujusmodi pharmacopola.... importunissima bellua. » Allude probabilmente all' invettiva scritta dall' Aretino contro il Giberti nel 1534, della quale lo Zeno dette al Mazzuchelli notizia e il principio, e che trovasi registrata dal Morelli tra i codici Naniani (Catal., pag. 125). Non se ne conosce stampa: ma troppo difficile è a credere che l' Aretino non l' abbia voluta stampare. Del Giberti sarebbe pur da vedere una nobilissima lettera con la quale raccomanda a Francesco Guicciardini la madre e la sorella di Lorenzino dei Medici, cadute nella più squallida miseria dopo l' uccisione del duca Alessandro fatta dal loro figlio e fratello. Detta lettera è stampata nell' *Archivio Storico* (*Giornale degli Archivi Toscani*, vol. II, pag. 42) ed ha la data di Verona, 16 febbraio 1539.

[2] Note al Fontanini, I, 205, e Mazzuchelli, *Vita* cit.

[3] Ciò negli anni nei quali apparisce chiaramente scritta la *Vita*, cioè intorno al 1540. Questi brutali oltraggi alla memoria del Berni li vedremo a suo tempo.

Digitized by Google

cenno di quello che dovette seguire delle cose sue e del suo nome dopo la morte. La ragione, per me più probabile, di quelle sante pugnalate d'Achille Della Volta, fu l'affezione profonda che legava al Giberti tutti quelli che gli stavano appresso; e il nostro Autore ce ne sarà il miglior testimonio, con tutte le stranezze del suo carattere. Il Doni poi, o il Franco che fosse, scrivendo sfrontatamente in nome del Berni, vollero mescolarvi un poco di bizzarria, ricamandovi sopra quella frottola della cuoca, e qualche altra ancora, come vedremo a suo tempo.

NOTE.

NOTA PRIMA

[ved. pag. 105].

Il quadro di Raffaello, che questi Documenti confermano essere stato chiesto al papa dal marchese di Mantova che ne aveva gran voglia, è il famoso ritratto di Leone X, coi cardinali Giulio dei Medici e De' Rossi. Il Documento XIII conferma altresì che il papa aveva fatto scrivere a Firenze che subito « un certo pictor là excellente debba farne un ritratto per tener quello in memoria di papa Leone. » Tutto ciò corrisponde al racconto fatto dal Vasari intorno a questi due quadri famosi, nelle *Vite* di Raffaello e d'Andrea Del Sarto. È noto infatti che la copia uscì tanto eccellente dalle mani di Andrea, che il papa avrebbe mandato a regalare invece dell'originale la copia, restandone tutti ingannati, perfino lo stesso Giulio Romano che aveva veduto lavorare il quadro a Raffaello. Le due celebri tele si trovano oggi, una nella Galleria dei Pitti, l'altra nel Museo di Napoli. È noto pure che in quest'ultimo secolo nacque vivissima disputa se quella dei Pitti, che fu sempre creduta l'originale, non fosse piuttosto la copia: la qual disputa, a dire il vero, sembrava già risoluta dal modo onde il Vasari parla dei due quadri famosi. Io aggiungerò soltanto che il tratto di regalare la copia per l'originale sembra assai conforme alla natura, non

REESE LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

troppo sincera, di papa Clemente; e lasciando stare l'inganno, che pure avrebbe qui qualche scusa, assai piace vedere anche questa volta gabbato, nè fu la prima nè l'ultima, quel solenne intrigante di Pietro Aretino, sotto i cui auspicii Principi e Papi si scambiavano doni siffatti.

Nella Galleria stessa dei Pitti trovansi molti altri dei personaggi che ci sono già occorsi, o che ci occorreranno in questo lavoro. C'è, di mano di Raffaello, il card. Bernardo Bibbiena, fisonomia subdola, astuta, di vero diplomatico, che fa il più spiccato contrasto a quel faccione da fattore di papa Leone, che fu ciò non ostante assai più furbo di lui. C'è la trista figura (questa dei Pitti è veramente tale) di Pietro Aretino, e Luigi Cornaro, e il cardinale Ippolito dei Medici, tutti di man di Tiziano, tutti dipinti meravigliosi. Che cosa diventa una passeggiata per le nostre Gallerie con qualche pratica di quel secolo, forse meglio fecondo in arti che in lettere!

NOTA SECONDA

[ved. pag. 107].

Ecco la prima strofa di cotesta *Canzone,* che anche per la sua rarità vuol essere qui riportata.

Nè più nè meno è possibil ch'e' sia
Di Dio l'honor, nè per biasmo o per lode
Di lingua nè di stil cresce nè scema.
E però Dio la laude più desia
Della sua madre, e volentier più l'ode
Che l'infinita sua laude suprema:
Così 'l vicario suo, di cui è estrema
La gloria, e tanto chiara in ogni parte
Che maggior nè minor far non si puote,
Più tosto vuol che le virtù sien note
Della sua creatura ec. [1]

Tutti i progressi del Giberti attribuisce alla fortuna, la quale « si è tanto innamorata di lui » che i malvagi uomini, ch'ella soleva prima esaltare, possono andare tutti a riporsi,

Perch'ella ha dato a lui quel ch'ella avea.

[1] Per questa « sua creatura » s'intende il Giberti.

Digitized by Google

In altro punto lo vuol far passare per tormentato dal desiderio del cappello cardinalizio.

Forse che il suo sincero cor tormenta
Pensiero di salir quel grado raro
Dove il cielo e il suo merto lo destina;

mentre Girolamo Vida, pio uomo e severo ed uno dei più bei caratteri del secolo, ci attesta in certo inno, scritto dopo la morte del Giberti da lui venerato per santo, ch'egli respinse più d'una volta un tale onore. La fine poi dell'ultima strofa, innanzi alla licenza, è veramente sublime.

Nè potea Dio terreno [1]
Ritrovar mai tra l'universa gente
Miglior Datario et ei miglior Clemente.

NOTA TERZA

[ved. pag. 108].

Accennai già nel testo che le due prime parti dei *Ragionamenti* fossero delle prime opere in prosa scritte dall'Aretino, la cui bibliografia è delle più disperate; la difficoltà maggiore per un galantuomo essendo quella di dover parlare di edizioni, per veder le quali bisognerebbe girare tutta l'Europa. Sembra certo però che la prima e seconda parte dei *Ragionamenti* fossero scritte in Venezia, benchè la scena ne sia in Roma, dopo il 1527; e stampate la prima nel 1534, la seconda nel 1536, con false date di luogo che si crede Venezia. Vedi i Bibliografi. Quanto poi all'imitazione del Berni da parte dell'Aretino, dovrebbero per verità bastare a provarla tutti quegli editori che, cominciando dal Lasca, messero l'Aretino tra i Berneschi, stampandone le rime insieme con quelle del Berni: e poi, cotesta imitazione udremo in seguito confessarla all'Aretino medesimo. Del resto io non disconosco la potenza, certo non ordinaria, del rozzo ingegno dell'Aretino: le cui Commedie, *l'Orazia*, e la terza parte dei *Ragionamenti* soprattutto, io le stimo per quello che valgono. *L'Orazia*, tragedia in versi, ha qualche rapidità nell'azione, larghezza di disegno, uno stu-

[1] Intendi il papa.

Digitized by Google

pendo carattere di donna (Celia), e accanto alla solita broscia aretinesca, qualche tratto bello veramente e notabile: e giusta è l'osservazione del Ginguené che la vita romana v'è dipinta con quel colorito che parve nuovo nello Shakspeare. L'Aretino, con tutta la sua ignoranza, sembra avere avuto più vivo il sentimento dell'antichità Romana, di tanti e tanti letteratoni del secolo. Di qui forse la particolar predilezione che sembra avere egli avuto per questa tragedia.

NOTA QUARTA

[ved. pag. 111].

Oltre la dedica, alla prima pagina subito di cotesta *Vita di Pietro Aretino* si cita una lettera dell'Aretino stesso a Gian Iacopo Leonardi (V. *Lett. dell'Aret.*, lib. I, 231), la quale ha la data di Venezia, 6 dicembre 1537; posteriore dunque alla morte del Berni. Poco più sotto si nomina Niccolò Franco come nemico dell'Aretino, e si sa che la loro rottura avvenne intorno al 1538: all'anno stesso appartiene senza dubbio la prima edizione del *Ragionamento delle Corti* (Venezia, Marcolini) di cui parlasi nel dialogo come « dell'ultima sua vergogna; » e così ad ogni punto sino alla fine si parla continuamente di fatti posteriori alla morte del Berni. Quanto poi alla bibliografia di cotesto libraccio, che per la sua rarità ha dato molto da dire, vedansi i Bibliografi. Io ne parlo sopra uno dei trenta esemplari della stampa, certamente eseguita in questo secolo (1824, circa) in Londra; la quale stampa ha la data di quella che dietro al manoscritto posseduto già dallo Zeno si diceva eseguita in « Perugia, per Bianchin del Leon, MDXXXVII. » Ma se ella fu eseguita nel 1537, come potrebbe avere in fronte una dedica con la data de' 20 settembre 1538? E pure il Tiraboschi assicura di aver veduto un esemplare di quella edizione di Perugia presso il suo amico Tommaso Farsetti. Un altro (fosse per caso lo stesso?) dice il Melzi chiarissimamente (*Dizionario d'Opere anonime*, I, 126) essere stato da lui posseduto; ma il Melzi stesso soggiunge di non sapere come spiegare l'imbroglio della dedica posteriore di data alla stampa. E se non seppe spiegarlo egli, tanto meno si dee pretendere da me: a me basta aver provato che il Berni in cotesto imbroglio non ha ormai più che vedere.

Digitized by Google

NOTA QUINTA

[ved. pag. 112].

I quindicimila ducati d'entrata, di soli benefizi, del Giberti, io non me li levo di testa. In quelle filze di lettere al card. Salviati, legato in Lombardia, citate altre volte, n'è una da Roma, 28 marzo 1525, con la quale Bernardo Bracci, uno dei segretari del cardinale, informa quest'ultimo della malattia di cui morì pochi giorni appresso Giovanni Rucellai, il noto autore della *Rosmunda* e delle *Api*. « Ha umori melancolici bellissimi, e' quali, secondo s'intende, gli hanno fatto dire di belle cose; ma una non è in alcun modo da preterire. Andollo a visitare il Datario tre giorni sono; e come intese che veniva, ancorchè fussi molto debile et affannato, si fece alzare in su letto, et al primo arrivare del Datario, senza lasciargli dire una parola, gli disse: *oleum et operam perdis:* siedi. Che vien tue a vedere? s'io son morto? Hai tu ancora disegnato a chi tu vuoi che il papa dia questo castello?[1] Io morrò, et moio volentieri per non mi vedere così male tractare e farmi morire dal papa, che dà a te, che non sa chi tu ti sia, XIV o XV m. ducati d'entrata. » Il Salviati, e più ancora suo padre Iacopo, e in generale tutti i Fiorentini che stavano intorno a Clemente e si credevano, come in gran parte erano, padroni di Roma, avevano a noia il Giberti, e stavano dalla parte tedesca, ancorchè fiorentini.

[1] Cioè il castello di Sant'Ángelo, di cui si sa il Rucellai essere stato castellano.

Digitized by Google

CAPITOLO SETTIMO.

Il Berni in corte di Roma. — Sonetto a Vittoria Colonna e risposta di lei. Capitolo *In lode della primiera* e suo *Commento*.

[1524-26.]

Ed ora che abbiam veduto la fortuna e lo straordinario incontro che ebbe in cotesta Corte Pietro Aretino, sembra potersi dire intorno a ciò una parola anche del Berni. Quei suoi Capitoli, questi recenti Sonetti,[1] avevano levato romore grandissimo. Tutti gli erano addosso, tutti ne volevano copia: rifiutando, temeva la malevolenza di molti, che domandandoli e non li avendo, gliene volevano, come egli stesso dice, « male di morte:[2] » avendoli a dare, oltre quelle più riposte ragioni che fra poco vedremo, gli bisognava scriverli o farli scrivere; e l'una cosa e l'altra non gli piaceva troppo, per non affaticarsi e non si obbligare.[3] C'erano poi i gran signori, le persone di conto, i padroni soprattutto, ai quali conveniva ubbidire: a costoro raccomandavasi glieli tenesser segreti, non li mandassero attorno, ed anche con loro lo vediamo schermirsi con varii pretesti dal compiacerli.[4] Accennai già in altro luogo come egli considerasse tutte coteste sue cose; cioè come una parte, quasi come un accessorio, direi, del suo conversare: voleva quindi recitarle da sè, non

[1] Ved. Capitolo precedente.

[2] Lettera premessa al *Commento del Capitolo della Primiera*, che vedremo fra poco; pag. 334 ediz. Sonzogno.

[3] Lettera cit.

[4] Per tutto ciò vedasi una lettera di Piero Mellini a Gio. Francesco Bini tra le *Facete* raccolte dall'Atanagi, e principalmente le dieci lettere del Berni al Gualteruzzi, recentemente pubblicate dal signor marchese Giuseppe Campori, e delle quali dovrò parlare fra poco.

Digitized by Google

darle a leggere altrui manoscritte, e molto meno stampate; e per uscire d' ogni impiccio, sembra non ne tenesse pur copia presso di sè, ma le avesse tutte a memoria. Non a caso infatti nelle stanze autobiografiche è detto

. . . . . capitoli a mente
D'orinali e d' anguille recitava; [1]

ed anche il farglieli recitare non era sì facile. Nè in ciò ipocrisia od artifizio, a stimolare la curiosità e farla maggiore; ma sentimento vero e coscienza di ciò che in essi era di passeggiero e caduco, del luogo ch' ei s' era ormai con essi acquistato nel comune concetto degli uomini. Forse altre ragioni ancora ci intervenivano; tra le quali sembra anche una che io aveva fra me già pensato, ma non avrei osato dirla prima mi fosse nota una certa testimonianza recentemente comparsa; cioè un resto di rispetto al pudore, troppo spesso e troppo crudamente offeso in quei versi. [2] Questo suo particolar modo di sentire delle cose sue proprie, in ogni tempo rarissimo, più che mai raro allora per varie e molte ragioni che qui non accade discorrere, era stato notato già dal Mazzuchelli, e poteva solo bastare a rendere altri più umani e men fastidiosi intorno a questo scrittore, e destarne qualche curiosità. Certo è poi che con tutta quella sua ritrosia, benchè sincera e non finta (quanto a ipocrisie ed imposture possiamo andar sicuri con lui), gli succedeva appunto quello che meno avrebbe voluto, cioè aumentare la pubblica curiosità di quelle sue baie, e il desiderio universale d' averle.

[1] *Orl.*, LXVII, 41.

[2] La testimonianza cui qui si accenna è quella di Nino Sernini, contemporaneo ed amico del Berni, e che aveva anzi, come vedremo, da un gran signore l'incarico di levargli di sotto quante più cose potesse. Il marchese Giuseppe Campori trovò di questo Sernini due lettere nella Estense, e ne diede un estratto in una breve prefazione premessa a dieci lettere del Berni a Carlo Gualteruzzi da Fano, i cui autografi sono in mano di esso signor Campori, e da lui pubblicate in una raccolte di *Lettere di Scrittori italiani del secolo XVI*, Bologna, Romagnoli, 1877. Di questa pubblicazione del signor Campori io mi gioverò largamente quando ne sarà giunto il momento: basti per ora notare che da quelle lettere del Sernini si vede quante difficoltà vi fossero a levare di sotto al Berni le Rime, massimamente quelle che egli avesse « per buona roba » cioè dove fossero oscenità più o meno nascoste. *Buona roba* aveva in linguaggio furbesco un significato osceno che qui non accade spiegare. In tutte coteste lettere poi ogni qual volta parli delle sue Rime le chiama « mie baie. »

Digitized by Google

Egli è uno di quelli scrittori, rarissimi in ogni età e in ogni lingua, che leggendoli par di sentirli parlare: quindi è che non ci sfugge affatto un altro aspetto del suo ingegno, il più fugace e il più caduco di tutti, quello intendo del suo conversare. Questi uomini, capaci di tenere a bada per ore intere una brigata con la loro parola facile e arguta, quando vogliono poi tradurla in più durabile forma, riescono per la massima parte insufficienti scrittori. Ed una almeno delle ragioni ne è chiara: tra le quattro mura della stanza di studio mancano tutti quelli eccitamenti di cui il loro ingegno ha bisogno. Avvezzi a coglierne senza stenti e dolori, anzi fra i clamori e la luce, così facili frutti, manca loro pazienza, senza cui non si fa cosa che duri. Ma il Berni trasporta ne' suoi scritti il moto, la vita e la naturalezza del suo conversare, del quale la maggior parte de' suoi versi serba come un' eco lontana. Noi ne vedremo altri fra poco che lo confermeranno anche meglio; ma la prova più luminosa l' avremo da quel suo Rifacimento dell' *Orlando,* dove appunto trattavasi d' infondere il calore e la vita in una materia che certo non ne abondava, e rendere agile e rapido ciò ch' era prima lento e impacciato.

Noto già al papa, che aveva grande vaghezza d' uomini piacevoli e arguti, glielo troviamo ora carissimo. Da lui ebbe titoli e onori, quello certamente di protonotario apostolico, di cui un documento citato dal nostro Salvini ce lo mostra fino dal 1527 insignito.[1] Questi buoncompagni di Corte erano spesso chiamati a rallegrare coi loro motti e facezie i pasti del papa, che fra tutte quelle miserie in cui si trovò sempre, e massimamente in quest' anni, doveva averne proprio bisogno. Stavano « in piedi, al capo della tavola, mentre Sua Santità mangiava, » pungendosi spesso l' un l' altro con parole acerbe e motteggi, essendo tutta gente cui non moriva in bocca la lingua. Quivi il nostro Autore

[1] Salvino Salvini, nella Vita manoscritta, altre volte citata, dice che cotesto titolo è dato al Berni in una filza d' atti beneficiali del 1527 del fratello Tommaso, filza che dovrebbe essere nell' Archivio dell' Arcivescovado fiorentino, dove io non ho potuto trovarla, ancorchè varie ve ne sieno di cotesto notaro. Il Berni nel 1527 non era ancora, come vedremo, canonico: ed anche ciò vuole essere notato, avendo i canonici del Duomo di Firenze, per privilegio di Leone X, titolo e dignità di protonotari apostolici.

Digitized by Google

dovè spesso trovarsi con Paolo Giovio, Pietro Alcionio e l'Aretino medesimo, che vedemmo già mezzo padrone di Palazzo.[1] Di quei signori poi di Corte, ognuno, come egli dice, lo amava, e se lo strappavano a gara per sentirgli recitare quei suoi Capitoli d'Orinali e d'Anguille,

E certe altre sue magre poesie
Ch'eran tenute strane bizzarrie.
Orl. LXVII, 41.

Quest'uomo che in Corte di Roma, l'anno del giubbileo (1525), fra tante miserie di guerre, carestie e pestilenze, e con tutti quei più grossi nembi che s'addensavano in aria, va recitando per la Corte queste strane sue bizzarrie, ascoltandolo quei signori a bocca aperta, come non avessero altri pensieri, dà pure un'idea assai giusta, mi sembra, dei costumi, e dei tempi, e degli uomini.

La sua fama era uscita ormai di Palazzo, e già per Roma grandissima. Ce lo prova un Sonetto che sembra dovere essere stato scritto intorno a questo tempo medesimo; però che dopo il 1527 egli non fu più in Roma, come vedremo, se non per pochi mesi e in più volte. Lamentasi in esso delle solite miserie che

[1] Le parole che recai di sopra nel testo fra virgolette debbono intendersi proprio di Paolo Giovio, e le usa, parlando di lui, Gio. Batt. Giraldi nella novella 5ª, Deca 7ª degli Ecatommiti. (Ved. *Raccolta di Novellieri italiani*, Firenze, Borghi e C., 1834) Tali parole poi concordano mirabilmente con quello che del Giovio stesso si dice in certe due stanze vaganti fra le Rime del Berni, le quali stanze erano certo nel Rifacimento dell'*Orlando*, e ne furono messe fuori, e non so come scampassero al naufragio. In esse il Giovio, sotto altro nome, è finto medico di Gradasso, come fu per qualche tempo di papa Clemente.

Stavagli innanzi in piè quando mangiava,
Qualche buffoneria sempre diceva,
E sempre qualche cosa ne cavava:
Gli venia voglia di ciò che vedeva,
Laonde or questo or quell'altro affrontava.

Queste due stanze col titolo in fronte di « Descrizione del Giovio » furono stampate la prima volta, nel 2° libro delle *Opere burlesche*, Firenze, Giunti, 1555. Ved. ediz. cit. Sonzogno, pag. 208. Del Giovio poi come medico, e sotto lo stesso finto nome, è menzione anche nel Canto VII del *Rifacimento* st. 35, 36. Finalmente quanto all'Alcionio vedasi il Sonetto del Berni contro di lui a pag. 183, ediz. cit.; ma di quest'altra sua inimicizia, assai meno importante, mi bisogna qui tacere per discrezione.

Digitized by Google

seguono alla celebrità ed alla fama, massime a questa sorte di fama: i versi altrui gli erano apposti, e chiunque volesse far leggere i propri li metteva fuori col nome di lui.[1] Quello poi che soprattutto importa in questo Sonetto è la forma, viva, anzi vivida, spigliata, festiva, cosicchè par proprio sentirlo discorrere, par proprio di sentire un' eco, come testè dicevo, di quel suo conversare, che ne faceva cara la compagnia e ricercata.

Qui ci si fanno innanzi, e sarebbe enorme villania non curarsene, due signore italiane del secolo decimosesto: uno dei frutti più amabili di quella splendida coltura di costumi e d'ingegni. Io non a caso le metto insieme, avendo anche il Berni fatto così, che all' una e all' altra avrebbe voluto dedicare il Rifacimento dell' *Orlando*.[2] Una, ormai matura d'età, Isabella d' Este, vedova di Francesco Gonzaga e madre a quel Federigo marchese di Mantova, che vedemmo protettore e protetto dell' Aretino: l' altra, ancora nel fiore della bellezza e degli anni, Vittoria Colonna.[3] Il nostro Autore conobbe certo la prima in quest' anno (1525), nel quale ella fu a Roma, e vi si trattenne a lungo, anzi troppo per sua disgrazia, poichè vi fu colta dal sacco del 1527, malgrado i consigli e gli avvisi d' uno dei saccheggiatori futuri, Don Ferrante Gonzaga, altro suo figlio.[4] Ma quanto a Vittoria Colonna, dobbiamo udire lei stessa.

Il 30 novembre 1525 erale morto il marito, il suo più grave dolore, quello onde s' informò poi tutto il resto della sua nobile vita. Essa, povera donna, lo amava, ancorchè non amata e, peggio assai, trascurata: in quei primi momenti, sopraffatta dall' im-

[1] È il sonetto 26°, pag. 190 ediz. Sonzogno, che comincia

Eran già i versi a' poeti rubbati
Com' or si rubban le cose tra noi.

[2] Ved. Canto I, st. 2, 3.

[3] Nata nel 1490, aveva dunque, il 1526, 36 anni. Isabella d' Este figlia d' Ercole I duca di Ferrara, era nata il 1474, e a 16 anni andò sposa a Francesco Gonzaga, quarto marchese di Mantova.

[4] Ved. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medio evo*, vol. VIII, Cap. 6°, paragr. 4°. La Marchesana era stata a Roma altre volte al tempo di papa Leone, che per lei volle rappresentata in Vaticano la *Calandra* del Bibbiena: ma il nostro Autore la conobbe certamente, o almen certo meglio, in questa seconda e assai più lunga dimora.

Digitized by Google

peto del suo dolor disperato, diceva voler morire, come altri suoi versi confermano: più tardi trovò la pace dove solo può trovarsi quaggiù. Il Berni le scrisse un Sonetto, all' uso di quelli dei petrarchisti, povera cosa per lui; ma in chi sa levarsi sopra il mediocre, anche le mediocri cose hanno importanza. Questi i conforti.

Dunque se 'l cielo invidïoso ed empio
Quel sole onde si fea 'l secol giocondo [1]
N' ha tolto, e messo quel valore al fondo
A cui devea sacrarsi più d' un tempio,
Voi, che di lui rimasa un vivo esempio
Sète fra noi e quasi un sol secondo,
Volete in tutto tòr la luce al mondo,
Facendo di voi stessa acerbo scempio?

A cui la Marchesana risponde:

Sperando di veder lassù 'l mio sole,
Mi parea in terra far lunga dimora,
Non per esser nel ciel seconda aurora,
Come l' amico vostro pensier vuole.

E parmi che questo basti a provare che il Sonetto della Colonna, benchè in tutte le edizioni stampato senza alcuno indizio di ciò, non può essere se non risposta a quello del Berni, della cui dimestichezza con la celebre donna fino da questi anni non avrei certo potuto dare testimonianza più autentica. [2]

L' anno appresso 1526, ai primi settembre, dalle case di Francesco Minitio Calvo, con privilegio per cinque anni di papa

[1] Intende il Marchese suo marito. Usa la metafora petrarchesca del *suo bel sole*, da lei tanto abusata che viene più a noia della nebbia.

[2] Il Sonetto della Colonna è il 50° della prima parte nella signorile edizione delle *Rime* di lei, Roma, Salviucci, 1840. Rispetto poi a quello del Berni, comparisce per la prima volta nel secondo libro citato dei Giunti (Firenze, 1555) col titolo « Alla marchesana di Pescara quando per la morte del Marchese diceva volersi far monaca. » e con questo titolo fu ristampato in tutte le posteriori edizioni. C' è poi delle *Rime* della Colonna una stampa con esposizione e commenti di Rinaldo Corso, contemporaneo (Venezia, Sessa, 1558). Ivi, a pag. 251, si dice del Sonetto in risposta a quello del Berni, che è « principio rotto o forse continuato ad alcun altro. »

Digitized by Google

Clemente VII, usciva a Roma un libercoluccio ove trovasi, affogato e stemperato in un lungo commento, uno dei più innocenti Capitoli del nostro Autore, quello intorno al giuoco della primiera. Io seguirò anche qui il metodo mio, che è di mettermi ogni singola sua cosa dinanzi, e cercatone quello che importi, lasciare andare il rimanente. Cominciamo dal porre l'occhio anzitutto sulla stampa originale. Prima una lettera di dedica, di Roma 27 agosto 1526, « al mio honorando compare M. Borgianni Baronci da Narni », lettera che in alcuni esemplari è firmata *Pietro Paulo*, in altri *L. Gelasino da Fiesoli.*[1] Segue un Capitolo « in laude dell'opera » di Ser Nigi Sermollini da Radicofani; poi un Sonetto di M. Prinzivalle Suzinitrini da Pontremoli a chi legge; finalmente il Commento. Tutti nomi posticci, come ognun vede, nomi di guerra come oggi direbbesi o, come allora poteva dirsi, di Corte; ma intanto sotto il pseudonimo assai trasparente di Ser Nigi Sermollini, perchè non potrebbe nascondersi quel tal Nino Sernini cui poco sopra accennavo, tanto amico del Berni e « gentilissimo cortigiano, » come un contemporaneo lo chiama?[2] Quanto poi agli altri, lasciamoli pure stare: ma certo è che la lettera di dedica e il Sonetto a chi legge, altro di quelli, come dicevo sopra, che parlano, sono fattura del nostro Autore; tanta ne è la naturalezza, e tanto mirabile la vivezza e rapidità dello stile, che meglio anche risalta, messo a confronto con quello del Commento assai tardo e impacciato. Il qual Commento chi lo vuole del Berni stesso, chi no, questi ultimi fondandosi sulla diversità dello stile. Eugenio Camerini, con quell'autorità che sempre procede dall'aver letto e saputo leggere i libri di cui si

[1] La Palatina ha due esemplari con le due firme diverse. Il Gamba per questa sola diversità sembra credere sieno due distinte edizioni « fatte nella stessa forma. » Ma è un fatto che le date di luogo, d'anno e di stampatore, non che tutti gli altri contrassegni, corrispondono. Il Poggiali, cui i due esemplari Palatini appartennero, nota solamente qualche leggiera differenza di stampa nella lettera (*Serie dei Testi di lingua, etc.*, n. 134, 135). Il titolo è « *Capitolo del giuoco della primiera col commento di Messer Pietro Paulo da S. Chirico*, Roma, 1526. » Quarto piccolo: carte 38 non numerate, senza registro, e in fine il privilegio per cinque anni di papa Clemente allo stampatore. Il Calvo era in questi anni tipografo pontificio. Prese il nome classico di *Minitio* perchè nativo di Menaggio sul lago di Como.

[2] Dionigi Atanagi nella Tavola al primo libro delle *Rime di diversi nobili poeti toscani*, Venezia, Lodovico Avanzi, 1565. I Sernini durano anche oggi a Cortona, e uscivano da Bibbiena.

Digitized by Google

prende a discorrere, nota di questo Commento, che con proprietà ed efficacia dà la spiegazione del giuoco, e questo era il principale intento del Commentatore.[1] Io aggiungerei che proprietà ed efficacia erano comuni in quel secolo a chiunque tenesse in mano la penna: quanto poi alle altre doti, rapidità, vita, calore, che in ogni secolo sono date a pochissimi, e delle quali tra i suoi contemporanei il Berni abonda forse sopra ad ogni altro, mancano generalmente a questo Commento, onde riesce oggi a leggerlo mortalmente noioso.[2]

Ma allora la cosa era molto diversa. In quel secolo era un vero delirio pei giuochi di carte, e per questo massimamente della primiera; anche a ciò mescolandosi quel vivo senso dell'arte che entrava allora in ogni cosa, onde i signori le volevano disegnate e miniate dai più insigni maestri.[3] Giocavasi a primiera per le varie corti e reggie d'Europa, frati e monache stesse per i conventi giocavano. Giocava papa Leone, perdendo sempre anche quando vinceva, col gettare « il capitale e la vincita a chi gli si affacciasse d'intorno.[4] » Francesco primo giocava al modo stesso di papa Leone; Carlo quinto « con viso forte, color saldo e guardo sicuro. » Ma il più innocente giuoco di tutti doveva essere quello del buon marchese del Vasto a quattr'occhi con la moglie. Vi sarà egli da fare le maraviglie se anche il Berni nostro giocava? Io ho anzi qualche sospetto che non solamente

[1] Ved. Prefazione altre volte citata alla edizione delle *Opere* del Berni, Milano, Daelli, 1864. Ivi è anche ristampato il Commento.

[2] Qua e là però procede abbastanza vivo e spedito. Io crederei, senza però nulla asserire, che il Berni vi avesse parte con altri, come vedremo meglio fra poco. Certo è che assai cenni vi sono a cose sue personali, onde vien consigliata questa cautela: uno, molto importante, ci occorrerà fra non molto.

[3] La seconda parte delle *Memorie spettanti alla storia della Calcografia* di Leopoldo Cicognara (Prato, Giachetti, 1831) è data tutta alle carte da giuoco, ed è materia importante e curiosa. Ivi parlasi pure di un mazzo di tarocchi, miniati nel 1484 da celebre artista per le sorelle di Ascanio Sforza, monache. Per tutto quello poi che segue, vedasi il *Ragionamento del giuoco* di Pietro Aretino, di cui appresso.

[4] *Ragionamento* citato, di P. Aretino. Del resto la passione di papa Leone per la primiera è notissima, e fu notata anche dall'ambasciatore Veneto presso lui residente. Vedasi *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, Relazione di Marino Giorgi, del 1517. La primiera poi (*le flux, la prime*) è propriamente il primo nella lunga lista dei giuochi di Gargantua. Vedi *La Vie de Gargantua et de Pantagruel*, Liv. I. Chap. XXII.

Digitized by Google

giocasse, ma avesse anche il vizio del giuoco, almeno in questi anni, assai addentro nelle ossa.[1] E col vizio del giuoco tutte le altre dolcezze che seguitano, massime in questi caratteri d'impeto: « rinnegamenti villani, e rabbia e disperazione, stracciar carte, magnarsele, pigliandole per l'orecchio come si fanno i gatti e' cagnolini, » e finalmente turpiloquio e bestemmia, la vecchia vergogna dei Fiorentini, rimproverata loro perfin da Pietro Aretino.[2]

Ed ora che credo aver fatto, se così può dirsi, un poco di letto a questo Capitolo della Primiera, può agevolmente intendersi come al primo sentore che si sparse in Roma di esso, una brigatella di amici dell'Autore si proponesse illustrarlo con quel certo Commento, nel quale il Capitolo stesso passeggia a tutto suo agio, anzi troppo. Così, cresciuta la curiosità, crebbe anche la ressa intorno all'Autore; ma qui bisogna sentir parlare lui proprio.

Ma perchè ognun gli rompeva la testa,
Ognun lo domandava e lo voleva,
Ed a lui non piaceva questa festa;
Veniva questo e quello e gli diceva:
O tu mi dai quel libro o tu me 'l presta:
E se gliel dava mai non lo rendeva;
Ond'ei che s'avvedeva
Che alfin n'arebbe fatto pochi avanzi,
Diliberò levarsi ognun dinanzi;
E venutogli innanzi
Un che di stampar opere lavora,

[1] Del resto anche intorno a ciò egli è pieno di contradizioni al suo solito. Da questo Capitolo e da altri luoghi parrebbe giocatore appassionato: invece nelle stanze autobiografiche mette fra le altre sorti di piacere che non lo movevano troppo anche i giuochi.

[2] Ecco le parole proprie, a carte 114 del *Ragionamento del divino Pietro Aretino nel quale si parla del giuoco con moralità piacevole* ediz. senza data di luogo, appresso Gio. Andrea del Melagrano, MDLXXXIX. Forma con quello delle Corti, in alcune edizioni, la terza parte dei *Ragionamenti*, la sola che possa citarsi. Ecco dunque le parole di Pietro Aretino sulla vecchia vergogna dei Fiorentini. « Chi vi bestemmiasse (intende le carte) credo se gli foraria la lingua nel modo che si dovrebbe forare a chi bestemmia in Firenze, giuocando e non giuocando. » Le parole poi tra virgolette, nel testo, sono del Commento al Capitolo.

Digitized by Google

Disse: stampami questo in la mal'ora.
Così l'ha dato fuora,
E voi che n'avevate tanta frega,
Andatevi per esso alla bottega. [1]

Così dunque fu stampato il Commento, e col Commento il Capitolo: col consenso del nostro Autore, anzi avendoci mano egli pure, suoi essendo senza dubbio, come vedemmo sopra, il Sonetto e la Lettera che servono di prefazione e di dedica. È questa la sola cosa, almeno di quelle sue Rime, ch' egli consentisse a stampare vivendo; una cosa innocente, come ognun può vedere, da porla in mano a un ragazzo.

Il qual Capitolo, ed il Commento stesso oggi a leggersi tanto noioso, ebbero in quel tempo invece straordinaria fortuna, e noi ne abbiamo veduto ormai le ragioni. Dopo la prima edizione di Roma, che potrebbero essere state anche due, come sospetta un bibliografo, [2] benchè io non lo creda, altra se ne fece in Venezia il 1534, ed altra pure ivi senza data di tempo, ma assai probabilmente in quel torno. Cotesto Capitolo doveva proprio essere un peso sullo stomaco di messer Pietro Aretino: già in certa sua lettera, che ci occorrerà assai sovente, ei lo ricorda come uno di quelli che avevano più levato romore, deprimendolo al confronto dei propri; e le parole sue vogliono essere qui riferite. « Dove sono i miracoli di cotanto satrapo? Mettansi i capitoli dei cardi, delle pesche, dell' orinale e della primiera, con quelli ch' io mandai allo Albicante, al Principe di Salerno, al duca Cosimo et al re Francesco, e poi si giudichi dello stile, della inventione, della piacevolezza e delle arguzie di noi due. [3] » Prendere a scalzare un poco questo Capitolo, tanto famoso allora, della Primiera, e il Commento, che egli probabilmente credeva opera

[1] Vedi pag. 67, ediz. Sonzogno. Il Lasca, e tutti gli altri editori dopo lui, mettono questo sonetto in fronte alle *Rime* del Berni, come prefazione da lui stesso destinata a quest' uso. Pel Lasca contemporaneo fu leggerezza e capriccio imperdonabile; non potendo egli ignorare che il Berni non stampò mai in vita le *Rime*, nè mai volle stamparle. Da ciò intanto può aversi un primo saggio con quale acume di critica fossero condotte le famose edizioni Giuntine.

[2] Gamba cit.

[3] *Lettere dell' Aretino*, Lib. II, car. 121, lettera a Francesco Calvo de' 16 febbraio 1540.

Digitized by Google

del Berni medesimo, chi sa non fosse una delle ragioni di quel certo « Ragionamento nel quale si parla del giuoco, » al quale ho già accennato di sopra, e largamente me ne sono giovato. [1]

[1] Il *Ragionamento* dell'Aretino credesi stampato la prima volta in Venezia nel 1543, nè certamente fu scritto prima di quell'anno. Le conformità col Commento e col Capitolo del Berni, del resto inevitabili, appariscono assai sovente. Che se l'Aretino ebbe, come io credo probabile, fra gli altri intendimenti di questo suo Dialogo, anche quello di entrare in lizza col Berni, bisogna confessare che questa volta, scrivendo in prosa, ebbe fortuna migliore. Finge un mazzo di carte che s'animano, e pigliano a favellare con certo Padovano, un loro fabbricante in Firenze. Le carte raccontano il vario modo di giocare dei più illustri personaggi del secolo, partendo dal concetto, espresso pure nel Commento, che il giuoco rivela mirabilmente le qualità e nature varie degli uomini. Di qui poi un altro fine del *Ragionamento*, comune a tutte le cose sue anche men tristi, cioè curvarsi e strisciarsi ai suoi protettori e protetti e mantenitori delle sue infamie, e dir male dei morti, che non potevan più giovare nè nuocere. A carte 144 è un tristo cenno, che vedremo in seguito meglio, al Berni già morto e al *Rifacimento dell' Orlando*, di cui parlasi come da poco tempo stampato.

Il Dialogo è sparso di novellette assai piacevoli ed assai ben raccontate, le quali sono state pubblicate anche a parte (Lucca, Rocchi, 1856); ma andando troppo per le lunghe, finisce col rendersi noioso anch'esso, e non poco.

Digitized by Google

CAPITOLO OTTAVO.

Dialogo contra i Poeti. — Testimonianze d'autenticità. — Il cavalier Caslo. Lilio Gregorio Giraldi. — L'insulto dei Colonnesi.
[1526.]

Già essendo egli in vita, molti volevano dargli per forza quello cui non avea mai pensato:

E dicon: Tu l'arai, vuoi o non vuoi;

onde non c'è da far meraviglie se dopo morto altri tentasse d'apporgli, non dico questo benedetto *Commento,* chè non sarebbe gran male e nel quale anzi ebbe probabilmente parte, ma quella Vitaccia di Pietro Aretino, e quel famoso *Mogliazzo.* Egli è da stupire piuttosto che si sia anche tentato di togliergli quello che a troppo chiari segni era di lui certamente: onde a me, uscito appena da quelle brighe che fin qui ebbi non piccole, conviene ora riprendere le armi, così per modo di dire, per mantenergli invece quello che a lui veramente appartiene.

Paolo Rolli, il canzonettista invidioso al Metastasio, vivendo esule volontario nel primo quarto del passato secolo in Londra, vi dava con molto suo vantaggio nuove edizioni di classici scrittori italiani. Per quella delle *Rime* « del celebratissimo Berni e de' suoi non meno stimabili seguaci, » come dice egli stesso,[1] ricorse a Firenze al celebre filologo Antonmaria Salvini; della quale edizione noi abbiamo avuto già più d'un saggio in alcune piccole note che ci occorse vedere, fatica, queste ultime, parte

[1] Dedica del primo Libro dell'edizione, citata più volte, delle *Rime* del Berni, Londra, Pikardt, 1721.

Digitized by Google

del Salvini, parte del Rolli medesimo.[1] Del resto, scrivendo del Berni, qualche cosa di nuovo bisognava pur dire: e non sapendo, credo, da che parte voltarsi, la presero con questo povero *Dialogo contra i Poeti*, che ormai non dava più noia a nessuno, benchè a' suoi giorni fosse riuscito alquanto molesto, recisamente affermando, per usare le eleganze del Rolli, « che non fu nè poteva essere stato composto da così delicata e gentilmente scherzosa penna.[2] » Questa, dice il Rolli medesimo, essere « asserzione definitiva di celebri letterati fiorentini: » ma in verità, definitiva poi è un poco troppo; tanto più avendo l' amico Nivalsi[3] dovuto pure scrivere da Firenze, « che non era possibile saper tutto, per mancanza di notizie particolarissime di quei tempi.[4] » Notizie, anche particolarissime, non mancavano niente affatto: solamente bisognava cercarle; e cercando, avrebbesi potuto, per esempio, trovare non poche testimonianze contemporanee, che dicono più o meno espressamente, il *Dialogo* essere proprio cosa del Berni. Avendo poi qualche conoscenza dell' animo suo, dell' ingegno, del carattere e, dirò anche, dei contemporanei e dei tempi, invece di pronunziare con tanta leggerezza quella sentenza di morte, potevano piuttosto asserire, non solo che il *Dialogo* era cosa del Berni, ma anche, come vedremo fra poco, che non poteva essere stato scritto da altri.

Il Camerini lo disse « una satira arguta della famosa importunità » dei poeti:[5] giudizio frettoloso troppo e manchevole, e vero soltanto in una menoma parte. Satira sì, ma non arguta soltanto, e di ben altro poi che della importunità: comincia, è vero, da questa, ma essa non è che un pretesto, e passa in breve ad attaccare ben altro. Nella varia e multiforme indole del Berni,

L' uno e l' altro si nascondono sotto anagrammi. Quanto poi alla fortuna di cotesta edizione, ella fu quasi tutta smaltita in Inghilterra, e pochi esemplari soltanto ne vennero in Italia. Nè ciò sarebbe gran male: piuttosto è da dolere che anche i varii tomi dell' edizione Giuntina, sebbene anch' essa non molto stimabile, sieno per la massima parte usciti d' Italia, pagati a caro prezzo, e manchino alle biblioteche d' Italia, non escluse queste qui di Firenze, almeno nella collezione completa delle varie loro ristampe.

[2] Prefazione al Lib. II, escito il 1724.

[3] Anagramma del Salvini.

[4] Prefazione al Lib. I, citato.

[5] Prefazione all' edizione citata altre volte delle *Rime* del Berni, Milano, Daelli, 1864.

Digitized by Google

era anche, e ne avemmo qualche sentore, assai spirito di battaglia: già quel suo stile istesso, forse quelli stessi soggetti da lui scelti a' Capitoli, erano una sfida continua ai gusti, alle idee, al gergo letterario del secolo, al classicismo stesso che allor dominava. Ma era sfida cotesta sottintesa e nascosta, e che poteva anche credersi non volontaria: con questo *Dialogo* invece egli comincia a mostrarci chiari i suoi intendimenti, ed esce a guerra aperta e scoperta, non con le idee soltanto e coi gusti, ma anche con gli uomini: di qui la sua vera e molta importanza, cui nessuno aveva posto mente finora.

Ma chi intende egli veramente per poeti? Questo punto è necessario a chiarirsi, volendo che non ci sfuggano gl' intendimenti suoi d' ora innanzi. Nulla vi era ormai più di sacro, come altra volta dissi, in quel secolo scapestrato ed ardito. Già la parodia petulante aveva osato assalire l' arte e la lingua stessa dei grandi scrittori latini, fin qui oggetto di culto, anzi di idolatria: [1] ed ecco un altro di questi cervelli sfrenati metterli apertamente in berlina, « massime quei greci ribaldi che erano ancora più impii e più scellerati che gli altri. [2] » E con ciò eccoci ormai negli scandali, che è pure uno degli aspetti, e il più molesto a trattarne, che offra questo soggetto anche troppo fecondo. Perocchè Greci e Latini non entrano qui se non di mattonella: sua vera ed unica mira, i moderni e viventi, con quelle eccezioni e restrizioni che, da lui medesimo fatte, non si debbono lasciare in silenzio. « Or se' tu così matto che tu pensi ch' io chiami poeta chiunque fa versi? Io non chiamo poeta e non danno, se non chi fa versi solamente e tristi, e non è buono ad altro. » Così è detto sulla fine del *Dialogo* stesso: [3] il quale deve principalmente intendersi scritto contro quei colleghi suoi di Palazzo, che aveva sempre tra' piedi, venditori dell' ingegno, adulatori sfacciati e ricattatori insolenti, e contro un' altra spe-

[1] Le Macaronee del Folengo uscirono per la prima volta, si crede, nel 1517. Ved. i Bibliografi: ma ve ne sono esempi, come è noto, anche anteriori.

[2] Ved. pag. 52, ediz. Sonzogno. Non la risparmia neanche a Catullo, col quale sentiva pure essere in molte cose conforme.

[3] Pag. 54, ediz. cit. Ivi si fa espressa eccezione per il Pontano, il Vida, il Sanazaro, il Bembo, il Navagero, il Molza « e gli altri dell' Accademia, » dei quali « vi ho già sentito dire mille beni.... et ora ne dite tanto male. »

Digitized by Google

cie (perocchè la famiglia era numerosissima) che vedremo meglio fra poco. Questi sono i poeti da lui messi in canzone con questo suo *Dialogo*.

Il quale fu certamente scritto dopo il *Capitolo della Primiera*, di cui nel *Dialogo* stesso si parla come già noto, e innanzi al sacco di Roma, essendo sempre datario il Giberti, sul cadere del 1526 o nei primi mesi, al più tardi, dell'anno seguente.[1] Sono interlocutori, oltre l'Autore medesimo, il Sanga, un Marco, che qui non accade cercare chi sia propriamente, e un famiglio del Sanga stesso, che parla il dialetto di Modena. Lo stile abbastanza vivo e spedito; spirito e piacevolezza vi abondano: quanto alla lingua poi parve al Camerini di scorgervi non so che frasi romanesche;[2] ma posto anche vi fossero, ciò avrebbe poca importanza secondo il concetto che a suo tempo vedremo avere il Berni avuto intorno alla lingua. L'occasione poi ed il fine, che è quello che importa qui soprattutto, lo accennai già di sopra: nato di stomaco di quei colleghi suoi di Palazzo, coi quali era costretto a convivere. Nè i contemporanei suoi s'ingannarono, se s'ingannarono i posteri, su quelle intenzioni che erano allora palesi abbastanza, e, come siam per vedere, gliene vollero male. Molti infatti, più o meno apertamente, vi si mordono: più apertamente di tutti, e più di tutti strapazzato, l'Alcionio, « che quella sua operaccia di *Esilio* ha intitolato a sette o otto persone a un tratto.[3] » Quanto a Messer Pietro Are-

[1] « E tu, compar Berni, che hai fatto le *Anguille* e le *Pesche* e la *Primiera*, non sei poeta? » Pag. 55, ediz. cit.: e quanto all'esser tuttora datario il Giberti, il quale dopo il sacco di Roma cessò dall'ufficio, ved. pag. 47 e altrove.

[2] Introduzione, ediz. cit., pag. 19.

[3] Pag. 43, ediz. cit. Intende il famoso Dialogo dell'Alcionio « Medices legatus De exsilio » la cui prima edizione (Venezia, Aldo, 1522) è dedicata a Niccolò Schomberg Arcivescovo di Capua. Il Sonetto, citato altra volta, contro l'Alcionio « poeta laureato », dev'essere stato scritto intorno a questi mesi. Molti altri contemporanei sono apertamente nominati, e con infamia, nel Dialogo: il Marullo, il Muzzarelli, Marco Cavallo, il Postumo e « maestro Giovanni da Macerata, che di medico, benchè assai tristo, è diventato poeta. » (Pag. 53, 54, 40, ediz. cit.) In altro luogo si deride il vezzo di mutare e stroppiare i nomi « che il battesimo ha dati loro, per rinnegarlo bene e parere in ogni modo che possono di non esser cristiani...; e si chiameranno, verbigrazia, se uno harà nome Giovanni Iano, se Domenico Domizio, se Luca Lucio, se Pietro Pierio o Petreo, ec. » Sotto i quali nomi umanistici si nascondono altrettanti contemporanei e viventi; ma il luogo proprio a parlarne sarà in una nuova edizione, se avrò modo di farla, delle *Rime* del Berni, ove dovrà essere compreso anche il *Dialogo*. Qui però non debbo tacere come

Digitized by Google

tino, poco ci vuole a vedere ch'egli era spesso nella mente dell'Autore, particolarmente in un luogo dove si parla nel più chiaro modo di lui, toccandovisi la viltà di quelli che si mettono a lodare in versi uno che sia « verbigrazia » datario, avendogli prima voluto piuttosto male « e allora gliene voglino più che mai: [1] » ma se cotesto cenno all'Aretino è ormai a noi chiaro abbastanza, vedesi altresì manifesto in cotesto luogo ed in altri, lo studio di non nominarlo. Nè ciò potendo attribuirsi a paura, che per molti altri sarebbe la sola e vera ragione, dicasi pure essere stato disprezzo; sdegno di mescolare il nome di un « ignorante ed arrogante » a quelli di altri uomini forniti almeno di coltura e dottrina.

Nè coteste due erano in verità le sole specie della famiglia, come dicevo sopra, numerosissima, degli umanisti o poeti messi in canzone nel *Dialogo*. Ce n'era anche un'altra, d'uomini che senza il rozzo, ma potente ingegno di Pietro Aretino, senza la coltura e dottrina dell'Alcionio e d'altri molti, avevano però egualmente tutte le vanità e burbanze e arroganze di questi e di quelli: ciarlatani veri delle lettere, i quali pur troppo spesso nel mondo rubano il posto ai veri ingegni dovuto, che è quanto dire ai modesti, essendo questa del vero ingegno una delle qualità più necessarie e più amabili.[2] Io tirerò fuori, come feci altra volta, anche di questi ciarlatani fortunati uno solo, ma tale, in verità, che basti per tutti, e possa dirsi proprio il tipo della specie, come della sua l'Aretino, per certi rispetti unico piut-

quest'ultimo tratto sembri essere stato imitato, quasi con le stesse parole, dall'Ariosto nella sua satira al Bembo, in questi versi che seguono, e riportati anche dal Camerini: ma io aggiungerò che cotesta satira al Bembo si sa da una lettera dell'Ariosto medesimo essere stata scritta il 1531. (Ved. *Lettere di Lod. Ariosto*, Bologna, 1866, pag. 297). Ecco i versi dell'Ariosto:

Il nome che di Apostolo ti denno,
O d'alcun minor santo, i padri, quando
Cristiano d'acqua, e non d'altro, ti fenno,
In Cosmico, in Pomponio vai mutando;
Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
In Giano o in Giovian va riconciando.

[1] Pag. 42, ediz. cit.

[2] Ved. le stupende e nobilissime pagine di Vincenzo Gioberti intorno alle qualità dell'ingegno. *Introduz. allo studio della Filosofia*, vol. I, pag. 228 e segg.

Digitized by Google

tosto che solo. È costui « Il Magnifico Hieronimo Casio de' Medici Felsineo Cavaliere et laureato et del Felsineo Studio Reformator, » così da sè stesso chiamandosi sul frontespizio e nella dedica di certo suo « Libro » stampato proprio in quei mesi stessi del *Dialogo*, « intitulato Cronica, ove si tratta di Epitaphii di Amore et di Virtute. Versi tremillia et cinquecento.[1] » E ce ne sono anche delle altre migliaia: Sonetti, Capitoli, Canzoni, Egloghe, Tetrastici, Acrostici, Madrigaletti, ec. ec., versi d'ogni forma insomma e colore, ma tutti d'un valore medesimo, dei quali sceglierò a caso qualche saggio, che basterà a scusare ampiamente il Berni nostro, s'egli se ne sentiva sollevato lo stomaco. Ecco qua intanto un Tetrastico (quartina), certo di quelli stessi derisi in più luoghi del *Dialogo*,[2] sul Giubbileo celebrato nel 1525 da papa Clemente, e che io tolgo dalla « Clementina, » la quale è una specie di corona poetica in lode del Papa suddetto, stampata insieme con gli *Epitaffi*, o *Cronica* che dir si voglia:

Borgia Alessandro al giubbileo già sesto
Chiuse la porta: il settimo Clemente
Al settimo la chiude, et condecente
Che il Sette il sette chiuda e 'l Sesto il sesto.[3]

[1] L'edizione che io ne ho veduto con cotesto titolo è in 8°, con fregio in legno sul frontespizio, senza data alcuna di luogo, nè di stampatore nè d'anno: ma l'anno rilevasi chiarissimamente da una dedica che dice così: « Allo Illmo Signore Hercole di Gonzaga Marchese et di Mantova Eletto Reverendissimo, Hieronimo Casio de' Medici Caval. laureato et del Felsineo Studio Reformator, l'anno del Giubbileo MDXXV. » Onde parrebbe edizione diversa da quella che altra volta dissi citata dal Mazzuchelli, con data di Bologna, per Benedetto d'Ettor, 1528. (Ved. Capitolo VI, pag. 100 in Nota.) Il volume ha legato insieme altra roba parecchia dell'autore medesimo, come dico seguitando nel testo.

[2] Ved. pag. 42 e altrove, ediz. cit.

[3] Carte 105, ediz. cit. Che questa *Clementina* sia stata stampata insieme con gli *Epitaffi* o *Cronica*, si rileva chiaramente dalla numerazione delle carte ordinatamente continuata a quelle della *Cronica* stessa. Perocchè il volume, come accennavo sopra, contiene legata insieme parecchia roba, e non tutta certo d'una medesima data: ma la massima parte rilevasi dalle varie Dediche uscita certamente il 1525. La *Cronica* piglia da carte 1 a 64, numerate nel recto. In fine Τέλος senz'altro. A carte 65 attacca la *Gonzaga*, altra corona poetica in lode d'una signora di quella famiglia: e a 97 comincia la *Clementina* fino a carte 128, ove termina con un Madrigaletto alla Trinità e un Tetrastico alli Lettori. Seguono due *Supplementi alla Cronica*, con nuova numerazione, e certamente stampati nel 1528, come si ha dalle Dediche. Altre cose che il libro contiene ci occorreranno in seguito. Il quale essendo assai raro e straordinariamente curioso, parrà ad alcuni non affatto inutile darne queste minute notizie. Rabelais faceva collezione di questa sorta di libri, dicendo che sono di quelli che non si ristampano più.

Digitized by Google

Ecco dal luogo stesso (carte 109) un « Sonetto a Papa Clemente per l'Arcivescovo et per il Datario » ossia il Giberti e lo Schomberg: e il solo accozzo di cotesti due nomi prova che se il cavaliere illustrissimo mancava d'ogni menomo senso dell'Arte, era però maestro consumato in certe altre che hanno troppo diversa fortuna nel mondo.

Il settimo Pastor Toscan Clemente
Nacque e fu sempre di sublime ingegno;
Sì come il settro il papal manto e 'l regno
Fede ne fanno a la mondana gente.
Liberal nacque cortese e clemente,
Grato agli amici e a' parenti benegno,
Et più dove conosce in Vertù segno,
Vertute che fa l'uom saggio e prudente.
Essendo ver, com' egli è vero e certo,
Mancar non può nè deve il rosso pilio
Al Capoan pastore et al Giberto.
Tanto nell' operare e nel consilio
È stato et è ciascun di loro esperto,
Ch' almo faran contra Infedel Concilio.

Ultimo di cotesto curioso volume è un poemettuccio, (ma egli lo chiama « Libro ») « intitulato Bellona, nel quale si tratta d'armi, di lettere e d'amore, » composto dal solito cavaliere, ec., dedicato al solito Cardinale eletto di Mantova « l'anno del Giubbileo MDXXV. [1] » A certo punto comincia, e piglia parecchie stanze, una lunga rassegna di letterati, ai quali il poeta da sè stesso si mescola con un'aria di superiorità e protezione che gli torna a capello. Tanto è vero che sulla fine di cotesta rassegna,

[1] Le carte però non sono numerate, onde sembra che la stampa, benchè fatta nel medesimo anno, sia diversa da quella delle altre cose che hanno numerazione continuata, come dicevo di sopra. Del resto era conforme al costume, che altra volta vedemmo, di cotesti poeti, stampare ogni menoma cosa, e separatamente, appena uscita loro dal colascione. Il poemetto è per una giostra fatta fare in Bologna da Goro Gheri, vescovo di Fano, vicelegato di essa città, per la venuta del Legato cardinale Innocenzo Cibo, come dice il poeta:

Il settimo Clemente l'età d'oro
In noi mandò quel giorno che Legato
Elesse Cibo, e Cibo elesse Goro
Goro Gheri per suo vicelegato.

Digitized by Google

ove non c'è bisogno di dire che il Berni manca, entra al cavaliere una pulce nell'orecchio:

Forse molti di me si doleranno
Che posti non gli harò con questi in lista.
Haran lor la ragion et io il danno,
Che nel parlar di dotti honor s'acquista:
. . . . . .
E s'harò fatto a' vivi qualchi torti
Negli epitaffi rifarò de' morti.

La qual promessa basterebbe sola a provare che quei « Versi tremillia et cinquecento » di Epitaffi, non sono propriamente tutti per morti, ma ce ne ha per morti e per vivi, pigliandone argomento a versare a piene mani adulazioni e complimenti, che gli erano poi troppo bene pagati. Leone X lo esentò dalle tasse e lo fece cavaliere e un de' Quaranta: Giuliano, fratello di quel Papa, Duca di Nemours, gli diè licenza di fare uso del suo stemma gentilizio e del suo stesso cognome dei Medici: Clemente VII infine ne aveva levato, come vedemmo, un Riformatore dello Studio di Bologna.[1] Nella qual città aveva casa magnifica, che ci occorrerà forse in appresso:[2] e il luogo ove essa faceva angolo su due vie era chiamato « il Canton del Casio, » perchè

[1] Delle liberalità di Leone X e del fratello ci è testimone il poeta medesimo in due Tetrastici a c. 101. In uno dei quali:

Il decimo Leon Pastor sincero,
Fratel cugino al settimo Clemente,
In premio al mio servir mi fece esente,
Et fece de' Quaranta et Cavaliero.

E nell'altro:

Per dare all'opra et a mia fede nome,
Il duca di Namours Giulïano,
Strenuo di Santa Chiesa Capitano,
Mi donò l'arme et mi donò il cognome.

Il suo cognome paterno era *Pandolfi:* Casio si disse dal luogo di nascita, castello della montagna bolognese. Vedi di lui in Giordani Gaetano, *Della venuta e dimora in Bologna di Clemente VII*, ec., pag. 76, 77 e Note ivi, e più ancora se ne può sapere dal Fantuzzi, *Scrittori Bolognesi*, III, pag. 130 e segg. Dicesi facesse il mercante di gioie e ne arricchisse. Arricchito, volle proteggere le arti e gli artisti: nobile ambizione, ed una delle moltissime che può l'uomo coi quattrini levarsi.

[2] Il luogo ove era la sua casa si ha indicato precisamente in Giordani cit., pag. 76, Nota 208.

Digitized by Google

sembra proprio che egli avesse il costume d'attaccarvi le sue composizioni; ed anzi, una tal volta, di certa sua fatica che doveva premergli avesse pubblicità maggiore, ne gettò da sè stesso gran numero di copie dalla finestra. Ecco infatti la stanza ultima di quel poemetto *Bellona*, il quale non ha, come dissi, numerazione di carte; e con la quale stanza si chiude degnamente la descrizione dell'ingresso trionfale del Cardinal Legato in Bologna:

Otto Portoni per la terra armati
Con fausto trapasso, triumpho et onore. } (*sic*).
Fatto era il primo al palazzo de' Grati,
E l'altro a San Tomaso in Via Maggiore.
L'altro al Canton del Casio, ove attaccati
Erano versi di questo tenore,
E perch' el popol n' havesse più coppia
Dalle fenestre ne gitò gran coppia.

I versi poi erano un' Iscrizione in prosa e un Madrigaletto, che seguono all'ultima stanza; ma il tenore sarà meglio lasciarlo stare, perchè mi sembra che ormai ne abbiamo avuto abbastanza.

Questo era propriamente l'uomo che al Mazzuchelli parve aver fatto sanguinare la dura squamma di Pietro Aretino, con que' due Sonettucoli degli *Epitaffi* che altra volta ci occorsero.[1] Ma se intorno a ciò bisognerà ormai avere dei dubbi, chi non vorrà invece vedere il ritratto vivo e parlante di questo poeta cavaliere in uno di quelli così vivamente dipinti nel *Dialogo*, che « se ne vengono in petto e in persona con un Tetrastico, » lodando a diritto e a rovescio, e che fatto in onore di qualche pezzo grosso un centone di « distichi, tetrastichi, endecasillabi, selve, boschi, mettono poi ogni cosa insieme e te ne fanno un libretto » con la sua brava prefazione in lettere maiuscole?[2] Chi non vorrà riconoscerlo in queste parole che seguono? « Ma che diremo della boria del farsi stampare? Può esser maggior vanità al mondo di questa? Non ha prima uno messo insieme cinquanta sillabe, che si consuma d'andare, come costoro dicono, in verga, ed essere portato per Roma o per le sale di Palazzo, quando è

[1] Ved. Capitolo VI, pag. 110.
[2] Pag. 42, ediz. cit.

Digitized by Google

Cappella o Concistorio, in cima d'un bastone, allegando il detto di quella bestia pazza di Persio arciduca de' pedanti: che è bella cosa esser mostro a dito: e che si dica: il tale è ito in istampa: credendosi così dovere essere immortali.[1] »

Le quali parole ultime rispondono troppo chiaramente a quello che del Casio medesimo è detto nella lettera premessa al *Commento del Capitolo della Primiera*, ove è indicato espressamente con il proprio suo nome.[2] Il che non fu fatto certo nel *Dialogo* per quelle stesse ragioni che dissi già dell'Aretino, cioè per maggiore spregio troppo ben meritato. E veramente pieno di disprezzo è tutto il *Dialogo* verso cotesta sorta di gente: ecco il resto d'un passo di cui altra volta diedi il principio, e che io non so tenermi dal riferire intero anche per dare un saggio dello stile di questo *Dialogo*, efficace e potente perchè attinto proprio dal vero: a chi poi vada il tratto spero sarà facilmente inteso da ognuno. « Chi vuol più bella furfanteria e adulazione, che quando se ne vengono in petto e in persona con un tetrastico, e ti faranno prima un proemio di scuse magre, o pure tel vorranno dichiarare impudentissimamente dicendo che è in laude vostra? E lì, se voi uscite a qualche cosa, bene è; se no, con la medesima impudenza vi affronteranno fin d'un par di calze vecchie, promettendovi in pagamento di mettervi nell'opera loro e farvi immortale: e talvolta saranno così maligni, che se voi state sodo al macchione, vi minaccieranno di scrivere contro e darvi il licambèo veleno, e cotali altre loro inezie.[3] »

Resta ora da dire una parola di quell'altra specie, la più numerosa di tutte, di poeti messi in canzone nel *Dialogo;* specie

[1] Pag. 43, 44, ediz. cit. Quel portare in cima d'un bastone pei luoghi pubblici e dove convenisse assai gente, i titoli dei libri stampati coi nomi degli autori, doveva essere una maniera d'annunzio. Anche il Caro allude in un luogo a questa usanza d'andare attorno con scritture accomodate in cima d'una canna. Ved. *Commento di ser Agresto da Ficaruolo*, ec., recentemente ristampato nella *Biblioteca rara* del Daelli, Vol. XII, pag. 84. Ecco poi il detto di Persio, Satira I, verso 28.

At pulchrum est digito monstrari, et dicier: Hic est.

[2] « Siate certo che l'ho fatto non perchè mi consumassi d'andare in istampa, nè per immortalarmi come el cavalier Casio. » Ved. pag. 334, ediz. cit.

[3] Pag. 42, ediz. cit.

Digitized by Google

che non andava confusa, per varie e giuste ragioni, con le altre due che vedemmo. Pochi mesi dunque dopo che il *Dialogo* stesso fu scritto, uno di quest' altri poeti, da Bologna, ove erasi riparato dopo il sacco di Roma nel quale aveva tutto perduto, scrive ad un amico e compagno di sventura una lettera, in versi s' intende e versi latini, ove lamenta la comune ruina. Bel soggetto e fecondo, chi avesse avuto un po' d' anima di poeta; ma Lilio Gregorio Giraldi, autore di cotesta lettera al Tebaldeo, aveva piuttosto scienza di dotto. L' Epistola infatti riuscì una specie di catalogo, ove si trovano rimescolati con assai confusione i nomi di molti contemporanei, come lui rimasti alla schiaccia del sacco di Roma.[1] Io parrò forse qui divagare, ma in verità vado diritto al mio fine, raccogliendo testimonianze contemporanee, poichè si è voluto pur dubitarne, dell' autenticità di questo *Dialogo* bernesco. L' Epistola del Giraldi dunque, dopo una lista abbastanza lunga, esce ad un certo punto in questa obliqua menzione:

Non quos immaturos immatura Giberti
Adscivit gravitas magnis in rebus agendis;
Qui risere pios vario sermone poetas,
Quos risere pii vario sermone poetae.[2]

Noi abbiamo qui un cenno abbastanza chiaro di questo *Dialogo* (*vario sermone*) e del suo autore. Vero è che si potrebbe anche intendere gli autori esserne piuttosto due che uno solo; il Sanga cioè, e il Berni nostro; ma un' altra testimonianza, anche più chiara che mai, toglie intorno a ciò qualunque incertezza, attribuendolo a lui solamente. « De' poeti poi che li fanno (i versi), il Berni disse tanto in quel Dialogo suo, che bastò. » Così scrisse in una lettera, qualche anno dopo, Giovan France-

[1] Il titolo dell' Epistola è: « De incommodis quae in direptione urbana passus est, ubi et item quasi catalogus suorum amicorum poetarum » stampata, insieme con altre cose del Giraldi stesso, in Firenze, MDLI, in 8°, e poi tra le Opere sue, Leida, 1696. Non però tutti i nominati nel catalogo sembrano amici suoi, parlandovisi d' alcuni assai poco benevolo, come dell' Alcionio, del Vida e d' altri ancora.

[2] Il verbo che regge tutta cotesta proposizione è così lontano, che ci vuole qualche fatica a rintracciarlo. Sembra però doversi supplire: « Non praesto mihi essent illi quos, etc. » Costui avrebbe preteso che tutti fossero volati al suo soccorso, come non vi fosse altro danno che il suo.

Digitized by Google

sco Bini, amicissimo al Berni, come vedremo in seguito meglio.[1] In quei versi poi del Giraldi abbiamo inoltre un documento di molta importanza, e per la persona e pel tempo, della impressione prodotta da cotesto *Dialogo* canzonatore. Potrebbe anche inferirsene che non mancassero risposte:[2] certo è che la sfida, con tanta audacia lanciata, non mancò d'essere raccolta, e l'Autore n'ebbe brighe e malevolenza.[3] Un passo d'Annibal Caro, in quel Commento poco sopra citato ad un Capitolo del Molza, ci offre poi di tutto ciò un'altra testimonianza. Ivi dunque, parlando di questo *Dialogo*, tra molta pompa di bizzarrie sembra lasciarsi intendere che il Berni, ammutinatosi per esso dalle Muse, « disse tanto male di esse e de' Poeti e della Poesia, che ebbe bando di Parnaso. » Il che dee certamente intendersi nel senso ch'io dissi, cioè della malevolenza ch'egli si trasse addosso con questo suo *Dialogo*. Quanto poi alle altre cose che il Caro contemporaneo sembra ivi affermare, cioè che « per rappattumarsi con esso loro, » si desse a scrivere le *Pesche* e le altre baie che a suo luogo vedemmo, non è che pretta menzogna, quando coteste baie erano scritte già da qualche anno, come io ho chiaramente provato e come dice il *Dialogo* stesso; e anzi dopo il *Dialogo* non ne scrisse forse, di quella sorta almeno, più altre. La qual menzogna del resto, più che di deliberato proposito, nacque piuttosto da quella solita smania, di cui avemmo già qualche altro saggio, di fare sfoggio di bizzarria parlando del Berni.[4]

Dissi che questa invettiva, così ormai credo poter chiamar il *Dialogo contra i poeti*, non poteva essere scritta se non dal

[1] La lettera del Bini, senza data alcuna, trovasi tra le *Facete* raccolte dall'Atanagi, pag. 271, ediz. cit.

[2] Ciò dall'ultimo dei quattro versi recati di sopra. Dal secondo poi si ha una nuova conferma che il luogo occupato dal Berni presso il Giberti era di qualche importanza, e vi si sente anche un certo dispetto, anzi invidia, contro il Berni ed il Sanga ed il Giberti medesimo.

[3] Per questa sfida, affinchè non sembri ch'io esageri, odasi questo sulla fine del Dialogo, ove il Berni così risponde ai timori che altri gli mette innanzi di rappresaglie e di vendette degli offesi. « Di' loro da parte nostra che venghino via, che noi stiamo paratissimi soli, senz'altro aiuto, a difendere la verità, a mantenerli quel che s'è detto qui: che li poeti sono la più inetta, la più maligna, la più trista, la più sciagurata gente che viva. » Pag. 56.

[4] Il passo del Caro è nel citato *Commento di ser Agresto da Ficaruolo*, ec., pag. 93, ediz. cit.

Digitized by Google

Berni; suoi solamente essendo quel calore, quell' impeto, quello stomaco d' ogni vanità e ipocrisia, il coraggio di dire senza rispetti quello che a lui paresse la verità. Quanto poi a quello spirito di petulanza irreverente e beffarda, che dissi esservi dentro, era pur troppo comune in quel secolo; ma il Berni solamente seppe congiungervi le belle doti cui sopra accennavo, buone a scusargli anche più gravi difetti. Egli parrà infatti rasentare talvolta, per certi rispetti almeno, alcuni di quelli stessi scrittori, contro i quali scese in campo a guerra aperta e mortale: ma quando sembra farsi più loro vicino, se ne allontana d' un salto e di lunghissimo tratto per quella nobiltà di sentimenti e generosità ed alterezza, che in lui già vedemmo e vedremo in seguito spesso. Nè io intendo qui, come in nessun altro luogo, menomamente scusarlo o difenderlo: noto soltanto i varii aspetti e molteplici della sua varia e multiforme natura.

C' è poi di quel secolo stesso un Trattatello « Progymnasma (così all' autore piacque chiamarlo) adversus literas et literatos » di quel medesimo Lilio Gregorio Giraldi, da lui composto al tempo di papa Leone, ma tenuto con gran cura nascosto per lo meno fin dopo al 1540.[1] E anche qui io parrò forse andare a spasso, ma in verità non divago: dopo aver raccolto testimonianze contemporanee dell' autenticità, cerco ora come altri avrebbe trattato questo soggetto stesso del *Dialogo*, del quale mi è scappato pur detto non poter essere d' altri all' infuori del Berni. Pigliando a raffrontare i due libricciuoli, il Trattatello intendo ed il *Dialogo*, tra i quali il titolo sembra promettere assai conformità, si sente tosto fra loro l' enorme differenza che passa tra uno sforzo dell' ingegno e uno sfogo dell' animo. Quello del Giraldi infatti non è che un esercizio retorico, come dice il ti-

[1] Il tempo in cui fu scritto rilevasi chiarissimo da queste parole sulla fine: « Nunc hac praecipue Leonis X aurea prope aetate. » Ha una lettera di dedica, di giugno 1541: ma non credo vi sia edizione di quell' anno: io ne parlo su quella, citata sopra, del 1551, che comprende anche l' Epistola al Tebaldeo. Le varie prefazioni poi che vedremo fra poco, dicono che fin qui non lo aveva voluto divulgare « propter turpe argumentum vel, si mavis, infamem ac inopinabilem materiam.... Obtrectatorum et sciolorum calumnias sermonesque veritus, ipsum illud tantum obfuit ut in apertum lucemque proferrem, ut vix etiam quin Vulcano Neptunoque consecrarem me retinere potuerim. Latuit ergo mecum hactenus, ex tot calamitatibus nescio quo fato superstes. »

Digitized by Google

tolo stesso, scritto con quel certo intendimento che il Berni mette le mani avanti perchè non gli sia attribuito, cioè « di voler parere cime d'uomini con questa nuova invenzione, mostrando di sentire altrimenti da quel che sente tutto il mondo.[1] » Il Giraldi stesso protesta, in quelle cinque o sei prefazioni che stanno innanzi al Trattato, secondo il costume degli Umanisti, deriso dal Berni, di non averlo scritto sul serio, ma di avere scelto quel soggetto come un altro qualsiasi, tanto per esercitarvi sopra l'ingegno, come usavano gli antichi declamatori e sofisti.[2] E difatti, benchè l'ingegno non manchi, vi si sente però entro continuamente lo sforzo. Con tutto ciò, anzi a dispetto di quelle schiette proteste confermate da lui tante volte, cioè di avere scritto per giuoco retorico, non mancano Storici d'autorità straordinaria, che cotesto suo passatempo vogliono che sia per forza un'invettiva notevolissima, con entro un'amarissima serietà di concetto, e che rivela come Italia fosse sazia fino alla nausea della coltura umanistica:[3] dove il *Dialogo* del povero Berni, nato proprio di nausea, anzi di stomaco, della viltà, ipocrisia, venalità e burbanza di quei signori Umanisti, fu avuto fin qui da tutti in conto di una buffonata, incapace di qualsiasi serietà di proposito, e non voluto da alcuni credere neanche di lui. Benedetto sia il Settembrini, col quale mi conviene essere questa volta pienamente d'accordo, cui non sfuggì, e seppe argutamente dirla, questa gran verità: cioè che nel Cinquecento gli scrittori che paiono serii sono leggieri, e i più importanti sono i piacevoli.[4]

Nè il Berni lo tenne per paura nascosto il *Dialogo* suo, ma lo lasciò anzi girare senza frapporvi ostacoli come a quelle sue baie di Capitoli, la sola testimonianza del Giraldi bastando a provare ch'esso era notissimo. La pubblica curiosità gli tenne anche questa volta luogo di stampa; nè stamparlo avrebbe potuto

[1] *Dialogo contra i poeti*, pag. 50, ediz. cit.

[2] « Tametsi hoc ipsum haud serio sum molitus.... sanctas literas per ludum et per jocum vituperavi.... potius exercitationis caussa, etc. » Nella prima Prefazione al lettore. Le Prefazioni, in prosa e in versi, fra sue e d'altri, sono sei propriamente di numero.

[3] Gregorovius, *Storia* cit., vol. VIII, Cap. IV, § 2.

[4] *Lezioni di Letteratura italiana*, Napoli, 1872, vol. II, pag. 56. Ved. la Nota in fine del Capitolo.

Digitized by Google

senza darsi della zappa su' piedi, avendo in esso deriso novamente, come anche altrove vedemmo, la vanità de' suoi colleghi di volere andare in istampa « appena messe insieme cinquanta sillabe.[1] » Tutte le edizioni infatti che se ne conoscono, e delle quali dirò una parola fra poco, sono posteriori alla morte dell'Autore: una sola, citata dal Mazzuchelli, pare che manchi d'ogni data, d'anno, di stampatore e di luogo. Il che non vorrebbe dire per nulla ch'ella fosse anteriore, cioè fatta in vita del Berni; nè io ne avrei fatto alcun caso, se non mi fosse stato additato il Catalogo della Biblioteca Smitiana, ove il *Dialogo* del Berni si trova registrato con queste parole: « Sta con li *Dialoghi* d'Antonio Brucioli, Venezia, 1526.[2] » Il qual linguaggio manca, come ognun vede, di proprietà e d'esattezza, lasciando in dubbio se debba intendersi d'una sola e medesima stampa, oppure due esemplari di stampe diverse, legati insieme come se ne trova sovente. Io ho veduto due esemplari dei *Dialoghi* del Brucioli, l'uno e l'altro intanto senza giunta veruna.[3] L'edizione è in foglio: e in foglio pure dovrebbe essere quella del *Dialogo* del Berni citata dal Mazzuchelli, e che io non ho potuto vedere, essendo, come tutte le altre antiche, rarissima. Questa identità di formato, l'ambiguità del linguaggio del Compilatore del Catalogo, la poca pratica o nessuna ch'ei mostra avere del Berni,[4] tutto insomma m'induce a credere che la Biblioteca Smitiana avesse legati insieme i *Dialoghi* del Brucioli con quello del Berni, e che l'edizione di quest'ultimo fosse quella stessa rarissima che il Mazzuchelli registra, in foglio, senza data d'anno, nè nome di stampatore, nè luogo. Tutto ciò poi diventa sempre meglio probabile, quando si pensi che il *Dialogo contra i Poeti* raramente si trova solo, ma quasi sempre congiunto con altra roba del Berni o

[1] Pag. 43, 44. Confrontisi il Sonetto e la Lettera innanzi al *Commento del Capitolo della Primiera.*

[2] Ved. *Bibliotheca Smithiana, seu Catalogus librorum D. Iosephi Smithii Angli*, ec. Venet., 1755, a pag. VIII degli *Addenda et Corrigenda.*

[3] *Dialogi di Antonio Brucioli*, e in fine: *Impressi in Vinegia per Gregorio de' Gregori nel mese di giugno MDXXVI, con privilegio*, ec. in fol. piccolo. È la sola prima parte dei Dialoghi del Brucioli.

[4] Basti, che lo dice Ferrarese, confondendolo, come è successo anche ad altri, con un conte Francesco Berni di Ferrara, vissuto nel secolo appresso, e di cui vedasi in Mazzuchelli, *Scrittori.*

Digitized by Google

d' altri. E qui anzi mi torna assai opportuno alla mente un passo di certa lettera scritta il 17 febbraio 1561 da un Antonio Buonaguidi a un messer Antonio Amidei, che mandava al primo, a sua richiesta, libri da svagarlo. « Quel *Dialogo* del Berni io non l' ho visto, e non mi saria se non piacevole il leggerlo; ma se non lo trovate solo, non lo mandate, acciocchè non si perdesse tutto il resto a sua requisitione. [1] » Parole molto notabili: prima, perchè ne abbiamo un' altra testimonianza contemporanea che il *Dialogo* fu veramente scritto dal Berni; poi perchè accennano che la compagnia di cotesto *Dialogo* era ad altri libri pericolosa, e possono dar ragione di credere che il 1561, trentacinque anni dopo la sua prima comparsa, non fosse ancor sopita quella certa impressione di malevolenza, che aveva procacciato al suo autore.

Quanto poi alle antiche edizioni del *Dialogo* stesso, rarissime al solito, non avendole io potute vedere, e non amando parlare se non di ciò ch' io abbia coi miei occhi veduto, non mi resta che rimandare ai Bibliografi più autorevoli. Una però me ne è capitata alle mani, che, stando alle descrizioni che essi danno delle altre, parrebbe diversa da quelle, e con la quale ho potuto anche correggere, questo è quello che importa, alcuni degli errori corsi nelle stampe moderne. [2] Per finirla poi con questo *Dialogo*, ripeto che dal lato dell' ingegno del suo autore non ha forse straordinaria importanza; ma ben l' ha straordinaria e non piccola, e dee finalmente essergli riconosciuta, come documento dell' animo suo, del carattere, e dei contemporanei e dei tempi. Il Rolli e Antonmaria Salvini, che vorrebbero toglierlo al Berni, gli fanno poco meno torto di quelli che vorrebbero dargli per forza ciò che non gli appartiene. [3]

[1] Ved. *Lettere facete e piacevoli*, ec., raccolte per M. Francesco Turchi, Venezia, Salicato, 1601, pag. 321.

[2] Quali ad esempio, « operosità » a pag. 37, ediz. Sonzogno, che al Camerini parve poco sicura lezione, mentre in quest' altra stampa si legge « perversità, » come il senso del discorso richiede: e le « scale di palazzo » (pag. 43) che diventano « sale, » ed altri ancora che qui non è luogo di dire.

[3] I Bibliografi citano un' edizione del Dialogo inserita in una Raccolta di Rime burlesche con data 1542, senz' altro; e sembra che anche il Dialogo debba avere quella data medesima. Io ne ho veduto una stampa inserita in una Raccolta di Rime burlesche del 1542; ma il Dialogo ha invece chiarissimo MDXXXX, e la carta e i caratteri mi sono sembrati diversi da quelli delle Rime. Un' altra edizione citata pure dai Bibliografi con data 1540, avrebbe però il luogo, Modena, mentre que-

Digitized by Google

Ed ora dobbiamo ormai entrare nella tragedia: quello anzi che siam per vederne non ne è che il primo atto. Dopo tutti quei tentennii che dicemmo derisi dal Berni, [1] dopo una serie di accordi e di leghe fatte e disfatte, giurate e spergiurate da una parte e dall' altra, secondo la obbrobriosa politica di que' tempi, il papa prese finalmente l' unico partito che era forse il men tristo; stringersi in lega aperta con Francia e coi principali Stati d' Italia a difesa comune contro Tedeschi e Spagnoli. [2] Ma era ormai troppo tardi, se pure avrebbe mai potuto essere per tempo: troppo preponderanti erano le forze di Cesare, dopo la grande vittoria di Pavia, troppa la debolezza del papa, di cui ebbesi in questi giorni stessi una prova assai dolorosa. Il partito imperiale era, dentro e fuori di Palazzo, irritatissimo per la nuova lega conclusa; tanto più che Clemente mostrava questa volta volere star saldo. Invano l' imperatore mandò un legato speciale per distaccarlo dalla lega, don Ugo di Moncada, un vecchio avanzo dei Borgia: costui, fallite le prime istruzioni, mise mano alle seconde avute in segreto; cioè intendersela coi Colonnesi e stringervi il papa con inganni e per forza. [3] Ed ecco Pompeo cardinale, e i suoi fratelli, e gli altri capi di casa Colonna darsi a levare apertamente, e sotto gli occhi del papa stesso, armi ed armati; aiutandoli ed aizzandoli gli ambasciatori Cesarei, cioè il Moncada, straordinario, come dissi sopra, per questa bella occasione, e Don Luigi Cordova duca di Sessa, oratore residente presso la corte di Roma. E non è anzi da tacere come quest' ultimo, caduto infermo a Marino ove erasi ritirato presso i Colonna, e avuta da papa Clemente licenza di tornare a Roma per meglio curarsi, dal

st' altra non ha data alcuna di luogo. La quale non può neanche essere quella con data 1540, senz' altro, che il Melzi mostrò (Ved. *Dizionario d' Opere Anonime*, ec., I, 126) essere stata stampata insieme coi « Sonetti del Bernia, ec. » Venezia, Navo, 1540. Il Melzi provò la identità di stampa tra i *Sonetti* ed il *Dialogo*, oltre che dalla conformità dei caratteri, dall' avere il primo quaderno col quale comincia il Dialogo la segnatura D, mentre le precedenti A B C comprendevano i Sonetti. Questa edizione invece da me veduta ha i due quaderni dei quali si compone, segnati A B. Del resto io non pretendo d' avere scoperto una nuova edizione sconosciuta ai Bibliografi: dico soltanto quello che mi è parso vedere.

[1] Ved. Capitolo VI, pag. 100, 101.

[2] La lega, così detta santa, fu conclusa a Cognac il 22 maggio 1526 fra il papa, Francesco I, Venezia, Firenze e lo Sforza. Ved. gli Storici.

[3] Gregorovius, *Storia* cit., vol. VIII, Cap. VI, § 1, e i documenti ivi citati.

Digitized by Google

suo letto stesso di morte insegnasse ai Colonnesi il miglior modo di trarre il papa in inganno, cioè riconciliarsi con lui mediante un trattato, per poi cadergli addosso improvviso.[1] E il consiglio del morente fu accolto: il papa lasciossi prendere all'amo, opponendovisi invano il Giberti. Peggio fu che fidando troppo in quelle promesse e in quei promettitori, ed anche per certa sua meschinità e grettezza, appena concluso coi Colonnesi l'accordo, licenziò quasi tutta la soldatesca, che ora sarebbe stata più che mai necessaria. Per farla breve insomma, una bella mattina, il 20 di settembre, quindici giorni appena da quello che fu concluso il trattato, eccoti spargersi per Roma una voce: « Colonnesi haver pigliato la porta di S.to Janni e tuttavia venire a Roma con mal' animo.[2] » Erano proprio loro col cardinale a capo e il Moncada, divenuto ormai oratore imperiale residente dopo la morte del Sessa. « Ognuno rimase sbigottito, e del tutto si perdè la scrima, udendo non esser modo di resistere a picciol numero, non che ad ottomila persone disperate e arrabbiate.[3] » Giungono messi sopra messi in Palazzo, uno con peggior nuova dell' altro: il cardinal Colonna essere a Santi Apostoli a casa sua col signor Ascanio e altri signori, e di là venire direttamente a San Pietro per la via di Transtevere. Due cardinali, mandati per ammansarli, non vengono nemmeno ascoltati: il papa vien trascinato in castel Sant' Angelo, seguendovelo alcuni pochi cardinali e prelati: poco appresso s' udì « il fremito orribilissimo de' nimici, » i quali, preso ormai Borgo Vecchio, occupano il palazzo apostolico mettendolo a sacco « per infino alla guardarobba e camere del papa, le sacristie comuni e segrete sì di San Pietro come di Palazzo, camere di prelati e cortigiani, stalle sì del pontefice come di private persone, rompendo e fracassando porte e finestre, rubando calici, croci, pastorali, paramenti preziosissimi e tutto quello che veniva loro alle mani. » Questa lettera di Girolamo

[1] Il Sessa morì il 18 agosto. Il De Leva chiama ciò « insidia nefanda tramata col consentimento dell' imperatore. » Ved. *Storia documentata di Carlo V in correlazione all' Italia*, Venezia, 1866, vol. II, pag. 376.

[2] Ved. *Lettera di Girol. Negro*, di Roma 24 ottobre 1526, nelle *Lettere di principi*, ec. Lib. I, carte 234, ediz. cit.: per questo, e per tutto quello che segue.

[3] Lettera cit. Gli storici, in verità, dicono meno assai. Guicciardini (Lib. 17) 800 cavalli, e 3000 fanti.

Digitized by Google

Negro, che non scema punto di pregio per essere notissima, ci ragguaglia anche d' alcuni che ebbero a soffrirne danni maggiori. Il Giberti, benchè assai roba salvasse in castello, dovè anche perderne assai: tra le altre cose gli ruppero porcellane bellissime, per la valuta (certo allora, rispetto alla materia, non piccola) di seicento ducati. Peccato non dica nulla della cuoca famosa! La stanza di monsignor Sadoleto e la stalla andò a sacco: a sacco la camera dell' Alcionio: « il Berna, a lui vicino, (notisi bene, all' Alcionio) rimase netto; ed oltre alla roba volevano portar via un gran cumulo di lettere indirizzate a monsignor datario, al quale il Berna serve in luogo del Sanga; ma sentendo non so chi gridare: Chiesa, Chiesa, le lasciarono.[1] »

Ed ora possiamo cominciare a capire quegli accenni a cose di guerra, che tanto frequenti occorrono nel *Rifacimento* dell' Orlando, e alcuni dei quali dovrò trar fuori a suo tempo.[2] Come poi il papa, chiusosi in ròcca, dovesse tre giorni dopo rendersi nelle mani del Moncada, stipulando un nuovo trattato, col quale obbligavasi a staccarsi dalla Lega e perdonare l' atroce insulto a' Colonnesi, è da cercare negli Storici che ne hanno larghi e curiosi ragguagli:[3] quanto al nostro Autore, io non debbo in alcun modo tacere che intorno a questo insulto de' Colonnesi egli avrebbe fatto proprio un Capitolo. « Et se il diavol volesse che ci desse quello dell' entrata che feciono in Roma i Colonnesi et quel de l' aco (Ago), del quale non credo che ne farà niente, non dubito che in genere suo voi direste che mai hareste pensato che si potesse fare una simil cosa. » Così scriveva il 1533

[1] Lettera cit. Il Sanga era allora in Francia, per sollecitare dal re l' invio di genti in aiuto alla lega, e non tornò fino a ottobre. Ved. Lettere di principi, Lib. II, carte 2, 4, ediz. cit. Molto probabilmente, alcune delle lettere scritte dal Giberti in questi mesi dell' assenza del Sanga, e che trovansi in cotesta Raccolta, sono del Berni. Da queste ultime parole poi della lettera di Girolamo Negro, sembra aversi nuova conferma del secondo luogo che dissi già il Berni tenere presso il datario.

[2] Ved. Canti III, st. 6; IV, 64; XV, 2; XLIX, 21 e altrove.

[3] Il Moncada, accorso in Palazzo, restituì al papa in ginocchio il pastorale d' argento e la tiara, recuperate di mano ai predoni, « e volse come cristiano la beneditione del papa » (Cambi): il quale, vedendoselo con altri signori prosteso dinanzi, applicava sogghignando a sè stesso il detto del Vangelo: *Ave rex Iudaeorum, et dabant ei alapas.* L' ultima scena di questa turpe commedia, furono le scuse vivissime fatte dall' imperatore al nunzio apostolico, per ciò che era avvenuto « contro sua intenzione e volontà. » Ved. Nardi, Cambi, Gregorovius, e De Leva, *Storia* cit., coi documenti recati in quest' ultima.

Digitized by Google

quel Nino Sernini, che non è molto dissi tanto amico del Berni, e avere incarico da un gran signore di levargli di sotto quante più cose potesse.[1] Il qual Capitolo « Dell' entrata che feciono in Roma i Colonnesi » non solamente manca a tutte le edizioni note delle *Rime*, ma neanche mi è riuscito trovarne fra i contemporanei altra menzione. Nè io saprei propriamente che dirmene. Per qualche tempo ho sospettato che il Sernini confondesse e imbrogliasse, come ad altri è successo, con quella descrizione, che vedremo fra poco inserita nel *Rifacimento*, del sacco di Roma: perocchè sia certo, e ne avremo a suo tempo le prove, che almeno le parti nuove del *Rifacimento* medesimo corressero manoscritte, vivente l' autore, e se ne avesse notizia. Ma ripensando poi all' amicizia grande che il Sernini dice avere avuto col Berni,[2] confermata anche dalla parte che esso Sernini ebbe probabilmente alla stampa di quel *Commento del Capitolo della Primiera*, così grossolano equivoco mi par difficile a credere. Basta: io crederei invece che se il Capitolo fu veramente scritto, fosse di non poca importanza, e tale da doverne lamentare la perdita. Nè era forse una delle sue solite baie di questi anni; o anche essendo, chi sa non vi fosse mescolata qualche protesta sdegnosa di quell' oltraggio brutale: non per il danno che ebbe a sentirne egli direttamente, ma per quel santo ed invincibile orrore, che vedremo meglio in seguito avere egli avuto, d' ogni soverchieria e prepotenza a danno di grandi o di piccoli. Nè a creder ciò mi fa ostacolo il modo con cui ne parla il Sernini, che si dice tanto suo amico, mettendo questo Capitolo in mazzo con quello dell' Ago, dal quale il primo non poteva non essere molto diverso. Ecco la conseguenza, come accennai più volte, di quelle sue baie di Pesche, d'Anguille, d' Orinali e di Cardi. Non si volle vedere in lui che quest' aspetto soltanto, in lui trasmutabile per tante guise, pronto alle più diverse impressioni, e che tutte sa rendere con varietà ed efficacia mirabile. E se tale fu il giudizio de' contem-

[1] Ved. Capitolo VII, pag. 121.

[2] « .... penso, aggiunto questo stimolo all' amicizia che havemo insieme, facilmente gli si potrebbono cavar di mano. » Lett. cit. di Nino Sernini a Gio. Mahona, pubblicata in estratto dal marchese Giuseppe Campori nella Prefazione alle *Lettere di Scrittori Italiani del secolo XVI*, citata altra volta.

Digitized by Google

poranei ed amici, bisogna pur compatire quelli d' ogni sorta e colore che i posteri hanno preteso di darne.

Conchiuso il nuovo accordo col Moncada (21 settembre), « ognuno tornò alle sue stanze di Borgo spazzate senza scopa.[1] » Quella del Berni, lo abbiamo già veduto, fu delle meglio spazzate: ma in questo primo repulisti, al quale seguitò in breve un secondo e maggiore, perdè egli nulla di carte sue propriamente, di quelle che importerebbero a noi soprattutto, versi insomma ed altre sue cose? Quanto a quelle che fin qui abbiamo veduto, poco avrebbe potuto essere il danno, s' egli è pur vero che non ne tenesse pur copia presso di sè; e quando anche ciò debba intendersi con qualche discrezione, elle erano ormai tanto diffuse senza bisogno di stampa, e tante copie ne correvano ormai manoscritte, da potere con esse facilmente supplire alla perdita.[2] Ma la cosa sarebbe molto diversa quanto a quel suo *Rifacimento* dell'Orlando, opera di molta pazienza, che non poteva tenersi a memoria, ma doveva necessariamente essere scritta, almeno in margine a qualche esemplare stampato del testo, ossia del poema originale del Boiardo. Il male è che quanto al tempo in cui ponesse mano a questo suo strano lavoro, del quale vedremo avere egli avuto ben altro concetto che di quelle sue baie, manca la certezza che fin qui non mi ha fatto difetto per la cronologia di quella parte delle sue *Rime* che ci sono occorse finora. Del resto non è ancor tempo di entrare in questa materia: quando ne sarà giunto il momento, esporrò con le debite cautele le mie congetture, senza osar nulla asserire, com' è mio costume ogni qual volta manchi quello che sembri essere la verità e la certezza.

[1] Lettera cit. di Girolamo Negro.

[2] Che il Berni non tenesse pur copia di coteste sue baie, ma le avesse tutte a memoria, è recisamente affermato nelle citate lettere del Sernini. Ma quelle del Berni stesso al Gualteruzzi, pubblicate pure dal signor Campori, particolarmente la settima e l'ottava, provano che in ciò era della esagerazione, per quanto in esse l' Autore mostri fare di quelle sue baie, così le chiama sempre, poco conto o nessuno: e forse il Sernini voleva rendere più preziosi i suoi servigi, magnificando le difficoltà che pur ci erano a levarle al Berni di sotto.

Digitized by Google

NOTA.

[ved. pag. 144].

Lilio Gregorio Giraldi, da non confondersi col suo omonimo Giovan Battista di cui era parente, nacque verso il 1480 in Ferrara, da una delle famiglie fiorentine colà trasferitesi. In gioventù si esercitava con Celio Calcagnini alle declamazioni improvvise su finti argomenti, che l'uno pigliava ad impugnare, l'altro a difendere. Fu in Roma ai tempi di Leone X, Adriano VI, e Clemente VII, ai quali da sè stesso dice essere stato accettissimo. (Lettera premessa al IV Sintagma della *Storia degli Dei.*) Quello strano nome di *Lilio*, che non volli tradurre per *Giglio*, dubito fosse il nome cristiano di Luigi, fatto pagano. Per le opere sue, tutte latine, in prosa ed in versi, vedasi l'edizione « Lugduni Batavorum, 1696, 2 tomi in un volume in fol. » È autore di una *Storia degli Dei*, cui sopra accennavo, principal fondamento ai tempi suoi della fama, assai meritata del resto, di uomo dottissimo. Una sua vita d'Ercole è dedicata ad Angelo Dovizi, con data in fine, « Ex vaticanis Pontificis Maximi aedibus, MDXIV. » Scrisse anche in più Dialoghi la storia della letteratura poetica, dei quali i due ultimi « De poetis nostrorum temporum » sono un saggio per molti rispetti notabile di storia letteraria contemporanea. Letteratura latina però, intendiamoci bene, chè egli non si contaminò mai con l'umil volgare: e in più d'un luogo protesta non voler parlare se non di latini, ossia di quelli che in latino scrissero: e gli pareva « eresia » quella di chi volesse agguagliare alle lettere latine il vernacolo.

Sulla fine dell'ultimo Dialogo (scritto intorno al 1548), costretto ad un cenno anche de' poeti volgari, ha una parola del Berni, ch'egli mette in mazzo col Mauro, « in suo genere arguti et mordaces non sine salibus, quorum multa leguntur a doctis et indoctis. » Strano però, e certamente ingiusto, che del Berni non faccia alcuna menzione come poeta latino: perocchè assuntosi l'ufficio di storico di quella nuova letteratura, non poteva onestamente tacerne, avendoci il nostro Autore stampato un'orma tanto notevole.

Io ho gran paura che il Giraldi sentisse troppo bene che il Dialogo del Berni era stato scritto anche per sè, benchè non vi sia in alcun modo nominato: quel dispettoso cenno che udimmo nella Epistola al Tebaldeo dà troppa ragione di crederlo. E il dispetto dee essere stato ben grave, se gli durava ancora dopo pochi mesi è vero, ma quali

Digitized by Google

mesi! quelli del sacco di Roma e delle ruine che ne seguirono. Quella Epistola poi, e gli altri scritti del Giraldi di storia letteraria contemporanea, mostrano chiaro quante invidie e gare e dispetti fossero nella numerosa famiglia messa in canzone dal Berni; e può aversene insieme un saggio di quell'arte ch'io dissi del ti vedo e non ti vedo, che afferra un'occasione che parrebbe di lode per punger invece a colpi di spillo, l'arte di dire insolenze col riso sulla bocca e il fiele nell'animo. [1]

Con tutto il rispetto alla dottrina, all'ingegno e soprattutto alla costanza negli studi, veramente mirabile, di cui diè prova il Giraldi, a me par di scorgere in esso uno dei tipi meglio spiccati di quella men trista specie che dissi di *poeti* messi in canzone dal Berni, i quali si credevano proprio il quinto elemento, e che tutto dovesse cedere a loro. Questa burbanza e vanità, con altre cose ancora che non occorre qui dire, sono sovente prese di mira nel Dialogo. Quanto poi a quel *Progymnasma* del Giraldi medesimo, ripeto che non vi manca l'ingegno, ma ripeto anche che vi si sente entro continuamente lo sforzo. Basti il principio, dove la piglia proprio da alto, cercando nientemeno che le ragioni per le quali piacque alla Divinità di mettere gli uomini in questo mondo. Mancandogli argomenti dall'animo e dal modo suo di sentire, ricorre continuamente all'ingegno; e abusandone, esce talvolta in una certa dialettica, che somiglia molto a quella famosa di D. Ferrante. Così a un certo punto, dopo aver dimostrato che l'uso delle lettere non è necessità o legge di natura, segue: « Num eae saltem vel earum studia sub aliqua artium naturalium divisione comprehendi possunt? Num in ea quae in consideratione et inspectione tantum consistere dicitur? Minime; quoniam nisi annexae agunt et coniunctae, alicui materiae vel rei subiectae. Num in ea quae in effectu atque actu existunt? Tantumdem, quoniam, ut diximus, non nisi coniunctae agunt. An fortasse coniunctae et consideratione et actione simul? Longe minus, propter jam a nobis dicta ec. ec. »

Il Giraldi patì lunghi anni, senza cessare mai dagli studi, gotta, nefritide, paralisi ed altri malanni, ai quali egli assegna al solito una causa letteraria o umanistica; proprio questo innocente « Progymnasma adversus literas et literatos, » come se la divinità delle lettere avesse voluto punire a quel modo l'offesa. Ma i contemporanei invece assegnano a cotesti malanni cause molto più naturali.

[1] Ripeto che i nominati in cotesta Epistola non sono tutti suoi amici, come prometterebbe il titolo: e di più d'uno si vede chiaro che afferra cotesta occasione per dirne male o per morderlo, come ad esempio del Vida.

Digitized by Google

CAPITOLO NONO.

L'edizione del *Decamerone* per gli eredi di Filippo di Giunta, Firenze, 1527. — Proemio ad un Canto dell' *Orlando*. — *Sonetto dell' Accordo*. — Il Berni in Roma il 7 di maggio.

[1527.]

Scrive Benvenuto da Imola, il quale fu scolaro al Boccaccio, avergli il suo maestro stesso narrato come, trovandosi una volta in Puglia, venisse a certo nobile monastero, trattovi dalla fama del luogo e dal desiderio di vederne la libreria, che aveva sentito dire trovarsi ivi notabilissima. E chiesto ad un monaco con gran remissione, come quegli che avea costumi soavissimi, gli piacesse aprirgli la biblioteca, costui, senza muoversi punto, rispose, additando una scala alta alta: Monta su, chè l'è aperta. Ed egli tutto lieto montando, trovò la stanza senza uscio nè chiavi; entrato, vide erba nata per le finestre, e il luogo tutto coperto di polvere altissima. Meravigliato di ciò, prese ad aprire un libro ed un altro; e trovò molti e varii volumi di antiche opere e rare, dei quali alcuni avevano quiderni staccati, altri recisi i margini delle carte, e così fatti in vario modo deformi. Uscito nel chiostro, e occorsogli un monaco, chiese come mai quei preziosissimi libri fossero così turpemente guastati; ed essergli stato risposto che certi monaci, per guadagnare due o cinque soldi, radevano un quaderno, e ne facevano salteriucci da vendere a' putti, e de' margini recisi, brevicini alle donne. Or va', povero uomo di studi, così conchiude l'aneddoto, e consúmati il cervello a scrivere dei libri. [1]

[1] « *Psalteriolos quos vendebant pueris, et ita de marginibus faciebant brevia quae vendebant mulieribus.* » Così il testo, in Muratori, *Antiquitatum Italicar.* I, col. 1296. L'aneddoto, che è uno dei molti di cui Benvenuto fiorì il suo

Digitized by Google

Non so se a messer Giovanni Boccaccio sia passato mai per il capo quello che avrebbe potuto succedere di quel suo Centonovelle, intorno al quale dee essersi pure assai logorato il cervello, se non per la materia, così varia e piacevole, certo almen per la forma che a lui piacque di dargli. Ma io non debbo qui entrare nella storia, assai nota del resto, di quel libro famoso: basti che intorno al 1527, leggendosi esso scorrettissimo e guasto per varie ragioni che non accade qui riferire, una eletta schiera di giovani fiorentini pensò di darne una stampa, che riducesse il testo, quanto più fosse possibile, alla vera lezione, riparando allo sconcio delle precedenti edizioni, e a quello, anche peggiore, dei codici a penna scampati ai falò del Savonarola.[1] Qui finalmente io non mi trovo più solo, ma ho con me l'aiuto potente di un vero critico e grande, Ugo Foscolo; il quale un secolo circa dopo al Rolli viveva in Londra esule volontario esso pure, ma d'animo assai diverso e d'ingegno. In quel suo *Discorso storico sul testo del Decamerone*,[2] non solo egli mette il Berni fra quelli che ebbero mano in cotesta edizione famosa, opera, come dice il Foscolo, di molta spesa e di pazientissimi studi, ma al Berni anzi ne attribuisce il merito principale. Se non che, scrivendo da Londra e fra tante angustie d'ogni maniera, egli mancò di dare a cotesta sua affermazione tutte quelle prove e argomenti che oggi giustamente si vogliono; onde la necessità di compire con qualche larghezza ciò che il Foscolo stesso accenna appena e di volo, senza che a lui però ne sfuggisse la molta importanza.

Quelli Accademici fiorentini e Deputati di Loro Altezze Serenissime (Cosimo I e Francesco dei Medici), che nel 1573 mandarono fuori la famosa edizione del *Decamerone* « ricorretto in Roma et emendato secondo l'ordine del sacro Concilio di Trento

commento, si riferisce al Canto XXII del *Paradiso*, verso 75: e il monastero, che ivi per espresso si nomina, sarebbe quello di Montecassino, al quale l'umana coltura ha tanti obblighi antichi e recenti. Vedasi la nota del Muratori, loc. cit., il quale già fino dai suoi tempi si rallegrava che fossero tra i Cassinesi tornati in onore gli studi. Io non l'ho raccolto per altro cotesto aneddoto, se non per la verità di concetto che v'è dentro, amarissima.

[1] Vi furono particolarmente distrutti Morganti del Pulci e Decameroni, quanti più poterono aversene. Ved. Nardi, *Storia* cit., Lib. II, § 21.

[2] Premesso all'ediz. del *Decamerone* medesimo, Londra, Pikering, 1825, curata dal Foscolo. È anche nel tomo III delle *Opere*, Firenze, Le Monnier, 1850.

Digitized by Google

e riscontrato in Firenze con testi antichi e alla sua vera lezione ridotto, » tuttochè avessero dovuto trasformarne molte novelle, vôlti i frati in scolari, i preti in cavalieri e le monache in dame, cotesti Accademici e Deputati confessano in un Proemio alle loro *Annotazioni e Discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone* (Firenze, Giunti, 1573) che « il testo che come pianta di tutto l'edificio ci siamo proposti e sopra il fondamento del quale è cresciuta questa nostra fabbrica » fu l'edizione appunto del 1527. [1] A costoro dunque conviene ricorrere per la storia di questa edizione, e pei nomi di coloro che v'ebbero parte, dei quali alcuni, come vedremo, erano vivi tuttora nel 1573. Cotesti nomi dunque io li ho veduti scritti di mano propria d'uno dei Deputati del 1573, quasi certamente il Borghini, in quest'ordine preciso e forma che segue:

Alla stampa del 27 si trovarono
Bardo Segni che fu il principale

Antonio degli Alberti	Franc. Guidetti
Stiatta Bagnesi q. scrisse	Pier Vettori
m. Antonio Franchini	Baccio Cavalcanti qualche volta. [2]

[1] I Deputati a « medicare » come essi dicono, il *Decamerone*, furono Vincenzo Borghini, Pierfrancesco Cambi e Bastiano Antinori. Nove anni dopo (1582), per quelle ragioni che tutti sanno, toccò al povero Boccaccio un'altra medicatura per opera di quel Lionardo Salviati, così abile tormentatore di testi e di teste di genio: e così andando di questo passo, non mancò neppure chi « allo spirito pretese con pia intenzione di ridurlo. » Queste sono parole del Manni (*Prefaz. alla Storia del Decamerone*, pag. IX) e alludono a certo « Decamerone spirituale » che un Francesco Dionigi da Fano pubblicò il 1594 in Venezia per gli eredi di Gio. Varisco, ove ogni giornata è divisa in dieci ragionamenti spirituali, e le giornate terminano con ballate e canzonette pure spirituali. Per darne un saggio, quell'innocente proemio ove il Boccaccio non dice poi altro se non di essere stato « dalla sua prima giovinezza infino a questo tempo oltre modo acceso d'altissimo e nobile amore » viene spiritualizzato così: « Nell'età più bella della mia giovinezza fino all'imbiancar delle tempie avendo con ardentissimo affetto di leale e fedel servitore servito a un integrissimo prelato, ec., ec. » Mi pare che ci manchi proprio pochino a farne brevi da regalare alle donne.

[2] La Nazionale di Firenze (Magliabechiana) ha un esemplare doppiamente prezioso dell'ediz. Giuntina del 1527, pieno di avvertenze e postille manoscritte, molte delle quali, dicono i cataloghi, sono di mano del Borghini. Appartenne senza dubbio ad uno dei Deputati, ed ha segnati col verzino o cinabro tutti i passi che Roma voleva mutati e corretti per la nuova edizione. Precedono alcuni fogli manoscritti, legati insieme al volume, ove si riferiscono le istruzioni del Maestro del sacro palazzo con questo titolo: « Avvertimenti per rassettare il Boccaccio »; e poi « Questo è l'ordine appunto datone da Roma, e dal quale non è stato lecito potere uscire. » Seguono i nomi dei giovani che ebbero parte nella stampa del 27, come si riportano sopra. Quella iniziale q. innanzi al nome di Stiatta Bagnesi, dee leggersi *quale*.

Digitized by Google

Qui, come ognun vede, non è alcuna menzione del Berni: ed io rimasi piuttosto male, credendomi trovare a posta sicura in quel libro le prove tralasciate dal Foscolo; ma dopo qualche incertezza, quel Proemio alle *Annotazioni*, già ricordato di sopra, dei Deputati medesimi, mi messe in mano la chiave di questo piccolo imbroglio. Dicesi ivi che « il fondamento principale (di quella edizione del 27) fu, come dicono, un testo di casa i Cavalcanti, tenuto sempre da quella famiglia in grande stima e riverenzia, e da' vecchi loro, sotto stretti fidecommissi e gravi pregiudizi cavandolo di casa, lasciato a' posteri loro. [1] E con tutte queste difese e cautele è gran tempo che gli andò male. Il libro proprio, (cioè il codice a penna dei Cavalcanti) che già era perduto, non potettero essi vedere, ma un riscontro con quello da M. Francesco Berni, uomo non sol piacevole, come ognun sa, ma ancora di bellissime lettere e di giudizio. »

Non dicendoci altro il Borghini, che è creduto generalmente autore di queste *Annotazioni*, bisognerebbe contentarsi di questo; [2] ma altri potrebbe forse avere qualche curiosità, e non a torto, di vedere in ciò un poco più addentro. E prima di tutto, che cosa era mai propriamente quel riscontro col testo dei Cavalcanti, fatto dal Berni? Non v' è bisogno alcuno di credere che egli copiasse da sè, o facesse da altri trascrivere, l'intero testo dei Cavalcanti. La parole del Borghini sembrano indicare assai chiaro che il Berni sopra qualche esemplare d'una delle precedenti edizioni notasse i passi numerosissimi da medicarsi col testo: medicatura umana e pietosa, e da tornare in onore del medico. Ma l' uno o l' altro che fosse, o trascrizione intera o particolare riscontro, niuno vorrà certo oggi confondere questo paziente studio del Berni sopra il *Decamerone* con l'opera di un volgare copista, o di qualche volgare commentatore di quel libro famoso. E non si dee anzi

[1] Intendasi: lasciato a' posteri loro sotto stretto fidecommesso e gravi pene a chi lo cavasse di casa Quelle parole poi « come dicono » non sono pleonasmo, ma debbonsi principalmente intendere d'uno di quegli editori del 27, che era ancor vivo, come vedremo, quando i Deputati scrivevano quelle loro Annotazioni, cioè nel 1573.

[2] Mons. Vincenzo Borghini, brava e degna persona ed anche, a giudizio del Foscolo, scrittore non pedantesco, ebbe la parte principale in quella famosa edizione medicata, non senza indispettirsi talvolta degli ostacoli con cui doveva combattere, e col dispiacere di vedersi mettere all' Indice il libro finchè non fosse medicato di nuovo, come fu, e lo dissi già, dal Salviati.

Digitized by Google

tacere, attestandolo i Deputati medesimi, che grazie soprattutto alla autorità e correttezza del testo dei Cavalcanti, e un poco anche a quel riscontro che il Berni ne fece, fu il Boccaccio, con questa edizione del 1527, « purgato da tanti e tanto gravi errori, che quasi incredibile sarebbe a chi non vedesse il libro proprio, e lo comparasse con quello che era prima negli stampati. E insomma di quello ch' ei fecero, si ha da aver loro infinito obbligo, nè si possono tanto lodare che basti.[1] »

Anche i nomi di alcuni di quegli editori, vogliono una parola speciale. Bardo Segni non è Bernardo lo storico, come tutti hanno asserito e con gli altri anche il Foscolo, ma un altro Segni « fratel di Fabio » come dice il Borghini, quasi sospettasse l'equivoco.[2] Di cotesto Bardo adunque, non conoscendo io almeno altra prova del suo ingegno, che pure occorreva grandissimo per cotesta bisogna, e vedendogli d' altra parte assegnata la parte principale, può essere che vi mettesse quello che in queste cose è necessario pur troppo e quanto l' ingegno, la spesa, che occorse pure grandissima: di che dovrebbe darglisi lode, non potendo certo prevedere che gli esemplari di cotesta edizione sarebbero venuti in seguito in altissimo prezzo.[3] Francesco Guidetti, più che per essere stato consolo dell'Accademia fiorentina, è noto per l'amicizia sua con l'Ariosto, che lo chiama « il mio Guidetto; » e dovè essere persona di fino gusto e squisito, s' egli è pur vero che l'Ariosto medesimo sottoponesse al suo giudizio il *Fu-*

[1] Proemio alle *Annotazioni* citate. Non cito le pagine, perchè mancanti di numerazione.

[2] Era della famiglia dei Segni Guidi, del quartiere di Santa Croce, gonfalone Lion nero, mentre l'altra dello storico era del quartiere San Spirito. Ciò nota anche Salvino Salvini nei suoi *Fasti Consolari*, parlando di Fabio Segni, fratello di Bardo; sebbene in altro luogo faccia di Bernardo lo storico una persona stessa con questo Bardo, assegnando allo storico il merito di avere avuto parte in questa edizione. Ma egli in questi anni del 26 e 27 stava in Aquila dell' Abruzzo, « ministro d'una ragione di banco che aveva quivi Lorenzo suo padre », e non tornò a Firenze se non il 1528. Così dice Andrea Cavalcanti nelle notizie biografiche premesse all' edizione della *Storia* del Segni, Firenze, Barbèra, 1857.

[3] Il prezzo fino dal passato secolo n' era salito tant' alto, che un libraio veneziano ebbe il suo tornaconto a darne una contraffazione, benchè ci volessero carta e caratteri gettati apposta e conformi. L' esemplare del *Decamerone* venduto in questo secolo a Londra per 2260 sterline (pari a lire 56.500 italiane) era dell' edizione di Venezia, 1471, Valdarfer: ma anche quelli del 1527 raggiunsero spesso prezzi assai alti.

Digitized by Google

rioso, come trovo accennato.[1] Ma quegli che importa a noi più di tutti, è il nostro Baccio Cavalcanti, che conosciamo già da gran tempo, almeno chi non abbia letto a pezzi e bocconi, l'amico dei primi anni del Berni, e col quale ei fece tante « fanciullezze » in quella bella villa del Pino.[2] O egli, o uno di sua consorteria, essendo allora i Cavalcanti in Firenze assai numerosi, era il possessore di quel codice famoso riscontrato dal Berni. Il qual codice, dicono i Deputati, che già nel 1527 era perduto; ma perduto, aggiungerei io, da tempo non molto, però che il Berni, che lo ebbe in mano per farne riscontro, poteva allora avere appena trent'anni. Dirò anzi di più, che la perdita ne era forse avvenuta da pochi mesi soltanto; però che nel *Commento al Capitolo della Primiera*, che vedemmo uscito nel 1526, si cita un testo del *Decamerone*, a proposito di certa questione grammaticale, non come riscontro fatto da altri, ma come « fidelissimo testo antico, anzi oraculo, ch'io stimo scritto fino al tempo dell'autore, » e se ne parla non come di perduto o troppo lontano, dicendovisi « come li luoghi particulari a quante carte et a che mano sono in pronto a vedere a chi ne ha voglia.[3] »

Io espongo qui i fatti quali li trovo, pigliandone solo quello che importi ad illustrare il mio tema; e in verità mi pare che se ne raccolga non poco. Prima di tutto, da cotesto cenno si ha nuova conferma che il Berni ebbe per lo meno parte in quel certo *Commento al Capitolo della Primiera*, se pure non ne fu autore egli solo. Noi abbiamo inoltre troppe ragioni di credere che il testo del *Decamerone*, che nel *Commento* si nomina, fosse quello proprio dei Cavalcanti, di cui il Berni, per farne riscontro, dee essersi lungamente servito, tanto più poi essendoci nota l'amicizia del Nostro con Baccio di quella famiglia. Finalmente in quel passo del *Commento* abbiamo un cenno di non poca importanza intorno a

[1] Ved. *Orl. Fur.*, Canto XXXVII, 12 e gli Annotatori e Commentatori.

[2] Ved Capitolo II, pag. 29 e segg.

[3] Ved. il *Commento* citato nella Parte prima delle *Opere del Berni*, Milano, Daelli, 1864, pag. 279. Il passo da me riscontrato con l'edizione originale di Roma, risponde esattamente. La questione grammaticale, cui ivi si accenna, è intorno alla voce « dappoco », che il Berni usa declinabile e in numero plurale, (« cose da dappochi ») mentre dal Boccaccio è usata senza declinazione. Per *mano* poi delle carte sembra doversi intendere il lato delle medesime, cioè il recto od il tergo, come oggi diciamo.

Digitized by Google

quel famoso testo dei Cavalcanti, ed alla parte avuta dal Berni nella edizione del 1527, cenno che illustra e compie quel poco che i Deputati ne dissero. I quali o non vollero o non poterono dirne di più; ma certo è che assai più potevano saperne da uno di quelli che ebbero parte in quella famosa edizione, Piero Vettori, il critico insigne, che era ancor vivo nel 1573, e bastò ancora dodici anni di verde vecchiezza e con la mente prontissima.[1]

Leonardo Salviati, cui poco sopra accennavo, nel proemio ai suoi *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*,[2] trovò modo di dire averlo letto tutto forse da venti volte, oltre quella lettura più attenta che gli convenne farne per la sua correzione famosa del 1582. Io credo bene che il Berni non lo avrà forse letto di meno, ma credo anche che una lettura sola del Berni, bisogna lasciarmelo dire, valesse per venti di quelle del Salviati. Più che il numero delle volte, l'ingegno e lo spirito che altri porti nelle letture, ossia, come altra volta dissi, il saper leggere, è propriamente quello che le rende proficue. Questo anzi è il più puro, il più nobile, e forse il solo conforto che possa aversi da questa sorta di studi; due ingegni, l'uno degno dell'altro, che senza bisogno di chi s'intrometta tra loro s'intendono e compiono, pigliando il lettore quella parte di bellezza che sembri eterna e immutabile, e sapendo anche non prendere quello che sia opportuno lasciare. Tale credo io propriamente che fosse questo paziente studio del Berni sopra il *Decamerone*, come accennava già il Foscolo; tale l'utile ch'ei seppe ritrarne, per non parlare di quello, e già lo notai, che dalle cure e dall'amore di così fatto critico provenne al Boccaccio. I quali due grandi scrittori, se mi vengono messi qui insieme ed uno a fronte dell'altro,

[1] L'importanza poi di quel passo del *Commento* sta anche in questo che mi conviene qui aggiungere. Un Mainardo Cavalcanti, della famiglia stessa di Baccio, fu ai tempi della regina Giovanna I, gran siniscalco del regno di Napoli, e protettore di letterati e di lettere, e amico grande al Boccaccio. Di qui l'autorità di quel codice e la venerazione in cui era dai Cavalcanti tenuto: però il sospetto, che potrebbe pur nascere, che esso cioè fosse autografo, è affatto escluso da quel cenno del Berni, che dice crederlo « scritto fino al tempo dell'Autore » chiamandolo però « fidelissimo testo, anzi oraculo. » Da tutto ciò poi parrebbe che la sua autorità non potesse essere maggiore di quella del famoso testo di Francesco Mannelli, che si conserva, com'è noto, in Laurenziana, e si ha oggi anche stampato. Quanto a Piero Vettori, vedasi la Nota in fine del Capitolo.

[2] Venezia, 1584.

Digitized by Google

malgrado il mio poco gusto, di cui dissi altra volta, ai paralleli e confronti, ognun vede che questo nasce qui troppo spontaneo.[1]

Accostandoli dunque meglio tra loro, il Berni e il Boccaccio, vedonsi in essi alcune delle qualità del grande ingegno comuni, in altre invece restando l'uno all'altro inferiore. Comune quella che altri critici ancora credono essenziale al poeta, la giocondità, che pochissimi certo ebbero al pari di loro, e in tutti i suoi gradi, in tutti i suoi molteplici aspetti. Se non che quella del Berni ne piglia talvolta uno che è proprio di lui solamente: noi non ne abbiamo fin qui avuto se non qualche sentore, ma verrà tempo che vedremo il fremito dell'allegrezza corrergli per tutte le membra, e quelle ondate di lieto umore e giocondo trascinare nei loro vortici chiunque in esse si abbatta. Ambedue posseggono un tesoro di lingua e a piene mani lo spandono, sapendo anche piegarla ai loro stessi capricci e bizzarrie; uno dei molti aspetti di quella giocondità che io diceva di sopra. Quanto poi alla facoltà inventiva e fantastica, nessun confronto è possibile tra il Berni e il Boccaccio, il quale anzi, per questo rispetto, va innanzi a molti dei più grandi nostri scrittori, ancorchè assai togliesse anch'egli, come è ormai noto, dalla storia e da altri: ma quanto alla facoltà di espressione, che pur dee diventare impressione, ossia, per intendersi chiaro, allo stile, ei resta al Berni di non men lungo tratto inferiore. Sempre poeta nella invenzione, come notò troppo bene il Foscolo, il suo stile, nei suoi versi stessi numerosissimi, non è mai di poeta:[2] l'altro invece, anche quando sembra andare apposta scegliendo i più volgari, i più sterili, i più digiuni soggetti, è sempre per lo stile poeta, e poeta grandissimo da non temere confronti. Il Boccaccio in quella sua sovrabbondanza d'idee, sem-

[1] Afferma il Salviati, nella sua Prefazione al *Decamerone* ricorretto da lui, (Venezia, Giunti, 1582) essergli sembrato di conoscere sicuramente che gli editori del 27 in molti luoghi correggessero di lor fantasia, soggiungendo: « avvenga che bene le più volte e per acconcio modo e con ingegno si vegga fatto. » A che il Foscolo aggiunge: « Che se al Berni non venne sempre fatto d'indovinare le parole originalmente scritte dal Boccaccio e le rifece di fantasia, ei di certo non ne sostituì di peggiori. » Per verità queste correzioni credute fantastiche potevano esser tratte dal testo dei Cavalcanti, che anche al Salviati fu ignoto: in ogni modo vedasi nel Foscolo il giudizio notabilissimo intorno al valore straordinario del Berni come scrittore.

[2] Discorso cit.

Digitized by Google

bra non volerne lasciare pur una senza parola che la rappresenti, onde stanca sovente ed opprime, dando principio a quel benedetto stile accademico di cui avemmo qualche saggio di sopra: il Berni invece costringe spesso parecchie idee, anche diverse fra loro, in poche parole, onde s'imprime saldo e duraturo nell'animo. Uno, pittore che spesso soffoca sotto un ammasso di ornati, di colori, di luce non sempre vera, la bella e schietta natura: lo stile invece dell'altro ha, quando vuole averlo, il rilievo della scultura, e il suo discorso prende spesso l'evidenza della dimostrazione matematica: di qui il caldo affetto che per lui ebbero due che di queste cose s'intendevano, Galileo e il Buonarroti.[1]

Concluso appena l'accordo, con tanta perfidia estortogli dal Moncada dopo l'insulto dei Colonnesi, da ogni parte d'Italia e di fuori, da privati e da principi, venivano al papa esortazioni e consigli di non ne fare alcun conto, di non tenersene menomamente obbligato.[2] Egli stesso si lasciò scappar detto ad uno dei più fidati suoi fiorentini, che non ha mancato poi di riferircelo come la cosa più naturale del mondo, l'animo suo essere « di non mantener cosa che promettessi, perchè sendo forzato non era tenuto.[3] » Queste parole di Clemente, confermate da lettere sue scritte proprio in quei giorni e, quello che importa più, dal successo,[4] mi richiamano alla mente uno di quei proemi del Berni ai canti dell' *Orlando*, dei quali io spero mettere in luce la molta e varia importanza fin qui non curata. Cotesto proemio dunque sembra essere chiara allusione a questo caso di Clemente VII; se non che, staccandolo dal suo luogo dove è strettamente connesso al racconto, bisogna, per intenderlo a dovere, fargli un po' di cappello.

[1] Quanto a Michelangelo, vedremo meglio a suo tempo. Di Galileo si sa dal Viviani, suo scolare ed amico, che aveva tutte le *Rime* del Berni a memoria.

[2] Fra i principi, Francesco I e lo Sforza. Ved. De Leva, *Storia* cit., vol. II, Cap. 6. Dei privati poi il più caldo era, come dirò fra poco, il Guicciardini.

[3] Ved. *Sommario della Storia d'Italia di Francesco Vettori*, nell'*Archiv. Stor.*, App. VI, 369. Ved. anche Gregorovius cit.

[4] Per le lettere vedasi De Leva cit., vol. II, pag. 379, e documenti ivi recati. Clemente, dopo aver fatto qualche palese dimostrazione di volere osservare la tregua, due mesi dopo (21 novembre) mosse contro i Colonna, togliendo il cappello a Pompeo, e distruggendo le loro castella. Ved. gli Storici.

Digitized by Google

Per uno di quei nodi, con tanta arte e fantasia dal Boiardo aggruppati e sempre felicemente sciolti, Orlando ed altri paladini, volendo entrare in Albracca con Angelica, sono costretti venire ad accordi con Truffaldino, un ribaldo, che lasciato da lei alla custodia della città, nega di aprirlene ora le porte, se costoro non giurano difenderlo contro chiunque volesse quistione con lui. Ed eccoti poco appresso sotto le mura d'Albracca stessa Rinaldo, il quale avendo giurato la morte di Truffaldino per vendetta di certo assassinamento da lui già commesso, lo sfida a battaglia; ond' egli ricorre a' suoi campioni, costretti accettarla per lui per rispetto alla fede giurata per forza.[1] Questo l' antefatto, sul quale il Berni fa al solito suo queste considerazioni:

Sono animali al mondo di sì altera[2]
Di sì perversa e pazza opinïone,
Che necessaria tengon non che vera
Una lor logical proposizione,
Con la qual dicon che servare intera
Si dee la fede e la promissïone
Fatta o data in qualunque modo sia,
Perch' è precetto di cavalleria.
E che chi giura, giuri ciò che vuole,
O bene o mal, mantener gli bisogna
A dispetto d' ognun le sue parole,
Sebben giurato avesse la menzogna:
E questo far colui più debbe e suole
Che l' onor ama e teme la vergogna,
Cioè chi cavalier fusse o soldato,
Altrimenti saria vituperato.
Vedete se l' intendon sanamente,
Se il lor giudicio ha prudenzia e deletto.[3]
Misera la vulgare e cieca gente
Che si crede ogni cosa che l' è detto,
Nè pensa ben perchè non è prudente,
E segue il senso più che l' intelletto.
Non vede che quell' obbligo sol tiene
Ch' è fatto a buono effetto e per far bene,

[1] Ved. *Orl. Innam.*, canto XIII, XIV, XV, XX e seguenti fino al XXVII.
[2] Verso del Petrarca, Parte I, Sonetto 15.
[3] Voce antica: Elezione, Scelta del meglio.

Digitized by Google

E non quel che si fa per braveria,
Per paura, per forza o per amore,
O per cavarsi qualche fantasia
Che da collera venga o altro umore.
Non come fece questa compagnia,
Ch'a difender si mise un traditore,
Al quale il più bel giuro e sacramento
Era, scannarlo come furno drento.
Chè quand'uno alla fede avvien che manchi,
Che si manchi anche a lui vuole il dovere. [1]

Che in questi versi sia proprio l'intendimento di scolpare il papa e i suoi consiglieri da quella violazione di patti giurati per forza, io mi guarderò bene dall'affermarlo, non essendo il Berni venuto a dirmelo, e lascerò crederne ognuno quello che vuole. Certo è che paiono scritti proprio a quel fine; se non che con questi cervelli fiorentini, bisogna andar molto, ma dico molto, cauti nell'affermare. Questo io credo bene però; che se volle difender persona, fu difesa spontanea, e non ne fu fatto mercato. Avrà egli potuto essere così poco padrone del suo ingegno, da non poterne moderare i capricci che a suo dispetto, come egli stesso dice, gli volevan venire; [2] ma egli almeno non sottopose mai l'ingegno a padroni, e niuno potè vantarsi di avergli fatto dire per forza quello che non gli fosse stato nell'animo, e chi volle forzarvelo vedremo averci avuto poco gusto. Non avesse altro di buono, ciò solo dovea bastargli, in tanta viltà di quel secolo, a trarlo dall'abbandono in cui per tante ragioni, non ultima certo la difficoltà di trattarne, è stato per tanti anni lasciato.

Ma se dalle persone e casi particolari ai quali questo proemio potrebbe applicarsi, volessimo levarci a qualche considerazione un poco più larga, non ce ne mancherebbe certo materia. Niccolò Machiavelli aveva già scritto in cotesti anni un capitolo « Che le promesse fatte per forza non si debbono osservare »; e prima ancora un altro, a cui quel primo rimanda, e basta il titolo solo: « In qual modo i principi debbano osservare le promesse. [3] » Del

[1] Canto XXVII, 1-5.
[2] Capitolo *In lode d' Aristotile*, in fine, pag. 118, ediz. cit.
[3] Quest'ultimo, il decimottavo del *Principe:* l'altro, il 42° del Lib. III dei *Discorsi sulle Deche di Tito Livio.*

Digitized by Google

Guicciardini, ch' ebbe tanta autorità sotto papa Clemente, non parlo nemmeno: « Vorrei prima morire mille volte (scriveva egli) che vivere con tanta indegnità » cioè quanta sarebbe venuta dalla osservanza dei patti giurati. [1] Finalmente il papa stesso aveva pochi mesi prima benedetto cotesto canone politico, sciogliendo il re di Francia dagli obblighi stipulati a Madrid con Carlo V. In verità il nostro Autore, facendo così calda apologia, intendo sempre della massima non di persone, sembra sfondare, come suol dirsi con molta evidenza, una porta aperta. Ma cotesta stessa difesa, in bocca d' un autor popolare e fin d' allora certo piuttosto caro al popolo che stimato dai dotti, prova pure che presso il popolo almeno si aveva ancora di questa sorta di scrupoli: che il guasto morale, onde erano pervertite allora le menti migliori, non erasi almen del tutto appiccato nella « volgare e cieca gente; » senza che, questo corpaccio della vecchia Europa era già ito forse in sfacelo da più di tre secoli.

Malgrado però questa concordia che vedemmo delle persone dabbene intorno all' osservar le promesse, trovasi pure uno scrittore, anch' egli « più caro allora ai lettori che stimato dai critici, [2] » che apertamente sostiene l' opinione contraria: e l' eccezione alla regola è tale, per la persona e pel caso particolare, da non doversi passare in silenzio. Anche uno degli eroi dell'Ariosto, ed è proprio uno dei suoi, o per dir meglio, non è dei moltissimi tolti al Boiardo, Zerbino di Scozia, trovasi costretto ad un patto imposto per forza, quello cioè di dovere accompagnare e difendere quella ribalda vecchia da cui era stato crudelmente offeso, Gabrina. Anch' egli, come Orlando e quell' altra compagnia, mantiene lealmente il patto giurato: la sola differenza sta nella considerazione che il caso, quasi identico all' altro, suggerisce al poeta.

Nè fune intorno crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,

[1] Ved. *Opere inedite*, Firenze, 1863. Lettera CXL, pag. 140, lettera al datario, del 26 settembre 1526: e nella *Storia*. Lib. XVII « nissuna ragione costringerlo (il papa) a osservare quell' accordo il quale aveva fatto non volontariamente, ma ingannato dalle frodi e sforzato. »

[2] È osservazione, molto giusta ed acuta, del Foscolo (Discorso cit.), e l' applica all' Ariosto ed al Berni.

Digitized by Google

Come la fè che una bell' alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Nè dagli antiqui par che si dipinga
La santa fè vestita in altro modo,
Che d' un vel bianco che la cuopre tutta,
Ch' un sol punto, un sol neo, la può far brutta.
La fede unqua non debbe esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille:
E così in una selva, in una grotta,
Lontan dalle cittadi e dalle ville,
Come dinanzi a tribunali, in frotta
Di testimon, di scritti e di postille,
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti una volta che s' abbi promesso.
Quella servò, come servar si debbe
In ogni impresa, il cavalier Zerbino.[1]

E se qui paresse ad alcuno che tirando fuori quel proemio del Berni, cui non era stato fin qui posto mente nè in bene nè in male, e ponendogli quest' altro a riscontro, io non avessi reso al Berni stesso un servigio, risponderei volentieri che l'animo mio, scrivendo di lui, fu di non servire ad altro che al vero: ritirandomi poi nella mia coscienza, se mi sentirò apporre di avere esagerato il valore, e non veduto o taciuto del Berni quello che non gli risulti in onore.

Tornato il papa alla Lega, dopo aver rotto l' accordo giurato per forza al Moncada, le cose parvero andare, per qualche tempo almeno, prosperamente. Di Francia venivano promesse grandi d' armi e denari; ma nel fatto poche di quelle e meno ancora di questi, che era pur ciò di cui si aveva più di bisogno. Veniva invece, questi non mancavano mai, un nuovo pretendente alla corona di Napoli;[2] e in verità ad un' impresa contro il regno pa-

[1] *Orl. Fur.*, canto XXI, 1-3. Il proemio trovasi tale e quale, almeno nella sostanza, anche nella prima edizione del 1516, ove sta innanzi al canto XIX. Per quella del 32 fu ritoccato qua e là nella forma, come ad esempio l' ultimo verso della prima stanza, che nelle edizioni anteriori diceva:

Che un punto, un nevo, la potria far brutta.

[2] Renato, conte di Vaudemont, fratello del duca di Lorena. Ved. gli Storici.

Digitized by Google

reva il momento molto opportuno. L'imperatore, con tutta la sua fortuna e potenza, trovavasi in non minori angustie di denari che il re di Francia ed il papa: il suo esercito di Lombardia, più che dalle forze della Lega Santa comandate da un traditore,[1] era costretto in Milano dalla mancanza di paghe: sul mare poi avevano i Collegati la più florida armata che mai si fosse veduta in quegli anni, e sotto gli ordini del più famoso uomo di mare del secolo, Andrea Doria. Tutto insomma arrideva all'impresa, e alla speranza rispondeva il successo: già eransi occupati gli Abruzzi; la flotta, presi varii porti di molta importanza, minacciava Napoli stessa; quand'ecco il papa, per varie ragioni impaurito, comincia apertamente a tentennare di nuovo, a ragionare dei soliti accordi, dei quali sembra non avesse avuto abbastanza.[2] In questi mesi appunto, (cioè dal gennaio al 15 marzo 1527) cade un altro Sonetto famoso del Berni, che è per la storia di parecchia importanza, e per altre ragioni che non si debbono tacere.

Il qual Sonetto parla evidentemente di un accordo dal quale volevasi dissuadere papa Clemente. Essendo stata la politica di questo papa per tutti questi anni un continuo fare e disfare di leghe, di trattati e d'accordi, non sembra agevole intendere a prima vista di quale di questi accordi parli propriamente il Sonetto; ma sottoponendolo un poco ad esame, se ne acquista certezza: prima però bisogna cercarlo nelle stampe. Il Lasca lo accolse dalle precedenti edizioni nel primo libro delle Opere burlesche del Berni e d'altri, da lui pubblicato in Firenze per Bernardo Giunti il 1548:[3] del qual primo libro essendosi fatte due altre edizioni in soli quattro anni, in ambedue trovasi a suo luogo il Sonetto. Sette anni dopo, nel 1555, usciva pure in Firenze dalle stesse case dei Giunti il secondo libro delle Opere burlesche del Berni e d'altri, fra quest'altri compreso questa volta anche Pietro Aretino; nel qual secondo libro il Berni ha pochissima parte, cioè di poche

[1] Francesco Maria duca d'Urbino.

[2] Tra le ragioni delle paure del papa, la morte di Giovanni de' Medici principalmente, e lo sbarco a Gaeta del vicerè Carlo di Lannoy con la flotta imperiale.

[3] Il Sonetto si trova certamente, ottavo di numero, nei *Sonetti del Bernia in diversi suggetti et a diverse persone scritti*, per Curtio Navo et fratelli, MDXL, in 8°. Manca alle edizioni anteriori.

Digitized by Google

cose non conosciute a tempo per essere stampate nel primo.[1] Tra quelle poche però trovasi per eccezione stampato di nuovo questo *Sonetto dell'Accordo*, e le ragioni dell'eccezione appariscono tosto. Debbono gli editori aver trovato una nuova copia manoscritta di esso (di originali, come ho già accennato altra volta, non è neppure da discorrere) con lezione alquanto diversa da quella stampata nelle precedenti edizioni, crescendovi perfino di tre versi la coda; e non sapendo forse a quale delle due lezioni dare la preferenza, lo dettero in questo secondo libro nella nuova forma, lasciandone al lettore la scelta. L'altra ragione poi non ha bisogno d'essere indovinata, dicendola chiaramente gli editori medesimi con questa cauta avvertenza che bisogna qui riferire per intero. « Contro papa Clemente, per ordine del vescovo di Verona suo segretario, il quale, volendo persuadere a Sua Santità il fare alcune difese alla salute sua e di Roma, lo fe' comporre dal Berni buon servitore di quella; et spiccato subito da Pasquino senza che altri il vedesse, lo mostrò alla Santità Sua, acciò per fuggire il biasimo del volgo si risolvesse a provvedere all'istante pericolo, et così fu fatto per giovare et non offendere Sua Santità, et altre volte stampato senza saputa et contra la volontà de' suoi fratelli.[2] »

Ed ecco finalmente una testimonianza chiara, netta e degna di fede, intorno alla nascita d'uno di questi bizzarri componimenti, pei quali, volendo saperne qualche cosa, mi è toccato fin qui rifare con riflessione paziente quello che usciva spontaneo dalla libera fantasia del poeta, sempre libera, dico, anche quando scriveva per conto d'altri. Egli è infatti chiaro abbastanza che l'ordine del Giberti dovè conformarsi alla volontà del poeta, del cui giudizio intorno a papa Clemente e alla politica sua abbiamo prova in quell'altro Sonetto, che vedemmo a suo luogo, tanto diverso da questo,

Un papato composto di rispetti ec.

Manca, è vero, a questa testimonianza la certezza del tempo in

[1] Tra queste poche cose nuove merita una parola quel Sonetto a Vittoria Colonna, che comparisce qui la prima volta, e al quale vedemmo la risposta di lei. Si dubita se questo secondo libro fosse dovuto al Lasca, come il primo, non essendovi di lui alcuna menzione; ma credesi molto probabile.

[2] A carte 4 di cotesta edizione rarissima.

Digitized by Google

cui il *Sonetto dell'Accordo* fu scritto; ma io spero potervi agevolmente supplire. Pigliamone intanto quello che importi a questo punto di storia, e alla storia della vita del poeta in questi anni; lasciando ad altra occasione quello che concerna gli editori del 1555 e i fratelli del poeta, morto già da vent'anni, che non volevano entrare in brighe per lui. Sebbene in verità l'uso che di esso sonetto si fece, e il modo di pubblicazione, e il fine per cui fu fatto comporre, risultano abbastanza chiari da sè, anche senza bisogno che ci venisse detto da altri: basta infatti gettarvi l'occhio, e vi si vede tosto una vera e propria pasquinata, salvo bensì che il pasquinante è questa volta un poeta. Ma il Giberti così austero di costumi come lo dicono tutti e come fu veramente, che ricorre a siffatti espedienti e fa comporre un sonetto di questa sorte e attaccarlo a Pasquino, e da sè stesso lo presenta al papa in persona come argomento di persuasione efficace, prova mirabilmente due cose, che già del resto si sanno: una è la potenza straordinaria del motto beffardo, onde può facilmente spiegarsi la fortuna di chi se ne fece un'arme abituale e un mestiere; l'altra, la licenza non meno straordinaria del linguaggio, che è tanta parte del costume d'un popolo, non solo tollerata da uomini come il Giberti, ma della quale non sdegnano anche fare loro pro all'occorrenza.

Non so veramente come il papa sarà rimasto, sentendosi in questo sonetto trattare di « papa Chimenti, »

Cioè papa castron, papa balordo,

con tutte le altre dolcezze che seguitano:[1] dalle quali abbiamo pure un primo cenno del tempo in cui il Sonetto fu scritto, e dell'accordo che si voleva al papa dissuadere. Credono alcuni, e il Ballerini tra gli altri in quella dotta Vita innanzi alle Opere del Giberti,[2] che l'accordo di cui qui si parla sia quello che vedemmo già stipulato con Vespasiano Colonna e che ebbe per conseguenza l'insulto dei Colonnesi; e non nego che quella nota de-

[1] Chimenti era allora presso il popolo fiorentino storpiatura del nome proprio Clemente. Di qui il dispregio, applicandosi un nome del volgo alla più alta dignità della terra.

[2] Cap. IV, ediz. cit.

Digitized by Google

gli editori del 1555 sia intorno a ciò poco chiara. Ma egli è pure un fatto che in quest' altri versi che seguono si rimprovera crudamente al papa « cieco e sordo, e che ha perso tutti i sentimenti, » d'aver tratto così poco profitto dalle lezioni passate, ossia da quell' insulto medesimo innanzi al quale vorrebbero altri scritto il Sonetto.

Non vedi tu, o non odi, o non senti,
Che costor voglion teco far l'accordo,
Per istiacciarti il capo come al tordo,
Coi lor prefati antichi trattamenti? [1]

Ormai « tutti, dal datario Giberti in fuori, consigliavano il papa a questo nuovo accordo con Cesare. [2] » Fra cotesti consiglieri poi erano certo dei più caldi quei Fiorentini che stavano intorno a Clemente; i quali, avvezzi sotto questi papi Medicei ad essere mezzo padroni di Roma, guardavano in cagnesco il Giberti genovese, e dei loro sentimenti verso di lui ho già recato altra volta un documento curioso. [3] Ora poi aggiungevasi un altro stimolo, il più potente di tutti; la paura di quei Lanzichenecchi guidati dal Frundsberg, che ormai superato ogni ostacolo, mirabilmente aiutati dalla fortuna propria e dagli altrui tradimenti, venivano diritti al cuore d'Italia, forse essi stessi incerti tra Roma e Firenze, o piuttosto all' una e all' altra mirando nei loro disegni. Quei bravi signori fiorentini, quasi tutti parenti del papa, che nell' una città e nell'altra avevano il grosso de' loro traffici e delle loro ricchezze, erano addosso a Clemente che facesse con l'imperatore almeno un accordo, primo passo alla pace; come se l' imperatore avesse avuto alcuna autorità su quei « pii lanziche-

[1] Le stampe Giuntine del primo libro (1548-50-52) hanno tutte concordemente « trattamenti. » Il secondo libro invece (1555) stampa « tradimenti. » Ognuno può scegliere la lezione che meglio gli piace, essendo certo che trattamenti vuol dire tradimenti, e tradimenti vuol dire trattamenti. Quanto a me preferirei la prima, sembrandomi assai più conforme alla potente ironia bernesca che i trattamenti della sacra maestà imperiale di Cesare debbano necessariamente intendersi per tradimenti, senza bisogno di dirlo espressamente.

[2] Da Leva, *Storia* cit., vol. II, pag. 404 e documenti ivi citati.

[3] Ved. Nota quinta, in fine al Capitolo VI, pag. 119. Il Giberti era veramente nato, come altra volta dissi, a Palermo: ma Genovese era il padre, e Genovese dai più è detto anche il figlio, sebbene alcuni scrittori di cose siciliane, come ad esempio il Mongitore nella *Bibliotheca Sicula*, lo mettano tra gli uomini illustri della città di Palermo.

Digitized by Google

necchi,[1] » che pur venivano a rubare nel nome di lui, o, anche avendola, avesse voluto usarla in favore della povera Italia. Il Berni non la risparmia a que' suoi concittadini, che da lui sono messi tutti in mazzo così; e si vede che il poeta credeva ch' essi finirebbero con aver facile vittoria sull' animo pusillo del papa.

Ma so ben io che gl' Iacopi e' Vettori,
Filippo, Baccio, Zanobi e Simone
Son compagni di corte e cimatori.

Il senso dei quali versi, stati forse fin qui alquanto oscuretti, trovasi illustrato e compiuto nell' edizione del 1555, con questa giunta:

Vogliono e' lor lavori
Poter mandare alle fiere e a' mercati,
E non fanno per lor questi soldati:

giunta che non sarà forse tanto facilmente creduta del Berni, e della quale non è possibile indagare l' origine, ma che pur sembra compiere, come dicevo, il pensiero di lui. Certo è ch' ella è stata rifiutata da tutti i successivi editori, come la rifiuterei anch' io se dovessi stampare una nuova edizione delle *Rime* del Berni.[2]

Nè il Sonetto manca di farci conoscere come sarebbero rimasti quelli della parte contraria, autori di consigli più energici e che non volevano sapere d' accordi; ma lo dice in una certa ma-

[1] Così si facevano allora chiamare.

[2] Quanto a quei fiorentini, Iacopo è il Salviati, notissimo. Vettori, solo nominato per il cognome, quel Francesco che vedemmo di sopra, caro a papa Clemente e tanto nobile amico al Machiavelli. Filippo, lo Strozzi, che era allora ostaggio a Napoli, ma aveva in Roma chi faceva per lui, la moglie Clarice dei Medici, intorno alla quale vedasi Gregorovius cit., vol. VIII, pag. 613. Baccio, Bartolommeo Valori, nella storia di questi anni notissimo. Zanobi, mi sfugge; ma il nome solo lo indica fiorentino: forse Bartolini. Simone finalmente, o un Tornabuoni che era in quest' anni senatore di Roma, o uno dei Ricasoli che fu poi dato in ostaggio agl' imperiali nel sacco; l' uno e l' altro parenti del papa, come erano anche il Salviati e lo Strozzi. « Compagni di corte » è locuzione in senso dispregiativo, come volesse dire: buon compagni, e cortigiani per giunta. Più importante assai per la lingua sarebbe l' altra parola « cimatori » che il Rolli spiega « avidi di roba, » piuttosto, mi pare, a sproposito, non avendo tal significato alcuna analogia con quello vero e proprio della parola. La Crusca, nella quinta impressione, recandone questo solo esempio del Berni in senso metaforico, spiega « uomo assai maledico: » io intenderei piuttosto adulatore, quasi vellicatore; e avrebbe qualche analogia col significato proprio di cimare, che s' applica ai panni. Se forse il Berni non volle con quella parola intendere la natura mercantesca di quei Fiorentini.

Digitized by Google

niera che è meglio lasciare stare, un po' troppo libera, anzi addirittura plebea, ancorchè possa forse scusarla l'indole e il fine di questo sonetto, che era, come vedemmo, di far conoscere al papa quello che pensasse il volgo di lui. Cotesti capi dunque della parte contraria, che come soldati cercavano di mettere un poco d'audacia nel pauroso animo di papa Clemente, « gl' imbarcatori » come li chiama il Berni con una di quelle sue parole che chiudono una folla d'immagini, sono espressamente nominati essi pure; cioè Renzo (Renzo da Ceri, di casa Orsina, notissimo, che ebbe tanta parte nella storia vergognosa di questi mesi)

Renzo, Andrea Doria e conti di Gaiazzo.

Cotesto conte di Gaiazzo è propriamente quegli che toglie qualsiasi incertezza intorno al tempo in cui il Sonetto fu scritto, e per conseguenza all' accordo del quale in esso si parla. Roberto di Sanseverino, conte di Gaiazzo, era uno di quei signori napoletani che servivano nell' esercito imperiale d' Italia, ora sotto il comando del Conestabile di Borbone; e vi stette precisamente sino al 16 febbraio 1527, nel qual giorno passò con tutta la sua compagnia al servizio della Lega Santa, come era chiamata. [1] Costui dunque, come segue sempre nei primi giorni di chi abbia mutato bandiera, era uno dei più caldi sostenitori del nuovo partito, e persuasore al papa, del quale aveva in moglie una parente, di audaci consigli. [2]

Il resto del sonetto è abbastanza chiaro da sè: si accenna alla nota spensieratezza di papa Clemente e, con facile profezia, all' esito finale e tragico di tutta cotesta commedia.

Il papa andrà a sollazzo
Il sabato alla vigna a Belvedere,

[1] Il giorno preciso si ha dal Guicciardini, *Storia d' Italia*, Lib. XVIII. Ved. anche Gregorovius cit.

[2] Aveva in moglie Ippolita di Franceschetto Cibo e Maddalena dei Medici, sorella quest' ultima di papa Leone. L' edizione 1555, immediatamente dopo quella giunta che ho recata di sopra, legge, anzi che « Voi altri imbarcatori, » « Voi domini imbarcati: » lezione che dee pur essa respingersi, come è stata da tutti respinta, benchè non manchi essa pure di verità storica. Infatti cotesti signori potevano dirsi anche « imbarcati, » correndo grave pericolo d' essere dall' imperatore spogliati dei loro feudi, e particolarmente il Sanseverino, che si fece garantire dal papa l' entrata della sua contea di Gaiazzo, nel caso che ciò fosse avvenuto. Ved. Guicciardini, loc. cit.

Digitized by Google

E sguazzerà che sarà un piacere.
Voi starete a vedere:
Che è e che non è, una mattina
Ci sarà fatto a tutti una schiavina.[1]

Nè la schiavina infatti si fece molto aspettare: l'accordo fu concluso pochi giorni dopo, il 16 marzo, con grandi promesse e ostaggi e sicurtà da una parte e dall'altra, « di osservare, o piuttosto vogliam dire di non osservare, et di tradirsi l'un l'altro quanto potranno, et maxime dalla parte degl' imperiali.[2] » Il papa, trascinato da tutte le parti, lo aveva in fretta e furia concluso nel solo suo nome, senza neanche informarne gli altri suoi collegati, i quali ne furono irritatissimi. Forse per rimediare a ciò, e per indurre essi pure all'accordo e quindi alla pace sperata, si pensò di mandare il Giberti ai primi d'aprile in Francia e Inghilterra, e quindi all'imperatore in Ispagna.[3] Dove io lo lascerei andare senza impacciarmene, se non mi fosse saltato addosso il sospetto che in cotesto viaggio avesse potuto avere compagno il nostro Autore medesimo. Certo è che egli stesso accenna a viaggi, e viaggi di mare, che a me sembrava non potere aver fatto se non per conto del Giberti o con lui; nè tra i viaggi del Giberti trovo altro che questo che al nostro Autore

[1] Così leggo francamente con l'edizione 1555, anzi che « il papa.... Ce ne farà a tutti una schiavina, » come leggono le Giuntine anteriori e tutti i successivi editori, nessuno dei quali ha mostrato por mente a questa e alle altre diversità di lezioni. La ragione poi della mia preferenza è assai chiara: leggendo così, si comprende espressamente tra le vittime future anche il papa, che ne fu infatti la prima e più illustre. La frase poi « fare una schiavina, » oggi affatto fuor d'uso e dal Berni usatissima, richiederebbe un lungo commento, cui qui non è luogo. Possono vedersi i Vocabolari, sebbene con poco frutto. La Crusca (4ª impressione) reca del significato metaforico un altro esempio del Berni, non questo, senza alcuna illustrazione. Io qui intenderei: « ci sarà fatto un colpo impreveduto e terribile, » oppure anche col Camerini; « andremo tutti in galera. » Schiavina infatti era anche l'abito del galeotto, e talvolta anche la stessa galea.

[2] Così scrive da Firenze, il 19 marzo 1527, Fabrizio Peregrino, vecchio servitore dei Medici, al duca Alessandro che era allora al Poggio a Caiano, in certe lettere manoscritte in Filza 126 Arch. Mediceo innanzi al principato. Il Peregrino sembra avere incarico di tenere informato il Duca dell'andamento delle cose, e dà notizie e giudizi curiosi.

[3] Nel Lib. II delle *Lettere di Principi*, ec., carte 68, 69, ediz. cit., sono due lettere del Giberti, una del 28, l'altra del 29 marzo 1527, con le quali avvisa due signori suoi amici del suo imminente viaggio, e ad uno (il cardinale Trivulzio) chiede anche di comandargli per quei paesi.

Digitized by Google

convenga.[1] Or mentre io mi apparecchiava a farci sopra le mie considerazioni, guardando sempre più e sempre meglio, mi dovei invece convincere che questo viaggio del Giberti, pel quale era preparata perfino la lettera che doveva presentarlo a Carlo V, andò a monte e non ne fu altro; e la ragione la dice il Giberti stesso, scrivendo il 28 marzo che partirebbe « fra due o tre dì dopo che abbiamo la certezza che monsignore di Borbone vogli attender l'accordo.[2] » Or questa certezza andava di giorno in giorno sempre più dileguandosi, e il papa in quei frangenti non volle staccarsi dal fianco il suo fidato amico e ministro. Meglio per loro, il Giberti intendo ed il Berni, se fossero andati! Chè certamente non avrebbero potuto a quei tempi essere di ritorno da così lungo viaggio entro un mese. Ma l'uno e l'altro erano pur troppo in Roma il 6 maggio, come è abbastanza noto quanto al Giberti: ed anche del Berni si sa, dicendolo chiaro egli stesso; ed io posso, anche questa volta, confortare la sua testimonianza coi documenti. Il 7 maggio adunque 1527, uno zio del Berni faceva da Firenze mandato di procura in lui proprio, perchè gli riscotesse a Roma da uno di quei prelati non so che frutti di certa pensione. Ma egli doveva avere ben altro pel capo: Roma era ormai in mano dei barbari.[3]

[1] « So che cosa è galea che cosa è mare » così scrive egli stesso a Baccio Cavalcanti, nella lettera, o Capitolo a lui, che vedemmo e vedremo. Il Mazzuchelli dice che col Giberti fece alcuni viaggi, ma non ne reca le prove.

[2] *Lettere di Principi*, Lib. II, carte 68, ed ivi trovasi pure a carte 70 la lettera del papa a Carlo V, con la quale gli presenta e raccomanda il Giberti, con data di aprile (manca il giorno) 1527, e senza firma. Si vede chiaramente che fu tratta dalla copia di qualche segretario, e non fu spedita. Fabrizio Peregrino (*Lettere* cit. manoscritte) scrive da Firenze il 1 aprile: « Di giorno in giorno si aspetta il signor Datario che dicono va in Francia dal re cristianissimo: credo che sia per vedere se lo potesse trarre nell'accordo et a fare la pace. » Ma il vescovo di Pola scrive al Giberti stesso da Venezia il 15 aprile evidentemente a Roma (*Lettere di Principi*, Lib. II, carte 70). È chiaro insomma che il viaggio andò in fumo, sebbene alcuni Storici sembrino parlarne come di fatto compiuto, altri ne tacciano: nè so di alcuno che dica come veramente andasse la cosa.

[3] Nell'Archivio Notarile fiorentino, in una filza di atti dal 1525 al 1530 del notaro ser Alessandro di ser Carlo da Firenzuola, trovasi a carte 207, l'atto seguente: « Anno 1527, indictione XV, die vero septima mensis maji, et actum Florentiae in episcopali curia faesulana, praesentibus etc.... Venerabilis vir dominus Petrus olim Antonii franc. de Bibbiena, clericus aretinus, pensionarius et ut et tamquam pensionarius Sancti Donati de Fossacieca theatinensis vel nullius, (suppl. diœcoesis) omni meliore modo constituit suum procuratorem irrevocabilem venerabilem virum dominum Franciscum olim domini Nicolai de bernis, clericum

Digitized by Google

NOTA.

[ved. pag. 160].

Quella edizione del 1527 ricordava a Piero Vettori (nato nel 1499, morto nel 1585) certe scappate di gioventù, certi tempi e certe amicizie, sulle quali non conveniva ormai ritornare: come quella ad esempio di Baccio Cavalcanti, già morto il 1573, ma la feroce ira di Cosimo pesava tuttora sull'innocente famiglia, ridotta in miseria. Esso e il Vettori s'erano insieme trovati, oltre che in quella edizione, nella rivolta di quell'anno medesimo, e con la parola e con le armi erano per qualche tempo stati tra i suoi più caldi sostenitori.[1] Venuto più tardi Cosimo primo, la loro sorte fu molto diversa; uno, come altra volta dissi, esule, ramingo, perseguitato con odio implacabile; l'altro invece menò vita tranquilla in Firenze tra gli agi e gli onori, tra i segni e gli effetti della benevolenza ducale. Io non saprei in verità spiegare altrimenti quel silenzio dei Deputati intorno al Vettori vivente, del quale non invocano neppure la testimonianza, se non col desiderio da parte di lui di non essere nè per bene nè per male rimescolato in cotesta faccenda, nella quale aveva pure avuto la sua parte. Miserie solite (e chi non le vorrà compatire?) degli uomini, e anche degli uomini grandi.

Di quella medicatura poi del *Decamerone*, concessa da Pio V per grazia alle preghiere di Cosimo primo, si fece un vero affare di stato, nè ci vollero meno di quattro anni di pratiche, molestissime ai poveri

aretinae diœcoesis, romanae curiae sequentem, licet absentem sed tamquam praesentem, specialiter et expresse nomine dicti domini constituentis et pro eo ad exigendum omnem pensionem lucratam vel lucrandam, debitam vel debendam, dicto domino constituenti a domino Antoniello de Arizza archipresbytero ac rectore dicti archipresbyteratus, etc.... » Che cotesto Pietro costituente fosse zio paterno al nostro Autore, rilevasi chiaro dal nome del padre « olim Antonii franc. de Bibbiena » padre pure che vedemmo di ser Niccolò, e nonno al nostro poeta. Il quale aveva pure un altro zio paterno, che in altro atto dello stesso notaro del 9 dicembre 1533 figura come testimone, e così designato: « Ser Bartholommaeo olim ant. franc. de bernis de bibbiena not. publico. » Il nostro Autore poi, in altri atti che a suo tempo vedremo, è detto cherico fiorentino.

Debbo qui una parola di ringraziamento al signor Reggente ed agli altri ufficiali di quell'Archivio per avermi fatto facoltà gratuita di queste ricerche, non inutili affatto, come ne avremo altre prove fra poco.

[1] Il Vettori fu insieme col Cavalcanti uno degli oratori alla milizia fiorentina nel 1529. Ved. gli Storici.

Digitized by Google

Deputati e molto ridicole, per venire a quel resultato che fu l'edizione del 73. Ma a Roma non erano contenti; e resta una lettera di Piero Vettori stesso al cardinale Sirleto, del 6 febbraio 1574, con la quale lo prega a interporsi « perchè non sia costì (a Roma) di nuovo lacerato il fiore e la colonna di nostra lingua. Credeva che avesse avuto a bastare quella censura osservata da questi nobili ingegni, e' quali presono la cura di ristamparla.... E forse sarebbe il meglio non metter mano in imprese sì malagevoli a condurre; chè non pare a molti peccare a leggere un libro, il quale è stato comportato che si legga e si vegga da tanti e tanti papi. » Questa lettera fa onore al Vettori; ed io non ho voluto tacerla, dopo avere accennato un sospetto che potrebbe non tornargli in onore. E forse cotesto suo troppo giusto dispetto per lo strazio fatto di quel libro famoso, fu un' altra delle ragioni per cui non volle essere menomamente nominato da coloro che ne furono autori.[1]

[1] Per la lettera citata di sopra, vedasi *Prose fiorentine*, Firenze, Tartini e Franchi, 1745, vol. IV, Parte 4ª, Lett. 17ª.

Digitized by Google

CAPITOLO DECIMO.

Sacco di Roma, e descrizione nell' *Orlando*. — Il Berni in Mugello. Sonetto *al signor d'Arimini*. — I Predecessori del Berni.

[1527].

Ed eccoci, parlando del Berni, ormai condotti nella tragedia, e non sarà pur troppo la prima nè l'ultima. Io mi guarderò bene dall' entrare qui in descrizioni del Sacco di Roma, per queste pure rinviando agli Storici, i quali ne abondano: ma quella d' un poeta, e del nostro poéta, non posso lasciarla stare davvero. La quale non è mica un' allusione più o meno coperta, e che abbia bisogno d' essere con qualche acume rimessa alla luce; ma vera e propria descrizione con tutti i suoi termini, dove apertamente si nominano il luogo ed il tempo, gli autori e le vittime: cosicchè non è sfuggita a nessuno di quelli che hanno parlato di lui e dell'*Orlando*, e trovasi generalmente addotta, insieme con le stanze autobiografiche e qualche proemio, come saggio dello stile del Berni nel poema rifatto.

Nel Canto decimoquarto dunque dell'*Orlando*, dove il Boiardo narra la presa della città di Albracca per opera di Agricane re tartaro, il Berni lascia ad un certo punto la sua guida fedele, e dandosi tutto invece alle sue memorie recenti, esce nelle stanze che seguono, e che bisogna riferire per intero.

Io vorrei dir, ma l'animo l'aborre,
Le lagrime impediscon le parole,
La spaventata memoria stracorre,[1]
Che ricordarsi tanto mal non vuole;

[1] Metatesi di *trascorre*, usata dal popolo, e che pur sembra aggiungere alla parola non so quale efficacia.

Digitized by Google

Vorrei qui, dico, per esempio porre
Quel di cui più crudel non vide il sole,
Più crudele spettacolo e più fiero,
Della città del successor di Piero.
Quando correndo gli anni del Signore
Cinquecento appo mille e ventisette,
Allo spagnolo, al tedesco furore,
A quel d' Italia in preda Iddio la dette:
Quando il vicario suo, nostro pastore,
Nelle barbare man prigione stette,
Nè fu a sesso, a grado alcuno, a stato,
Ad età, nè a Dio pur perdonato.
I casti altari, i tempii sacrosanti,
Dove si cantan laudi e sparge incenso,
Furon di sangue pien tutti e di pianti.
Oh! peccato inaudito, infando, immenso!
Per terra tratte fur l' ossa de' Santi,
E (quel ch' io tremo a dir quanto più il penso,
Vengo bianco, Signore, agghiaccio e torpo)
Fu la tua carne calpesta e 'l tuo corpo.
Le tue vergini sacre, a mille torti
A mille scorni tratte pe' capelli:
È leggier cosa dir che i corpi morti
Fur pasto delle fiere e degli uccelli,
Ma ben grave a sentire esser risorti
Anzi al tempo que' ch' eran negli avelli;
Anzi al suon dell' estrema orribil tromba
Esser stati cavati della tomba.
Sì come in molti luoghi vider questi
Occhi infelici miei per pena loro,
Fin all' ossa sepolte fur molesti
Gli scellerati, per trovar tesoro.
Ah! Tevere crudel, che sostenesti
E tu, Sol, di veder sì rio lavoro,
Come non ti fuggisti all' orizzonte,
E tu non ritornasti verso il fonte?[1]

A chi legga una prima, ed anche una seconda volta, cotesti versi, quello che soprattutto forse farà impressione è la forma,

[1] Canto XIV, 23-27.

Digitized by Google

che sembra quasi di storia popolare rimata, quasi di quello stesso genere che vedemmo altra volta usato dal Berni in ben diversi argomenti: perfino quell' ultimo epifonema, così semplice e caldo come il popolo gli usa, nulla parrà avere di classico. Pensando poi sempre meglio, può forse alcuno entrare in sospetto che sotto a cotesta forma si celi, in così solenne occasione, un' arte finissima. Qui non è neanche il solito impeto suo: parla calmo e severo e, direi quasi, freddo; parla semplice e nudo, come chi senta bastargli i fatti che espone, e che impeto di poesia debba uscire dal solo narrarli. La città del successore di Piero, data da Dio

Allo spagnolo, al tedesco furore,
A quel d' Italia in preda!...

E già in questa gradazione comincia a sentirsi la verità storica in tutta la sua crudezza. I primi onori sono meritamente dati agli Spagnoli, che in prove di ferocia, d' avarizia e libidine superarono tutti, anche sè stessi, esercitati nelle rapine d' America.[1] I Tedeschi, venuti per così lungo cammino, che da tanti mesi pativano le più dure necessità della vita, sfogarono principalmente, come Luterani, il loro odio, e ciò agevolmente s' intende, contro cose e persone della fede cattolica: in tutto il resto mostrandosi, almen da principio, finchè non si appiccò loro l' esempio, « più benigni, meno avari e più trattabili assai » che i loro colleghi di Spagna e d' Italia.[2] Ai quali ultimi non si dà qui il terzo luogo, se non forse come quello che dee imprimersi meglio d' ogni altro nell' animo: chè essi non furono certo per nulla da meno degli altri, e con questo di più, che venivano parricidi contro la città loro più illustre, in nome d' un imperatore tedesco e re di Spagna. Quanto al non essere poi perdonato nè a sesso, nè a grado alcuno, nè ad età, e neanche a Dio, niuno certamente ignora qual terribile mole di fatti storici e veri stia sotto a quelle nude parole. Sugli occhi stessi dei genitori, anzi sui loro corpi medesimi, figli peggio assai che scannati; stuprate bambine per fino di dodici anni; saccheggiata ogni casa,

[1] De Leva, *Storia* cit., vol. II, pag. 431.
[2] Ved. Luigi Guicciardini, tra le *Narrazioni di Contemporanei del Sacco di Roma*, scelte per cura di Carlo Milanesi, Firenze, Barbèra, 1867, pag. 202.

Digitized by Google

dai più superbi palagi di cardinali e ambasciatori e di Spagnoli stessi e Tedeschi, ai più poveri abituri di acquaioli e facchini; infermi trucidati nei loro letti, o trascinati a ludibrio per Roma; ecco una menoma parte di quello che toccò agli abitanti della infelice città. Frugate le tombe dei Santi, tratte le loro ossa per terra; la sacra ostia, e ciò non da Luterani soltanto, « gittata ora in terra, ora in foco, ora messa sotto li piedi, ora in la padella a rostirla, ora romperla in cento pezzi, » e perfino sforzato un prete a farne cibo ad un asino, e rifiutandosi il martire a tanta enormezza, l'uccisero.[1] Fra le ossa sepolte, cavate per le mani di costoro dalla tomba, furono anche quelle di papa Giulio II, « quasi postuma vendetta (nota a questo punto uno storico) del suo grido: *Via i barbari.* »[2] Cotesto grido era oggimai, dopo tanti anni di strazi, nel cuore di tutti gl' Italiani, il più illustre interpetre essendone, come ognun sa, il Machiavello: ma a me almeno par di sentirlo, soffocato dall' ira e compresso, anche in questi versi del Berni, in quella loro forma così sdegnosa di eleganze, così arida e nuda. All'orrore che vedemmo, e vedremo in seguito avere egli avuto, d' ogni soperchieria e prepotenza a danno dei deboli, si aggiunge qui un altro sentimento non meno vivo, cioè l' odio agli stranieri; quell' odio che fu santo per tutti i lunghissimi anni durante i quali corsero e calpestarono la misera Italia. Il Berni lo espresse in altri luoghi anche più chiaramente, ma in niuno certo con maggiore efficacia che in questo.[3]

Bel soggetto, lo dissi altra volta, bel soggetto e fecondo questo del Sacco di Roma, a chi avesse un poco d' anima di poeta: e il Berni che l' aveva, e caldissima, lo trattò, con quell' apparente freddezza, in modo tutto diverso dagli altri. Qui ci tornerebbe dinanzi quella certa Epistola, che vedemmo già, di

[1] Guicciardini Luigi, loc. cit., pag. 229. Le parole tra virgolette si leggono nella *Lettera del Cardinale di Como* tra le *Narrazioni contemporanee,* citate di sopra, pag. 484.

[2] De Leva, vol. II, pag. 432.

[3] Vedansi i versi notissimi del capitolo di papa Adriano:

Pur quand' io sento dir oltramontano,
Vi fo sopra una chiosa col verzino,
Idest nemico del sangue italiano.

Ed altri passi ancora, massimamente il Proemio al canto XVII dell' *Orlando.*

Digitized by Google

Lilio Gregorio Giraldi, dove egli sembra porsi, per così dire, nel centro di tutte quelle persone che nomina, e che vorrebbe tutte veder movere al suo soccorso.[1] Niun sentimento nobile e generoso ha luogo in essa: una grande presunzione di sè, un grande egoismo, ecco tutto quello che si fa sentire in cotesta Epistola, che riesce quindi arida e fredda, e lascia gelati. Questa è ben altra freddezza da quella che dissi sopra delle Stanze del Berni, sotto la quale nascondesi ad arte tanto calore di fuoco vero che riscalda e commove. Il Sacco di Roma poi servì d'occasione anche ad un altro di quei letterati famosi, Pierio Valeriano, che ne fece il celebre Dialogo: *De literatorum infelicitate.* Il soggetto istesso del libro, il luogo, il tempo, i personaggi che vi prendono parte, tutto insomma disponeva l'autore, non alla malinconia solamente, ma anche a quel disperato sconforto che segue nell'animo dei buoni alle pubbliche e grandi sventure.[2] Con tutto ciò, guardandolo bene, il concetto che prevale nel Dialogo stesso, è quello di una esagerata importanza delle Lettere e della lor professione, che è anch'esso uno dei frutti del Rinascimento, e del quale volendo avere un'idea, bisogna tornare molti secoli addietro, all'antica coltura latina, o piuttosto alla greca. Cotesti umanisti, non contenti di sottomettere ogni altra disciplina alle Lettere, sembrano volere quasi essere esenti dalla comune condizione degli uomini. Molte infatti delle disgrazie narrate dal Valeriano, che non dal solo Sacco prende i suoi esempi, sono di quelle che accadono agli uomini in qualunque condizione si trovino, e il Dialogo potrebbe più rettamente intitolarsi: *Della infelicità del genere umano.* L'autore stesso mosse al suo libro verso la fine cotesta obiezione, facendone in bocca di Gaspare Contarini uno dei più efficaci conforti alle comuni miserie, ma al tempo stesso un argomento non lieve contro il concetto informatore del libro.[3] Il quale, se non fosse la pietà che ne spira, e la copia che somministra di notizie importanti e curiose, direi essere una nuova conferma di

[1] Ved. Capitolo VIII, pag. 141, nota 2.

[2] Il dialogo fu scritto nel 1529. Interlocutori sono, con altri, Lorenzo Grana, Angelo Colocci, il Cattaneo, Piero Mellini e Gaspare Contarini, tutti più o meno vittime, salvo quest'ultimo, del Sacco di Roma.

[3] Lib. II, pag. 401-402, ediz. di Lipsia, Gleditsch, 1707.

Digitized by Google

quella specie di burbanza letteraria, derisa già dal nostro Autore nel suo *Dialogo contra i Poeti*, e che erasi appresa a cotesti signori umanisti, come suole generalmente apprendersi ad ogni ordine di persone, quando la loro arte o professione prevalga nel favore degli uomini.

Ma vi è un altro scrittore di quel secolo, poeta vero anche egli e grandissimo, il quale ha pure un cenno intorno al Sacco di Roma; cenno che può meglio d'ogni altro stare a riscontro di quelle Stanze del Berni recate di sopra. L'Ariosto, che più di una volta spese parecchi versi in lode di uomini e fatti contemporanei, non ha che una sola ottava, che si riporta qui sotto, per questo lutto d'Italia. Egli la vide dipinta cotesta orribil tragedia sulle pareti di certa sala dove erano ritratte le vicende che i re di Francia avrebbero avuto in Italia, e tale la ritrasse alla sua volta in questa stanza che segue:

Vedete gli omicidii e le rapine
In ogni parte far Roma dolente,
E con incendi e stupri le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo della Lega le ruine
Mira d'appresso, e 'l pianto e 'l grido sente,
E dove ir dovria innanzi torna indietro,
E prender lascia il successor di Pietro.[1]

Il Berni che lo vide, e ci fu dentro, e n'ebbe l'anima offesa, ci trasporta in mezzo all'eccidio; l'altro invece se la passa con un leggier disegno, quasi uno schizzo. I versi del Berni traboccano, in quella loro nudità, dei più nobili affetti, prevalendo su tutti l'odio allo straniero e la pietà della patria; quelli dell'Ariosto, senza poterli dire più semplici, parranno avere al paragone una certa freddezza. Ed ecco intanto un primo indizio del modo assai diverso di sentire e d'esprimersi, ossia dello stile, dei due grandi poeti. Solo il Foscolo, di cui qui non posso in alcun modo tacere, mostrò di avere almeno in parte apprez-

[1] *Orl. Fur.*, canto XXXIII, 55. La Stanza, e tutto cotesto episodio delle pitture della sala, mancano alla prima edizione del 1516. Gli ultimi quattro versi accennano alla viltà e al tradimento del duca d'Urbino, che lasciò andarsi sempre innanzi, come tutti sanno, l'esercito imperiale, senza neppure tentar di arrestarlo.

Digitized by Google

zato lo straordinario valore dello stile del Berni, senza sfuggirne il confronto, temuto o non curato da ogni altro, con quello dell'Ariosto.[1]

Un' ultima considerazione sopra quelle Stanze del Sacco di Roma, ci aprirà la via ad altre di non minore importanza. Niun sentimento personale, più o meno arido e angusto, cioè di sè stesso, o di uno speciale ordine di persone, ha qui luogo: quanto a sè, benchè abbia dovuto averne assai danno, egli non si duole d' altro che d' averlo veduto.

Sì come in molti luoghi vider questi
Occhi infelici miei per pena loro.

Ora cotesti versi ci mettono in molta curiosità di conoscere quello che fosse di lui in quei giorni tristissimi, e nel silenzio suo ce ne danno pur qualche lume. Noi abbiamo ormai raccolto prove abbastanza della sua cura estrema d' esprimersi chiaro, e della sua veracità insieme, ogniqualvolta parli di sè. Dicendo dunque aver veduto in molti luoghi di quelle cose coi suoi propri occhi medesimi, sembra doversi intendere che egli non fu tra quei molti cortigiani che, appena i nemici ebbero passato il Tevere, poterono rinchiudersi col papa in Castello. Ma ciò sembra pure non tanto facile a credere, pensando al luogo ch' egli occupava presso il Giberti, del quale è noto essere scampato nella rôcca con altri molti, e cardinali e prelati e d' ogni sorta persone, sopra a tremila.[2] Bisogna quindi supporre, o che rimasto di fuori fosse il Berni costretto, come tanti altri, ad errare per Roma, in cerca di un asilo da quella furia, e così vedesse quello che pur dice di avere coi propri occhi veduto; oppure che riparato in Castello, in quei primi giorni che i nemici, tutti intenti al sacco, ne facevano meno stretta la guardia, ne uscisse spontaneo o forse con qualche incarico. E chi sa anche, se si potesse sapere il vero di quello che fu di lui in cotesti giorni tristissimi, che non uscisse fuori qualche bella e nobile azione, di quelle che egli teneva nascoste, e conforme alla natura sua generosa. Ma qui bisogna restare con la curiosità, non volendo

[1] Vedasi il *Discorso sui poemi narrativi e romanzeschi italiani*, di Ugo Foscolo. *Opere*, Firenze, Le Monnier, 1859, vol. X, pag. 201 e segg.

[2] Guicciardini Luigi, *Narrazione* cit., pag. 193.

Digitized by Google

ricorrere alle congetture. Documenti di quello che in cotesti giorni seguisse in Castel Sant' Angelo, io almeno non ho potuto vederne: nè c' era altri forse che Pietro Aretino che ricevesse lettere da quel luogo in quei giorni, nelle quali facevasi scrivere che il papa andava dicendo che non si sarebbe trovato a quei ferri, se avesse avuto appresso, lui, l' Aretino! [1]

Ma che che fosse del nostro povero Berni in quei primi giorni del Sacco, parrà assai probabile che qualche caso strano, andando a quel modo attorno per Roma, abbia dovuto succedergli. E fu gran ventura averne salva la vita e l' integrità delle membra, senza lasciarvi il naso, o gli orecchi, od altre parti del corpo, come a molti successe. [2] Forse gli toccò andare travestito, Dio sa in che strana forma, per Roma, e scoperto poi « governare, come furfante, i cavalli, o come guattero volger gli arrosti e lavar le scodelle, [3] » o fare altri vilissimi servigi ai nemici; o, come il Rosso pittore, tanto suo amico, aiutarli a sgomberare case e botteghe, portando addosso pesi gravissimi: [4] il meno male certamente che potesse succedergli, riscattarsi a denari e con non piccola somma. Ma lasciando le congetture, ove io mi trovo a disagio, seguiamolo ora in Toscana, dove era fuor d' ogni dubbio il 2 ottobre di quest' anno medesimo.

Ai benefizi goduti da lui, che ormai cominciano a diventare parecchi, tre conviene ora aggiungerne, da chiunque dati gli fossero, posti in diocesi di Rimini: uno la chiesa parrocchiale di Santa Croce entro le mura della stessa città: l' altro la chiesa, anch' essa con cura d' anime, di Santa Maria di Corpalo, poco fuor delle mura; l' ultimo finalmente il benefizio semplice, ma dotato di molti beni, di Santa Maria di Belverde, tre miglia

[1] Ved. *Lettere all' Aretino*, vol. I, pag. 11, 12, ove sono due lettere di Bastiano dal Piombo, di maggio 1527, da Roma, anzi dal Castel Sant' Angelo. Del resto è antico il sospetto, pur da alcuni negato, d' imposture e di frodi in cotesta Raccolta. Il meglio a me pare che sia giovarsene, come io ho fatto sovente, quando meriti fede, e tenendo bene aperti gli occhi per scernere il vero dalla impostura. Questa volta intanto si noti che il celebre pittore che avrebbe scritto coteste due lettere era già morto il 1551, cioè l' anno nel quale furono pubblicate le *Lettere all' Aretino*.

[2] Ved. Guicciardini Luigi, *Narrazione*, loc. cit., pag. 225.

[3] Ivi, pag. 240.

[4] Vasari, *Vita del Rosso*, vol. IX, ediz. cit.

Digitized by Google

circa fuori di Rimini.[1] Dopo la ruina di Roma, anche lo stato della Chiesa era per andare in sfacelo. I Veneziani si ripigliavano Cervia e Ravenna; Alfonso da Este faceva lo stesso di Modena; Parma e Piacenza gridavansi libere; e Sigismondo Malatesta, il quale pochi anni innanzi, appena morto papa Leone, aveva ripreso Rimini per esserne poi cacciato da Clemente, vi tornava ora col favore e l'aiuto, non de' suoi Riminesi ai quali era, avendolo sperimentato altra volta, meritamente odiosissimo, ma di quelle armi stesse che avrebbero dovuto difendere il povero papa. Quei signori dell'esercito della lega facevano in cotesti giorni, come già avevano fatto sempre, quello che meglio loro mettesse; e le armi e i soldati, coi quali avrebbero dovuto tentare almeno di salvar Roma e il pontefice, usavano ai loro interessi o a quelli di parenti e d'amici. Il duca d'Urbino perdeva tre giorni, e di quei giorni, a levare di Perugia un Baglioni statovi messo dal papa, per darla ad un altro di quella famiglia, nemico al papa medesimo:[2] e i Malatesta trovarono essi pure chi diè loro favore a riprendersi Rimini in quel Roberto di Sanseverino, conte di Gaiazzo, che noi conosciamo ormai troppo bene, e che altre volte vedemmo così caldo nei servizi del papa.[3]

Tornati dunque in possesso della disgraziata città, trovandosi poverissimi e avendo da sfogare molte vendette, attesero sopra tutto e per ogni guisa a far sacco: dei pochi mesi infatti che durò la lor signoria raccontansi cose atrocissime. « Piangeva il cielo (dice da buon secentista il Clementini), esclamava l'inferno, strillavano gli amici e nemici, dolevansi gli spedali e le chiese,

[1] Ved. Documento in fine al Capitolo: e per le notizie di cotesti luoghi e chiese di Rimini vedasi Cesare Clementini, *Racconto storico della fondatione di Rimini* etc. Ivi, per il Simbini, 1617; e il *Trattato* aggiunto in alcuni esemplari *intorno ai luoghi pii e magistrati di Rimini.*

[2] Vedansi gli Storici.

[3] Ved. Capitolo IX, pag. 172. Il Clementini (*Stor.* cit., parte II, lib. XI, pag. 705) riporta una lettera del conte Guido Rangoni, dalla badia di Classe, 14 giugno 1527, al conte di Gaiazzo, nella qual lettera sono queste parole. « In ogni luogo si dice che V. S. vuol rimettere il signor Sigismondo in Rimini, di dove sono fuggiti quasi tutti i cittadini. Ancora ch'io non lo creda, averò caro d'averne avviso da V. S. » Ma la voce era troppo vera, e lo provò il successo. Con Sigismondo tornò anche il padre di lui, Pandolfo; il quale avendo nel 1503 venduto il dominio ai Veneziani, cui fu tolto poi da Giulio II, consideravasi come decaduto da' suoi diritti: ma era sempre presso il figlio, e con lui autore d'ogni più nefanda scelleratezza.

Digitized by Google

e finalmente i religiosi co' secolari tutti, formando un mesto e pietoso concento, a Dio chiedevano mercè, giustizia e giusta vendetta. »[1] Il Berni nostro n' ebbe occupati i suoi benefizi e le rendite, proprio in quei giorni che, dopo i due sacchi sofferti, doveva averne più di bisogno. A' suoi interessi pensò di provvedere facendo, il 2 ottobre di quest' anno 1527, dalla villa sua di Mugello, mandato di procura al proprio fratello Tommaso, perchè sperimentasse contro gli usurpatori le vie di giustizia:[2] quanto poi al suo dispetto per questa giunta alla derrata di tante pubbliche e private sciagure, vi pensò da sè stesso sfogandolo con un Sonetto, che nella storia della sua vita ha non poca importanza, e scritto proprio *pro domo sua*, come sarà ormai chiaro a ciascuno.

Empio signor, che della roba altrui
Lieto ti stai godendo e del sudore,
Venir ti possa un canchero nel core,
Che ti porti di peso ai regni bui.
E venir possa un canchero a colui
Che di quella città ti fe' signore.

A chi vada la botta, e quali sieno quella città e cotesti signori, io non ho ormai bisogno di dirlo: la città è Rimini; i signori, Sigismondo Malatesta e il conte di Gaiazzo, malgrado la servitù grande e amicizia che vedremo a suo tempo avere il Berni avuto con la moglie di quest' ultimo e con la famiglia onde era uscita.[3] Continuiamo intanto a vedere il Sonetto.

E s' egli è altri che ti dia favore,
Possa venir un canchero anche a lui.

Quest' altra va probabilmente, e sarebbe troppo bene investita, a quel bravo signore di Francesco Maria Della Rovere, duca d' Urbino e capitano generale delle armi della lega, il quale faceva e lasciava fare a' suoi capitani quello che a ciascuno meglio tornasse, e dei torti ed offese ricevute dai Medici si vendicava a spese della Chiesa e di Roma e della povera Italia.

[1] Pag. 713.
[2] Ved. Documento in fine al Capitolo.
[3] I Cibo di Genova, come accennai già nel precedente Capitolo.

Digitized by Google

Nella terzina che segue, il dispetto, la rabbia, come si vede spesso in questi caratteri d'impeto, gli levano addirittura la mano: il linguaggio, e molto più il concetto, è qui aperta bestemmia.

Ch'io ho voglia di dir, se fusse Cristo
Che consentisse a tanta villania,
Non potrebbe esser che non fussi un tristo.

Ma sulla fine invece la rabbia si mescola col disprezzo, con lo scherno lo scherzo: direbbesi quasi non aver preso sul serio questo suo nuovo nemico.

Or tienla, col malan che Dio ti dia,
Quella e ciò che tu hai di male acquisto;
Chè un dì mi renderai la roba mia.

E fu anche questa volta profeta. Appena un anno dopo, (17 giugno 1528) Sigismondo Malatesta era per l'ultima volta cacciato di Rimini; la città tornava a papa Clemente, e il Berni a' suoi benefizi o, per dir meglio, alle rendite loro, che non gli erano più contrastate da alcuno.

Ora è da cercare un poco cotesto Sonetto nelle stampe e nei giudizi dei critici. Il Lasca lo accolse in quella sua edizione normale, che però non meritava un tale onore davvero, senza titolo alcuno, senza alcuna nota o commento, che a lui sarebbero stati assai facili: ma i commenti, le note, non usavano allora in pubblicazioni come quelle. Però usavano i titoli, che sono spesso il migliore dei commenti: ed è un fatto che nelle antiche stampe anteriori alle Giuntine, tanto spregiate dal Lasca e fatte dalla sua dimenticare, alcuni di questi Sonetti hanno il loro bravo titolo in fronte: questo, ad esempio, di cui qui ci occupiamo, in una di quelle antiche edizioni è intitolato precisamente così: « Sonetto al signor d'Arimini. » Se non che queste più antiche edizioni essendo anche più rare a trovarsi e molto meno stimate di quelle dei Giunti, non è da far maraviglia se cotesta intitolazione, che io ho provato verissima, era rimasta sin qui affatto ignota, o almeno nessuno ne avesse sin qui fatto alcun conto. Io ne ebbi notizia dalla cortesia d'un gentiluomo romano, al quale mi protesto gratissimo: ma che cosa importasse

Digitized by Google

quel titolo, neanche io certamente l'avrei potuto comprendere, se la mia buona ventura, e dirò anche la mia buona pazienza, non mi avesse fatto porre le mani sul notaro di casa, da cui sarò per trarre d'ora innanzi assai curiose ed importanti notizie: senza che era quasi da disperare di potere arrivare a capire che diavol mai il Berni avesse avuto che fare coi Signori di Rimini. [1]

Ora intorno a cotesto Sonetto, non conoscendosi la persona contro cui fosse stato composto e nulla di tutto ciò che io ho provato per vero, erano state fin qui spacciate e credute le più curiose novelle del mondo. Parve non potere essere stato scritto se non contro il duca Alessandro dei Medici: e posta la falsa premessa, se ne trassero, come suole, assai leste non meno false conseguenze; quella tra le altre che il Sonetto fosse stato cagione della morte violenta del Berni, per vendetta del duca offeso dalla petulante invettiva. Quei versi che dicono

E venir possa un canchero a colui
Che di quella città ti fe' signore,

parvero andare a papa Clemente, che di questa sorta di saluti n'ebbe in vita e in morte abbastanza, e non ha bisogno davvero che gli si regalino quelli dove non ha che vedere. I quali versi medesimi furono da altri illustrati proprio così: il Berni, scrivendo in Firenze, avrebbe dovuto, secondo le regole grammaticali, dire *questa città* anzi che *quella;* ma disse piuttosto *quella* per meglio coprire il soggetto contro cui intendeva di scrivere. [2] Ma io debbo qui guardarmi bene dall'abusare della scoperta del vero contro gli autori di siffatte novelle, avendo essi di grandi meriti verso gli studi; quegli sopra tutti che fu primo a metterle in giro, Antonio Magliabechi, senza il quale non sarebbe in piedi questa insigne biblioteca, che giustamente è stata per lunghi anni chiamata da lui, e non doveva perderne il nome neanche per quello

[1] Ved. Documento in fine al Capitolo. L'edizione, da me citata altre volte, è quella dei *Sonetti del Bernia in diversi suggetti et a diverse persone scritti* etc., Per Curtio Navo et fratelli, MDXL, in-8°. Il sonetto è ivi il 4° di numero. Di cotesta edizione rarissima ho avuto notizia e descrizione diligente dal march. Gaetano Ferraioli, il quale mi è stato più volte cortese d'aiuto efficace.

[2] Ved. Mazzuchelli, nota 47, Art. Berni. Egli del resto, come più sotto dico, era stato tratto in inganno da altri. Il Camerini intorno a questo sonetto nota recisamente che intende del duca Alessandro de' Medici.

Digitized by Google

della nazione.[1] Basti che noi abbiamo qui un nuovo argomento, che la storia della vita e degli scritti del Berni è stata proprio, fin qui almeno, « male intesa e scritta peggio » per usare le parole d'uno dei predecessori di lui, dei quali dirò qui una parola.[2]

Io mi ricordo infatti d'avere una promessa da adempiere;[3] e poichè qui perdo per qualche mese il Berni di vista, e questo è anzi il solo punto dove la materia non mi si affolli, userò il breve intervallo a dare un rapido cenno dei Predecessori di lui. E forse che il luogo non è propriamente il meglio opportuno: noi siamo appena a mezzo del nostro cammino, nè ancora abbiamo veduto l'intero svolgersi di questo ingegno potente, e ci resta ancora quasi intatta una strana opera sua, per la quale, e ciò la rende anche più strana, vedremo avere egli avuto assai diversi disegni che per quelle sue baie. Del resto io potrò forse ingannarmi; ma questo punto dei Predecessori pare a me di assai poco momento, almeno rispetto ai tanti altri che offre il tema propostomi, e a quelli particolarmente che d'ora innanzi ci aspettano. La sua importanza vera è tutta in lui, come suole degl'ingegni veramente originali; e quella che bisogna cercare fuori di lui, è piuttosto nei Contemporanei, come sarà chiaro fra poco, che nei Predecessori, e tanto meno poi nei Successori. A tutto ciò aggiungasi che di lui si sapeva fin qui molto poco, e quel poco anche non bene: ond'è che chi prenda per il primo a trattarne, si trova tutto da lui solo occupato, e non ha tempo da spendere con chi sembri avergli aperto una via, della quale egli parve chiudere in faccia le porte a chiunque si presumesse seguirvelo. Con tutto ciò, quanto ai Predecessori almeno, un breve cenno mi sembra, come dissi già, necessario: pigliando però licenza di trattarne dove meglio mi metta, e in quella misura che sembri meglio rispondere all'indole, al disegno generale, e all'armonia di questo ra-

[1] Dice infatti il Mazzuchelli aver derivate le sue notizie intorno a questo punto dalle *Memorie letterarie* del Magliabechi, già presso lui manoscritte, cioè presso esso Mazzuchelli.

[2] È stata quest' istoria, a quel ch' i' veggio,
Di Carlo, male intesa e scritta peggio.
Pulci, *Morgante*, I, 4.

[3] Ved. Capitolo IV, pag. 66.

Digitized by Google

pido libro. E in verità, volendo seguire innanzi al Berni le traccie di quello stile bernesco, il quale, come è noto, non nacque intero con lui, bisognerebbe salire fino al primo secolo della letteratura.[1] Particolarmente in Firenze, era nella natura stessa delle cose cotesta forma di « poesia casalinga che si adattava a tutti gli usi della vita comune.[2] » Appena la città ebbe mosso i primi passi verso quell' altissimo luogo che ella dovea poi tenere nella umana coltura, si vede comunemente usata cotesta poesia tra i suoi figli stessi più illustri; e basti per tutti il sommo Alighieri, come ha provato recentissimamente il Del Lungo.[3] Il Berni senza dubbio, sopra tutti i suoi predecessori, diede a cotesta poesia forma artistica; vi mescolò e sovrappose qualche altra cosa che innanzi a lui forse non vi era, come ad esempio una non so qual melanconia di pensiero, che vedremo in seguito meglio; ma « la gaiezza spensierata, l' arguzia maliziosa, la mobilità fantastica, l' equivoco, il motto, lo sproposito, ridotti in rima, » la massima parte insomma degli elementi di quello che fu poi detto stile bernesco, « una letteratura di origini essenzialmente popolane e tutte popolane, come la fiorentina, li aveva di suo e fin dal suo nascere. » Dato così, sulle altrui traccie, in iscorcio il vero procedimento storico di quello stile nel quale il Berni fu sommo, io toccherò qui di alcuni soltanto di questi suoi predecessori, tenendo per guida lui stesso.

Fra le sue lettere più anticamente stampate ne è una, il cui principio altro non è che un Sonetto distesamente scritto in forma di prosa, e alla fine del quale comincia la Lettera, come se tutta prosa dovesse leggersi. Cotesta sembra, secondo ogni probabi-

[1] Ved. Carducci, Discorso delle Rime di Dante, a pag. 454 degli *Studi letterari*, Livorno, 1874, ove si nominano Rustico di Filippo, Cecco Angiolieri, Cene dalla Chitarra, Folgore da San Gimignano, dicendoli « gli avi o gli atavi del Burchiello, del Pulci, del Berni. »

[2] Questa felice espressione è del prof. Alessandro d'Ancona, in un suo studio inserito nel *Propugnatore*, vol. II, parte II, e intitolato: *Una poesia ed una prosa di Antonio Pucci.*

[3] Ved. *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze, 1879, vol. II, XVI delle *Note dantesche*, col titolo: *Forese Donati e la poesia mondana di Dante. Rivendicazione a Dante di alcuni suoi sonetti, uno de' quali inedito.* Ivi, a pag. 623, si leggono le parole che poco sotto adduco tra virgolette, e si soggiungono i nomi di Antonio Pucci, Franco Sacchetti, Andrea Orcagna, fra i trecentisti antenati del Berni.

Digitized by Google

lità, una bizzarria del Berni medesimo, e che così fosse trovato scritto l'autografo, di cui il primo editore, secondo il costume de' suoi tempi, nulla ci dice. [1] Ma comunque ciò stia, quello che importa qui veramente è il principio, ove volendo discorrere di certo malo albergo toccatogli in un viaggetto che a suo tempo vedremo, esce in questi versi precisi.

S' i' avessi l' ingegno del Burchiello,
Io vi farei volentieri un sonetto,
Che non ebbi giammai tema o subietto
Più dolce, più piacevol, nè più bello.

Può fare il mondo! il Berni che esprime il desiderio d' avere l' ingegno del Burchiello! Crederem noi ch' ei parli proprio sul serio, oppure che qui si trovi sotto qualche sua fina malizia, qualche riposta ironia da dover mettere in luce? Io per me lo credo molto probabile; e questa probabilità fondo sulla storia della sua vita. Il Sonetto e la Lettera, che finalmente sono, come dicevo sopra, tutt' uno, con data di Ferrara 19 dicembre 1532, vanno al magnifico cardinale Ippolito dei Medici, il quale pochi mesi innanzi, già ebbi occasione d' accennarlo altra volta [2] e lo mostrerò meglio a suo tempo, gli aveva mandato a dire voler da lui qualche cosa in onore di un suo nano buffone. Dissi anche con qual sottile ma pur profonda ironia egli rispondesse, non potendo sottrarvisi, all' invito di quel fastoso signore, solito comandare a bacchetta, e che non ammetteva contrasti alla sua volontà. Al quale dovendo ora il Berni di nuovo scrivere, sembra dare come il resto di quella canzonatura finissima, desiderando a sè stesso, in servigio appunto di lui, l' ingegno del Burchiello. Ma il Berni, che aveva già cantato le Anguille, l' Orinale, le Pesche, ed altri siffatti soggetti, non poteva certo aversi per male se un signore di quella fatta glie ne imponeva uno non molto

[1] La lettera fu pubblicata la prima volta dall'Atanagi tra le *Facete* nella prima edizione di quella Raccolta, Venezia, Zaltieri, 1561, pag. 40. Il Sonetto poi trovasi in tutte le edizioni tra i Sonetti separato dalla Lettera, e tra le Lettere insieme con quella a cui sta innanzi, distesamente scritto come prosa. Se non mi fosse riuscito farmi intendere, vedasi l'ediz. Sonzogno, ove il Sonetto sta da sè tra i Sonetti a pag. 192, e ricomparisce poi scritto in prosa a pag. 313 tra le Lettere. Intorno all'autenticità dell' uno e dell' altra non c' è da avere il menomo dubbio.

[2] Ved. Capitolo IV, pag. 63.

Digitized by Google

dissimile. Questo è un altro discorso: e chi potrebbe presumere di entrare in tutti i segreti e le contradizioni del cervello di un uomo, e di tal cervello e tale uomo? Certo è che egli ebbe intera coscienza di sè stesso e del proprio valore: e ciò che trattato spontaneo, e già vedemmo qual conto ne facesse, era capriccio in lui e bizzarria, non voleva gli fosse imposto da altri, e ne aveva forse dispetto.

Tutto ciò parrà del resto questa volta un sottilizzare soverchio, ed è forse: giovi dunque ritrarsene a tempo. Ma ci vorrebbe piuttosto assai grossezza d'ingegno a pensare solamente, non che instituire, un confronto tra il Burchiello ed il Berni. Qui è veramente il caso d'essere d'accordo col Lasca, che non fu buon critico al Berni, ma pure aveva intelletto del bello e gusto squisito.

Non sia chi mi ragioni del Burchiello,
Che saria proprio come comparare
Caron dimonio all'agnol Gabriello.[1]

Ma pur non essendo alcun confronto possibile, ciò non vuol dire però che egli non lo abbia letto e studiato, con quel fino discernimento che i grandi ingegni hanno di prendere il buono dove si trova, lasciando stare il rimanente. Gli lasciò stare il suo gergo, che ormai bisogna disperare d'intendere, se pur fu mai a spiegarsi possibile, nè in questo punto è altra attinenza tra loro, se non che l'uno sembra accozzare i più strani vocaboli per mera buffoneria e contro ogni legge del senso comune;[2] il Berni invece, con potenza meravigliosa di sintesi, accozza imagini e idee le più remote e disparate fra loro, e senza menomamente forzarle le costringe andare d'accordo, e fa in un sol verso un cammino pel quale una mente volgare consumerebbe una pagina. Gli lasciò stare la sua ruvidezza; e senza fare ridicola

[1] Sonetto premesso dal Lasca, in lode del Berni, al primo libro delle *Opere burlesche*, Firenze, Bernardo Giunti, 1548, e alle ristampe di esso.

[2] Nominativi fritti e mappamondi
. . . . . .
Cappucci bianchi e bolle di vajolo
. . . . . .
Lattughe fredde e asini smarriti
e cento altri esempi notissimi.

Digitized by Google

pompa di dottrina ridicola, come fa il povero barbiere sovente, egli sembra quasi, scrivendo, rinunziare alla propria, nè avere altro in mira che parlar semplice, urbano, evidente. Ma i Sonetti del Burchiello non sono tutti, come altri hanno notato, alla burchia; e varii anzi ve ne ha che si lasciano intendere da cima a fondo e da tutti.[1] Certi quadretti assai vivi e piccanti, certi schizzi di figure ridicole, soprattutto poi la descrizione di un malo albergo e di una peggior notte toccatagli, e di certa mula che altri gli aveva mandata, furono fuor d'ogni dubbio presenti al Berni, quando scrisse il famoso Capitolo al Fracastoro e il Sonetto della mula di Florimonte, che noi non abbiamo ancora veduto.[2] Recenti ed accurati studi intorno al Burchiello confermano ciò di cui erasi fin qui avuto qualche sospetto; che in quei suoi strambi Sonetti cioè abbia molta parte la satira, particolarmente politica. Ed ecco un' altra attinenza col Berni, del quale abbiamo avuto qualche saggio, ed altri ne vedremo in appresso, di questa sorta di satira: la quale attinenza basti avere solamente notato, perocchè qui anche meno che mai nessun confronto è possibile. Per non dir nulla infatti dei tempi tanto diversi dell'uno e dell'altro, la satira burchiellesca, enigmatica e per prudenza coperta, nulla certo ha che vedere con quella il più delle volte aperta e chiara del Berni. La prima, costantemente uniforme, ha perduto oggi qualunque attrattiva; l' altra invece, che tutte le forme piglia di cui è capace la satira, sarà sempre viva e giovane e fresca. Per concludere insomma, io credo che il Berni non debba altro al Burchiello se non la mossa di qualche Sonetto, e certo eccitamento alla natural bizzarria e vivacità dell' ingegno, ch' ei seppe però governare col freno dell' arte.

[1] Il suo vero nome era, come tutti sanno, Domenico di Giovanni. Fu detto Burchiello dal suo modo di scrivere *alla burchia*, che già usavasi prima di lui. Del Burchiello ha recentemente scritto con grande accuratezza e copia di notizie il signor Curzio Mazzi in un *Saggio di studi sulla sua vita e sulla sua poesia*, Bologna, Fava e Garagnani, 1877.

[2] I Sonetti del Burchiello, ai quali qui accenno, sono a pag. 37 e 150 delle *Rime* del Burchiello, commentate dal Doni, Venezia, Marcolini, 1553; e cito questa edizione solo per averne occasione di dire che il commento del Burchiello fatto dal Berni, e tante volte citato dal Doni, è un' invenzione e bizzarria, e non la peggiore forse, del Doni stesso a carico del Berni. Ed è comune opinione dei critici che egli inventasse cotesto Commento, ed altre opere ancora che non hanno esistito mai se non nella sua fantasia.

Digitized by Google

Del resto egli stesso sembra additarci, come già dissi, le traccie di quel suo stile, che parve pure in lui così nuovo da doverglisi dare per universal consenso il suo nome. Ei piglia di quando in quando interi versi al Burchiello, al Bellincioni, al Pistoia; e quanto a quest' ultimo anzi non è da tacere come gli si rivolga apertamente e senza che noi ci possiamo sospettare alcuna ironia, invocandone « lo spirito bizzarro » in certo Sonetto, nel quale, e in altri ancora, mostra apertamente avere avuto presenti composizioni, rimaste fino a questi ultimi anni inedite, di esso Pistoia.[1] Ad ogni modo costoro tutti, ed anche quest' ultimo che pur gli resta di men lungo tratto lontano, non possono pretendere col Berni qualche conformità se non da un aspetto soltanto; e nulla hanno al paragone di quella varietà d' ingegno e di stile, ond' egli sa dire tutto quello che gli passi per l' animo mutabilissimo con varietà corrispondente di suoni. Costoro invece non ne hanno che un solo, il giocoso; ed anche in questo parranno assai lontani dalla urbanità e gentilezza squisita del Berni. Ma vi è un altro scrittore che egli non nomina, poeta vero e col quale ha ben altre attinenze, l' autore del *Morgante maggiore*, Luigi Pulci, di cui si sa poco più di quello che fin qui si sapesse del Berni.[2] Nati l' uno e l' altro con molta conformità di gusti e carattere, il Pulci intendo ed il Berni, spiriti ambedue bizzarri, gioviali, ribelli ad ogni freno e disciplina, e ad ogni menoma spinta pronti a saltare, per dirla con uno di essi,

[1] Vedasi il Sonetto III, a pag. 170, ediz. Sonzogno, che comincia

O spirito bizzarro del Pistoia,

nel quale, e in quello ancora della mula di Florimonte che vedremo a suo tempo, mostra chiaro aver conosciuto alcuni dei diciannove Sonetti inediti d' esso Pistoia, pubblicati la prima volta da Antonio Cappelli, Bologna, Romagnoli, 1865, *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare*, Dispensa 58. L' editore crede con tutta ragione che il Berni conoscesse alcuni di questi Sonetti, e lo conferma quella invocazione allo spirito bizzarro del Pistoia. Del quale nel *Piovano Arlotto*, anno primo, 1858, pag. 24 e segg. furono pubblicati altri 16 Sonetti inediti, e tra questi alcuni assai belli, uno particolarmente (XIII) contro certo scultore che aveva fatto un crocifisso bruttissimo. Il nome vero del Pistoia fu Antonio Cammelli (nato 1440, morto 1504). Visse in Ferrara in corte del duca Ercole I, ove conobbe il Boiardo e ne fu amico, onde altra attinenza, che vedremo a suo tempo, col Berni.

[2] Documenti importantissimi per la vita del Pulci e per uno studio su lui, che potrebbe riescire di molta importanza, sono 43 lettere sue, pubblicate dal cav. Salvatore Bongi, (Lucca, Giusti, 1868), in soli 100 esemplari. Per la massima parte erano innanzi inedite.

Digitized by Google

« in sul cavallo del matto,[1] » furono poi diversi tra loro quanto volle la diversità dei casi della lor vita e dei tempi che toccò loro di vivere. Al Pulci gli anni di Lorenzo il Magnifico, i più quieti, i più spensierati, i più gai che mai avesse l'Italia. Non già che gli mancasse, secondo la comune legge degli uomini, la sua parte d'affanni;[2] ma egli non conobbe almeno quella non so quale smania irrequieta, che certi tempi supremamente tormentativi mettono addosso a chi abbia la disgrazia di viverci. Lo prova il Berni, al quale così fatti tempi toccarono, e in cui il riso stesso, la più folle e spensierata gaiezza piglia talvolta aspetto di passione, d'abito, come si direbbe oggi, morboso. L'uno si vede chiaro che, quando ride, lo fa per passar mattana, e con lui si può andare tranquilli che non vi sieno sotto secondi fini: con l'altro invece bisogna star sempre sull'avviso anche quando egli ride; e non è raro il caso che dopo averci condotti, come altri notò acutamente, per una serie d'idee lontanissime in apparenza dal suo intendimento segreto, ci salti addosso improvviso con un verso coniato tra il dolore e lo sdegno.[3] Onde egli, a differenza del Pulci, riesce spesso, anche quando sembra volerlo meno, alla satira. Che se al Pulci del resto fossero toccati i tempi del Berni, io credo bene sarebbe presso a poco riuscito quale quest'ultimo fu: tanta è, da ogni altra parte si guardino, la conformità dei loro ingegni e degli animi loro. L'uno e l'altro fantasie mobilissime e per ogni verso mutabili, passano rapidamente e con la massima disinvoltura dal più procace scoppio di riso a certe melanconie del pensiero, che a sentirle solo ricordare faranno senza dubbio sorridere quei solenni maestri che gli hanno l'uno e l'altro battezzati per buffoni, senza nemmen sospettare qual sorta di cervelli e d'ingegni s'arrogassero di giudicare così

[1] *Orlando Innamorato* del Berni, I, 57.

[2] Specialmente d'interessi, essendosi trovato mescolato nel fallimento di suo fratello Luca, anch'esso noto nella storia letteraria. Il quale morendo nel 1470, lasciò ai fratelli il carico della famiglia, e la ragione intricata di moltissimi debiti. Luigi n'ebbe grandi molestie, come rilevasi dalle sue lettere; ma era bene appoggiato, avendo per lui affetto, quasi fraterno, il Magnifico.

[3] Questa acuta osservazione e giustissima appartiene a Filippo De Boni, e la trovo riportata, senz'altra indicazione, in alcuni cenni di Giovanni De Castro intorno al Berni, premessi all'ediz. dell'*Orlando*, Torino, Società editrice Guigoni, 1858. Io non conosco il libro, od articolo che sia, in cui il De Boni parla del Berni.

Digitized by Google

leggermente. Ma la melanconia del Pulci è più riposata e, direi quasi, serena; quella del Berni invece torbida spesso e violenta: diversità da imputarsi anche questa, più che alla loro natura forse, ai tempi dall' uno e dall' altro vissuti. Uguali forse quanto alla potenza d' ingegno; ma quello del Berni è, senza confronto alcuno, più netto, più elegante, più limpido, e nulla ha di quella ruvida scorza in cui l' altro spesso s' avvolge. Ambedue infine, e questa forse delle loro tante conformità è la più degna di nota, fecero un uso assai strano, che non si può certamente approvare ma che pur seppero farci accettare per forza, di quei loro liberi ingegni, costringendoli all' ingrata fatica di rifare l' opera altrui, come, quanto al Pulci, è stato recentemente provato da un dotto scrittore. E di ciò basti avere qui solamente preso ricordo, non essendo luogo da dirne altro per ora.[1]

Dopo il Pulci, non mi dà proprio l' animo di parlare d' altri Predecessori del Berni. La cui vera originalità, a senso mio, è quella straordinaria potenza e varietà di stile, e di stile satirico, onde parve ad uno storico della letteratura italiana, che avrebbe potuto scrivere « qualora si fosse proposto il fine supremo dell' arte, quello cioè di giovare, le più belle satire che possa vantare ogni lingua antica e moderna.[2] » Ma a me bisogna cercare, invece di quello che avrebbe potuto scrivere, quello che veramente egli scrisse: e solo quando avremo veduto il molto che ci resta ancor da vedere, tenterò di dare di lui quell' intero giudizio che inutilmente aspetta da più di tre secoli.

[1] Il prof. Pio Rajna provò in tre articoli del *Propugnatore* (vol. II, parte I) che la materia del *Morgante* trovavasi nella massima parte in un ignoto poema cavalleresco del secolo XV.

[2] Emiliani Giudici, *Storia della letteratura italiana*, Firenze, Le Monnier, 1865, vol. II, pag. 212. Al Foscolo invece, che pur mostrò di apprezzare debitamente lo straordinario valore dell' ingegno del Berni, parve che egli non fosse troppo amico della Satira. Ved. Discorso cit. *Sui poemi narrativi e romanzeschi italiani*, loc. cit., pag. 205.

Digitized by Google

NOTA.

[ved. pag. 185, 186, 188].

Ecco il documento, che prova nel modo più chiaro quali interessi fossero nel 1527 tra il Berni e Sigismondo Malatesta di Rimini; e che il Sonetto famoso « Empio signor ec. » fu scritto necessariamente in quest' anno e contro il Malatesta suddetto.

« In Dei Nomine Am. Anno Incarnationis Dominicae Mill.° quinq.° vigesimo septimo, indictione prima, die vero martis secunda mensis Octobris, pontificatus Sanctissimi in Christo patris et Domini nostri Domini Clementis pp. VII anno quarto.

» In mei notarij publici testiumq. infrascriptorum ad haec omnia et singula infrascripta vocatorum et rogatorum praesentia, praesens et personaliter constitutus Venerabilis Vir Dominus Franciscus Bernia de Bibbiena, clericus aretinae diœcœsis rector et ut et tamquam rector parrochial. ecclesiar. S.tae Crucis in civitate Ariminensi et S.tae Mariæ in Corpalo ac etiam S.tae Mariæ Belverde diœcœsis Ariminensis, nomine suo proprio et citra revocatis, fecit suum procuratorem et negocior. suor. infrascriptor. gestorem specialem et generalem prudentem virum Dominum Thomam Bernium de Bibbiena, ejusdem domini constituentis fratrem carnalem, praesentem et acceptantem specialiter et expresse nomine dicti domini constituentis, et pro eo in quacumque civitate et loco ac curia quacumque et coram quocumque judice ecclesiastico vel saeculari, ad agendum caussandum et defendendum et contra quemcumque seu quoscumque homines et personas, et ad omnes et singulos actus qui sub verbo agere et caussare comprehenduntur et continentur, tam secundum formam curiae Rom.ae quam Bononiensis et Ariminensis, et ad petendum et obtinendum se restitui et reponi in possessione quorumcumque beneficiorum, et ad adipiscendum capiendum et apprehendendum ac acceptandum quascumq. ecclesias tam cum cura quam sine, et cujuslibet earum possessiones et ecclesias praedictas et earum bona locandum et dislocandum, nec non quascumque literas apostolicas tam gratiam quam justitiam concernentes impetrandum

Digitized by Google

supplicandum et obtinendum. Item ad substituendum unum vel plures procuratorem seu procuratores, et generaliter, rogans etc. [1]

Acta fuerunt praemissa omnia et singula infrascripta in agro mugellano comitatus Florentiæ, anno indictione die mense et pontificatu quibus supra, praesentib. ibidem discretis viris Hyeronimo ol. Simonis de Salvatoribus cive et mercatore florentino, et Benedicto Antonij de Bettis, laicis florentinis, testibus ad praemissa omnia et singula vocatis et rogatis. [2] »

[1] Seguono formule inutili.

[2] Il documento si legge a carte 242, filza dal 1525 al 1530 di Atti di ser Alessandro di ser Carlo da Firenzuola nell' Archivio Notarile fiorentino. Girolamo Salvadori era un mercante fiorentino amico del Berni, il quale fa menzione di lui e del suo fondaco in Roma in Campo di fiori, nella lettera XXV, pag. 235, ediz. cit.

Digitized by Google

CAPITOLO UNDECIMO.

Il Berni nel Friuli. — Una lettera inedita. — « Sonetto di Rosazzo. » — Soggiorno a Venezia col Giberti. — Il Berni a Verona. — Altra lettera inedita. — La famiglia del Giberti a Verona. — Breve gita a Roma, e Sonetti per l' infermità di Clemente VII.

[1528-1529.]

Lasciammo il nostro autore il 2 ottobre 1527 in Mugello, nell' atto di fare mandato di procura al proprio fratello Tommaso, che provvedesse a' suoi interessi contro il Malatesta di Rimini. Ciò potrebbe anche essere indizio di vicina partenza; ma s' egli partisse allora, non so: certo è per altro, e questa volta ancora per documenti sicuri, che il marzo successivo 1528 era lontan da Firenze. [1] Dove andasse poi è noto abbastanza; ma a me tocca di usarvi un poco più di diligenza degli altri.

Torniamo per un momento al suo buon padrone, il Giberti, dal quale i dolorosi casi di Roma lo avevano per breve tempo diviso. Dato in ostaggio agli Imperiali, con altri dei più stretti familiari del papa, dopo aver sofferto con rara grandezza d' animo per cinquantadue giorni ogni sorta di strazi, fino ad essere più d' una volta condotto in faccia alle forche, potè il nostro vescovo ai 29 novembre quasi miracolosamente fuggire, e riparare sano e salvo al campo del duca d' Urbino, che era prudentemente, al solito, ai confini dell' Umbria. [2] Lo dissi altra volta, ma sarà

[1] Nell' Archivio notarile fiorentino, filza citata in Nota del precedente Capitolo, a carte 336, è un atto di nessuna importanza, salvo che per la data che è del 12 marzo 1527 (stile comune 28). Rilevasi da esso che il fratello Tommaso, come procuratore del nostro poeta assente, deputa un Lodovico Banchi a tenere al fonte battesimale, in nome del Berni, il figlio o figlia che sarà per nascere a Bartolommeo e Tommasa Palmerini, sposi legittimi.

[2] Il Giberti e gli altri ostaggi fuggirono per la gola di un cammino del palazzo Colonna, dove erano guardati a vista dagl' Imperiali. Credesi la fuga loro

Digitized by Google

forse uscito di mente: animo retto ed intero, egli si trovava troppo a disagio in quella vita di Roma e tra quella obbrobriosa politica. Le sue lettere abondano di testimonianze di questa nausea profonda onde era ormai pieno, e parlano di quelli accenti che non mentiscono.[1] Fu al papa in Orvieto; e rimessogli in mano la daterìa, il portafogli di ministro, ogni altro ufficio insomma che in Corte teneva, chiese a grande istanza licenza d'andarsene al vescovado suo di Verona, dove sperava la pace. Il 25 gennaio 1528 era a Padova, diretto a Verona stessa, nella qual città ai primi del seguente mese fece ingresso solenne. Ma giuntovi appena, invece della pace sperata trovò i soliti tumulti di soldati e di guerre, cui erasi da così poco tempo sottratto. Verona era piena d'armi e d'armati: quel valentuomo del duca d'Urbino vi stava rinchiuso fortificandola per la signoria di Venezia contro un nuovo esercito imperiale, che guidato dal duca di Brunswich calava dalle Alpi in Italia, e la cui prima visita toccò a quelle povere terre del Veronese, come si ha dagli Storici, coi soliti danni e ruine che coteste visite recavano sempre. Il Giberti se ne ritrasse con la sua famiglia a Venezia « fino che si discosti da Verona questa tempesta di lanzichenecchi.[2] »

Ma egli incominciava ormai a mandare ad effetto quell'opera di riforma, che fu d'ora innanzi il supremo intento della sua nobile vita: e cominciava con riformare sè stesso in quella parte ove il bisogno dell'esempio era maggiore. Rinunziati i molti be-

agevolata dal cardinale Pompeo Colonna, troppo tardi pentito d'essere anch'egli stato uno dei principali autori della rovina di Roma e, quello che è peggio assai, volontario.

[1] Al vescovo di Baiusa e Tricarico, Lodovico Canossa, che gli chiedeva licenza di non impacciarsi più delle cose di Roma, risponde il 17 dicembre 1526. « Alla quale (V. S.), quanto spetta a me, volentieri darei la licenza che chiede di non impacciarsi delle cose di Roma, se ancor io, che non manco la desidero, avessi prima ottenuto, come spero di far presto, non solo di non impacciarmi delle faccende di Roma, ma di nessuna del mondo. » *Lett. di principi* ec., ediz. cit., vol. II, carte 34, e cento altri luoghi delle sue lettere.

[2] Così scrive il Sanga, parlando del Giberti, all'arcivescovo Sipontino, da Viterbo, 3 giugno 1528. Ved. *Lettere di principi*, vol. II, carte 101. Il Sanga stesso in altra lettera del 9 febbraio 1528: « Lasciai oggi 16 di (il 25 dunque di gennaio) monsignore mio a Padova che se ne andava in Veronese al vescovado suo con animo di riposarsi lì. » L'ingresso in Verona stessa ai primi di febbraio si ha dal Ballerini citato altre volte, che aveva a mano i documenti dell'Archivio vescovile. Quanto poi al duca di Brunswich vedasi Muratori, *Annali*, ad anno 1528, e Girolamo Dalla Corte, *Storia di Verona*, vol. II, pag. 675 e segg., Verona, 1592.

Digitized by Google

nefizi onde era investito, per sè non ritenne altro che il vescovado di Verona e la badia di Rosazzo, la qual badia ci riconduce sulle traccie del Berni.[1] Una lettera, che se avesse qualche importanza oltre la data sarei lieto di pubblicare la prima volta, ci fa ritrovare il nostro autore in Udine il primo giugno 1528, nel punto di tornare a Venezia. E infatti la letteruccia che riporto qui sotto, vedesi scritta in fretta e furia e proprio, come si dice, col piè nella staffa. Essa è al vescovo d'Urbino, senz'altro, che l'Ughelli dice essersi chiamato in questi anni Iacopo Narducci di Cividale del Friuli, creatura del cardinale Domenico Grimani, il quale morendo nel 1523 lo lasciò successore nel vescovato d'Urbino, cui eraselo in vita associato *cum spe futuræ successionis*, come allora si diceva e faceva: ed è sì breve lettera, da poterla pubblicare nel testo qui intera, senza pericolo alcuno di deviare perciò dal nostro cammino. Eccola dunque.

« R.^{mo} s.^{or}

» Io non aspettavo altro per tornarmene a Venetia che la venuta che quel sig. ed el s. suo fratello spacciò nell'altra settimana.[2] È vero che havrei voluto che m'avessi portato qualche risolutione di quel che havevo a fare, più certa, che non ha portato più.[3] Poi che così è seguito non voglio aspettar più; e così con licenzia di V. S. mi partirò hoggi, et ovunque andrò o starò, sarò sempre pieno della memoria della cortesia et gentilezza di V. S. R.^{ma}, et desideroso di mostrarle anche quella[4].... gratitudine che li ho, perchè la si degni comandarmi. Ringratiandola prima della fatica et fastidio che ha havuto in tener il cavallo, la prego ad esser contenta consegnarlo al presente che è servitor di m. Marcant. Gover.^{ti}[5] de Rosazo che a lui sarà ben dato. et non

[1] Per la rinunzia dei benefizi, ved. Ballerini, Cap. VI, ove cita un foglio manoscritto della cancelleria vescovile. Il Giberti aveva tra gli altri benefizi anche il vescovado di Lodève in Francia, conferitogli da re Francesco I.

[2] Così l'autografo, e sembra doversi intendere: « la venuta (l'arrivo) che quel signore ed il signor suo fratello annunziarono l'altra settimana con lettere loro (spacci). » Il Berni usa spesso nelle Lettere il verbo *spacciare* in un significato consimile.

[3] Così l'autografo, e sembra voler dire: « qualche risoluzione più certa di quel che avevo a fare, la qual risoluzione non ha poi altrimenti portato. »

[4] Qui la carta ha una toppa.

[5] Io non so finire il cognome così abbreviato di questo messer Marcantonio: ma non dovrebbe esser difficile a chi abbia pratica di famiglie del Friuli.

Digitized by Google

havendo che dir altro, mi raccomanderò quanto più posso alla bona gratia di V. S. R.ma et s. Decano m. franc.° et l'altro fratello delli quali sono s.re

Di V. S. R.ma

De Udene al p.° de Giugno
M.DXXVIIJ
Affectionato S.re franc.° Berni. [1]

Quali interessi poi il Berni potesse avere con questo vescovo d'Urbino che stava nel Friuli, non si ritrae dalla lettera; ma pregandolo in essa di consegnare un cavallo a certo uom di Rosazzo, come udimmo di sopra, mi andò subito la mente a un'altra lettera sua, ove egli ricorda essere stato « il primo possessore di Rosazzo e quel che ruppi il guado. [2] » Mettendo ciò a riscontro con quello che vedemmo sopra del Giberti intorno alla renunzia de' benefizi, tranne il vescovato e questa sola badia, se ne conclude che esso Giberti volesse un poco conoscere in quale stato fosse la sua badia di Rosazzo, e tale incarico venisse dato da lui al Berni nostro, come è nel più chiaro modo provato da quello che segue. Il resto poi non mi par necessario di dirlo: il Giberti, ritraendosi a Verona, volle con sè l'antico segretario di Roma, e ciò torna ad onore di entrambi: e in questi mesi ap-

[1] Di fuori « Al Rmo mio Sre Monsre il
Vescovo di Urbino »
Del quale l'Ughelli (*Italia sacra*, vol. II, colonna 798, ediz. Venezia, 1717) non dice altro, se non che dato per coadiutore al cardinale Grimani *cum spe futuræ successionis*, gli successe infatti in quella sede, e godè il vescovato fino al 1540, nel quale anno morì. Egli è certamente quel medesimo che in una lettera di Girolamo Negro, del 1° settembre 1523, nella quale si rende conto della morte e del testamento del cardinale Domenico Grimani, vien chiamato *Nordis, suo segretario et favorito*, cioè del cardinale; e dice essergli stato lasciato, con altre cose parecchie, il vescovato d'Urbino, « il quale per sua fortuna gli aveva assegnato otto di prima che si ammalasse. » (Ved. *Lettere di principi*, vol. I, carte 117). Io non ho potuto sapere altro di lui: neanche il Cicogna (*Iscrizioni Veneziane*), pieno di tante notizie d'uomini e cose del Veneto, ne fa alcuna menzione. Questa letteruccia era in copia tra le carte del fu Carlo Minutoli di Lucca, e mi fu gentilmente comunicata dal cav. Salvatore Bongi, direttore del R. Archivio di Stato in essa città. Il professor Giuseppe Occioni Bonaffons l'ha cortesemente collazionata sull'autografo esistente nella Biblioteca arcivescovile di Udine (sezione bartoliniana), ciò essendo necessario prima di darla alla stampa: e l'uno e l'altro di questi egregi signori intendo qui ringraziare pubblicamente.

[2] Ved. lettera XIII, a Vincilao Boiano, del 16 settembre 1530, pag. 311, ediz. Sonzogno.

Digitized by Google

punto cade la visita del Berni alla badia di Rosazzo, dove bisogna ora seguirlo. Quanto poi a quella letterina che udimmo, ella non sarà forse rimasta finora inedita se non per la sua nessuna importanza; ma per noi ne ha pure avuta non poca, facendoci ritrovare il nostro autore che avevamo perduto di vista.

Ei sembra destinato ad essere fattor di badie. Lo vedemmo altra volta, e con un simile incarico, in quella d'Abruzzo: ora lo ritroviamo in questa del Friuli, fondata nell'ottavo secolo da Olderico figlio di Marquardo duca di Carinzia e « posta tra Cividale e Cormons sopra un colletto in foggia di castello.[1] » Appena giunto, informa con un Sonetto il padrone dello stato in cui ha trovato cotesta disgraziata badia. Ma qui potrebbe altri dirmi: Badiamo di non prendere qualche error grossolano, come quei tali commentatori che scambiarono Porto Venere della Spezia con San Giovanni in Venere dell'Abruzzo, e la villa del Pino in Val di Pesa con quella dei Salviati suburbana a Firenze.[2] E chi ci dice che questo Sonetto, ove parlasi senz'altro d'una badia, debba intendersi proprio di questa di Rosazzo, e non di quella, per esempio, d'Abruzzo? Lo dice il Berni medesimo, il quale in certo suo Capitolo citando un verso che trovasi in questo stesso Sonetto, lo chiama « il Sonetto di Rosazzo », insegnandoci anche come debba essere propriamente chiamato.[3] Esso è all'uso di quelli descrittivi, che vedemmo già, del Pistoia e del Burchiello: e il nostro autore, che pur sa, quando vuole, condensare in un verso solo, ed anche in una sola parola, una folla di pensieri e

[1] *Lettere di Luigi da Porto*, ediz. Le Monnier, 1857, pag. 183. Ivi le note dicono che la badia dista da Cividale circa quattro miglia.

[2] Ved. Capitoli II e V, pag. 30 e 78.

[3] Il Sonetto, che è il XVII, pag. 184, ediz. Sonzogno, dice ad un certo punto:

Dove non va la strada son certi orti
D'ortica e d'una malva singulare,
Che son buone a tener lubrichi e' morti.

(lubrichi, disposti del corpo).

E un Capitolo a M. Marco Veneziano (pag. 119, ediz. cit.):

. . . . . Che volete voi fare
Fra cotesti orti di malva e d'ortica,
Che son pei morti cosa singulare,
Come dice il sonetto di Rosazzo?

In alcune edizioni anteriori alle Giuntine, il Sonetto ha per titolo: « In discretion (*sic*) d'una badia » senz'altro.

Digitized by Google

d' imagini, vedesi qui invece quasi compiacersi di descrivere minutamente con mirabile proprietà ed esattezza, e coi più bizzarri e curiosi riscontri, ma pur sempre stupendamente veri, ogni menoma parte di cotesta sciagurata badia,

Che par la dea della distruzione.
. . . . . .
Per mezzo della chiesa è una via
Dove ne van le bestie e le persone.
. . . . . .
Chi volesse di calici parlare
O di croci, averebbe mille torti:
Non che tovaglia, non v' è pure altare.
Il campanil mi pare
Un pezzo di frammento d' acquidotto,
Sdrucito, fesso, scassinato e rotto.
Le campane son sotto
Un tettuccio, appiccate per la gola,
Che mai non s' odon dire una parola.

Argutissime imagini, quella della casa, cioè del convento, che pare una scuola

Da scherma perfettissima e da ballo,
Che mai non vi si mette piedi in fallo.
Netta com' un cristallo,
Leggiadra, scarca, snella e pellegrina,
Che par ch' ell' abbia preso medicina.

Anche più arguta che mai, e di una originalità proprio tutta bernesca, l' altra imagine delle stanze « allegre che crepano dalle risa », alludendo ai crepacci de' muri da lunghi anni abbandonati. E dopo averci così portato per tutto il Sonetto di bizzarria in bizzarria, l' una più strana dell'altra, e che pur costringono ad usare la mente volendo avvicinare tra loro quelle idee tanto disparate che egli francamente unisce con una sola parola, eccolo uscire sulla fine in un verso ove non manca certo lo sdegno, e che suscita ben altri pensieri:

Ahi preti scellerati e traditori!

Digitized by Google

A chi vada poi la stoccata, poco ci vuole a capirlo. Prima al cardinal Grimani suddetto, il quale, avuta in commenda la badia innanzi al Giberti, l'aveva « empiamente lasciata, come le più si ritrovano essere, in rovina, ed atteso a trarne l'entrate, senza spendervi un picciolo in servizio di Dio e della Chiesa.[1] » E chi sa, vedendo quel plurale, che non ne tocchi la sua parte anche a quel vescovo d'Urbino, creatura del Grimani medesimo, e col quale troviamo in corrispondenza il Berni nostro, proprio nel tempo che il buon Giberti lo manda a vedere in che stato fosse la povera badia, capitata ora finalmente in buone mani, come dirò meglio fra poco.[2]

Già in quella stessa letteruccia che poco sopra ci occorse, vedemmo il Berni sul punto di tornarsene a Venezia: un'altra sua lettera, questa però delle solite in versi che tante cose dicono pure della sua vita, e da lunghi anni stampata, ce lo fa ora ritrovare tornato in Venezia stessa, presso il Giberti ed altre nostre vecchie conoscenze.

Messer Francesco, se voi sète vivo,
Perch'io ho inteso che voi sète morto,
Leggete questa cosa ch'io vi scrivo.
Per la qual vi consiglio e vi conforto
A venire a Venezia, ec. . . .
. . . . . .
Qui è messer Achille dalla Volta,
E 'l reverendo monsignor Valerio,
Che domanda di voi volta per volta.
. . . . . .
Lasciamo andar monsignor di Verona,
Nostro padron, che dì e notte mai
Con la lingua e col cuor non v'abbandona.

Il qual Capitolo trovasi nelle più antiche edizioni, anteriori a

[1] Vasari, *Vita di fra Giocondo, Liberale ed altri Veronesi*, vol. IX, pagine 181, 182.

[2] Del resto il cardinale Domenico Grimani lasciò altre memorie di sè, assai migliori di queste che io ho dovuto di necessità suscitargli. Raccolse una libreria di 8000 volumi, che lasciò morendo alla città di Venezia; ed è soprattutto insigne per la sua pietà verso il padre, pubblicamente e a grande istanza implorando di entrare in sua vece nel carcere cui la Signoria lo avea condannato.

Digitized by Google

quelle dei Giunti, indirizzato « A messer Francesco Milanese.[1] » Il Lasca mutò l'indirizzo: « A messer Francesco da Milano, » e questa fu tutta la illustrazione che vi fece. Nè altro essendone stato detto da altri, dirò io dunque costui essere stato un musico, come si ha pure assai chiaramente dal Capitolo stesso, e secondochè altri Contemporanei, dandocene anche il nome, confermano.[2] Del resto non è lui propriamente quegli che debba fermarci, sia pure per breve tempo, sul nostro cammino: ma Achille della Volta a chi non avrà richiamato alla mente messer Pietro Aretino, e le nuove grandezze sue di Venezia, dove aveva fatto finalmente il suo nido, e apertovi da circa un anno casa e bottega? E nemico all'Aretino medesimo era anche, almeno in quest'anni, « il reverendo monsignor Valerio, » che già trovammo altra volta in Roma in corte del cardinale Bernardo Bibbiena, ed ora ritrattosi in patria, ove doveva poi fare quella miserabile fine che si ha dagli Storici.[3] Il Berni nostro insomma aveva ritrovato in Venezia vec-

[1] È il XVII di numero nell'edizione altre volte citata, delle *Opere del Bernia in terza Rima*, ec., per Curtio Navo, MDXXXVIII, ove il Capitolo comparisce, credo, la prima volta.

[2] Chi v'udirà si potrà dir beato.
Parrete per quest'acque un Anfione,
Anzi un Orfeo, che sempre aveva drieto
Bestie in gran quantità d'ogni ragione.

Così nel Capitolo stesso del Berni; e in fine:

.... faremo armonie miracolose.

Il cognome di cotesto musico era Salamone, o Salomone, il quale è così ricordato, quasi con le parole stesse del Berni, da Pietro Aretino: « In Venezia ci è Francesco Salamone che fa cantando in sulla lira vergognare Orfeo. » (*Cortigiana*, Atto III, scena 7ª). E nel *Mariscalco* (Atto V, scena 3ª) « Non lo aldi (odi) tu che egli già suona come il Mediolanense Francesco e il Mantovano Alberto? »

[3] Ved. Capitolo IV, pag. 59. Il suo vero cognome era Valiero o Valier, latinizzato in Valerio. Ritrattosi nella sua città nativa, Venezia, vi ebbe l'ufficio di segretario delle cifre dalla Signoria; ma il 1542 morì miserabilmente impiccato tra le due colonne della piazzetta, imputato di aver messo a parte di segreti di Stato un ambasciatore straniero. Ved. Paruta, *Storia*, lib. X, e Varchi, VII, § 11. Ebbe ingegno piacevole e arguto, e fama di novellatore bellissimo: anzi, secondo alcuni, avrebbe lasciato inedito un *Novelliere*. Certo è però che fu egli che raccontò all'Ariosto la novella famosa di *Giocondo*, come l'Ariosto medesimo testimonia in quel canto (XXVII, in fine), mentre nel canto ultimo lo mette tra i suoi amici più cari, chiamandolo « il mio Valerio » (st. 16). In questi anni era nemico anch'egli dell'Aretino. « Volentieri intenderei che fussi rappacificato con Valerio, » così scrive all'Aretino stesso il vescovo di Vasona, 12 febbraio 1531 (*Lettere all'Aretino*, vol. I, pag. 64). E infatti nel 1534 sembra che avessero fatto la pace, poichè l'Aretino lo lodà nella sua *Cortigiana* (Atto III, scena 7ª), stampata la prima volta intorno a quell'anno.

Digitized by Google

chi amici e vivere allegro, due delle molte cose di cui non potea fare a meno: e questi mesi furono certo per lui di un genere di vita molto diverso da quello che lo aspettava fra poco in Verona, e assai più secondo i suoi gusti, ancor che quello della tavola, di cui avemmo già qualche sospetto, non sembri troppo sodisfatto.

Venite via il mio messer Francesco,
Chè vi prometto due cose eccellenti,
L'una è il ber caldo, e l'altra il mangiar fresco.
E se vo' avete mascelle valenti,
Vi gioverà, chè qui si mangia carne
Di can, d'orsi, di tigre e di serpenti.
I medici consiglian che le starne
Quest'anno, per amor delle petecchie,[1]
Farebbon mal, chi volesse mangiarne.

E segue da vero buongustaio che sa prendere il buono ove si trova:

Ma di questi lavori delle pecchie
O api, a modo vostro, vi prometto
Che ne abbiam co' corbelli e con le secchie.
Io parlo d'ogni sorte di confetto;
In torte, marzapani e calicioni
Vuo' sotterrarvi infin sopr' al ciuffetto.
Capi di latte santi, non che buoni;
Io dico capi, qui si chiaman cai,
Da star proprio a mangiarli ginocchioni.
Poi certi bozzolai impeverai,
Alias berlingozzi e confortini,
La miglior cosa non mangiaste mai.[2]

Nè il Capitolo manca di farci conoscere con assai precisione perfino il luogo ove erano alloggiati a Venezia, e che altri, me-

[1] Per rispetto alle petecchie, per guardarsi cioè da cotesta malattia, che sembra infierisse in cotesti mesi in Venezia.

[2] *Calicioni*, *Berlingozzi*, *Confortini*, sono altrettante sorta di dolci, per le quali possono vedersi i Vocabolarii. Il Berni traducendo le ultime due pei « bozzolai impeverai » dei Veneziani, mostra chiaro che nella composizione di coteste chicche doveva entrare anche il pepe.

Digitized by Google

glio pratico che non possa essere io di cotesta città, potrà agevolmente riconoscere.

Stiamo in una contrada e in un rio,
Presso alla Trinità e all'Arsenale,
Incontro a certe monache di Dio,
Cha fan la pasqua come il carnevale;
Idest che non son troppo scrupolose,
Chè voi non intendeste qualche male.

In ultimo poi si ha la conferma delle ragioni, che portai già di sopra, di cotesto soggiorno di Venezia, e il suo prossimo fine, e un cenno ancora all'avvenire; il quale gli si preparava diverso assai del presente, come fra poco vedremo.

Poi alla fin d'agosto, o lì vicino,
Se si potrà praticare il paese,
Verso il padron piglieremo il cammino,
Che l'altr'ier se n'andò nel Veronese. [1]

Un'altra lettera inedita, di troppo maggiore importanza che non fosse la prima riportata di sopra, ci fa ritrovare infatti il Berni nostro, il 10 ottobre dell'anno medesimo 1528 « tornato l'altro dì qui in Verona. » Essa lettera è, con le date che sopra ho detto, a Caterina Cibo, vedova da un anno appena di Gio. Maria Varano duca di Camerino, e a cui il marito morendo aveva lasciato il governo di quel piccolo stato per l'unica figlia nata del lor matrimonio, e in ancor tenera età alla morte del padre. Era la duchessa Caterina, donna di alto animo, assai giovane ancora, bella della persona, non solamente colta ma anche, senza pretensione alcuna, assai dotta. [2] Finchè le visse il marito, stette più volentieri in Roma, all'ombra dei due papi Medicei, che l'ebbero assai cara come uscita dalla loro stessa famiglia; e là uno

[1] Quel verso « Se si potrà praticare il paese » risponde esattamente a quello che udimmo dire al Sanga di sopra in quella sua lettera, intorno al Giberti ritrattosi a Venezia, « e lì si starà fino che si discosti da Verona questa tempesta di lanzichenecchi. »

[2] Nacque il 13 settembre 1501 da Franceschetto Cibo e Maddalena dei Medici, sorella di Leone X. Ved. Viani Giorgio, *Memorie di casa Cibo*, Pisa, 1808, e una breve Vita di lei, aggiunta con altre da Giuseppe Betussi al volgarizzamento delle *Donne illustri* del Boccaccio, fatto da Francesco Serdonati, e stampato in Firenze, Giunti, 1596. Della sua coltura poi e dottrina, vedremo in seguito meglio.

Digitized by Google

dei suoi maggiori diletti era la compagnia dei più belli ingegni che abondavano a Roma in quelli anni.[1] Quivi la conobbe certo il nostro autore, come prova la lettera di cui debbo intanto qui estrarre quello che più sembri importare alla storia della sua vita in questi anni; salvo il darla poi per intero in quella nuova edizione, di cui ho toccato più volte, delle cose tutte del Berni. Che se, dopo averla additata ed essermene qui servito ampiamente, mi fosse stampata in faccia da altri, bisognerà averci pazienza.[2]

La duchessa dunque, che aveva il Berni carissimo, non potendo più goderne la compagnia, voleva almen le scrivesse; ed egli invece, un po' per quella poltroneria che più sotto gli udrem confessare, un po' per quel suo andare in questi mesi attorno pel Veneto, non le scriveva mai « se non a lunari. » Trovò la duchessa un modo assai assai arguto e gentile, e proprio tutto di donna, di « farlo accorto dell' error suo, » e quanto male facesse « a non fare talvolta reverentia con lettere » ad una tale signora, « sendo amato da lei tanto quanto era. » Finse rispondere ad una lettera, che non solo ei non le aveva mai scritto, « ma nè anche sognato di scriverle. » E poichè la novità del giorno era, come le Storie confermano, la miseranda ruina delle armi francesi nel regno di Napoli col marchese di Saluzzo e Pietro Navarro, imaginò la duchessa che egli, come affezionato alla parte francese, se ne fosse doluto con lei; ond' ella lo « consolava della Saluzzata et Navarrata et di quelle altre gentileze franzesi nuovamente passate a Napoli, » non altrimenti che s' egli ne avesse « fatto seco un pianto maggiore che non dovette fare el S. Alberto, o Niccolas, o el Cantore di Lodi che portò la gramaglia affibbiata tante settimane et mesi, o come s' io fussi un di quelli simili che avessi qualche

[1] Ved. la lettera con la quale il Firenzuola le dedica, da Roma 25 maggio 1525, i suoi *Ragionamenti*. *Opere* del Firenzuola, Firenze, Le Monnier, 1848, vol. I, pag. 85.

[2] L' autografo della lettera trovasi, insieme con altra che vedremo a suo tempo, nell' Archivio centrale di Stato in Firenze, fra le carte dell' Archivio d' Urbino, filza XV, cl. I, div. C. Giulia Varano, figlia di Caterina, sposò Guidobaldo Della Rovere, duca d' Urbino. Le carte dei Della Rovere passarono in seguito per eredità, come è noto, nella casa dei Medici. Le due lettere poi, piuttosto preziose, anche per essere quelle del Berni rarissime, mi furono gentilmente indicate dal comm. Cesare Guasti, Soprintendente ai RR. Archivi Toscani.

Digitized by Google

abatia di Miramondo o qualche vescovado di Capua....[1] Per dire come la sta » (risponde il nostro autore ai conforti della duchessa con quella sua amara ironia che noi gli conosciamo ormai troppo bene) io li vorrei vedere « tutti sazi » cotesti benedetti stranieri, « Franzesi, et Spagnoli, et Todeschi et Ungari, et qui nascentur ab illis. Quando lessi quella lettera mi feci el segno della † et la scongiurai più di sei volte in nomine patris et filii et spiritus sancti amen, parendomi pur la più strana cosa che ad infinite lettere ch' io scrivo a quella testa et a quell' altra,[2] come saria di dire nell' Abruzo a quelli miei AGENTI[3] che mi mandino denari, non mi vien mai risposto, et a quelle che non mi sono mai cadute in imaginatione mi son portate le risposte fin dove mi trovo: et risposte di chi! forse di qualche sgratiato! della S.ra Duchessa di Camerino, la quale sia benedetta in anima et in corpo, et io le baso le mani, poi che la tiene tanta memoria et cura di me, che risponde alle mie lettere imaginarie. » Seguono poi le scuse di quella sua poltroneria che già dissi, « con la quale ho combattuto tanti anni et sempre ho perso, come faceva colui con la cena.[4] » Ma poi che anche di ciò bisogna pur dire quando che

[1] « Uno di quelli simili » come oggi direbbesi uno di quei tali. Era locuzione di uso frequente in quel secolo, oggi non più voluta dall' uso. L'abbazia di Miramondo (Miremont in Francia) era pingue commenda, e fu uno dei benefizi innumerevoli goduti altra volta da papa Leone mentre era ancora cardinale. Non so se ora l'avesse Niccolò Schomberg; certo è che è una stoccata a lui, l'antico emulo, come vedemmo, e nemico anche al Giberti, quel cenno al vescovado di Capua, di cui esso Schomberg era investito, e in quella guerra del Regno dee essergli stato assai danneggiato.

Il signor Alberto poi, è il celebre Alberto Pio, che per il suo costante affetto alla parte francese aveva perduto il suo stato di Carpi. Niccolas, come lo chiamavano tutti, è Niccolò Rens, segretario di re Francesco I, e a Roma suo agente, ricordato spesso nelle *Lettere di principi e a principi*, e dal nostro autore medesimo nella lettera II, pag. 285 ediz. Sonzogno. Tradusse per il Giovio la storia di mons. d'Argenton, come il Giovio stesso racconta nella prefazione agli « Elogia veris claror. viror. imaginibus apposita etc. » Il cantore di Lodi finalmente credo quasi certo che sia Marco Cademosto da Lodi, un poetastro contemporaneo di cui non posso dire qui altro, ma ne sono a stampa le Rime.

[2] A questo e a quello, come oggi direbbesi.

[3] La parola è così scritta, in lettere di stampa maiuscole, anche nell'autografo. Abbiamo qui poi la miglior prova di quei certi « beneficiòli » dell' Abruzzo, che vedemmo specificamente nominati in un atto citato da Salvino Salvini, che io non ho potuto trovare, come dissi altra volta. Ved. Capitolo V, pag. 77.

[4] Cioè colui che si voleva disabituar dal cenare. Ma non saprei se fosse locuzione allora dell' uso, o se piuttosto sia un cenno a qualche persona di lor comune conoscenza, cioè del Berni e della duchessa.

Digitized by Google

sia una parola, che dovrem noi dunque pensare di questa sua poltroneria, da lui qui confessata e in tanti altri luoghi, e della quale nelle stanze autobiografiche fa quella curiosa apoteosi che ognun può vedere?[1] Per quanta fosse la prontezza e vivacità del suo ingegno, egli non poteva però avere acquistato la molta e varia dottrina che gli vedemmo già in parte e meglio ancora vedremo, senza essersi curvato alquanto sui libri. Ma in questo almeno egli poteva seguire liberamente il suo genio; poteva, per dirla con le sue parole, « far da sè non comandato;[2] » e quando invece dell' ingrato sgabello di studio, gli entrasse voglia d' aria pura ed aperta, di luce, di moto, in che consiste principalmente la vita, niuno avrebbe potuto impedirglielo. Quello a cui l' indole sua si ribellava, che gli struggeva e ardeva, come egli stesso dice, i membri ed i sensi,[3] e dove egli diventava proprio poltrone, era il lavoro imposto, lo scriver lettere e rispondere, massime per conto altrui: e infatti in quel fantastico palazzo del riso, ov' egli avrebbe voluto riposo alla travagliata sua vita,

> Sopra tutto le lettere sbandite,
> E penne e inchiostro e carta e polver era.[4]

Così credo debba essere intesa quella poltroneria benedetta che gli è stata anche troppo creduta, e non era forse altro che esuberanza di attività e prontezza di corpo e di spirito.

Tornando ora a questa nostra lettera, ella domanda una parola anche per un altro rispetto. « V. Exc.tia conoscerà ch' io sono un huomo da bene, idest ho voglia d' essere huomo da bene; et che sia vero, son tornato a Verona per stare appresso ad uno huomo da bene, et provare se gli exempli suoi mi possono far qualche giovamento. » Qui, per quanto scherzo possa esservi dentro, la parola « uomo da bene » ha evidentemente ben altro significato da quello di cui si fa tanto consumo in quella prima lettera che vedemmo a suo luogo.[5] Queste parole, e

[1] *Orl.*, LXVII, 46-56, e vari altri luoghi delle *Rime*, particolarmente il Capitolo primo al cardinale Ippolito dei Medici, pag. 125 ediz. cit.
[2] *Orl.*, LXVII, 44.
[3] Ibid., st. 55.
[4] Ibid., st. 55.
[5] Ved. Capitolo IV, pag. 55.

Digitized by Google

quelle ancora che riporto più sotto, ci aprono un nuovo aspetto in questa seconda parte della sua vita, dopo tutte quelle lezioni che il tempo galantuomo, come lo chiama il popolo, non aveva mancato di dare anche a lui. Non già che egli avesse mutato carattere: l'indole con la quale si nasce è, come tutti sanno, così tenacemente salda negli uomini, che non può mai interamente spogliarsi. Alla prima occasione infatti lo abbiamo ritrovato quale presso a poco il lasciammo, sempre pronto a cogliere il grottesco in tutte le cose e farne argomento di riso: quel Sonetto di Rosazzo lo prova abbastanza. Ma d'ora innanzi non ci occorreranno più propriamente di quelle sue baie che fino a qui abbiamo dovuto vedere: alle sue bizzarrie si mescola d'ora innanzi, più assai che non abbiam veduto finora, qualche cosa di serio; e già in questa lettera comincia a spiegare certi proponimenti, che in questi ultimi anni della sua vita vedremo farglisi sempre più spessi, e ci porteranno dove era forse da aspettarsi meno di essere da tale uomo condotti. Sarà un contrasto continuo, e assai curioso a studiarsi, con la sua indole, col suo temperamento, con la sua vita passata: e in questa lettera stessa ne è già un primo cenno, dove alle parole che riferimmo di sopra seguono immediatamente quest'altre. « Non mi si può già torre della fantasia quel fra Mariano et quelle cenine dalle quali ho ancora allegati i denti, et credo che per molto che digiuni in pane et in acqua non me li sciorrò mai: et perchè el diavolo non facessi che così ragionando ragionando mi si tornassino di nuovo ad allegare, sì che non potessi desinare stamattina, non ragionerò più nè di questo nè d'altro: solo dirò che son qui sig.ra mia Ill.ma et così Theatino et romito come sono, son suo devotissimo servitore in carne et in ossa ec. ec.[1] »

Quei « digiuni in pane et in acqua, » e queste ultime parole

[1] « Quel fra Mariano » è fra Mariano Netti, buffone notissimo della corte di papa Leone, insieme col Baraballo ed altri consimili. Ebbe l'ufficio del piombo, che era di bollare i diplomi pontificii col sigillo di piombo; una specie di sinecura, ambita molto da quei cortigiani, e di non poca rendita, e che soleva darsi, come luogo di riposo, ad artisti. Il Netti infatti vi succedè a Bramante, e morendo nel 1531 fu surrogato da Sebastiano Luciani, noto col nome di fra Sebastiano dal Piombo. Ved. una lettera all'Aretino (I, 65), ove sono curiosi ragguagli sulla morte di questo fra Mariano.

Digitized by Google

« theatino et romito come sono, » mi hanno già aperto la via ad altro punto di questo Capitolo, che è di vedere qual genere di vita aspettasse il nostro autore in casa del Giberti a Verona. E qui pure abbiamo, grazie al Cielo, una guida fedele e sicura cui è da prestare ogni fede, il nostro buon Ballerini; il quale, prete veronese, potè consultare gli archivi di quel vescovato, e coi documenti alla mano scrisse quella diligentissima Vita del Giberti, che già ci è stata di assai giovamento, e di più ancora ci sarà d'ora innanzi. Noi conosciamo ormai i suoi intendimenti, cioè del Giberti: vediamo ora come li proseguisse. Ei fece della sua casa un monastero, e un monastero dell'osservanza più rigida:[1] preghiere in comune ad ore determinate, cui assisteva e presedeva egli stesso: la mattina orazioni e meditazioni, la sera i salmi penitenziali e l'ufficio: frequenza di sacramenti, i preti vestissero e facessero da preti, ognuno attendesse diligentemente alle proprie cure, fuggisse l'ozio, seguisse la solitudine. Sette ore al più date al sonno: due pasti al giorno, di tre portate il più lauto, più per rispetto ai commensali che a sè, e mensa a tutti comune, anche agli ultimi suoi famigliari, come mi occorse già di notare altra volta.[2] In ciascun pasto poi non dovesse impiegarsi più di mezza ora; ed anche in quella, lettura di libri sacri: dopo il pranzo, per via di diporto, ragionamenti intorno a ciò che si fosse letto. Come potesse il nostro povero Berni adattarsi a questa sorta di vita, io posso ormai risparmiarmi di dirlo: il peggio era ch'ei conosceva troppo bene e sentiva che il dover suo lo chiamava a quella vita e in quella casa; ma la natura, l'abito che è una seconda natura, il suo temperamento stesso, vi repugnavano. E il buon Giberti vedeva la fiera battaglia che si combatteva in quell'anima, sperando alla fine vincerebbe il dovere; e che a forza di tolleranza, di carità, di buone e dolci maniere, lo avrebbe

[1] Per questo, e per tutto quello che segue, vedasi Ballerini cit., cap. XXIII-XXIV e altrove. Spesso anzi traduco a parola.

[2] Ved. Capitolo VI, pag. 98. Quanto all'abito da prete, torneranno qui facilmente dinanzi quei versi delle stanze autobiografiche

il padrone
Aveva con le barbe aspra quistione.

E infatti il Giberti fu anche quanto al portar barba rigorosissimo verso i preti a lui sottoposti. Ved. Ballerini, cap. IX.

Digitized by Google

reso degno, anche pei costumi e per la vita, di stare presso di sè e in quella famiglia, da lui scelta, come dissi altra volta, con severo giudizio.

Ma sebbene avesse fatto della sua casa, piuttosto che una corte, come in altri tempi a Roma vedemmo, un convento, egli non dimenticava per questo d' essere un gran signore, e che vi era una sorta di splendidezza da dover pure esercitare anche in questa nuova forma di vita.[1] Liberalità, cortesia, « ai nobili gentiluomini che andavano e venivano a lui, onorandoli in casa con magnificenza non soprabondante, ma mezzana, quale conviene a cherico: »[2] quando però si trattasse di persone di conto, egli sapeva pure trar fuori, come dice il nostro autore, « un branco di bestie e di persone.[3] » Casa aperta agli ingegni migliori in ogni arte e disciplina, dei quali molti teneva con sè, purchè all' ingegno fosse congiunta innocenza di vita e santità di costumi; facendo in questo eccezione pel Berni soltanto.[4] E qual testimonianza più chiara dell' alto concetto che il Giberti ebbe certamente della bontà dell' animo suo, come altra volta dissi, ma non è male ripeterlo? Letterati, artisti, scienziati, pigliando tali parole in tutta la comprensibilità che avevano allora, erano tra i più cari suoi famigliari. Fra i primi quel Galeazzo Florimonte che fu poi vescovo di Aquino e di Sessa, e scrisse di filosofia e teologia: uomo di così compiuti e perfetti costumi, che meritò dare il nome a quel trattato delle buone creanze per suo consiglio scritto da mons.re Della Casa;[5] il quale ultimo avrebbe fatto assai meglio per tutti i conti a non entrare anch' egli nel branco degli imitatori del Berni. Un altro dei familiari del Giberti, poeta vero e di una limpidezza mirabile di concetto e di forma, era quel Marco Antonio Flaminio, di cui mi dolsi altra volta che avendo vissuto tanti

[1] Era il Giberti, come altra volta dissi, anche di famiglia ricchissimo; e poi il vescovado di Verona era uno dei più pingui d' Italia.

[2] Della Casa, *Galateo*, cap. IV.

[3] Capitolo al Fracastoro, pag. 70 ediz. cit., ove parlasi di un frate senz' altro; ma da cotesta pompa di bestie e di persone, può argomentarsi fosse persona di conto.

[4] « Illos a familia sua excludens de quorum moribus dubitaret, homines solum alebat qui vitæ honestate ac sanctitate præditi essent. » Ballerini, cap. XXIII, in principio.

[5] Ved. *Galateo*, cap. IV.

Digitized by Google

anni sotto un medesimo tetto col Berni non abbia lasciato alcuna menzione di lui in quegli otto libri di carmi latini, ove ha pure una parola per tanti e tanti altri suoi conoscenti ed amici.[1]

Ma a dare intero concetto del signorile animo del Giberti, gioverà soprattutto quello che sto per aggiungere, e che ha pure assai stretta attinenza col nostro soggetto. Aveva il Giberti un' insigne libreria, ricca di rarissimi codici a caro prezzo raccolti, massimamente greci e di opere non ancora stampate. Essendo in cotesti anni molto in fiore a Verona gli studi del greco, volle che di quei codici ne fossero dati alla luce alcuni, tuttora inediti, di padri della Chiesa greci, e tosto vi pose l' animo. Fatti con grande spesa trascrivere quei vecchi codici, affinchè fossero più facili a leggersi, fatti fondere a posta caratteri greci, assai rari a quel tempo, chiamò da Venezia i fratelli Da Sabbio, ben noti tipografi, ai quali aprì officina di stampa nel suo stesso palazzo, mantenendo tutto a sue spese, e di tutto cotesto lavorìo dando la cura principale all' uomo meglio opportuno, come egli soleva sempre, Bernardino Donato, un altro de' suoi famigliari, dottissimo di latino e di greco. Il 28 giugno 1529 uscivano per la prima volta alla luce da cotesta stamperia i Commentari di San Giovanni Crisostomo alle Lettere di San Paolo Apostolo; della quale edizione (rara e preziosissima, anche perchè non fu posta in commercio ma destinata in dono dall' editore munifico ai più insigni letterati e signori suoi amici) ho veduto io un esemplare, con sopra scrittovi di mano del Berni essergli stato donato da Giovan Matteo Giberti vescovo di Verona.[2]

Queste nobili cure di libri e d' edizioni fatte sotto i suoi occhi medesimi, e alle quali ebbe forse qualche parte anche il Berni,[3] la compagnia di tanti uomini insigni, sopra tutto poi quello « andare tutto dì innanzi e indreto, » come dice egli stesso,

[1] Ved. cap. V, pag. 89. Quanto poi ai famigliari più insigni del Giberti, vedasi meglio il Ballerini cit., che ha intorno a ciò un Capitolo a posta (XXIV), ove parla anche del Berni, che egli dice « magni ingenii hominem. » Fra gli scienziati della casa del Giberti, non è da tacere Matteo Bardolini, matematico insigne e creduto inventore del planisferio.

[2] Ved. la nota in fine del Capitolo.

[3] Darebbe ragione di crederlo il prezioso dono fattogli dal Giberti.

Digitized by Google

per il suo buon padrone, che conoscendo questo il miglior rimedio al suo male non lo lasciava in pace un momento, tutto ciò induceva pure varietà in quel tenore uniforme di vita, e dava al nostro autore di quelle distrazioni di cui non potea fare a meno. [1] Tornato, come vedemmo, a Verona da pochi giorni il 10 ottobre 1528, sul cadere di febbraio dell' anno seguente era in viaggio per Roma col Giberti, a gran fretta chiamatovi dai timori che destava la malattia di papa Clemente. Che il Giberti a mezzo marzo in circa vi fosse, non è da averne alcun dubbio; ma nè il Ballerini nè altri dicono menasse il Berni con sè. Lo dirò dunque io, che trovo tre Sonetti fra le sue Rime sopra questa malattia e la guarigione, in quei giorni di marzo avvenuta, del papa medesimo. [2] Chi per caso entrasse in sospetto che essi fossero piuttosto per quell' altra malattia del 1534, che finì poi con la morte del papa, se ponga mente a queste ultime parole vedrà sparirsi ogni dubbio, però che uno di essi Sonetti non sia altro che

. . . . un voto che papa Clemente
A questa nostra Donna ha satisfatto,
Perchè di man di otto medici a un tratto
Lo liberò miracolosamente. [3]

[1] Le parole che ho riportate sopra tra virgolette, sono nella lettera IX, pag. 306, ediz. Sonzogno. Nella Raccolta poi, più volte citata, di *Lettere di Scrittori italiani del secolo XVI* (Bologna, 1877), ne è una di Galeazzo Florimonte con un cenno a questi anni di Verona ed al Berni, cenno che qui torna piuttosto opportuno. Alludendo alle grandi faccende che esso Florimonte dava all' amico cui scrive, cotesta lettera comincia così: « Da qui ad un poco mi direte come disse il Berna al vescovo di Verona.

Tu daresti da fare a Brialeo
Che haveva cento piedi e cento mani,
O reverendo misser Giovan Matteo » (*sic*).

La qual terzina non si trova però in alcun luogo delle sue Rime stampate: vero è che nulla aggiunge alla fama del Berni, ma prova il gran da fare ch' egli aveva a Verona, ancorchè cessate al padrone le cure di Stato.

[2] Ved. Sonetti XXIV, XXXIII, XXXIV, a pag. 189 e 196, ediz. Sonzogno. Di questi uno solo, quello cioè che comincia « Fate a modo di un vostro servidore ec. » trovasi nella citata ediz. dei *Sonetti del Bernia*, Navo, 1540. Gli altri due comparvero, credo, la prima volta nel 2° libro dei Giunti, 1555.

[3] La malattia del papa cominciò gravemente il 6 gennaio. Ved. gli Storici. Ai primi di marzo si riebbe, ed era fuor di pericolo. Un altro di questi sonetti dice che i medici lo tengono volentieri a letto

Perchè si dica, il papa ha male, e' muore;
E che son forte dotti in Galïeno,
Per avervi tenuto all' ospedale,
Senz' esser morto, un mese e mezzo almeno.

Digitized by Google

Parrebbero anche questi scritti per maestro Pasquino; ma intorno a ciò non posso dir nulla, come per quello dell'Accordo potei. Io crederei piuttosto girassero al solito per palazzo di bocca in bocca, e giungessero così fino al papa convalescente, che avrà forse voluto udirli dalla bocca dell'autore medesimo. Sono essi del solito genere birichino, sboccato, un tantino anche volgare, di cui vedemmo parecchi altri saggi; ma vi si sente sempre dentro il poeta. Verso il papa non c'è, come non doveva esservi, amarezza veruna; ma ve n'è assai contro i medici, strapazzati, anzi ingiuriati, che

. . . . fanno mercanzia del vostro male;
Han sempre il petto di polizze pieno,
Scritte a questo e quell'altro cardinale:

i quali ultimi, udito il papa guarito, rimasero con le beffe e col danno,

Chè per venire a riformar la Chiesa,
S'avevan già calzato gli stivali.

A Roma insomma in pochi giorni ritrovò tutto il suo buonumore: questi Sonetti lo provano; ed una lettera sua, scritta poco dopo il suo ritorno col Giberti a Verona, ce ne mostra anche le principali ragioni. Essa è risposta ad altra d'uno di quei suoi vecchi amici di Roma, i quali debbono averlo colà accolto con festa grandissima. « La vostra amenissima lettera mi ha fatto venire l'acqua alla bocca, ricordandomi a tavola i morti di Roma.[1] » Lo esorta poi a vivere allegramente, « attendendo a frequentare quelli banchetti che si fanno per Roma, » non senza un dolce rimprovero per averlo messo « in succhio, sendo teatino et mortifi-

[1] Lett. XVII, pag. 315, ediz. Sonzogno, di Verona, 29 giugno 1529, a Gio. Francesco Bini a Roma, uno dei suoi imitatori, del quale vedremo in seguito meglio. Quella facezia dei « morti di Roma » ricordatigli a tavola, non è facile a intendersi. Era comune, ed è ancor vivo, il motto « È un discorrer di morti a tavola, » per indicare discorsi fatti fuori di luogo: e fuor di luogo era il ricordare al Berni, in quella sua vita monastica, il vivere diverso di Roma. C'è dunque certo qui dentro cotesto motto, ma ne parrebbe fatta applicazione assai strana. Oltre di che qui si ristringe un motto largo e generico, specificando « i morti di Roma; » le quali parole vogliono forse dire « morti per me, » se pure non vi è un cenno alla recente ruina del Sacco, quasi morti resuscitati.

Digitized by Google

cato come sono. » Ed ecco che questa lettera sembra indicare che a Roma, contro quello che dicono generalmente gli Storici, ed era certo più facile a credersi in questi anni e dopo tutto quello che era successo, egli aveva pure ritrovato un poco di quel lieto vivere che gli mancava a Verona; e prova ancora che, tornato in questa città, erasi ridotto alla solita vita. A Roma dovè stare poco più di due mesi, quanto vi fu il Giberti trattenuto dal papa; che, appena guarito, per concludere quella benedetta pace fra i principi cristiani, alla quale non si trovava la via, meditava di andare in persona all' imperatore in Ispagna, e voleva ad ogni costo ve lo accompagnasse il Giberti. [1] Il nostro autore avrà sentito venirsi anche questa volta l' acqua alla bocca, all' idea sola di questo nuovo e più lungo viaggio; ma poi la cosa andò a monte. Il Giberti, detto addio un' altra volta alla Corte, tornò al suo vescovato, ove era il 29 giugno 1529, come prova chiaramente la lettera cui sopra accennavo. Nuovi viaggi intanto e nuove distrazioni si preparavano al Berni.

NOTA.

[ved. pag. 215].

Ecco il titolo latino di cotesta edizione cui accenno nel testo: « Divi Joannis Chrysostomi in omnes Pauli Apostoli Epistolas accuratissima vereque aurea et divina Interpetratio. » Sono tre grossi volumi in folio, e in fine al terzo si legge: « Veronae, tipis æreis excusum per Stephanum et fratres a Sabio quarto kalendas Iulias MDXXIX, non sine privilegio mulctaque pecuniaria et excomm. pœna ut in priv. cont. (in privilegio continetur). » L' edizione è dedicata da Donato Veronese a papa Clemente VII, con una lettera latina in nome del Giberti: la qual lettera è di molta importanza per la storia dell' edizione medesima, e per le grandi spese e fatiche che ella costò. Non occorre poi dire che ella è, anche quanto alla stampa, d' una rara magnificenza: sembra

[1] Ved. gli Storici e Ballerini cit., cap. VII. L' Ughelli cit., riporta una lettera del papa al Caraffa in cui lo prega ad assumere il governo della diocesi di Verona durante l' assenza del Giberti.

Digitized by Google

REESE LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

però che non potendosi in qualche punto leggere il Codice per il cattivo stato in cui era, nè restandone altri esemplari interi da poter confrontare, convenisse supplire con la dottrina e perizia del Giberti e de' suoi familiari.

La Riccardiana di Firenze ha un esemplare di cotesta edizione, dove, in calce alla prima carta del Volume secondo, è scritto di mano del Berni: « Francisci Bernij a Io. Matthaeo Epo. Veron. » Sopra coteste parole è stato tirato un frego d'inchiostro, restando però sempre visibilissime, e sotto scritto di mano diversa « Francisci Bernij a Io. Matthaeo Episcopo Veronensi » e sotto ancora « Donato al Berni da Gio. Matteo Giberti Vesc.° di Verona che fece stampare questi due tomi. »

In calce alla prima carta del terzo Volume ricomparisce la firma del Berni, dello stesso carattere, e con le stesse sigle e abbreviature che nel secondo si vedono. Anche a questa è stato dato, col solito inchiostro scialbo, di frego, restando pure visibilissima. Sotto poi si legge, d'altra mano e della medesima che nel secondo Volume: « Francisci Bernij a Io. Matthaeo (Giberti) Episcopo Veronensi. » A lato di coteste parole si legge il nome di un altro possessore del libro, così: « Λαυρεντίου Ιακωμ idest Laurentij Iacominij.[1] »

Quanto poi a quel Bernardino Donato, che fu posto dal Giberti a capo della sua stamperia, ed ebbe principalissima parte in cotesta edizione, crede Apostolo Zeno (Note al Fontanini, I, 53) che sia l'anonimo autore di una grammatica volgare della lingua latina, comparsa undici anni innanzi a quella di Francesco Priscianese, il quale poi, togliendone il meglio ed il più, si diè il vanto d'essere stato il primo a mettere ad effetto l'idea d'insegnare il Latino per mezzo dell'Italiano. La grammatica dell'Anonimo avrebbe, secondo lo Zeno su cui è da riposare tranquilli, la data di « Verona, per maestro Stefano Niccolini e fratelli da Sabbio, a' dì 23 dicembre 1529. » E ciò sembra quasi volgere in certezza i sospetti dell'insigne bibliografo.

[1] Lorenzo Giacomini Tebalducci Malespini, da Castel fiorentino, frate domenicano e vescovo d'Acaia, secondo il Moreni (*Bibliografia della Toscana*), visse nella seconda metà del secolo decimosesto. È autore di varie orazioni accademiche, tra le quali una in lode di Torquato Tasso.

Digitized by Google

CAPITOLO DUODECIMO.

Il Berni a Bologna per l'incoronazione di Carlo quinto. — Lettere a Vincilao Boiano, pubblicate da Bartolommeo Gamba. — Rottura col Giberti. — Il Berni a Padova. — Un putiferio letterario e un proemio dell' ***Orlando.***

[1530-34.]

Il 12 agosto di questo stesso anno 1529 la maestà imperiale di Carlo quinto giungeva a Genova con grande armata di navi, salutatovi in nome del papa dal vescovo Giberti.[1] Se con lui andasse anche il nostro autore, non so: ma pochi mesi più tardi erano l'uno e l'altro in Bologna per l'incoronazione di Cesare fatta dal papa. Bologna accolse in cotesti mesi entro le sue mura quanti erano uomini più insigni in Italia; e il Berni vi ritrovò molti dei suoi « morti di Roma, » e alcuni anche di quelli contro i quali aveva altra volta arrotato la lingua. Uno di costoro, che già ci è noto abbastanza, bolognese di nascita, vi aveva magnifica casa e, come persona di conto, l'apriva a chi volesse convenirvi a geniali ritrovi. Il Berni però non credo v'andasse, avendo egli altra volta meritamente schernito cotesto cavalier Casio, e la sua smania d'immortalarsi coi versi.[2] Noi lo ritroviamo ora invece presso un'altra di quelle signore italiane, che non si possono lasciare senza una parola quando occorrono sul nostro cammino. Veronica Gambara, vedova di Giberto X signore

[1] Così afferma Gaetano Giordani nella sua diligentissima *Cronaca*, altra volta citata, *Della venuta e dimora in Bologna di Clemente VII*, ec. Bologna, 1842. Il Ballerini invece dice che il Giberti era in quel tempo a Genova per gli ultimi offici al padre morente (Capitolo VII). Forse il vero è che trovandosi in quella città fu incaricato dal papa di salutare Cesare in proprio suo nome. Come legati pontificii, ossia come rappresentanti la Chiesa, furono inviati i tre cardinali di cui parlano gli storici, Farnese, Santa Croce, e Medici.

[2] Vedi Capitolo VIII, pag. 135-140.

Digitized by Google

di Correggio, era venuta a stare da circa un anno a Bologna, dopo che il fratello di lei, monsignor Uberto da Gambara, vi fu mandato governatore da papa Clemente. Donna d' alto lignaggio, maritata in famiglia sovrana, autrice di Rime che l' adulazione contemporanea levò al solito a cielo, ornò la casa al fratello in Bologna, facendone signorilmente gli onori in questa solenne occasione. [1] La sua fama grandissima, il suo grado di principessa, le sue aderenze (era parente all' imperatore medesimo), le riunivano in casa principi, prelati, guerrieri, uomini di Stato e di Chiesa, letterati ed artisti. Dei loro nomi s' hanno liste assai lunghe, e v' è anche quello del Berni, pel quale assai probabilmente questi mesi di Bologna furono una vera cuccagna. [2] E la sua povera città, cui in questi giorni stessi stavano per rovesciarsi addosso le forze collegate dell' imperatore e del papa, ebbe da lui almeno un pensiero, uno di quegli impeti suoi generosi, di cui ci occorrerà fra poco un esempio solenne, contro ogni soverchieria e prepotenza a danno dei deboli? Io non ne posso dire altro, se non che non ne resta traccia veruna; e così essendo, mi troverei costretto a indovinare, fra la generosità dell' animo suo, la quale ci è ormai nota abbastanza, e il suo tristo destino, che lo volle intricato in servitù, prima anche di nascere, con quella stessa famiglia che gli opprimeva la patria.

Finite le feste di Bologna, [3] tornò il Berni col Giberti a Verona: ma prima di seguirlo colà, bisogna dire una parola d' una certa stranezza che pur si trova col suo nome stampata, e che, se fosse di lui, dovrebbe essere stata scritta di necessità in questi mesi: vediamo intanto chi gli fece per la prima volta cotesto regalo. Nel secondo libro delle *Opere burlesche*, stampato in Fi-

[1] Le sue *Rime*, che hanno almeno il merito d' essere poche, sono al solito mediocre poesia, se la poesia potesse essere mediocre: le *Lettere* invece, d' una politezza mirabile, anche per quel secolo in cui tutti sapevano scriverle. Le une e le altre furono raccolte in una recente edizione per cura di Pia Mestica Chiappetti, Firenze, Barbèra, 1879.

[2] Vedi Gaetano Giordani, *Cronaca* cit., pag. 77-78.

[3] Cesare ne partì il 23 marzo 1530, il papa il 31 del mese medesimo. Nella Galleria degli Uffizi (passaggio alla Palatina) è una lunghissima stampa in legno d' anonimo, rappresentante la cavalcata dell' Imperatore nel suo ingresso in Bologna. Stampa pregevolissima, composta di sedici fogli, sopra ciascuno dei quali è una breve iscrizione dichiarativa delle figure. Il Giordani cit. ne ha dato esatta descrizione nel XVII dei documenti aggiunti alla sua *Cronaca*.

Digitized by Google

renze pei Giunti il 1555, fra le poche cose che vi sono del Berni, e proprio immediatamente innanzi a quelle che si danno di lui come dubbie, trovasi con questo titolo *L'entrata dell'imperatore in Bologna* un curioso catalogo, che non è nè prosa nè rima, dei « nomi e cognomi di parte de' gentilhuomini et cittadini bolognesi i quali andarono ad incontrare la Cesarea maestà quando entrò in Bologna a pigliar la corona. » Non sono proprio altro che nomi e cognomi, messi l'un sotto l'altro in forma di strofette di due righe ciascuna, e dove tutto lo spirito sta nel contrasto delle idee che i nomi registrati risvegliano. Per vedere di farci intendere, propriamente così:

Gualterotto De' Bianchi,
Bonifatio De' Negri.
Guasparre Dell' Arme,
Girolamo Di Pace.
Cornelio Albergato,
Gio. Batt. Pellegrino.
Marcello De' Garzoni,
Bastiano Delle Donne.

E così via discorrendo, senz' altra varietà, per una serie di cognomi lunghissima.

Chi abbia solamente riguardo all' ingegno del Berni, non esiterà certo un momento a respingere come roba non sua cotesta sciocchezza, per chiamarla col vero suo nome, che però è certamente roba contemporanea, e non unica prova che in quel secolo di tanta coltura c' era pure in Italia chi faceva sfoggio di spirito, che è merce molto diversa e a molto miglior mercato assai dell' ingegno. Cotesta parrebbe piuttosto roba da cavalier Casio, il quale recava sulla berretta per impresa una grande agata, con entro intagliata, di mano di celebre artista, la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli; e interrogato un giorno da papa Clemente per quale speciale sua devozione portasse cotesta imagine della *Pentecoste:* Non per alcuna devozione, rispose, ma per aversi sempre a *pentire* di quello che gli era *costata* certa gentildonna che non aveva voluto sapere di lui, credendosi egli venirne a capo coi doni. « Sopra la quale

Digitized by Google

ispositione il papa (ancor che per altro severo) rise sì largamente, che tralasciò la cena da mezza tavola.[1] »

Per rispetto dunque all' ingegno, non si può stare un momento in dubbio a respingere come cosa del Berni questa enorme sciocchezza. Ma noi abbiamo che fare con uno spirito beffardo, solito a mettere in canzone le sciocchezze che si vedesse d' intorno; e in questi giorni medesimi ebbe a vederne e sentirne proprio dimolte. Che egli volesse volgere in parodia i versi innumerevoli scritti in quella pomposa occasione? Io, dopo avere accennato a cotesto sospetto, aggiungo tosto che quanto a me non ci credo. E non ci credo, perchè quando vollē fare la parodia del gergo letterario del secolo, mostrò saperla fare senza offesa dell' arte e del senso comune; non ci credo, perchè in ogni sua cosa, anche menoma, c' è sempre l' impronta di quel suo ingegno, mentre qui non c' è proprio altro, ripeto, che un' infinita sciocchezza. E se gliela stamparono col suo nome, e fra le Rime sue e separata, ciò non vuol dire per nulla che egli ne fosse propriamente l' autore: anche qui insomma è il caso di ripetere quel suo verso bernesco, che udimmo già più d' una volta, della roba d' altri che gli era apposta per forza,

E dicon, tu l'arai, vuoi o non vuoi.[2]

Il 15 maggio 1530 ritrovo il Berni tornato, certo da qualche tempo, in Verona: una sua lettera con la data suddetta,[3] e tre altre che vanno fino al 16 settembre dell' anno medesimo, mi servono per questi mesi di guida. Coteste lettere, insieme con altre due di data diversa ma tutte da Verona e ad una stessa persona dirette, rimasero inedite fino all' anno 1833; nel quale anno

[1] Vedi *Dialogo delle Imprese militari et amorose* di Mons. Paolo Giovio, Lione, Rovillio, 1574, pag. 21. Era moda in quel secolo portare sulle berrette e sui cappelli, medaglie con entro imagini, e noi ne avemmo già un cenno in quel ritratto della Nunziata. Vedi Capitolo II, pag. 22.

[2] Il Giordani cit., riferendo questo Catalogo, lo chiama « scherzo poetico, » e nota che in una lettera di Antonio Buonaguidi, degli 11 maggio 1567 (Turchi, *Lettere facete*, lib. II, pag. 237), si chiede ad un amico « uno di quei libri del Berni dove è l'entrata dell' imperatore in Bologna. » Ma ciò non proverebbe altro, se non che cotesto Catalogo si trovasse anche separatamente stampato, e che fosse creduto del Berni: da ciò ad esserne egli propriamente l' autore, sembra che vi sia molta distanza.

[3] Vedi Lettera X, pag. 307, ediz. cit.

Digitized by Google

Bartolommeo Gamba, volendo onorare certe illustri nozze veneziane, le potè avere nelle mani, trattovi sulle traccie dal buon Mazzuchelli, e a modo suo pubblicarle.[1] Che il celebre bibliofilo ne avesse fatto assai strazio, lo provò per tre sole di esse il colonnello conte Alessandro Mortara, novamente stampandole « sopra una copia diligentemente fatta per mano del conte Giulio Tomitano d'Oderzo, uomo dottissimo, » e chiamando, con militare franchezza, « pecoraggine di chi le diede primo alla stampa » quella che io mi contenterò di dire piuttosto trascuraggine da non si dover perdonare, e difetto assoluto di qualunque senso dell'arte.[2] Avendo potuto vedere, per cortesia di egregia persona, una copia accuratissima di tutte e sei coteste lettere, tratta molti anni sono dagli autografi, credo potere asserire che il Gamba le stampò proprio tutte, non quelle tre solamente, come dicevo sopra, a suo modo; nè di ciò è da dire qui altro, chè il luogo proprio da parlarne sarà nella nuova edizione, che spero di poter fare, delle cose tutte del Berni.[3] Ma intanto elle ci giovano molto, queste sei lettere al Boiano; nè solamente per questi mesi, ma anche a veder meglio in quelli anteriori, dalla venuta in poi del nostro autore nel Veneto. Sono esse a Vincilao Boiano, di nobilissima famiglia di Cividale del Friuli, gentiluomo assai colto, il quale scrisse molti versi latini, rimasti fin

[1] *Ventisei lettere famigliari edite ed inedite* di Francesco Berni fiorentino, Venezia, dalla tipografia d'Alvisopoli, 1833. Le inedite non sono che queste sei a Vincilao Boiano, le quali il Mazzuchelli aveva detto trovarsi « manoscritte già alcuni anni presso il celebre padre Bernardo Maria De Rubeis. » Le altre furono dal Gamba tolte agli Epistolari del Cinquecento che io son venuto accennando, dopo il qual secolo non erano state più pubblicate, e due al *Catalogue raisonné des livres de P. Ant. Crevenna*, 1766.

[2] Vedasi la Prefazione ad *Alcune Lettere di celebri scrittori italiani* raccolte e pubblicate dal colonnello conte Alessandro Mortara, Prato, tip. Alberghetti e Comp., 1852. » Le tre lettere del Berni dal Mortara ristampate sono la XII, XIII e XV ediz. Sonzogno. È un fatto che il Gamba fece dire al povero Berni certi spropositi di lingua italiana e specialmente latina, che guai a lui, cioè al Gamba, se il Berni avesse potuto vederli.

[3] Basti qui d'accennare che cotesta copia fu fatta dall'avv. Giovanni De Portis, di Cividale del Friuli, nell'agosto 1826, cioè prima che le lettere fossero stampate dal Gamba. Dice il De Portis aver trascritto con tutta fedeltà, ma che alcune parole erano corrose e non le ha potute ricavare. Infatti la copia ha l'aspetto di una fedeltà scrupolosa, anche nell'ortografia. Fatta per il conte Giulio Tomitano d'Oderzo, fu poi trovata fra le carte del fu Carlo Minutoli, altra volta ricordato, e a me datane notizia dalla cortesia del cav. Salvatore Bongi di Lucca. Da questa copia parrebbe aver poi il Tomitano cavato quella da lui comunicata al Mortara.

Digitized by Google

qui inediti, credo.[1] Amico al Giberti, ebbe da lui il governo della badia di Rosazzo:[2] e di qui certo la sua amicizia col Berni, che vedesi già da queste lettere con lui in bonissimi termini, e lo conobbe certo in quella sua prima visita alla badia nei primi mesi della sua dimora nel Veneto. Egli li ricorda spesso cotesti mesi, come piacevole memoria, in queste sue lettere, e le partite a primiera, e il bel palagio di Piazzola dei signori Contarini, « e quelli dì che ci fummo assediati dalle acque e dai troni;[3] » e vorrebbe poterci tornare, ed essere con lui o lì a Piazzola o a Rosazzo, « dove pur *meo jure* dovrei poter venire e stare, perchè fui pure il primo possessore di Rosazzo e quel che ruppi il guado.[4] » Ma ora non è da parlarne nemmeno: egli se ne trova « exclusissimo.... Monsignor *retulit pedem* in mandarmi.... Io ho martello di voi tanto che crepo, ma bisogna che mi gratti, perchè non v' è altro rimedio, se voi non date volta in qua.[5] » Rilevasi anche da queste lettere che il Giberti aveva già posto mano al restauro di quella povera badia di Rosazzo, « che riedificò come signore da bene e veramente religioso,[6] » dandone la cura al Boiano, e mandandovi architetti, pittori, scultori, che la tornarono in quello stato che vedesi anche oggi.[7] A proposito della qual badia è anzi in una di queste lettere (XIII) un certo passo che vuole essere qui riferito. « Andate dietro spendendo ciò che potete fare et dir per fabbricare costì, *si quo modo hic posset avelli a fœdo amplexu hujus non sponsæ sed lupæ,* che le vegna il cancaro, et a chi fu cagione che si maritasse con essa.[8] » Cotesto *hic* (non *hæc* come lesse il Gamba, e dopo lui tutti gli altri, spegnendo ogni senso)[9] è il Giberti, e quella « non sposa

[1] Vedi Mazzuchelli, in Boiano Vincilao.

[2] Mazzuchelli cit. e Lettere del Berni al Boiano, passim.

[3] Lett. XI, pag. 308, ediz. Sonzogno. *Trono* per *tuono* era idiotismo comune nel secolo XVI. Piazzola è nota terra del Veneto, dieci miglia circa da Padova: antico feudo della famiglia da Carrara, passò nei Contarini di Venezia, i quali vi eressero alcune grandiose fabbriche che tuttora sussistono.

[4] Lett. XIII, pag. 311.

[5] Lett. XIII, XI.

[6] Vasari, *Vita di Liberale e altri Veronesi*, vol. IX, pag. 181, ediz. cit.

[7] Vasari cit., ibid., Francesco Torbido, detto il Moro, vi dipinse a fresco la cappella maggiore. Vedi anche Mazzuchelli cit. in Boiano.

[8] Pag. 312, ediz. cit.

[9] Correggo non di mio capo, nè con la sola scorta del senso comune, ma su

Digitized by Google

ma lupa » la chiesa sua di Verona; dove a quei propositi che gli vedemmo di riforma e di disciplina severa trovò fierissimi ostacoli e ribellione aperta in chi avrebbe piuttosto dovuto secondarlo, nel Clero cioè e nel Capitolo stesso, che fino allora esente per privilegio dall'autorità vescovile, non voleva che il Giberti s'impacciasse de' fatti suoi, dando per diversi anni al buon vescovo assai brighe e dolori. [1]

In una di coteste lettere, del 6 giugno 1530, e giova riferirne la data, sono due altri passi che vogliono esser notati. Parlasi in uno di « certa operuza che compongo adesso, che non vi dispiacerà: *sed auræ hæc omnia discerpunt et nubibus irrita donant:* mi par vedere che saranno parole. [2] » Quale sia poi cotesta operuzza (le stampe leggono *opera*), di cui qui intende parlare, io non lo so propriamente: creda, chi vuole, l'*Orlando*, intorno al quale in questi mesi lavorava assai, come vedremo fra poco, e con ardore; io crederò piuttosto alcuna delle sue cose perdute, e che riguardava forse, come che fosse, il Giberti: in ogni modo il cenno è tale da mettere in qualche curiosità. Il qual Giberti poi, al sentire come il Boiano eseguisse gl' intendimenti suoi intorno alla badia di Rosazzo, « *exsultavit præ gaudio, et nequit.... laudare et admirari diligentiam et amorem tuum a quo propediem expectat omnia.* » Qui è da riferire un' osservazione assai acuta del signor Grosso, altra volta meritamente lodato, il quale a cotesto punto nota: « Comincia il Berni con una frase dell' Evangelio di San Luca (*exsultavit præ gaudio*), e prosegue con frási ciceroniane. » Ora in cotesto miscuglio, aggiungo io, è un altro accenno molto importante di quello che cominciava a passarsi, senza che egli forse ancora il sapesse, nell' animo suo. [3]

quella trascrizione fedele dagli originali di queste lettere, alla quale sopra accennavo. Così le stampe leggono *de complexu* anzi che *a fœdo amplexu*. Il passo è tolto da Cicerone, ma non mi sovviene precisamente la lettera.

[1] Il Ballerini riferisce a lungo la storia di cotesti scandali canonicali, data già dall' Ughelli, e dice completarla con documenti tratti dall' archivio dei conti Emili di Verona.

[2] Lett. XI, pag. 309. *Nubibus* corresse sicuramente il signor Grosso per l'edizione Sonzogno, e così leggono le copie che dissi tratte dagli originali, invece di quello strafalcione *in nubilibus* stampato dal Gamba e da altri. E sì che erano parole di Virgilio, *Eneide*, IX, 312-313.

[3] Vedi nota 4ª a pag. 309, ediz. cit. Quanto poi a quei puntolini da me posti

Digitized by Google

Queste quattro lettere insomma del 1530 al Boiano (le altre due appartengono, come già dissi, ad anno diverso) provano un' altra volta ancora la grande vivacità e mobilità del suo spirito, il bisogno ch' egli aveva di mutar luogo, di moversi, gli ostacoli che gli erano frapposti, e contro i quali si dibatteva: tutto insomma annunzia vicino qualcuno dei soliti impeti suoi; nè infatti si fece molto aspettare. Era il Giberti anch' egli, per testimonianza di quelli stessi che ebbero con lui lunga pratica, di natura assai calda; e come che sapesse reprimersi, pure qualche impeto d' ira sembra di quando in quando gli scappasse anche a lui.[1] Come abbia potuto poi con sì fatto carattere tenersi il Berni ai fianchi per otto anni quasi continui, io non so spiegarlo se non in quel modo che ho detto più volte, e voglio dirlo anche un' altra; cioè con uno straordinario concetto che il Giberti avesse, non del suo ingegno soltanto, ma anche della bontà dell' animo suo, ed una straordinaria pazienza ai suoi molti e gravi difetti. E questa volta stessa, giunte le cose al segno da non potere andare più innanzi, vedasi che delicato modo trovò di separarsi da lui. Scrisse a Gio. Battista Sanga a Roma, il quale era stato probabilmente cagione di metterglielo in casa, come dissi altra volta,[2] che ci entrasse di mezzo: e il Sanga rispose, e ci resta la sua lettera al Berni, che è documento importantissimo per la conoscenza del carattere suo, e di quello che dovè succedere in questi giorni ai quali siamo ormai giunti, e dovremo starci fermi un pezzetto. La lettera del Sanga è degli 11 marzo 1531: dice avere scritta anche al Giberti l' opinion sua, il che mostra esserne da lui stato richiesto; e questa era che « nè Sua Signoria vi tenesse appresso di sè mal contento, ma vi facesse qualche bene e vi mettesse poi la briglia sul collo, e vi

nel passo latino della lettera, io li ho trovati sulla copia più volte citata, e vogliono dire che il testo non era in quel punto leggibile. Ma il Gamba, come fece del resto molte altre volte, vi pose di sua testa un *satis*, e contentarsi che questa volta non gli abbia almeno fatto dire uno sproposito.

[1] Vedi una lettera di Francesco Torre a Carlo Gualteruzzi, del 22 gennaio 1544, pochi giorni dopo la morte del Giberti, fra le *Lettere di XIII uomini illustri*, lib. V, ediz. cit., e l' elogio funebre del Giberti stesso recitatogli da Adamo Fumano, e riportato dal Ballerini. L' uno e l' altro, il Torre cioè ed il Fumano, erano della famiglia del Giberti, e li troveremo più tardi.

[2] Vedi Capitolo VI, pag. 97.

Digitized by Google

lasciasse pigliare, con sua buona grazia, di voi quel partito che vi piacesse; nè voi ci steste, se voi conoscevate il vostro cervello non potersi accomodare a starvi contento, come, se v' ho a dire il vero, credo non v' accomoderete, poichè in tre anni o quattro non vi sète potuto accomodare.[1] » E seguita come chi ha paglia in becco: « A quel ch' io vedo, credo che Monsig. farà, non voglio dire il parer mio, ma qualche cosa di simile, di voler mostrarvi la bontà sua, e mettervi poi in libertà vostra. » Anche dovendo, e non certo per sua cagione, separarsi da lui, voleva il buon Giberti fargli prima qualche bene, dargli qualche altro segno della bontà sua, ch' io direi piuttosto affezione.[2]

Cotesta lettera del Sanga, di un' acutezza veramente mirabile, ci mostra ancora quello che al primo leggerla sarà venuto subito in testa anche al Berni. « Dubito bene che accrescendovi Monsignore obbligo, vi parerà strano il non restar con Sua Signoria, e che prometterete cose grandi e penserete di legare e impastorare il vostro cervello, che a creder mio romperà tutte le catene, e tornerete a peggior termine che mai. » Per evitare dunque questo caso molto probabile, fu presa fra lui ed il Giberti un' altra deliberazione assai più opportuna: separarsi cioè d' amore e d' accordo, certo il suo buon padrone che gli sarebbe presto tornato pentito. Eccolo dunque, per dirla col Sanga, con la briglia sul collo, e libero d' andare dove volesse. Ma dove andò egli?[3]

Dopo il Sacco di Roma, e la rovina d' ogni altra parte d'Italia, una gran parte dei migliori ingegni di lei erasi, come a

[1] Importantissimo: parla di questi soli anni dopo il 1527, e ciò prova che il suo carattere, come io ho lasciato intendere, era divenuto in questi anni medesimi assai più irrequieto.

[2] La lettera del Sanga trovasi nel Libro II delle *Facete* raccolte da Francesco Turchi, Venezia, Salicato, 1601, e fu ripubblicata dal Camerini, che ben ne vide l' importanza, a pag. 335, ediz. Sonzogno.

[3] È fra le sue *Rime* un Capitolo (pag. 118, ediz. cit.) a M. Marco Veneziano, che è certamente uno di quei signori Contarini di Piazzola, cui accenna più volte nelle *Lettere al Boiano*, e che credo ramo diverso da quello del celebre Gaspare, che incontreremo fra poco. Del qual Capitolo non posso asserire che fosse scritto proprio in quest' anno, ma in uno di questi anni di Verona per certo. Lamentasi in esso copertamente della vita cui era in questo tempo costretto; e questo parlar coperto, ed altre ragioni ancora, lo rendono uno di quelli dove sarà più da fare nella futura edizione delle *Rime*. Vi è però un certo punto, non molto oscuro e parecchio importante, che bisogna qui riferire, e dal quale sembra anche

Digitized by Google

luogo sicuro e dove men grave fosse la vita, ridotta nel Veneto, e Padova ne era uno dei principali ritrovi. Quivi, già da varii anni, aveva casa aperta, con donna che la governasse e figliuoli, messer Pietro Bembo;[1] e la sua fama grandissima, e della cortese ospitalità che vi usava, non doveva certo esser l'ultimo tra gli allettamenti di quella città. Ma sopra tutto il celebre Studio, d'ogni tempo fiorente, floridissimo allora, vi attirava d'ogni parte d'Italia e d'Europa grande quantità di scolari; fra i quali molti uomini, noti ormai ed anche famosi, che a compiere e perfezionare la loro coltura non sdegnavano tornare a farsi discepoli negli anni maturi.[2] Nella primavera dunque del 1531 era fra questi scolari di Padova un giovane veneziano, Antonio Brocardo, a studio di leggi, ma insieme vago di lettere e, per il suo peggio come vedremo, di versi. O fosse giovenile baldanza, o qualche ragione d'odio segreta, certo è che questo incauto Brocardo osò parlare con poco rispetto del Bembo, anzi sembra addirittura con disprezzo, fino a scoprire errori nelle sue Rime ed anteporre ad esse certe sue che ci restano, dove per verità con certi nuovi giochetti di parole e di rime sembra voler conseguire quella novità di forma poetica, di cui vedeva l'opportunità ed il bisogno, ma che a lui non consentivano la natura e l'ingegno.[3]

che questo Contarini entrasse di mezzo col Giberti per ottenere al nostro autore un poco più di larghezza nel vivere.

. . . . . per disperazion vo via domane
In luogo, ov' io v' aspetto, e vi scongiuro
Che siate almen qui fra tre settimane.
Perchè altrimenti non sarei sicuro,
Cioè havrei da far, voi m' intendete, (*Senso sospensivo; cioè avrei*
Che sapete il preterito e 'l futuro. *faccende, brighe o simili*).
Diranno: noi vogliam che tu sia prete,
Noi vogliam che tu facci e che tu dica:
Io starò fresco se voi non ci sète.

[1] Egli non aveva ancora ordini sacri, almeno i maggiori; ma poteva dirsi uomo di chiesa per le molte e grosse rendite che ne godeva.

[2] Può dirsi non esservi quasi stato in Italia uomo insigne in quest' anni, che non toccasse per tempo più o meno lungo lo Studio di Padova.

[3] Vedi *Rime del Brocardo et altri authori*, Venetia, 1538, senza nome di stampatore, in-8°; e se ne trova anche nelle varie Raccolte di *Rime* del 500. Notasi in alcuni sonetti una bizzarria di versi ripetuti alla fine d'ogni terzina e quartina, mutatone l'ultima voce soltanto; così, per darne un esempio:

Ahi! per me cieco et indurato scoglio.
Ahi! per me cieco et indurato sasso.
Ahi! per me cieco et indurato marmo.
Ahi! per me cieca et indurata pietra.

Digitized by Google

Un assalto così fatto, mosso da un giovane veneziano, in Padova stessa, contro il Bembo ormai vecchio,[1] e venerato allora come oracolo in cose di lingua e di stile e di versi, generò gravissimo scandalo: onde poi una vera tempesta contro l'incauto aggressore, d'ingiurie, di contumelie e calunnie, in quella forma e misura che dovrem vedere fra poco. Eccoci dunque nel mezzo d'uno di quei putiferi che furono in ogni età fra gli uomini di lettere, e sforzano i casti amatori di quelle a farsi parte, quanto possano più, per sè stessi. Duole trovarci mescolato, e farvi figura tristissima, il Bembo, per veri meriti insigne, ma che poteva pure contentarsi dei troppi onori in vita concessigli, e lasciar correre, senz'altrimenti curarsene, questo attacco sconsigliato d'un giovane, al quale era pure stato amico finora.[2] Ei diede invece in questa occasione un miserabile esempio di grande vanità e d'animo vendicativo e crudele, scatenando ed aizzando alla soverchiante difesa certi suoi paladini, dei quali avrebbe dovuto avere vergogna: e di ciò, e dei suoi sentimenti, anche negli anni appresso e a sangue freddo, verso cotesti suoi paladini e verso l'infelice che ne fu vittima, si hanno per sua vergogna testimonianze non dubbie, e le dovrò addurre fra poco.

In questa miserabile gara trovo mescolato anche il Berni: ma la parte ch'ei v'ebbe è bella e nobile parte, e tale che ridonda tutta in sua lode. Il canto duodecimo dell'*Orlando Innamorato* del Boiardo ha una mirabil novella, narrata da certa

Ci voleva altro a scuotere il giogo del Bembo! Primo a mettere sulle traccie di questa contesa fu Lodovico Beccatelli, amico e contemporaneo del Bembo, nella *Vita* che di quest'ultimo scrisse. Egli però, il Beccatelli, non nomina il detrattore dell'insigne suo amico; ma il Mazzuchelli (art. *Bembo* e *Brocardo*) potè agevolmente provare e nel modo il più chiaro, con molte testimonianze contemporanee, che questi non poteva essere se non il Brocardo.

[1] Nato nel 1470, aveva nel 1531 sessant'anni.

[2] Che fossero per l'innanzi amici, il Bembo e il Brocardo, lo prova una lettera di Veronica Gambara al primo, del 22 gennaio 1531, ove leggesi « Invidio il gentil Priuli e dà ben Brocardo, che godano V. S. del continuo » e prega salutarli ambedue (*Rime e Lettere* della Gambara, ediz. cit., pag. 94). Risponde a questa lettera il Bembo, scusandosi della tardanza, il 16 giugno, quando era nel maggior fervore, come vedremo fra poco, la gara sua col Brocardo; ma alla Gambara lontana, e che n'era forse ancora ignara, risponde con queste ambigue parole: « Il Brocardo non ho già buoni di veduto: vedrollo, e saluterollo altresì. » Ved. Mazzuchelli, art. cit. La risposta del Bembo si legge ancora nella cit. ediz. Barbèra, delle *Rime* della Gambara, a pag. 309.

Digitized by Google

donna a Rinaldo, di due giovani babilonesi, Iroldo e Prasildo, che di rivali in amore divengono, per una serie di mirabili casi, congiuntissimi amici. Il canto susseguente si apre nel *Rifacimento* del Berni con le lodi di questa novella, quasi omaggio reso al suo Autore.

Io voglio essere schiavo in vita mia
A questa donna per questa novella,
Chè non credo ch' al mondo stata sia
Detta nè fatta mai cosa sì bella.
Qui s' impara che cosa è cortesia,
Gentilezza, bontà, modestia, e quella
Che raro in bella donna oggi si vede,
Costanzia, castità, prudenzia, e fede.

Passa poi a celebrare la rivalità fra quei due, (notisi bene di grazia, perocchè ogni menoma particolarità sembra qui avere molta importanza) rallegrandosi della pace seguitane.

Guerra gentil, generosa vittoria,
Ch' ambedue coronati gli ha di gloria.
Della qual guerra quella pace nacque,
Quel ben del quale il gusto a pochi è dato.

E perchè gli eroi della novella entrano d' ora in poi fra i personaggi del poema, e la lor salda e costante amicizia verrà provata in appresso, segue la stanza interrotta di sopra.[1]

Chè tanto all' un dell' altro il genio piacque,
Che in eterna amicizia s' è legato.
Nè mai da poi l' un senza l' altro giacque,
Nè mai fu l' un dall' altro separato,
Come vedrete nell' istoria appresso,
Se scriver tanto ben mi fia concesso;
Se le mie rozze e mal composte rime,
Se l' umil canto mio ne sarà degno:
Chè salire a sì alte eccelse cime,
A dire il ver, non è mortal disegno.
Opra sola saria di quel sublime,
Di quello egregio, raro, unico ingegno,

[1] Essi ricompariscono nel *Furioso*, IV, 40, come un « par d'amici vero. »

Digitized by Google

A cui le Muse di Toschi paesi
Son state sì benigne e sì cortesi:
A cui que' tre che tu, Fiorenza, onori,
Eterni lumi della lingua nostra,
Quanto fiano obbligati e debitori,
Per le fatiche sue chiaro si mostra,
Per gl' immortal lodati suoi sudori,
Onde ben par con lor sovente giostra;
E non so che divin vi si discerne
Fuor delle stampe ordinarie moderne.
Opra degna saria, quanto più guardo,
Subietto accomodato al vostro stile,
Antonio signor mio, dotto Brocardo,
Spirito generoso, almo, gentile;
Chè come a voi non è (nè son bugiardo)
Nel servir degli amici altro simile,
Convien a voi, d' amor, di fede tempio,
Scriver ben d' amicizia un raro esempio.
A voi, che se Prasildo descriveste,
O quel che del cor suo fu sì cortese,[1]
In ambedue voi stesso esprimereste,
La virtù vostra in lor fora palese:
Ma le leggi, a cui già tutto vi deste,
Vi chiamano a Venezia ad altre imprese:
Dure leggi, dirò, chè il vostro ingegno
Di starsi con le Muse era più degno.[2]

Il Mazzuchelli, che fu pure il primo, come già dissi, a scoprire in quello audace assalitore del Bembo il Brocardo, cita e riporta anche di questo proemio la parte che riguarda quest' ultimo, in prova dell' amicizia che ebbe il Berni per lui;[3] ma non mostra essersi menomamente accorto, tacendone e dove parla del Brocardo e dove del Bembo, che nella prima parte del proemio stesso si parli di quest' ultimo, a così chiari segni indicato, ancor che il nome se ne taccia, che molti se ne saranno certo accorti prima di me, sebbene nessuno lo abbia veramente detto

[1] Intende Iroldo, l' altro eroe della novella.
[2] *Orl.*, XIII, 17.
[3] Art. Brocardo, nota 4ª.

Digitized by Google

finora.[1] Del resto quanto al Mazzuchelli, con quella immensa mole di lavoro ch' ei s' era proposto, possono di tali sviste perdonarglisi, e debbono anzi; ma quale scusa sarebbe mai possibile a noi, restando a mezzo della via sulla quale egli ci ha posto? In cotesto proemio dunque è manifesto l'intendimento pietoso di mettere in quella lotta disuguale e accanita una parola di pace, la sola forse che non movesse da spirito di parte o da vile adulazione del potente a danno del debole. Lo prova il vedere così congiunti e accozzati i due nomi del Brocardo e del Bembo, dopo un solenne esempio di concordia succeduta ad una contesa. Scopresi inoltre in quei versi, a cercarli più addentro, una cautela mirabile, e certo ve n' era bisogno in quel difficile assunto: onde parrebbe che il Berni sapesse pure essere alle volte prudente, nè gli mancasse affatto l' arte, tanto ai grandi ingegni difficile, di governarsi con gli uomini. Il nome del Bembo, da non doversi ricordare invano, vedesi infatti taciuto e designato invece con una pomposa perifrasi, molto accortamente lodandolo in quella parte stessa ove era stata più sentita l' offesa, cioè per la sua autorità e pe' suoi meriti verso la lingua e le lettere nostre. Certo coteste lodi parranno oggi soverchie, dirò anche di più, adulatorie: ma la necessità di ammansare, lusingandolo, il Bembo, sembra far cadere il Berni questa volta, contro ogni suo costume, nella adulazione, che gli si perdona volentieri del resto per la santità dello scopo.[2] E quel tacito consiglio, dato in forma così gentile e opportuna al Brocardo, di tornarsi alle leggi, lasciate le lettere e le loro miserie, è un' altra lisciatina pel Bembo, la quale concilia con artifizio mirabile la vanagloria dell' uno con gl' interessi veri dell' altro. Malgrado però tutta la cautela che ho detto, parmi facile scorgere da quale delle due parti il nostro autore propenda. Le lodi del Bembo mancano d' ogni spontaneità, sentono lo sforzo del complimento necessa-

[1] Nella *Rassegna Settimanale* di Roma, del 23 febbraio 1879, è un articolo di Augusto Franchetti, nel quale si rende conto di due letture intorno al Berni fatte da me al Circolo Filologico di Firenze, e si rileva il significato di questo proemio, al quale io aveva accennato in dette letture.

[2] In quel secolo invece siffatte lodi, parlando del Bembo, erano, quasi direi, inevitabili. Raro è infatti che, volendo lodarlo, non si vegga messo insieme coi « tre eterni lumi della lingua nostra, » con due più particolarmente di essi.

Digitized by Google

rio ed imposto; dove per il Brocardo invece trova parole che partono proprio dal cuore. Il primo è guardato a distanza e quasi al di fuori, lodandosene le fatiche, i sudori, l'ingegno; dell'altro invece lo spirito, nel senso più intimo della parola, la tenacità negli affetti, l'amore, la fede agli amici. E di questa sua preferenza noi conosciamo ormai troppo bene le cause. Chi non ricorda infatti quel suo senso costante di pietà, cui tante volte accennai, per gli oppressi e pei deboli, quel suo santo ed invincibile orrore d'ogni soperchieria, ch'ei non sapeva tener segreto, ma bisognava erompesse? E in verità questa volta, come vedremo chiaro fra poco, ci fu soperchieria atroce e feroce. Cotesta sua pietà poi verso i soperchiati e gli oppressi è senza dubbio una delle parti migliori dell'animo suo, e che ce lo fanno più caro; sebbene io ho gran paura che in vita debba avergli costato di molti dolori. Perocchè con sì fatta disposizione dell'animo si vive assai male tra gli uomini: gli oppressi ne abusano, gli oppressori ne ridono, e il frutto finale che generalmente suol cogliersene, è quello di farsi avere quasi ugualmente in tasca agli uni ed agli altri.

Io mi trovo vicino a dover parlare del Rifacimento dell'*Orlando*, ed è ormai tempo di cominciare a vederne le varie e fortunose vicende. Questo proemio intanto è già un primo indizio di quello che riuscirà in seguito sempre più chiaramente provato; cioè che alcuna parte di esso *Rifacimento* e, per intendersi meglio, la parte che dirò nuova, originale, interposta, era già nota e dovea andare attorno, prima anche che il Berni lo avesse finito e pensasse, come vedremo, a stamparlo.[1] Se ciò non fosse, quel suo pietoso intendimento ch'io dissi, e che è in quel proemio evidente, di conciliare e sopire, per quanto stesse in lui, la fiera inimicizia che era fra quei due divampata, non avrebbe più alcuna ragione, e sarebbe stato un tacito voto senza conclusione veruna. Il fine poi per cui quei versi furono scritti, ne prova evidentemente anche il tempo, che dee necessariamente essere stato quando più ferveva la gara tra il Brocardo ed il Bembo, fra l'aprile ed il luglio di questo medesimo anno 1531:

[1] Qui mi conviene dare come provati fatti e date di cui avremo in breve intera certezza.

Digitized by Google

dopo no certamente, perchè a settembre, come vedremo fra poco, uno dei due contendenti era morto, nè v' era più luogo a consigli di pace. Separatosi d' amore e d' accordo dal suo buon padrone, dopo quella lettera del Sanga degli 11 marzo 1531, il Berni riparò dunque a Padova, e ne addurrò in breve altre prove; e qui, in questi mesi, trovossi proprio nel mezzo a quello scandalo tra il Brocardo ed il Bembo, pigliandovi, come amico ad entrambi, quella bella e nobile parte che abbiamo veduto. Ma ora sta per venire il bello davvero, o piuttosto il brutto ed il triste. Lo scandalo andò sempre crescendo, e crescendo, come suole, allargandosi: la voce del nostro autore fu proprio di chi grida al deserto: in breve non ci fu letterato in Padova e nei luoghi vicini, che non volesse mettersi dall' una parte o dall' altra. Vi sarà egli bisogno di dire qual fosse quella di messer Pietro Aretino? Ed eccoli di nuovo l' uno di fronte all' altro questi due uomini, e nel colmo della loro inimicizia mortale; il disinteresse e la venalità, la generosità e l' abiettezza, l' impeto e il calcolo, l' arte e il mestiere, l' Aretino insomma ed il Berni. Quella miserabil contesa fra il Brocardo ed il Bembo perde d' ora innanzi per noi ogni importanza, di fronte all' urto terribile che avvenne in questi giorni fra questi altri due uomini, e al quale essa fu soltanto occasione: però sbrighiamocene in poche parole, per venire a quello che troppo più da vicino tocca il nostro soggetto. Non ci fu ingiuria, non imputazione feroce, fino a quella più comune a quei tempi e più di tutte terribile, d' ebreo cioè e di marrano, che fosse risparmiata all' infelice Brocardo: [1] e le calunnie e le ingiurie, nella forma più comune a quei tempi, cioè di sonetti e versi d' ogni maniera. Quelli dell' Aretino non ci sono rimasti, nè ce ne importa menomamente; ma per quanto vogliasi credere esagerato il vanto che si dà da sè stesso, e gli era caro sentirselo dare da altri, di avere cioè mandato quell' infelice « sotterra, » egli è però certo che ne fu il più spietato persecutore e il più accanito di tutti: nè furono fra lui e il Bembo contenti, finchè il povero giovane, sopraffatto

[1] « Due giorni prima che si mettesse al letto, si sfogò molto meco, cercando di purgarsi delle obiezioni fattegli, massimamente dell' essere hebreo ». Il Brevio all' Aretino, di Padova 29 agosto 1531, *Lett. all' Aret.*, lib. I, pag. 93, ediz. cit.

Digitized by Google

da quella tempesta così incautamente tiratasi addosso, non fu in pochi giorni morto « del fastidio postosi de li sonetti scrittigli contro. » Così almeno scrive un contemporaneo da Padova il 29 agosto 1531, non senza aggiungere che tale fu « per giudizio della maggior parte » la causa della sua morte improvvisa, di cui io non vo' cercare altro. [1]

Morto che fu, il Bembo ne sentì « dispiacere infinito, » sempre per testimonianza di questo stesso contemporaneo: [2] ma noi intorno a cotesto dispiacere del Bembo dobbiamo averci i nostri dubbi, e pur troppo legittimi. Due anni infatti più tardi, a sangue freddo, come dicevo di sopra, lo udiamo amaramente dolersi perchè a certo ufficio di Padova, in luogo di un suo raccomandato, sia stato eletto uno « stato amico di 16 e forse 18 anni del santissimo Brocardo, il più caro e più intimo e più a lui simile ch' egli abbia avuto giammai. [3] » Cinque anni dopo che il sacrilego Brocardo era morto, cioè nel 1536, a sangue più freddo che mai, andando in barca a diletto col Varchi, gli parlò molto di messer Pietro Aretino, al quale « si raccomanda pure assai, e certo mostra esserli molto affezionato, e raccontò quando V. S. fece morire il Brocardo, e mille altre cose di V. S. [4] » E finalmente un' altra volta che credeva di trovarsi in un caso consi-

[1] Ved. la lettera sopra citata del Brevio all' Aretino. Il quale ultimo in una sua a Bernardo Tasso (*Lettere dell' Aret.*, lib. V, car. 184) ricorda minacciando « il folgore che mandò Antonio Brocardo sotterra. » E della parte avuta dall' Aretino in questa contesa si hanno molte altre testimonianze nelle lettere sue e in quelle a lui scritte. Il giorno poi della morte del Brocardo s' ignora: ma dalla data di quella lettera del Brevio all' Aretino (29 agosto), dove se ne parla come di cosa recente, e da un' altra lettera di Bernardo Tasso all' Aretino stesso del 21 luglio 1531 (*Lett. all' Aret.*, I, 86), dove si parla del Brocardo come di vivo e di sano, rilevasi fuor d' ogni dubbio che dev' esser morto entro quel breve spazio di tempo che le due lettere segnano, certamente innanzi al 29 di agosto. Il Mazzuchelli riporta dallo Zilioli l' epitaffio messogli dal padre nel 1536 in San Michele di Murano; dove è detto soltanto « Cesareo juri incumbenti, immatura morte prærepto. »

[2] Gio. Brevio, *Lettera* cit.

[3] La lettera, del 14 marzo 1533, è diretta al nipote Gio. Matteo Bembo, e trovasi nel vol. III delle Opere del Bembo, *Lett.* 211, ediz. Ven. Hertzhaufer, 1729.

[4] Il Varchi all' Aretino, 9 ottobre 1536, *Lettere all' Aretino*, I, pag. 316. I due libri di queste lettere furono stampati nel 1551: nel quale anno il Varchi era vivo e verde; e per quanta fosse l' impudenza dell' Aretino suddetto, non è credibile ch' egli volesse spingerla al segno di apporre una lettera falsa, in tutto od in parte, a chi poteva smentirlo. È questo insomma uno dei casi in cui bisogna aver fede a cotesta Raccolta.

Digitized by Google

mile, e ci fu un altro sacrilego che osò dir male di certa opera sua, tornò ad invocare l'aiuto di quel tristo suo amico, pregandolo, per terza persona, che si degnasse fargli contro quel suo detrattore un sonetto, « che ben sa quanto la vostra penna sola gli possa giovare in ciò più che di qualunque altro, e si obbliga di fare a V. S. all'incontro due sonetti. »[1] Di tutto ciò, chi vorrà in seguito parlare della vita, e dell'animo soprattutto del Bembo, bisognerà pure che tenga assai più conto di quello che non è stato fatto finora. Che se umano è l'errare, umana la vendetta, e in certi casi anche l'odio, il serbar poi cotesti sentimenti lunghi anni, dopo che quegli che ne fu oggetto sia morto, e aggiungervi anche lo scherno, è certo indizio d'animo basso e crudele.

Ma se intorno al dispiacere del Bembo per la fine dello sciaurato Brocardo possono aversi tutti cotesti sospetti, per il dolore poi di messer Pietro Aretino non è possibile dubbio. Era appena sceso nel sepolcro il povero giovane, e già egli, uno dei principali autori della sua morte, anche se non gli si vuol concedere il vanto cui pretende di esserne stato unica causa, ripreso in mano quel colascione che gli vedemmo altra volta, andava cantando sonetti ove ne piangeva la morte con grandi lodi di lui.[2] Bel soggetto, e bella occasione da dare al mondo mara-

[1] Ved. una di Lodovico Dolce fra le *Lettere all'Aretino*, I, pag. 370. La lettera manca di data, ma può sicuramente supplirvisi, rilevandosi da essa che l'Opera del Bembo, di cui altri osava dir male, è la Raccolta dei Brevi, o Lettere latine scritte in nome di Leone X, e che uscirono la prima volta in Venezia negli anni 1535-36. Da altra lettera poi del Dolce suddetto (ibid., pag. 381) rilevasi che l'Aretino fece veramente due sonetti « in favore del Bembo, » i quali trovansi in copia fra i manoscritti Riccardiani, (Cod. 2835, pag. 361) come indicò già il Mazzuchelli (*Vita di P. Aretino*, 292, ediz. cit.), ed uno comincia:

Un florentin plebeo, detto Ubaldino,
Del Bembo i Brevi lacera e riprende.

Era costui Ubaldino Bandinelli, che fu poi vescovo di Montefiascone, amicissimo al Berni, come vedremo, e tutt'altro che plebeo, ma anzi ottimo giudice di queste materie. Finalmente, un'altra volta che l'Aretino invece aveva bisogno di sonetti, ricorse al Bembo, mandandogli a dire che non aveva mai pagato il debito che aveva con lui, ed ora esserne il tempo. Ved. una lettera di Lodovico Dolce, Venezia, 17 novembre 1536, fra le *Lettere scritte al Bembo*, ec., Venezia, Sansovino, 1560; fonte anche questa non certamente sospetta.

[2] Questi sonetti, in numero di quattro, ci restano in una lettera dell'Aretino al Brevio (*Lettere dell'Aret.*, I, 211), del 2 dicembre 1537, ove dice mandarglieli

Digitized by Google

vigliato un esempio di quello che potesse la sua penna divina, che levava la vita e rendeva; e dopo aver morto un uomo risuscitarlo coi versi, e della vita d' un uomo farsi balocco all' ingegno! E infatti tutti quei signori coi quali era in corrispondenza, andavano matti di cotesta sua bizzarria: [1] ma che cosa avrà egli pensato il Berni nostro di tutta cotesta vigliaccheria cui si trovava nel mezzo? Il canto decimoquarto dell' *Orlando*, quello cioè che immediatamente succede all' altro ove trovasi quel certo proemio del Brocardo e del Bembo, comincia nel *Rifacimento* con queste mirabili ottave:

Ogni ingiuria ch' è fatta alle persone
Suole il più delle volte dispiacere,
E muover a color compassione,
Che son per sorte d' intorno a vedere:
E questo avvien per natural ragione;
Chè ogn' uomo è inclinato a ben volere
Ed a far bene all' altro, e se fa male,
Esce del proprio corso naturale.
Dispiace poi sopr' ogni villania,
Ed agli animi nostri assai più pesa,
Quella ch' è fatta con superchieria
A gente che non possa far difesa;
Sì come per esempio si darìa,
Ch' ad una donna un uom faccia un' offesa,
Un vecchio ad un fanciullo, ed un maggiore
A chi di corpo e d' anni sia minore.

perchè egli « vegga un poco ciò ch' io sapea cinque o sei anni sono. » Uno di essi incomincia:

Brocardo, che l' alma hai compagna degna
Dei più gloriosi e a Dio più cari spirti.

Che fossero scritti poi subito dopo morto il Brocardo, rilevasi anche da una lettera di Luigi Quirini (*Lettere all' Aretino*, I, 89), dove si parla insieme di sonetti scritti per il Brocardo, e d' altri contro. Essa lettera è del 23 settembre 1531, di Padova.

[1] Non solamente i signori, ma anche, il che è più crudele assai, le signore. Beatrice Pia degli Obizzi, cui furono mostrati i Sonetti sulla morte del Brocardo, « gli ha esaltati, e meritamente, sopra le stelle, dicendo: sia benedetto il peregrino ingegno di chi li ha composti. » *Lettere all' Aret.*, I, 91, del 19 settembre 1531.

Digitized by Google

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Prime armi dell' Aretino contro il Rifacimento dell' *Orlando* — *La Zaffetta* di Lorenzo Veniero. — *Due primi Canti d' Angelica* e *Due primi Canti di Marfisa*, di Pietro Aretino. — I signori Cornari. — Sonetto contro Pietro Aretino. — Documento inedito. — Ritrovi ed amicizie di Padova.

[1531.]

Ma in questi mesi del soggiorno di Padova il Rifacimento dell' *Orlando* era ormai bello e compiuto, e pronto anzi alla stampa; ed io sono per addurre in breve tal documento, da togliere intorno a ciò qualunque dubbiezza. Chi sospettasse ancora, vedendo il proemio d' uno dei primi canti, il decimoterzo, chiarissimamente scritto in questi ultimi mesi medesimi, bisognerà proprio che creda che quella parte che dissi già originale, interposta, il Berni l' andasse scrivendo a mano a mano che gli se ne porgeva occasione, mettendola poi ove gli tornasse più comodo, e fosse al testo più consentanea, senza attendere ad ordine alcuno di canti.[1] Essendo dunque il *Rifacimento* compiuto e pronto alla stampa, e quello almeno che vi era di nuovo andando attorno come di pubblico libro, a messer Pietro Aretino dee pure essere giunto all' orecchio come egli vi fosse entro liberamente infamato, e trattatovi come nessuno aveva osato finora, e come egli era degno.[2] E dire che « fu di *suo* pensiero lo emendare l' Innamoramento del Conte, » cioè fare

[1] Così la descrizione, che altra volta udimmo, del Sacco di Roma, e che trovasi al canto XIV, ha in sè chiarissima la data del 1531: come l' hanno pure chiarissime le stanze autobiografiche, le quali sono nell' antipenultimo canto. La certezza poi di coteste date l' avremo in seguito, non ne essendo qui il tempo.

[2] Che queste cose contro l' Aretino vi fossero, sebbene oggi più non vi sieno, lo farò in seguito confessare all' Aretino medesimo.

Digitized by Google

anch' egli quello stesso lavoro;[1] e vedersi ora levata la mano da un uomo da lunghi anni odiato, invidiato, con tutto l' odio e l' invidia di cui fosse egli capace; del quale nell' intimo suo sentivasi troppo, anche d' ingegno, minore; del quale infine, come tutto ciò fosse poco, aveva anche paura! Io credo bene che dal dispetto e dalla rabbia debba averne perduto, tra quelle grandezze sue di Venezia, parecchie notti di sonno: ma bisognava intanto venire, come si potesse, ai ripari. A lui, « il censore del mondo,[2] » il divino, l' amico e paladino del Bembo, non conveniva mescolarsi col Berni: ma si cercò attorno, e trovò tosto il suo uomo; un signor veneziano, uno di quei nomi scritti proprio sul libro d' oro della nobiltà di Venezia, Lorenzo Veniero; il quale con tutto ciò non ebbe vergogna d' essere, almen questa volta, uno di quei cagnotti che l' Aretino sguinzagliava alle imprese nelle quali a lui convenisse rimanersi nell' ombra.[3] Compagni di dissolutezze e libidini, avevano in quei giorni fra tutti e due messo insieme due sconci poemucciacci su certe loro donne comuni, di tal soggetto e tal titolo che il meglio sarebbe non parlarne, potendo.[4] Nel bel principio dunque d' uno di cotesti poemetti, cioè quello che chiamerò col titolo, meno sconcio, di *Zaffetta*, fu incastrata un' ottava, ove con molta malizia era l'Aretino messo affatto, come si dice, fuori di causa, e insieme, senza però mostrare di avere a questo principalmente la mira, si cominciava a screditare e sferzare il *Rifacimento*, che si sapeva prossimo a venir fuori, del Berni. Questa la stanza, in cui, dopo averne speso tre altre contro chi andava fin d' allora dicendo che l' altro poemetto[5] era farina di Pietro Aretino e non del Veniero, si mettono le mani avanti in-

[1] Vedi *Lettere dell' Aretino*, lib. II, car. 121, lettera importantissima, di cui dovrò parlare in seguito a lungo. L'Aretino usa coteste parole parlando del Berni, intorno al quale è tutta la lettera, e che era morto già da qualche anno, avendo essa lettera la data del 16 febbraio 1540.

[2] « Meritamente vi chiamate il censor del mondo. » Così gli scrive Baldassarre Altieri, 10 aprile 1536, *Lett. all' Aret.*, I, pag. 301.

[3] Ved. Nota prima in fine al Capitolo.

[4] I titoli mi conviene riferirli per forza. Alludo dunque alla *Puttana errante*, e a un altro poemetto, stampato anticamente insieme con quello, e che alcuni chiamano la *Zaffetta*, altri, con titolo più tristo, il *Trentuno*. Ne parlo nella Nota seconda in fine al Capitolo.

[5] Cioè la *Puttana errante*.

Digitized by Google

torno a quello che più probabilmente era il vero, cioè che vi avessero avuto parte ambedue.

Ma dir potresti: Ei t' ha forse aiutato
A finir l' opra, a ciò sia l' opra eterna.
Dico di non, perch' io non son sfacciato
Com' è 'l ghiotton prosuntuoso Berna,
Che per haver Orlando sconcacato
Con rimaccie da banche et da taverna,
Il nome suo ci ha scarpellato sopra
Come se del furfante fosse l' opra. [1]

Ma queste leggende oscenissime, che hanno pure la loro trista importanza, furono elle poi stampate, e stampate in quest' anno 1531? Per quante probabilità fin qui se ne avessero, fondate su quelle ragioni che accenno in nota al Capitolo, [2] rimanevano però sempre dei dubbi: causa principalissima, la mancanza di qualsiasi data a certe antiche edizioni che pure alcuni Bibliografi, e basti per tutti Apostolo Zeno, asseriscono di aver potuto vedere. [3] Ma sopra tutto dava ragione di dubitare quel cenno che udimmo sopra, intorno al *Rifacimento* del Berni; la cui prima edizione, che oggi si conosca, è di molti anni posteriore al 1531 (ottobre 1541), mentre nella stanza suddetta se ne parla come di cosa ormai pubblica. Ma noi che sappiamo invece, fin qui per indizi, fra breve per prova certa e sicura, che in quest' anno stesso 1531 il *Rifacimento* era bello e compiuto, e prossimo a vedere la luce, e pubblicamente noto almeno in parte, possiamo da tutto ciò trarre la conseguenza legittima che quella certa stanza della *Zaffetta* debba essere stata scritta in quest' anno medesimo; [4] e scritta vuol dire stampata, insieme col poemetto in

[1] *Zaffetta*, st. 5ª, pag. 4, ediz. cit. nella Nota seconda in fine al Capitolo.

[2] Ved. cit. Nota seconda.

[3] Zeno, *Lettere*, tomo III, pag. 296 e segg. Il Mazzuchelli (*Vita* cit.), riportando un' edizione di Venezia, 1538, per Venturino Ruffinelli, in-8°, riconosce però dovere essere ristampa, e una prima edizione aver dovuto uscire il 1531. Quella fatta vedere allo Zeno da un signore prussiano (*Lett.* cit.), mancava di frontespizio e d' ogni indicazione nella fine; era però certamente diversa dall' altra senza data descritta presso Brunet da Magné de Marolles. Vedi *Manuel*, 1860; Art. *Puttana errante*.

[4] Notisi anche che del Berni vi si parla come vivo, mentre nel 1541 era morto da un pezzo.

Digitized by Google

cui ella si trova, troppe ragioni avendo l'Aretino di darle la maggiore pubblicità che potesse, oltre che l'invenzione della stampa egli considerava come fatta proprio per sè. E chi sa che quella stanza, messa com'è così di scancio e quasi per incidenza, non fosse la ragion principale, non dirò proprio della stampa, ma della parte di collaboratore che a me par certo avere avuto l'Aretino a questi *Trentuni* o *Zaffette*, della cui prima edizione e dell'anno in cui avvenne, credo avere addotto un nuovo argomento fin qui sconosciuto, e di non piccolo peso. [1]

Forse altre macchine ancora, d'un'altra natura, furono dall'Aretino mosse, insieme col suo degno compagno, contro il *Rifacimento* che intorno a questo tempo, ripeto, credevasi dovesse venir presto alla luce: intendo certi frammenti di poemi di esso Pietro Aretino, dei quali è tempo di dire appunto qui una parola. Ogni altro gli avrebbe gettati sul fuoco cotesti mozziconi di poemi romanzeschi: egli invece volle vederli stampati, e più d'una volta stampati; ma quello che importerebbe a noi sarebbe il sapere, se anche in quest'anno ne fosse fatta edizione. Di questi io posso parlare con un po' più di franchezza, avendoli potuti vedere ambedue. [2] La Palatina di Firenze ha dell'uno e dell'altro due edizioni estremamente rarissime: una con questo titolo: *D'Angelica di M. Pietro Aretino Dui primi canti Con gratia* e *privilegio di questo ill^mo Senato per dieci anni*, *Stampati in Vinegia per Bernardino de' Vitali Venetiano;* l'altra: *Al gran Marchese del Vasto*, *Dui primi canti di Marphisa del Divino Pietro Aretino*, senz'altra nota di luogo, nè d'anno, nè stampatore. In questa seconda edizione ha parte anche Lorenzo Veniero, con una lettera al degno suo principale, nella quale si scusa di stampargli questi due Canti alla sua insaputa e contro la sua volontà; il che è certamente, conoscendo gli uomini coi quali si ha da fare, menzogna. Dice inoltre in questa sua prefazione il Veniero, i due suddetti Canti essere stati altra volta

[1] Ved. cit. Nota seconda in fine al Capitolo. Di questo poemetto dovrò in seguito tornare a parlare.

[2] Di quei poemetti invece non ho potuto vedere che uno soltanto, come dico nella Nota seconda in fine al Capitolo.

Digitized by Google

pubblicati in Ancona dall' « altrui ignorantia et maligna invidia; » e con tanti errori, che la loro sentenza « era stata messa più tosto nelle tenebre che nella luce. » Di questa prima edizione anconitana non è presso altri sentore, ch' io sappia, ma non voglio dire con questo che sia anch' essa menzogna; a me anzi gioverebbe crederla vera, ove potesse aversi certezza che quest' altra edizione riparatrice del Veniero uscisse nel 1531, e in quest' anno proprio ne fosse sentito il bisogno. Ma la certezza, in materia di bibliografia, quando manchino i necessari indizi di tempo, di stampatore e di luogo, non può sempre aversi, e tanto meno poi quando vi sia di mezzo Pietro Aretino. Termina la detta prefazione, volgendosi al gran Marchese del Vasto, cui è dedicata, come dissi sopra, l' insigne fatica.

Negli altri due Canti invece d' Angelica, si fa innanzi l'Aretino in persona, porgendoli con una lettera alla marchesa Anna d' Aragona, moglie di detto Alfonso Del Vasto. Mancando le due edizioni dell' anno in cui furono impresse, ed una anche del nome dello stampatore, come può aver notato ciascuno, al primo confronto fra loro io ebbi però tosto a convincermi che erano ambedue uscite da uno stampatore medesimo, cioè da quello che è in una delle due nominato, Bernardino Vitali. Ciò non era del resto sfuggito ad occhi ben più esperti dei miei: ma non voleva dire per niente che le due edizioni fossero contemporanee, rimanendo poi sempre il dubbio, che più importava chiarire, dell' anno in cui fossero uscite. [1] Ma a vederle così gemelle di forma, opera d' uno stampatore medesimo, una dedicata al marito l' altra alla moglie, vuol farsi pure innanzi il sospetto che fossero in

[1] Gli occhi più esperti dei miei erano quelli di Guglielmo Libri, il quale ai numeri 1072-73 del suo Catalogo del 1847 parla da bibliografo e critico di queste due stesse edizioni, di ciascuna delle quali egli possedeva un esemplare, soli conosciuti, per quanto almeno egli dice, oltre questi della Palatina, magnifici. Il Libri stesso provò che questi due Canti d'Angelica sono lo stesso frammento, pubblicato poi nel 1538 ed altre più volte, col titolo di *Lagrime d'Angelica*, e che questa n'è la vera ediz. originale, ignota anche al Melzi. Anche della *Marfisa* il Melzi stesso non cita se non il solo esemplare palatino. Il Libri che ne possedeva un altro, come ho detto di sopra, la riconobbe chiaramente impressa dallo stesso Vitali dell'Angelica, ma crede verso il 1535. La forma delle due edizioni è perfettamente identica, quarto non grande; uguale la disposizione delle stanze, tre per ciascuna pagina non numerate; uguali infine i caratteri, e tanti altri segni da togliere intorno a ciò qualsiasi dubbiezza.

Digitized by Google

uno stesso giorno presentate ai due signori illustrissimi, una per così dire, con la mano destra, l'altra con la sinistra. Quanto poi all'anno di cotesto regalo, egli è pure un fatto che pochi mesi dopo a questi in cui ci troviamo, due degni compaesani dell'Aretino gli scrivono grandi lodi e ringraziamenti, uno di *Angeliche*, l'altro di *Marfise*, a loro pure inviate in regalo; « per cosa certa tenendo (così uno di essi gli scrive), che se li altri vostri canti saranno del tuono e grandezza di questi doi (di *Marfisa*) e di doi altri che ho visti (e questi sembrano non potere essere se non quelli d'Angelica dei quali l'altra lettera parla), abbino, senza adulazione alcuna, non solo aggiungere, ma assai di lunga a superare gli Ariosti.[1] » E infatti in questi frammenti di poemi, nei quali, bisogna dire la verità, accanto a molta della solita broscia Aretinesca sono pur lampi di vere e grandi bellezze, è manifesta l'intenzione, e lo notò prima il Libri, d'entrare in gara con l'Ariosto. Ma anche del Berni, a torto o a ragione, dicevasi ciò chiaramente, come vedremo a suo tempo; e l'Aretino, che non poteva certo ignorare queste voci, credè forse almeno in questo prendergli il luogo, stampandogli in faccia queste sue *Marfise* ed *Angeliche*, delle quali mi sembra pure che possa aversi qualche fondata ragione di credere, che uscissero proprio quando il Berni minacciava di dare alla luce il *Rifacimento*.[2]

Lo scandalo, che già vedemmo nel precedente Capitolo, tra il Bembo e il Brocardo, si apprese, come dissi, allargandosi, ai principali campioni dell'una parte e dell'altra: ed anche alla divinità di Pietro Aretino toccarono ingiurie e Sonetti, dei quali le Lettere sue, e scritte a lui in questi mesi, ci danno curiosi ragguagli. Aveva in quel tempo stanza in Padova la famiglia d'un patrizio veneziano, ricchissimo, Francesco Cornaro; il

[1] Ved. Nota seguente.

[2] Le lettere all'Aretino, alle quali sopra accennavo, sono a pag. 134, 136 del lib. I; una dell'Unico Aretino, il noto Bernardo Accolti, l'altra di certo canonico Pollastri o Pollastrini d'Arezzo, di cui parla anche in qualche *Vita* il Vasari. Le date di esse lettere (6 febbraio e 1 giugno 1532) provano evidentemente, e questo è quello che importa, che un'edizione dei tentativi romanzeschi dell'Aretino dev'essere uscita intorno al 1531.

Digitized by Google

quale, dopo assai uffici militari e civili avuti dalla sua Repubblica, si trasformò di botto, nel 1527, in cardinale prete del titolo di San Pancrazio.[1] I tre figli del nuovo cardinale facevano in Padova magnifica vita, e da certe pingui abbazie che godevano erano comunemente detti gli Abati Cornari: coi quali, giovani e ricchi signori, trovo avere avuto assai stretta amicizia il nostro autore in questi anni, come comprovano certe sue Lettere in prosa ed in rima a loro stessi nei successivi anni dirette, e nelle quali ricorda il tempo passato a Padova in casa di loro.[2] Questi signori Cornari erano pure assai benevoli amici al Brocardo, fino al punto d'averlo uno di loro assistito in quella fine sciagurata ch'io dissi:[3] mentre fra essi ed il Bembo, tuttochè fossero parenti, erano invece vecchi sdegni e rancori per certi interessi di pensioni e benefizi ecclesiastici, ai quali accenno nella Nota terza in fine al Capitolo. E in questi mesi del 1531 erano proprio in lite dinanzi ai tribunali, sempre per quei benedetti interessi; e l'animosità del Bembo verso di loro durava ancora due anni più tardi, al tempo di quella certa lettera cui già accennai nel precedente Capitolo, nella quale si duole così amaramente del magnifico Quirini, per avergli fatto lo sfregio di eleggere ad un magistrato di Padova, in luogo di un suo raccomandato, uno stato amico « del santissimo Brocardo » già morto. « Ma se Sua Magnificenza (così è tempo ora di continuare la lettera 211 del Bembo stesso al nipote Gio. Mat-

[1] Ciò del resto non era raro in quel secolo; e qualche anno più tardi anche il celebre Gaspare Contarini si trovò improvvisamente fatto cardinale, essendo ancor laico e senza alcun ordine sacro, ma con diversi meriti, e per via molto diversa da quella per cui vi giunse il Cornaro. Ved. Nota terza in fine al Capitolo.

[2] A loro tre in comune scrive una lettera (VIII, pag. 304, ediz. cit.) da Verona, senza data di anno, ma certo degli ultimi mesi del 1531 o dei primi del 1532, come sarà chiaro a suo tempo. Ad uno di essi (Marco, abate di Vidor) un'altra da Bologna (IX, 305), senza data anche questa, ma io vi supplirò agevolmente a suo luogo, provandola scritta nel 1533. E finalmente a tutti e tre il Capitolo « Ai signori Abati » (pag. 123, ediz. cit.), che è esso pure una delle sue lettere in versi, e dove fra le altre cose si legge:

I' ho lasciato in Padova il cervello:
Vo' avete il mio cor serrato e stretto,
Sotto la vostra chiave e 'l vostro anello.

E questa dimora di Padova vedremo sempre meglio non potere esser caduta se non in quest'anno 1531.

[3] *Lettere all' Aretino*, I, 96.

Digitized by Google

teo altra volta citata) avrà offeso due suoi veri e fedeli amici, voi e me...., esso almeno ha servito e fatto infinito piacere al vescovo di Brescia (Andrea, uno dei nostri abati Cornari), il qual vescovo, per l'amicizia fatta con costui (il nuovo eletto) al tempo del Brocardo, gli ha ogni suo favore prestato.[1] »

Così mi sembra aver fatto dire assai chiaramente al Bembo medesimo, che in quella miserabil contesa fra lui ed il Brocardo, i nostri abati Cornari stettero dalla parte di quest' ultimo, e conseguentemente contro Pietro Aretino. Il quale, malgrado la sua bestiale arroganza, entrò di questi suoi nemici in una certa agitazione dell'animo; e la ragione poco ci vuole a capirla. Erano signori Veneziani, patrizi, che avevano, o avrebbero avuto in seguito, luogo in Senato, e a lui premeva tenerseli cari; potendosi dire di lui propriamente che disse male di tutti fuorchè di Veneziani e di Venezia. Messe di mezzo amici comuni che ne spiassero l'animo: scrisse lettere, da dovere essere, senza parere, ai detti abati mostrate, « quasi invaghite di loro e da dover farglisi per assai longo agio vedere.[2] » E gli amici davano risposte, come in simili casi interviene, una calda, una fredda. Spiacemi, gli scrive uno, « l'intendere che gli Abbati Cornari sparlino di voi; il che per addietro non ho mai saputo.... ma forse si guardano di me, come quelli che sanno l'amicizia nostra.[3] » Altri scrivono invece di grandi proteste d'amicizia e rispetto da parte di detti Abati, e che « tutti veramente sono vostri, e quando verranno a Vinetia vi verranno a vedere, » con sacramento affermando « che mai in casa loro è stato alcuno che abbia meno che onoratamente parlato di V. S.[4] » Ma in tutte queste lettere, e in altre ancora che per brevità si tralasciano, si parla di Sonetti usciti a quei giorni contro Pietro Aretino. Di uno, nominato così solo e quasi per eccellenza e senza metterlo in mazzo con gli altri, si avvisa l'Aretino medesimo esserne stato ritrovato l'autore, « e già rispostogli.[5] » E poi, cenni oscuri fin

[1] Ved. Nota terza cit. in fine al Capitolo. Ved. anche Capitolo prec., pag. 236.
[2] *Lettere all' Aretino,* I, 96.
[3] Il Brevio all'Aretino; Di Padova, 27 agosto 1531, ibid. 92.
[4] Bernardo Tasso all'Aretino, e Gio. Batt. Bernardi al medesimo; Di Padova, 21 luglio e 21 agosto 1531. Ibid., pag. 86, 96.
[5] Lettera del Tasso cit. di sopra, ibid., pag. 86.

Digitized by Google

qui, ma per noi ormai chiari abbastanza, ad un acerbo nemico che si vorrebbe vedere impiccato, a « qualcuno che potrebbe essere che per lo innanzi si emendasse et accorgesse dell' error suo, » dopo lo sciagurato esempio cioè del Brocardo.[1] Io credo insomma d' appormi al vero, assegnando proprio a questi mesi il Sonetto famoso del nostro autore contro Pietro Aretino; del qual Sonetto dissi altra volta non aver potuto essere scritto nel 1525, come fin qui è stato con troppa leggerezza creduto, ed ora è tempo di darne le ragioni e le prove.[2]

Lasciamo pure stare gl' indizi, che non sarebbero pochi ma da cui possono aversi soltanto sospetti, quando ci è posto in mano un argomento di quelli che tagliano, come si dice, la testa al toro. Egli è un fatto che nel 1525 l' Aretino non aveva ancora quella corte di

. . . . . leccapiatti,
Bardassonacci, paggi da taverna,

a cui si accenna sulla fine del Sonetto medesimo; nè egli se la messe attorno cotesta corte, se non dopo avere aperto, nel 1527, casa e bottega di vituperi e di lodi in Venezia, mentre per lo innanzi era stato sempre, come lo vedemmo, girovago. E fra cotesti paggi da taverna, chi non vorrà dare il luogo che si merita a quel Lorenzo Veniero, che in questi giorni stessi vedemmo così stizzito col Berni per conto del suo principale degnissimo?[3] D' altra parte nel Sonetto stesso parlandosi come vivo e verde del Sanga, la cui morte cade nel 1532, ne segue di necessità che debba essere stato scritto entro questi cinque anni e dentro questi limiti estremi, oltre i quali non va la no-

[1] Ibid., lettera del Brevio cit., I, 93, ed altra, di non minore importanza, di Bernardino Arelio, 17 ottobre 1531, ibid. 104: delle quali due lettere dico qualche altra cosa nella Nota quarta in fine al Capitolo.

[2] Ved. Capitolo VI, pag. 112.

[3] Il Veniero era nel 1531, come dico nella Nota prima in fine al Capitolo, giovanissimo, avendo poco più di 20 anni; onde gli conviene mirabilmente, anche per l' età, il titolo di paggio.

Digitized by Google

stra certezza.[1] Ma dopo tutto quello che ho mostrato di sopra e provato per vero, mi dee pure esser concesso come molto probabile, poichè la certezza qui proprio ove meno avrei voluto mi manca, che in questi mesi stessi uscisse questa invettiva terribile, nel massimo fervore dell' odio fra questi due uomini, che così bene scolpisce il carattere dell' uno e dell' altro.[2] Ma sia pure scritto quando si voglia, purchè entro i termini ch' io dissi di sopra, egli non cessa però d' essere, cotesto Sonetto, la più solenne protesta della umana coscienza, offesa a tanta viltà di quanta era cagione cotesto uomo in quegli anni. Oggi si fa presto a leggerlo, e presto a dire, un assalto di quella sorta contro Pietro Aretino: ma quello che importasse allora, nessuno si è degnato notarlo; il che riesce tanto più strano, essendo quel secolo il meglio conosciuto e studiato della storia letteraria d' Italia. La trista importanza dell'Aretino è stata, almeno in parte, da molti anni capita: quella invece, buona e veramente bella, ancorchè molto nascosta, dell' uomo che solo fece chinarne la fronte svergognata cui in questi anni si curvavano tutti, credo

[1] Toccando delle sorelle dell' Aretino, dice ad un certo punto il Sonetto:

Di quelle, sciagurato,
Dovevi far le frottole e novelle,
E non del Sanga che non ha sorelle.

Quale poi sia la frottola o novella, dove erano attribuite al Sanga sorelle ch' ei non avea veramente, io non saprei dire, nè credo altri lo sappia; ma in una lettera all' Aretino di quel dabben vescovo di Vasona (I, 65), si parla di una « novella vostra della Canella » che potrebbe pure essere questa, oggi perduta, la data di detta lettera essendo del 2 dicembre 1531. Che il Sanga poi non avesse sorelle, lo conferma una lettera del Giberti a Gio. Francesco Bini (21 agosto 1532. *Lett. di XIII uomini illustri*, Lib. IV, ediz. cit.), con la quale lo incarica, lamentando la recente morte del Sanga, di consolarne e soccorrerne la madre e la nonna, sole di sua famiglia che lasciasse superstiti. Morì di veleno, datogli per errore dalla madre medesima, che voleva con quello sbarazzarsi di certa donna amata da lui. Ved. per la sua morte anche il Varchi, *Storia fiorentina*, lib. VI, § 24.

[2] L' unica difficoltà sarebbe in certa lettera del Marchese di Mantova all' Aretino (*Lett. all' Aret.*, I, pag. 21), per la quale parrebbe riconciliato col Giberti sui primi del 1530: ma è noto quello che fossero le paci dell' Aretino e quanto durassero, quelle particolarmente col Giberti, solo apparenti e non certo spontanee, e già lo vedemmo altra volta. Per tutto il resto, il Sonetto conviene mirabilmente a quest' anno, ed è anche da notarsi quel verso

Giovan Matteo e gli altri ch' egli ha presso,
Che per grazia di Dio son vivi e sani;

dove parlasi come persone lontane del Giberti e degli altri, dai quali il nostro autore era in questi mesi appunto diviso.

Digitized by Google

non la capisse veramente se non il suo buon padrone, il Giberti.[1]

Per tutte queste ragioni, storiche insieme e morali, questo famoso Sonetto, ancorchè satira tutta personale e privata, sembra prendere, quasi direi, carattere pubblico. Contro uomo siffatto volevano usarsi le sue armi medesime; ma quella tempesta d'ingiurie, di contumelie basse e volgari, onde il Berni l'assale, piglia dalla santità dello scopo un tuono quasi di solennità e nobiltà. Esso procede rapido, serrato, violento: è uno scoppio d'ira stata lunghi anni compressa per non aver potuto trovare il modo d'erompere, e che finalmente lo trova. I suoi argomenti, perentorii, incisivi, sono di quelli che chiudono la bocca e non ammettono risposta.

Il papa è papa, e tu se' un furfante
Nodrito del pan d'altri e del dir male.[2]

La fonte dei turpi guadagni delle sorelle di Pietro gli richiama alla mente, con la solita potenza di sintesi, uno dei suoi principali protettori e protetti, che noi ben conosciamo, il marchese Federigo di Mantova, che nel 1530 era stato fatto duca da Cesare, e i suoi tributi e i suoi doni.

Quelle veste ducale,
O ducali, accattate e furfantate,
Che ti piangono addosso sventurate,
A suon di bastonate
Ti saran tratte, prima che tu moia,
Dal reverendo padre messer boia.[3]

[1] Non occorre, spero, rammentare che cosa diventino, al paragone di questo terribile assalto del Berni, quei Sonetti che già vedemmo del povero cavalier Casio nel 1525. Ved. Cap. VI, pag. 110 e note 1, 2. Degli altri nemici dell'Aretino, assai posteriori e d'animo troppo diverso, darò un cenno più sotto. Ved. Nota quinta, in fine al Capitolo.

[2] In quest'anno 1531, quel primo verso potrebbe avere anche questo significato terribile: « Il papa, di cui tu vanti la protezione per non essersi vergognato di riconciliarsi con te, sarà sempre ciò non ostante papa, come tu sarai sempre un furfante. » Nel settembre infatti del 1530 erasi l'Aretino riconciliato con papa Clemente, che gli scrisse un breve al quale egli rispose con quella insolentissima lettera che è a carte 19-20 del Libro I delle sue *Lettere*.

[3] Ecco come, a senso mio, deve intendersi quella stranezza di *veste ducale o ducali*, poi che nessuno ne ha detto nulla fin qui. Così leggono tutte le edizioni, e così certamente dee leggersi. Voleva il Berni dire *ducali* di quelle *veste*, plurale

Digitized by Google

Altri ancora furono in seguito nemici dell' Aretino, e apertamente l' assalirono, il Franco principalmente ed il Doni; ma il loro odio era gelosia di mestiere, di bottega, di lucri, dispostissimi a fare, e facendo anzi spesso, come lui, e più o meno intinti della medesima pece. Niun altro può come il Berni vantare a titolo d' onore, ed è ormai tempo di riconoscerglielo, la inimicizia sua con Pietro Aretino.

« Veramente se tutte le tempeste del mare fossero congiurate contro a questa e quella nave, non muoverebbero con l' impeto col quale mosse il predetto huomo inverso di me, che sempre gli giovai con la lode, nè mai l' offesi col biasimo. » Così scrisse molti anni dopo l' Aretino medesimo,[1] nè giudice più autorevole in questo potrebbe certo desiderarsi; ma scappatagli detta una volta, suo malgrado, la verità, non potè giungere al fine che non vi mescolasse assai di bugia. Vera la violenza dell' impeto contro di lui: falso che egli non l' offendesse mai, finchè però non fu morto: da vivo n' ebbe paura, e non osò mai di rispondergli. Ma ora intanto era pieno di vita e nel vigor dell' ingegno, e pronto « a guerra finita e mortale,[2] » pronto a mandar fuori quel suo *Rifacimento*, contro il quale l' Aretino aveva tante cagioni d' odio e d' invidia, e dove inoltre egli sapeva di essere fulminato col solito impeto. Nell' Archivio di Stato in Vene-

di *vesta*, e così voleva anche la grammatica; ma la rima tiranna lo costringe a dire invece *ducale*. Ed egli sacrifica alla rima la grammatica, pur di salvare il pensiero, correggendosi poi nel verso seguente: sentiva egli bene che in questa solenne occasione il pensiero doveva andare innanzi a ogni cosa. Forse non a tutti piacerà questa interpetrazione, la quale è certamente nuova, essendo la prima: ma io aggiungerò che nell' *Orlando* è qualche esempio, e mi dispiace non poterlo qui ritrovare, di correzioni consimili.

Quanto poi al duca di Mantova, egli è espressamente nominato come marchese, così richiedendo la necessità del discorso, sulla quale io non posso insistere, ma sarà abbastanza chiara a chi voglia cercarla nel testo. E il chiamare col vecchio suo titolo di marchese cotesto duca novello, era pure una botta per lui, malgrado la servitù del nostro autore con la madre, Isabella d' Este Gonzaga; ma qui egli scorda ogni cosa. Per quelle « veste ducali » poi, intende quelle tante volte donate all' Aretino da Federigo di Mantova, anche dopo avere avuto il titolo di duca. E in quest' anno stesso 1531, l' Aretino gli scrive due lettere (2 giugno, 3 novembre), con le quali lo ringrazia di « zamarre di velluto negro » e vesti d' ermisino ec. in nome di lui regalategli. Ved. *Lett. all' Aret.*, Lib. I, carte 13, 15, 21.

[1] *Lett. dell' Aret.*, II, 424. Lettera a Francesco Calvo citata.

[2] *Orl.*, LXVII, 42.

Digitized by Google

zia trovasi il seguente documento che vede oggi per la prima volta la luce.

« MDXXXI

» Ser.mo Principe. Havendo io Francesco Berni quasi fatto di novo,
» et con grandissima mia faticha et diligentia racconciato tutti li
» tre libri del Inamoramento di Orlando nel medesimo subietto
» che già fece il conte Matheo M.a Bojardo da Scandiano, supplico
» alla Sub.tà Vostra che sia contenta concedermi gratia che per
» anni XV proxime futuri nissun altro stampatore che quello ch' io
» vorrò possi stampare la detta mia faticha et libro, nè stampato
» altrove si possi portar a vender in questa città o in alcuna altra
» terra et luogo di questa Illus.ma Signoria sotto pena di perder
» immantinente tutti li libri et di pagar un ducato per opera, [1] et
» possi ciascun Magistrato di questo Ex.mo Dominio dove si farà la
» conscientia, [2] far la execution contra li disobedienti, levandone
» per sè la mità della pena, et l' altra mità sia del acusator.

» Die IX Augusti

» Consiliarii
» Capita XL.ta } Quod suprascripto supplicanti concèdatur quantum petit, pro annis decem proxime futuris.

» De parte 161
» De non 14
» Non synceri 2

» Factæ fuerunt literæ patentes die 19 mensis suprascripti. [3] »

Ma prima di vedere quello che cotesto piccolo documento possa importare, bisogna trattenersi ancora un poco in questi mesi che il nostro autore fu in Padova. Lettere sue posteriori ci servono anche ora di guida sicura; nè resta altro da ag-

[1] Esemplare.

[2] Intendo: dove si conoscerà di cotesta contravvenzione al privilegio che io invoco.

[3] Da Carte 164 del Registro n° 26, Senato, Terra, Anni 1530-15 31, nel R. Archivio di Stato di Venezia. Questo prezioso documento, che dà gran luce intorno a un punto gravissimo, come apparirà in seguito meglio, mi fu con rara cortesia comunicato dal cav. Salvatore Bongi di Lucca, e datomi facoltà di valermene. La domanda del Berni, come può aver veduto ciascuno, ha la data d'anno senza quella di giorno: quella del 9 agosto è certamente della deliberazione del Senato, la quale il 19 fu comunicata al Berni, e speditagli la patente del privilegio.

Digitized by Google

giungere, se non che tutto quello che in esse si riferisce al suo soggiorno di Padova, deve sicuramente intendersi di quest' anno 1531: nei precedenti lo vedemmo a Venezia, nel Friuli, a Verona, senza che al più gli fosse possibile altro che qualche breve scappata;[1] e in Verona pure, e presso il Giberti, lo ritroveremo il susseguente anno 1532, ultimo ch' ei stesse nel Veneto. In questi mesi dunque di Padova, trovandosi libero, era, secondo il suo solito, più che mai in mezzo al mondo, e proprio, come siam per vedere, in mezzo al mondo di tutti i generi. Nella casa ospitale del Bembo era principalmente circolo letterario; ma il Bembo, delle cui triste relazioni con Pietro Aretino abondano prove, non ha, ch' io sappia, neanche il menomo cenno di quelle col Berni. Vi è però un' altra lettera inedita del nostro autore, scritta due anni appresso e di cui dovrò parlare a suo tempo, dalla quale parrà con lui in ottimi termini, e perfino ospite suo: onde si può fin d' ora concludere ch' egli sapesse pure serbarselo amico, malgrado la sua dimestichezza coi nemici di lui. E forse il Bembo fu lusingato da quel pomposo elogio che vedemmo in quel certo proemio, per quanto ci fosse avvezzo e a sè lo stimasse dovuto: oltrechè la parte presa dal Berni in quella miserabile gara, e con tanta nobiltà sostenuta, non era certamente tale da inimicargli nessuno.[2] Quanto al suo urto poi con Pietro Aretino, esso ebbe, ci è ormai noto abbastanza, ben altre e più potenti ragioni: e la contesa fra il Brocardo ed il Bembo non fu per questi altri due uomini se non un' occasione, come altra volta dissi, a mettersi l'uno contro dell' altro. Gli abati Cornari poi debbono averlo introdotto presso un altro signore

[1] Le lettere al Boiano, che vedemmo fin qui, tutte del 1530, abondano di lamenti per non si poter muovere da Verona, e andare scorrendo a modo suo per il Veneto. In quella del 16 settembre 1530 (XIII, ediz. cit.) si legge « Stavo per andare a Bressa, et scorer per la Lombardia tutto questo tempo che monsig. sta in visita, ma mi pare che Giove et Iunone abbia fatto lega contro il mio disegno. »

[2] A proposito di quell' elogio del Bembo, nel volume I delle *Opere di Sperone Speroni*, pag. 26 (Venezia, 1740), è un cenno del Brocardo, dove però si tratta di tutt' altro che della sua contesa col Bembo. Una nota di chi curò l' edizione ricorda a cotesto punto le lodi date dal Berni in quel proemio al Brocardo, assegnando a quest' ultimo anche la parte che vedemmo doversi intendere indubitabilmente del Bembo. E sembra proprio impossibile non si vedesse che in quel proemio si lodano due persone diverse, e che quella non nominata era il Bembo, e che non poteva essere altri che lui.

Digitized by Google

loro parente, che aveva pure stanza in Padova, Luigi Cornaro, il celebre autore del trattato della *Vita sobria:* [1] certo è che una lettera, di cui ho toccato altra volta, del nostro autore, da Bologna, mancante nelle stampe dell'anno, ma che io proverò scritta sui primi del 1533, ad uno di questi abati Cornari, parla di Angelo Beolco sotto il nome, onde è più noto, di Ruzzante, e dice avergliene invidia; del qual Ruzzante è pur noto abbastanza che viveva in questi anni in casa di Luigi Cornaro, a cui era famigliarissimo. [2] E nel palazzo di Padova, e nelle ville di Codevico e Luigiano, erano assidui intorno al magnifico signore « uomini di bell'intelletto, architetti, pittori, scultori, musici: [3] » e quivi recite di tragedie e commedie con apparati splendidissimi, e dotti ragionamenti d'arti e di lettere, e caccie e conviti ed ogni sorta di cortesie signorili. [4] Ma dove lascio io quella certa signora, cui già mi accorse accennare, [5] che levava a cielo i Sonetti di Pietro Aretino per la morte del Brocardo, e datole in questi mesi stessi ad intendere che esso Aretino era stato « pregato a scrivere contro di lei, » ne entrò in tutte le smanie, raccomandandosegli per uno dei soliti mezzani non solo che non volesse farlo, ma fare anzi il contrario, « e se non in verso almeno in prosa, essendo questo il maggior desiderio ch'ella ab-

[1] Ved. Nota terza in fine al Capitolo. Uno stupendo ritratto di Luigi Cornaro, di man di Tiziano, è in galleria de' Pitti.

[2] « Avea disegnato (esso M. Luigi) che nella sua stessa sepoltura che si dovea fare fusse riposto Gio. Maria (Falconetto) e il facetissimo poeta Ruzzante, che fu suo famigliarissimo e visse e morì in casa di lui » (Vasari, *Liberale ed altri Veronesi*, IX, ediz. cit., pag. 208). Il Ruzzante è autore notissimo di commedie in lingua rustica padovana, e morì nel 1542. Fra le sue *Commedie et altre opere*, Venetia, Bonadio, 1565, sono tre orazioni, pure in lingua rustica del contado di Padova, e di queste una è indirizzata al mag. cardinale Francesco Cornaro. La lettera poi del Berni, cui sopra accennavo, è la IX, pag. 305, ediz. Sonzogno, a mons. Marco Cornaro abate di Vidor.

[3] *Trattato della Vita sobria*, Discorso I, Torino, Pomba, 1851, pag. 131. Il palazzo di Luigi Cornaro in Padova era quello che fu poi dei Giustiniani, al Santo. Cicogna cit., VI, 687.

[4] Le commedie del Ruzzante furono rappresentate nel teatro della villa di Codevico, essendo fra gli attori l'autore medesimo; e in casa Cornaro a Padova doveva rappresentarsi la *Canace* di Sperone Speroni, per la quale furono fatti apparecchi magnifici d'abiti, di scene, di musiche, e di un convito solenne con inviti vastissimi. Ved. Zeno, *Note al Fontanini*, e *Delle lodi di Luigi Cornaro* discorso di Bartolommeo Gamba, fra le *Operette* di quest'ultimo, Milano, Silvestri, 1827. Il Cornaro era anche gran cacciatore.

[5] Ved. Capitolo precedente, pag. 238, Nota 1.

Digitized by Google

bia »?[1] Che dovrò io dirne, se non che ella avesse proprio una gran fregola d'esser messa in prose ed in versi, senza curarsi poi quali e da chi, e se l'esservi messa le tornasse in onore o in infamia? Il fatto è che di cotesta

Leggiadra e veramente pia Beatrice

sono due stanze di elogio magnifico nel proemio al canto LVII dell' *Orlando;* le quali stanze, non essendo oggi tanto facile a intendere in lode di chi sieno scritte, e non avendolo detto nessuno, dirò io dunque che sono per Beatrice, figlia di Lodovico Pio da Carpi del ramo di Sassuolo, e moglie a Gaspare Degli Obizzi, amico grande e compare del Bembo, e proprio quel desso al quale ei s' ebbe tanto per male fosse preferito in quel certo ufficio di Padova un amico dell' infelice Brocardo.[2]

Ma ora ci vuole un cenno di ben altri uomini e di ben altri ritrovi, e dove d' altro parlavasi che d' arti, o di lettere, o

[1] Vedi tra le *Lettere all'Aretino* due di Gio. Brevio, de' 5 e 8 settembre 1531, Da Padova, Lib. I, pag. 94.

[2] Ved. *Lettere,* tante volte citate, del Bembo *al nipote Gio. Matteo,* particolarmente la 180ª, dei 3 maggio 1532, nella quale raccomanda caldamente « il cavaliere degli Obizzi », perchè sia fatto collaterale di Padova, che era quel certo ufficio di cui più volte ho parlato. Rilevasi pure da esse lettere che l' Obizzi e il Bembo erano compari fra loro, vale a dire aversi tenuti figliuoli a battesimo. Anche l'Ariosto al canto XLVI, st. 15, pone dietro al Bembo

Guasparro Obizzi . . . . . .
Che ammira e osserva il sì ben speso inchiostro.

Quanto poi a Beatrice Pia, sua moglie, può vedersi, oltre le citate *Lettere all'Aretino,* e quelle del Bembo al nipote, il Litta, *Famiglia Pio da Carpi.* Ebbe l'amena e sontuosa villa del Cataio nei colli Euganei, celebrata da Sperone Speroni in un suo Dialogo « Delle Laudi del Cataio. » Ved. *Opere,* ediz. cit. Vol. I. Queste le stanze (3, 4) del canto LVII, dell' *Orlando* rifatto.

. . . . quella il cui nome felice,
La cui grazia e valor, fanno la Brenta
Più famosa e più bella; ed è chi dice
Che per goder di lei corre sì lenta,
Leggiadra e veramente pia Beatrice,
Per cui dubbio riman, qual più frequenta
La gran città del precursor d' Enea, (*Padova, Antenore*)
Qual più l' onora, Palla o Citerea.
Quella nel grave, saggio e casto petto,
E fra l' ostro e l' avorio ha la sua sede,
Onde or questa risposta ed or quel detto
Fan della molta sua prudenzia fede:
Venere ne' begli occhi ha il suo ricetto,
Occhi che fanno cieco chi li vede,
Nè son le genti ancor ben risolute
Qual sia maggiore in lei, grazia o virtute.

Digitized by Google

di misere gare, o di dispetti e vanità femminili, fossero poi di uomini o donne. Di tutto ciò in Italia erasi ormai parlato abbastanza, anzi troppo; e il tempo galantuomo, come altra volta dissi, aveva portato i suoi frutti. Già ne vedemmo un primo indizio in Roma, in anni molto diversi, quelli dei baccanali di papa Leone. Allora per forza stessa di reazione, dicasi pure di stomaco, contro tanti eccessi ed abusi, una mano di dotti uomini e pii, da cinquanta a sessanta fra laici e prelati, convenivano in una chiesa di Roma, in luogo appartato, a ragionarvi di Dio con pratiche ed esercizi spirituali.[1] Alcuni fra i più insigni di questi uomini ritroviamo ora nel Veneto, e in verità dovrebbe bastare il nominarli soltanto; e non bastando, sarebbe un segno assai tristo dell' odierna coltura italiana. Fra i primi e più caldi il nostro Giberti, del quale si può ora comprendere cosa volesse propriamente con quella disciplina severa da lui introdotta nel clero a Verona, Reginaldo Polo, Luigi Priuli, Gian Pietro Caraffa, e sopra tutti insigne, ed anima in questi anni e capo di tutti, Gaspare Contarini, ancor laico. Uomini interi di costumi e di vita, insigni per dottrina, per uffici religiosi e civili, per nascita alcuni, ruppero in seguito la bella concordia che in questi anni era fra loro, e per un alto e nobile fine; quello di una riforma che tornasse la Chiesa di Cristo all' antica e primitiva nettezza.[2] Non era la riforma Germanica, luterana, a cui mescolavasi assai di mondano; ma riforma nata per nostro onore in Italia dalla minaccia di quella, e dal bisogno che gli uomini hanno sentito sempre, e sempre sentiranno, di ritornare a Dio quando il mondo dispiace. L'una e l'altra riforma, avendo pur comune la causa, il vergognoso abisso cioè in cui era caduta, colpa i suoi ministri, la Chiesa, vedonsi in tutto il resto in questi anni profondamente diverse. Quella ormai adulta e uscita già in campo, intemperante, violenta, illegittima, che volendo scuotere il giogo di Roma negava agli uomini la libertà dell' arbitrio, facendoli stromenti d' un destino affatto fuori di

[1] Intendo dell'Oratorio del Divino Amore, nella chiesa di San Silvestro e Dorotea di là dal Tevere, al quale Oratorio già mi occorse accennare, rinviando agli Storici, nel Capitolo VI, pag. 98, nota 3.

[2] Per nascita insigni, il Contarini, il Priuli, il Caraffa, e sopra tutti Reginaldo Polo, dei duchi di Suffolck, e parente ai re d' Inghilterra.

Digitized by Google

loro: l'altra non ancora ben definita, ma netta d'ogni mondanità, pacifica, legittima, cattolica, che non voleva disfare l'unità della Chiesa, ma renderla invece più salda; « non lotta ancora, ma più presto raccoglimento dell'anima, meditazione, effusione di profonda pietà.[1] » Noi siamo all'anno 1531, e si dee parlarne secondo le idee che allora prevalevano e come allora stavano propriamente le cose; altrimenti si corre il rischio di mettere fra i luterani uomini come il Contarini, il Polo, il Giberti, e quello stesso Caraffa che fu poi Paolo IV. Di ciò basti questo breve cenno per ora; ma converrà averlo a mente e ritornarvi sopra a suo tempo.

Qualche anno dopo uno di questi medesimi uomini, trovandosi in terra straniera col Polo, allora cardinale e legato pontificio, informa un amico della vita che in casa del Polo stesso facevano i famigliari di lui. Letture in crocchio di santi padri; poi ragionamenti su ciò che si fosse letto; quindi il Polo stesso spiegava agli adunati le lettere di San Paolo, conchiudendo sempre il suo dire: Oh! perchè non è monsignor Contarini con noi![2] Tali furono dunque, come ben nota il De Leva, quei ritrovi di Padova degli anni anteriori,[3] che il Polo, invaghitone, cercò di rinnovare in seguito ovunque egli andasse: nobili ed alti discorsi, di Dio, del sentimento religioso felicemente risorto, della fede che salva e giustifica, che era pure il principio onde aveva preso le mosse l'altra riforma Germanica, ma che il Contarini voleva congiunto alla santità della vita e delle opere, al rispetto a quella autorità conferita al papa da Dio sopra uomini liberi, e usata secondo le regole della ragione, dei precetti divini, e della carità.[4] E chi non vede da parte del Contarini medesimo il nobile intento di riuscire a un accordo fra la ragione e la fede, fra libertà e religione, e dirò anche di più, fra le due riforme italiana e germanica, riconoscendo a questa quello che avesse di

[1] De Leva, *Storia* cit., III, 381.

[2] Luigi Priuli a Lodovico Beccatelli, Di Liegi, 28 giugno 1537. Quirini, *Epistolarum R. Poli*, II, 104.

[3] Particolarmente di quest'anno 1531. Ved. De Leva cit. Il Contarini era in cotest'anno in Padova conservatore dello Studio. Ved. Cicogna, *Iscriz. Veneziane*, II, pag. 2271.

[4] Lettera di Gaspare Contarini a Paolo III « De potestate pontificis in usu clavium etc. » cit. in De Leva, III, 357.

Digitized by Google

opportuno e di giusto, e di due farne una sola e legittima che restaurasse l'unità della Chiesa?[1] Ma chi si sarebbe insieme aspettato di dovere entrare in questa sorta di discorsi, trattando del Berni, e trovarlo in mezzo a tali uomini e tali colloqui? E qual diritto aveva egli d'essere nel loro numero, partecipe alle loro idee e ai loro nobili intenti, con quella vita e gusti e costumi e carattere, che gli abbiam veduto finora? Quanto al diritto, sarà meglio lasciarlo stare: cotesti uomini stessi, mi sembra, avranno potuto esserne giudici assai migliori di noi. E come essi non erano uomini da mettere nel loro numero chi non fosse stato degno di loro, così non era uomo il Berni, noi lo conosciamo ormai troppo bene, da intromettersi dove non fosse voluto. La prova poi dell'amicizia sua con costoro, anzi della sua concordia con essi, si avrà da una lettera posteriore a questi anni e di cui dovrò parlare a suo tempo; pigliandone intanto due fatti d'una importanza estrema a ciò in cui bisogna ormai entrare per forza. Uno è che in quest'anno 1531 il Berni era partecipe ai colloqui e alle idee di questi uomini, come fu recentemente notato anche da altri;[2] l'altro, che qualche anno dipoi, e negli ultimi giorni della sua vita, egli era sempre con essi in bonissimi termini, e da essi stimato degno della loro amicizia. Ed ora io mi sento maturo a parlare del Rifacimento dell'*Orlando*.[3]

[1] Il Contarini fu, come è noto, nel 1541, alla Dieta di Ratisbona, assai vicino a conciliare i Protestanti coi Cattolici, e aveva già ottenuto l'accordo su alcuni dei principali punti di controversia. Era esaltato e venerato dai Luterani medesimi: Iacopo Sturmio diceva che « se tra i consiglieri dei papi fossero cinque o sei come costui, senza dubbio alcuno alli decreti loro si potria obbedire. » Ved. Beccatelli, *Vita del cardinale Contarini*.

[2] De Leva cit., III, 345.

[3] La lettera, cui sopra accenno, è la XXX, pag. 331, ediz. cit., a M. Luigi Priuli, pubblicata la prima volta nella Raccolta tante volte citata del Manuzio. Ha la data di luogo, Firenze, senz'altro; ma io ne mostrerò chiaramente anche l'anno, a suo tempo. Questi rimandi o proroghe a fatti e prove posteriori, sono in questo grave punto necessità della economia del lavoro.

Digitized by Google

NOTE.

NOTA PRIMA

[ved. pag. 240].

Lorenzo di Gio. Andrea Veniero, famiglia veneziana patrizia, nacque l'11 settembre 1510, ed era perciò nel 1531 giovanissimo, avendo poco più di 20 anni (Ved. Cicogna, *Iscrizioni Veneziane*, IV, 444). L'Aretino stesso lo dice suo creato, mandando al duca di Mantova uno di quei tristi poemetti di cui dovrò parlare fra poco.

Ma perch' io sento il presente all' odore, [1]
Un' Operetta in quel cambio galante
Vi mando ora in stil ladro e traditore,
Intitolata la Puttana errante,
Dal Veniero composta, mio creato,
Che m' è in dir mal quattro giornate innante.

Vedi il terzo libro delle *Opere burlesche* ecc. Firenze (Napoli) 1723, pag. 28, 29. Cotesto Capitolo poi di Pietro Aretino al duca di Mantova non è inutile aggiungere che fu evidentemente scritto poco dopo il 1530, parlandosi in esso, come di cosa recente, del titolo di duca in detto anno conferito da Cesare al marchese Federigo Gonzaga. Le relazioni tra l'Aretino e il Veniero risultano chiare abbastanza dalle molte lettere fra loro scambiatesi (Ved. gli otto volumi delle *Lett. dell' Aret. e all' Aret.* passim). Nè potrebbe il Veniero, almeno negli anni appresso, essere propriamente detto un cagnotto dell' Aretino, come ad esempio furono Leonardo Parpaglioni, Ambrogio Eusebi e altrettali. Ma l'Aretino ne ebbe sempre intorno di questi cagnotti parecchi, e d'ogni sorta e colore, per ogni genere delle triste sue imprese; e certo è che in quest'anno e in questa occasione, e forse anche nella ristampa, cui accenno qui sotto, dei *Primi due canti di Marfisa* dell'Aretino medesimo, il Veniero gli fece proprio da cagnotto. Egli sedè poi in Senato, ed ebbe dalla sua Repubblica uffici ed onori. Nel 1546 era

[1] Intende uno dei soliti tributi che egli imponeva con quel tuono e con quei termini che sono noti abbastanza; e il duca Federigo di Mantova fu, come ho detto altra volta e per sua vergogna è assai noto, uno dei tributari più docili e più generosi.

Digitized by Google

potestà di Vicenza. Ved. *Lett. all'Aret.* II, 283-84 e Cicogna cit., il quale parla pure della stampa del 1531 dei due osceni poemetti dei quali tocco nella Nota seguente.

NOTA SECONDA

[ved. pag. 240, 241, 242].

Intorno a questi osceni poemetti, e alla rarità estrema delle loro edizioni, e alle molte probabilità che uscissero in una medesima stampa in Venezia il 1531, vedansi Zeno e Mazzuchelli citati nel testo, e i moderni Graesse, Brunet, ec. il quale ultimo per altro sembra dar ragione a certo bibliografo francese (Hubault), che vorrebbe il secondo poemetto, quello cioè in cui trovasi la stanza contro il Berni recata nel testo, uscito dopo il 1541: e ciò è addirittura impossibile, perocchè il Berni, ripeto, era morto allora da sei anni compiuti, e in detta stanza parlasi di lui come vivo. Del resto, la ragione di cotesto abbaglio è abbastanza chiara dal poco che ho mostrato fin qui delle vicende del *Rifacimento*, del quale non si aveva alcuna notizia di stampa anteriore a quella del 1541. Io non ho potuto vedere se non il secondo di questi poemetti, in una recente ristampa fatta in Parigi il 1861 per conto del libraio Gay, anch'essa assai rara, non essendone stati tirati che 100 esemplari. Ha il titolo *Zaffetta*, mentre l'edizione veduta dallo Zeno aveva quello di *Trentuno*. La *Zaffetta* era una cortigiana di Venezia (sembra Angela del Moro), detta così quasi figlia di birro (zaffo), certamente per dispregio, che che altri ne dica; essendo anche in quel soprannome il significato di donna che piglia e ruba quanto può a' suoi amatori, come chiaramente provano i titoli di *zaffaborse*, *zaffastringhe* e simili, che le vengono dati nel seguito del poemetto.

Il quale del resto ha molta energia di stile in così infame soggetto, che era un'infame soverchieria verso donne, e di cui io non posso dire altro. La ristampa parigina ha il testo doppio in due diversi caratteri, tondo e corsivo, a fronte l'uno dell'altro; e dicesi tratto da due diverse edizioni, che una prefazione francese descrive assai confusamente, e senza lasciare intendere quali propriamente elle sieno, ma dovrebbero trovarsi nella Biblioteca nazionale di Parigi: onde nasce in verità il sospetto che l'editore non avesse alla mano le antiche edizioni, ma conducesse la sua ristampa su qualche copia manoscritta tratta dalle edizioni suddette, le quali sono ad ogni modo rarissime, e impossibili quasi a trovarsi.

Digitized by Google

« Ammesso poi (così mi scrive persona autorevolissima a cui in tutti questi imbrogli ho ricorso) che lo stampare di queste cose sia poco lodevole impresa, e appena resa tollerabile dalla straordinaria rarità e curiosità degli originali, io non so perchè gli editori non abbiano compiuto il peccato, stampando non la sola *Zaffetta* ma anche la *Errante* del Veniero stesso, che nelle antiche edizioni suole precedere la *Zaffetta*, ed è la parte principale di quei libricciuoli rarissimi. Nè la *Zaffetta* sarà stata cosa meno oscena della *Errante*, essendo impossibile esserlo più....: roba contro tutte le tentazioni dei sensi, e che muove addirittura lo stomaco, tanto sono goffe e sozze quelle sudicerie. »

Che i poemetti poi uscissero separatamente e in due diverse edizioni, credo non l'abbia detto altri che l'Hubault, il quale abbiamo veduto qual fede si meriti; e che pur taccia d'inconsideratezza Apostolo Zeno.[1] Quanto finalmente alla parte avuta dall'Aretino nel comporre queste leggende e nel farle stampare, a me sembra chiara da quell'assalto contro il Berni; dal trovare il Veniero, come dico seguitando nel testo, anche in altre stampe in società con l'Aretino; e dal calore istesso con cui si nega la parte che si credeva generalmente avervi avuto quest'ultimo, onde vien fatto di pensare al noto adagio « excusatio non petita, accusatio manifesta. » Lo confermano poi le lettere che il vescovo di Vasona e Bernardino Arelio scrivono in quest'anno all'Aretino medesimo, congratulandosi con lui, come fosse sua cosa, di certa *Errante signora*, che non può essere se non uno di questi due poemetti;[2] intorno ai quali del resto, e a certa altra *Errante*, in prosa e certamente dell'Aretino, ripeto che bisogna vedere i citati Zeno e Mazzuchelli.

NOTA TERZA

[Vedi pag. 245, 246, 253.]

Francesco Cornaro fu nominato cardinale il 20 dicembre 1527, ma la sua nomina non fu pubblicata se non nel febbraio dell'anno seguente. E perchè non si avesse alcun dubbio intorno alla validità di tale elezione, non avendo il nuovo eletto veruno ordine sacro, il papa volle confermarla con diploma speciale. Così dice il Ciacconio,[3] fonte

[1] Ved. Brunet, *Manuel*, Art. *Puttana errante*.
[2] Ved. *Lett. all'Aret.*, I, 64, 104.
[3] *Vitæ Pontific. et Cardinal.*, Tomo III, Col. 500.

Digitized by Google

non certamente sospetta, il quale tocca anche degli uffici militari e civili per lo innanzi sostenuti in patria e fuori dal Cornaro; ma il vero è che questa nuova e più grande dignità della Chiesa fu comprata da lui, come chiaramente provano le lettere, che siamo per vedere, del Bembo. Ciò del resto, come è abbastanza noto, succedeva frequentemente a quei tempi in corte di Roma; ma giustizia vuole si aggiunga che sotto papa Clemente cotesti abusi di cose sacre si videro assai più rari che sotto i suoi antecessori, come si ha dagli Storici.

Per fare poi una nota sola intorno a questi signori Cornari e alle loro relazioni col Bembo in questi anni, cui accenno immediatamente seguitando nel testo, dirò che gli Abati erano veramente figliuoli del nuovo cardinale, come sarà provato fra poco, e non nipoti, come li dicono gli scrittori ecclesiastici (Ciacconio, Ughelli ec.), togliendo così ogni sospetto che il nuovo cardinale avesse potuto per caso essere vedovo. Uno di essi Abati aveva la ricca abbazia di Vidor in provincia di Treviso, e chiamavasi Marco; un altro, il cui nome mi sfugge e che morì molto giovane, aveva l'abbazia di Carrara S. Giorgio presso Battaglia, nel Padovano; il terzo finalmente non so quale abbazia si godesse, ma chiamavasi Andrea e fu poi cardinale, e aveva in quest'anni il vescovato di Brescia, che fu la prima rendita di Chiesa venuta al padre insieme col cappello, e da lui risegnata, appena un anno dopo, al figliuolo. [1]

Su quella abbazia di Vidor godeva di una pensione il Bembo, la qual pensione doveva essergli dall'abate stesso pagata. Ma il cardinale, che aveva il governo di tutte le rendite ecclesiastiche della famiglia, erasi fatto molto pregare a sodisfare questo suo debito, in quegli anni che la compra del cappello rosso gli costò dimolti quattrini; ed erasi anche avuto per male che il Bembo, suo parente, invece di servirlo di denari in quella bella occasione, gli fosse stato addosso per il pagamento della pensione suddetta. Tutto ciò rilevasi chiarissimamente da parecchie lettere del Bembo stesso al nipote Gio. Matteo, scritte fra gli anni 1528 e 31, e particolarmente dalle 150, 152, 162, del vol. III delle Opere sue, ediz. cit. Si ha inoltre da coteste lettere, nel modo il più chiaro, che il cappello fu veramente comprato, che gli Abati erano figli del cardinale, che essi avevano stanza in Padova ed erano parenti del Bembo, e finalmente che nell'aprile del 1531 erano in lite dinanzi ai tribunali, come dico nel testo, col Bembo medesimo, sempre per conto di quella benedetta pensione.

Erano questi signori Cornari del ramo stesso della celebre Cate-

[1] Ved. Ughelli, *Italia sacra*, ediz. cit., IV, Col. 561.

Digitized by Google

rina regina di Cipro, della quale il cardinal Francesco è detto nipote.[1] Erano anche parenti di Luigi Cornaro, autore del *Trattato della Vita sobria,* del quale scrive il Vasari aver fatto fare al celebre architetto Gio. Maria Falconetto « due bellissimi disegni di sepoltura per casa Cornara.... l'una per la reina di Cipro, e l' altra per Marco cardinale, che fu il primo che di quella famiglia fusse di cotale dignità onorato. » (Vasari, Liberale ed altri Veronesi, vol. IX, pag. 207, ediz. cit. Ved. anche Cicogna cit., VI, 687, e segg.)

NOTA QUARTA

[ved. pag. 247].

Giovanni Brevio, di cui è la prima di quelle lettere che accenno nel testo, prete veneziano, stato lunghi anni in corte di Roma, e autore di Rime e Novelle che si hanno a stampa,[2] e delle quali non è qui luogo dire altro, era in quest' anno a Padova, amico grande di tutti, del Bembo e del Brocardo « che due giorni prima di mettersi al letto si sfogò molto » con lui, dei Cornari, dell' Aretino e del Berni medesimo, che lo ricorda infatti nella lettera all' Abate di Vidor (pag. 307 ediz. Sonzogno). Il Brevio è quegli che nelle lettere scritte da lui all'Aretino in questi giorni dà la massima luce intorno alla storia di quel putiferio del Brocardo e del Bembo, e intorno alla morte dell' infelice Brocardo. Nella seconda di codeste lettere, di Padova 29 Agosto 1531 (*Lett. all'Aret.*, I, pag. 93), io non ho dubbio alcuno che il Brevio parli, benchè copertamente, del Berni. Si mostra tutto compreso di spavento dinanzi alla prova recentemente data da Pietro Aretino di quello che potesse con la sua penna divina, uccidendo il Brocardo. « E dico che potrebbe essere che per lo innanzi qualcuno si emendasse et accorgesse de l' errore suo: e certo, se quel poverino del Brocardo vivea, mi dava il core di ridurlo (perciò ch' egli molto mi credeva), e ricondurlo da mons.re Bembo, e far che per l' avvenire egli l' avesse avuto in quella riverenza che meritano le sue rare condizioni. » Segue poi quel cenno, che già dovei riportare, del « dispiacere infinito » provato da lui e dal Bembo per quella morte; e il giudizio, che pur già

[1] Ciacconio, Ughelli, Cicogna cit.

[2] *Rime et prose volgari di M. Gio. Brevio,* Roma, per Antonio Blado Asulano, MDXLV, in 8°.

Digitized by Google

riportai, della cagione di cotesta morte, che egli attribuisce, con la pubblica voce, « al fastidio postosi de li sonetti scrittili contro. » E conclude con molto cinismo: « Or siam qui: attendiamo a viver noi, et io per me prego Iddio che mi guardi da l'ira vostra: che ancor molti gli abbino scritto contro, estimo che li sonetti vostri, come più penetrevoli, l'abbino trafitto sin al vivo. Onde concludo che chi non v'ama per la virtù e non teme per la forza, abbia poco giudizio. »

L'altra lettera poi cui accenno nel testo, di Bernardino Arelio, trovasi a pag. 104 del lib. I, delle *Lettere all'Aretino*, con data 17 Ottobre 1531, ed è la stessa ove è quel certo cenno alla *Errante* di Lorenzo Veniero, il qual cenno era fin qui la massima probabilità che si avesse per credere i due poemetti, di cui parlai, stampati in quest'anno 1531. In questa lettera dunque l'Arelio (un piemontese che si fece poi frate) supplica l'Aretino « genibus flexis, mi fate tanto di favore et onore di darmi nova de li fatti vostri, che più il desidero che vedere impiccato quel furfantone di quel che sapete. » Io credo molto probabile che sotto quel *furfantone* si trovi il nostro Berni, al quale sembra qui ritorcersi il titolo stesso dato da lui all'Aretino in principio del Sonetto famoso:

Il papa è papa, e tu se' un furfante.

E per *quel che sapete*, poichè qui si parla evidentemente di due distinte persone, che che altri ne dica, credo doversi intendere il Giberti, del quale era nota a tutti l'affezione pel Berni.[1] Aggiungerò anche che la lettera di questo Arelio è delle più schifosamente codarde che fossero scritte mai all'Aretino, spingendosi l'adulazione fino a protestarsi di volergli baciare non la mano nè il piede, ma certa altra parte del corpo, che non fu mai detto di voler baciare a nessuno. Onde diventa sempre più probabile, che per entrargli più in grazia e mostrargli la sua gratitudine ai tanti obblighi che dice d'avergli, aggiungesse quella insolenza contro il Giberti ed il Berni, i due uomini più odiati e temuti dall'Aretino, e dal secondo dei quali era stato in questi giorni medesimi con tanta violenza attaccato.

[1] In una ristampa recente, fatta del resto con molta cura, delle *Lettere all'Aretino*, leggesi a questo punto una breve nota, ove è detto che quel furfantone dovrebbe essere il Giberti, « poichè si credette sempre che l'Aretino fosse a Roma pugnalato dal bolognese Achille Della Volta, per commissione di lui. » Io osserverei però che qui si parla evidentemente di due persone, delle quali l'annotatore fa una sola. La ristampa suddetta fu fatta dal Romagnoli in Bologna, 1873, e curata da Teodorico Landoni, solamente nella prima parte del primo Libro.

Digitized by Google

NOTA QUINTA

(ved. pag. 248, 249).

L'Aretino saliva ormai in questi anni al colmo della sua trista fortuna, e aveva sbalordito tutti con la sua audacia sfrenata. In seguito, come avviene sempre di chi sale troppo alto, alcuni trovarono la loro convenienza ad assalirlo con le stesse sue armi; ma ora coteste persone stesse gli vivevano o praticavano in casa. A lui può dirsi veramente che in questi anni si curvassero tutti, piccini e grandi e d'ogni sorta grandezza, fino alla maggiore di tutte, del carattere cioè e dell'ingegno. Io non mi meraviglio certo del Molza, mediocre ingegno ed anima cortigiana, che al solo sospetto che l'Aretino gli stampasse contro alcun che, « andava tutto affannato per Roma » cercando la verità di coteste voci.[1] Ma che dire di uomini come Michelangelo e l'Ariosto, di donne come Vittoria Colonna, mendicanti lodi e paurosi dinanzi a questo impostore?[2]

Un moderno critico francese (Philarète Chasles) parlando con molto spirito, ma poco o punto apparecchio di studi, di Pietro Aretino, chiama questo sonetto del Berni contro di lui, « un piccolo modello di graziosa eloquenza, » e qui è senza dubbio ironia, ancorchè non molto opportuna; ma poco innanzi dice proprio sul serio che il Sonetto medesimo, è « une kyrielle d'invectives rimées, » dove egli non pensa (il Berni) « qu'il fonde la fortune de celui qu'il méprise. » Sembra che l'Aretino invece ne pensasse ben altrimenti.

[1] Ved. una lettera di Annibal Caro, *Prose fiorentine*, Par. IV, vol. II, pag. 16, ediz. Venezia, 1751.

[2] Il significato vero di quel cenno che l'Ariosto ha dell'Aretino nel canto XLVI, st. 14 del *Furioso*, sarà da me rilevato in uno dei futuri Capitoli.

Digitized by Google

PARTE SECONDA.

[1531-1535].

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO PRIMO.

Necessità di una nuova prefazione. — Importanza del documento pubblicato nel Capitolo precedente. — L'*Orlando Innamorato* di Matteo Maria Boiardo, considerato quanto alla materia e quanto alla forma. — Il *Rifacimento* del Berni. — Difficoltà di parlarne. — Due parti da doversi ben distinguere in esso: una che rifà propriamente il testo del Boiardo, l'altra nuova, originale, interposta. — Idea della prima. — Di alcuni giudizi intorno alla medesima.

[1531.]

Ma qui è il caso davvero di ritornare onde già presi la mossa, di deporre ogni baldanza che il soggetto vivissimo potesse avermi, mio malgrado, attaccata, e non montare sui trampoli, e quando mai ci fossi talvolta, senza volere, montato, discenderne tosto. Che è egli mai infatti questo *Rifacimento*, che ci è balzato fuori intero quasi improvviso, dell' *Orlando Innamorato* di Matteo Maria Boiardo? A noi converrà vederlo anche troppo; ma intanto la parola stessa crudamente lo dice: è il sovrapporsi all'opera altrui, e mettervi dentro le mani, ed emendarla e correggerla, facendone quello che al suo vero autore solamente, e non ad altri, è concesso. Ciò almeno secondo i tempi nostri, e secondo le idee che, quanto a questo non a torto, prevalgono. Allora invece i tempi diversi davano, come vedremo, costumi ed idee e, dicasi pure, coscienza diversa: ma anche dopo aver conceduto ai tempi e costumi tutto quello sarà da concedere, dopo che avremo anche veduto quale animo sembri avere il Berni portato verso il suo autore, il Boiardo, e quale ingegno grandissimo in questo strano lavoro, rimarrà pur sempre contro di esso una certa trista impressione che, per usare le sue stesse parole,

Digitized by Google

non si potrebbe neanche con le tanaglie levare.[1] Noi avemmo già prove assai della scapestrataggine sua, e lo vedemmo in guerra sovente con gli uomini e con le idee del suo tempo, nè solamente letterarie; guerra aperta e scoperta ove scoprirsi era bello e generoso e magnanimo e viltà fosse nascondersi, più spesso invece nascosta sotto una beffa finissima. Tutto ciò, dico, vedemmo, ed io lo sapeva già da gran tempo; ma se avessi potuto sapere egualmente, e fin da principio, in che sorta di difficoltà, d'intrighi e di scandali, nè solamente letterari, mi avrebbe il Berni tirato per i capelli con questo suo strano lavoro, dichiaro netto e reciso che me ne sarei molto volentieri rimasto, lasciando ad altri uno studio, che per la conoscenza di quel secolo tanto e tanto studiato parrà forse non inutile affatto. Qui è necessaria insomma una vera e propria prefazione, non meno lunga di quella che occorse in principio: da ciò anche la necessità di spezzare in due parti questo povero libro, che parrà forse serio in un soggetto bernesco.

Intorno dunque a questo benedetto *Rifacimento* non mancano in verità cose da dire, e ce n'è anzi piuttosto troppe che poche, e nuoce, più del difetto assai, l'abondanza. In ciò molti vedranno un nuovo argomento, se ve ne fosse ancora bisogno, dell'ingegno grande del Berni; il quale ad un lavoro di questa sorta seppe dare importanza, ed importanza molta, com'io mi accingo a mostrare, anche dal lato dell'ingegno e dell'arte. Ma dopo aver ciò concesso, bisognerà tosto soggiungere che la massima parte forse di cotesta importanza deriva a questo libro, se pur così può chiamarsi, da ben altre ragioni; cioè dagli scandali cui diè luogo in vita e dopo morte del Berni, dalle frodi e imposture cui vedremo essere andato soggetto, e da diverse parti, e per diverse ragioni. Ed ecco oramai chiara la prima, e più grave, di tutte quelle difficoltà che dissi esservi di sopra a trattarne. Come parlare infatti d'un libro intorno al quale mi converrà volgere in certezza il sospetto, che già per lo innanzi si aveva, cioè che altri vi avesse alla sua volta messo le mani, e datolo assai diverso da quello che esser dovea veramente?[2] Ecco una

[1] *Orlando*, Berni, X, 2.

[2] Primo a mettere di questi sospetti, e fin qui ultimo che vi si sia sopra un poco fermato, fu Antonio Panizzi; il quale ripubblicando in Londra il poema

Digitized by Google

questione pregiudiziale, come direbbe la legge, che non potendo essere forse mai risoluta, tronca naturalmente ogni giudizio che altri presuma di darne. Ma anche senza questa difficoltà, altre ve ne sono e d' altra natura, che rendono affatto impossibile formarsene un giusto concetto. Qual metodo infatti seguire, qual via tenere a trattarne? Dovremo noi guardarlo dall' alto, e stringerne in poche pagine o, come alcuni hanno preteso, in poche parole, un giudizio sintetico? Ciò, per la natura stessa del lavoro, è affatto impossibile: e il metodo opposto, l' analisi cioè a dire diligente e minuta, trattandosi di due lunghi Poemi di sessantanove canti ciascuno, i quali fra loro hanno quella relazione che ho detto e che vedremo meglio fra poco, porterebbe in un laberinto tale di citazioni e paragoni e confronti e riscontri, che non so chi ci avesse pazienza, posto che ce l' avessi io medesimo.

Queste difficoltà dunque essendoci, ed altre ancora che appariranno in seguito chiare, parrebbe quasi un dovere verso chi per caso leggesse il non crescerle, e sbarazzarsi di quelle che possano onestamente rimuoversi. Come sarebbe ad esempio il tener conto dei giudizi dati fin qui dalla critica intorno a questo *Rifacimento*, e che io non ignoro di certo, ma dei quali potrei anche non occuparmi; perocchè sia certo che nessuno, nè in Italia nè fuori, ne abbia fin qui discorso come io m' accingo a discorrerne; nessuno, in Italia almeno, abbia nemmen sospettato di tutte queste difficoltà grandi che ci sono a trattarne, e che a me conviene affrontare. Nè sembra in verità giusto, che avendo io tutti gl' incomodi che dall' essere il primo a trattarne in questo modo provengono, non dovessi poi averne anche i vantaggi. Ma questo silenzio, nel quale io mi chiuderei del resto assai

originale del Boiardo (Pikering, 1830-31), non più stampato da lunghissimi anni e divenuto rarissimo, premise al volume secondo una *Vita* del Boiardo stesso scritta in inglese, dove si occupa pure del Berni. Per la parte biografica, segue troppo fedelmente il Mazzuchelli e ne ripete gli errori, specie intorno alla morte e alle ragioni di essa, come vedremo a suo tempo. Ma egli ha pure il merito, benchè del Berni si occupi, quasi direi, di seconda mano, di avere almeno in parte accennato quante difficoltà vi sieno a parlare del Rifacimento dell' *Orlando;* ed io segnerò in nota col massimo scrupolo tutto quello che a lui appartiene, non volendo abusare menomamente delle altrui ricerche, nè della molta rarità in Italia, come dirò in seguito, di quella edizione inglese da lui procurata, opera gravissima, e degna della fortuna che ebbe e che recò al Panizzi, fuori d' Italia.

Digitized by Google

volentieri, mi sarà pur troppo impossibile. I giudizi che dalla critica italiana si diedero intorno a questo strano lavoro, sono parte troppo importante del soggetto propostomi, nè da potersi in alcun modo lasciare; e provano mirabilmente due cose, che saranno in breve chiarissime. Una è quella che chiamai altra volta punizione atroce del Berni, il quale avendo scherzato coi Cardi e le Anguille ed altre peggiori baie, si trovò poi giudicato da quelle anche quest' altro lavoro, nel quale, per quanto strano, ei messe pur molta, e forse troppa, serietà di propositi: l' altra è la leggerezza, con la quale uomini d'altronde gravi e dottissimi e dell' Italia, per varie e molte ragioni, assai benemeriti, hanno voluto darne giudizio, senza nemmen sospettare che razza di cervello e d' ingegno si trovassero innanzi.

Quanto al metodo poi da doversi d' ora innanzi seguire, uno in verità ce ne sarebbe, comodo assai e certamente il migliore di tutti: raccogliere cioè quanti più fatti si possa, e saranno molti e curiosi, senza discorrervi sopra nè darne menomamente giudizio. Ma neanche ciò sarà sempre possibile: e già quel piccolo documento, che recai in fine al precedente Capitolo, ce ne offre una prova. Il quale, chi lo lasciasse passare senza dirne parola, parrebbe avere poca importanza o nessuna; dove ne ha invece molta, anzi estrema. Chi non avrebbe infatti creduto, e scommesso dieci contro uno, sapendo il nostro autore così alieno da ogni pubblicità di stampa per le altre sue cose, ch' ei non dovesse esserne almeno altrettanto alieno per questa? Chi non avrà voluto pensare: — Egli deve esservisi messo un po' per poltroneria, un po' per farsene esercizio, o vogliam dire balocco, all' ingegno, quasi a sperimento del valor suo nello stile; e poi, con quel suo benedetto carattere, tirandolo innanzi alla stracca, sorpreso da quella sua morte improvvisa, lo avrà lasciato Dio sa in quale stato; e quei galantuomini dei primi editori chi sa che fatica enorme avranno dovuto durarci a raccapezzarvisi un poco, e darlo alla meglio, come fu poi dato, alle stampe — ?[1] Ed ecco tutto cotesto edi-

[1] Anche il Panizzi suppone che il Berni fosse impedito da morte di stampare il *Rifacimento*, e dedicarlo alle persone cui è dedicato. Ma egli interpetra non bene, a senso mio, le stanze di dedica, come dirò più chiaramente a suo tempo. (*Life of Boiardo*, pag. CXLII, vol. II, dell' ediz. del poema del Boiardo citata.)

Digitized by Google

fizio di congetture, nella massima parte almeno non irragionevoli affatto, gettato per terra da quella letterina pubblicata di sopra, che ci mostra il Berni col suo libro davanti intero e finito, e pronto alla stampa e, quello che importa più, da lui giudicatone degno. E ancorchè questo non sia proprio il luogo da ciò, come si fa a non accennare almeno fin d'ora quello che propriamente valga quella parola « finito, » quando il lavoro, quale ci è oggi rimasto, ha parte dei primi due canti e gli ultimi due, che tutti convengono non potere essere in alcun modo del Berni? [1] Da questo documento insomma una direzione affatto nuova alle nostre ricerche: fra le quali divenuta proprio inevitabile una, la più difficile e pericolosa di tutte; quella cioè degl'intendimenti e dei fini che possono avere indotto un ingegno così vivido e libero a quest' arida e quasi servile fatica, forse fin da principio impresa, e certo condotta poi e terminata, con una serietà di propositi, come accennai già di sopra, che nè l'autore nè l'opera avrebbero fatto supporre. Ed ora senz' altri preamboli, perocchè la materia di qui in poi anche più che mai sovrabbonda, passiamo a guardare più da vicino questo curioso lavoro, considerandolo prima, come è giusto, nelle sue relazioni col libro originale che gli serve di testo.

L' *Orlando Innamorato* di Matteo Maria Boiardo, conte di Scandiano, è certamente uno dei più mirabili monumenti di fantasia e d' invenzione che ingegno umano abbia prodotto giammai. Raccattare un soggetto dalle piazze e da' trivi, e sollevarlo assai presso all' altezza dell' arte; fondere e mescolare insieme, con ardito innesto e felice, all' eroico il fantastico e il comico, l'epopea col romanzo, le avventure dei Bretoni erranti con le prove eroiche di Carlo e dei paladini di Francia, creando così un nuovo mondo, al quale (come ben nota un dotto scrittore) l' italiana fantasia non ha da preporre se non il dantesco; [2] e come tutto ciò non bastasse, a questa ardita innovazione congiungere, con intendimento perfetto dei tempi suoi, la materia mitologica e della classica antichità, trasformandola in guisa da renderla, come

[1] Per ciò si veda la Prefazione di Giuseppe Molini all' ediz. cit. dell' *Orlando* del Berni, pag. XIII, in nota.

[2] Rajna, *Le Fonti dell'Orlando Furioso*. Firenze, Sansoni, 1875, pag. 23.

Digitized by Google

altri notò, medioevale;[1] ecco l'opera veràmente nuova, immortale, creatrice, del conte di Scandiano, alla quale accenna egli stesso in più luoghi con timide e modeste parole.[2] L'idea sola di darci innamorato Orlando paladino, il mitico e sacro eroe delle vecchie canzoni, fu uno di quei lampi di genio, che aprono nuovi e sterminati orizzonti. Amore, dice il Boiardo stesso in un luogo,

Il cor accresce a le animose imprese,
Nè tante prove più mai fece Orlando,
Quante nel tempo che d'amor s'accese.[3]

Ecco in poche parole accennato tutto quello che potea scaturire da quella idea luminosa, sapendola debitamente, come egli seppe infatti, apprezzare. Orlando, il paladino fedele di Carlo Magno, quale glielo porgeva la tradizione, messo in cerca di avventure e di maraviglie, in guerra continua con mostri, giganti e incantesimi, trasformato insomma in errante e fatto servo d'Amore. Il suo amore poi, e qui si palesa a senso mio un artifizio finissimo, non ha nulla d'eroico. L'Ariosto, facendolo, d'innamorato, furioso, mostrò anche in questa parte di prendere il suo soggetto assai più sul serio di quello che non avesse fatto il Boiardo. Ma questi ebbe a levarlo, per così dire, di peso, senza che altri gli avesse apparecchiato la strada, e trasportarlo così di botto nel nuovo mondo che gli avea preparato. D'altronde bisognava avere qualche rispetto anche alla tradizione, nè potea mutarsi interamente in fantastico un carattere del quale ella erasi già impadronita.

[1] Rajna cit., pag. 23.

[2] Ved. *Orlando* del Boiardo, Lib. I, Canto I, st. 2, 3, e Lib. II, Canto XVIII, st. 1, 2, 3, dove accenna chiaramente allo innesto o fusione, da lui primo e felicissimamente tentata, della materia bretone e carolingia. Per il poema originale del Boiardo, non volendo rendere le citazioni irrisorie, uso continuamente l'edizione della Biblioteca classica economica del Sonzogno di Milano, 1876. Le antiche edizioni infatti sono rarissime; e rara altresì in Italia, come ho già detto, quella fatta per cura del Panizzi, sulla quale fu condotta la ristampa del Sonzogno. Avendo io necessità di tenermi continuamente dinanzi il poema originale del Boiardo, mi sarei visto crescere non poco le difficoltà e le fatiche del mio lavoro, senza questa recente ristampa del benemerito editore milanese.

Il poema del Boiardo è diviso in tre libri: e questa denominazione io uso, anzi che quella di *Parti* seguita nell'edizione Sonzogno, perocchè sia certo che così volle chiamarli il Boiardo, e *Libri* si legga pure nell'edizione di Londra, tenuta per quella di Milano, quanto al testo, a modello.

[3] Lib. II, Canto IV, 3.

Digitized by Google

Ne uscì quindi il più curioso accozzo, il più comico, che si possa mai imaginare. Mantenutogli il valore nelle armi, e cresciuto anzi fino alla esagerazione, Orlando diventa nelle cose d'amore timido, goffo, impacciato, « inetto a sì fatta milizia, » come dice il nostro autore,[1] menato continuamente pel naso da quelle donne procaci e civette che gli si mettono attorno. La sua stessa pietà religiosa piglia nel Poema una forma, non nuova del resto ai Romanzi, ma onde spicca un' altra larga vena di riso; quella di uno zelo fanatico di catechizzare, di far proseliti alla fede cristiana quanti più infedeli potesse; ed ecco fatto d'Orlando un predicatore e un battezziere instancabile. Il Boiardo lo ricevè dalla tradizione casto, fedele alla moglie, pudico: la fedeltà coniugale ebbe naturalmente a scomparire, ma resta la pudicizia, messa più d'una volta alla prova in quella vita di avventure galanti. Turpino, è detto in un luogo, il quale rappresenta appunto la tradizione,

> Turpino afferma che 'l conte di Brava
> Fu ne la vita sua vergine e casto;[2]

e quando lo dice Turpino, sottentra in altro luogo il Berni nostro con quella sua ingenua malizia,

> Perch' egli era arcivescovo, bisogna
> Credergli, ancor che dica la menzogna.[3]

Trasformato in tal guisa l'eroe principale, anche gli altri personaggi ebbero naturalmente a sopportare le loro metamorfosi. Quel pover uomo di Carlo Magno c'era già avvezzo, non essendo nei precedenti Romanzi se non un balocco nelle mani di Gano, e continuamente aggirato da' suoi tradimenti. Ed anche nel Boiardo rimette assai della sua dignità: il poeta lo tratta, a dir vero, con una dimestichezza un po' troppo democratica; e rare sono le volte

[1] Cioè il Berni, Canto XXV, 62; pel quale seguendo, come altra volta dissi, l'edizione del Molini, Firenze, 1827, si lascia, come si vede in quella edizione, l'antica divisione in libri, cui, ristampando il *Rifacimento*, converrà però ritornare, prima per il dovuto rispetto al vero autore, il Boiardo, poi perchè il Poema si vede così diviso anche nelle antiche edizioni del *Rifacimento* medesimo, e il Berni stesso parla più d'una volta di divisione in libri. Ved. Berni, Canto XXIX, stanza ultima.

[2] Boiardo, XXIV, 14. Per il poema del Boiardo, quando cito il Canto solamente senza menzione di libro, intendo sempre del Libro primo.

[3] Berni, XVIII, 26.

Digitized by Google

che non lo chiami anch' egli con l' accrescitivo, confidenziale assai, di Carlone. Vi è poi un carattere d' Astolfo, disegnato con mano maestra, leggiero, stordito, millantatore, e pur generoso negl' impeti suoi, che dà luogo ai più burleschi episodi, ed è certamente una delle più stupende creazioni di carattere che abbia l' italiana poesia. Insomma in questo lieto, gentile e splendido poema del Boiardo, come ben altri lo disse,[1] quanto al concetto però, l'elemento comico, burlesco, bernesco anzi, così mi convièn dire, sovrabbonda. Contuttociò, fino a questi ultimi anni, per far sorridente l'Ariosto si è voluto ad ogni costo serio il Boiardo, parlandone, così giova almen credere, senza pigliarsi la fatica di leggerlo. Il vero è che se l'Ariosto sorride, l' altro ha spesso, almeno in germe, lo scoppio prepotente, irrefrenabile quasi, del riso; e se ironia c'è nel *Furioso*, ella fu tolta di peso, con altre cose molte, come sanno ormai tutti, al Boiardo. Da quel giudizio poi intorno a quest' ultimo, o a meglio dire pregiudizio, fatto per uso e consumo dei Critici, doveva naturalmente seguire che il *Rifacimento* del Berni divenisse un travestimento; ch' egli avesse trasformato il Poema di serio in ridicolo e, quello che sarebbe assai peggio, in scandaloso d' onesto; e di qui non fu che un passo a sentenziare ch' egli avesse sciupato addirittura il suo originale. Ma di ciò converrà dire qualche cosa a suo tempo.

Il secol nostro positivo, e che non si lascia acciecare alla idolatria della forma, ma cerca attenersi quanto più può alla sostanza, non potea mancare di volgersi con affetto curioso a questo insigne poema, troppo lungamente e troppo a torto dimenticato. Uomini valenti e dottissimi ne hanno, in questo secolo appunto, fatto oggetto d' indagini accurate e profonde; e il poco che io fin qui ne ho discorso, che pure al caso nostro importa moltissimo, è quasi tutta farina del loro sacco.[2] Se non che i loro studi, avendo

[1] Giacinto Casella, nobile e forte ingegno recentemente rapito, in un suo bel *Discorso proemiale* all' edizione del *Furioso*, Firenze, Barbèra, 1877, in 2 vol.

[2] Primo fra questi, d' autorità e di tempo, il Panizzi, che all' edizione inglese, citata di sopra e di cui dovrò tornare a discorrere, del poema del Boiardo, premise un volume di *Saggio sulla poesia romanzesca narrativa degl' Italiani*, e una *Vita* del Boiardo medesimo, come poco innanzi ho già detto. Cotesta edizione è pur fornita di note più tosto abondanti, dirette principalmente a dar ragione del testo,

Digitized by Google

per fine precipuo la filiazione, gloriosissima certo al Boiardo, dell' *Orlando furioso*, e il porre in chiaro il moltissimo che gli doveva l'Ariosto, non andarono oltre alla materia, al concetto, al disegno, a tutto quello insomma che è intrinseco; cosicchè, disponendomi io ora a studiarne invece la forma, il colorito, l'esecuzione, l'estrinseco, mi trovo senz' altra stella che mi guidi se non il mio debole acume.

Pigliando a raffrontare un canto solo, stanza per stanza, del poema del Boiardo col *Rifacimento* del Berni, vedonsi mirabili effetti. Al sol mutare d' una voce, di un modo, talora al sol cambiarli di posto, spesso tagliando e sfrondando, poco e raramente aggiungendo, divenir proprio ed urbano quello che prima era improprio e selvatico, farsi l' evidenza e la luce dove era prima oscuro e confuso. Succede spesse volte al Boiardo di farsi molto vicino alla bellezza sovrana, ideale; e mentre sta per raggiungerla, inciampa in una parola, in un modo falso ed improprio, onde ella gli si allontana. Qui il Berni nostro gli sottentra, quasi senza farsi sentire; e con una spinta leggiera, ma efficace, lo rimette sul diritto cammino. Al Boiardo, maraviglioso nell' arte di aggruppare, di comporre, di disporre e contrapporre fatti e caratteri, manca quasi del tutto quell' altra arte, troppo più sottile e recondita, di annodare e legare il discorso e i varii membri ond'esso risulta. Il Berni ripiglia in mano quelle stanze, quei periodi, che procedono il più delle volte lenti, impacciati, a sbalzelloni, senza garbo nè grazia; e con dar loro un giro diverso, con una particella, un relativo, od altra simil minuzia messa a proposito, ce li rende agili, rapidi, snelli, spediti, pieni di brio, di movimento, di vita. Oh! il bel soggetto da formarne il gusto de' giovani, e dar loro a conoscere il sottil

scelto fra le varie edizioni antiche e rarissime, dal 1544 in poi non essendo più stato stampato, e insieme ad agevolarne l' intelligenza agl' Inglesi, pei quali l' edizione stessa fu fatta, e nella cui lingua sono scritti il Saggio, la Vita e i Commenti. Contuttociò, malgrado le cure grandi spese intorno al testo in cotesta edizione, nessuna stampa potrà dirsi autentica e da riposarvi sopra tranquilli, se non verrà condotta sul manoscritto, autografo forse, che è posseduto dalla casa Trivulzio in Milano.

Ultimo a parlare del Boiardo, e del quale dichiaro essermi principalmente giovato in questo breve cenno intorno alla materia del Poema, è il prof. Pio Rajna, nel dotto libro citato di sopra, *Le fonti dell' Orlando furioso*.

Digitized by Google

magistero di questa sopra tutte le arti difficile! Ma io non sono professore; e anche essendo, qui non sarebbe luogo da ciò. Non è vero, come pur trovo essere stato detto, che al Boiardo manchi lo stile: un poeta senza stile, e nessuno, malgrado i suoi molti difetti, vorrà negargli quel titolo, sarebbe, per usare una sua imagine, quello stesso che la gentilezza del sangue senza la cortesia del costume,

. . . . . ramo senza foglia,
Fiume senz' onda, e casa senza via. [1]

Egli ha certamente uno stile tutto suo, come ogni vero scrittore bisogna che abbia, e che è tutto quello che uno stile può essere, che pure abondando talvolta di energia e di evidenza, manchi di altre qualità non meno necessarie ed essenziali; semplicità, decoro, eleganza, rapidità, movimento, vita. Gli manca il gusto della urbanità soprattutto, che nessuno ha saputo mai definire e spiegare: si sente e non s' insegna; se manca, si nota; se c' è, quasi direi non vi si bada, perchè convien che ci sia, e senza non può essere opera d' arte. Gli manca la lingua materna, succhiata, come si dice, col latte, e dove ella fiorisce naturale e spontanea. Invano cerca aiutarsi coi grandi scrittori italiani e latini, che egli troppo bene conosce: si sente ch' ei non ha, quasi direi, coscienza della lingua che adopera, onde le sue improprietà sono spesso e necessariamente falsità di concetto. [2]

[1] Lib. III, Canto IV, 58. Il Berni corregge *onda* in *acqua*.

[2] Per queste falsità di concetto addurrò un solo esempio, lasciando poi, chi voglia e sappia, trovarne altri moltissimi. Nella stanza ultima del Canto XXV si narra d' Orlando, che dovendo il giorno appresso affrontarsi col cugino Rinaldo, non trova posa fra la gelosia e l' impazienza, credendo a torto ch' ei goda dell' amore d' Angelica.

Giù ne la stalla va il conte gagliardo,
E ben guernisce il buon destrier Baiardo.
E su ritorna ne la ròcca ancora,
Guardando se 'l giorno esce all' Oriente,
E non può comportar nulla dimora,
Ma rodendo si va l' unghie co 'l dente.

Qui vorrebbe darcisi idea dell' ira, o piuttosto dell' impazienza, d' Orlando; ma ben sa darcela il Berni.

E corre a salti a guisa di liopardo
A far mettere in ordine Baiardo.
Poi lascia stare, e su di nuovo torna,
E pur se si fa dì guarda sovente,
E vedendo alla fin che non s' aggiorna,
Bestemmia l' Oriente e l' Occidente.

Digitized by Google

Ei cade troppo sovente in tali sconcezze d'espressione e di forma e di dizione poetica, da farne veramente piangere l'animo a chiunque possa apprezzarne l'ingegno strapotente e vastissimo. La rima lo tiranneggia: e mentre sembra coi più strani ardimenti volersele, quasi direi, ribellare e scoterne il giogo, le si fa sempre più schiavo, e cade più che mai sempre nel falso. I suoi baroni sono *drudi, arguti, adorni, soprani, pregiati, diversi,* tutto quello insomma che piace a quella tirannaccia della rima. Nè a tutto ciò può essergli scusa la morte, che gli togliesse il tempo di limare e correggere l'opera sua, per tanti altri rispetti insigne anzi mirabile: perocchè sia certo che i due primi libri del Poema volle stamparli in vita da sè; e poi vi sono troppe cose e troppo frequenti, da non doversi, neanche in un primo abbozzo, mai scrivere.[1] Insomma, a dir molto in poche parole, questo poema del Boiardo, considerato quanto alla forma, prova mirabilmente in che stato fosse, sullo scorcio del quattrocento, la povera lingua italiana, trascurata e abbandonata per l'idolatria dell'antico, come bella e giovane donna, cui scorra vivido il sangue nelle vene ed intero, lasciata in un canto pei vezzi scaltriti di qualche vecchia matrona.

Mi accorgo ora che dovendo parlare del poema del Boiardo, mi è venuto pur fatto di dare insieme un primo e rapido cenno, non però lontano dal vero, del *Rifacimento* del Berni. E così sia pure, e meglio anzi così, che è tutto acquisto di strada, la quale è lunga e difficile. Se non che, sono nel *Rifacimento* due parti da doversi bene distinguere: una, assai minore di mole ma non però d'importanza, nuova, originale, interposta; l'altra, che segue fedelmente le orme del testo, e consiste quasi tutta in quelle minuzie ch'io dissi, alle quali oggi più non si bada e si crede poterne far senza, e il badarvi e il discorrerne parrà pedanteria bella e buona: pazienza, e tiro avanti. Di questa parte dunque che rifà veramente il poema del Boiardo, credo aver dato,

[1] La prima edizione, di cui non si conosce se non un esemplare, già posseduto dal Melzi e da lui esattamente descritto, è del 1486, in Venezia, *Piero de' Piasi*, in 4°, e contiene, come ho già detto, i primi due libri soltanto. Ved. Melzi, *Bibliografia dei Romanzi e Poemi cavallereschi italiani*, Milano, 1838, pag. 69 e segg.

Digitized by Google

ancor che di volo, abbastanza esatta notizia; ma mi parrebbe in verità fare un poco troppo a confidenza con chi per caso leggesse, non recando almen qualche esempio in prova di quello che ne ho sopra asserito. Dissi lo stile del Boiardo lento, goffo, impacciato, e come il Berni sapesse infondergli calore, rapidità, movimento, vita. Mi piace di mille tratti sceglierne uno, dove il Boiardo vorrebbe darci idea dell'ira d'Orlando, chiamato ad alte grida in soccorso da Angelica, che Agricane leva per forza di mano a coloro cui esso Orlando l'aveva affidata, tentando di ricondurla in Albracca. Reco a fronte di quelle del Boiardo le stanze rifatte dal Berni, senz'altra nota nè osservazione nè analisi, chè non ne sarebbe qui tempo nè luogo, lasciando ognuno pensarne quello che vuole. Solo a questo vorrei si ponesse la mente; come cioè la prima di queste stanze che seguono sia uno di quei punti che io dissi, dove il Boiardo tocca assai da vicino, senza però raggiungerla, l'eccellenza dell'arte; ma poi vedesi precipitare sempre più basso.

Il conte che a la dama è lungi poco,
Ode la voce che cotanto amava;
Nel core e ne la faccia viene un foco,
Fuor dell'elmo la vampa sfavillava:
Batteva i denti e non trovava loco,
E le ginocchia sì forte serrava,
Che Brigliadoro, quel forte corsiero,
De la gran stretta cadde nel sentiero.
Abbenchè incontinente fu levato:
Or ascoltate fuora di misura,
Colpi diversi d'Orlando adirato,
Che pure a raccontarli è una paura.
Il scudo con ruina avea gettato,
Chè tutto il mondo una paglia non cura;
Crolla la testa quell'anima insana,
Ad ambe man tien alta Durindana.

Spezza la gente per tutte le bande;
Or scorto ha Radamanto ardito e franco;
Prima lo vide perch'era il più grande;

Il conte ch'alla donna è lungi poco,
Ode la voce che cotanto amava;
Subito al core e al viso vagli un foco,
Che fuor della visiera sfavillava;
Batteva i denti e non trovava loco,
E le ginocchia sì forte serrava,
Che non ebbe vergogna Brigliadoro
Di cader giù, mugghiando come un toro;
Ancorchè incontanente s'è levato.
Or qual anima fia così sicura
Che d'Orlando adirato, innamorato,
Racconti i colpi sopr'ogni natura?
Lo scudo dalle spalle s'ha strappato;
Io solamente a pensarvi ho paura;
Crolla la testa come cosa insana,
Ed a due man tien alta Durlindana.
. . . . . [1]
. . . Orlando attraversa, scavezza,
Urta, getta sossopra, strugge, uccide:
Di Radamanto la troppa grandezza

[1] Qui è una stanza di similitudine classica, nuova e del Berni, che non è cioè nel Boiardo. Qui è da tralasciarsi, non dovendo ora occuparmi se non di quella parte che rifà propriamente il testo, come dissi di sopra.

Digitized by Google

Tutto il tagliò da l'uno a l'altro fianco:
In due cavezzi per terra lo spande,
Nè di quel colpo non parve già stanco,
Chè sopra a l'elmo giunse a Saritrone,
E tutto il fesse infino in su l'arcione.
Boiardo, XV, 19, 20, 21.

Lo rovinò, chè sopra gli altri il vide:
Corregli addosso, e la testa gli spezza,
E quella e 'l collo e 'l petto gli divide,
E la sella e 'l cavallo ed ogni cosa
Fracassò quella spada furïosa.
Berni, XV, 20, 21, 23.

Un' altra volta Rinaldo sotto le mura di Barcellona, assediata da re Gradasso nel suo primo passaggio in Europa, scorge il fratel suo Ricciardetto portato via da uno di quei giganti indiani, che cavalca nientemeno che un elefante. Non lo potendo altrimenti soccorrere, per non arrivare a quell' altezza, si getta in terra di Baiardo, ed eccolo d' un salto in groppa al nemico. E qui pure, dove occorreva rapidità, agilità, moto insomma, il Boiardo al solito inciampa, tentenna, quasi direi non si spiccica; ma lo fa ben movere il Berni.

. . . . ne la groppa sè getta d' un salto
A quel gigante che non gli ha riguardo;
L' elmo gli spezza e d' acciaro una scoffia,
Nè indugia a riddoppiare e d' ira soffia.
Par che si batta un ferro a la fucina:
Quella gran testa in due parti disserra:
Cadde 'l gigante con tanta ruina,
Che a sè d' intorno fe' tremar la terra.
Boiardo, IV, 64, 65.

I quali versi vedonsi così rifatti dal Berni.

Stando a quel modo addosso all' elefante,
È pur tant' alto che al capo gli arriva;
Nè potendo aiutarsene il gigante,
L' elmo, la testa, il cervel gli partiva.
Non fu mai fatto un colpo simigliante:
In un punto medesimo gli usciva
Ricciardetto di man, di corpo il fiato,
E nel cader fece tremare il prato.
Berni, IV, 72.

Nè meno stupenda pittura ci è data in soli quattro versi dal Berni, poichè mi conviene scegliere i tratti più brevi, del

Digitized by Google

gigante Grandonio alla difesa di Barcellona; il quale, secondo il Boiardo,

. . . . va d'intorno facendo gran passo,
Salta per tutto quasi in un momento; [1]

ma il Berni

Empie ei sol tutto il cerchio delle mura,
Ed è per tutto e par che fermo stia;
Sopra i merli gli avanza la cintura,
Che par che il maschio della ròcca sia. [2]

Ma io non saprei levarmi in alcun modo da questa prima parte del *Rifacimento*, senza averne dato a gustare uno dei tratti più maravigliosi, l'episodio di Rinaldo e d'Angelica alle fonti di Merlino. Chi poi non abbia gusto a simili cose, ha in pronto un rimedio, cui avrà certo molte altre volte ricorso senza aspettare gli fosse suggerito; saltare cioè, leggendo a pezzi e bocconi, e pretendendo poi in due parole giudicar dell'intero. La fantasia e l'invenzione appartengono anche qui, come sempre, tutte al Boiardo; ma quanto più gli s'ingentilisce il concetto, tanto gli diventa più ispida la forma e selvatica. [3] Il testo poi è qui rinnovato per modo, e tanta onda di poesia vi passa sopra, e tante nuove stanze vi sono, di quelle, dico, che non hanno riscontro nel Boiardo, che il tratto è mirabilmente idoneo, e sarebbe proprio peccato lasciarselo sfuggire, a dare un giusto concetto, non solo di questa prima parte del *Rifacimento* del Berni, ma in certo modo anche dell'altra che dissi nuova, originale, interposta.

Rinaldo dunque, innamorato d'Angelica, capita, in cerca di lei, alla selva d'Ardenna, e cercando vede una fontana, mirabilmente lavorata tutta d'oro e d'alabastro, la quale, fabbricata già da Merlino

Per Tristan che d'Isotta era invaghito,

[1] Boiardo, IV, 62.
[2] Berni, IV, 67.
[3] Ciò, che pure a me sembra verissimo, riesce tanto più strano, in quanto che nelle liriche egli consegue spesso eleganza e gentilezza di forma. Ved. Panizzi, *Life of Boiardo* cit., pag. VII e segg. Ma forse di ciò, per quanto strano, vedremo la ragione in appresso.

Digitized by Google

aveva la mirabil virtù di far disamare anche i più caldi di amore,

E non sol disamar, ma in odio avere
Quel ch' era prima diletto e piacere. [1]

Rinaldo stanco, assetato, chinasi a cotesta fontana e, gustatone appena,

Mutato si sentì subito il core.
E d' amante, nimico divenuto,
Comincia seco a pensar la pazzia,
Dov' era stato infin allor perduto:
Quella bellezza, quella leggiadria,
Quella divinità che avea veduto,
Già gli è uscita della fantasia:
Strana legge, perversa e nuova sorte,
Quel che prima s' amava, or s' odia a morte.
Quei belli occhi seren non son più belli,
L' aria di quel bel viso è fatta oscura,
Non son più d' oro i bei biondi capelli,
E brutta è la leggiadra portatura.
I denti eran di perle, or non son quelli,
E quel ch' era infinito or ha misura:
E odio è or quel ch' era prima amore,
Vergogna e disonor quel ch' era onore. [2]

Così parte Rinaldo da questa prima fontana, e poco più lungi ne trova un' altra tutta diversa da quella, fatta cioè da Merlino di certo sapore,

Che fa chi d' essa gusta innamorare.
Molti che già ne bevvon per errore,
Quest' acqua fiera fe' mal capitare:
Rinaldo, che beuto avea di quella,
Lasciò star questa, ancor che fusse bella. [3]

[1] Berni, III, 37 e segg. Per questo lungo tratto che segue, credo, per minore molestia, di non dover recare a riscontro il Boiardo, che può del resto, ognuno che voglia, andare a vedere. E vedrà molte stanze nuove, e le altre rinnovate e ravvivate per modo, da non riconoscerle più.

[2] Nuova, III, 40.

[3] Non la gustò Ranaldo, come odete,
Però che al fonte s' ha tratto la sete.
Boiardo, III, 38.

Digitized by Google

Ma la stanchezza e il luogo dilettoso lo invitano a scavalcare e riposarsi, e riposando, addormentasi;

E mentre dorme, fortuna gli manda
Quel che non cerca e quel che non domanda.
Come sempre intervien, che chi vuol lei
Ella lo fugge, e vuol chi non la vuole.

Eccoti insomma Angelica stessa che soprarriva a quella fonte medesima,

. . . . stanca e morta, e drento arsa dal sole.
Ella avea sete, e l'acqua è fresca e bella;
Smonta, e lega il cavallo a quel bel pino,
E subito affrontata una cannella,
Bee quanto si beria d'un dolce vino.
Nel ber si sente non esser più quella
Ch'era poco anzi, mercè di Merlino,
E molto più che prima le fa caldo,
Massimamente visto ch'ha Rinaldo.[1]
Poi ch'ell'ha visto Rinaldo a quel modo
Soavemente in su l'erba dormire,
Le parse che fuss'un che con un chiodo
Il cor le trafiggesse di martire.
Da quel sonno gentil profondo e sodo
Un'armonia d'amor sente venire,
E da dolcezza vinta, in quel bel viso
Si pon con tutti i sensi a guardar fiso.
Come spesso in campagna un nobil cane,
Or di fiera or d'uccel drieto alla traccia,
(Ch'è fra le cose di natura strane,
E non so se si sa perch'ella il faccia)
Come n'ha trovato un fermo rimane,
E come morto in terra giù si schiaccia,
E gli occhi fissi tiene in quegli altri occhi,
Senza curar ch'alcun lo chiami o tocchi;
Così, lasciato alla vergogna il freno,
Angelica a Rinaldo s'avvicina,
E guardandolo, tutta venìa meno,
Nè sa trovar partito la meschina:

[1] Questa pure, e le due che seguono, nuove, che portano i numeri 45, 46, 47.

Digitized by Google

Di fiori il prato, com' io dissi, è pieno;
Per corne alcun la misera si china,
Ed or volendo or no che si risenta,
Or addosso or nel viso glie n' avventa.[1]

Rinaldo, svegliato finalmente e vistosi al fianco la donna, senza nemmen degnarsi di rispondere al gentil saluto di lei,

Come si fugge un serpente, un lione,
Senz' altro dir, cavalca e dà di sprone.
E corre che par ben ch' egli abbia fretta,
E ch' abbia qualche cosa strana drieto.
Corregli appresso quella giovinetta,
E grida: Cavalier bello e discreto,
In cortesia ti prego, alquanto aspetta.
Rinaldo attende a correre, e sta cheto,
Come se proprio fuggisse una fiera;
Onde quella infelice si dispera.[2]
E pur lo segue, e pure attende a dire:
Perchè mi fuggi, dolce signor mio?
Che cosa è quella che ti fa fuggire?
Ginamo di Baiona non son io,
Non son Gan che ti venga per tradire:
A te mi sprona amoroso disio,
E ti seguo, e ti cerco, e chieggio, e chiamo,
Perchè t' adoro solo, e perchè t' amo.[3]
Io t' amo più che la mia vita assai,
E tu mi fuggi innanzi sì sdegnoso.
Voltati almeno, e guarda quel che fai,

[1] Era d' intorno il prato tutto pieno
Di bianchi gigli e di rose di spina;
Queste disfoglia, e con la bianca mano
In viso danne al sir di Montalbano.
Boiardo, 41.

[2] Questa anche, nuova, 50ª.

[3] E seguitando, dietro gli ragiona:
Ahi! franco cavalier non mi fuggire:
Chè t' amo assai più che la mia persona,
E tu per guiderdon mi fai morire.
Già non son io Ginamo di Baiona,
Che ne la selva ti venne assalire;
Non son Macario o Gano traditore,
Anzi odio tutti questi per tuo amore.
Boiardo, 43.

Digitized by Google

Guarda se questo viso è spaventoso,
Che via con tanta furia te ne vai,
Per sentier così aspro e periglioso:
Non correr così forte, signor mio,
Chè resterò, se ti fo correr io.[1]
Se mai per mia cagion qualche accidente
T' intervenisse, o pure al tuo destriero,
Saria la vita mia sempre dolente,
Anzi pur di morir saria mestiero.
Io ti prego per Dio, poni un po' mente
Da chi tu fuggi, gentil cavaliero;
Non merta l' età mia d' esser fuggita,
Anzi, quand' io fuggissi, esser seguita.

Ma Rinaldo fugge invece sempre più lontano che mai, senza punto commuoversi a quei dolci lamenti; ond' ella

. . . . con più pietose altre parole
Chiama crudei le stelle, il cielo, il sole.
Ma molto più crudel chiama Rinaldo,
Più dispietato e di mercè ribello.
Chi crederia che così poco caldo,
Dicea, fusse quel viso così bello?
Qual è sì duro cor che stesse saldo
A così caldi preghi, come quello?
Qual è animal sì fiero e sì ostinato,
Che non abbia per bene essere amato?[2]
. . . . . .
. . . . . .
Così dicendo, alla fonte tornata
E volta al prato in vista lagrimosa,

[1] Deh! tempra 'l straboccato tuo fuggire;
Contenta son più tarda a te seguire.
Boiardo, 44.

[2] Ma chiama più Ranaldo crudel molto,
Parlando in voce colma di pietade.
Chi avria creduto mai che quel bel volto,
Dicea lei, fosse senza umanitade?
Già non m' ha 'l cor fatto cotanto stolto,
Ch' io non conosca che mia qualitade
Non si conviene a Ranaldo pregiato:
Pur non dee sdegnar quel d' esser amato.
Boiardo, 47.

Digitized by Google

Beati fior, diceva, erba beata,
Che avete tocco così bella cosa,
Terra che sotto a quel corpo sei stata,
Terra sopra ad ogni altra avventurosa,
Perchè voi non avete il senso mio,
O veramente il vostro non ho io?[1]

Del resto, come può aver notato ciascuno, di tutti i tratti citati non uno solo appartiene a quei molti, ove dissi il Boiardo stesso esser comico, burlesco, bernesco, se non in atto, almeno in potenza. Tali tutti quelli principalmente, e sono numerosissimi, ove hanno parte Astolfo ed Orlando, quest' ultimo ogniqualvolta si trovi alle prese con quelle certe donne che il Boiardo gli mette d' intorno.[2] E quale invenzione più comica di quella

[1] E così lamentando, ebbe voltata
Verso il faggio la vista lagrimosa,
Beati fior, dicendo, erba beata
Che toccasti la faccia graziosa,
Quanta invidia vi porto questa fiata!
Oh quanto è vostra sorte avventurosa
Più de la mia! che mo torria morire
Se sopra me dovesse quel venire.
Boiardo, 49.

[2] I casi burleschi d'Astolfo sono numerosissimi, e non si possono citare; quanto ad *Orlando* vedasi principalmente i Canti XXV, XXVII, XXVIII, XXIX. E vedasi anche al Canto VI, quando, rimasto sotto la rete del gigante Zambardo, gli sopraggiunge un frate, che invece di porgergli aiuto e liberarlo, gli dà conforti spirituali. Quest'ultimo tratto è breve, e così prettamente bernesco, ch' io non so tenermi dal riferirlo, senza commenti di sorta, quale si legge nell'un testo e nell'altro.

Vogli morir, dicea, come cristiano,
Nè ti voler per questo disperare;
Abbi speranza nel Signor soprano,
Che avendo in pazienza questa morte
Ti farà cavalier de la sua corte.
Molte altre cose assai gli sapea dire,
E tutto il martilogio gli ha contato:
La pena che ogni Santo ebbe a soffrire,
Chi crocifisso e chi fu scorticato:
Dicea; figliuol, el ti convien morire;
Abbine Dio del ciel ringraziato.
Rispose Orlando con parlar modesto:
Ringraziato sia lui, ma non di questo.
Perch' io vorrei aiuto e non conforto:
Mal aggia l' asinel che t' ha portato.
Se un giovine venìa non sarei morto,
Non potea giunger qui più sciagurato.
Boiardo, VI, 19-21.

Vogli morir, dicea, come cristiano,
E l' anima t' ingegna di salvare,
Poi che pel corpo t' affatichi invano:
Dio, se tu porti in pace questa morte,
Ti farà cavalier della sua corte.
E va pur dietro l' istorie contando
De' Santi, e dice centomila cose:
Ringrazia Dio, che così va provando
L' anime nostre per farle sue spose.
Tutto si scontorceva il conte Orlando,
Ed alla fine a quel frate rispose:
Padre mio, non mi siate più molesto;
Io lo ringrazio, ma non già di questo.
Io non vorrei conforto, io vorre' aiuto:
Mal abbia l' asinel che v' ha portato.
Perchè non c' è un giovane venuto?
Uom non potea venirci più sciaurato.
Berni, 22-24.

Digitized by Google

di quel certo Brunello, un ladro da cui nessuno si salva, che ruba ad Angelica il noto anello prezioso, ad Orlando e a Marfisa il corno e la spada; e avendo sotto un cavallo velocissimo, esso pure rubato, è inseguito da Marfisa quindici giorni interi, non solo senza farsi raggiungere, ma trovando anche il tempo di entrare in tutte le taverne che incontra, e di fuggirne poi senza pagare lo scotto; onde a Marfisa che lo insegue si uniscono tutti quegli osti e cuochi gabbati, con orci e pignatte facendo grandissimo strepito? Io non vorrei qui entrare in altre citazioni ed esempi; ma pigli pure, chi vuole, la tavola dei personaggi del Poema, che sta in fine alla edizione del *Rifacimento* fatta dal Molini in Firenze; e cercati i nomi di Orlando, di Astolfo, di Rinaldo, di Brunello, d'Origille, d'Angelica, vada ai Canti e stanze corrispondenti nel poema del Boiardo. Vedrà tosto quanta parte sia in esso, almeno in germe, di comico, burlesco e, dicasi pure, bernesco; e vedrà anche tosto con quanta ragione siasi potuto fino a questi ultimi anni ripetere quel vecchio pregiudizio, che il Berni cioè, rifacendolo, abbia vòlto il testo di serio in ridicolo. E molte altre cose vedrà, tenendosi però sempre dinanzi i due lunghi Poemi di sessantanove canti ciascuno, che è cosa di cui non può farsi proprio di meno; e l'averne voluto fare, a scanso di fatica, di meno, è stata la ragion principale delle grandi novelle che su questo benedetto *Rifacimento* si dissero.[1]

Chi si tenga dunque dinanzi continuamente i due testi, vedrà in molti punti, e sono molti davvero, ove il Boiardo vorrebbe essere gaio, disinvolto, burlesco, e non può per difetto di forma, venirgli il Berni in aiuto, e prestargli la propria, e svilupparglì quello a cui il primo non trovava la via.[2] Spesso anche succede al Boiardo, in questi numerosissimi tratti burleschi, d'andare invece nella forma troppo oltre, e nuocergli, invece del difetto, l'eccesso. Fa parlare ai suoi eroi ed eroine un linguaggio da taverna e da trivio; pone in bocca bestemmie per-

[1] Ciò non dico certo pel Settembrini, il cui giudizio, e dovrò parlarne fra poco, è almeno, come ogni altro suo, coscienzioso.

[2] Fino dal principio del Poema Carlo Magno ha indetto una giostra a cui concorrono Saracini e Cristiani. Assenti Orlando e Rinaldo, Grandonio getta per terra

Digitized by Google

fino alle donne (Lib. II, VII, 40, 41); usa imagini e parole sconcie e indecenti, spesso anche si diletta d'oscenità e di lascivie. In tutto ciò (notisi bene, dico in tutto ciò e non a caso) vedesi il Berni gastigarlo e correggerlo, cercando, per quanto può, ridurlo nei termini, e se non può, lasciarlo andare per la sua strada. Quando il Boiardo ad esempio (e chiedo scusa di questa sorta di citazioni, ma elle mi son necessarie), volendo darci idea della paura grande avuta da uno, ci dice che

D'altro che rose avea le brache piene,
XIV, 55.

o Carlo Magno e i Paladini si trattano fra loro di figli di buone donne ec. ec. (II, 65 ed altrove), o Marfisa se la piglia col suo Trivigante cui dà di becco cornuto (XVIII, 9, 10); quando il Boiardo, il che gli succede assai spesso, se la piglia per conto suo con le donne, malignando assai grossolanamente su loro (XXIV, 44; Lib. II, XXVII, 32, 33 e altrove); in tutti questi casi, ed altri consimili, cerchisi pure il testo ridicolo, cioè quello del Berni, e si vedranno lasciate addirittura, o temperate e corrette, queste ed altre consimili gravità e serietà del Boiardo.

Con tutto questo però il ciel mi guardi dal dire che il suo

quanti Paladini gli escono incontro, dicendo onta ed oltraggi a tutta la Tavola rotonda, di che Carlo si consuma d'ira e dolore.

Astolfo, che di dietro l'ha ascoltato,
Occultamente s'ebbe a dipartire,
E torna a casa e si presto si spazza,
Che in un momento giunse armato in piazza.
Nè già si crede quel franco barone
Aver vittoria contra del pagano,
Ma sol con pura e buona intenzione
Di fare il suo dover per Carlo Mano.
Stava molto atto sopra de l'arcione,
E simigliava a cavalier soprano;
Ma color tutti che l'han conosciuto
Diceano: o Dio, deh! mandaci altro aiuto.
Chinando il capo in atto grazïoso
Dinanzi a Carlo, disse: signor mio,
Io vado a tor d'arcion quell'orgoglioso,
Perch'io comprendo che tu n'hai disio.
Il re turbato d'altro e disdegnoso
Disse: va' pure ed aiutiti Dio.
E poi tra'suoi rivolto con rampogna,
Disse: e' ci manca quest'altra vergogna.
Boiardo, II, 65, 66, 67.

Astolfo, che di drieto era a ascoltare
A sorte, disse: questo è il fatto mio.
Che sarà mai se ben costui m'ammazza?
E così detto, s'arma e viene in piazza.
E già non venne con opinïone
Nè con pensier di farsi molto onore,
Ma condotto da buona intenzïone
Di servir, come deve, il suo signore.
Guardanlo in viso tutte le persone,
E conosciuto, levossi un romore
Ed un bisbiglio, che non senza risa
Diceva: e' viene il soccorso di Pisa.
Con un inchino snello e grazïoso
Innanzi a Carlo, disse: signor mio,
Io vo per tor d'arcion quell'orgoglioso,
Perchè conosco che tu n'hai disio.
Il re, ch'era per altro fastidioso,
Va' via, rispose, per l'amor di Dio:
Poi disse a' circostanti, e' ci bisogna
A punto a punto quest'altra vergogna.
Berni, 67, 68, 69.

Digitized by Google

sia poema burlesco: dico bensì, come anche altri prima ha notato, [1] che il burlesco ed il comico v' hanno parte grandissima, e che in questa parte almeno il Berni non può averlo torto in ridicolo, nè quanto al concetto nè quanto alla forma. Vedasi ora se ciò fosse almeno avvenuto rispetto alle altre parti del Poema, le quali sono molte e con armonia mirabile accordate fra loro. E qui mi si offre occasione, e di buon grado la piglio, di rendere un'altra volta giustizia all' ingegno del Boiardo, non solo straordinario e grandissimo, ma direi anche stranamente curioso. Nelle grandi e solenni occasioni, come di guerre ad esempio e tempeste e duelli, egli sa troppo bene aiutarsi da sè, e trova nell' energia del suo animo efficacia e potenza anzi di stile. [2] Ma nella rappresentazione della vita comune e del carattere umano, ogniqualvolta occorra parlare semplice, proprio, urbano e aggraziato, ei sembra andare, lo dico senza ombra di scherno, a tentoni; alla sua mirabile facoltà d' impressione resta troppo al disotto quella dell' espressione; non svolge intero il concetto, o troppo lo svolge, restando al di qua del giusto segno, o passandolo. Egli concepisce mirabilmente il carattere umano in tutte le sue forme ed aspetti molteplici, fra cui non può non avere il comico grandissima parte, e non meno mirabilmente dispone i suoi personaggi all' azione e prepara loro

[1] Rajna, cit., pag. 26.

[2] La stupenda descrizione della tempesta, addotta dal Foscolo, nel *Discorso* più volte citato *sui Poemi narrativi e romanzeschi italiani*, come esempio dello stile del Berni, e dal Foscolo stesso posta sopra a quella così famosa del canto XVIII st. 141 e seg. del *Furioso*, cotesta descrizione dunque è tutta in verità del Boiardo. Ecco la prima stanza, quale si legge nei due testi, del Boiardo cioè e del *Rifacimento*.

Allor si cominciarno i gridi a odire
E l' orribil stridor de le ritorte:
Il mar cominciò nero ad apparire,
E l' aer e il ciel avean color di morte:
Grandine e pioggia comincia a venire,
Or questo vento or quel si fa più forte;
Qua par che l' onda al ciel vada di sopra,
Là che la terra al fondo si discopra.
Boiardo, Lib. II, Canto VI, 12.

Cominciansi l' agumine a sentire,
E le strida crudel delle ritorte;
Torbido il mare, anzi nero apparire,
Ed egli e il cielo a far color di morte:
Grandine e pioggia e folgori a venire,
Or questo vento o quel si fa più forte;
Qua par che l' onda al ciel vada di sopra,
Là che l' abisso e l' inferno si scopra.
Berni, XXXV, 13.

Il qual confronto è mirabilmente atto a dare idea di quelle piccolezze e minuzie, che pure hanno sullo stile tanta efficacia, e nelle quali dissi consistere la massima parte del *Rifacimento*, quella cioè che rifà propriamente il testo del Boiardo. Vedasi qui per esempio come il Berni, facendo reggere tutta la proposizione da qnel primo verbo « Cominciansi, » inutilmente ripetuto tre volte dal Boiardo, aggiunga gran concisione e grande rapidità di movimento.

Digitized by Google

il campo ove svolgersi; ma quando si tratta poi di farli muovere e agire, e soprattutto parlare, gli manca discrezione, misura, verità insomma, e cade nel falso.[1] Quanto a ciò, dovrebbe veramente bastare quel lungo tratto, recato di sopra, di Rinaldo e d'Angelica al fonte di Merlino; ma volendo averne intera la prova, cerchisi pure nell'un testo e nell'altro tutti quei punti, e bisogna di necessità che sieno moltissimi, ove occorre di far parlare, come io diceva, gli eroi del Poema: io ne reco intanto, per chi voglia leggerli, qualche altro esempio brevissimo, in nota.[2] E aggiungo tosto, perchè non mi sfugga, che invece di togliere al Boiardo gravità e serietà, il Berni anzi gliela infonde e gliela presta sovente, che che altri ne dica, quando cioè ella sia necessaria, ed il Boiardo non l'abbia. E perchè questo è proprio il punto che getta per terra tutta la critica, che dovrem vedere fra

[1] Dissi altra volta che il Boiardo è pure autore di alcune liriche squisitamente gentili, anche di forma. Quella sola descrizione, cui sopra accenno, della tempesta, e troppi altri tratti del suo Poema, provano che non gli manca certo la facoltà narrativa. Quella che veramente gli manca, è la più difficile e più rara di tutte, la rappresentativa, cioè la drammatica. Il qual difetto è assai chiaramente provato da una sua commedia in terza rima: *Timone;* ma la prova migliore se ne ha da quello che io ho detto sopra e mostrato del Poema. Per le sue Rime amorose, fra le quali ne sono alcune di meravigliosa bellezza, io ho veduto un'edizione splendidissima col seguente titolo: *Sonetti e Canzone del Poeta Clarissimo Matteo Maria Bojardo Conte di Scandiano MDCCCXXXV*, fatta in Londra per cura del Panizzi, che la corredò di note italiane, e tirata in soli 50 esemplari da non dovere essere posti in commercio. Quanto poi alla commedia, non debbo tacere che essa pure gli fu rifatta da altri, come il Poema, cioè dal Baruffaldi. Strano destino toccato a questo ingegno grandissimo, e pur non intero.

[2] Orlando e Ferraù sono alle prese, disputandosi Angelica: sopraggiunge una damigella, la quale avvisa il secondo che il padre suo e il suo paese hanno bisogno grande di lui, essendo da Gradasso assaliti; e poi, vòlta ad Orlando, lo prega, senza conoscerlo, che non gli dispiaccia rimettere la sua questione con Ferraù a miglior tempo.

Il conte a lei rispose: io son contento,
Come colui ch'è pien di cortesia,
E se adoprarmi ti viene in talento,
Io t'offerisco la persona mia;
Nè mi manca la forza o l'ardimento,
Abbenchè Ferragù forse non sia;
Nulla di manco per questo mestiero
Farò quanto appartiene a un cavaliero.
Boiardo, IV, 7.

Orlando ch'era pien di cortesia,
Senz'altro, al primo, disse, io son contento;
E se di più aiuto hai carestia,
Benchè l'offerta è di poco momento,
T'offerisco anche la persona mia.
La donna fece un gran ringraziamento,
E disse: signor mio, questo mi basta;
La cortesia, chi ben non l'usa, guasta.
Berni, 11.

Orlando dee essere umano e cortese, e sta bene; e umana e cortese è l'offerta della propria persona, specie fatta a una donna. Ma non è nè proprio nè vero fargli dire che non gli manca forza e ardimento, e tanto meno il soggiungere « Ab-

Digitized by Google

poco, del Settembrini, ecco un' ultima prova, veramente solenne, da aggiungere all' altre, che udimmo sopra, di Grandonio e Gradasso, di Rinaldo e d' Angelica; ultima dico, anche perchè mi è grave questo dovere andare a scegliere nel Boiardo i tratti più deboli e dove il Berni trionfa; ma è trionfo che io non posso approvare.

Agricane, re dei Tartari, carattere stupendamente concepito dall' autore, vede venirsi incontro Orlando, da lui sfidato a duello, in compagnia di altri quattro paladini.

Quel re feroce a traverso li guarda,
Quasi contra a sì pochi andar si sdegna:
Par che tutta la faccia a foco gli arda,
Tanto ha l' anima altiera d' ira pregna.
Voltasi alquanto a sua gente codarda,
In cui bontade nè virtù non regna,
Nè a lor si degna di piegar la faccia,
Ma con gran voce comanda e minaccia.
Non fusse alcun di voi, gentaglia ville,
Che si movesse per donarmi aiuto:
Se ben venisser mille volte mille,
Quanti n' ha il mondo e quanti n' ha già avuto,
Con Ercole e Sanson, Ettore e Achille,
Ciascun fia da me preso ed abbattuto;

benchè Ferragù *forse* non sia. » Qui insomma il Boiardo passa il giusto segno: vedasi come il Berni ve lo rimette.

Nel Canto istesso, Gradasso, all' assedio di Barcellona, vede giungersi messi in fretta e furia, che annunziano il campo essergli stato sgominato da Rinaldo.

Dicea Gradasso: può questo Iddio fare
Che quel Ranaldo sia tanto potente?
Chi mi volesse del ciel coronare,
Perchè la terra io non istimo niente,
Non mi potrebbe al tutto contentare,
S' io non facessi prova di presente
Se quel baron è cotanto gagliardo
Che mi difenda il suo destrier Baiardo.
Così dicendo, chiede l' armatura
Boiardo, ibid., 70, 71.

Sorrise il Serican sdegnosamente,
E disse: dunque e' fia pur da dovero?
Dunque questo Rinaldo è pur valente?
Or su, che noi vedrem se sarà vero:
Io gli perdono ogni inconveniente,
Se difende da me quel suo destriero.
Poi con gran maestà levato in piede,
A cenni d'occhi e braccia l'arme chiede.
Berni, 78.

Anche questa volta manca al linguaggio del Boiardo verità, discrezione, misura; e gli manca sopra tutto dove fa dire a Gradasso ch' egli non istima niente la terra. Il Boiardo insomma lo fa troppo discorrere; e notisi che anche il carattere di Gradasso è assai ben concepito. Ma la difficoltà pel Boiardo non sta nel concepire i caratteri, sì nel rappresentarli, come dicevo di sopra.

Digitized by Google

È come uccisi ho quei cinque gagliardi,
Ogn' uom di voi da me poi ben si guardi.
Chè tutti quanti, gente maledetta,
Prima che il sole a sera giunto sia,
Vi taglierò co 'l brando in pezzi e in fetta,
E spargerovvi per la prateria,
Perchè in eterno mai non si rassetta
A nascer di voi stirpe in Tartaria,
Che faccia tal vergogna al suo paese,
Come voi fate nel campo palese.
Boiardo, XVI, 5, 6, 7.

Il Berni lo lascia questa volta andare per la sua strada, come fa sempre quando esce dal seminato, e di queste tre stanze ne fa una e mezzo soltanto, ma di quelle sue potentissime.

Quel re feroce in un atto li guarda,
Come contra sì pochi andar si sdegni;
E con la vista gravemente tarda,
Quasi volendo inteso essere a' segni,
Pur disse a' suoi così: Gente codarda,
Gente indegna di star dentro a' miei regni,
State in riposo; ognun sia cieco e muto,
Non sia di voi chi venga a darmi aiuto,
Perchè non n' ho bisogno: e solo spero,
Se costor fusser mille volte tanti,
Farli pentir del lor folle pensiero;
Intanto i cavalier vengono avanti.
XVI, 7, 8.

Ed ora sarà il tempo di dire una parola intorno al giudizio del Settembrini, nobile ingegno e nobilissimo animo, recentemente tolto all' Italia, e di cui anche perciò si dee parlare con tutto quel rispetto, senza il quale del resto io non saprei parlare nè di morti nè vivi. Il Settembrini dunque, letto il poema del Boiardo (ciò dico con intenzione di lode, che parrà strana e non è, come dirò meglio fra poco, in questo argomento), non poteva certo partire da quel vecchio pregiudizio, lunghissimi anni durato e di cui vedremo fra poco gli autori, che esso Poema dovesse per forza essere tutto grave, tutto epico e serio, e

Digitized by Google

sulla stampa proprio di quelli d'Omero, come non dubitò d'asserire il Gravina.[1] Ammise anzi il Settembrini che in esso, come Poema cavalleresco e come Romanzo, fosse molto sorriso, molta ironia, un'ironia signorile, così la chiamò egli che già aveva trovato la popolare nel poema del Pulci, e in quello dell'Ariosto l'artistica. Intorno a cotesto sorriso e signorile ironia del Boiardo, non so veramente quanti vorranno essere d'accordo, dopo quello, ancorchè sia poco, che ne abbiam veduto di sopra. L'ironia infatti bisogna che sia, per la sua stessa natura, coperta, vuole essere indovinata, ha certi limiti in fine, oltre i quali ella cambia natura e diventa burla schietta e palese. Ora il Boiardo ride spesso e scopertamente, come parve anche al Rajna, alle spalle dei suoi personaggi e della sua stessa materia;[2] ride soprattutto d'Orlando e de' suoi molteplici amori; ride di re Carlone da lui dipinto « con colori poco diversi da quelli del Pulci; » dei due cugini, Orlando e Rinaldo, che azzuffati innanzi ad Albracca si dicono « le più amare e pungenti parole.[3] » E cito cotesti punti, perchè sono proprio quelli addotti dal Settembrini in prova di quella sua ironia signorile, nei quali io non trovo in verità nè ironia nè sorriso, ma riso schietto e grasso e sonoro, che aspettava, direi quasi, il Berni a diventare bernesco. Ha il Boiardo una fantasia mobilissima « che percorre rapidamente tutti i tuoni dal più elevato al più umile, che usa tutti i generi, dalla tragedia alla farsa;[4] » ha una vena copiosa d'umorismo e di burla, che in varii aspetti si manifesta, e fra questi può anche talvolta prendere quello dell'ironia; ma quella nota prevalente, d'ironia cioè e d'ironia signorile, che il Settembrini gli assegna quasi carattere proprio ed atto a farlo distinguere dagli altri Poemi romantici, a me pare propriamente non l'abbia, od io almeno non ho saputo trovarcela.

Partito da questo punto, che non è certamente quello del Gravina e di quegli altri valentuomini che vedremo fra poco, il Settembrini giunse però alle conclusioni medesime. Nel poema

[1] *Ragion poetica*, Lib. II, pag. 167 e segg., ediz. Milano, 1819.
[2] Loc. cit., pag. 26.
[3] Settembrini, *Lezioni di Letteratura italiana*, altra volta citate, vol. II, pag. 334.
[4] Rajna, cit. 26.

Digitized by Google

del Boiardo non trovò altri difetti che « un colorito leggiero, alcune volte ripetizioni e frondami e una certa stanchezza, e anche alcune terminazioni e alcune parole proprie del dialetto ferrarese, che furono credute scorrezioni di lingua e che parve bene correggere. [1] » Queste furono, secondo lui, le ragioni (e qui vedremo fra poco che enorme abbaglio pigliasse) che indussero il Berni a rifarlo, « cioè a rendere popolano e fiorentino quel Poema che era nato cortigiano e italiano. » Anche il Settembrini distingue il *Rifacimento* in due parti, quella dove il Berni aggiunse del suo, e quella dove muta e corregge. Quanto alla prima, nella quale io non sono entrato per anche, ripiglierò forse ad esame il giudizio del Settembrini quando ne sia giunto il momento; della seconda intanto egli giudica che « dove mutò non sempre corresse, e spesso volendo togliere la schietta rozzezza ferrarese, non vi pose la spontanea gentilezza fiorentina. » Io direi piuttosto che il Berni di questa spontaneità ve ne mettesse talvolta un po' troppa, caricasse talvolta un poco troppo la mano, spingesse un po' troppo in là la naturalezza, abusando di modi vivi e parlati, come spesso succede a chi ne ha troppa dovizia, come successe recentemente anche al Giusti, il quale se ne chiama in colpa in una sua lettera. [2] Ma notisi bene: dissi che il Berni abusa, e l'abuso intendo solamente dannare; chè quanto ad usarne, avevagliene dato l'esempio, e direi quasi l'intonazione, il Boiardo medesimo, che spesso tenta di questi modi della lingua viva e parlata; ma non andandoci franco e sicuro, spesso gli si torcono in mano, non li usa a proposito, li adatta a suo modo, onde perdono grazia, proprietà, verità soprattutto. [3] Ma così essendo, ed essendo anche vero che il Boiardo

[1] *Lezioni*, cit., II, 331-341.

[2] Ved. *Epistolario*, Lett. 346. Ecco alcuni esempi di questi abusi del Berni. « Unse Orlando d'altro che di sugna.... Però vuol metter presto il pane in forno.... La nostra giunta intorbidò il savore.... Pettinar non si può più trista lana.... » Di uno, stordito da un colpo « Non sa se s'è in camera nè in sala » ed altri molti consimili.

[3] Ecco alcune anche di queste minuzie, che a molti, come parvero già al Settembrini, parranno certo pedanterie. Nel canto XVII del Boiardo, st. 63, un messaggiero annunzia a Marfisa che il suo campo è rotto e dissipato.

Morto è Archiloro, e non vi valse un fico
Il suo martello e i colpi smisurati.

Digitized by Google

usa spesso modi bassi e plebei, dei quali ho già addotto esempi e che il Berni non degna, io non so come il Settembrini, che fin qui aveva proceduto con qualche cautela, abbia potuto poi giudicare che il Berni, « essendo poeta giocoso, » non messe nell' *Orlando* se non quello che egli poteva metterci, il burlesco cioè e la facezia, e null'altro; levò « *ponto, gionto, io direbbi, io farebbi,* ed altre tali locuzioni che scandalezzano i pedanti; » ci messe sopra « un intonaco fiorentino, » e così, conclude il Settembrini, vòlto il cavalleresco in bernesco, in burla l'ironia signorile, « ha snaturato il Poema, o almeno lo ha guastato, o almeno ne ha diminuita la casta e naturale bellezza. »

Io credo debba essere oramai chiaro a ciascuno che, volendo dare un giudizio di questo strano lavoro, bisognava andarci con cautele grandissime e proprio, come si dice, coi piè di piombo; ma il Settembrini invece ci andò di corsa, e col solito impeto suo. Oltre quelle ragioni infatti ch' egli sapeva in parte pur dal Panizzi, e delle quali non fece parola, intorno alla fede cioè che il *Rifacimento* merita quale fu dato alla stampa, [1]

E il Berni corregge (st. 65):

Morto Archiloro in men ch' io non tel dico,
E mille pezzi fatti ne son stati.

Perchè questa correzione? Perchè in quel modo tentato dal Boiardo dee necessariamente essere l'idea del prezzo, della venalità della cosa a cui s'applica. « Non ti stimo e non ti prezzo un fico » così ha il Berni altrove (XXVI, 62). Altro di questi modi popolari che a me non paiono conformi all'uso del popolo, è il seguente:

Se giunto avesse la spada di taglio,
Sbergo nè piastra non giovava un aglio.
Boiardo, XXVIII, 26.

Anche questo modo bisogna che contenga, per essere rettamente applicato, l'idea del valore, del prezzo. Dicesi dunque valere, non si dice giovare, un aglio. Lo prova il Berni, il quale corregge:

Quell' elmo forse non giovava molto.

Così dicasi di Galafrone che

Esercito adunava a più non posso.
XIV, 65.

E il Berni corregge:

Un esercito aduna grande e grosso,
XIV, 76,

perchè il modo « a più non posso » indica sforzo materiale e del corpo, come prova quest' altro esempio del Berni:

Quivi lo lascia, e tira a più non posso
Ad un altro, ec.
LIII, 38.

E basta.

[1] Ved. Panizzi cit., *Life of Boiardo*, vol. II, pag. CXXXV, ove conclude: 1° che

Digitized by Google

bisognava anche un pochino riflettere ch' ei si trovava dinanzi uno di quei terribili ingegni fiorentini, che tanti aspetti pigliano e tante forme diverse, e sempre pronti a rispondere a chi voglia darne giudizio senza lungo apparecchio di studi e conoscenza del soggetto grandissima. E il Settembrini infatti non vide, in uno di questi terribili ingegni, se non un aspetto soltanto, la burla, neanche la beffa; e burla devono essergli certo sembrati, poichè nulla ne dice, anche il Sonetto contro Pietro Aretino, e il *Dialogo contro i poeti*, e quei proemi dell' *Orlando* che vedremo in appresso. D' uno di questi ingegni dunque, così varii e così multiformi, credè il Settembrini di poter dare un giudizio tutto d' un pezzo, artistico insieme e morale, da quest' ultimo anzi pigliando i criteri di quello. Così, come succede a molti e spesso nel mondo, egli cominciò con aver ragione e finì poi col torto. Ei vide un uso ingrato e non retto d' un ingegno grandissimo, e dall' uso che ne vide fatto giudicò anche l' ingegno. Io pure ho il sentimento vivissimo che l' arte debba essere, oltre che dilettosa, morale insieme e civile: ma cotesto criterio potrà forse essere applicato all' arte italiana di questo secolo nostro; a quella del Cinquecento, impossibile.[1]

La conclusione che udimmo sopra del Settembrini, intorno al testo del Boiardo sciupato addirittura dal Berni, è presso a poco la stessa cui erano venuti già il Gravina, il Fontanini, Apostolo Zeno e il Tiraboschi. I quali però se fossero rimasti, come il Settembrini, qui, meno male: era questione, nella massima parte almeno, di apprezzamento, di gusto; e dei gusti, si sa, non si disputa, e questo sembra proprio il caso, se mai ve ne furono, di tenersi ciascuno il suo. Il peggio fu che quei

il *Rifacimento* fu in origine pubblicato da un uomo (che egli crede l'Albicante) sulla cui onestà non si può contare; 2° che del *Rifacimento* stesso non si conosce, nè si conobbe mai, copia autentica; 3° che secondo ogni probabilità esso fu sconciamente alterato. Per tutte queste ragioni, e per rispetto anche all' ingegno del Berni, il Panizzi ne parla con grande cautela, dando un esempio che non fu dal Settembrini imitato, ancorchè dica, parlando del Boiardo, di seguire le traccie del suo amico Panizzi.

[1] Intorno alle *Lezioni* del Settembrini vedasi un giudizio larghissimo e intero nei *Saggi critici* di Bonaventura Zumbini (Napoli, Morano, 1876); e intorno all' animo suo nobilissimo e al suo carattere, che pure ha tanta parte nei giudizi suoi letterari, la Prefazione di Francesco De Sanctis alle *Ricordanze* di esso Settembrini, Napoli, 1879.

Digitized by Google

valentuomini, così gravi e così benemeriti, come ognun sa, delle lettere nostre, posto quel loro doppio pregiudizio, così deve veramente chiamarsi, del testo del Boiardo tutto grave, tutto epico e serio, e dal Berni vòlto in ridicolo, ne trassero poi leste leste certe altre conseguenze, di cui dirò qui una parola, lesta però anch' io come questa volta si meritano. Nel ridicolo del Berni non poteva non essere molto di grasso, anzi d' osceno; nella gravità invece e serietà del Boiardo doveva essere pietà e verecondia. Il Berni dunque, dopo averlo vòlto in facezia, lo rese anche scandaloso di onesto, empio di pio, « e perciò giustamente dannato dalla Chiesa. » Così affermano il Fontanini e lo Zeno, forse questa sola volta concordi: [1] il Ginguené invece e dopo di esso il Panizzi, affermano recisamente che il *Rifacimento* non è stato mai posto all' Indice. [2] A tempo e luogo dirò chi di loro sembri avere ragione: qui è solamente il luogo di dire che, se il *Rifacimento* fu proibito, fu proibito per certe tirate che in avvenire vedremo, e che spiacquero in tempi assai posteriori a quelli nei quali furono scritte, non per le oscenità od empietà che il Fontanini e lo Zeno crederono dovervi necessariamente essere dentro. Che anzi il vero è, quanto a queste oscenità ed empietà che il Berni v' avrebbe messo e nel Boiardo non erano, che il Berni invece, come vedremo meglio fra poco, cerca correggere, e quanto più possa velare, le nudità troppo scoperte talora e grossolane del testo, e certe parole e pensieri, che nel Boiardo sono bestemmie, il Berni invece le attenua. [3]

Ma di questi ciechi giudizi d' uomini così dotti e valenti non è poi troppo difficile trovar le ragioni. Rarissime ai loro tempi, come furono fino a questi ultimi anni, le stampe del poema originale del Boiardo; e il *Rifacimento* del Berni tornava appena ai loro tempi, dopo le antiche stampe pur molto rare, alla luce. [4] Quanto poi alla buona volontà di consumarsi gli occhi

[1] Ved. Fontanini, *Biblioteca, ec.*, tom. I, pag. 259, e le note ivi dello Zeno.

[2] Ved. per il primo, *Histoire littéraire d'Italie*, Paris, 1812, Tom. IV, pag. 531, e per il secondo, citata *Life of Boiardo*, pag. CXXXVII, e segg.

[3] Ciò pure fu notato prima dall' Emiliani-Giudici nella sua *Storia della Letteratura*, altra volta citata, vol. II, 112, ove del Berni e del *Rifacimento* ha un giudizio notabile, ma troppo fugace.

[4] Il *Rifacimento* del Berni, dopo l' edizione di Venezia, Giunti, 1545, non

Digitized by Google

sui libri, credo in verità che ai tempi loro fosse assai meno rara che non sia oggi fra noi: ma il Berni non parve mai scrittore da dovervi durar sopra fatica; e qui ce ne voleva proprio, e non piccola, trattandosi di tenere a riscontro l'uno dell'altro due lunghi Poemi di sessantanove canti ciascuno. Il resto poi ognuno lo intende da sè, e mi toccò anzi accennarlo in principio di questo stesso Capitolo. Il Berni era già troppo noto pei Cardi e per le Anguille, ed altre peggiori baie; e dai Cardi e dalle Anguille si giudicarono, non solo le altre sue *Rime*, ma anche il *Rifacimento*, e non il *Rifacimento* soltanto, ma perfino il poema stesso del Boiardo; il che si direbbe proprio prendere due, anzi tre, piccioni a una fava. Del resto lasciando gli scherzi, cui bisogna pure ricorrere per salvarsi da troppo gravi parole verso uomini tali, a tutti questi suoi critici, e a qualcun altro ancora che in avvenire vedremo, l'autore dei Cardi e delle Anguille diè certi consigli che bisogna qui riferire.

In questa mortal vita fastidiosa,
Fra l'altre cose che ci accade fare,
Una non solamente faticosa
E di difficultà piena mi pare,
Ma bene spesso ancor pericolosa
E piena d'odio; e questa è 'l giudicare:
Che se fatto non è discretamente,
Del suo giudicio l'uom spesso si pente.
Vuol esser la sentenzia ben matura
E da lungo discorso esaminata,
Nè la bisogna far per coniettura,
Che quasi sempre inganna la brigata. [1]

fu più ristampato per quasi due secoli, cioè fino al 1725, Firenze (Napoli), per cura di quel Cellenio Zacclòri che già ci occorse parlando del *Mogliazzo*. Ved. Parte I, Cap. terzo.

[1] Berni, *Orl.*, III, 1, 2.

Digitized by Google

CAPITOLO SECONDO.

Vicende del poema del Boiardo nei primi anni del Cinquecento, e loro ragioni. — Continuatori d'esso Poema: Niccolò Agostini, Raffaello da Verona, Lodovico Ariosto. — Riformatori, o che ebbero intenzione di riformarlo ai tempi stessi del Berni: Teofilo Folengo, Pietro Aretino, Lodovico Dolce, Lodovico Domenichi. — L'Ariosto ed il Berni. — Giudizi critici di Benedetto Varchi. — Quale animo sembri avere avuto il Berni verso il Boiardo, quale verso l'Ariosto. — Di uno dei fini probabili del *Rifacimento*.

[1531].

Il poema del Boiardo, e nulla può meglio provarne lo straordinario valore, ebbe per lunghi anni d'intorno, oltre i mediocri ed i piccoli, anche grandissimi ingegni, alcuni anzi dei maggiori, o meglio i soli, poeti veri del secolo. Io debbo ora, più breve che io possa, dire appunto di ciò una parola: chi fossero coloro che innanzi al Berni, e insieme con lui, e dopo ancora di lui, furono attorno al Boiardo ed alla grande opera sua; con quale ingegno vi si accostassero; quale animo mostrassero avere verso il loro autore e maestro. Ciò è propriamente necessario a quell'ardita ricerca, ma inevitabile, degl'intendimenti e criteri coi quali il Berni si accinse a questa ingrata fatica, e la condusse, come vedemmo, al suo termine.

Per procedere con quanto più ordine e chiarezza si possa nella intricata materia che ci si para dinanzi, di tutti costoro converrà fare due schiere distinte, ma che pure hanno necessariamente certa attinenza tra loro. Portiamoci per un momento con il pensiero al tempo che cotesta opera insigne, cioè il poema del Boiardo, comparve, e agli anni che immediatamente seguirono alla sua prima comparsa.[1] Ella era, per certi rispetti al-

[1] Come accennai già nel precedente Capitolo, uscì la prima volta in due soli libri, in Venezia, nel 1486, vivendo ancora l'autore; e poi, con la giunta d'un

Digitized by Google

meno, piuttosto degna d' un' altra età; l' età che l' ingegno italiano ebbe virtù creativa e spontanea. Ora nei primi anni del Cinquecento, cotesta forza, che abondò due secoli innanzi, era esausta: perfezionare imitando o, dicasi meglio, copiare, era il supremo intento dell' arte: non si volea più dire nè sentir cose nuove, ma dirle e sentirle dir bene. Tutti i generi erano ormai stati tentati: uno solo ve n' era, e a cui soltanto l' Italia pareva in quest' anni disposta; la poesia che narrasse, e narrasse cose non utili e vere, ma imaginarie e piacevoli. Ce n' era proprio bisogno, e più negli anni che immediatamente seguirono alla comparsa dell' insigne Poema, che non in quelli nei quali scrisse il Boiardo. Quei del Boiardo furono tempi sereni, per quanto il mondo può darli; ma i successivi invece facevansi sempre più torbidi per la povera Italia, anzi neri. Il popolo, che dei casi della vita e dei tempi che corrono e si preparano sente e giudica spesso assai più giusto degli uomini colti, se lo era già creato cotesto mondo imaginario e fantastico, ove ritrarsi dal vero e reale che si faceva sempre più tristo. Il Boiardo, come altra volta dissi, fu il primo che raccattasse il Romanzo dalle piazze e dai trivi, e tentasse farne un'opera d' arte: questo è certamente il maggiore dei molti e grandi meriti suoi.[1]

Il soggetto dunque scelto dal Boiardo era di grande curiosità ed interesse, mirabilmente trovato, anzi direi indovinato, per

terzo libro incompiuto, un anno dopo che il Boiardo fu morto, nel 1495, in Scandiano. Questa seconda edizione aveva (così dee dirsi, perchè più non si trova) alcuni componimenti in onore del Boiardo, i quali furono in altre edizioni ristampati: e tra essi tre Sonetti di quell' Antonio Cammelli da Pistoia, di cui parlai tra i Predecessori del Berni, e che fu amico al Boiardo medesimo.

Per le notizie bibliografiche che seguono, intorno alle antiche edizioni del poema del Boiardo e delle Continuazioni di esso, vedasi Melzi, *Bibliografia dei Romanzi*, ec., Milano, 1838, e le *Bibliographical Notices of the Editions of Boiardo* in fine al 5° volume dell' edizione inglese del Panizzi. Tutto ciò poi si legge, per la massima parte, e con assai esattezza, citando i lavori suddetti, nel notissimo *Manuel* del Brunet.

[1] Ved. Rajna cit., pag. 18, 19 e in fine. *Il Morgante Maggiore*, al quale Luigi Pulci lavorava contemporaneamente al Boiardo, e fu pochi anni innanzi stampato (1481), parve al Rajna suddetto, e tale sembra a me pure, un monumento *sui generis*, da cui non poteva prendere la mossa un nuovo indirizzo del Romanzo cavalleresco. La riforma di questo spetta veramente al Boiardo. Chi sa però che quella prima edizione in due Libri dell'*Orlando Innamorato*, procurata dal Boiardo medesimo nel 1486, non fosse affrettata dalla comparsa del *Morgante* nel 1481.

Digitized by Google

queste ed altre ragioni che ben dimostra il Panizzi.[1] L'opera era nata vitale e d'efficacia durabile; ma le mancava più d'una cosa, e prima d'ogni altra, nè questa certo per colpa del suo autore, la fine. Non senza commozione infatti può leggersi quell'ultima stanza, ove il poeta interrompe il suo canto all'annunzio di « questi Galli, » che scendono con Carlo VIII dalle Alpi per disertare « non so che loco » d'Italia. Buon per lui, che morì a tempo: altrimenti se li sarebbe visti per casa. Mancando dunque a cotesta opera insigne la fine, ecco farcisi innanzi la prima schiera di coloro dei quali qui debbo discorrere, cioè di quelli che presero a continuarla e compirla.

Ed ora comincia la litania, nella quale entrano dei Santi grossi davvero: il primo però è un Santo spicciolo, e da poterne uscire con poche parole. Era da pochi anni appena morto il Boiardo, ed ecco nel 1506 stampatone novamente il Poema, questa volta però con la giunta di un quarto libro in undici canti, che seguita la materia medesima dal Boiardo interrotta per morte al canto nono del terzo suo libro.[2] Autore di questa prima giunta era certo Niccolò degli Agostini, che in seguito, compiuto a suo modo il Boiardo, scrisse altri Poemi cavallereschi di *Lancillotto* e *Tristano*, ed uno anche di genere molto diverso, a giudicarne almeno dal titolo:[3] un cantastorie volgare, salvo che le sue storie le cantava ai principi e signori d'Italia, e le dedicava loro stampate; tanto è vero che la curiosità dei Romanzi era passata ormai dal popolo negli uomini colti. Meno male però che costui è senza alcuna baldanza, e pieno di complimenti che paiono sinceri, e di riguardi anzi, verso il suo Autore, che sembra aver conosciuto, e del quale fa espressa menzione invocandolo fino dal principio della continuazione dell'opera sua.

Tal opra a seguitar fui troppo tardo,
Pensando al caso doloroso et reo

[1] Tra queste, la paura grandissima in cui si viveva allora dei Turchi, e l'odio della Cristianità contro loro. *Life of Boiardo* cit., vol. II, pag. LXXIV.

[2] In Venetia, per Zorzi (Giorgio) de' Rusconi, in 4°. Ved. Bibliografi cit. che danno questa come la prima stampa delle Continuazioni del Boiardo.

[3] *Li successi bellici seguiti nell'Italia dal fatto d'arme di Giaradadda del MDIX fino al presente MDXXI.* (In fine) *Composta per Nicolo di Agustini et stampata per Nicolo Zopino. et Vinc. da Venetia compagni MCCCCCXXI die 1 Aug.*, in 4° (Ved. Mazzuchelli, *Scrittori*, in *Agostini*, e Brunet).

Digitized by Google

Del mio conte Mattheo Maria Boiardo,
Che fu ne i tempi nostri un nuovo Orpheo.
Io so che a par di lui vil e codardo
Sarebbe ogni famoso semideo,
Et se mi voglio a tal impresa porre,
Non so che dir se lui non mi soccorre.

Lo prega dunque a dargli aiuto e commuoversi al suo « giusto invoco e pietoso, » perocchè egli non cerca altro se non che

. . . . . tua fama si rinnovi,
Se seguir voglio l'istorie lasciate,
Seguendo l'orme di le tue pedate.
. . . . . .
E se 'l mio mansueto humil pregare
Commuover non ti puol, muoviti almeno
Per quel che ti potrebbe comandare,
Francesco illustre et d'ogni gratia pieno,
Essendo lui che mi fa seguitare
L'opra che con stil pio, dolce et ameno
Per tutto l'universo hoggi rimbomba,
Et di te sempre fia sonora tromba.

E ciò basti per saggio di questa prima continuazione dell' Agostini, che anche rispetto alla materia è roba parecchio volgare. Quanto poi a quel signore che gli facea seguitare l' opera, non è possibile ch' ei sia, come disse già il Mazzuchelli, Francesco II Sforza duca di Milano, il quale nel 1506 era ancora fanciullo, ma credo piuttosto Francesco II Gonzaga, quarto marchese di Mantova.[1]

[1] Ved. Mazzuchelli, *Scrittori*, Art. *Agostini Niccolò*. Le stanze, recate di sopra, sono nel Libro I (della Continuazione, IV dell' *Orlando Innamorato*), Canto I, st. 1, 4, 6. Cito dalla edizione di Venezia, Pietro Nicolini da Sabio, 1535, in 4°, la sola antica che io abbia potuto vedere del poema originale del Boiardo e della continuazione dell' Agostini, di cui contiene tutti e tre i Libri. Esemplare Palatino, in ottimo stato, straordinariamente raro e prezioso. La Magliabechiana ne aveva uno « nitidissimo » di altra edizione anche più rara e preziosa, quella cioè di Milano, Vegio, 1513, contenente i tre Libri del Boiardo e il primo d' Agostini. Di cotesto esemplare Magliabechiano non resta altro oggi se non la registrazione sui Cataloghi, da' quali andrebbe levata. Del resto, chi lo portò via sapeva dove porre le mani: di cotesta edizione non si conoscevano che due soli esemplari, quello del Museo Britannico accuratamente descritto dal Panizzi, e questo, altra volta Magliabechiano.

Digitized by Google

Sopravvenuti poi tempi grossi, o quale altra ne fosse la causa, fu il povero Agostini costretto a sospendere la sua continuazione, che doveva del resto costargli poca fatica, perchè il terzo ed ultimo Libro di sette canti dice averlo composto « in dieci dì all' improvviso.[1] » Il secondo intanto non uscì prima del 1514, dedicato « al unico presidio dello italico honore Bartolomeo Liviano, generale capitano della illustrissima signoria di Venetia. » Cotesta dedica all'Alviano, cui si volge anche sulla fine del Libro promettendone un altro, prova sicuramente che il libro stesso non può essere uscito dopo il 1515, poichè in cotesto anno (ai 7 d' ottobre) quel veramente « unico presidio dello italico onore » era morto.[2] E il porre in chiaro quando questo secondo Libro uscisse la prima volta, e precisamente se innanzi al 1516, importa molto più che altri non creda, per la intelligenza di una certa ottava, che serve di proemio ad uno dei canti che sembra il settimo.[3] Ecco dunque la stanza, che sarebbe proprio peccato lasciarsi sfuggire.

Apol, pulular veggio tanti mirti,
E surger tanti Amphion, Lini et Orphei,

[1] Non perchè degno sia di plettro d' oro,
Non per acquistar fama, honor et gloria,
Non per voler coronarmi d' alloro,
Non per lasciar di me qualche memoria,
Non per accrescer di Parnaso il choro,
Composta ho all' improvviso quest' istoria
In dieci dì, ma per il mio Zoppino
Nicolò, saggio, accorto et pellegrino.

Stanza ultima del Canto VII, Lib. VI, ediz. cit.

[2] Pare che della prima edizione di questo secondo libro non si conosca se non un solo esemplare (Ved. Melzi, n. 157). L' edizione dovrebbe essere stata fatta in Venezia, per Zorzi de' Rusconi, 1514, in 4°, contenente questo solo Libro, che fu poi ristampato insieme con gli altri del Boiardo e dell' Agostini. Alla fine di questo Libro medesimo, da me veduto nella solita edizione del 1535, si dice:

A ciò che l' opra non resti imperfetta,
Avendo già composto il quarto et questo,
Drizzerò tutti i spirti al libro sesto:

sesto cioè, compresi i tre del Boiardo.

[3] Dico, sembra, perchè nell' edizione ch' io seguo il libro stesso non ha numerazione alcuna di fogli e neanche di Canti, cosicchè sembra tutto un lunghissimo Canto; nondimeno da certe lettere più grandi con le quali comincia ogni tanto una stanza che segue ad altra di commiato, si vede che dee essere diviso in dodici Canti.

Digitized by Google

E un non so che de stran gonfiati spirti
Che si tengon del secol nostro i dei,
Nè ti potrei de tutti il nome dirti:
Ma tu che solo ver propheta sei,
Sta' forte a questo punto, che costoro
Ti voglian tor il seggio e 'l sacro alloro.

Forse il povero Agostini intendeva sè stesso per questo Apollo, che stava per essere davvero balzato di seggio; quanto poi a questi suoi competitori, che tanti sono che non può dire il nome di tutti, io ne trarrò fuori due soli. Uno, « Raffaello nato a Verona, » che così da sè stesso si nomina in una delle ultime stanze dell' ultimo canto di due Libri diversi da quelli dell'Agostini e dietro ai tre del Boiardo stampati in Milano nel 1518, quattro anni dopo, come ognun vede, che l'Agostini faceva cotesto curioso lamento: [1] l' altro competitore poi, che il povero Agostini credeva di poter mettere in mazzo con gli altri e che doveva balzar fuori due soli anni più tardi da cotesto lamento, chiamavasi Lodovico Ariosto. Nel 1516 infattì, a' 22 d' aprile in Ferrara, usciva per la prima volta alla luce l' *Orlando furioso*.

E così, dopo che ella fu resa finita, e finita dall' Ariosto, vennero fuori i Riformatori e Rifacitori di questa opera insigne, dell' opera cioè del Boiardo. Certi scrupoli, che oggi forse si avrebbero a mettersi ad un' impresa di questa sorta, allora non ci erano nè ci potevano essere. Un' opera a cui mancasse la forma, o non corrispondesse almeno ai gusti del secolo; una bella materia, ma che avesse bisogno d' essere « affinita e raffinita, » come allora dicevano, diventava a quei giorni pubblica proprietà addirittura, di cui ciascuno poteva fare quello che gli mettesse meglio senza il menomo scrupolo, senza rispetto alcuno agli altrui giusti diritti, e come anzi il diritto fosse tutto dalla parte del torto. [2] Così fece ad esempio qualche anno innanzi, e già mi

[1] « Impresso in Milano per mi Rocho et Fratello da Ualle ad Instantia de Messer Nicolo da Gorgonzola nel M. CCCCC. XVIII. adi XXVII de novembre. » Ved. Panizzi e Melzi citati, dai quali l'autore di questa nuova Continuazione è creduto un Raffaello Valcieco, veronese, autore di certo altro Poema in ottava rima.

[2] Giosuè Carducci nei suoi Discorsi *Dello svolgimento della letteratura na-*

Digitized by Google

occorse accennarlo, Luigi Pulci, pigliando a rifare in gran parte un ignoto poema, senza dare di ciò alcun sentore, tanto che solo a' nostri dì s' è scoperto:[1] così fecero intorno al Boiardo medesimo, od ebbero intenzione di fare, molti altri dei quali sto per dire qui una parola, negli anni stessi del Berni e dopo ancora di lui: così anzi, tanto è vero che gli uomini bisogna che sieno sempre in fondo gli stessi, si è fatto sempre e si fa in quelle forme dell' arte che più solleticano i gusti del pubblico. Quanti drammi infatti e commedie si veggono oggi e si sentono, che non sono altro che rifacimenti di libri sotto altra forma comparsi? Ma in cotesti anni intanto, veggasi un poco a quanti venisse in capo cotesta medesima idea intorno a questa opera stessa. D' un altro grande ingegno, Teofilo Folengo o Merlin Coccaio come volle chiamarsi, è il luogo qui di accennare soltanto che pur gli fu da qualche contemporaneo attribuita cotesta intenzione medesima, e l' essersene allora ritratto per aver saputo del Berni.[2] Quanto a Pietro Aretino, dovemmo fargli già confessare « essere stato di suo pensiero lo emendare l'Innamoramento del Conte:[3] » e tanto cotesta idea era tenace, tanto naturale pareva, che dopo ancora del Berni, inanimati certo dal modo in cui il *Rifacimento* comparve, vennero i soliti guastamestieri che vogliono mettere in tutto la mano; Lodovico Dolce e Lodovico Domenichi.[4] I quali tutti volevano essere qui ricordati, non per difenderne il Berni,

zionale, osserva che l' Italia non ebbe mai « ispirazione d' arte puramente cavalleresca, ma piuttosto « una materia cavalleresca, che fu spasso al popolo e soggetto d' esperienze artistiche ai poeti. » E dopo aver notato le ragioni per le quali i romanzi d' avventura non poterono attecchir troppo nei secoli anteriori in Italia, soggiunge che essi « furono serbati per il rifacimento, pel ricreamento, dirò anzi, artistico, a secoli più oziosi e più aristocraticamente foggiati, il decimoquinto e il decimosesto. » Ved. *Studi di Letteratura italiana*, Livorno, 1874, pag. 43, 44.

[1] Ved. Parte I, Cap. X, pag. 196.

[2] Su ciò dovrò tornare a suo tempo. Fosse pure che il Folengo non ne avesse avuto altro che l' intenzione, anche l' intenzione sola qui basterebbe.

[3] Lettera a Francesco Calvo già citata. *Lettere dell' Aretino*, lib. II, carte 121.

[4] Del Dolce per verità non è nota altro che l' intenzione da certa lettera del Cieco d' Adria, contemporaneo, al Dolce stesso diretta, nella quale si legge: « Conchiudo qui pregandovi che facciate porre questi versi ch' io vi mando, in capo o a piè del Boiardo che riformate a guisa d' orsa, ec. » (cioè leccandolo). Ved. *Lettere famigliari del Cieco d' Adria*. Venezia, 1616, pag. 106. Del Dolce dunque non è nota altro che l' intenzione, ma qui anche le intenzioni bisogna raccogliere: invece il *Rifacimento* del Domenichi, fu molte volte stampato nel secolo decimosesto, essendone la prima edizione comparsa, a quel che si crede, nel ~~1553~~. 1545.

Digitized by Google

ma perchè ognuno vedesse che egli non fu solo a questo strano ardimento; come è certo ch' egli poteva essere il solo capace di farci, per amore o per forza, accettare un lavoro di quella sorta, e fatto sopra un poema come quel del Boiardo. Quello poi che volesse dire pel Berni avere avuto tutti cotesti competitori, ed uno principalmente di essi, non è ora fortunatamente il tempo d' esporlo; e dico fortunatamente, perchè ci siamo abbattuti a tal nome e tale ingegno e tale opera, che domanda tutta la nostra attenzione.

Dovendo qui necessariamente discorrere di tutti coloro i quali ebbero che fare col Boiardo e con l' opera sua, io sapeva troppo bene che mi sarebbe venuta la volta anche dell' Ariosto: e molto prima di giungervi, io stava intorno a questo punto in gravi apprensioni, parendomi così da lontano e in confuso vi fossero alcune cose da dire, cui si richiedesse ben altra autorità della mia, che so di non avere neanche l' ultimo posto alla predica. Ora che mi ci trovo a fronte, coteste cose mi si disegnano chiare, e converrà dirle quali elle mi paiono, sia pure con quella sola autorità che deriva dalla coscienza d' aver fatto di tutto per non discorrere a caso di ciò di cui si prende a discorrere. L' Ariosto dunque, come aveva già fatto innanzi a lui l'Agostini, ma senza possibile confronto d' ingegno, prese a continuare il Boiardo. Il suo *Orlando furioso* non è per questo rispetto se non la seconda parte dell' *Innamorato:* l' uno e l' altro due parti d' una medesima epopea romanzesca, che hanno li stessi personaggi, li stessi caratteri, l'azione medesima, che muove dall' *Innamorato* e nel *Furioso* si compie.[1] Fino dalla sua prima stanza quest' ultimo accenna a fatti dei quali bisogna andare a cercare la spiegazione nell' altro: procedendo poi, ad ogni passo si sente sempre più e sempre meglio che questa seconda parte non può intendersi senza conoscere innanzi compiutamente la prima. Tentare di scinderle, pigliando il *Furioso* come poema intero e che stia da sè solo, non si può, non si deve, non lo avrebbe voluto l' Ariosto mede-

[1] Ciò fu notato da altri, e prima di tutti da Torquato Tasso nei suoi *Discorsi del Poema eroico*, edizione di Napoli, pag. 53 e 61-62: ultimo ne ha parlato ampiamente, e datone la miglior prova, il Panizzi.

Digitized by Google

simo, nessuno autore potendo desiderare di non essere inteso. Contuttociò (strano a dirsi o piuttosto doloroso), un'edizione dei due Poemi fatta in un medesimo tempo e che li congiungesse ambedue, considerandoli come due parti d'una stessa e sola epopea romanzesca, non è mai stata in Italia possibile; e se un italiano volle ciò fare, gli toccò farlo in paese straniero e per quelli stranieri che gli diedero il modo di farlo, e l'opera sua coscienziosa e gravissima ebbe in Italia così poca fortuna, che può dirsi per essa, fin qui almeno, quasi perduta.[1]

Cotesta unione strettissima, non volendo dire unità, dei due Poemi, era del resto allora così manifesta, che l'Ariosto non si credè neanche obbligato di farne espressamente alcun cenno. Se intorno a ciò bene o male facesse, non tocca a me propriamente, nè in questo luogo, di dirlo: certo è però che quello che ai suoi giorni era chiaro e sotto gli occhi d'ognuno, divenne in breve confuso, lontano tanto da essere perduto di vista. Gl'Italiani, che sempre furono popolo, pel loro peggio, più che di ragionatori, d'artisti, dovevano dimenticare in breve per il *Furioso*, ove l'arte tocca la perfezione, l'altro Poema ove ella è scarsa e manchevole. Ciò vide il Berni che avrebbe dovuto succedere, e ci voleva poco a vederlo; ed ecco una delle ragioni intanto, e delle più salde certamente e tenaci, del suo *Rifacimento:* rendere la prima parte, come la seconda, durabile, mettendovi entro quello che le mancava, oltre la fine a cui aveva altri pensato, cioè l'arte, l'esecuzione, la forma.

Tutto ciò del resto ha gran bisogno d'essere meglio chiarito: ma io ho voluto mettere le mani avanti, come chi sa di dover dire cosa da fare a molti inarcare le ciglia, per quanto ci fosse ormai da aspettarsela. Scrittori contemporanei ci affermano, e li vedremo fra poco, come ai giorni loro si dicesse da molti che il

[1] Intendo l'edizione che ho tante volte citata, fatta in Londra nel 1830-31, per cura di Antonio Panizzi; il quale, con gl'intendimenti sopra notati, congiunse al poema originale del Boiardo, che può dirsi da lui resuscitato, il *Furioso*, e l'edizione arricchì per gl'Inglesi, oltre che del *Saggio* e della *Vita* del Boiardo che dissi altra volta, d'una *Vita* ancora dell'Ariosto e di opportune note ai due Poemi, il tutto scritto in inglese. Di questa opera, che onorò tutti quelli che v'ebbero parte e il luogo ove fu possibile farla, ho già più volte accennato i pregi grandissimi, e qualche altra cosa ne dico nelle due Note in fine al Capitolo. Essa è, benchè libro moderno, non poco rara in Italia.

Digitized by Google

Berni, pigliando a rifare il poema del Boiardo, volle nientemeno che superare l'Ariosto, o almeno entrare in gara con esso. Tra gli ardimenti letterari del Berni, nessuno parve più temerario, dicasi pure più pazzo, di questo: agli stessi suoi contemporanei, e molto più poi agli avvenire, parve cotesta voce sì enorme, che ella si trova appena mormorata e di volo, senza che niuno abbia fin qui osato un tantino fermarvisi, e cercare un poco se in essa fosse per caso, o potesse essere, qualche cosa di non tanto strano e di vero. Certo è che con quello che fin qui si sapeva del Berni e di questo suo strano lavoro, il miglior partito e più prudente era proprio tacerne; io dirò qui solamente quello che ne dice il Panizzi: « Egli forse credè che il suo stile sorpasserebbe anche quello del *Furioso*, soritto da un uomo della provincia medesima onde l'autore dell'*Innamorato* era uscito. Paragonando le date, si vedrà che il Berni attendeva al *Rifacimento* quando l'Ariosto era già morto, e che conseguentemente molte delle bellezze del *Rifacimento* sono dovute all'Ariosto medesimo.[1] »

Ma noi abbiamo ben altro termine da paragonare le date, e che il Panizzi non conobbe. Quelle prime armi che dissi, e vedemmo di chi, contro il *Rifacimento* medesimo, davano già troppi sospetti che nel 1531 altri temesse ch'esso fosse per venire alla luce: la lettera poi con la quale il Berni domanda al Senato Veneto il privilegio per la stampa e lo ottiene, prova nel modo più chiaro che nell'agosto del 1531 non solo esso era finito e pronto alla stampa, ma che questa anche doveva essere condotta a buon punto.[2] E qui bisogna ricordare certo altro fatto, del resto notissimo, e non ricordarlo soltanto, ma pregare sia anche tenuto per qualche tempo alla mente, tornando un poco alla Bibliografia, che non è sempre materia molesta. Il *Furioso* dell'Ariosto, quale uscì la prima volta alla luce nel 1516 in soli quaranta canti, non era propriamente, anche per altri

[1] *Life of Boiardo*, cit., vol. II, pag. CXXXII. Del resto, salvo il paragone delle date, in quello che dice il Panizzi è qualche cosa di giusto e di vero, come fra non molto vedremo.

[2] Coteste formalità dei privilegi solevano compiersi a cose fatte. Per non uscire dal *Furioso*, basti che quella prima edizione del 22 aprile 1516 ha un privilegio di papa Leone con data 27 marzo dell'anno medesimo.

Digitized by Google

rispetti, quello che oggi si legge e che ha Canti quarantasei.[1] L'autore stesso si accorse che all'opera sua qualche cosa mancava; e quale propriamente questa cosa si fosse, lo dice il titolo d'una nuova edizione dall'Ariosto stesso curata, uscita in Ferrara nel 1521, e dove il Poema si annunzia « con molta diligenza da lui corretto et quasi tutto formato di nuovo, » ancor che poco in verità di nuovo ci sia.[2] E neanche questo del 1521 è il *Furioso* quale oggi si legge; ma qui bisogna un poco fermarsi, e prendere codesto insigne Poema quale egli uscì veramente in quelle due prime edizioni. Così, e ciò sia detto di volo salvo il tornarci sopra fra poco, possiamo anche dar poco di fuori intorno al tempo in cui venne al Berni l'idea del suo *Rifacimento*, e volle dargli principio. Il *Furioso* intanto faceva, come si direbbe oggi, furore: fra quella del 1521 e l'ultima del 32, che è il Poema quale oggi si legge in 46 canti, si contano diciassette edizioni conosciute, quattro delle quali in un solo anno e nella stessa città.[3] Il popolo, gli uomini colti, i signori, ne andavano matti; invece i dotti propriamente, quelli che facevano proprio professione di lettere, stavano verso di esso in un certo contegno; nè era del tutto sopita, forse non interamente a torto, quella certa impressione di diffidenza che dovè nascere tra loro al primo sentore d'un altro Lombardo il quale, dopo la prova del conte di Scandiano, voleva scrivere un altro Poema volgare.[4] Tre uomini soli v'erano forse in Italia capaci di apprezzare propriamente e sentire quello

[1] Del resto, cotesto fatto che ho detto sopra notissimo, non sembra fosse veramente tale almeno pochi anni sono. L'egregio uomo il quale nell'occasione del Centenario dell'Ariosto ripubblicò il *Furioso* in quaranta canti secondo la prima edizione del 1516, assicura che « pochissimi o quasi nessuno » dei bibliotecari delle pubbliche biblioteche d'Italia, ai quali egli si rivolse, gli parvero conoscere cotesto fatto notissimo. Ved. *Il Bibliofilo*, giornale dell'arte antica in stampe e scritture ec., diretto da Carlo Lozzi, Firenze, 1880, pag. 155.

[2] Ved. Melzi, *Bibliografia dei Romanzi* cit., n. 191, 192. Le varianti fra queste due prime edizioni del Poema, tutte di forma e non molte e di non molto momento, si leggono alla fine di ciascun Canto nel *Furioso* stampato in Milano, 1812, tipografia dei Classici Italiani, edizione curata da Francesco Reina.

[3] Ved. Melzi cit. Ciò fu nel 1530, in Venezia.

[4] Così dee certamente intendersi, e ben lo nota il Carducci, quel consiglio dato dal Bembo all'Ariosto di scrivere il Poema, anzi che in volgare, in latino. Il qual consiglio fu poi male inteso, e vòlto in ridicolo dai Critici « di seconda mano, » come esso Carducci, che è critico di primissima mano, ha troppa ragione di dire. Ved. *Delle Poesie latine edite ed inedite di Lodovico Ariosto. Studi e ricerche di Giosuè Carducci*, Bologna, 1876, pag. 182-83.

Digitized by Google

che mancasse ancora al *Furioso* ad essere opera d' arte perfetta: uno di essi, Niccolò Machiavelli, non volle forse dirlo, per non mostrarsi offeso soverchio d' essere stato « lasciato indietro » in quella certa rassegna del quarantesimo canto: degli altri due, l' Ariosto medesimo mostrò di sentirlo, ripubblicando molti anni dopo il Poema mirabilmente rifatto di lingua e di stile; il Berni, pigliando pochi anni appresso a rifare la prima parte del *Furioso,* cioè l' *Innamorato* del Boiardo.[1]

Ed ora mi sembra essermi spiegato chiaro abbastanza, con quante meno parole e quanti più fatti ho potuto, in così grave e delicato argomento. Il Berni voleva di certo stampare il *Rifacimento,* prima che il *Furioso* uscisse mirabilmente rifatto di lingua e di stile in quell' ultima edizione del 32. Così, negli anni medesimi, i due maggiori poeti viventi d' Italia usavano i loro ingegni in uno stesso esercizio, con questa differenza tra loro, che uno faceva ciò sull' opera propria, l' altro sull' opera altrui; e non voglio mettere di mezzo neanche un punto fermo ad aggiungere che quelle due sole parole *proprio* ed *altrui* costituiscono una diversità sì enorme, da rendere ogni comparazione tra questi due uomini anche più odiosa delle altre.

Ma questa diversità sì enorme, vorrem noi credere che il Berni solo non la vedesse, con quel suo buon senso mirabile, senza il quale val poco, e nuoce anzi invece di giovare, l' ingegno? con quel suo buon senso, che lo faceva giudicare così di-

[1] Chi non conosce la lettera 46ª (secondo le più recente edizioni) di Niccolò Machiavelli, del 17 dicembre 1517, a Luigi Alamanni in Roma, nella quale si duole che, avendo ricordato tanti poeti, l' Ariosto lo « abbia lasciato indietro come un .... »? Da cotesta lettera stessa si ha un' altra prova di quello che dovrò dire fra poco, cioè che sulla fine del 1517 l' Ariosto trovavasi in Roma, poichè il Machiavello incarica l' Alamanni di salutarglielo « se si trova costì. »

Quanto poi alla diversità fra le due prime edizioni del *Furioso* e quella del 1532, dovrò parlarne nel seguente Capitolo. Qui intanto ripeto quello che altri anoora hanno asserito, che il Poema in quest' ultima è rinnovato tutto di lingua e di stile. Il Foscolo giunse perfino a dire (il che in verità è un poco troppo) non potersi comprendere « come uno scrittore che incominciò dal peccare così grossamente contro le regole del buon gusto e della dizione poetica, potesse in seguito espungere tali colpe, e mettere in loro luogo così gran numero di trascendenti bellezze. » *Discorso sui Poemi narrativi e romanzeschi italiani*, nella traduzione italiana, vol. X, pag. 200 delle *Opere* del Foscolo, Firenze, Le Monnier, 1859.

Digitized by Google

ritto ed acuto delle cose di questo mondo, e di sè stesso, e d'altrui? Ciò sembra in verità essere finora stato creduto; ma d'ora innanzi forse ci si vorrà andare con un po' più di cautela. Ma s'egli la vide e sentì, come necessariamente doveva, cotesta diversità enorme, e ciò nonostante volle, come è pur certo e sarà sempre più chiaro, entrare in gara con l'Ariosto, bisogna di necessità conchiudere che in fondo proprio a quel suo terribil cervello fosse qualche intendimento segreto, che io dovrò trargli pur fuori a poco per volta; perocchè, squadernandolo tutto ad un tratto, parrebbe troppo difficile ad esser creduto. È questo insomma uno dei punti più gravi di questo soggetto gravissimo, e dove occorrono cose che a sentirle dire parranno arditissime, salvo poi il diventare, pensandovi sopra un pochino, anche troppo probabili. Onde pare anche che segua, che l'ardimento sia propriamente tutto di chi le fa dire, cioè del soggetto, non di chi, lasciandosi guidare da lui, si trova costretto di dirle.

Se il Berni dunque si propose, con questo suo strano lavoro, di entrare in gara con l'Ariosto, e intorno a ciò non rimarrà fra poco alcun dubbio, mi pare che mostrasse chiaro abbastanza col fatto medesimo che egli non intendeva certo concorrere dal lato della fantasia, dell'invenzione, di tutto ciò insomma che sia contenuto. Ma se da questo lato anche la sola idea d'ogni gara sarebbe stata ridicola (ed egli era uomo piuttosto da ridere, come altra volta dissi, dei fatti altrui, che dare a ridere agli altri dei proprii), ei volle certo, e sentì di poterlo, concorrere con l'Ariosto dal lato della lingua, della forma e dello stile. Se il *Furioso* fosse stato sempre quale oggi si legge, cotesta mira del Berni sarebbe stata certo più ardita, ma sempre lecita a lui, che ben sentiva il valor suo in queste cose; ma quando i fatti ci provano che dalla prima all'ultima edizione del *Furioso*, quanto a queste cose appunto ci corre parecchio, e che negli anni che intercedono tra codeste edizioni il Berni aveva compiuto il *Rifacimento* e pronto alla stampa, mi pare in verità che bisogni un poco disarcare le ciglia; e pare anche che volendo discorrere di questi arditi intendimenti del Berni, tutto ciò non debba nè possa onestamente tacersi.

Digitized by Google

Ma tutto ciò appunto, per quello almeno che concerne il Berni medesimo, era fin qui affatto ignoto; e se i contemporanei nostri ne tacciono, non vi è proprio da farne loro carico alcuno. Quanto ai contemporanei però dell'Ariosto e del Berni, è un altro discorso davvero. Benedetto Varchi, che certamente entrambi conobbe, non solo poteva, ma doveva anzi necessariamente anche tutte queste cose conoscere, e senza alcuna ombra della fatica che costano a chi le voglia tre secoli dopo sapere. In certa sua *Lezione della Poetica*, recitata da lui pubblicamente nel 1553, egli giudica il Berni, con la consueta gravità di parole, « poeta per burla, » e al quale pure concede che avrebbe potuto fare altro da quello che fece, « perchè aveva dottrina ed ingegno e nelle altre cose buon giudizio. » Ma qui, come gli paresse aver troppo concesso, soggiunge che se con la fatica ch'egli durò « pur da dovero nel poema del Boiardo, e' si credette superare l'Ariosto, come dicono molti, egli mostrò di non avere nè giudizio, nè ingegno, nè dottrina.[1] » Queste parole del Varchi parvero finora gravissime, e quanti le hanno riferite vi si sottoscrivono assai ciecamente; nè ad alcuno passò mai neanche pel capo il sospetto che elle avrebbero potuto essere un giorno convinte, per non dir altro, di presunzione assai e leggerezza. Notisi infatti che il Varchi, in cotesta *Lezione* medesima, ribadisce per conto proprio certi suoi arditi giudizi, onde si trovò messo in canzone, intorno al *Giron Cortese* di Luigi Alamanni, da lui creduto, « massimamente nelle parti sostanziali, non solo uguale, ma molte volte superiore » al *Furioso* proprio dell'Ariosto.[2] E non si accorse che se il *Girone* dell'Ala-

[1] Ved. *Lezioni* di Benedetto Varchi, Firenze, Filippo Giunta, MDXC, pag. 586 e segg. Quella ove si trova questo giudizio è intitolata *Lezione della Poetica*, ed ivi si dice essere stata dal Varchi stesso recitata all'Accademia Fiorentina la seconda domenica d'ottobre del 1553.

[2] Fu messo meritamente in canzone dal Lasca in certo sonetto a pag. 100, vol. I, delle sue Rime, ove fra le altre cose si legge:

Egli ha di nuovo composto un libello
Da far crepar di rider le persone,
Dove egli afferma e dice che il Girone
Del Furioso è mille volte più bello.

Ved. anche i Sonetti d'Alfonso de' Pazzi contro il Varchi, nel terzo libro delle *Opere burlesche*, ec. Firenze (Napoli) 1723.

Digitized by Google

manni fosse stato davvero superiore, nel 1553 e nelle parti sostanziali, al *Furioso* del 1532, non c' era poi da far tanti miracoli, se un ingegno, ben altrimenti potente che quelli d' esso Varchi e dell' Alamanni non fossero, volle concorrere con l' Ariosto, nel 1531, dal lato della lingua, della forma, e dello stile soltanto. Ed è anche più curioso che mai, e da non doversi in alcun modo tacere, che il Varchi stesso, il quale in quel medesimo luogo lamenta il cattivo uso fatto dal Berni del proprio ingegno, dimenticasse poi d' avere sulla coscienza certi Capitoli in lode delle *Tasche,* delle *Uova sode*, del *Finocchio,* della *Ricotta,* e d' avere anche permesso che fossero con il suo proprio nome stampati. Quella *Lezione* fu declamata, come ho detto, la prima domenica di ottobre del 1553. Nel primo libro delle Opere burlesche del Berni, del Casa, del Varchi, ec., erano già stati stampati per Bernardo Giunti in Firenze, nel 1548, quei certi Capitoli. Onde è lecito ed onesto concludere, che il nostro Varchi avesse anch' egli due penne nel calamaio, come molti altri avevano e per ben altri usi e ragioni : una d' oro, per quelle certe Lezioni in grave stile e accademico; un' altra, di ferro o d' oca che fosse, per quei certi Capitoli sulla falsariga di quelli del Berni. E in verità, vedendo i suoi stessi contemporanei ed amici trattare con tanta leggerezza un ingegno di quella sorta, bisogna essere molto meno severi, se noi, venuti qualche secolo dopo, ci abbiamo detto sopra assai di quelle che il Berni stesso avrebbe chiamato novelle. [1]

Il quale si accinse dunque al Rifacimento dell' *Orlando*, e avrebbe poi voluto stamparlo, anche col fine d' entrare in gara con l' Ariosto: intorno a ciò, e lo vedremo meglio nel successivo Capitolo, non può ormai cadere più dubbio. Ma di qui appunto nasce curiosità vivissima delle relazioni che abbiano potuto essere tra i due grandi poeti. Torniamo per un momento ai primi anni che il nostro autore fu in Roma, fra il 1517 e il 18; torniamo nella famiglia del cardinal Bernardo Bibbiena. In cotesti anni appunto era da poco tempo uscito il *Furioso*, ed io tentai già poco innanzi accennare qual fosse l' impressione ch' esso de-

[1] E vi si dicon su di gran novelle.
(*Orl.*, XXXVIII, 2.)

Digitized by Google

stò universalmente in Italia. Ma soprattutto la gioventù studiosa, come in altri tempi s'è visto e per ben altri libri ed autori,

.... mox Orlandi nasare volumina cœpit,
Non vacat ultra deponentia discere verba,
Non species, numeros, non casus atque figuras;
. . . . . .
Orlandi solum, nec non fera bella Rinaldi
Aggradant; animum faciebat talibus altum.[1]

Così il Berni nostro, che pure era in questi anni un poco più oltre dello studio della grammatica, fu certamente invasato tutto d'Orlando e d'Angelica, di Carlo Magno e di Rinaldo, di avventure cavalleresche e romantiche. Ma il posto era ormai stato preso, e da tale che sembrava occuparlo tutto e non lasciare spazio per altri. E questo tale era amico grande al Dovizio, ch'ei chiama « il suo Bibbiena, » e sulla fine del 1517 fu in Roma, e quivi dovè certo praticarne la casa, avendo grazie e favori da chiedergli, pei quali era anzi a posta in Roma venuto.[2] In quest'anno dunque e in questa occasione doverono certo l'Ariosto e il Berni conoscersi; ma conoscersi non vuol dire essere amici. E pure che fra loro fosse amicizia, ed amicizia benevola, darebbe a crederlo un argomento gravissimo che uno di essi ci porge, e precisamente quegli il cui animo più c'importa conoscere, perchè di queste disposizioni verso l'altro avrebbe avuto assai meno ragione, l'Ariosto. Il quale, se avesse avuto il me-

[1] Ciò mi son preso licenza di dire con le parole vivissime d'un altro cervello sfrenato, ma poeta vero esso pure. Ved. *Merlini Cocai Macaronicorum*, Macaronea secunda, Venetiis, Bevilacqua, 1564, pag. 87.

[2] Ciò si rileva chiarissimamente dalla Satira prima (ediz. Le Monnier), ove incarica il fratello Galasso di apparecchiargli in Roma la stanza per questa gita, e dalla quarta (v. 182), scritta poco dopo il suo ritorno a Ferrara. Ved. i Biografi dell'Ariosto. Il quale era pure stato a Roma nel 1515 per l'incoronazione di papa Leone, e da una lettera scritta da questa città il 9 aprile di detto anno (Ved. *Lettere dell'Ariosto*, Bologna, Romagnoli, 1866, pag. 48) si vede che allora ebbe ritegno ad « usare Messer Bernardo (Dovizi) per mezzo » ad ottenergli grazie e favori, « perchè è troppo gran maestro ed è gran fatica a potersegli accostare. » Ma nel 1517 aveva già stampato il *Furioso*, ove del Dovizi faceva elogio magnifico (XXXI, 48); e nella Satira IV, scritta, come dicevo sopra, poco dopo il suo ritorno da Roma, lo chiama « il suo Bibiena », non senza dargli una punturina perchè non gli avesse spedito gratis certa bolla richiesta.

Digitized by Google

nomo sentore di questo animo garoso del Berni verso di lui, come lo avrebbe mai aggiunto a quei suoi amici e benevoli che si rallegrano del suo giungere in porto al canto quarantesimosesto della sua ultima edizione del 1532, l'anno appresso cioè, notisi bene, che il Berni aveva compiuto il suo *Rifacimento*, e avrebbe voluto stamparglielo innanzi al Rifacimento del suo *Furioso*, quando insomma quelle voci di gara malevola dovevano essere nel massimo loro fervore?[1]

A me in verità sembra che questo sia un fatto di assai curiosità ed importanza, fin qui generalmente sfuggito nella Storia letteraria d'Italia. E perchè d'ora innanzi potrebbe essere che altri ci volesse discorrere sopra, mi sembra in verità giusto che a me prima d'ogni altro debba lasciarsi dire, o bene o male, la mia. Che l'Ariosto ignorasse solo quello che pur si diceva da molti, e che ci sarà sempre più chiaro, degl'intendimenti del Berni verso di lui, non sembra in verità cosa credibile: certe ignoranze, in così fatti argomenti e tra uomini tali, le ammetta pure chi vuole, non io. Aggiungasi che l'Ariosto stesso, in quest'anno e in questi mesi nei quali ci troviamo e ci dovremo stare ancora un pezzetto, cioè nell'estate del 1531, fu col suo duca Alfonso ai bagni d'Abano; ed ammalatosi ivi di febbre, fu portato alla vicina Padova da quel cavaliere Obizzi che noi conosciamo benissimo, marito di quella certa signora tanto lodata dal Berni; il qual Gaspare Obizzi fu poi l'anno appresso nominato anch'egli dall'Ariosto nella stanza decimaquinta dell'ultimo canto, forse per mostrarglisi grato della ospitalità ricevuta.[2] Esclusa dunque l'ignoranza, sembra doversi necessariamente concludere che l'Ariosto, pur conoscendo l'animo del Berni verso di sè, credesse nondimeno, per qualche sua ragione, doverlo mettere tra que' suoi amici e benevoli, che fanno tutti quei segni d'allegrezza del suo giungere in porto. Ma quali potrebbero essere coteste ragioni?

[1] Ved. *Furioso*, XLVI, 12. S'intende che questa menzione del Berni manca necessariamente alle edizioni del *Furioso* anteriori a quella del 1532. Fra poco parlerò più a lungo di cotesta menzione.

[2] Tutte queste notizie si hanno da una lettera dell'Ariosto medesimo, scritta in nome dell'Alessandra sua moglie, a pag. 296 delle *Lettere dell'Ariosto*, ediz. cit. di Bologna, Romagnoli, 1866, pubblicate per cura di Antonio Cappelli.

Digitized by Google

Molte, e di varia natura. Prima però, bisogna vedere un poco meglio quale animo sembri avere avuto il Berni verso il Boiardo; che sarà pure la via più breve a conoscere quello ch'ei sembri avere avuto verso l'Ariosto. Se quei furfanti che gli stamparono primi il *Rifacimento* dopo che egli fu morto, messero sul frontespizio il solo suo nome togliendone quel del Boiardo, ciò fecero senza dubbio per maggiormente screditarlo, come vedremo chiaro a suo tempo.[1] In quel piccolo documento da me pubblicato, col quale invoca il privilegio alla stampa, potrà parere, ed è anzi di fatto, una certa baldanza: *quasi fatto di nuovo.... con grandissima fatica et diligentia racconciato*. Ma egli è pur certo che i tre libri dell'*Innamoramento* di Orlando si dicono ivi espressamente fatti già dal Boiardo; e sembra chiaro che se il Berni avesse potuto stampare il *Rifacimento* da sè, non avrebbe lasciato di mettervi il nome del vero autore del libro.[2] Non vi è insomma, anche da questa parte, ragione alcuna di credere che il Berni s'ingannasse sull'opera sua, strana quanto si vuole e male accettabile, ma da doverne ciò non ostante parlare con tutto il rispetto, che noi mezzani ingegni dobbiamo ai grandissimi: non certamente opera d'architetto, ma neanche d'imbianchino, come il Settembrini non dubitò di chiamarla; non di chi inventi nè crei, ma di chi pure infonda il moto, il calore, la vita insomma, in una materia che certo non ne abondava. Del resto il *Rifacimento* medesimo, cercandolo un poco, ci prova chiaro abbastanza quale animo il Berni avesse verso il Boiardo; e a me conviene ora mostrarlo per le ragioni dette di sopra.

Non accade neanche mettersi a scartabellare il Poema rifatto. Basta aprirne la prima pagina al canto primo, stanza seconda, ove è quella bella dedica alla marchesa Isabella d'Este Gonzaga,

[1] La prima edizione del *Rifacimento*, ossia quella che doveva essere creduta la prima, ha il frontespizio precisamente così: *Orlando Innamorato Nuovamente composto Da M. Francesco Berni Fiorentino;* e così ripetesi nella soscrizione, all'ultima carta, innanzi al Registro: *Finiscono li tre Libri d'Orlando Innamorato Composto da M. Francesco Berni Stampati nuovamente in Venetia per li heredi di Lucantonio Giunta Nell'anno del Signore MDXLI nel mese d'Ottobre.*

[2] Notisi anche che in quelle domande di privilegi era arte solita usare, a conseguire più facilmente l'intento, parole pompose.

Digitized by Google

quella stessa che aveva tanto caro l'Ariosto, e da lui tanto lodata. [1] Cotesta dedica dunque termina con questi versi precisi:

Nè ti sdegnar veder quel ch' altri volse
Forse a te dedicar, ma morte il tolse. [2]

Or questo *altri* sembra non potere essere, che che ne dica il Panizzi, se non il Boiardo, che visse alla corte d' Ercole, primo di questo nome e duca di Ferrara secondo, e quivi scrisse il Poema, e lo andava recitando a quei signori di corte, e aveva veduto nascere Isabella nel 1474, e 16 anni appresso (1490) la vide sposa di Francesco Gonzaga. Che c' è egli mai di strano a supporre che a lei, benchè giovanissima ancora ormai marchesa sovrana di Mantova, volesse il Boiardo dedicare quella seconda edizione del suo Poema, la quale essendo stata compiuta l' anno appresso della morte di lui (1495), in Scandiano, sembra dovere essere stata preparata da lui medesimo in vita, e compiuta poi dalla pietosa cura del figlio? E il Berni contemporaneo mi pare in verità che tutte queste cose le potesse sapere molto meglio di noi, e saperle proprio dalla marchesa stessa di Mantova. Ma d' onde che le sapesse, quello che a noi importa notare è l'avercele volute dire, e fin da principio; perchè ciò sembra rivelare assai chiaro l' animo suo verso il suo autore. Il quale animo del resto parrebbe soprattutto provato dal vederlo seguire passo a passo, e quasi verso per verso, il suo testo, con una fedeltà e pazienza tanto più mirabili in lui; e quando può, lasciarlo dire con le sue stesse parole. Rarissimo aggiunge, salvo che nei proemi, a giudicare almeno dal *Rifacimento* quale ci è oggi rimasto (il che ogni tanto bisogna tornare alla mente, non volendo fare come fece il Settembrini); e dei proemi stessi gli lascia quasi intatti al-

[1] Ved. *Furioso*, XIII, 59, 60, 61; XXIX, 29.

[2] Questa ottava, e l'altra che segue, pure di dedica, a Vittoria Colonna, non sono, s' intende, nel Boiardo, il quale non ha dedica alcuna; e non sono neanche nelle due prime edizioni, così mi bisogna chiamarle per ora, del *Rifacimento*, (Venezia, 1541; Milano, 1542). Comparvero la prima volta nella terza (Venezia, 1545), e sono le sole nuove delle 82 stanze del primo Canto, che in quest' ultima edizione si leggono affatto diverse da quelle corrispondenti nelle prime edizioni. In seguito dovrò riparlarne; ma fin d' ora intanto mi convien dire che questa nuova lezione io la credo, senza il menomo dubbio, del Berni. Ved. Nota seconda in fine al Capitolo.

Digitized by Google

cuni pochissimi, che erano in verità da lasciarsi: alcuni altri invece, dove è accennata appena confusamente un' idea, il Berni glieli sviluppa, interpretandone perfettamente il pensiero, e mettendovi entro luce, vita, calore.[1] Quanto poi agli altri proemi affatto nuovi, e di cui dovrò parlare nel seguente Capitolo, essi nascono però spontanei dalla materia che somministra il Boiardo, il quale chi sa che a braccia aperte e con animo grato non li avesse accettati per suoi. Il Berni insomma, che a sentire il Settembrini avrebbe poco meno che assassinato il Boiardo, sembra verso lui anzi pieno di scrupoli, per quanto pochi se ne avessero, come già dissi, nel secolo suo e in questa materia. Se tale non fosse stato, come avrebbe egli potuto lasciarci, in questo libro medesimo, tante e tante testimonianze (noi ne vedemmo già alcune), della sua compassione verso i soverchiati, anzi i saccheggiati e rubati, come sarebbe proprio stato il Boiardo da lui, secondo il giudizio d'alcuni?[2] Come spiegare questo proemio al canto cinquantunesimo, suggeritogli dal caso di quel certo Brunello, che dopo aver rubato corni e cavalli e spade ed anella, tentò di rubare anche la riputazione, e farsi credere vincitore di certa giostra vinta già da Ruggiero?

Chi ruba un corno, un cavallo, un anello,
E simil cose, ha qualche discrezione,
E potrebbe chiamarsi ladroncello:
Ma quel che ruba la riputazione,
E dell' altrui fatiche si fa bello,
Si può chiamare assassino e ladrone;

[1] Fra i primi, pochissimi, quelli ad esempio dei Canti IV e XII del lib. II (Boiardo), il quale ultimo proemio il Berni trasporta al Canto successivo, ossia al XXXIII del *Rifacimento*. Per gli altri, vedasi ad esempio il Canto XVI e confronti pure chi vuole. Di quello, bellissimo, che comincia

Luce degli occhi miei, spirto del core,
(*Boiardo*, lib. II, Canto IV, 1, 2, 3)

che nei due testi è quasi conforme, non posso lasciar di notare come esso sia affatto lirico; il resto non accade ripeterlo a chi abbia letto quello che dissi più volte della natura dell' ingegno del Boiardo.

[2] Veggansi quelle due mirabili stanze di proemio al Canto XIV, che già recai sulla fine del Capitolo XII, Parte prima; e l' altro proemio, esso pure bellissimo, al Canto XLV.

Digitized by Google

E di tanto più odio e pena è degno,
Quanto più del dover trapassa il segno.
Rubare ad un qualche cosa ove sia
Danno di quella cosa solamente,
E che non ne sia tanta carestia
Che non si riacquisti agevolmente,
È mala cosa, pur la passa via:
Ma quel danno più preme e più si sente,
E dà dispetto e dispiacer maggiore,
Che con l'util ne porta anche l'onore.
Ma non sia chi nè l'un nè l'altro pensi
Che lungo tempo debbia esser segreto: [1]
Ogni segreto rivelar conviensi,
Parlar convien chi stato un pezzo è cheto.
E così par che Dio parta e dispensi
Perchè si osservi il suo giusto decreto,
Chè a' larghi e lunghi e profondi occhi suoi
Cosa nascosta non si fa tra noi.
Parla la terra, la polvere, e' sassi,
Quando parlar non posson le persone.
Chi dell'onore altrui coprendo vassi,
Somiglia quell'uccel, che del pavone,
E l'asino, onde ancor gran riso fassi,
Che si vestì le spoglie del lione;
E con tanta vergona loro e scorno
Alla fine ambedue nudi restorno. [2]

Queste cose del resto, che il Berni dice alla buona e quasi conversando al suo solito, erano state già dette da altri, come da Lucrezio ad esempio (Lib. V, v. 1155-59), e da Cicerone nel secondo libro dei *Fini:* ma io ho pur troppe ragioni di credere che il Berni questa volta avesse ben altrove la mira. Noi lo vedremo nel seguente Capitolo studiarsi talvolta di dire cose dette già dall'Ariosto, e dirle quasi con le parole medesime. Uno di cotesti esempi intanto potrebbe essere questo proemio che ho testè riportato; del quale non solamente il concetto ma quasi le parole stesse si trovano in un altro proemio dell'Ariosto, molto

[1] Intendi, l'una e l'altra sorte di furto.
[2] *Orl.,* loc. cit., 1-4.

Digitized by Google

più breve e notissimo, e che anche nella prima edizione del *Furioso* si legge innanzi al canto sesto precisamente così:

Miser chi mal oprando si confida
Ch' ognor star debba il maleficio occulto;
Che, quando ogn' altro taccia, intorno grida
L' aria e la terra stessa in ch' è sepulto.
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch' alcun dì gli ha indulto,
Che sè medesmo, senza altrui richiesta,
Inavedutamente manifesta.

Qui è propriamente dove io mi trovo costretto a dir cosa da far davvero inarcare le ciglia, e converrà dirla calmo e severo, pesando anche più del solito ogni parola che sia per uscirmi di mente. Come il nostro autore sentisse dei gusti e costumi e delle idee letterarie del secolo suo, ho già detto in più luoghi; e quelli che li avranno saltati, farebbero in verità meglio a saltare anche questo. Lo vedemmo mettere in aperta canzone le petrarcherie e bemberie ed altre squisitezze liriche de' suoi contemporanei, e sta bene. Ma io ho troppe ragioni di credere, che in fondo proprio a quel suo terribil cervello, se non quando lo volse prima a questo strano lavoro, in seguito almeno spuntasse e si facesse sempre più tenace e più forte, l' idea d' una satira enorme ed atroce ai costumi ed idee de' suoi contemporanei intorno al Poema romantico. Ma uno di cotesti contemporanei chiamavasi Lodovico Ariosto; il quale non rifece il poema del Boiardo, come molti altri innanzi avevano fatto di oscure cronache o storie, ma lo continuò. Su fondamenta, direi quasi ciclopiche, egli alzò uno splendido e sfolgorante palagio, che sembra, come quello di Arnolfo, lanciarsi nell' aria, e i fondamenti intanto d' un altro architetto rimasero naturalmente sotterra. Fra lui e i suoi lettori v' era di mezzo dunque un' altra persona da non doversi in alcun modo lasciare nell' ombra, e verso la quale egli ebbe obblighi, diversi è vero da quelli di chi pigliava a rifare altri libri senza pur nominarne gli autori, ma pur sempre obblighi grandi, e per certi rispetti anzi maggiori. Che il Pulci e gli altri anteriori al Boiardo potessero non far parola dei loro autori,

Digitized by Google

poveri e oscuri cantastorie e cronisti, è cosa da non doversi certo imitare, ma che pur si può ammettere. Ma che l'Ariosto, venuto dopo al Boiardo, e fabbricando su quella sorte di fondamenti da lui disegnati e murati, non trovasse poi il luogo da nominarlo pure una volta, egli che tante persone nomina, morte e viventi e cui doveva assai meno, è cosa della quale io non oso accusarlo, ma neanche in verità posso difenderlo. E chi lo volesse fare allegando i gusti ed i costumi del tempo, dovrebbe pur pensare che ad uomini come l'Ariosto simili scuse non valgono: non valgono, dico, a chi per altri rispetti sovrasta di tanta altezza al suo secolo. Neanche un'altra scusa mi pare accettabile; cioè che quello che egli doveva al Boiardo si vedeva allora da tutti, nè c'era bisogno alcuno ch'ei lo dicesse: perchè con ciò mi pare che, volendo difenderne l'animo, si faccia ingiuria all'ingegno dell'Ariosto, come se egli non sapesse e sentisse quello che il fatto provò, cioè che il suo *Furioso* avrebbe fatto dimenticare il Boiardo, e che quello che era allora chiaro e sotto gli occhi d'ognuno, sarebbe in breve tempo divenuto confuso, lontano tanto da essere perduto di vista.

Del resto, fino dal suo primo apparire, si rimproverò acerbamente al *Furioso* la violazione delle regole aristoteliche;[1] nessuno, per lungo tempo ancora, gli mosse di questi altri appunti, ove non ha che vedere arte nè ingegno, ma qualche altra cosa, intorno alla quale anche verso i grandissimi è lecito esser severi, ed anzi molto più verso loro che verso i mediocri od i piccoli.[2] Il qual silenzio, cioè dei contemporanei intorno all'animo che l'Ariosto mostrò d'avere verso il Boiardo, se da un lato conferma quello che ho dovuto dire più volte dei costumi e delle idee letterarie del secolo, rende pur troppo probabile in chi era già in guerra con esse quell'intendimento segreto, ma veramente enorme ed atroce, che ormai bisogna ch'io dichiari più aperto, dopo essermici apparecchiato la via con molte e troppo necessarie cautele. La temerità del Berni parrà questa volta in-

[1] Ved. Rajna cit. in fine.

[2] Sperone Speroni fu il primo, credo, in quel secolo, che notasse l'animo dell'Ariosto verso il Boiardo; ma i *Trattatelli*, ove egli ne tocca, non furono pubblicati prima del 1740. Ved. *Opere* di Sperone Speroni, Venezia, 1740, vol. V, pag. 520.

Digitized by Google

vero, e pare anche a me, passare ogni limite; ma noi siamo ormai condotti a doverlo necessariamente credere o un temerario o uno scempio. Alla temerità mi sembra che abbiamo anche troppe ragioni di credere, ed io ho provato abbastanza quanto gran parte avesse in quella sua fiera natura: di scempiataggine poi nessuno ha sospettato, credo, fin qui, e d'ora innanzi forse vorrà anche meno che mai sospettarsi. Udendolo dunque in un lavoro di quella sorta, cioè in un rifacimento manifesto d'un'opera altrui, dire di quelle cose che in quel proemio gli udimmo dire, e dirle quasi con le parole stesse dell'Ariosto, bisogna necessariamente vedere in questo suo strano lavoro una satira enorme ed atroce, quasi una parodia del *Furioso;* col fine riposto di mostrare quello che veramente fosse il poema del Boiardo, mettendovi entro quello che gli mancava soltanto, e lasciandovi stare tutto ciò di cui si fosse altri giovato senza nemmen ringraziarlo. Per quanta fretta poi io abbia d'uscire da questo punto gravissimo, e dire qualche altra cosa che varrà ad attenuarne la gravità almeno in parte, non posso però tacere che così diventa chiara, ancorchè di luce sinistra, quella sua intenzione di stampare il *Rifacimento,* e di stamparlo nel 1531, cioè innanzi che uscisse il *Furioso* mirabilmente rinnovato di lingua e di stile. Così cessa la meraviglia, dando però luogo ad un'altra ma di ben altra natura, di questo uso ingrato fatto da lui del suo ingegno, della costanza e serietà di propositi con la quale si accinse ad un lavoro di questa sorta, e lo continuò per qualche anno, e lo condusse al suo termine, e terminato volle stamparlo. E qui mi bisogna pur ricordare come egli fosse pure l'ingegno più originale del secolo suo; e d'una originalità così universalmente sentita, che dal suo nome la nostra lingua fece una nuova parola, che a definirsi poi non è così facile. Crederem forse che egli tutto ciò non sapesse e sentisse al pari e meglio di noi che ne parliamo dopo più di tre secoli? Ma se con questa coscienza ei volle pure costringere quel suo ingegno originale e potente in così arido uso e servile, chi non vede in ciò solamente la satira, la parodia enorme ed atroce?

Del resto io non intendo certo asserire che questo fosse l'unico suo intendimento in questo misterioso lavoro. Vedremo

Digitized by Google

anzi fra poco averne dovuto avere certamente degli altri: ma io ho troppa ragione di credere che tra gli altri ci fosse proprio anche questo, da lui tenuto gelosamente nascosto, ma non sì che non ne trapelasse alcun che, e noi già lo vedemmo. Il mettersi poi dalla parte del torto che a lui sembrasse aver patito, e molto più in seguito dover patire, il Boiardo, parrà assai conforme a quella sua natura, che altra volta vedemmo, tanto diversa dalle altre: ma egli scelse in verità un modo troppo strano da esprimere questi suoi sentimenti, e tanto strano che molti hanno creduto, e crederanno forse ancora, di scorgervi precisamente l'animo opposto. Il quale animo, o fosse quello che io credo, o quello che fin qui è stato creduto, non si dee però essere al Berni meno severi per aver mostrato di fare, e fatto anzi, del Boiardo e dell'opera sua, qualunque ne fosse poi la ragione, ciò che altri fecero di cantastorie oscuri e volgari. Nè mi si faccia il torto di credere che io abbia voluto dire fin qui che in fondo all'animo del Berni fosse tutto affetto, tutta pietà pel Boiardo: v'era di certo anche invidia all'Ariosto, v'era anche dispetto del grande e straordinario incontro che ebbe il *Furioso*. Miserie solite umane, ed anche degli uomini grandi.

Io credo insomma che con questo suo intendimento segreto, ma pur troppo probabile, il Berni nostro pigliasse proprio una di quelle che noi Toscani chiamiam cantonate. Perocchè sia pure che l'Ariosto si mostrasse non grato al Boiardo; sia pure, quanto alla lingua e allo stile, quella distanza grande che è veramente tra le due prime e l'ultima edizione del *Furioso*. Se il Berni avesse proprio inteso di farne cotesta sorta di critica, anzi di satira, e volgere in beffa un'opera di quella natura, sarebbe cosa troppo enorme ed atroce e feroce, e tale che passerebbe proprio ogni termine. Ma se il prendere le cantonate è pur troppo una delle molte miserie degli uomini, sembra dovere essere anche da uomo, sebbene in fatto sia molto più raro, ritrarsene a tempo, e prendere un'altra strada per non darvi di cozzo, e averne poi il danno e la beffa. Che fu egli mai di quella edizione del *Rifacimento*, che nel 1531 sembrava da un giorno all'altro dovere uscire alla luce, per la quale fu chiesto il privilegio e ottenuto, e non mancò neanche, come vedemmo, chi messe le mani avanti a screditarla,

Digitized by Google

e attenuarne quello che si sapeva dovere esservi dentro e che oggi più non si trova?[1] Intorno a cotesta edizione è mistero grandissimo; ed io intorno a cotesto mistero dovrò fra non molto spendere un intero Capitolo. L'idea deve esserne stata abbandonata, e per sempre, e per ragioni che pochissimi seppero all'infuori del Berni, e delle quali una potrebbe pure essere quella che dovrò dire fra poco. Si sa, e per testimonianza di tale cui è da prestare in questo pienissima fede, che il libro fu poi mandato fuori « purgato da ogni maladicentia », quale oggi infatti si legge.[2] Fra tutte queste « maladicentie » ve n'era per caso alcuna anche verso l'Ariosto, ove si dichiarasse aperto e palese quel segreto intendimento ch'io dissi? Io in verità non lo credo; e non lo credo perchè, parte per la sua gravità che il Berni stesso dovea riconoscere, parte per la sua stessa natura d'ironia atroce e feroce, cotesto intendimento doveva essere avviluppato e coperto, non posto in luce, ma indovinato da altri; e non mancò infatti, come vedemmo, chi ne mormorasse alcun cenno.

Ed ora è tempo di vedere un pochino meglio il luogo e la forma di quella certa menzione del Berni, che l'Ariosto aggiunse all'ultimo canto, stanza duodecima, dell'edizione del *Furioso*, da lui data fuori nell'ottobre del 1532, poichè giova aver presenti sempre le date, che sono fatti gravissimi.[3] La bella finzione del poeta è nota abbastanza: al termine del suo lungo viaggio, scoprendoglisi il porto, egli ne vede piene *ambe le sponde* di gente che acclama al suo ritorno, facendone festa. I personaggi poi non si mettono a caso e tutti in un monte, ma si spartiscono in gruppi: e il primo naturalmente è quello delle signore italiane, alle quali si mescola un uomo soltanto,

Il gran lume aretin, l'unico Accolti.[4]

[1] Ved. Parte I, Cap. XIII, in principio.

[2] Lettera, tante volte da me citata, di P. Aretino a M. Francesco Calvo, *Lett. dell'Aret.*, II, 121.

[3] Il libro ha la data: *Impresso in Ferrara per maestro Francesco Rosso da Valenza, a dì primo d'ottobre M.D.XXXII.* Si ha poi stampata una lettera dell'Ariosto, del 9 ottobre dell'anno medesimo, con la quale ne invia un esemplare alla marchesa Isabella Gonzaga « innanzi a tutti gli altri. » Ved. citate *Lettere dell'Ariosto*, Bologna, 1866, pag. 323.

[4] Canto XLVI, St. 10.

Digitized by Google

Nel primo gruppo d'uomini dunque, intorno ai cardinali Benedetto Accolti, nipote di quel *gran lume aretino*, Gonzaga e Campeggio,

Gloria e splendor del consistorio santo,

tra molti altri dei quali i Commentatori del *Furioso* possono dare notizia, l'Ariosto mette anche il Berni, e le parole sue proprie, che bisogna ormai riferire, son queste:

. . . . . e par ch'anco io ci scerna
Marc'Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

Quella forma dubitativa, quel *pare*, quell'*anco*, chi sa che forse ora non diano luogo a qualche sospetto intorno alla sincerità ed al significato di cotesta menzione; ma in verità sarebbe proprio un voler cercare il pelo nell'uovo. Il luogo è solenne, nè certamente da scherzi, e tale fu considerato sempre e in quello stesso secolo e poi. La sola menzione era testimonianza d'onore, e chi ci si trovò messo n'andò superbo, e già vedemmo altri dolersi, fino dalla prima edizione del 1516, d'esservi stati *lasciati indietro*. Quella forma stessa dubitativa del *parmi* trovasi in questa medesima stanza, per non dire nel verso medesimo, usata verso molti altri, pei quali neanche l'ombra dell'ironia si può ammettere.

Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa, e 'l Dresino, e Latino
Giuvenal *parmi*, e i Capilupi miei,
E 'l Sasso, e 'l Molza, e Florïan Montino:
E quel che per guidarci a' rivi ascrei
Mostra piano e più breve altro cammino,
Giulio Camillo; e par ch'anco io ci scerna
Marc'Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.[1]

Se cotesta menzione non si dovesse creder sincera, sarebbe in essa un'ironia, che pochi mesi innanzi era troppo bene invevestita, ora invece, dopo che quella edizione del *Rifacimento* era

[1] Il *Dresino* è Giovan Giorgio Trissino, il quale, pubblicando molti anni dopo (1547-48) la sua *Italia liberata dai Goti*, ringraziò l'Ariosto con quel notissimo verso del *Furïoso suo che piace al vulgo*.

Digitized by Google

ormai andata a monte, inopportuna e tardiva: e l'animo dell'Ariosto, nel quale mi converrà entrare un poco più addentro nel seguente Capitolo, a me pare in verità alieno da cotesta sorta ironia. Egli ebbe quella urbana e gentile, che punge e solletica, quasi direi, a fior di pelle; non questa, di ben altra natura, che vedemmo propria del Berni, e che fin qui fu sospettata solo di qualcun altro, di cui non è ora luogo a parlare. E chi non vede poi che l'Ariosto, dovendo per sedici Stanze consecutive recitare quella lunga litania di nomi propri, si trovò naturalmente costretto a variare di tuono? Il caso volle che dove nomina il Berni, non solo però ma con altri, gliene venisse usato uno che fin qui non aveva dato luogo a sospetti di sorta, e neanche in verità d'ora innanzi dovrebbe, neppur volendo cercare il pelo nell'uovo.

Esclusa dunque l'ironia, escluso che l'Ariosto ignorasse l'animo che il Berni ebbe fino a pochi mesi innanzi verso di lui, quale può essere stata mai la ragione (poichè una pure ve ne deve essere stata) di questa menzione del Berni fatta dall'Ariosto medesimo in tal luogo e tale anno, e che il primo aveva tutto il diritto di prendersi, quale è stata sempre creduta, come testimonianza d'onore e di stima?

E perchè affannarsi a cercare altre ragioni, quando una si fa innanzi spontanea e troppo naturale, la sola atta a spiegare i molti fatti raccolti, la sola che non abbia contradizioni in sè o ripugnanze, e da qualunque parte si guardi, non solo accettabile, ma quasi direi necessaria? E questa sarebbe che il Berni, saputo a qual perfezione di forma e di stile fosse ridotto il *Furioso* nell'ultima edizione che l'autore stesso ne apparecchiava, si ritraesse da' suoi atroci propositi, o per consiglio di persona che v'entrasse di mezzo, o spontaneo. Una delle ragioni insomma, e non forse delle ultime, per le quali quella stampa del *Rifacimento* dal Berni stesso preparata, non ebbe più luogo, ci parrebbe indicata dalla menzione che l'Ariosto fece di lui, ristampando l'anno appresso il *Furioso*. E basti qui averlo solamente notato, dovendo fra non molto discorrere d'altre ragioni addotte da altri, e che certamente vi furono, e che bisognerà andare ben altrove a cercare. Ma qui intanto non posso tacere

Digitized by Google

che, ammèssa cotesta ragione, l'Ariosto ci farebbe una gran bella figura, cioè quella dell' uomo che generosamente dimentica; e il Berni quella di chi, aperti finalmente gli occhi, riconosce i suoi torti e ci mette sopra una pietra.

Non so veramente se intorno a questo punto gravissimo potranno mai aversi prove come io le vorrei, e quali pure ho potuto dare più d' una volta; ma quello che a me è stato impossibile, non sarà forse ad altri. Facile aggiungere agli altrui studi e ricerche, o piuttosto, in un soggetto di questa sorta, assai meno difficili i secondi studi che i primi. La natura stessa dell' uomo è tale, come deve ormai essere chiaro ad ognuno, che non si può onestamente pretendere, da chi prenda per il primo a trattarne, di spiegar tutto coi fatti. I quali non sono del resto se non scheletri nudi, che bisogna pur rivestire di carne e di polpe, tornandoli in vita e alla luce. Chi volesse essere per caso severo al metodo da me questa volta seguito, ragionando su fatti gravissimi che prima erano ignoti, pensi un pochino a quello che per lo innanzi si sapeva e si credeva del Berni, e conti poi le volte che io mi sia concesso di simili arbitrii. Se fatti dunque verranno fuori, quali io li invoco e desidero (ma siano fatti e non chiacchiere come son queste mie), e proveranno avere anch' io preso una cantonata, farò come credo il Berni facesse di quella sua, ben altrimenti terribile.

Digitized by Google

NOTE.

NOTA PRIMA

[ved. pag. 306].

Della grave opera del Panizzi ho tante volte accennato i pregi grandissimi, che ormai non mi resta se non la parte più ingrata, cioè dire una parola di quelli che a me almeno (e credo in verità essere il primo in Italia a darne come che sia giudizio) paiono difetti. Il primo e più grave di tutti, ancorchè ai tempi del Panizzi troppo scusabile, è certamente quello di mescolare all'arte e alla critica cose che non ci hanno che fare, pigliando spesso da queste i criteri a giudicare di quelle. Per darne tosto una prova (altre assai manifeste e più gravi ci occorreranno fra poco), in certo punto ove tocca dei giudizi letterari del Bembo intorno al valor poetico di Dante, si lascia sfuggire, quanto al Bembo, « che era un Prelato romano, e basta.[1] » Io voglio credere in verità che il Panizzi con ciò intendesse di dire che i Prelati romani non potevano essere benevoli a Dante per quello che aveva detto di loro; ma il Petrarca, l'idolo di cotesti Prelati, come fu di tutti in quel secolo, li aveva forse trattati meglio?

In altro luogo ha parole gravissime verso il Ginguené, che egli accusa di avere malignamente ripetuto le *novelle* intorno all'avvelenamento del Berni, sapendole senza dubbio false, dopo che tali erano state provate, secondo il Panizzi, con date e fatti sicuri dal Mazzuchelli. « Ma quale straniero, scrivendo dell'Italia, lascerebbe passare un'occasione di raccontare una storia tragica di veleno, omicidio e simili orrori?[2] » Cotesta è carità di patria, se mi è lecito dirlo, morbosa, ancorchè ai tempi del Panizzi, e nelle sue condizioni, scusabile; nè poteva poi in alcun modo tacciarsi di mala fede chi dubitasse ancora dopo le argomentazioni del Mazzuchelli, che io proverò a suo tempo fondate interamente sul falso, e ci voleva poco a vederlo, solo che vi si ponesse la mente. Del resto, quando al Panizzi non fanno velo passioni, egli è sempre cauto ne'suoi giudizi, sempre prudente, come bisogna che sia chi sa di dover dire cose non dette da altri: e quanto

[1] Ved. vol. II, pag. CXXX e Nota ivi.
[2] Ved. vol. II, pag. CXII e Nota ivi.

Digitized by Google

al Berni particolarmente, come ho più volte notato, piace udirne discorrere, in un giudizio dato per gli stranieri, con tutto il rispetto che al suo ingegno è dovuto, e con tutte quelle cautele e riserve che per varie e troppe ragioni egli merita: cose tutte, bisogna dire la verità, delle quali la massima parte almeno di quelli che del Berni hanno detto qualche cosa in Italia e per gl'Italiani, hanno creduto proprio poter fare a meno.

Anche intorno al gusto del Panizzi in fatto d'arte e di critica avrei da fare qualche eccezione e riserva, nè io almeno potrei sempre acquetarmici: ma intorno a ciò mi offre occasione di spiegarmi più chiaro, e darne qualche indizio, la Nota seguente.

NOTA SECONDA

[ved. pag. 316].

Questa dedica alla marchesa Isabella d'Este Gonzaga porge al Panizzi uno strano argomento a confermarsi ne' suoi sospetti, troppo giusti del resto ma de' quali bisognava cercare altrove le prove, di alterazioni e di frodi nel *Rifacimento* stesso commesse. La stanza, che parve pure assai bella anche al Panizzi insieme con le altre due di dedica a Vittoria Colonna delle quali qui non accade occuparsi, termina con questi due versi precisi che riferii già nel testo, ma qui mi è necessario ripetere.

Nè ti sdegnar veder quel ch'altri volse
Forse a te dedicar, ma morte il tolse.

Cotesti versi appunto sono quelli che fanno dire al Panizzi la dedica essere « manifestamente di un'altra persona dall'autore del *Rifacimento*.... Nè v'è la menoma ragione di sospettare (così egli soggiunge) che per questo *altri* debba qui intendersi il Boiardo. Tal congettura è anche distrutta dal fatto che nell'edizione del 1486 il Poema è dal Boiardo dedicato al duca di Ferrara. Perciò cotesto *altri* sembra non potere essere che il Berni stesso il quale, come qui si asserisce, fu impedito da morte di dedicare il libro a Isabella, ec., ec. » Da tutto ciò poi sembra avere al Panizzi « una prova evidente che queste tre stanze di dedica non sono del Berni.[1] »

[1] Ved. vol. II, pag. CXLI e segg.

Digitized by Google

A me, con tutto il rispetto, sembra cotesta una strana sorta di critica. Strano, dico, anzi impossibile, che chi commette falsità e alterazioni in un libro, voglia confessarle poi da sè stesso, come qui bisognerebbe che fosse, se per cotesto *altri* dovesse intendersi il Berni. Io accennai già nel testo per quali e quanto gravi ragioni, e ve ne sarebbero anche delle altre, sembri cotesto *altri* non poter essere se non il Boiardo. Che se il Poema fu da lui dedicato altra volta al duca Ercole, che v'è egli di strano a supporre che la seconda edizione volesse dedicarla alla figlia, la quale, per le sue nozze recenti divenuta marchesa di Mantova, sembrava aggiungere un nuovo lustro alla famiglia paterna, tanto cara al Boiardo? E non sappiamo noi essere stato tolto da morte, come dice la stanza, al Boiardo medesimo di fare cotesta seconda edizione, la quale, apparecchiata certo da lui, fu poi compiuta, un anno appena dopo la sua morte, dalla pietosa cura del figlio? Io credo insomma, per questa e per tutte le altre ragioni già accennate nel testo, che a ciascuno che legga quei versi, da quella parola *altri* si farà tosto innanzi e spontaneo il Boiardo; mentre il Berni invece mi sembra che bisogni andarlo proprio a cercare col lumicino. E in una edizione riparatrice, come doveva essere, ancorchè in troppo menoma parte, quella del 1545 nella quale si leggono per la prima volta coteste stanze di dedica, si può egli solamente supporre una sì fatta allusione al Berni, ed in un punto di tanta importanza, e col significato che dissi sopra dovere ella necessariamente qui avere?

Nulla aggiungerò della forma e dello stile di queste tre stanze di dedica, che a me sembrano avere tutti i caratteri dello stile del Berni; perchè ciò mi porterebbe a parlare anche delle altre 79 stanze, che formano la sola diversità fra questa edizione del 1545 e le anteriori. Come accennai già nel testo, tutte queste ottave del primo canto, nuove e mutate, per me sono senza paragone migliori delle altre che corrispondono loro nelle anteriori edizioni, malgrado i dubbi e malgrado anche gli esempi addotti dal Panizzi, e il giudizio contrario del Mazzuchelli; giudizio di molto peso, almeno generalmente, in cose biografiche, ma in fatto d'arte e di gusto da doversi accogliere con riserve grandissime. Se io potrò dare una nuova edizione del *Rifacimento*, spero debba essermi facile la prova di quanto sopra asserisco: qui non ne sarebbe luogo nè tempo.

Digitized by Google

CAPITOLO TERZO.

La parte del *Rifacimento* nuova, originale, interposta. — Proemi, e giudizi varii intorno ai medesimi. — Lo stile del Berni e dell'Ariosto. — Cenni a cose e a persone contemporanee. — Le Stanze autobiografiche.

[1531].

La parte più propriamente biografica del nostro studio ci è rimasta interrotta da questo benedetto *Rifacimento*, sebbene quello che io ho dovuto discorrerne non so in verità come possa parere estraneo alla vita del Berni, e alla conoscenza intera dell' animo suo e del suo ingegno. Resta ora da dare un'occhiata, quanto più breve si possa, all'altra parte del Poema rifatto, cioè a quella che dissi nuova, originale, interposta. Ma prima bisogna chiarire un po' meglio certo punto di non poca importanza, che attiene all'una parte ed all' altra del *Rifacimento* medesimo, ed al quale ho già accennato altra volta. Succede non raramente al Boiardo di dare, come dissi già, nel lascivo, ed in due modi gli accade: o usando grossolane espressioni, talora enormi davvero; o compiacendosi e dilungandosi in certi racconti e pitture troppo particolari e minute. Le espressioni grossolane veggonsi il più delle volte, cioè quando ne sia il caso, mutate dal Berni; ma ciò potrebbe essere creduto rispetto dell'arte: quanto poi a quelle certe pitture, ove ognuno si sarebbe piuttosto aspettato di vederlo caricare la mano, il vero è ch' ei cerca invece di attenuarne le tinte; e dove l'altro si trattiene a diletto e spende molte parole, egli si studia invece di spingerlo al fine e di uscirne con poche. Un esempio solenne davvero è quello di Brandimarte e Fiordelisa al canto decimonono, esempio addotto pur dal Panizzi, e poi dall' Emiliani Giudici, in prova di queste mie affermazioni: altri esempi ancora potrebbero addursene; ma la prova migliore è quella, per così dire, negativa;

Digitized by Google

cioè il non trovare in tutto il lungo Poema un tratto, aggiunto o rifatto, che veramente offenda la decenza e il pudore.[1] E notisi ancora, che quanto a ciò si può accettare il *Rifacimento* quale ce lo hanno lasciato, e giudicarne sicuri; perchè coloro che osarono porvi la mano, erano in questo capaci, piuttosto che di levare, di apporre, ed anzi vi apposero certo, come negli ultimi due Canti ad esempio, salvo il vederlo meglio a suo tempo. Da un lato dunque, non la menoma giunta di oscenità vere e lascivie; dall'altro, manifesta intenzione e certissima di mitigare quelle che erano già nel Boiardo; e che altro concluderne se non quello che mi venne detto altra volta, ma sarà certo uscito di mente,[2] cioè che l'opera ch'ei destinava alla stampa dovesse essere onesta anche quanto al costume e, per quanto stesse da lui, netta di oscenità e d'immondezze? Niuno ebbe certamente, se non in quel secolo, almeno in cotesti anni, di simili scrupoli; e neanche il Berni mostrò certamente di averli per quelle sue baie di Capitoli, ch'ei non volle però mai vedere stampati. Ma il solo sospetto, che a me veramente sembra qualche cosa di più, ch'egli potesse avere di questi scrupoli per la sola opera che avrebbe voluto stampare, e in quei tempi, e con quei gusti e costumi, e quando era già fuori il *Furioso*, è cosa di tale importanza per l'animo suo e pe' suoi intendimenti segreti d'uomo e d'artista, che non poteva essere lasciata affatto in silenzio. Del resto io ho molte cose ancora da dire; e quando le cose abondano, bisogna essere « asciutti di parole, » come il Berni stesso diceva.[3]

Venendo ora alla parte del *Rifacimento* nuova, interposta, primi ci si offrono quelli stupendi Proemi, dei quali mi è occorso

[1] Il Panizzi nota e fa notare più volte l'intenzione evidente del Berni di attenuare alcuni racconti, un poco troppo liberi, del Boiardo: ved. vol. II, pag. CXXXVII, e le Note alla st. 59, Canto XIX, e alla 23ª, Canto XXII del Boiardo. Ved. anche Emiliani Giudici, *Storia* cit., vol. II, 110-111. Vedasi anche in Boiardo, lib. II, Canto IV, 10-11, ove si accenna a lascivie: il Berni oltrepassa (XXXIII, st. 10), senza farne menzione.

Vero è che qua e là occorre nel *Rifacimento* qualche parola o frase un po' libera, e ne vedremo talune, ma dove l'osceno è manifestamente nell'espressione, non nella idea. Del resto, io ho bisogno qui d'essere creduto quasi sulla parola, nè posso addurre altre prove; le quali si avranno chiarissime in una nuova edizione del *Rifacimento*, se avrò modo di farla.

[2] Ved. Parte I, Capitolo VI, pag. 108.

[3] Lett. IX, pag. 306, ediz. cit.

REESE LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

già recare saggi non pochi, per la corrispondenza che avevano coi casi della vita del loro autore, e perchè assai luce se ne traeva sul carattere suo e sul suo animo: ma quelli che fin qui abbiamo veduto, non sono propriamente, pur tutti belli essendo, i bellissimi. I bellissimi invece, e veramente stupendi, sono quelli che io non ho potuto ancora recare, e qui per discrezione non posso; ma forse alcuni, prima di giungere al fine, ci torneranno innanzi spontanei. In tutti poi, salvo quelli, s'intende, che non sono suoi certamente,[1] una varietà di accenti e di suoni mirabile, secondo i diversi affetti che glieli fanno sgorgare dall'animo. Ora è la pietà, come più volte vedemmo, per gli oppressi e pei deboli, e a cui naturalmente si mescola il non poter patire prepotenti e oppressori. Ora un sentimento, notabilissimo in lui, e che ad ogni modo bisogna andare a cercare in autori troppo diversi, della inferiorità dell'uomo nel creato, e della umana miseria.[2] Quando impreca terribile alle ipocrisie d'ogni specie, alla ingratitudine dei padroni lungamente e fedelmente serviti, ai millantatori di stemmi e di titoli, cui manchi la miglior gentilezza, cioè dei costumi e dell'animo.[3] Più spesso mostrasi tutto compassione e indulgenza alle umane follie; ma sotto quella sua ingenuità quasi infantile, celasi, il più delle volte, un'ironia sottilissima, non meno efficace di que' suoi impeti d'ira. In tutti poi questi Proemi, una conoscenza profonda della umana natura, un senso di osservazione acutissimo di quello che succede nel mondo, una facoltà portentosa di scrutarne e rilevarne le cause: e tutto ciò detto alla buona, senza la menoma ombra di pretensione, come non gli costasse nulla il saperlo ed il dirlo. Ma pochi ebbero al pari di lui l'arte, così rara e difficile, di spender gaio e sereno quello che non senza lagrime si lascia acquistare, cioè l'esperienza dei casi della vita e degli uomini. Quanta copia in questi Proemi, di documenti d'arte, di morale, di buon senso, e di quella pratica filosofia che tanto giova alla vita!

[1] Questi sono, senza dubbio, il Proemio al secondo e a' due ultimi Canti.

[2] Non è al mondo il da meno animale,
Nè 'l più miser dell' uomo e più infelice,
E tuttavia gli pare esser felice.
(Canto IX, 2.)

[3] Ved. Proemi XX, XXI, LXV. Sulla ingratitudine dei padroni torna anche nel Proemio XLVIII.

Digitized by Google

Del resto il Settembrini stesso dovè convenire che le aggiunzioni fatte dal Berni al Boiardo « sono sempre belle: » per le quali ei volle certo più specialmente intendere di questi Proemi, che sono infatti la parte principale, e più degna di nota, di ciò che il Berni aggiungesse, pigliando sempre il *Rifacimento* quale ci è oggi rimasto. Intorno ad essi poi e al loro grande valore, presso che unanime è stato per molti anni il giudizio dei Critici: il Mazzuchelli stesso, riportando quelli dati innanzi a lui dal Crescimbeni e dal Quadrio, dice questi Proemi « per l'eleganza e sublimità loro di pregio incomparabile. » Alcuni moderni invece sembrano come che sia discordare da cotesti giudizi, e parlano di essi Proemi un po' freddamente. L' Emiliani Giudici, ad esempio, che pure ebbe non volgar senso dell'arte, e lo vedemmo altra volta giusto estimatore del valor grande del Berni, nota che in questi suoi esordi egli seconda « il suo pendio alle arguzie, » senza dirne altro, come se in verità non vi fosse altro che arguzie: e guardandoli di fronte a quelli dell'Ariosto, che egli pur vide tenuto a modello in questi Proemi dal Berni, soggiunge che « l'Ariosto si era locato sur una cima così ardua da non lasciare spazio per altri: un passo più là dal punto occupato da lui avrebbe condotto al precipizio. Il Berni ne' suoi esordi è troppo familiare: gli escono facili dalla penna, ma nell' insieme della storia vi stanno da intarsiature o appicchi non sempre opportuni.[1] » E ciò è talvolta vero: nè molto diversamente ne giudica Giacinto Casella, che già mi occorse citare altra volta con lode, il quale accennando all' opinione *di chi disse* (e poteva dire chi era) *che poco v' è da ammirare* (cioè nei Proemi del *Furioso*) *per chi ha letto quelli del Berni,* soggiunge che questi *sono talvolta arguti e sensati, ma non hanno che fare con gli stupendi dell'Ariosto.*[2] Anche qui arguzia e sensatezza « talvolta, » e niente altro: niente di quella varietà meravigliosa di affetti e suoni corrispondenti, che vi è veramente, e l' ho provato coi fatti: nè in cotesta familiarità si scòrse quel suo intendimento, che già più volte accennai e toccherò meglio fra poco, cioè di scrivere par-

[1] Ved. Emiliani Giudici, *Stor.* cit., vol. II, pag. 109-110.
[2] Ved. Nota al Canto II, st. 1, dell' ediz. del *Furioso,* citata altra volta, Firenze, Barbèra, 1877, in 2 volumi.

Digitized by Google

lando alla buona, quando tutti scrivevano in ghingheri: il quale intendimento basterebbe solo a scusarlo di avere forse talvolta abusato di quella forma sua così familiare. E non si scòrse che se talvolta ella eccede, tal' altra invece piglia un'aria d'ingenuità, anzi innocenza, come dicevo sopra, quasi infantile, non certamente minore di quella che pur si vede talvolta prendere all'Ariosto, e per questo anzi maggiore, che il Berni vi congiunge una potenza straordinaria di satira, che l'Ariosto non ebbe [1] od ebbe almeno in grado molto diverso, salvo il mostrarlo meglio fra poco.

Io credo poi anche che a vedere il vero di questi Proemi nocesse a quei due valentuomini lo spettro, che si parava loro dinanzi, del paragone ch'essi Proemi sembrano volere affrontare, e affrontano anzi di fatto, con quelli dell'Ariosto. Il Foscolo invece, che non pativa di questa sorta di spettri, aveva già da qualche tempo affermato netto e reciso che in queste Introduzioni ai Canti il Berni « vince il *Furioso.* [2] » Tanto non oserò io di ripetere; ma cotesto giudizio d'un uomo, che ha pure il merito di aver mostrato primo all'Italia quanto intelletto e sentimento del bello sia necessario alla critica vera ed intera, mi è di non poco conforto, ora che mi trovo costretto a mettere l'uno di fronte all'altro, quanto allo stile intendo, l'Ariosto ed il Berni.

Perocchè fra questi due uomini, che si conobbero certo e senza dubbio l'uno ebbe dell'altro adeguato concetto, non c'è comparazione onestamente possibile, lo dissi altra volta ma è il caso qui di ripeterlo, se non dal lato della forma e dello stile soltanto, di quella, per dirla con le parole d'uno di essi,

Arte che tanto il parlar orna e come, [3]

che fu la Dea del secolo loro, il supremo intento ai loro tempi d'ogni opera d'arte. Presi dunque da questo solo lato, e messi l'uno a fronte dell'altro, ci stanno mirabilmente; e tante conformità, soprattutto d'ingegno, sono fra loro, ch'ei sembrano tal-

[1] Ved. nel Berni, i Proemi XIX, XXVI, XXIX, quest'ultimo soprattutto, e molti altri; nel *Furioso* il IX e XXXI, ove quella ingenuità ch'io dicevo tocca proprio la perfezione.

[2] *Discorso* altra volta citato sui *Poemi narrativi e romanzeschi italiani*, pag. 204, loc. cit.

[3] *Fur.*, XXIX, 27. *Come* è latinismo notissimo, che vale propriamente pettinare, qui per traslato far bello.

Digitized by Google

volta confondersi in uno, e c' è persino il pericolo di scambiarli alle volte l'uno per l'altro. Nulla lo prova meglio di questi Proemi, dove anche un cieco vedrebbe che il Berni tolse a modello l'Ariosto. Scordiamoci per un momento quelle intenzioni sue così arditamente emulatrici, certe pur esse e delle quali credo aver discorso abbastanza: pigliamone qui piuttosto il lato migliore. Egli ha pur dovuto darci, forse suo malgrado, una manifesta prova del concetto in cui dovè tenere l'Ariosto, pigliandoselo così scopertamente a modello; egli che sapeva pure di essere lo scrittore più potentemente originale del secolo, che si vedeva tanta turba d' imitatori d' intorno, e fra questi, per quello almeno che dicevasi allora, anche l'Ariosto medesimo. E chi lo dice è Benedetto Varchi, nella *Lezione sulla Poetica* che altra volta ci occorse, e dove, dopo avere anteposto il *Giron Cortese* dell'Alamanni al *Furioso*, volle anche dirci dell' Ariosto che « poteva acquistarsi non picciolo grido in quella maniera di poesia (cioè nella satira), se egli avesse Orazio piuttosto imitar voluto nei Sermoni che il Bernia nei Capitoli. » Eccoli i pregiudizi e le storture, eccolo il gergo letterario del secolo, a cui il Berni intese di opporsi con quel suo stile tanto diverso da quello degli altri, che lo guardavano d' alto in basso, salvo poi arrabattarsi a imitarlo, come vedemmo fare fra gli altri anche al Varchi. Parlare proprio ed urbano, senza ciarpe nè fronzoli, senza albagie e pretensioni, e come l' animo e la natura insegnano meglio d'ogni maestro e modello; sfuggire ogni menoma pompa di dottrina, d' imitazione, di classiche allusioni, con quella cura medesima che altri metteva a seguirle; e invece di dottrina e d' ingegno spiegar piuttosto, come altra volta dissi, buon senso; ecco il valore straordinario e grandissimo dello stile del Berni, che è già di per sè stesso una satira di quello che dissi e ripeto gergo letterario del secolo. Ed egli stesso ebbe tanta coscienza, comecchè sapesse dissimularla, di quel suo stile e del suo grande valore, che osò perfino sovrapporlo all' opera altrui, con ardimento allora molto minore di quello che doveva credersi in seguito, ma certo del fatto suo, certo che avrebbe reso la vita ad un' opera insigne che già cominciava a mancarne.

Il *Furioso* dell' Ariosto, quale si legge nelle due prime edizioni, aveva già in sè il germe di alcune di queste qualità pre-

Digitized by Google

ziose dello stile del Berni; ma se fosse rimasto sempre a quel modo, non so come avrebbe potuto reggere al paragone, sempre quanto allo stile e alla lingua, intendiamoci bene. Non già che esso non avesse, anche per questa parte, dei tratti stupendi: ma gli mancava, e non per difetto di lima, quella finitezza mirabile in ogni Canto, in ogni stanza, in ogni verso e in ogni parola, che in seguito doveva toccare; e tanto più degna di nota, quanto che era pure la prima opera veramente insigne di lingua e di stile, che uscisse da altra provincia che quella la quale innanzi all'Ariosto aveva tutto il diritto di chiamare dal suo nome la lingua. Manca soprattutto al *Furioso* della prima edizione, come dissi già del Boiardo, ancorchè in grado molto diverso, quella sicurezza piena ed intera dello strumento dell' arte, onde si trova tosto ad ogni idea la parola che occorre a rappresentarla compiuta. La lingua di quella prima edizione del *Furioso* abonda di latinismi; prova un grande studio degli scrittori italiani e latini, ma è scarsa della parte viva, cioè di quella che forma pure il miglior sangue d' una lingua, e che tanta efficacia ha sullo stile: per questi due rispetti principalmente il *Furioso* dell' ultima edizione è ringiovanito e innovato da quel che era nella prima.[1] Ma quale di queste edizioni dovrò io seguire per il temuto confronto, nel quale bisogna ormai entrare? Rinunziando volentieri alle ragioni molte che avrei, particolari al mio caso e che non credo occorra ripetere, per attenermi alla prima, accetterò francamente l' ultima; e senza pretendere di farne uscire il Berni vincitore, lo vedremo forse non restare neanche al di sotto.

Teniamoci pure, per amore di brevità e discrezione, entro questi Proemi, nei quali vedesi spesso il Berni raccogliere le medesime idee dell'Ariosto e novamente esporle a suo modo, senza curarsi neanche di sfuggire talvolta quasi le stesse parole, come io ho dovuto darne già un saggio, e qualche altro ne vedremo fra poco. Aggirandosi sempre entro una materia conforme, e dicendo spesso le medesime cose, non resta anche qui da vedere se non come l' uno e l' altro le dica e le senta. Quanto dunque

[1] Lo stesso dicasi anche per la dizione poetica, come notò giustamente il Foscolo (*Discorso* cit.), e per le rime ove talvolta ha dei curiosi ardimenti.

Digitized by Google

alla parte esteriore dello stile, tanta e così mirabile conformità hanno fra loro questi due grandi poeti, così evidente a chiunque voglia vederla, levandosi però dinanzi i pregiudizi e gli spettri, che io per me credo meglio cercarne piuttosto quello in che sieno disformi, e veramente l'uno dall' altro diversi. Comuni hanno le qualità tutte dello stile, che paiono, ed in gran parte sono, più proprie all' ingegno; limpidezza, nettezza, rapidità, ingenuità, festevolezza, tutte quelle insomma dei grandi celiatori quali essi furono: ma con tutte queste conformità dell' ingegno, per altri rispetti invece hanno differenze grandi e notevoli. La vita dell'Ariosto ci offre due punti, che meglio di molte parole mostrano la diversità grande di animo e di natura ch' egli ebbe dal Berni. Non so propriamente quello che sarebbe seguito, se uno de' suoi molti padroni avesse osato al Berni di dire quello che pure osò all'Ariosto Ippolito Estense, visto che ebbe il *Furioso* a lui dedicato. [1] Nè il Berni avrebbe messo di certo, nel 1532, in quell' ultimo Canto, fra le persone che fanno festa del suo giungere in porto, anche

. . . . . il flagello
De' Principi, il divin Pietro Aretino. [2]

Perchè ce lo messe l'Ariosto? Fosse anche, come credono alcuni, che sotto quelle parole si celi ironia, egli è però certo che l'Aretino ebbe tutte le ragioni di prendersele come testimonianza d' onore. [3] S' egli si fosse veduto omesso, altro che il povero Machiavelli, e quelle sue private querele per lettera! Ciò che ve lo fece mettere dunque fu propriamente e in fin dei conti prudenza: l'Ariosto non ebbe neanche l' ombra di quella ira santissima, di quello stomaco, che ad ogni esempio di viltà e di bassezza vedemmo sollevarsi nel Berni. Ancorchè abbia scritto Capitoli che

[1] Che il cardinale facesse al Poema un' accoglienza poco diversa da quella che i Biografi dell'Ariosto gli attribuiscono, lo prova luminosamente l' Ariosto medesimo nella Satira al fratello Alessandro e Ludovico da Bagno (II^a ediz. cit., versi 88-115).

[2] St. 14.

[3] Darebbe qualche ragione di credere ironiche coteste parole un cenno, che l'Ariosto fa di Pietro Aretino nella *Satira* VII, al Bembo, verso 95. Le *Satire*, come è noto, furono tenute dall' Ariosto gelosamente nascoste, nè uscirono certo in luce se non dopo la morte di lui.

Digitized by Google

da lui o da altri si chiamarono Satire, egli fu molto lontano da quella facoltà di satira veramente mirabile che pochissimi ebbero al pari del Berni, sebbene ei non ne desse frutti quali avrebbe potuto. Animo retto ed onesto, ingegno acutissimo e conoscitore profondo della umana natura, l'Ariosto le vedeva anch' egli e sentiva le ingiustizie del mondo, le soverchierie e prepotenze che furono e saranno sempre fra gli uomini, e le notava anche; ma senza riscaldarsi troppo, senza guastarsene il sangue. Il Berni invece vi salta nel mezzo armato di tutto punto: ha la sua parte da difendere, che è sempre tale da ridondare in sua lode: e la difende con una vivacità, con un calore, anzi fuoco, che bisogna di necessità si comunichi anche a chi legge, mentre la prudenza dell'Ariosto ce ne fa soltanto ammirare l' ingegno. Questi s' imprime forse più saldo nella mente, quegli nel cuore: l'uno ci lascia ammirati, l' altro commossi e, direi quasi, c' innamora di sè. Questo almeno ho provato io, e perciò ne parlo sicuro: certe energiche frasi e potenti, poichè qui si parla di stile, che sono più che parole, proteste, e proteste solenni dei sentimenti più generosi e più nobili di cui s' onori l' umana natura, l' Ariosto non mi pare che le abbia, o io almeno non ho saputo trovarcele. Ebbe ingegno grandissimo, anima scarsa assai di poeta: il Berni invece abonda dell' uno e dell' altra.

Forse con un esempio potrò acquistarmi meglio un poco di fede. Il Canto XIV del *Rifacimento*, cioè quello che immediatamente succede all' altro onde avemmo in mano le prove della bella e nobile parte avuta dal Berni in quella trista contesa fra il Bembo e il Brocardo, il Canto XIV dunque comincia nel *Rifacimento* con queste mirabili stanze, le prime due delle quali mi occorse già riferire altra volta;[1] ma elle sono di quelle che non si sentono mai tanto che basti, nè d' altra parte può dirsi davvero che la citazione ne sia stata abusata.

Ogni ingiuria ch' è fatta alle persone
Suole il più delle volte dispiacere,
E muovere a color compassïone,
Che son per sorte d' intorno a vedere.
E questo avvien per natural ragione:

[1] Ved. Parte I, Cap. XII, in fine.

Digitized by Google

Chè ogn' uomo è inclinato a ben volere
Ed a far bene all' altro; e se fa male,
Esce del proprio corso naturale.
Dispiace poi sopr' ogni villania,
Ed agli animi nostri assai più pesa,
Quella ch' è fatta con superchieria
A gente che non possa far difesa:
Sì come per esempio si daria,
Che ad una donna un uom faccia un' offesa,
Un vecchio ad un fanciullo, ed un maggiore
A chi di corpo e d' anni sia minore.
Ma io fra gli altri non posso soffrire
Ch' a donna sia pur torto un sol capello:
Parmi un atto poltron, di poco ardire,
Di poco animo indizio e men cervello,
Nè può se non da gran viltà venire;
Anzi da cosa fiera, come quello
Mostro d' ogni intelletto e pietà privo,
Che glie ne vorrò mal mentre ch' io vivo. [1]

L' Ariosto pure ha nei Proemi espresso, e non una sola volta come vedremo, queste medesime idee. Frattanto la stanza terza del Canto quinto del *Furioso* consona mirabilmente con l' ultima, che udimmo sopra, del Berni.

Parmi non sol gran mal, ma che l' uom faccia
Contra natura e sia di Dio rubello,
Che s' induce a percotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello:
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L' alma del corpo con laccio o coltello,
Ch' uomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirto dell' inferno.

Questi sono belli e nobili sensi, nobilmente espressi, e che fanno onore ad entrambi i poeti, tanto più nobili poi in quel secolo, nel secolo cioè, bisogna lasciarmelo dire, dei « Trentuni. [2] » Ma cerchi pure chi vuole l' intero proemio dell' Ariosto,

[1] Per questo mostro intende un centauro, che aveva rapito una donzella. Ved. Canto precedente, XIII, in fine.

[2] Di queste atroci soverchierie verso donne ho dovuto già fare, mio malgrado, menzione, quando mi occorse parlare di quel certo poemetto di Lorenzo Veniero,

Digitized by Google

il qual proemio nell' ultima edizione del 1532 è migliorato non poco; e ponendolo a confronto con quello del Berni, dovrà sentire fra i due la differenza che passa fra chi discorre a sangue freddo, con tutta l' eleganza possibile, sopra un caso imaginario, e chi è ancor caldo dell' impressione di un caso vero e reale, sotto i suoi occhi successo e nel quale abbia avuto parte egli stesso. L' uno esprime la sua pietà verso le donne soltanto; l' altro per ogni ingiuria ch' è fatta alle persone, e più particolarmente per quelle ingiurie che sieno fatte

. . . . . con superchieria
A gente che non possa far difesa.

Quelle altre cose poi che seguono nei versi del Berni, le circostanze di tempo che ci sono ormai note, del luogo stesso del Proemio che tiene immediatamente dietro a quello del Brocardo e del Bembo, tutto insomma dà ragione di credere ch' egli dettasse quelle mirabili stanze, caldo ancora di sdegno per le tante vigliaccherie che gli toccò vedere, come altra volta dissi, in quella occasione.[1] Ma quando anche non fosse (e ciò mi sembra in verità difficile a credere), e ch' io peccassi di troppo acume, quanto maggiore umanità e gentilezza, quanto maggior larghezza di sentimenti umani e gentili, nel proemio del Berni!

Che dovrò io poi dire di quel concetto della umana natura, essenzialmente buona per regola, e che solo per eccezione diventa malvagia? L' Ariosto, intorno a questo proposito, ha due versi egualmente mirabili, che esprimono un concetto precisamente opposto a quello del Berni:

Natura inchina al male; e viene a farsi
L' abito poi difficile a mutarsi.[2]

Ed hanno ambedue ragione i due grandi poeti, secondo il diverso modo di sentire dell' uno e dell' altro; come ho ragione anch' io di trarne un nuovo argomento delle diversità dell' animo loro, con tutte quelle somiglianze d' ingegno.

che da una appunto di coteste prodezze s' intitola: e mi converrà tornare ancora a parlarne.

[1] Ved. Parte I, Capit. XII, in fine.

[2] *Fur.*, XXXVI, st. 1.

Digitized by Google

Ma l' Ariosto tornò un' altra volta su quello stesso concetto delle ingiurie e violenze, fatte anzi a persona a noi cara sotto i nostri occhi medesimi, e con applicazione questa volta ad un caso vero e reale recentemente successo.

Qual duro freno o qual ferrigno nodo,
Qual, s' esser può, catena di diamante
Farà che l' ira servi ordine e modo
Che non trascorra oltre al prescritto innante,
Quando persona che con saldo chiodo
T' abbia già fissa Amor nel cor costante,
Tu vegga o per violenzia o per inganno
Patire o disonore o mortal danno?
E se a crudel se ad inumano effetto
Quell' impeto talor l' animo svia,
Merita escusa, perchè allor del petto
Non ha ragione imperio nè balia.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patròclo insanguinar la via,
D' uccider chi l' uccise non fu sazio,
Se nol traea, se non ne facea strazio. [1]

Con questa seconda stanza egli si fa strada al suo caso speciale: non propriamente suo, nè a cui egli fosse presente, nè che gran fatto lo tocchi; ma sotto gli occhi d' altri successo, e che tocca uno dei suoi padroni e signori, Alfonso da Este, pigliandone occasione a ricantarne un' altra volta le lodi. Così quel sentimento medesimo che nel Berni vedemmo nobile, generoso, larghissimo, e ispiratore di nobili versi, nell' animo dell' Ariosto diventa comunale ed angusto, mescolandovisi assai di proprio e personale interesse; e perfino quella sua arte meravigliosa sembra fargli difetto, come gli succede sempre del resto ogniqualvolta entri in quelle sue adulazioni servili. [2]

[1] *Fur.*, XLII, 1, 2.

[2] Questo Proemio infatti, che ha altre quattro stanze oltre le due recate di sopra, parrà uno dei pochissimi che l' Ariosto abbia poco felici. Trovasi anche nella prima edizione, al canto XXXVIII: e benchè assai mutato nell' ultima del 1532, parrà pur sempre assai lontano dalla mirabile perfezione degli altri. Il caso poi del duca Alfonso, cui ivi si accenna, fu nel 1511, quando riprese la Bastia sul Po agli Spagnoli di Giulio II, e fu il Duca ferito nella fronte e atterrato da un sasso. Le sue genti, vedutosi cadere il lor signore dinanzi, crebbero d' animo; e ripreso il

Digitized by Google

Queste diversità d'animo e di natura portano naturalmente ne' due poeti diversità di stile grandissime, e in tutte quelle doti dello stile che si attingono più particolarmente dall'animo: vediamone alcune delle principali, originalità, evidenza, efficacia, e quanto ad originalità, intendo sempre, ripeto per la ventesima volta, quella dello stile soltanto. L'uno e l'altro dei due grandi poeti si vedono seguire, quanto a queste qualità dello stile, due vie molto diverse. Il Berni ritrae direttamente dalla natura, così in sè stesso come fuori di sè: sia che ritragga sè stesso e i sentimenti propri, sia che ritragga la natura esteriore, fra lui e quello ch'egli intende ritrarre, non c'è mai nulla di mezzo, come notò troppo bene il De Sanctis:[1] per l'Ariosto invece c'è, il più delle volte, l'arte, l'imitazione, c'è Orazio e Virgilio, Stazio ed Ovidio, Achille e Patroclo come udimmo testè. Ond'è che il Berni potrebbe oggi dirsi poeta realista, ma la parola avrebbe un ben diverso valore da quello che oggi comunemente le è dato. Anche il Foscolo, poichè in questo punto gravissimo potersi mettere o bene o male in tali compagnie è di qualche conforto, notò questa proprietà dello stile potente del Berni, e la notò proprio a fronte dello stile dell'Ariosto, e per questo anzi principalmente messe di sopra a quello dell'Ariosto lo stile del Berni. Anche al Foscolo parve ch'ei vada al fatto direttamente, e vi si avvolga in mezzo e vi trascini seco i lettori, i quali « non pensano nè a poesia nè ad ispirazioni, » ma ridono o piangono, odiano od amano, provando quello ch'ei prova.[2]

castello, scannarono quanti vi si trovavano, anche « chi s'inginocchiava e gettava in terra le armi » (così dice il Giovio nella Vita d'Alfonso), non lasciando vivo pur uno che portasse a Roma notizia del fatto. L'Ariosto parla di tutto ciò anche nel Canto III, st. 53, 54; ma in questo Proemio sembra evidente l'intenzione di scolpare il Duca dalla parte di odio che potesse venirgli dalla crudeltà e ferocia de' suoi.

Il vedervi cader causò il dolore
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade:
S'eravate in piè voi, forse minore
Licenzia arìano avuto le lor spade.

Anche il Giovio (*Vita* cit.) cerca scolpare il duca Alfonso di quella « soverchia uccisione » rovesciandone l'odio addosso ai Francesi.

[1] *Storia della Letteratura italiana* cit., vol. II, pag. 23.

[2] L'esempio però addotto dal Foscolo in prova di queste sue affermazioni assai acute, non fu bene scelto; perchè, secondo quello che dissi altra volta (Vedasi Parte II, Cap. I, pag. 288, Nota 2), il fondo dello stile di quella descrizione di

Digitized by Google

Il magistero dello stile del Berni, fin qui non curato o troppo fugacemente accennato, è tale insomma, quanto ad originalità ed evidenza, che parrà forse non aver riscontro se non con quello di Dante. Ecco un ultimo esempio di due stanze dell'Ariosto e del Berni sopra uno stesso soggetto, che io mi contenterò di riportare l'una a fronte dell'altra, senza discorrervi sopra: prima, perchè mi pare d'aver discorso abbastanza, per quanto avrei moltissime altre cose da dire; poi, perchè quello a cui le due stanze potrebbero dare occasione, chi possa e voglia, può agevolmente dirlo a sè stesso: quanto a quelli poi che non possono, o che potendo non vogliono, sarebbe fiato e tempo gettato, ed io dell'uno e dell'altro voglio tenere di conto. Questa intanto dell'Ariosto ce la insegnavano a scuola: a fronte le pongo quella del Berni.

Come soglion talor dui can mordenti,
O per invidia o per altr'odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi e più che bragia rossi;
Indi a' morsi venir di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi,
Così alle spade e dai gridi e dall'onte
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.
Fur., II, 5.[1]

Chi vide irati mai due can valenti,
Per cibo, o per amore o altra gara,
Mostrar col grifo aperto i bianchi denti,
E far la voce onde l'erre s'impara,
E guardarsi con gli occhi fieri e lenti,
Col pel levato e la lana erta e rara,
E poi saltarsi alla pelle alla fine,
E farsi le pelliccie e le schiavine.
Berni, *Innam.*, XXVII, 8.

Ma i Proemi non sono la sola parte nuova ed originale del *Rifacimento:* ce n'è anche un'altra, di cui quest'ultima stanza ci ha dato un saggio, che qua e là comparisce fuori del principio dei Canti, interposta, come la ho chiamata più volte, e che vuole anche lei una parola. Dove è da avvertire innanzi tutto una cosa: e questa è, che non tenendosi sempre dinanzi il Poema origi-

tempesta appartiene tutto al Boiardo, e il tratto è anzi uno di quelli dove il Berni lo aiuta, senza quasi mostrarsi, a toccare la perfezione dell'arte.

[1] La stanza del *Furioso* leggesi anche nell'ediz. del 1516 con varietà leggerissime. Quella del *Rifacimento* è nuova, come la maggior parte delle similitudini. Malgrado il primo e l'ultimo verso, che non a tutti forse piaceranno, cotesta è poesia di così efficace originalità, che prova l'eccellenza della parola su tutte le altre forme rappresentative del pensiero, e come ella tutte in sè le contenga. Si vedono nel grifo aperto i bianchi denti, si sente in quel mirabile verso quarto il ringhio dei cani; i fieri occhi si muovono lentamente, e lentamente si leva il pelo e la lana erta e rara: i due rivali finalmente non vengono a' morsi, ma si saltano alla pelle; e a chi legge vien fatto come di ritrarsi per la paura.

Digitized by Google

nale, c'è da prendere come interposto dal Berni qualche tratto che veramente è nel Boiardo. Il quale ebbe pure il costume di lasciarci nel Poema testimonianze non poche de' suoi gusti e delle sue simpatie, de' suoi amori, delle sue amicizie e degli odii. Egli doveva averla, ad esempio, coi procuratori e avvocati: e quando Agramante sta per lasciare il suo regno d'Affrica per passare in Francia, lo udiamo dare al suo luogotenente questi curiosi ricordi:

. . . . . Attendi a la giustizia,
E ben ti guarda da procuratori
E giudici e notai; chè han gran tristizia,
E pongono la gente in molti errori.
Stimato assai è quel ch'ha più malizia,
E gli avvocati sono anche peggiori,
Che voltano le leggi a lor parere:
Da lor ti guarda, e farai tuo dovere.[1]

Un'altra volta, essendo i Cristiani sgominati da Ferraù e da Rodomonte, sopraggiunge Rinaldo in soccorso del suo signore, che era stato da Ferraù posto in terra.

Ecco un abbate ch'è davanti al passo,
Limosinier di Carlo e cappellano.
Grassa era la sua mula ed ei più grasso,
Nè sa che farsi abbenchè sia nel piano:
Questo avea tanta tema di morire,
Che stava fermo e non sapea fuggire.

Chi non crederebbe questa una facezia, come le chiama il Settembrini, dal Berni appiccicata al Boiardo? Eppure ella si trova calda calda in quest'ultimo, al canto XXIV, lib. II, st. 33, e il Berni, pur migliorandone alquanto la forma, nulla però aggiunge di faceto al concetto.

Ma sbaglio: una cosa vi aggiunge, il nome di cotesto limosiniere di Carlo, che invece di cappellano ei fa spenditore.

Messer Biagio avea nome; nè Turpino
Altro ne dice, nè più dirne io posso.[2]

[1] Boiardo, lib. II, XXVIII, 51.
[2] Berni, LIII, 34. Il Boiardo non ne ha il nome; ma sembra anch'egli alludere a qualche sua conoscenza.

Digitized by Google

Costui era un cortigiano di papa Clemente, del quale non accade dire qui altro: ma cotesto tratto curioso, e qualchedun altro anche che non mancherebbe, prova abbastanza chiaro che a prima vista potrebbe credersi come aggiunto dal Berni o interposto, quello che alle volte non è se non leggermente mutato, trovandosi già nel Boiardo.

Di queste testimonianze dunque ch' io diceva di sopra, e che il conte di Scandiano ci ha nel suo poema lasciate, il Berni alcune ne omette o muta affatto, come quella ad esempio, in verità poco opportuna, dei procuratori e avvocati: altre ne accetta, e talvolta anche ne aggiunge delle nuove che a lui sole appartengono. Fra quelle che nel *Rifacimento* ricompariscono quasi tali e quali e non tocche, vogliono essere soprattutto notate le lodi agli Estensi: perocchè in esse sembra difficile a credere che il Berni nulla abbia voluto aggiungere di suo, e siasi lasciato sfuggire così bella occasione verso quella illustre signora, uscita pure dalla stessa famiglia e d' ogni lode degnissima, cioè Isabella d' Este Gonzaga, cui volle pur dedicato il *Rifacimento* medesimo. La qual dedica del resto non essendo piaciuta a chi messe le mani nella prima edizione, come accennai nel precedente Capitolo,[1] nasce troppo legittimamente il sospetto che dispiacessero anche le lodi, che non dico ci fossero, ma avrebbero assai naturalmente potuto essere in questi altri punti.[2] Ma non è ora tempo da parlare di ciò: non di quello che manchi e ne sia stato levato, ma di quello che resti a questa ultima parte del *Rifacimento*, e di quello che convenga pensarne, bisogna dire qui una parola.

Queste aggiunzioni dunque, o meglio interposizioni, volendo sempre procedere con ordine, sono propriamente di due maniere: cenni a persone e cose contemporanee, come ha spesso anche il testo, talvolta solo mutati o rifatti, talvolta nuovi ed aggiunti; e varietà portate nella narrazione del Poema originale. I Proemi sono cosa affatto diversa, e perciò ho voluto separatamente discorrerne; non solo per lo straordinario loro valore,

[1] Ved. pag. 316 e la Nota seconda in fine al Capitolo.

[2] Ved. Boiardo lib. II, XXI, 55 e segg.; e XXV, 43 e segg.; e nel Berni L, 58 e segg.; LIV, 46 e segg.

Digitized by Google

ma perchè troppo mirabilmente convengono (almeno la massima parte) col testo medesimo e con la materia rifatta, da cui escono spontanei ed alla quale sembrano naturalmente confondersi. Ma queste altre aggiunzioni invece, e particolarmente le seconde, ci portano ad una contradizione evidente con quello che pur ci parve sopra assai chiaro, e parve anche ad altri,[1] della fedeltà e costanza del Berni, di quelli che dissi suoi scrupoli, dell' animo suo insomma verso il Boiardo. Ma chi rifletta un pochino meglio alla natura, che ormai ci è nota abbastanza, di quel suò strano cervello così intollerante d' ogni freno e disciplina; chi pensi in qual sorta di lavoro egli si proponesse di così fatti scrupoli, e quante e quanto continue occasioni avesse di porli da canto; chi a tutto ciò, dico, rifletta, non vorrà far troppo caso di quest' altra contraddizione in cui ci ha condotto, la quale del resto, in un cervello di cotesta sorta, non è propriamente delle più gravi, nè delle più difficili a darne ragione. Egli ebbe, credo, verso il Boiardo quell' animo che altra volta notai: lo prova quel suo raccoglierne fin da principio gl' intendimenti, e farsene, quasi direi, esecutore: lo prova, in così lungo Poema, il numero delle volte, non più di tre o quattro fra tutte, che egli osò aggiungere qualche cosa di suo alla stupenda tela del Boiardo, « allungargli le ossa, » come il Settembrini diceva. Stando così le cose, cioè il *Rifacimento* quale ci è oggi rimasto, bisogna necessariamente concluderne che quelle poche volte ei si lasciasse vincere la mano da quel suo benedetto cervello, scordando i suoi onesti propositi, che pur sembrano chiari abbastanza, verso il suo Autore. Io non scuso del resto, e non intendo difenderè, nè con la loro rarità e brevità e neanche con la loro bellezza, queste tali aggiunzioni, verso le quali mi sento, non meno del Settembrini, severo. Ma quando ei parla d' imbiancature e d' intonachi, quando osa asserire che il Berni rese fiorentino un Poema che era nato italiano, ch' ei lo ha renduto burlesco, quasi il Boiardo non volesse essere alle volte burlesco per lo meno quanto il Berni medesimo; quando il Settembrini dice che il Berni ha snaturato e guastato il poema del Boiardo, e diminuitone la casta e naturale

[1] Ved. Emiliani Giudici, *Stor.* cit., vol. II, pag. 107.

Digitized by Google

bellezza; io lascio il Critico napoletano andare per la sua strada e torno alla mia, aspettando che venga qualchedun altro a dire chi di noi due abbia torto o ragione. Certo è però che nè il Settembrini nè altri mostrarono di sospettare nemmeno quale e quanto fecondo soggetto di studio potesse essere questo strano lavoro; che mi ha già fatto dire, nè certamente a vanvèra, cose assai gravi, e me ne farà dire delle altre anche più gravi che mai.[1]

Quell' altra specie di aggiunzioni cui accennavo di sopra (cenni a persone e cose contemporanee), fu certo la principale cagione delle vendette e degli odii esercitate contro l' *Orlando* rifatto, come vedremo a suo tempo; e secondo una testimonianza contemporanea, della quale dovrò occuparmi nel futuro Capitolo, un altro degl' intendimenti, anzi il principale ed il solo, che il Berni si proponesse con questo suo strano lavoro. Di fronte a queste certezze e sospetti, ogni altra cosa che volesse esser detta parrà avere poca importanza o nessuna. Non è più il caso di cercare quali di questi cenni fossero già nel Boiardo, o come il Boiardo sembri averne dato al Berni occasione, quali ne abbia il Berni accettati o rifatti, omessi od aggiunti: per questa parte insomma il *Rifacimento* acquista importanza come fosse opera originale e spontanea, come documento storico dei tempi e degli uomini, e di non poco momento, contenendo il giudizio intorno ad essi dato da uno dei più potenti ingegni del secolo.

Messo dunque mano a rifare il Boiardo, certo dopo aver

[1] Le aggiunzioni più lunghe e più notabili fatte dal Berni alla narrazione del Boiardo, cioè quelle nelle quali aggiunge qualche episodio suo alla tela del Poema, sono ai Canti XXXVI, st. 37-46, e LIII, st. 59-62. Quest' ultima aggiunzione è quella tirata fuori dal Settembrini; col quale unico esempio egli intese provare il suo giudizio d' un lavoro di cotesta sorta, e tanto complesso. È il famoso passo nel quale, volendo lodare i colpi e la spada d' Orlando, si dice ch' ella tagliava sì netto da non accorgersene chi n' era ferito.

Così colui del colpo non accorto,
Andava combattendo ed era morto.

In questi giorni stessi ho veduto in un giornale un articolo intitolato: « I morti dell' Ariosto, » nel quale articolo, citando questo passo, si accenna ad un' intenzione satirica verso l' Ariosto medesimo, che nel *Furioso* si scorda di aver dato per morti alcuni personaggi, tornando in seguito a parlarne come di vivi. L' acuta interpretazione del valente autore dell' articolo, Adolfo Borgognoni, parrà d' ora in poi assai più probabile che non potesse essere creduta finora. Ved. *Rassegna Settimanale di Politica, Scienze, Lettere ed Arti*, numero del 19 dicembre 1880.

Digitized by Google

letto il *Furioso* e col *Furioso* dinanzi, l' esempio non del Boiardo solamente ma anche dell' Ariosto, la natura sua riflessiva, il suo bisogno di parlare di sè, di sfogarsi, di notare quello che gli accadeva d' intorno, dovevano naturalmente portarlo a fare anch' egli quello che fecero gli altri. Così nacquero certo quelle tante testimonianze lasciate di sè nel Poema, della vita sua, de' suoi gusti, de' suoi amici, padroni, e nemici, degli odii suoi e degli amori, di tante e tante altre cose insomma, che parte abbiamo veduto, parte non possiamo vedere perchè più non ci sono, altre forse ci occorreranno spontanee andando innanzi con l' aiuto di Dio. Cortigianerie e adulazioni, pitoccherie e querimonie, qui, per dire la verità, non ci sono, nè crederò mai che ci fossero. Nè egli nomina pezzi grossi soltanto, con l' animo di mettere a frutto le sue menzioni e le lodi, ma talvolta anche oscure persone, che non ci possono essere note altrimenti, e di qualsisia condizione, onorando così quello che sembri degno di onore in qualunque stato gli occorra. Cadendogli una volta menzione di non so che cameriere, egli vi nasconde sotto una sua conoscenza, facendone questo ritratto mirabile.

Era quel cameriero un piccoletto,
Ma di statura e cera allegra e grata:
Pien di fede e d' amor, libero e schietto,
Tanto che gli noceva qualche fiata:
Assiduo, diligente, accorto e netto;
La patria sua Caiazzo fu chiamata:
Pratico nel servir, leggiadro e destro.[1]

Un' altra volta, in quel primo incontro, così gentilmente imaginato dal Boiardo, di Bradamante e Ruggero, onde comincia poi il loro amore di cui trasse tanto profitto l' Ariosto, la fanciulla, traendosi l' elmo, scopre una faccia ove la delicatezza si mescola al vigore e all' ardire, e che al nostro autore ne rammenta un' altra di donna di cui ha voluto darci anche il nome.

Simil a questa un' altra donna bella
Illustra, e fa più chiara e d' onor piena,

[1] XII, 82. Costui era probabilmente un cameriere d' Ippolita Cibo Sanseverino, contessa di Gaiazzo, o forse della Duchessa di Camerino, messole in casa dalla sunnominata sorella.

Digitized by Google

Quella che bagna il bel fiume di Mella,
Brescia, ricca, gentil, cortese, amena.
Fra tutte agli occhi miei piaciuta è quella,
Quella bella e leggiadra Maddalena,
Così scritto nel cor quel nome tengo,
Maddalena Callina da Rodengo. [1]

Ma troppo lungo sarebbe s'io volessi anche solamente accennare tutti i ricordi, sempre attrattivi e curiosi, ch'ei lascia di sè nel Poema: uno però, il più importante di tutti e del quale ho fin qui fatto uso larghissimo, domanda qualche altra parola, e bisogna proprio concedergliela: le Stanze autobiografiche, intendo. Gran mercè che ci sia stata lasciata, da chi messe nel *Rifacimento* le mani, una delle autobiografie più mirabili che abbiano le lettere nostre, e senza la quale sarebbe stato anche più difficile assai capire qualche cosa di questo benedetto cervello. Ed ora ci si rivela ormai chiaro abbastanza, e ne abbiamo anzi in mano le prove, quello cui mi convenne accennare fino dalle prime pagine, della fede che meriti questa autobiografia, degl'intendimenti e propositi coi quali ella fu scritta, e dell'anno preciso che ella dice da sè.

Tanto eran ancor fresche le ferite
Di quel coltel, di quella peste fiera,
Che giorno e notte scrivendo sette anni,
Gli avean tutto squarciato il petto e' panni. [2]

Sette anni, cioè quanti ne corrono dal 1524, nel quale anno lo vedemmo entrato al servizio del Giberti, [3] al 1531, cui questa autobiografia ci riconduce.

Quanto poi al carattere e all'animo, essa ce li rivela compiuti, con una cura minuta e coscienza piena di sè.

. . . . . Viveva allegramente,
Nè mai troppo pensoso o tristo stava. [4]

Il che non vuol dire per niente ch'egli non si contristasse talora,

[1] LXV, 44. La famiglia Calina era delle illustri Bresciane. Rodengo è villaggio prossimo a Brescia.
[2] LXVII, 55. Per quella peste e coltello intende la penna di segretario.
[3] Ved. Parte I, Capitolo VI, pag. 95.
[4] LXVII, 41.

Digitized by Google

anzi spesso; per poco tempo sì, ma la intensità della sua tristezza era forse tanto maggiore, quanto minor la durata.

Era forte collerico e sdegnoso,[1]
Della lingua e del cor libero e sciolto:
Non era avaro, non ambizïoso,
Era fedele ed amorevol molto:
Degli amici amator miracoloso;
Così anche chi in odio aveva tolto
Odiava a guerra finita e mortale,
Ma più pronto era amar ch'a voler male.[2]

La stessa cura minuta, come altra volta dissi, rispetto ai fatti principali della sua vita, e al ritratto della sua stessa figura esteriore: onde bisogna proprio concludere quello che ebbi a dire altra volta, e di cui ora saltano fuori le prove e però lo ripeto: cioè che questa autobiografia, nella quale esce improvviso in uno degli ultimi canti dell' *Orlando*, non fu propriamente una delle sue « volte di cervello, » ma scritta sul serio, col proposito fermo e meditato di lasciarci autentica e sicura notizia della sua vita e di tutto sè stesso.[3]

Ma quanto all' ingegno invece, e al concetto del proprio essere e del proprio valore, ei sembra in queste Stanze autobiografiche, quasi direi, rannicchiarsi, farsi piccino piccino, togliersi ogni importanza insomma invece di crescerla. Noi sappiamo ormai troppo bene quello che dobbiamo pensarne: vedemmo il luogo che egli ebbe in corte di Roma e presso il Giberti, luogo che gli fu anche invidiato;[4] nè il Giberti lo avrebbe certo tenuto otto anni al suo fianco, se non lo avesse potuto mai contentare, se non avesse saputo straccio, come egli dice, di quell' esercizio di

[1] Anche qui *forte* ha il solito significato avverbiale, notato altra volta, di *molto*.

[2] LXVII, 42. Ma egli sbagliava a credere in questo gli altri uomini simili a sè. Ricordinsi quei versi mirabili:

Ogni uomo è inclinato a ben volere
Ed a far bene agli altri; e se fa male,
Esce del proprio corso naturale.

[3] Ved. Parte I, Capitolo I, pag. 13.

[4] Rammentinsi quei versi di Lilio Gregorio Giraldi:

Non quos immaturos immatura Giberti
Adscivit gravitas, ec.

Ved. Parte I, Capitolo VIII, pag. 141.

Digitized by Google

segretario. Sappiamo anche dei beneficiòli nel paesello lontano « che gli eran brighe e pene, » di quelle magre pensioni onde mai non riscoteva un quattrino: il che gli dee essere in parte creduto fra tutti quei tumulti di guerre, di pestilenze, di carestie, di saccheggi; ma egli non fu anche per questo lato, e lo vedrem sempre meglio, così meschino come vorrebbe far credere. Quanto poi alle ragioni di questo suo farsi pusillo, vi era certo anche un po' di coscienza: coscienza, intendo, dell' uso fatto da lui del suo ingegno, e v' era anche assai scienza degli uomini e del loro modo di giudicare e sentire. Egli previde certo il giudizio che doveva essere portato di lui: uomo senza importanza alcuna fra tutti quei pezzi grossi contemporanei, che attendevano a gonfiarsi l' un l' altro e farsi gonfiare, quanto egli invece a sgonfiarsi. Nè volle mettere le mani avanti a levarlo cotesto concetto di sè, ma lo volle anzi confermato egli stesso, il che gli riuscì troppo bene: udimmo già il Varchi contemporaneo e che pur lo conobbe, notare pochi anni appresso, non senza farne miracoli come di cosa non tanto facile a credersi, che egli avesse dottrina e buon senso ed ingegno. Io ho cercato ridurlo alla sua vera misura, che è pur tale da sovrastare assai la comune: senza gonfiarlo, non avendo ciò voluto egli stesso, ma necessariamente rialzandolo alquanto, anzi molto, dal concetto volgare che fin qui se n' è avuto, e nel quale del resto ebbe un poco di colpa anche lui per più ragioni, e tra le altre per questa: cioè che con gli uomini non bisogna mai farsi pusilli.

Digitized by Google

CAPITOLO QUARTO,

D'una testimonianza contemporanea intorno all'edizione del *Rifacimento* del 1531 e di quello che sembri doversene credere.

[1531].

Quella edizione dunque del *Rifacimento* la quale nel 1531 sembrava dovere uscire di giorno in giorno alla luce, andò a monte e non ne fu altro. Il fatto è certo, e se ne ha anche conferma in una testimonianza contemporanea, di cui mi conviene ora discorrere, e della ragione che a cotesto fatto ella assegna.

Era già da molti anni noto ai Bibliografi un Opuscolo di Pietro Paolo Vergerio (iuniore), stampato nel 1554, sembra, per la prima volta, senza data di luogo: nel quale Opuscolo, insieme a tre sonetti del Petrarca e alcuni passi tratti dalle lettere latine di lui, si promette di dare « diciotto stanze del Berna avanti il ventesimo Canto.[1] » Il solo numero di coteste stanze promettea novità; perocchè innanzi al ventesimo Canto, nel *Rifacimento* quale si ha oggi stampato, ne stanno solamente sei e non diciotto: i

[1] L'Opuscolo sembra essere stato più d'una volta stampato; due certamente. Una, con questo titolo, che trovasi in varii Indici di libri proibiti, dei quali dovrò parlare più tardi: *Alcuni importanti luoghi tradotti fuori delle Epistole latine di M. Francesco Petrarca, con tre Sonetti suoi, e 18 stanze del Bernia avanti il XX Canto:* un' altra volta poi, con quest' altra intitolazione: *Stanze del Berna con tre Sonetti del Petrarca, dove si parla dell' Evangelio e della Corte di Roma. Nell' anno 1554.* Di questa edizione è l' esemplare trovato dal Panizzi, e ripubblicato da lui e dal Camerini, come vedremo fra poco.

L'Opuscolo è straordinariamente raro, come sono tutti quei del Vergerio; e manca anche alla Raccolta di libri attinenti alla Riforma, donata con insigne munificenza dal conte Piero Guicciardini alla Nazionale di Firenze, benchè del Vergerio vi sieno altre cose moltissime.

Digitized by Google

sonetti del Petrarca in vece nulla aveano di nuovo, non essendo altri che i notissimi contro la corte di Roma, fino allora liberamente stampati. Con tutto ciò, qualunque ne fosse la causa, e i fratelli Volpi e il Fontanini e Apostolo Zeno, i quali tutti parlano di cotesto Opuscolo, lasciano stare le diciotto stanze del Berni come se non ci fossero, volgendo tutta la loro attenzione ai tre sonetti, notissimi già, del Petrarca.[1] Il Panizzi invece capì che l'importanza vera stava piuttosto in quelle che in questi; e trovato presso uno di quei ricchi e colti signori inglesi un esemplare del rarissimo Opuscolo, potè ristamparne la parte che concerne il Berni, nel terzo volume della sua edizione del Boiardo, e discorrervi sopra. Nondimeno l'Opuscolo stesso restava sempre raro in Italia, come il libro nel quale era stampato: ma a ciò provvide Eugenio Camerini, ripubblicandolo tale e quale in appendice alla introduzione della sua edizione delle *Rime* del Berni, da me continuamente citata. D'allora (1873) in poi, cotesto Opuscolo, grazie al buon mercato veramente straordinario di quella edizione, poteva essere nelle mani di tutti: ma in verità, sebbene ne fosse cresciuta non poco la curiosità ed importanza di questo scrittore, nessuno se ne è occupato fin qui tanto o quanto; ed io mi trovo essere il primo, e fin qui il solo, a parlarne con qualche proposito.

Precede all'Opuscolo una lettera, che serve d'introduzione, di Pietro Paolo Vergerio, sotto uno dei suoi nomi di guerra, *Ilario ai lettori cristiani*, con data 20 agosto 1554; e dopo la lettera, le diciotto Stanze promesse.[2] L'Opuscolo è così diviso

[1] Sono i tre, davvero notissimi, che cominciano:

Fiamma del Ciel su le tue treccie piova.
L'avara Babilonia ha colmo il sacco.
Fontana di dolore, albergo d'ira.

Stampati liberamente fino al 1560 col *Canzoniere* del Petrarca, non ne fu poi per lunghi anni più permessa la stampa, dopo che il Vergerio, pubblicandoli separatamente, ne fece una delle sue macchine di guerra, e dopo che furono registrati negl'Indici de' libri proibiti. Dell'Opuscolo poi, in quanto solamente esso concerne il Petrarca, parlano i fratelli Volpi, nella loro edizione del *Canzoniere* del Petrarca medesimo (Padova, 1722, Comino, pag. XCIX e segg.) e nella ristampa da essi fatta dieci anni dopo (ibid., 1732); il Fontanini nella *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana*, Classe V, Cap. I, e Apostolo Zeno nelle *Note* ivi.

[2] Il Vergerio si nasconde talvolta sotto finti nomi che vedremo meglio in ap-

Digitized by Google

in due parti: l'una, chè narra le vicende di quella prima edizione del *Rifacimento*, e ne dà le ragioni; l'altra, che reca i documenti e le prove di quanto nella prima parte si afferma. Cotesto metodo, dall'Opuscolo stesso tracciato, seguirò anch'io nell'esame che mi propongo di farne. In quella lettera dunque che serve d'introduzione, si narra che il Berni, negli ultimi anni della sua vita, anzi « a tempo che già invecchiava » (e qui in verità la memoria dee aver fallito al Vergerio, perocchè egli non toccò i quaranta anni), « fatto nuova creatura, gittate via molte vanità cortigiane, » si diede a cercare e tirare avanti la gloria di Dio, ardendo di » desiderio che tutto il mondo venisse a conoscere, com'egli » avea conosciuto, la sincerità dell'Evangelio di Iesu Cristo, la » quale era stata per lunghi tempi calpestata, e la falsità ed ab- » bominazione dell'Anticristo, la qual regnava.[1] Ma veggendo » egli che questo gran tiranno non permettea onde alcuno potesse » comporre all'aperta di quei libri, per li quali altri possa pe- » netrare nella cognizione del vero, andando attorno per le man » d'ognuno un certo libro profano chiamato *Innamoramento* » *d'Orlando* che era inetto e mal composto, il Berni s'immaginò » di fare un bel trattetto; e ciò fu che egli si pose a racconciare » le rime e le altre parti di quel libro, di che esso n'era ottimo » artefice; e poi aggiungendovi di suo alcune stanze, pensò di » entrare con quella occasione e con quel mezzo (insinchè altro » migliore ne avesse potuto avere) ad insegnare la verità del- » l'Evangelio, e scoprire gl'inganni del papato a quella mag- » gior parte dell'Italia ch'egli avesse potuto. Ma l'astuzia del » Diavolo, che è sottilissima,[2] avendosi accorto del danno che

presso. Se ad alcuno poi fosse affatto ignoto il suo nome, basti qui accennare com'egli, dopo essere stato Nunzio Apostolico, e vescovo di Capodistria, e zelantissimo della fede cattolica, divenne apertamente luterano intorno al 1549. In quella guerra d'idee religiose, una delle armi più usate dai Luterani furono appunto gli Opuscoli, perchè, composti com'erano di poche pagine, si tiravano in grandissimo numero, rapidissimamente propagandosi.

[1] Per questo *Anticristo* intendasi il papa. Così lo chiamò per il primo molti anni innanzi Lutero; così lo chiama comunemente il Vergerio ne' più violenti tra' suoi Opuscoli, e questo è uno di quelli.

[2] Anche per questo *Diavolo* si dee intendere il papa. La violenza del linguaggio del Vergerio ne' più de' suoi Opuscoli, è veramente eccessiva, e tale parve anche a' suoi correligionari medesimi.

Digitized by Google

» occultamente se gli apparecchiava, seppe operare onde il libro,
» il quale era già ben acconcio e accresciuto e presso che finito
» di stampare, fosse soppresso. »

Ecco dunque un altro scandalo, e di ben altra sorta da quelli che vedemmo finora, che avrebbe dovuto seguire alla pubblicazione del libro. Ma prima di sottoporre al mio metodo, qualunque esso siasi, di critica, questo racconto del Vergerio e le prove che egli ne adduce, sento anche questa volta la necessità di mandare innanzi poche parole, sebbene io non ami troppo le prefazioni e i preamboli. Io ho dovuto dire sovente, sulle traccie del Berni, anzi trascinato da lui, cose gravissime e ardite: spesso ho dovuto, per tener dietro a quel suo benedetto cervello, spiccare certi salti rischiosi, nei quali non fui senza paura grande di rompermi il collo. Ma erano salti cotesti dei quali io aveva misurato l'altezza, e fatti alla chiara luce del sole, e mi pareva, (così paresse anche ad altri!) di dover cascar ritto. Ora però, non sulle traccie del Berni ma d'altri, io corro grave pericolo, non usando cautele grandissime, d'avventurarmi proprio ad un salto nel buio. E che altro è egli mai infatti volere entrare nella coscienza d'un uomo, quando quest'uomo non abbia voluto darla a conoscere, e frugarvi entro violandone i più gelosi segreti, e propriamente quelli che agli uomini non è concesso indagare? A così fatto rischio sento d'espormi nel presente Capitolo, dove io non intendo scrutare quali potessero essere le credenze religiose del Berni: ma poichè altri mi pone dinanzi un'aperta professione di fede e chiarissima, e afferma essere stata quella del Berni, io ho non solamente il diritto, ma anche il dovere, di discorrervi sopra, e di cercare se cotesta credenza potesse essere veramente la sua. Eccoci dunque in un altro punto gravissimo, dove sorvolare è impossibile; ma bisognerà invece tenersi sopra ed in alto, con le ali bene aperte e ben ferme, chè non avessero ad impaniarsi in quella pegola stessa che altri non seppe, come vedremo, cansare.

Il *Rifacimento*, quale si ha oggi stampato e quale fu dato a leggere dopo la morte del Berni, non è certamente quello che il Berni stesso avrebbe voluto che fosse nell'edizione che egli ne apparecchiava nel 1531. Di tutto ciò egli è ormai tempo di comin-

Digitized by Google

ciare a dare le prove, e le vedremo fra poco. Or qui si tratta di sapere appunto quali potessero essere coteste parti che oggi più non vi sono; ossia si tratta della parte sconosciuta di un libro, e che probabilmente rimarrà sempre tale. Così stando le cose, è chiaro come la luce del sole che, non volendo discorrere a caso, non c' è altra via che vedere di far parlare coloro che possono aver veduto il libro stesso quale avrebbe dovuto essere nel 1531, cioè i Contemporanei. Se non che intorno a cotesto libro, anche dopo che fu venuto, in quel modo che venne, alla luce, è mistero grandissimo. Andata a monte l'edizione che avrebbe voluto farne il Berni medesimo, egli non ne fa più parola, come neanche per lo innanzi l' aveva fatta, in quello almeno che di lui ci rimane. Nessuno poi dei tanti amici del Berni nomina mai il *Rifacimento*, nè prima che uscisse, nè dopo che fu uscito alla luce: e se qualche cenno qua e là ne occorre, e li vedremo fra poco, esso è piuttosto atto a crescere, che a dissipare il mistero. A tutto ciò si aggiunga, che per quasi due secoli interi (1545-1725), non ne fu più fatta edizione; mentre il *Rifacimento* del Domenichi (del quale io nè posso nè voglio occuparmi, parendomi avere abbastanza di questo), fu parecchie volte stampato.[1] Che se alcuno poi in tutti questi misteri volesse vedere la più chiara conferma di ciò che racconta il Vergerio, credo in verità che correrebbe un po' troppo, mentre qui invece bisogna andare adagio dimolto: altre ragioni ancora, oltre quelle che dice il Vergerio, vi furono senza dubbio a tutti cotesti misteri, ed io son qua per mostrarle.

Chi vide certamente il libro, e sapeva quello che c' era dentro, è l' uomo che da sè stesso si lasciò scappar detto che più di

[1] Questi fatti erano stati notati già dal Panizzi, vol. II, pag. CXXXV. Io aggiungerò solamente che nel successivo secolo sembra essersi perduto perfin la memoria che il *Rifacimento* fosse stato stampato, cosicchè andava attorno manoscritto. Lo Zilioli nella sua *Istoria delle vite de' poeti italiani* dice, parlando del Berni, che « sebbene sopraggiunto dalla morte non potesse ridurre a fine e fare stampare l' *Orlando*, esso però non lassa di leggersi a penna. » E dell' *Orlando* come libro inedito, parlasi ancora in un breve cenno intorno al Berni premesso ai suoi versi nell' edizione delle *Rime piacevoli*, Vicenza, Grossi, 1609, vol. I, in principio.

Qui poi mi accade correggere un errore sfuggitomi a pag. 304, nota 4, dove, toccando del *Rifacimento* del Domenichi, dissi la prima edizione essere del 1553. La prima edizione invece è del 1545, Venezia, appresso Girolamo Scotto, in-4°, con i tre libri di Niccolò degli Agostini.

Digitized by Google

tutti temeva di vederlo stampato, « il censore, » non già « del mondo, » come da sè stesso chiamavasi, ma certamente dei libri nei quali si osasse dire il vero di lui, Pietro Aretino insomma.[1] Egli fu che qualche anno dopo si degnò di concedere che il *Rifacimento* fosse stampato; e resta proprio la lettera, una delle pochissime di cui l'uom possa fidarsi e sulla cui veridicità non può cadere dubbio di sorta, con la quale graziosamente concede al Calvo, che se ne voleva fare editore, la facoltà della stampa, dopo averlo messo alle strette di questo dilemma assai chiaro: « o non dar fuori il libro, o purgarlo da ogni maladicentia.[2] » Se non che, volendo mettere a riscontro quello che l'Aretino dice con quel che dice il Vergerio, si fa innanzi un'obiezione gravissima. Il Vergerio parla evidentemente, e lo vedremo meglio fra poco, della edizione del *Rifacimento* che il Berni avrebbe voluto dare da sè nel 1531: la lettera dell'Aretino invece si riferisce alla prima edizione che ne fu fatta dopo dieci anni. Or chi ci dice che nel 1540, quando l'Aretino scriveva cotesta sua lettera, il libro fosse ancora intero, e precisamente quale il Berni avrebbe voluto darlo, dieci anni innanzi, da sè?

Per verità, che l'Aretino conoscesse un *Rifacimento* assai diverso da quello che fu poi sotto i suoi auspicii stampato, è cosa fuor d'ogni dubbio: lo prova nel più chiaro modo il vedere che nel libro, quale ci fu dato a leggere da lui, non è più alcuna traccia di quelle *maladicentie e pregiuditii*, che prima v'erano certamente, e per testimonianza espressa di lui medesimo, contro lui e contro altri. E non è poi da tacere, che mentre all'edizione fatta da lui mancano coteste maldicenze e pre-

[1] « Meritamente vi chiamate il censor del mondo, » così udimmo altra volta scrivergli uno dei suoi corrispondenti (Ved. *Lettere all'Aretino*, I, pag. 301). Niccolò Franco in una delle sue lettere in fine alla *Priapea* (ediz. cit. altra volta, Peking, pag. 182) dice che l'Aretino era solito minacciare li stampatori che pubblicassero cose contro di lui, e tenere spie a tale effetto presso di loro. E se non si vuol credere al Franco, credasi a queste bieche parole dell'Aretino medesimo: « Io sguazzo nel sentirmi toccar su da' poeti: e correggo versi e ne aggiungo, caso che ci sieno errori o manchino nelle compositioni che altri mi fa contro ec. » Ved. *Lettere dell'Aretino*, I, car. 211.

[2] Lettera, che ho più volte citata, a M. Francesco Calvo, de' 16 febbraio 1540. Ved. *Lettere dell'Aretino*, II, car. 121. Il Mazzuchelli (Art. *Berni*, Nota 91) cita pure questa lettera; ma senza mostrare d'averne menomamente inteso il significato terribile.

Digitized by Google

giudizi contro esso Aretino e contro altri, vi sono invece, non dico proprio di quelle che riporta il Vergerio, ma certo alcune altre cose da non poter piacere ai preti nè alla Curia romana, e noi ne avemmo già qualche sentore, ed altri ne avremo fra poco. Con tutto ciò il libro stampato dal Calvo non solo uscì liberamente e senza alcuna ombra delle difficoltà e persecuzioni che avrebbe suscitato altra volta, secondo quello che racconta il Vergerio, ma invece, tra gli altri privilegi, perfino con quello del papa.[1]

Certo è dunque che l'Aretino conobbe un *Rifacimento* molto diverso da quello che egli fece stampare: non ugualmente certo che il libro, di cui egli parla in quella lettera al Calvo, fosse precisamente e interamente lo stesso che il Berni avrebbe voluto dar fuori da sè nel 1531. I fatti però che esso Vergerio racconta nel 1554, dovevano pure esser noti all'Aretino, il quale scriveva al Calvo nel 1540, mentre cotesti fatti avrebbero dovuto aver luogo nel 1531. Or come mai in quella lettera al Calvo non è il menomo cenno di tutto quello che il Vergerio racconta, e che in verità parrebbe piuttosto utile agli odii dell'Aretino contro cotesto libro e contro il suo autore? Da tutto ciò intanto si raccoglie, che le due testimonianze, del Vergerio cioè e dell'Aretino, paragonate tra loro in quella parte dove se ne può far paragone, se non si smentiscono l'una con l'altra, neanche però menomamente si confermano, e non c'è alcun verso di accordarle tra loro: che anzi, il che è anche più strano che mai e da non doversi in alcun modo tacere, il Vergerio nel suo Opuscolo parla del *Rifacimento* come di libro inedito affatto, e mostra ignorarne le tre edizioni (o piuttosto due ma allora erano credute tre veramente) che nel 1554, quando fu scritto l'Opuscolo, ne erano state già fatte. Ma soprattutto poi si raccoglie, da quello che abbiam veduto finora, che il libro era fecondo, come più volte ho detto, di scandali; nè solamente di quelli letterari, che

[1] Infatti l'edizione del Calvo si dice sul frontespizio eseguita *con privilegi di S. Santità, del Imperatore et de la Signoria di Venetia*. Altri libri ebbero, nelle loro prime edizioni, non solo privilegi, ma anche dediche al papa, come ad esempio le Opere del Machiavelli, e ciò non ostante furono poi proibiti; ma del *Rifacimento* non è ancora tempo di dire se fosse veramente proibito.

Digitized by Google

ci sono ormai noti abbastanza, e di questi altri che racconta il Vergerio; ma anche di scandali personali, e contro più e diverse persone. Or chi non vede con quanta cautela si debbano accogliere testimonianze, anche contemporanee, intorno ad un libro di cotesta natura, il quale stuzzicava proprio un vespaio di passioni? Chi non vede da quante parti e per quante ragioni potevano esercitarsi contro cotesto libro odii e vendette?

Ripeto poi che il fatto, di che il Vergerio c'informa, di cotesta edizione tentata in vita dal Berni e soppressagli prima che uscisse alla luce, non può essere avvenuto se non nel 1531, e precisamente negli ultimi mesi di quest' anno, cioè dopo l' agosto. Perocchè il libro era nell' agosto finito, pronto alla stampa, chiestone il privilegio e ottenuto: ne vedemmo le espettative, i timori, le armi usate a combatterlo prima ancora che uscisse; tutto insomma ci prova che dopo il 19 agosto, che è il giorno nel quale fu spedita al Berni la patente di privilegio, il *Rifacimento* doveva star poco ad uscire.[1] Ora di cotesto anno, anzi di cotesti mesi medesimi, c' è intorno a questo libro misterioso una testimonianza, che già mi occorse riportare altra volta, ma che ora conviene riprendere in mano, e dirne quello che allora non mi parve tempo di dire. Intendo quella stanza della *Zaffetta* di Lorenzo Veniero, dove si fa appunto menzione del *Rifacimento* del Berni;[2] ma in verità cotesto cenno, non solo non ha alcuna conferma di quello che il Vergerio asserisce, ma invece, guardandolo meglio, potrebbe piuttosto dar luogo ad un altro sospetto intorno alle vicende di questo libro. I due ultimi versi infatti di quella stanza del Veniero,

> Il nome suo ci ha scarpellato sopra[3]
> Come se del furfante fosse l' opra,

cotesti due ultimi versi sembrano tali da convenire piuttosto a libro stampato e dato fuori, che a libro non ancora uscito alla luce.

Parlando altra volta della testimonianza di Lorenzo Veniero,

[1] Per tutti questi fatti vedasi Parte I, Capitolo XIII.
[2] Ved. Parte I, Capitolo XIII, pag. 241.
[3] Cioè sopra l' *Orlando* del Boiardo.

Digitized by Google

io non mostrai nemmen sospettare che ella potesse intendersi di libro già pubblicato; e mi ricordo anzi averla allora considerata come una delle armi usate dall' Aretino contro il *Rifacimento*, prima che questo uscisse alla luce. Tale la credei allora, tale la credo anche adesso; ma le ragioni di questo mio credere, le quali non mi parve allora tempo di dire, vogliono essere invece ora esposte con tutta chiarezza, non tanto per l' importanza, ormai manifesta ad ognuno, di tutto ciò che attenga alle vicende di questo Poema non interamente burlesco, come lo chiamano concordi il Settembrini e il Cantù, quanto perchè, se coteste parole del Veniero dovessero proprio intendersi di libro stampato anzi che ancor manoscritto, andrebbe per terra tutto quello che il Vergerio racconta intorno alla soppressione del *Rifacimento* medesimo, prima che ne fosse terminata la stampa, e il libro sarebbe proprio venuto fuori nel 1531 col nome del Berni « scarpellatoci sopra. »

Il fatto che diè luogo a cotesto osceno poemetto della *Zaffetta* avvenne precisamente il 6 aprile, proprio il giovedì santo dell' anno di grazia 1531, come è chiarissimamente detto nel testo.

Rimasti a Chioggia quei compagni buoni,
Scrisser per ogni muro e in ogni via,
Come l' Angela Zaffa, nel trentuno,
A' sei d' Aprile, habbia havuto 'l Trentuno. [1]

Qui mi è proprio necessario, volendo esser creduto, spiegarmi un poco più chiaramente. Volle il Veniero, con cotesto poemetto, vendicarsi d' un *arlasso*, come in lingua di bordello dicevano, ossia d' essergli stata chiusa in faccia la porta da quella donna medesima, la quale, ancorchè fosse quello che era, era però sempre donna, a cui il Berni non poteva patire che si torcesse pure un capello; [2] ed anche a cotesta sorta di donne

[1] *Zaffetta*, st. 79, pag. 54, ediz. di Parigi altra volta citata. Il nome della protagonista, come pur dissi altra volta, era Angela Del Moro, una cortigiana di Venezia, chiamata dal Veniero *Zaffetta* per dispregio, cioè figlia di birro. La Pasqua cadde in cotesto anno il 9 aprile.

[2] Ved. *Orlando*, XIV, st. 3.

Digitized by Google

quelle atroci soverchierie dei Trentuni recavano infamia. Odasi infatti come ivi si lamenta la misera:

Or serà pur contenta questa e quella,
Invidïosa di mia buona sorte.
Come 'l Venier lo sa, farà novella,
Perchè aprir non gli volsi un dì le porte:
Già ogni barcaruol di me favella,
Et parmi udir da' putti gridar forte,
Su 'l ponte di Rialto, a ciò s'intenda:
Chi vuol de la Zaffetta la leggenda? [1]

Proprio come oggi i nostri venditori di giornali! Ma come i nostri giornali, bisognava che la leggenda uscisse fuori subito dopo il fatto, mentre la memoria ne era ancor fresca: così parve anche ai moderni editori parigini; « altrimenti lo scherzo (come essi lo chiamano), avrebbe mancato di sale. [2] » Con tutte queste ragioni dunque di far presto a comporlo e stamparlo, quanto tempo vogliam noi concedere alla composizione e alla stampa di cotesto Poema, centoquattordici stanze in tutto, di una facilità estrema, come provano i saggi che, anche con questo fine, io ne ho addotti? Un mese, due, tre, quattro mesi? Sia pur quattro mesi, dal 6 aprile 1531: saremmo all'agosto. Ma fino al 19 agosto, il *Rifacimento* non era certamente ancor pubblicato, essendo cotesto il giorno nel quale fu fatta, come sappiamo, la patente di privilegio per l'edizione. Da tutto ciò sembra doversi concludere, che quella menzione della *Zaffetta*, ancorchè paia piuttosto di libro non solamente stampato ma anche uscito alla luce, debba intendersi invece di libro ancor manoscritto, ma prossimo a uscire, ma noto agli amici dell'autore e ai nemici, per tutte quelle prove e ragioni che, addotte altra volta, sarebbe ora proprio tempo perso ripetere. Aggiungerò solamente che se il libro fosse veramente uscito alla luce, troppo sarebbe strano che non ne avesse ad essere rimasto altro indizio che quello, così fugace ed ambiguo, della *Zaffetta*. Per rispetto poi alle asserzioni, così recise e così nette, del Vergerio, se cotesta men-

[1] *Zaffetta*, pag. 46.
[2] Prefazione all' ediz. cit. della *Zaffetta*, Parigi, 1861.

Digitized by Google

zione della *Zaffetta* si avesse a intendere di libro già pubblicato, sarebbe piuttosto contraria, come dicevo sopra, anzi opposta: se invece dee intendersi, come io credo, di libro ancor manoscritto, in tal caso nulla ha che vedere con le soppressioni dal Vergerio asserite, quando il libro « era già ben acconcio e accresciuto e presso che finito di stampare, » restando così esso Vergerio sempre solo ad affermare un fatto gravissimo.

Eppure un altro che sembra qualche cosa dirne c'è veramente, e tale da dovere essere meglio informato di tutti, e che perciò merita d'essere sopra ad ogni altro creduto, insomma il Berni medesimo, in certo passo notissimo, citato da tutti coloro che hanno finquì fatto parola di lui, e che per noi forse, dopo tutto quello che ormai c'è noto, potrebbe acquistare un significato assai diverso da quello che gli fu dato finora. In certa sua lettera in versi al cardinale Ippolito dei Medici, scritta senza dubbio sul cadere dell'anno appresso a questo in cui da tanto tempo siam fermi, cioè sul cadere del 1532 come proverò agevolmente quando ne sarà venuto il momento, così il Berni risponde a quel signore magnifico, che gli aveva fatto capire voler versi da lui in propria lode, e non versi berneschi, ma versi « che fumassero, » cioè di quelli, per usar sempre frasi del Berni, che ogni bottega allora vendeva. Che volete, risponde egli dunque con quella ironia sottilissima che vedemmo altra volta usata verso cotesto stesso signore; [1]

I'ho un certo stil da muratori,
Di queste case qua di Lombardia,
Che non van troppo in su co'lor lavori.
Compongo a una certa foggia mia,
Che se volete pur ch'io ve lo dica,
Me l'ha insegnato la poltroneria.
. . . . . .
M'è stato detto mo, che voi vorreste
Un stil più alto, un più lodato inchiostro,
Che cantasse di Pilade e d'Oreste.
. . . . . .

[1] Ved. Parte I, Capitolo IV, pag. 63; e Cap. X, pag. 191.

Digitized by Google

Ma per tornare al stil che voi volete,
Dico che anch' io volentieri il torrei,
E n' ho più voglia che voi non credete;
Ma far rider la gente non vorrei.

. . . . . .

Provai un tratto a scrivere elegante,
In prosa e 'n versi, e fecine parecchi,
Ed ebbi voglia anch' io d' esser gigante;[1]
Ma messer Cintio mi tirò gli orecchi,
E disse: Bernia, fa' pur delle anguille,
Chè questo è il proprio umor dove tu pecchi.
Arte non è da te cantar d' Achille:
A un pastor poveretto tuo pari
Convien far versi da boschi e da ville.
Ma lasciate ch' i' abbia anch' io danari,
Non fia più pecoraio ma cittadino,
E metterocci mano unquanco e guari,
Com' ha fatto non so chi mio vicino,
Che veste d' oro, e più non degna il panno,
E dassi del messere e del divino.[2]

Sebbene in cotesti versi supremamente berneschi, non si sia scòrto finora se non una classica allusione al Dio della Poesia e delle Muse, io sarei piuttosto per credere che sotto cotesto messer Cintio si nasconda questa volta qualche persona vera e reale. Ma se fosse così, come io in verità credo che sia, chi avrà egli potuto mai essere cotesto *messer Cintio* che, volendo il Berni stampare il *Rifacimento* dove cantava d' Achille, gli tirò a quel modo, come egli dice, gli orecchi? E in qual modo dovrà propriamente intendersi cotesta parola bernesca, e quali furono di coteste tiratine d' orecchi le vere e proprie ragioni?

Esaminiamo un pochino meglio questo cenno prezioso, il più autentico certamente tra quanti ne abbiamo intorno a tutti questi misteri. Confessa il Berni, nel 1532, d' avere avuto gran voglia di scrivere in uno stile più alto, e averne fatto versi parecchi, ed essersene ritratto per non far ridere dei propri fatti

[1] Questo verso è del *Morgante Maggiore*. Ved. Canto XVIII, 113.
[2] Capitolo XX, pag. 125, 126, ediz. cit.

Digitized by Google

la gente. Soprattutto prezioso è quel verso del Pulci, che il Berni fa suo,

Ed ebbi voglia anch' io d' esser gigante,

nel quale ci dee pure essere concesso di scorgere una assai chiara allusione a quelle sue intenzioni emulatrici, che già vedemmo, verso l' Ariosto. E questo proprio è il punto che il Berni soggiunge essergli stati tirati gli orecchi, cioè quando egli volle agguagliarsi all' Ariosto. In verità qui par di vedere qualche persona autorevole susurrargli quelle parole all' orecchio, ch' ei dice essergli stato tirato da Apollo; farlo accorto dell' error suo, della cantonata dove egli, come altra volta dissi, stava per rompersi il capo. L' Ariosto aver rifatto il suo *Furioso*, mirabilmente rinnovandolo di lingua e di stile, ed essere anzi per darlo, così rinnovato, alla luce. Venir fuori ora con quel tuo *Rifacimento* (così può aver cotesto Apollo susurrato all' orecchio del Berni), sarebbe un vero scandalo letterario: mettici sopra una pietra, non ne fare altro, se non vuoi averne il danno e la beffa. E il Berni, docile a cotesti consigli, non però senza l' amarezza di chi si trova costretto a desistere da una idea da lunghi anni nutrita, essersi a tempo ritratto, aver mandato a monte quella prima edizione che stava ormai per uscire, nè averne voluto sapere più altro.[1]

E così, eccoci alle conclusioni medesime cui giunsi, benchè per via diversa, altra volta, e che pur dissi allora parermi le meglio atte a spiegare le molte e gravi difficoltà e contradizioni di questo intricatissimo punto, particolarmente quella che nasce dalla testimonianza di benevolenza e di stima resa al Berni stesso dall' Ariosto nel quarantesimosesto canto del suo *Furioso*.[2] Se non che, come lasciai pure allora intendere, altri dubbi ci sono, altri sospetti, che questa ragione letteraria non fosse la sola che fece andare a monte la pubblicazione del *Rifacimento* nel 1531: altri scandali, oltre quello letterario che ci è ormai noto abbastanza, doverono da cotesta pubblicazione temersi, altre ragioni insomma ci furono che fecero tirare al Berni gli orecchi. Quel cenno poi

[1] Quella amarezza, di cui può esser dubbio lo spirito, si sente però chiaramente nei versi riportati di sopra.

[2] Ved. Parte II, Capitolo II, pag. 325.

Digitized by Google

all'Aretino, in tale anno e in tale occasione e dopo tutto quello che udimmo di sopra, ci dà pur qualche indizio che alle memorie recenti, e dolorose certo pel Berni, di quella prima edizione del *Rifacimento*, si mescolava, come che fosse, questo suo tristo nemico. Non già che io intenda di dire che fosse proprio egli che tirasse al Berni gli orecchi; o che nel 1531, essendo vivo il Berni da lui tanto temuto, potesse l'Aretino opporre un veto alla pubblicazione del libro, come potè poi agevolmente farne il piacer suo dopo che il Berni fu morto. Ma certo è che cotesto uomo tristissimo, nelle vicende del *Rifacimento* rappresenta la parte di coloro che dentro v' erano offesi. Degli altri s' ignorano i nomi, nè si sapranno mai forse:[1] ma di lui e d' altri è pur certo che avevano assai da temerne. E come egli si diè tanto da fare perchè fosse stampato a modo suo, quando si trattò poi di pubblicarlo dopo la morte del Berni, così bisogna pur credere che egli non potesse starsene con le mani alla cintola, quando si apparecchiava la prima edizione di cotesto libro temuto. Ed egli era pure uomo capacissimo di creare al Berni difficoltà e molestie alla pubblicazione del libro; nè a ciò gli mancava tutto quello che ci voleva: una grande autorità, per vergogna, anzi infamia, del secolo suo, ed una grande tristizia. Quali poi fossero coteste arti di Pietro Aretino in questa sua prima campagna, molto probabile, contro il *Rifacimento* del Berni, io non lo so propriamente: e chi saprebbe mai imaginare di che possa esser capace la tristizia d' un uomo e di tale uomo, quando odio, invidia, e furor letterato, uno dei più bestiali furori, gli tempestino a gara nell' animo? Quello che a me par di sapere, è che l'Aretino, ripeto, non potè starsene con le mani in mano nemmen questa volta; e che se egli non le potè allungar tanto da tirare al Berni gli orecchi, ben può aver trovato qualcuno che

[1] Salvo però di Paolo Giovio, che era di certo tra quegli amici dell'Aretino, dei quali questi vietò che fossero stampati, insieme coi suoi, « i pregiuditii. » Quelle due stanze vaganti tra le *Rime* del Berni, col titolo: *In descrizione del Giovio*, erano certo nel *Rifacimento*, e son le sole forse scampate al naufragio. Ne parlai nella Parte I, Cap. VII, pag. 123, nota 1. E siccome in esse non par che sieno maldicenze nè pregiudizi, bisogna credere che ce ne fosse dell'altre, nelle quali si dicesse male del Giovio, e sarebbe stato ben detto. Avremo in seguito prove dell'animo del Giovio verso del Berni.

Digitized by Google

avesse mani più lunghe e glieli tirasse per lui, e facesse andar via al Berni la voglia di stuzzicare il vespaio.

Ed ora che abbiam veduto per quali e quante ragioni, e da quante parti diverse, poterono al Berni nascere difficoltà ed inciampi alla pubblicazione del libro, ora è tempo d' aggiungere che io credo in verità gliene venissero anche da quella parte che il Vergerio racconta, e per qualche cosa di simile alla ragione che egli ne adduce. Già in un libro di cotesta natura, con tutti quei secondi fini, con tutte quelle allusioni a persone e cose contemporanee, in così fatto libro parrà difficile a credere che un uom come il Berni volesse proprio esser muto intorno alla più grande novità de' suoi giorni; la quale durava, è vero, da tredici anni sonati, ma era di quelle che per la loro natura, e pel cammino lungo che fanno, e pei molti e diversi aspetti che pigliano, vogliono tempo a maturarsi non poco. Se ci venisse fatto, in così grave e delicato argomento, far dire al Berni medesimo quello che di cotesta novità egli sentisse in quest' anno proprio 1531, parmi che ciò sarebbe un venire ai ferri con quella testimonianza di Pietro Paolo Vergerio, nella quale è senza dubbio, io credo d' averlo fatto ormai presentire, un fondo di vero: chè se non ci fosse, non mi ci affaticherei tanto d' intorno.

La descrizione, che altra volta udimmo, del Sacco di Roma,[1] inserita dal Berni nel canto decimoquarto del *Rifacimento*, termina con una stanza, ch' io tralasciai allora, mettendola da parte per questo grave momento. Continuando dunque l' epifonema, che udimmo già, al Tevere, per aver sostenuto « di veder sì rio lavoro, » cioè le atrocità del Sacco, senza essere tornato verso il suo fonte, così il Berni conclude la sua descrizione.

Ma fusse pur che i nostri e' lor peccati,[2]
Col tuo largo diluvio ultimamente
Avessi a guisa di macchie lavati,
Sì che il Settimo, mio signor, Clemente
Vivesse anni più lieti e più beati

[1] Ved. Parte I, Capitolo X, in principio.
[2] *Loro*, cioè de' Saccheggiatori.

Digitized by Google

Che vivuti non ha sin al presente,
Dalle fatiche sue posando ormai:
Ma torniamo alla strage ch' io lasciai. [1]

Cotesto *largo diluvio* è l' inondazione del Tevere, *ultimamente* avvenuta, ossia nell'ottobre del 1530: onde è provato nel modo più chiaro che quella descrizione del Sacco fu scritta poco tempo appresso, ossia in quest' anno proprio 1531, o almeno il Berni vi tornò sopra in quest'anno, stando per dar fuori il libro.[2] Or sia pure che tutti quei voti, che sopra udimmo, per la prosperità e tranquillità del suo signore, come il Berni stesso lo chiama, s'abbiano a intendere di Giulio de' Medici benefattore e padrone, astraendo, secondo le nostre simulazioni moderne, dalla autorità pontificia onde era investito; il che in verità parmi che sia un gran concedere, visto che il Berni stesso lo chiama ivi per il suo nome papale di Clemente settimo. Ma che dovrem noi dire, ricordandoci che in quelle stanze che precedono della descrizione del Sacco e che già udimmo altra volta, Roma è chiamata *la città del successor di Piero*, e il papa *vicario di Dio, nostro pastore?* [3] Non è in coteste espressioni apertamente riconosciuta l' istituzione divina dell' autorità pontificia ed il suo luogo supremo nella gerarchia della Chiesa Cattolica, tutto quello insomma che la Riforma germanica più espressamente negava, e che più le stava a cuore d' abbattere? E chi non sa a quali e quante controversie diè luogo, tra le varie sètte in cui la Riforma si divise ben presto, il grave punto dell' Eucaristia? Eppure il Berni ne parla evidentemente secondo la dottrina cattolica, quando tra le memorie più atroci che nel 1531 serbava ancora del Sacco di Roma, ri-

[1] La strage di Albracca, messa a sacco dalle genti di Agricane re tartaro. *Orlando*, XIV, st. 28.

[2] Quella inondazione del Tevere fu soggetto d' alcuni versi sciolti di Luigi Alamanni (Ved. *Opere*, Firenze, Le Monnier, Vol. II, pag. 38). Gli Storici tutti la pongono nell' autunno del 1530: solo il Segni, nel 1531. Ved. Muratori, *Annali d' Italia*, ad ann. 1530, il quale definisce la quistione, provando essere errore nel Segni. Il Gregorovius dice che l' inondazione avvenne il 7 ottobre 1530. Nella Parte I, Capitolo XIII, Nota I, affermai che la descrizione del Sacco era stata scritta nel 1531, promettendo di darne in seguito la prova, che ora è tempo di dare.

[3] Ved. *Orlando*, XIV, 23-24, stanze già da me riportate nella Parte I, Capitolo X, pag. 178.

Digitized by Google

corda per espresso, e con parole d'orrore, la carne e il corpo di Cristo calpestato nell'ostia.[1]

Ecco dunque che in uno di quei tratti dal Berni aggiunti al Poema, e nei quali, secondo il Vergerio, egli avrebbe dovuto « insegnare la verità dell'Evangelio, e scoprire gl'inganni del papato a quella maggior parte dell'Italia che avesse potuto, » in uno di quei tratti dove egli avrebbe dovuto dare a conoscere « la sincerità dell'Evangelio d'Iesu Christo e la falsità ed abominazione dell'Anticristo, » ossia del papa, il Berni gira nel manico, e non solamente chiama suo signore papa Clemente VII, ma vicario di Dio e nostro pastore, che sembra in verità il maggior dispetto che avesse potuto fare ai correligionarii suoi, secondo il Vergerio. La cosa in verità è grave, tanto grave che, senza perdermi in altri miracoli, io me ne credo ormai licenziato a pensare ed a dire che uno di loro due, cioè il Berni o il Vergerio, evidentemente mentisce. Ma il primo non indaga qui nè racconta i fatti o i sentimenti degli altri. Ei parla di sè stesso, spontaneo, di cose dove è da prestar fede a lui solo: e ne parla in quel modo che altra volta dissi,[2] calmo, severo, senza passione, senza impeto, senza che noi ci possiam sospettare questa volta nemmen la più remota ombra di beffa o ironia. Il Berni insomma non mente: ma possiamo noi essere altrettanto certi che altri non lo abbia fatto mentire? Ossia, per dirlo più chiaro, quella descrizione, che altra volta udimmo, del Sacco di Roma, e che ognun vede quello che qui possa importare, qual sicurezza abbiam noi che sia di lui propriamente, e non gli sia stata apposta, tolta come ella è da un libro che andò soggetto a tutte quelle vicende che abbiamo in parte veduto, e nel quale sappiamo, e ne avemmo già qualche indizio, avere altri posto le mani? Intorno a ciò, e intorno al criterio da doversi in questo dubbio

[1] Ved. *Orlando*, XIV, st. 25, riportata essa pure per intero nel Cap. X, Parte I, pag. 178. Lutero, contro il quale sorse ben presto, per questo punto principalmente, Zuinglio, accettava le parole della Cena secondo il senso letterale: negava però la Messa e la Transustanziazione. Che il Berni poi parli qui secondo la dottrina cattolica, risulta chiaro, prima di tutto, dal luogo, cioè dall'avere poco innanzi chiamato il papa « vicario di Dio, nostro pastore; » poi, dalle parole medesime, perocchè egli intende evidentemente le sacre specie consacrate nell'ostia, ossia nella Messa.

[2] Ved. Parte I, Capitolo X, pag. 179.

Digitized by Google

seguire, mi converrà spiegarmi più chiaramente fra poco: ma chi non sente qui intanto, purchè sappia e voglia sentirlo, parlare il Berni in persona in coteste stanze del Sacco? Le quali hanno così evidente impronta dell'animo e dell'ingegno di lui, che io per me, che pur soglio essere di mia natura dubitativo, non ho intorno alla autenticità loro il menomo dubbio, e le credo scritte dal Berni, e da lui solo, e tutte da lui, perchè io non conosco altri che lui che scrivendo parli a quel modo. E, questa volta almeno, credo in verità di non ingannarmi, perchè a giudicar così di quelle Stanze non mi trovo essere nè il primo nè il solo; ma tutti quelli che fin qui hanno fatto parola del Berni sogliono generalmente addurle, e già mi occorse altra volta accennarlo, come saggio del suo stile nel Poema rifatto.[1]

Il Berni dunque non mente; ma nel racconto dell'altro, ossia del Vergerio, è senza dubbio alcuno, come dicevo sopra, un fondamento di verità. In più o meno parte sì, e più o meno travisato e alterato, ma qualche cosa di vero bisogna pure che necessariamente vi sia, perchè sul falso non si costruiscono di cotesta sorta novelle. Nè io dispero affatto di poter mettere la mano, seguendo sempre le traccie del Berni, sopra cotesta parte, assai riposta, di vero: prima però bisogna vedere un po' meglio il molto falso onde ella si trova avviluppata e coperta. La via ci viene indicata dal Vergerio medesimo; il quale, se si fosse contentato di asserire del Berni quello che udimmo di sopra, avrebbe potuto averne buon gioco. Il cervello dell'uomo, assai disposto a questi certi *trattetti*, come esso Vergerio li chiama; il mistero grande che avvolge le prime vicende, e le successive anche, del libro; la natura stessa del lavoro, dove è un fatto che il Berni, appiattato dietro al Boiardo (e di cotesto appiattarsi, qualunque ne fosse la causa, non tacqui già quello che io

[1] Ved. Parte I, Capitolo X, pag. 177. Le adduce anche il Foscolo nel *Discorso*, tante volte citato, *sui Poemi narrativi e romanzeschi italiani*, pag. 205, ediz. cit. Strano è poi che il Panizzi rimproveri al Foscolo di aver supposto in coteste Stanze una descrizione del Sacco del 1527, e le intenda invece di quello dei Colonnesi, che accadde, come vedemmo, nell'anno anteriore. Ma se le Stanze medesime hanno chiaramente scritto in tutte lettere l'anno

Cinquecento appo mille e ventisette!

Ved. la citata ediz. del Boiardo, vol. II, pag. CXI.

Digitized by Google

penso), diceva liberamente la sua intorno a persone e cose contemporanee; varie altre circostanze insomma che non accade ripetere, parevano dare alle asserzioni del Vergerio assai colore di verità. Ma egli volle andare troppo oltre, recando anche le prove delle sue affermazioni; e coteste prove son quelle che sembrano togliere ogni fede a ciò che vorrebbe confermare con esse.

Nella seconda parte infatti del suo Opuscolo egli riporta le diciotto Stanze promesse, proemio al ventesimo canto nell'edizione che il Berni si sarebbe visto sopprimere. Ora coteste diciotto Stanze possono credersi veramente del Berni? Io ne dubito forte, anzi recisamente lo nego; ancorchè sappia con ciò di rendere gravissima una questione già di per sè stessa grave abbastanza. E qui mi si aprono due vie da seguire: l'una, l'affermazione netta e recisa, che ognun vede qui quello che importi; importa cioè l'accusa d'impostura e di frode, data ad un uomo da lunghi anni morto e che non può più difendersi: l'altra, l'esame diligente e minuto delle prove addotte dal Vergerio, il quale esame, dovendosi necessariamente troppo protrarre, non può se non riuscire molesto. L'una delle due vie sarebbe più breve, ed assai meno noiosa; l'altra è più lunga, più spinosa, ma onesta. Io, senza esitare un momento, scelgo quest'ultima: chi poi non voglia in essa seguirmi ha il solito rimedio in pronto, suggerito altre volte; saltare cioè, leggendo a pezzi e bocconi, e pretendendo poi in due parole giudicar dell'intero. Pigliamole dunque in mano queste diciotto Stanze, e scotendole bene, e vagliandole, chi sa che non ci caschi qualche cosa, anzi molto, che non sia farina del Berni. Quattordici di esse soltanto sono propriamente nuove: le prime quattro invece hanno riscontro, sebbene alquanto mutate, con altrettante delle sei che erano già state stampate innanzi al ventesimo canto, quando il Vergerio venne fuori (nel 1554) con cotesto suo Opuscolo, nel quale non fa alcuna menzione delle edizioni del *Rifacimento* che si aveva già a stampa da ben tredici anni, e sembra volerne parlare come di libro non ancora uscito alla luce, e intorno al quale perciò si potesse dare impunemente ad intendere quello che a lui fosse parso e piaciuto. Il riscontro dunque di queste prime Stanze comuni, salvo le varietà che vedremo, ai due testi, ci porrà in

Digitized by Google

mano un primo argomento a discernere quale delle due lezioni meriti fede.[1]

Sulla fine del canto decimonono il Boiardo pone l'incontro, che dissi altra volta, di Brandimarte e Fiordiligi, ai quali un certo Palmiero, così egli lo chiama, ossia un frate romito, come il Berni dice più chiaro, si apparecchia a fare un gravissimo scorno.[2] Stando l'eremita « a dire il pissi pissi, » cioè in orazione, in uno di quei monti vicini, gli vennero veduti i due amanti abbracciati; e assalito dalla tentazione della carne, si dispone a fare quello che nel seguente Canto si narra, cioè a togliere la donna a Brandimarte.

Ognun non è così, come par, santo;

ecco la considerazione suggerita, secondo il suo solito, al nostro autore, da cotesti fatti anteriori.

Ognun non è così, come par, santo:
Nè per gli abiti bigi, azzurri e persi,
E non se lo toccar se non col guanto,
Avere il collo torto e gli occhi bassi,
E 'l viso smorto, in paradiso vassi.

Così era stampata da tredici anni questa ottava, quando il Vergerio, senza di ciò menomamente curarsi, ci venne a dire che il Berni aveva invece scritto gli ultimi tre versi così:

Nè per avere un breviario a canto,
E nomar con le labbra il Salvatore,
Senza punto sentirlo entro del core.

[1] Dissi poco sopra che nel successivo secolo parrebbe essersi perduta perfin la memoria che il *Rifacimento* fosse stato stampato: ma che il Vergerio non lo sapesse nel 1554, egli così amico, come vedremo, di Pietro Aretino, è affatto impossibile.

[2] *Palmiero* è propriamente, secondo i Vocabolari, pellegrino che va ai luoghi santi: ma il Boiardo intende parlare anch'egli di frate eremita, come provano le stanze 2ª e 3ª del seguente Canto (XX).

Per Macometto facea penitenza
Credendo gir con lui nel ciel sereno.
. . . . . .
E prese a quel parlar tentazïone
Tal che gli cadde il libracciuol di mano.

Il qual libricciuolo diventa nel Berni, sempre più chiaramente, breviario (XX, st. 9).

Digitized by Google

In quale di queste due lezioni ci parrà egli sentire più propriamente il Berni parlare? E come, in quei tre versi berneschi della prima, comincia a disegnarsi la pittura vivissima, che è colorita poi nella Stanza che immediatamente succede, e dove si continua il concetto espresso in quella anteriore!

Nè per portare in mano una crocetta,
Vestir di sacco, andar pensoso e solo,
E con una vitalba cinta stretta
Arrandellarsi come un salsicciuolo,
Aver la barba lunga, unta e mal netta,
Un viso rincagnato di fagiolo,
Cercar buche, spilonche, grotte e sassi,
Come grilli, conigli, granchi e tassi.

Ed ecco quello che questa ottava bernesca diventa nell'Opuscolo del Vergerio, e ne vedremo forse il perchè.

Nè per portare in testa una coppetta
O ventosa, o cappel da stufaiolo,
Nè per portare o non portar braghetta
Allacciata con molti o un laccio solo,
E portar una vesta lunga e stretta
Che pare un guardacuor da barcaruolo,
Con ciance e paternostri: altro ci vuole
Che per rei fatti dar buone parole.[1]

D'arte, e specialmente di quella della parola, si sa che tutti credono poter parlare e darne giudizio: ma io mi rivolgo a quei pochi i quali di queste cose hanno gusto e dottrina, onde soltanto procede autorità da potere esserne giudici, e chiedo loro se può aversi ombra di dubbio quale delle due lezioni si abbia a credere del Berni. Se non che, il gusto e la dottrina non bastano a così fatto giudizio: ci vuole anche animo

[1] Notisi, di grazia, il verbo *portare* ripetuto quattro volte in cinque versi. Qui poi mi bisogna anche aggiungere che, dove il Berni parla soltanto di frati, il Vergerio invece vuol farlo parlare anche di preti: la coppetta o ventosa è il berretto da prete, e *la veste lunga e stretta*, per non dir nulla del resto, non può convenire alle tonache larghe dei frati. Come se il Berni, quando vuol dire la sua intorno ai preti, non lo faccia apertamente e nel *Rifacimento* medesimo e altrove.

Digitized by Google

sgombro da ogni rispetto umano, e a cui non facciano velo passioni. Se no, c'è il caso di fare come Eugenio Camerini, cui non mancava certo dottrina nè senso del bello: ma gli mancò il coraggio di contraddire al Panizzi, dal quale aveva tolto l'Opuscolo; gli mancò il coraggio di rinunziare a mettere in fronte all'Opuscolo stesso quel titolo abbacinatore che egli infatti vi messe: *Del Protestantismo del Berni.*[1] E in verità il Camerini si vede questa volta cadere nelle contradizioni più gravi. Riporta in un luogo della sua *Introduzione* quella Stanza bernesca, che udimmo sopra, dei frati, così mi conviene ora chiamarla: e la riporta come saggio dello stile del Berni nel Poema rifatto; la riporta dicendo « che ne disgrada Erasmo, così vivo pittor di frati, » e sta bene.[2] Ma poche pagine appresso, egli riporta pure, con la massima disinvoltura e senza dirci sopra parola, quella medesima Stanza quale nell' Opuscolo la rabbercia il Vergerio. Vero è che in altro luogo il Camerini è costretto a confessare che il Berni « nei versi (e io dirò anche nella prosa) è sempre vivo e netto, se ne levi quelli che il Vergerio gli attribuisce; » ma tosto aggiunge che « forse la nuova santimonia gli freddava l' ingegno.[3] » Insomma il buon Camerini sentiva pure, nella sua coscienza d'artista, come stesse l' imbroglio; ma in quelle poche pagine d' Introduzione vide mancarsi lo spazio a svolgere intera una questione sì grave: e contentandosi di dare quanti più fatti e notizie potesse intorno a questo soggetto che ne parea sì digiuno, lasciò poi la cura del resto al disgraziato che venisse dopo di lui, il qual disgraziato dovevo essere io propriamente.

Il Camerini dunque, ancorchè eviti di dire il suo sentimento, lascia però trapelarlo assai chiaro e, quasi direi, suo malgrado. Il Panizzi invece non ha scrupoli, non sospetti di sorta: sebbene in qualche altro luogo mostri avere dell'arte e dello stile del Berni un concetto assai giusto e preciso,[4] quando arriva

[1] Ved. ediz. Sonzogno cit., pag. 25.
[2] Ved. a pag. 17, ediz. cit.
[3] Ibid., pag. 19-20.
[4] Vedasi il giudizio riportato pure dal Camerini nella sua *Introduzione*, pag. 11, ediz. cit.

Digitized by Google

alle Stanze del Vergerio, non c'è più arte nè stile che tenga; egli scorda ogni cosa. Coteste Stanze provano al Panizzi un monte di cose: gli provano tra le altre che « i versi bassi e triviali che guastano il principio del Canto XX nel *Rifacimento,* non sono del Berni, poichè non si trovano nelle Stanze pubblicate in questo librettino: » gli provano che egli si appose a dire che il *Rifacimento* era stato assai alterato, « poichè la maggior parte delle Stanze che si leggono qui, non è nell'edizione del Poema rifatto dal Berni, e le poche che si riscontrano altresì nel *Rifacimento* variano assai dalle nostre.[1] » E a me invece quei versi bassi e triviali, come li chiama il Panizzi, e le molte varietà che il riscontro di queste due sole Stanze ci ha offerto, provano precisamente tutto il contrario; provano cioè che il Berni scrisse il Proemio quale si legge nelle comuni edizioni, a cui bisogna questa volta avere pienissima fede, e che il guasto, per dire come dice il Panizzi, è piuttosto in quelle che in queste. Incominciamo « dai versi bassi e triviali, » ossia da quello solo a cui una tale denominazione sembri poter convenire; dappoichè gli altri che parvero tali al Panizzi, a me paiono invece dir cose e dare pitture vivissime, mentre quelli che sostituisce loro il Vergerio mi sembrano invece dire parole, e parole assai sciocche.[2] Cotesto verso dunque, che io ho dovuto di necessità riportare e ognuno lo ritroverà da sè agevolmente, parla certamente basso e triviale, ma parla come il Berni stesso ha parlato altra volta ed in altra occasione, il quale sembra riconoscerlo in tal modo per suo;[3] è locuzione della lingua viva e parlata, cioè di quelle di

[1] La Nota premessa dal Panizzi all'Opuscolo è riportata quasi per intero dal Camerini in appendice alla sua Introduzione (pag. 23, 24, ediz. cit.).

[2] Gli altri versi « bassi e triviali » sarebbero quelli che danno quelle vivissime imagini,

Vestir di sacco, andar pensoso e solo,
E con una vitalba cinta stretta
Arrandellarsi come un salsicciuolo,
Aver la barba lunga, unta e mal netta,
Un viso rincagnato di fagiolo, ec.

Quest'ultimo soprattutto, ed il primo, d'una evidenza mirabile. Ognuno poi può contrapporre loro quelli che il Vergerio sostituisce.

[3] Ved. il Capitolo di papa Adriano:

Basta che gli hanno fatto un papa santo, ec.

pag. 140, ediz. cit.

Digitized by Google

cui il Berni sembra piuttosto troppo vago che schivo; è locuzione bassa quanto vuolsi e triviale, ma di una evidenza che avventa; di quelle che il Berni non rifiuta davvero quando elle gli vengono innanzi, come questa sembra in questo luogo venirgli, neanche nel *Rifacimento*, perocchè la oscenità vera consista, come tutti sanno, più che nelle parole e nelle frasi, nella intenzione con cui altri le dica, consista soprattutto nel trattenersi a diletto e avvoltolarsi nell'osceno e nel sozzo, e il Berni, nel *Rifacimento* almeno, non ci si avvoltola, anche quando ve lo trascinerebbe il Boiardo; è locuzione infine bernesca, e tanto bernesca, che io starei quasi in dubbio se il Berni l'abbia presa dall'uso, o se da lui invece siasi nell'uso introdotta. Con un tale scrittore cotesti dubbi dev'essere concesso d'averli.[1]

Queste due prime Stanze insomma, con le grandi varietà che nelle due lezioni presentano, basterebbero solo a mettere in sospetti gravissimi contro la fede che il Vergerio si meriti. Ma i due ultimi versi almeno, come leggonsi nella seconda Stanza quale l'ha rifatta il Vergerio, parranno non indegni del Berni, cioè quelli che dicono:

. . . . . altro ci vuole
Che per rei fatti dar buone parole.

Senza dubbio: essi sono in verità del Boiardo, ma di quelli che il Berni non tocca. Solamente essi si trovano in altro luogo del Poema: nè io posso in verità persuadermi come in un Proemio, cioè in quella sola parte ove egli poteva essere originale, il Berni pigliasse due versi al Boiardo, invece di usare imagini e parole sue proprie.[2]

[1] Cotesta locuzione trovasi usata da altri in quel secolo, come ad esempio dall'Aretino nel *Filosofo* (Atto II, Sc. IX), la qual Commedia non fu stampata prima del 1546. È locuzione viva anche oggi, e non soltanto in Toscana. I Vocabolari la dicono dell'uso, ma non ne danno esempi anteriori al Berni.

[2] Cotesti versi si trovano al Canto XXVIII, st. 10 del poema del Boiardo, dove Orlando e Rinaldo, venuti tra loro alle mani, si dicono contumelie ed oltraggi, e questo tra gli altri:

E tu quando ti levi la dimane
Credi acquistar cianciando il paradiso
Con croci e paternostri: altro ci vuole
Che per rei fatti dar buone parole.

Il Berni (st. 12) non muta di questi due versi se non *la dimane* in *mattina*.

Digitized by Google

Segue nelle comuni edizioni una Stanza che il Vergerio nel suo Opuscolo salta a piè pari, senza che possa vedersene in verità la ragione. Certo è che essa ha più evidenti che mai i caratteri dello stile bernesco: nè il Berni l'avrebbe certo rifiutata per sua, se avesse potuto stampare il *Rifacimento,* come gliela rifiuta il Vergerio. Eccola dunque:

Questo mostrar di non si contentare
Della vita comunemente buona,
E voler far tra gli altri il singulare,
Subito scandalezza la persona.
E fa tutto il liuto discordare,
Quando una corda con le altre non suona;
E di questo strafar convien che sia
Cagione, o fraude, o superbia, o pazzia.

La successiva Stanza invece non ha nei due testi altra diversità che sembri importare, se non d'una sola parola, ma tale in verità da non doversi tacere.

La santità comincia dalle mani,
Non dalla bocca, o dal viso, o da' panni:

così dicevano le edizioni comuni, prima assai che venisse fuori il Vergerio con le sue nuove lezioni; e così io credo in verità che il Berni scrivesse. Cotesti semplici versi, i quali oggi non parranno dire altro se non quello che dice un noto proverbio, che l'abito cioè non fa il monaco, allora invece potevano, toccando un tasto gravissimo, sonare precisamente così: La santità della vita comincia dalle opere buone. E così sonando, sarebbero stati affatto contrari, anzi opposti, ad un altro dei punti fondamentali delle nuove dottrine, come si chiamavano allora.

Lutero infatti, che voleva distrutta ogni azione intermedia della Chiesa di Roma tra gli uomini e Dio, aveva già proclamato che la sola fede basta a salvarci, negando agli uomini il poter contribuire alla propria salvezza, il poter levare od apporre per buone opere o ree a quello che di ciascuno fosse predestinato. Ed ecco dunque che in un altro punto gravissimo di quella dottrina che il Berni avrebbe dovuto diffondere « a quella maggior parte d'Italia ch'egli avesse potuto, » eccolo ch'ei sembra in-

Digitized by Google

vece girare un'altra volta nel manico. E sembra, a dire il vero, che così paresse anche al Vergerio; perocchè sia un fatto che nella lezione da lui riveduta e corretta, quella parola *santità* si trova mutata in altra più larga, più elastica, e che non potesse dar luogo a cotesta sorta d'equivoci, stampando invece questo versaccio, da non essere tanto facilmente creduto di tornio bernesco,

La carità incomincia dalle mani.[1]

Non resta che una sola stanza comune ai due testi, ed eccola quale io credo essere propriamente uscita dalle mani del Berni.

Questi son quella sorte di ribaldi
A' quali il nostro Iddio tanto odio porta,
E contra chi par sol che si riscaldi;
Ogni altro error con più pietà sopporta.
O agghiacciati dentro e di fuor caldi,
In sepolcri dipinti gente morta,
Non attendete a quel che sta di fuori,
Ma prima riformate i vostri cuori.

Al quale ultimo verso toccò essere dal Vergerio riformato così:

Ma rinnovate prima i vostri cuori;

e una ragione, a cotesta riforma, vi dee pure essere stata, ma

[1] Del resto, Lutero fu trascinato ad altre illazioni da quel suo canone, che è pure della dottrina cattolica ma non così assolutamente inteso, della giustificazione per la fede. Egli fu trascinato a dedurne che le opere buone fossero, non solo inutili, ma piuttosto dannose, quasi l'umana superbia si arrogasse di menomare con esse i meriti della redenzione di Cristo. Oggi cotesta dottrina è abbandonata da tutti i Protestanti. Filippo Melantone, mite e lucido ingegno che cercava frenare gl'impeti e il furor di Lutero, propose alla Dieta di Ratisbona, nel 1541, che per la fede che giustifica dovesse intendersi una fede operante per la carità; e in questo senso sembra la toppa messa dal Vergerio su quel verso del Berni, il quale però avrebbe dovuto scriverlo necessariamente nel 1531, cioè dieci anni prima che Melantone facesse quella proposta. Invano si è voluto negare che Lutero professasse di cotesti principii, o piuttosto che dai suoi principii traesse così fatte illazioni, così repugnanti alla ragione ed al senso morale: le sue Opere parlano intorno a ciò troppo chiaro; ed egli si sdegnò, quando seppe che l'amico suo Melantone aveva proposto quel certo temperamento a così rischiose dottrine, nel luogo ed anno che ho accennato di sopra. Ved. Cantù, *Eretici d'Italia*, Torino, 1866, Discorso XV e Nota 20, pag. 297, e De Leva, *Storia* cit., vol. III, pag. 337.

Digitized by Google

io mi guarderò bene dal cercarla.[1] Quello però che non posso in alcun modo tacere, essendo chiaro e palese, è che il Vergerio sopprime quest' altra mirabile Stanza, con la quale nelle comuni edizioni chiudesi degnamente il Proemio.

Levate via la superbia, e la sete
Dell' oro, e la profonda ambizïone,
E l' odio che da quella mossi avete
A chi dove vorreste non vi pone.
Se fate così dentro, non arete
Fatica a riformarvi le persone,
Chè quando la radice via si toglie,
Getta l' arbor da sè tutte le foglie.

Che questa non sia poesia del Berni, non sembra in verità possibile a credere: eppure al Vergerio non piacque, e gliela rifiuta e sopprime. E perchè il Vergerio stesso, non volgare ingegno di certo, non potea non sentirvi dentro il Berni che parla, verrebbe quasi fatto di credere ch' egli non volesse farlo parlare in questo Proemio se non che di frati e di preti; e gli spiacesse quello allargarsi che il Berni fa evidentemente in questa ultima Stanza (e qualche cenno n' era già anche nelle anteriori), dai frati romiti a tutti gl' ipocriti e a tutte le ipocrisie in generale. Ma di queste e di quelli fu sempre numero grande nel mondo, e in ogni ordine di persone, in ogni religione e credenza, pure avendo io a tutte il dovuto rispetto, purchè dignitosamente pro-

[1] Le varietà fra i due testi, salvo l' ultimo verso, sono in questa ottava assai lievi. Il verso 3° nel testo del Vergerio, dovrebbe leggersi:

Contro cui solo par che si riscaldi;

nè io, per la pratica che posso avere del Berni, dubito menomamente che il Berni non abbia scritto invece « E contra chi par sol che, ec. » Il verso 7° è dato così dal Vergerio:

Deh! non guardate a quel che sta di fuori:

e dopo sì terribile invettiva, cotesto « deh! » non sembra in verità che aggiunga efficacia. Ma vediamo piuttosto qualche altra cosa. « Vae vobis, Scribae et Pharisaei hypocritae; quia similes estis sepulchris dealbatis, quae a foris parent hominibus speciosa, intus vero plena sunt ossibus mortuorum et omni spurcitia. » Tutto cotesto concetto evangelico il Berni condensa in quel solo verso potentissimo, e proprio tutto dantesco,

In sepolcri dipinti gente morta.

Ved. Vangelo secondo Matteo, XXIII, 26, 27, e tutto cotesto Capo.

Digitized by Google

fessate e sentite. Così da questo primo riscontro, tedioso quanto si voglia ed odioso, ma inevitabile e al quale altri ha costretto, del Proemio al ventesimo canto tra l'antica lezione e quella dal Vergerio tirata fuori, risulta chiaro, a chiunque voglia vederlo, che le sei Stanze delle antiche edizioni sono ridotte a quattro dal Vergerio; e che, non potendo egli sopprimere anche queste quattro, perchè stampate già da lunghi anni innanzi al ventesimo Canto, se le è però rabberciate e raffazzonate a suo modo.

Ma qui bisogna farsi innanzi ad una obiezione gravissima, che sarà certo venuta in mente a chiunque abbia avuto la pazienza di leggere fino al punto a cui ci troviamo, ed alla quale obiezione ho già accennato poche pagine innanzi. Che lavoro è questo? avranno molti pensato. Voi ci avete tante volte lasciato intendere che il *Rifacimento*, quale si ha oggi a stampa, fu guasto, mutilato, alterato, e datoci insomma assai diverso da quello che il Berni avrebbe voluto; ed ora, innanzi ad un frammento di lezione diversa, e a cui cotesto solo avere diversità di lezione sembra piuttosto aggiungere fede che toglierla, non solo la negate a quest' ultimo, ma vi servite anche contro di esso di quel testo medesimo per vostra stessa confessione guasto e alterato? E come potrete poi darci a credere cotesti guasti e alterazioni che dite, se, quando vi torna comodo, fate del testo ove sarebbero state commesse cotesta sorta di uso senza il menomo scrupolo? Io sento tutte le difficoltà che ci sono a parlare di questo intricatissimo punto; ma, dall' averle ben pesate e sentite, piglio animo a dire quello che a me sembra la verità. Il *Rifacimento* dunque, quale oggi si legge, fu certamente guasto, mutilato, alterato; ed io ne mostrerò in seguito meglio le ragioni, il tempo, gli autori, i luoghi stessi ove fu fatto il vuoto e riempito. Contuttociò in così lungo Poema, non fosse altro per ricoprire la frode e risparmiarsi fatica, egli è pur certo che molto vi fu lasciato del Berni. In alcuni punti, come parte dei primi due Canti ad esempio e tutti interi gli ultimi due, la sovrapposizione d'altra mano è evidente: se ne hanno testimonianze contemporanee, ed una nuova edizione ch' io potessi fare del Poema credo che toglierebbe ogni scrupolo. In altri punti invece, si sente proprio,

Digitized by Google

come pocanzi dissi, il Berni che parla: pare di vederselo proprio in carne e in ossa davanti, pendiamo dalla sua bocca, ci esalta, ci sdegna, ci commuove, ci affascina, fa di noi insomma tutto quello che vuole. Uno di cotesti punti è, fortunatamente, quella descrizione che udimmo del Sacco di Roma: un altro è, fortunatamente, questo Proemio di sei stanze al ventesimo Canto. Or qui notisi bene: varii anni dopo che il testo di coteste Stanze è stampato, vien fuori un contemporaneo, di cui non è ancor tempo di dire qual fede si meriti, e senza neanche rammentare la stampa anteriore, ci mette innanzi una nuova lezione di cotesto Proemio, ove dà a leggere quattro di quelle Stanze medesime stampate altra volta, ma non senza diversità molto notevoli, due ne salta a piè pari, quattordici ne aggiunge di nuovo. Così stando le cose, che dovrà egli fare, domando io, chi non voglia giurare nelle parole di cotesto nuovo assertore? Quello che ho dovuto, per maledetta forza, fare io medesimo; mettere a riscontro i due testi in quelle poche Stanze che hanno, non senza varietà grande, comuni. E quando da cotesto primo riscontro risulti chiaro e provato alla nostra coscienza che il linguaggio del Berni è quello delle Stanze anticamente stampate e delle omesse, quali conseguenze dedurne in buona fede e in coscienza? Prima di tutto, che questa volta bisogni proprio aver fede a quel testo, dove è pur certo che in altri punti furono commesse frodi e alterazioni non poche: poi, che in questo punto invece, ossia nel Proemio al ventesimo canto, le alterazioni e le imposture e le frodi sieno piuttosto nel frammento dal Vergerio stampato, e che esso Vergerio torcesse evidentemente ai suoi fini il mistero che vedemmo essere intorno a questo « Poema burlesco. »

Ed ora eccoci alle quattordici Stanze nuove « nelle quali udrete una libera confessione della pura dottrina d'Iesu Christo, dove egli (il Berni) intrepidamente afferma questa che il papa perseguita esser la vera, » dove egli (il Berni) « dà tutto l'onore della redenzione e salute nostra a Dio per Iesu Christo, affermando questo essere l'eterno Agnello, e sacrificio, e l'eterno pontefice; e d'altra parte il papa essere l'Anticristo, il Dio della distruzione, il padre delle ipocrisie e delle eresie. » Questo dice

Digitized by Google

il Vergerio stesso nel suo Opuscolo;[1] questo egli fa dire al Berni nelle quattordici Stanze nuove, particolarmente in queste due che bisogna qui riferire.

O Cristïani con gli animi ebrei,[2]
Poi che avete per capo un uom mortale
Primo inventor de' nuovi Farisei,
Deh! spiegate l'eterne e veloci ale (!)
A quel tempio stellato, u' l'Agnus Dei
È pontefice eterno ed immortale,
Che sol dona col sangue puro e mondo
L'indulgenza plenaria al cieco mondo.
E quel gambaro cotto ha pur ardire,
In cappella, dinanzi a quel merlone,
Quell'Anticristo, il dì di festa dire:
Tu sei del nostro mar vela e temone;[3]
Che più presto da noi dovrebbe udire:
Tu sei il Dio della destruzïone,[4]
Padre di tante vane ipocrisie,
Di tanti abiti strani ed eresie.

Or qui non se n'esce: o le due che udimmo testè, o quelle che altra volta udimmo della descrizione del Sacco di Roma, non sono Stanze del Berni. E chi, messo alle strette di scegliere, si attenesse alle prime per lasciare star le seconde, mostrerebbe di

[1] Ved. pag. 26, 30, ediz. cit.

[2] Questa espressione medesima occorre più d'una volta nel famoso *Trattato utilissimo del Beneficio di Gesù Cristo Crocifisso verso i Cristiani*. Ivi, a pag. 69 (cito da una recente ristampa fatta in Firenze, tipografia Claudiana, 1877), « Deponete gli animi ebrei; » e sulla fine (pag. 80) « Questa santissima dottrina (della fede giustificante) la quale esalta Gesù Cristo e abbassa la superbia umana, fu e sarà sempre oppugnata dalli Cristiani che hanno gli animi ebrei. » Se non che è da notare che l'Opuscolo stesso non fu certamente pubblicato prima del 1540, e il Berni queste cose avrebbe dovuto scriverle nel 1531: e si dee anche notare che l'unica frase di questi sedici versi la quale sembri avere efficacia, ha tutta l'aria però d'essere stata accattata da un libro allora noto e comune.

[3] Allude alle cerimonie della cappella papale. Il gambaro cotto è il cardinal celebrante: il merlone (!) poi e l'Anticristo ho già dovuto dire chi sia. Il Vergerio deride le cerimonie e i riti della Chiesa Cattolica in molti suoi Opuscoli, dei quali alcuni anzi non hanno altro fine.

[4] Proprio come la badia di Rosazzo,

Che par la dea della destruzïone.

Ved. Parte I, cap. XI, pag. 204.

Digitized by Google

non avere, con la miglior buona fede del mondo, neanche un briciolo di gusto e d'intelletto dell'arte. Ma « forse la nuova santimonia gli freddava l'ingegno, » come dice il buon Camerini, scantonando con assai disinvoltura da questo punto gravissimo. La storia della vita del Berni ci proverà fra non molto che il calore del suo ingegno salì invece di molti gradi dopo il 1531. Ma egli è l'uomo delle contradizioni, le quali abondano nel suo carattere, formandone, come più volte ho detto, il solo lato costante. Sta bene; ma qui non è più luogo a parlare di contradizioni: qui sarebbe vera e propria pazzia, non di quella cioè che il mondo pietosamente regala « a quei pochi infelici che portano la croce del genio, » come seppe dire uno che la portò con dignità, e con onor suo e del proprio paese.[1] Qui sarebbe anzi qualche cosa anche di peggio assai che pazzia: sarebbe cioè ipocrisia ed impostura; due vizi brutti dimolto, e dai quali io ho mostrato coi fatti essere il Berni stato alienissimo. Odasi ora quest'altra mirabile Stanza, la prima delle quattordici nuove.

Dicon certi plebei che or ora il papa
Vuol riformarsi con gli altri prelati.
Io dico che non ha sangue la rapa,
Nè sanità nè forza gli ammalati, (!)
E de l'aceto non si può far sapa:
Dico che allor saranno riformati,
Quando il caldo sarà senza tafani,
Il macello senz'ossa e senza cani.

E chi sarebbero di grazia questi *certi plebei* che nel 1531 volevano riforme nel Clero in Italia? Sarebbero nientemeno che il Giberti stesso, il Polo, il Priuli; sarebbe soprattutto quel « veramente unico in ogni virtù » Gaspare Contarini;[2] dei quali tutti vedemmo il Berni partecipare ai colloqui, alle idee, a quei propositi di riforma che altra volta dissi italiana e cattolica, e parteciparvi proprio in quest'anno 1531,

[1] Manzoni, *Sul Romanticismo.*

[2] Così lo chiama il Berni stesso nella lettera XXX, pag. 333, ediz. cit., scritta, come vedremo, nel 1534; e *unico* lo chiamarono comunemente i suoi contemporanei. Nè questa volta almeno era male speso quel titolo.

Digitized by Google

nel quale avrebbero dovute essere stampate queste ottave ribelli; coi quali uomini vedremo il Berni, anche negli anni seguenti, in bonissimi termini, e averne lettere e mandare risposte, ove si duole di dovere stare lontano « da quel convento di spiriti divini, » e si strugge del desiderio di loro, e vorrebbe avere ali per tornare a loro vicino.[1] E che altro sarebbe se non ipocrisia ed impostura, se egli, tornato a casa da quei colloqui, si fosse messo a scrivere di cotesta sorta di Stanze, e scritte poi le avesse volute stampare? Potevano essi forse, cotesti uomini, ignorare lo scandalo che il Berni avrebbe voluto dare all'Italia? E non potendo ignorarlo, come potevano essi mantenergli negli anni appresso la loro amicizia? Notisi anche un'altra cosa, che non sembra inutile affatto. Il Berni, volendo stampare nel 1531 le Stanze che gli attribuisce il Vergerio, avrebbe in esse scelto a pubblico suo confidente Giovan Battista Sanga, al quale infatti si rivolge nella seconda di queste quattordici Stanze nuove, al quale torna a rivolgersi nella quart'ultima. In verità egli avrebbe fatto proprio una scelta felice! E ciò non dico per quel certo dispetto che vedemmo esso Sanga avere avuto col Berni, in questo anno medesimo 1531, per conto del suo non potersi adattare in casa il Giberti;[2] ma perchè il Sanga fu « dolce et modesto huomo, questa laude politica non gli nego, ma ancor esso di quella cognitione santa non hebbe nulla, nè pure intese con l'humana prudentia lo stato della presente gravissima controversia. » Così il Vergerio stesso, nel 1555, giudicava del Sanga: il quale ultimo non c'è neanche da dire che con l'andare del tempo avesse mutato, come a molti segue, d'idee: non è possibile, dico, che nel 1531 fosse luterano, e venti anni appresso non avesse avuto più « nulla di quella cognitione santa. » Il Sanga morì nel 1532, un anno appena dopo che il Berni avrebbe voluto pubblicamente fargli cotesta sorta di sfoghi.[3]

Tutti cotesti argomenti, non pochi certo nè deboli, contro

[1] Ved. Parte I, Cap. XIII, in fine.

[2] Ved. Parte I, Cap. XII, pag. 227-28.

[3] Le parole tra virgolette, riportate di sopra, si trovano nel « Giudicio sopra le lettere di XIII huomini illustri pubblicate da M. Dionigi Atanagi et stampate in Venetia nell'anno 1554. » In fine è la data « State in Cristo. A'120 (sic, la stampa è scorrettissima) di fevraro nel 1555. » Piccolo 8°, senza numerazione di pagine.

Digitized by Google

l'autenticità delle Stanze dal Vergerio stampate, io li desumo dalla storia della vita del Berni: chè se dalla storia sua particolare, ci levassimo a quella generale dei tempi, potremmo averne qualche altro argomento a confermarci sempre più in questi sospetti. Io non so come il Cantù, parlando alla sfuggita di coteste Stanze, abbia potuto contentarsi di chiamarle « di tenore riottoso.[1] » Altro che riottose! Sono una vera e propria confessione di fede, come le dice il Vergerio; e di fede così prettamente luterana, che nulla di simile erasi per lo innanzi osato, pubblicamente intendo, in Italia. Perocchè non bisogna giudicare di coteste Stanze dall'anno nel quale furono stampate (1554), ma da quello in cui avrebbero dovuto essere scritte (1531), e scritte con animo di stamparle proprio in quell'anno. Nel quale le idee luterane erano certo assai diffuse in Italia; e non mancava, perfino tra gli ecclesiastici, chi con discorsi e con pubbliche prediche cercasse spargerle sempre di più e acquistar loro proseliti.[2] Contuttociò io ripeto e mantengo, che una professione di fede così esplicita, un'adesione così aperta e piena ed intera alla ribellione luterana, non erasi peranche avuta, nè pareva potersi ancora avere in Italia. I discorsi e le prediche, avendo le due dottrine, come tutti sanno, assai punti comuni, offrivano troppa opportunità di fare quella specie di propaganda, come oggi direbbesi, attestataci pure dalla bolla d'un papa, senza palesemente scoprirsi, senza compromettersi troppo: ma in queste Stanze, ripeto, è quello che non era ancora tra noi, è ribellione aperta e dichiarazione di guerra; ci si sente dentro la rabbia di persecuzioni patite; e le persecuzioni, le fughe, le apostasie palesi, vennero fra noi non meno di dieci anni più tardi, cioè dopo il Santo Ufficio istituito nel 1542; ci si sente il dispetto di non essere forse stato messo, per dirla come dice il Berni e come il Vergerio non gli vuol lasciar dire, dove altri avrebbe voluto; ci

[1] Ved. *Eretici d'Italia*, vol. I, pag. 398, e Nota 14.

[2] Di ciò si ha testimonianza non dubbia in una bolla di Clemente VII, de' 15 gennaio 1530, con la quale si ordina agl'Inquisitori di procedere contro gli eretici, dicendo voler con ciò frenare « l'impetuoso prorompere del torrente ereticale. » Contuttociò la vera e propria persecuzione cominciò dieci anni circa più tardi, e cotesta bolla non ne fu che un « preludio, ma lontano e fioco al paragone. » Ved. De Leva cit., vol. III, pag. 328.

Digitized by Google

si sente insomma il Vergerio del 1554, non il Berni del 1531.[1] Nel 1531 invece, la Storia ci dice non essersi ancora perduta ogni speranza di quella conciliazione che riconducesse l'unità nella Chiesa, e che era pure propugnata in Italia dai migliori intelletti, coi quali vedemmo anche il Berni. Già un tentativo se n'era fatto l'anno innanzi nella Dieta d'Augusta, e in questi mesi stessi del 1531 continuavano le pratiche, affidate dalla parte di Roma all'arcivescovo di Brindisi, Girolamo Aleandro, legato in Germania. In verità se c'era momento, nel quale il venir fuori con queste Stanze ribelli fosse affatto contrario a quell'apprezzamento dei tempi e degli uomini che il Berni aveva vivissimo, era propriamente questo in cui, secondo il Vergerio, egli avrebbe voluto stamparle.

Ma chiedere alla Storia generale argomenti in così fatta questione, parrà assunto un po'ardito. Per quanta efficacia possano avere i tempi su noi, per quanta gli uomini coi quali ci è toccato di vivere, non è certamente minore quella della propria coscienza e del cervello proprio ad ogni uomo. Aggiungasi poi che dalla Storia generale dei tempi potrebbe, chi volesse, trarre argomenti piuttosto a credere vero, che a non credere quello che il Vergerio racconta. Perocchè il libro non essendo uscito fuori altrimenti nel 1531, quando sappiamo che il Berni avrebbe voluto darlo alla luce; dunque, potrebbe dirsi, esso fu veramente soppresso, e per esservi dentro le Stanze che riporta il Vergerio, le quali parvero uno scandalo insolito, enorme, a quei tempi e a quegli uomini coi quali il Berni viveva. Io cercherò fra poco quale e quanta parte di vero possa essere in questa novella; la più grave tra tutte quelle, e noi già le vedemmo, alle quali il Berni, per troppe ragioni, parve finquì mirabilmente prestarsi. Ora, lasciando stare la Storia generale dei tempi, tornerò a quella

[1] I processi per causa di religione, anteriori alla istituzione del Santo Ufficio, sono in Italia piuttosto rari. Quelli stessi che in seguito si spiegarono protestanti, si astenevano in questi anni dal manifestare troppo chiaramente le loro opinioni, « e negli atti processuali anteriori alla congregazione del Santo Ufficio li troviamo incolpati più presto delle dottrine omesse che delle professate. » Così scrive il De Leva (vol. III, pag. 374), il quale dichiara di aver veduto nell'Archivio di Venezia i documenti coi quali si può riempire « una delle lacune nella storia del movimento religioso in Italia nel secolo XVI » (Ved. ibid., Nota a pag. 321).

Digitized by Google

da cui possono soltanto aversi argomenti efficaci; cioè alla storia particolare, non della coscienza del Berni dove io non intendo di entrare, ma della sua vita e di quel suo strano cervello. Il quale fu certamente uno dei più mutabili e vividi, e che più sembrino diversi dalla comune stampa degli altri, e coi quali tanto meno vi è perciò da azzardarsi a cercare fuori di loro come abbiano potuto governarsi in certe date contingenze della vita e dei tempi. Ma pure anche cotesti cervelli bisogna pure che lo abbiano un qualche punto meno incostante, anzi il solo costante, e nel quale sieno sempre uguali a sè stessi, e a cui non possano, anche volendo, sottrarsi. E il Berni lo ha cotesto punto, e ben definito e ben netto; e questo è precisamente il sentimento dell'arte, al quale egli ubbidisce sempre, quasi direi, suo malgrado, e a dispetto anche dei soggetti che tratta. Guardiamole dunque, un po' meglio che non abbiamo fatto finora, queste famose Stanze, anche da quest'altro ed ultimo aspetto: e se non ci troviamo dentro il sentimento dell'arte, se non ci troviamo l'arte del Berni, mettiamole pure da parte senza più curarci di loro, che ci hanno dato da dire abbastanza.

Già quel riscontro che bisognò fare delle prime quattro comuni ai due testi, avrà indicato assai chiaro quello che convenga pensare del linguaggio che parlano di fronte al vero stile del Berni. Tre poi di queste quattordici Stanze nuove ho dovuto già riferire, così inettamente goffe e grossolane e triviali, che basterebbero sole a mostrare evidente, a chi voglia vederle, l'impostura e la frode. Aggiungerò solamente che il Berni, anche quando tratta i più volgari e bassi soggetti, anche quando avventa le più volgari e basse contumelie contro Pietro Aretino, non è mai triviale nè goffo, come altri vorrebbe ch'ei fosse in quella certa Stanza che udimmo testè, e nella quale i cardinali si dicono « gamberi cotti, » il papa, « merlone e Anticristo. » Mi piace addurre qui un'altra di queste quattordici Stanze, considerandola anche da un altro aspetto, oltre quel dello stile. Dopo aver detto nella precedente che « il gran Fattor de l'opre rare (!) » venne in terra per noi

A farsi servo e provar caldo e gelo,
E col sangue segnar le vie del Cielo,

Digitized by Google

così continua in quest' altra Stanza la predica:

Non si ragiona qui di questo sangue
Innocente di Cristo ed uomo e Dio,
Che estinse il velenoso e rigido angue,
Re malvagio del cieco e basso oblio.
Questo signor nel suo bel corpo esangue
Uccise il vecchio Adam superbo e rio,
E placò l' ira del suo Padre eterno
Serrando l' empie porte de l' inferno.

Questo sarà stile da Opuscoli, i quali erano allora presso a poco quello che sono oggi il più dei giornali; sarà stile da prediche, di quelle, come si dice, del cassone, ma non è stile del Berni. Se non che qui, in verità, non manca solamente l' arte e lo stile: qui manca addirittura la logica e il senso comune. Che sorta di discorso infatti è mai questo, domando io, e qual sangue è quello di cui qui non si ragiona? E con cotesta sorta di gergo avrebbe il Berni preteso rivolgersi « a quella maggior parte d' Italia che avesse potuto, » e farsi banditore della nuova dottrina, come c' informa il Vergerio? Sarebbe stata fresca davvero cotesta dottrina, che io del resto rispetto al pari d' ogni altra, purchè dignitosamente professata; sarebbe stata fresca, dico, se non avesse avuto altri predicatori ed altra eloquenza.

La massima parte poi delle quattordici Stanze nuove essendo su per giù della medesima forza di queste quattro che udimmo, parmi in verità sarebbe tutto tempo perso occuparsene ancora. La massima parte ho detto; perocchè quattro sole di esse potrebbero ad alcuno dare qualche lontano odore dello stile del Berni, potrebbero ad alcuno parere non affatto indegne di lui, come bisogna che paiano le altre a chi giudichi senza passione. Ora queste quattro Stanze bisogna, per debito d' imparzialità, riferirle tutte qui per intero, e per levare ogni sospetto ch' io fossi andato a scegliere quelle che facessero al caso mio, lasciando stare le altre. E poi, dovendo per avventura rispondere di così gravi cose come quelle che io ho dovuto affermare, non ci può essere mai soverchio di scrupoli, e bisogna levarseli tutti.

Di piombo è, Sanga, quest' empia stagione,
Poi non si può più ragionar del vero:

Digitized by Google

Oggi è tenuto un goffo ed un poltrone
L'uom che parla di Cristo e di San Piero:
Negli occhi oggi t'è sempre un ribaldone
Ipocrita, con ciglio erto e severo,
E ti chiama bizzarro e luterano;
E luterano vuol dir buon cristiano.

Strano accozzo, ed assai poco bernesco, di quelle due parole « bizzarro e luterano! » Ma parlando del Berni, e in nome del Berni, noi lo abbiamo veduto più volte, un poco di bizzarria ci voleva. E anche « il ciglio erto e severo » degl' Inquisitori, sembra in verità convenire storicamente piuttosto all'anno in cui coteste Stanze furono stampate, che a quello in cui avrebbe dovuto scriverle il Berni. Anche qui insomma par di sentire piuttosto il Vergerio del 1554, che il Berni del 1531; il Vergerio, dico, memore delle persecuzioni patite, della fuga recente, e che ha sempre sugli occhi « il ciglio erto e severo » del Busdrago, del Grisoni, e degli altri suoi inquisitori.[1]

Han tesa un' ampia rete i preti avari,
E con squille, con solfi[2] e con piviali,
Ornan di mirto or questi or quelli altari,
Che prometton far gli uomini immortali.
Fan voto a questo legno i marinari,
A quel gesso i soldati; e gli orinali[3]
Son dati a santo Cosmo e Damiano,
E la cura del morbo a san Bastiano.
Il baron sant' Antonio ha il fuoco in seno,
Ed ha pensier de l'asino e del ciacco.

Il Vergerio derise più volte in altri suoi Opuscoli, in proprio nome scritti e per proprio suo conto, il culto delle imagini e alcune leggende di Santi.[4] Ma il Berni invece, intorno a que-

[1] Per cotesti nomi vedansi i Biografi del Vergerio, che cito poco più sotto. Furono i giudici incaricati dal Legato Della Casa del secondo processo contro il Vergerio, nel 1548.

[2] Il Camerini, in ambedue le sue edizioni, stampa *solfe*. Il Panizzi invece, *solfi*, che dovrà forse per discrezione intendersi incensi, come per *solfe* potrebbe intendersi il canto liturgico.

[3] Notisi anche questo richiamo ad uno dei Capitoli più ammirati del Berni, e che più toccarono la fantasia dei così detti Berneschi italiani.

[4] Tali fra gli altri: *Le otto difensioni del Vergerio* « (8° picc. senza data, ma

Digitized by Google

sto punto medesimo, avrebbe altra volta espresso sentimenti molto diversi. Chi si ricorda più di quei due carmi alla Vergine, coi quali le dedica tavolette votive, e che apertamente contradicono a quello che in quest' ultima Stanza vorrebbe fargli dire il Vergerio?[1] Ma a cotesti Voti non si può assegnare la data, e perciò li abbandono; tanto più che il *Rifacimento* medesimo ci ha dato nella descrizione del Sacco, evidentemente scritta nel 1531, la più aperta smentita a quello che il Vergerio vorrebbe far dire al Berni poche pagine dopo e nel medesimo anno. Ecco il resto della Stanza, interrotta di sopra ai primi due versi:

Onde oltra modo han qui i monaci pieno,
E per ogni contrata, il ventre e 'l sacco:
Quello abbate sen va come un Sileno,
E quel cardinalaccio come un Bacco:
Il papa ardito vende in ogni parte
E bolle ed indulgenze al fiero Marte.
La parola di Dio s' è risentita,
E va con destro piè per l' Alemagna,
E tesse tuttavia la tela ordita,
Scovrendo quell' occulta empia magagna
Che ha tenuto gran tempo sbigottita,
E fuor di sè la Francia, Italia e Spagna:
Già, per grazia di Dio, fa intender bene,
Che cosa è Chiesa, Caritate e Spene. (!)

Queste sono le Stanze, nelle quali, non senza un poco di generosità, può concedersi che sia qua e là, e non in tutte forse nè certo in una sola intera, qualche lontano bagliore dello stile del Berni. Ora facciamo dunque un poco di conto: chè se lo avessimo già fatto altra volta, i conti, si sa, non è mai male rifarli. Noi abbiamo qui diciotto Stanze, delle quali quattro evidentemente alterate (di ciò sembra non possa aversi più dubbio) da quelle che furono veramente scritte dal Berni: dieci « nè vive nè nette, »

una lettera di prefazione di Celio Secondo Curione, che ne fu l' editore, è segnata sotto dì 1 Gennaio 1550): *Discorsi sopra i Fioretti di Fra Francesco* (senza data alcuna): *Della Camera et statua della Madonna chiamata di Loretto*, ec. (1554, senza luogo), e altri ancora.

[1] Ved. Parte I., Cap. V, pag. 89.

Digitized by Google

come scappò detto al Camerini, nè intendeva dire di quelle soltanto, e che io chiamerei piuttosto morte e limacciose parecchio; di quattro sole sembra potersi concedere che non repugnino affatto all'arte ed allo stile del Berni. Stando così le cose, come elle stanno di fatti, io ne concludo senza il menomo scrupolo che nelle prime Stanze è impostura e frode evidente. La qual certezza, messaci in mano da quel riscontro che fummo costretti di fare, licenzia a credere lo stesso delle seconde, dove è gergo, trivialità, colascione, tutto quello insomma che non è mai nel Berni, senza nemmeno un alito di quel suo stile, che non è d'altri fuori di lui. Che se le ultime poi possono sembrar di avere certa efficacia e certo colore bernesco, io non mi meraviglio in verità d'altro, se non che le sieno sì poche. Ma se fossero state tutte della forza delle altre quattordici, l'impostura e la frode si denudavano tosto al primo esame severo che altri si proponesse di farne, e che ho dovuto farne io per il primo. E che elle sieno così poche, io me ne maraviglio anche per un'altra ragione. La lotta infatti dà sempre, a chi c'è dentro, una certa efficacia di stile: testimone il Vergerio medesimo, il quale in molti dei suoi Opuscoli, scritti però in prosa, spiega una potente dialettica, massime quando attacca superstizioni ed abusi. Ora in queste ottave, come ho dovuto dire più volte, è non solamente lotta, ma guerra aperta e finita: come mai dunque la massima parte di esse ha, nella forma invece, piuttosto vuota declamazione che quel vero calore che non manca mai al Berni quando egli entra in battaglia? Ciò vuol dire che furono scritte da chi, non avendo facoltà di poesia, credè poterle impunemente apporre ad un vero poeta. E noi lo conosciamo lo stil di guerra del Berni, e sappiamo che fulmini vibri, quando, lasciate l'ironia e la beffa, come dovrebbe essere in queste ottave, s'informi soltanto da quella sua ira, che è veramente « ira sopra tutte l'ire,[1] » salvo sempre quella di Dante. Un'altra cosa ancora vorrei si notasse. Il linguaggio della maggior parte almeno di queste Stanze è evidentemente atteggiato su quello degli Evangelisti e degli Apostoli. Anche il Berni piglia dai sacri Libri sovente

[1] *Orlando*, LVIII, 4.

Digitized by Google

concetti ed imagini; ma egli sa crescerne potenza al suo stile, e la parola evangelica non diluisce nè stempera in quel gergo settario che udimmo di sopra, e che, nel 1554, era venuto anch' esso di moda.

E chi è egli poi cotesto Pietro Paolo Vergerio, nelle cui parole il Panizzi non dubitò di giurare? Che garanzie dà egli, che prove, di questa scoperta di diciotto stanze del Berni? Quali ragioni finalmente poterono muoverlo a fare al Berni morto la villanissima ingiuria? Le garanzie e le prove, le vedremo meglio fra poco: quanto poi all' uomo, è chiaro che qui non è il caso davvero di cercare in lui quello che altri v' hanno cercato, il « Nunzio papale, e Vescovo cattolico, e Propugnatore dell' Evangelio.[1] » Tutte belle cose di certo, e che possono dare assai materia a discorrere, ma che non valgono quella che io cerco qui in lui, e che dispero ormai di trovarvi, cioè il galantuomo. Io cercherò poi in lui, ma non ora, qualche altra cosa che i suoi biografi toccano con troppa franchezza, e che di queste azionacce farà scemare assai la meraviglia; io vi cercherò dunque l'amico, il fratello, il mezzano ai ricatti, l'allievo nelle imprese letterarie, di messer Pietro Aretino. Quanto poi al resto, io ho detto più volte, e ripetuto a disegno, che rispetto e che venero ogni credenza religiosa, in chi dignitosamente la professi e la senta. Il Vergerio, in diversi tempi della sua vita, ne professò due di coteste credenze, e in nessuna delle due serbò dignità, per quanto si voglia concedere al carattere, ai tempi, allo imperversar delle parti in cotesta sorta di guerra, la peggior guerra di tutte. Non serbò dignità, dico, per testimonianza dei suoi stessi amici e proteggitori, anzi di lui medesimo. Nel 1541, essendo Nunzio papale in Germania, egli bruciava Opuscoli luterani, dolendosi di non poter fare lo stesso dei loro autori e di Lutero medesimo: mutata credenza, cotesti Opuscoli stessi egli facea ristampare, e cercava diffonderli, mettendoci innanzi prefazioni, che di tutte queste cose c' informano.[2] Nella commedia del mondo, dove la

[1] *Petrus Paulus Vergerius, päpstlicher Kuntius, katholischer Bischof, und Vorkämpfer des Evangeliums, eine Reformationsgeschichtliche Monographie, von Christian Heinrich Sixt,* Braunschveig, 1871, in-8°. Ved. la Nota in fine al Capitolo.

[2] Nel 1537 fu stampato a Wittenberg un Opuscolo anonimo, il cui titolo è

Digitized by Google

miglior parte è quella di spettatore, ei volle invece essere sempre sul palco, e in abiti appariscenti e pomposi che gli attirassero sopra li sguardi. [1] Uomo di guerra, e della guerra peggiore, come dicevo di sopra, quella per causa di religione e di fede, ei vi portò la più trista arma di tutte, la penna, le contumelie, i libelli infamatorii e rabbiosi, che non aggiungono credito nè alla sua causa nè a lui, come non l'aggiungono quelli de' suoi nemici alla causa contraria. [2] E in cotesta guerra infelice, come succede sempre fra gli uomini quando le passioni imperversano, ogni arte gli fu buona, ogni frode, ogni inganno. Di lui, come scrittore almeno, è abbastanza noto qual fede si meriti. Spacciatore di novelle e di frottole, come quella della papessa Giovanna o degli amori di un papa con la sorella di Francesco Petrarca, ogniqualvolta accada di doverlo citare in testimonio d'un giudizio o d'un fatto, ogni cauta persona vi manda innanzi di quelle clausole che non fanno onore davvero alla sincerità d'un autore. [3] Quanto alle prove poi e garanzie dell'autenticità delle Stanze trovate, s'intende bene che non gli si possono chiedere:

questo: *Cur et quomodo Christianum Concilium debeat esse liberum, et de conjuratione Papistarum.* Il Vergerio, essendo Nunzio in Germania, radunati quanti più esemplari potè di cotesto Opuscolo, li fece bruciare pubblicamente nel 1541. Sedici anni più tardi, ricomparve stampato « *cum praefatione Petri Pauli Vergerii, Regiomonti, 1557* » e una lettera dedicatoria, dalla quale si hanno tutte queste notizie. Quanto poi a quello che si pensasse del Vergerio, e della estrema sua violenza, in Germania e dagli stessi principi suoi protettori, vedasi i Biografi, che cito nella Nota in fine al Capitolo.

[1] Quanta parte avesse l'ambizione nel carattere di Pietro Paolo Vergerio può vedersi dai citati Biografi. « Tutto il papato è ora in romore per mio conto » dice egli stesso in un luogo, quasi compiacendosene. (*Historia di Francesco Spiera*, ec. MDLI, carte 34.) Egli non volle mai deporre il titolo di vescovo, e tra le varie Chiese della Riforma si arrogava un'autorità superiore, che i suoi correligionari non gli assentivano, onde divenne ad alcuni di essi odiosissimo. « Egli non ha ancor deposta affatto la mitra, » così scriveva di lui Celio Secondo Curione, che dopo essere stato suo amico grande, gli divenne non meno ardente nemico, dandogli accuse, come scrittore, non molto diverse da quelle che gli ho dovuto dare io. Dalle prime è stato difeso, ma da queste ultime forse non sarà così facile; che anzi elle paiono piuttosto aggiunger fede alle antiche.

[2] Fra questi principalmente il Muzio ed il Casa.

[3] Sulla papessa Giovanna egli ha un Opuscolo apposta: *Historia di papa Giovanni VIII che fu femina. Stampata nell'anno MDLVI*, 8° piccolo. Nell'ultima carta è una stampa in legno rappresentante la papessa sorpresa dai dolori del parto durante la processione. Della sorella del Petrarca parla nel già citato Opuscolo: *Della Camera et Statua della Madonna chiamata di Loretto*, ec.

Digitized by Google

è questo un suo segreto che convien rispettare. Basti che lo dice « Ilario ai lettori cristiani; » il quale Ilario ha gran dovizia di cotesti frammenti, malgrado il naufragio. E se lo state a sentire, vi dirà anche le ragioni perchè vi dà « ora queste (Stanze), piuttosto che alcune altre, a leggere. » Perchè esse contengono « una » ritrattazione de' passati suoi studi e delle vane sue poesie (cioè » del Berni); e insieme vedrete una libera confessione della pura » dottrina d' Iesu Christo, dov' egli intrepidamente afferma, que- » sta che il papa perseguita esser la vera. E questo è il proprio » frutto dell' Evangelio; ritrattare i passati falli, e gettarsi tutto » nelle man di Dio e di Cristo, confessando senza paura degli uo- » mini la sua divina dottrina.

» Dio fuor di quella Babilonia cavi gli altri eletti suoi, e » a far simili ritrattazioni e confessioni li sospinga in laude e » gloria sua per Cristo nostro Signore. » Nè qui finisce la predica, che ha durato forse anche troppo: ma io doveva accennare le ragioni di questa nuova e villanissima ingiuria fatta al povero Berni.

Del resto, chi discorre troppo è abbastanza noto che cosa gli accade: gli accade cioè talvolta di dire quello che non avrebbe voluto, e talvolta anche non dire quello che avrebbe invece dovuto dire. Il Vergerio ritorna sovente, in altri suoi Opuscoli che accenno qui in nota, su que' tre sonetti del Petrarca e sui passi estratti dalle lettere latine di lui, vantandosene come di scoperta mirabile: [1] invece delle diciotto Stanze innanzi al ventesimo Canto, le quali sarebbero state davvero ben altra scoperta, si guarda bene dal fare, ch' io sappia, in nessun altro luogo menzione. Ma vi è di più ancora, ed anzi molto di più. Fra quei tanti suoi Opuscoli ce n' è uno, che qui torna molto a proposito, nel quale avrebbe dovuto necessariamente parlarne: e l' averne ivi taciuto dà troppa ragione di sospettare, dopo tutto quello che abbiam veduto di sopra, che egli stesso sentisse di non avere la coscienza

[1] Ne parla, e non brevemente, nel *Catalogo dell' Arcimboldo Arcivescovo di Milano*, ec., 1554 (8° piccolo, senza numerazione di carte) e nell' altro Opuscolo col titolo *Della Camera et Statua della Madonna chiamata di Loretto*, ec., citato di sopra. Nella traduzione latina di detto Opuscolo col titolo: *De Idolo Lauretano*, ec., nel Tomo I delle *Vergerii Opera adversus Papatum, Tubingae, 1563*, riporta in appendice i passi estratti dalle lettere latine del Petrarca.

Digitized by Google

netta intorno a queste diciotto Stanze famose. Nel 1560 dunque egli fece ristampare il Catalogo dei libri proibiti pubblicato l'anno innanzi a Roma dalla Congregazione del Santo Ufficio: e fece ristamparlo perchè, essendone venuti in Germania, dove egli allora trovavasi, pochissimi esemplari, « si possa vedere dappertutto, non in Germania solamente, ma in Polonia, in Prussia, in Danimarca, in Svezia e in Inghilterra, come l'Anticristo si porti verso le nostre Chiese. » Tutto ciò dice egli stesso in una lettera dedicatoria ad un signore polacco, così datata e firmata. « *Tubingae, die 12 septembris, 1560. Vergerius.* » Il titolo poi di detto Opuscolo, da non doversi mettere in nota, perchè le note non sempre si leggono anche dai pochi che leggono il testo, è precisamente questo che segue. *Postremus Catalogus haereticorum Romae conflatus 1559. Continens alios quatuor Catalogos, qui post decennium in Italia, nec non eos omnes qui in Gallia et Flandria, post renovatum Evangelium, fuerunt aediti. Cum adnotationibus Vergerii. MDLX.* (In fine: *Corvinus excudebat, Pfortzheiminij, 1560*).[1]

Il Catalogo dunque del 1559 è ristampato dal Vergerio per intero, senza note o commenti, e voglio credere anche fedelmente, perchè qui le falsità sarebbero state troppo pericolose, ed egli sapeva bene dove commetterle.[2] Invece di note o commenti in margine o a piè di pagina, egli vi premise certe sue Annotazioni (*Adnotationes*), nelle quali c'informa d'avere qualche cosa da dire intorno a dodici Opere registrate in questo Catalogo: tra le quali dodici Opere (e ve ne sono delle gravi davvero, se non di mole, di merito e pei nomi che portano in fronte, come il Trattato *De Monarchia* di Dante ed il *Decamerone*), il Vergerio mette

[1] L'Opuscolo si trova anche nel Volume primo delle *Vergerii Opera*, ec., poco innanzi citato; volume primo ed ultimo, essendone rimasta lì la pubblicazione. Il Catalogo poi, o Indice, era stato pubblicato l'anno innanzi (1559) in Roma, per Antonio Blado stampator camerale, in-4°, e compilato dalla Congregazione del Santo Ufficio per ordine di Paolo IV, il quale non potè vederlo stampato, essendo morto in quell'anno medesimo. Il Vergerio nelle Annotazioni che vi premise ristampandolo, dà notizie preziose al Bibliografo sui quattro Indici anteriori, e delle quali notizie si giovò il Fontanini, come non mancò di notargli Apostolo Zeno (Ved. *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana*, vol. II, pag. 15 e *Note* ivi d'Apostolo Zeno). La Congregazione dell'Indice fu istituita posteriormente, da Pio V, nel 1571.

[2] Di questo Indice dovrò tornare a parlare fra poco; e dirò allora per quali ragioni credo fedele la ristampa del Vergerio, almeno nella parte che a me importa.

Digitized by Google

tre suoi Opuscoletti anonimi, dei quali si dichiara pubblicamente autore egli stesso. Il primo è una lettera di un solo foglio di stampa col titolo, che qui egli stesso traduce in latino: *Exemplum literarum diei 4 Januarij 1550:*[1] il secondo l'Opuscolo *Supra flosculis fratris Francisci:*[2] il terzo finalmente quello che qui, parlando latino, egli chiama *Quaedam loca magni momenti ex Francisco Petrarcha*, senz'altro, e che sembra dovere essere lo stesso ch'egli riporta poi nel Catalogo a carte 60, sotto la lettera L, e sotto la rubrica *Incertorum Auctorum libri prohibiti*, precisamente così: *Liber inscriptus: Alcuni importanti lochi tradotti fuor delle Epistole latine di M. Francesco Petrarca con tre sonetti suoi et diciotto stanze del Berna avanti il XX Canto etc.* (sic). Dico poi sembra dovere essere questo l'Opuscolo di cui discorre nelle annotazioni il Vergerio, perchè mentre qui, come ognun vede, si nominano per espresso le diciotto stanze del Berni, nelle annotazioni invece, dove il Vergerio parla per sei pagine intere (da carte 19 a 22) delle lettere e dei sonetti del Petrarca, non si fa il menomo cenno, come se non fossero mai state stampate, delle diciotto stanze famose, che erano pure il boccone più ghiotto. La cosa sta propriamente così come io ho detto, e come ognuno che ne abbia voglia può andare a vedere. Il Vergerio, costretto a riportare il titolo del libricciuolo come nel Catalogo fu registrato, non vuol però sentir parlare delle diciotto stanze del Berni, e si affanna e si sbraccia intorno a quei tre sonetti del Petrarca, che tutti sapevano a mente. Ma c'è anche di più: mentre l'esemplare dell'Opuscolo con le diciotto stanze, veduto dal Panizzi e da lui ristampato, ha la data certa di tempo (1554), tre anni dopo ne sarebbe stata fatta un'altra edizione, coi soli estratti del Petrarca e senza le stanze del Berni.[3] Le bugie hanno, come si dice, le gambe corte;

[1] Ecco il titolo italiano di cotesta Opera: *Copia d'una lettera scritta a' 4 di Gennaro 1550, nella quale sono alcune nuove di Germania et d'Inghilterra circa la Religione* (senza luogo, ma *Basilea, 1550*, sotto il pseudonimo d'Atanasio.)

[2] *Discorsi sopra i Fioretti di fra Francesco.* Senza data veruna.

[3] L'edizione è riportata dai Biografi del Vergerio nei Cataloghi che essi danno dei suoi Opuscoli, e anche dal Sixt, al n° 62 del Catalogo, pag. 600 (opera citata), così: *Alcuni importanti luoghi tradotti fuor delle Epistole di Francesco Petrarca con tre suoi sonetti, 1557, 4.*

Digitized by Google

e questa pare le avesse corte davvero, e parrebbe anche che il Vergerio stesso, pensandoci meglio, le scorciasse, proprio lui dico, le gambe. Or dove sono ite tutte quelle millanterie, che udimmo testè, di dare quando che fosse a leggere alcune altre di quelle stanze aggiunte dal Berni? E perchè si cansa egli con tanto studio, il Vergerio, di tornare su quelle che pure erano state da lui pubblicate altra volta? Ma si dirà: «Ei si dichiara pure in questo luogo autore di quell' Opuscolo coi passi estratti dal Petrarca: or come cotesto Opuscolo stesso era pure stato pubblicato altra volta con le diciotto stanze del Berni, e questa è anzi la sola edizione registrata al Catalogo ristampato pur dal Vergerio dopo queste sue Annotazioni, è manifesto ch' ei si dichiara editore anche delle diciotto Stanze famose. Che si può egli pretendere di più? Che se poi in queste sue Annotazioni, non parla menomamente del Berni e delle Stanze attribuitegli, ma solamente dei passi estratti dal Petrarca, ciò vuol dire che questi soltanto e non quelle gli parvero meritevoli di discorrervi sopra.» Ciò, rispondo io, sarebbe lo stesso che fargli dire, che egli considerava la pubblicazione di quelle Stanze come uno scherzo da lui fatto al Berni; uno scherzo innocente, e da potersi prendere senza scrupolo alcuno col Berni, che aveva tanto scherzato da vivo e di sè stesso e di altrui; uno scherzo sì, ma da poter diventare anche serio, secondo che la cosa mettesse. Visto però che la metteva male, e che la bugia non era creduta, lasciò andare il Berni per attaccarsi solo al Petrarca.

E che la cosa stia propriamente così, sembra confermarlo anche la conclusione delle sue molte parole intorno alla grande scoperta fatta da lui nel Petrarca. Il Petrarca, dice egli dunque in questo Opuscolo, andava messo all' Indice anch' esso, *cum suis popularibus et summis amicis Dante et Boccatio*,[1] per questi passi delle sue lettere latine e per quei suoi tre sonetti. *Verum quid isti Catalogistae egerint de Petrarcha, audire profecto est operae pretium. Quum ego* ante biennium *in Italicam linguam convertissem hujus paraphrasis partem* (parafrasi del XVII Apocalisse, in una di quelle lettere latine del Petrarca), et alia quaedam pauca

[1] Sommo amico del nome e della fama di Dante il Boccaccio, sta bene: ma il Petrarca!

Digitized by Google

ex his quas dixi Epistolis loca, *et typis excusa per Italiam sparsissem, isti inepti meam dumtaxat versionem, quae vix unius arcus est, condemnant pro haeretica, guttulam scilicet aquae, parcentes fonti.*[1] Or qui notisi bene, di grazia. Il Vergerio scriveva ciò, come ho detto, nel 1560. L'Opuscolo con le diciotto Stanze era stato dato fuori nel 1554, di cotesto anno essendo l'esemplare dal Panizzi veduto e ristampato, oltrechè si trova pur registrato nella *Appendix Bibliothecae Corradi Gessnerii*, uscita in Zurigo nel 1555.[2] Ora il Vergerio nel 1560, non solo non parla menomamente delle stanze del Berni, non solo parla dei soli passi cavati fuor dal Petrarca, ma sembra anche troppo chiaramente voler parlare della sola edizione con questi soli estratti dal Petrarca, fatta *ante biennium*, cioè nel 1557. Il che parrà certo ad ogni galantuomo, come pare anche a me, uno scambiare in mano le carte, con impudenza mirabile, dopo aver pure dovuto riportare nel Catalogo quella edizione anteriore, con le diciotto stanze del Berni. Ma di questi scambi di carte e di questa impudenza cesserà ogni meraviglia, quando avremo veduto in lui quello che io mostrerò in altro luogo; l'amico, il fratello, il mezzano ai ricatti e, nelle imprese letterarie, allievo di messer Pietro Aretino. E così mi sembra in verità che il Vergerio siasi finalmente levato da sè stesso la maschera: così mi sembra che m'abbia finalmente dato egli stesso non facil vittoria, in questo lento duello al quale egli ha costretto. Chè del resto, non volendo farsi strappare le maschere, non c'è altro verso in verità che non coprirsene il viso: come, non volendo di tali accuse, non c'è altro verso che non si mettere nel caso di meritarle.

Vediamo ora se ci venisse fatto di porre la mano su quella parte di vero, che dee necessariamente aver servito di fondamento su cui il Vergerio tirasse la fabbrica sua; chi sa con quanta industria architettata, ma che pur doveva ai primi colpi di critica vacillare in maniera, che volendo ancora tenerla ritta occorre-

[1] A car. 22 del citato Opuscolo.

[2] Vi è registrato così: *Edidit etiam Rhytmos Francisci Petrarcae contra papatum: Rhytmos Francisci Bernae contra papatum.* Ved. la Nota in fine al Capitolo.

Digitized by Google

ranno assai robusti puntelli. In così lungo Capitolo, oltre il consueto lungo ma non più del dovere, non parrà forse inutile quello che in nessun altro mi occorse; recapitolare i fatti raccolti, e tornarseli, uno per uno, dinanzi. Certo dunque che il Berni, volendo nel 1531 stampare il *Rifacimento*, e avendone molto avanti la stampa, trovò ostacoli che non potè superare: e, se non ugualmente certo, probabile molto, che questi ostacoli venissero da più parti e per diverse ragioni. Probabilissimo anzi, sia per la natura dell'uomo e dell'opera, sia per quello che vedremo essere accaduto, e che io ho già dovuto in parte accennare, quando il libro uscì poi veramente la prima volta alla luce. Certo inoltre che se ne temerono scandali; prima di tutto letterari, forse (chi sa?) anche politici, poi, personali e privati, e finalmente, scandali religiosi.[1] Qui bisogna di necessità mettere per poco il piede in quella parte, che ci resta ancor da vedere, della vita di lui. In un suo Capitolo che ci occorrerà fra non molto, e senza dubbio scritto sulla fine di quest'anno medesimo, dopo il suo ritorno a Verona, si vede ad un certo punto interrompersi, ed interrompersi perchè gli viene uno scrupolo.

Ma questo par che sia contro la fede:
Però sia detto per un verbigrazia,
Che non si dica poi: Costui non crede.[2]

In una sua lettera in versi, per altri rispetti ancora notabilissima, al celebre pittore Sebastiano dal Piombo, scritta, come vedremo, nel 1534, egli s'interrompe un'altra volta in certo suo ragionamento, anche qui mettendo le mani avanti.

Ma questi par che sian discorsi vani;
Però lasciamli andar, che non si dica
Che noi siam mammalucchi o luterani.[3]

[1] Di scandali politici, darebbero qualche sospetto certe tirate che qua e là occorrono contro re e signori e gentiluomini, così in generale (Ved. Proemi XVII, LVIII e altrove): ma ora che conosciamo l'uomo e l'opera sua e le vicende alle quali è andata soggetta, sarà egli concesso esprimere solamente il dubbio che vi potesse essere qualche più particolare menzione? Il Berni era creduto affezionato alla parte Francese, come vedemmo chiaro da quella lettera alla duchessa di Camerino; ed io credo che così veramente fosse in segreto, malgrado le sue proteste contrarie. (Ved. Parte I, Cap. XI, pag. 209-10.)

[2] Ved. Cap. II, *Della Peste*, pag. 81, ediz. cit.

[3] Ved. pag. 96, ediz. cit.

Digitized by Google

Discorsi a vanvera, vorrà forse dire qualche grave persona, facezie bernesche, che lasciano il tempo che trovano. Sì certo, se si trattasse d'alcuno dei tanti Berneschi italiani, o finchè del Berni si seppe quello che se ne sapeva finora. Trattandosi invece di lui, e dopo tutto quello che abbiamo dovuto vedere, massime in questo Capitolo, cotesti versi berneschi parranno voler dire piuttosto, che una delle ragioni principali, e assai probabilmente la prima, per cui, volendo il Berni stampare il *Rifacimento*, gli furono tirate le orecchie, fu che ne potesse nascer sospetti intorno alla purezza della sua fede. E di che altro infatti sembra egli dolersi in quei due tratti che udimmo di sopra, e nei quali sembra pure accennare a questo gravissimo punto della sua vita, se non d'essere stato franteso e fatto passare per luterano? E ciò sta bene nel 1531, quando tutto era ancora indeterminato tra noi in così grave materia, salvo quello aprirsi dei migliori intelletti al sentimento religioso felicemente risorto; quando tra noi non era ancor lotta, non guerra, ma concordia mirabile, tra i capi stessi di quelle parti che dovevano poi farsi asprissima guerra;[1] quando tra i famigliari stessi del Contarini erano pure alcuni che si scopersero poi luterani, ma che in questi anni non erano, o che, anche essendo, si sarebbero guardati bene dal dirlo, tra i quali, per nominarne uno, lo stesso Pietro Paolo Vergerio.[2] Nè l'aver dato luogo in quest' anno a quei certi sospetti che accennavo di sopra, repugna menomamente, questo è quel che più importa, alla parte che abbiam veduto finora della vita del Berni, ammesso ai colloqui del Contarini, del Polo, del Priuli, nè alla parte della sua vita che ci resta ancor da vedere. E non avemmo noi forse dal *Rifacimento* medesimo qualche indizio delle impressioni recenti di quei nobili ed alti discorsi, che altra volta dissi tenersi tra cotesti uomini in Padova? Ivi si discutevano severa-

[1] Ved. De Leva, *Storia* cit., vol. III, 383.

[2] Tutti i Biografi del Vergerio accennano che egli fu per qualche tempo nella famiglia di Gaspare Contarini, prima che esso fosse fatto cardinale, ma non indicano l'anno preciso. Io credo che ciò fosse o nel 1529, quando esso Contarini era ambasciatore della sua Repubblica presso papa Clemente, o più probabilmente in quest' anno stesso 1531, a Padova, nel quale anno vedemmo il Contarini conservatore dello studio. Dopo no certamente, perocchè col 1533 comincia la vita pubblica del Vergerio, Nunzio papale in Germania, e poi vescovo, e poi profugo per causa di religione.

Digitized by Google

mente i più alti punti della dottrina cattolica, molti dei quali erano, come tutti sanno, comuni alla nuova dottrina germanica: primo e principale tra questi, quello della fede giustificante, dal quale però Gaspare Contarini in Italia traeva assai diverse illazioni da quelle che ne avesse tratte Lutero in Germania. Quali ne traesse Lutero, m'occorse dire pocanzi, e non accade ora ripeterlo: il Contarini invece voleva congiunta alla fede santità di vita operosa, ossia delle mani, come udimmo dire al Berni a suo modo; e tra la fede e le opere, l'autorità mediatrice della Chiesa e del papa, che al Berni stesso udimmo chiamare in un luogo solenne « vicario di Dio, nostro pastore. » Queste propriamente le differenze, come ben nota il De Leva, che in questi anni erano tra Protestanti e Cattolici;[1] e troppo importa ripetere che nell'un punto e nell'altro, cioè dell'autorità della Chiesa e della necessità delle opere buone, il Berni sembra rendere le impressioni recenti di quei discorsi di Padova.

Che se egli avesse per caso, calda la mente di cotesti discorsi, toccato in qualche cantuccio dell'Orlando così alte materie, che oggi parranno anticaglie ma allora non erano, vi sarebbe egli da fare le maraviglie, se al Berni, ancorchè prete, poeta più che teologo, non venisse proprio fatto d'andare pel filo della sinopia, e desse luogo a dubbi ed equivoci, onde gli fossero poi tirati gli orecchi, e dovesse dire a sè stesso,

Ma questi par che sian discorsi vani;
Però lasciamli andar, che non si dica
Che noi siam mammalucchi o luterani?

Ma qui è tempo, in verità, di fermarsi. Qui non abbiamo più chi ci metta innanzi un frammento, e voglia darci ad intendere essere farina del Berni. Allora, oltrechè lecito e onesto, era anzi necessario l'esame; massime non mancando chi, senza esame alcuno, avesse cercato piuttosto di aggiunger fede, che toglierla, alla soverchieria Vergeriana. Ma d'ora innanzi, l'andare ancora più oltre sarebbe propriamente un salto nel buio, sarebbe proprio un voler cercare l'ignoto. Che se accade sovente di sentir

[1] *Storia* cit., vol. III, 380-82.

Digitized by Google

parlare e giudicare di libri da chi non li abbia mai letti, non si è però sentito ancor dire che altri si sia impancato a discorrere di quello che abbia potuto essere in un libro, e che più non vi sia; nè cotesta pazzia farò io.

Ma, senza commettere di coteste pazzie, nel *Rifacimento* quale ci è oggi rimasto, non c'è proprio più alcuno di quei tratti nuovi, interposti, dai quali fu temuto potesse nascere scandali, e che avrebbero fatto tirare al Berni, nel 1531, gli orecchi? E non c'è egli questo Proemio stesso di sei stanze, il quale ha dato materia a tutto questo Capitolo? Quanto dunque a coteste sei Stanze, io non credo in verità ch'elle potessero dare al Berni molestia. Tirate simili contro frati, e anche contro preti e contro gli stessi pontefici, erano da molti anni luoghi comuni in Italia, e troppi esempi se ne hanno, e nel 1531 poi passavano liscie com' olio. Dovrò io forse qui prendere in mano quel verso quinto della stanza quarta,

Non hanno a far le maschere i Cristiani;

o piuttosto questa sola parola ultima, la quale per quindici secoli ebbe un significato solo e ben netto, ora invece, cioè nel 1531, ne aveva, oltre l'antico, anche un altro, chiamandosi da essa, come è noto, coloro che volevano Cristo soltanto, senza la Chiesa di mezzo? Cotesta sarebbe davvero pedanteria: che se io paressi averne peccato talvolta in questo Capitolo, bisogna lasciarmi dire che ci fui proprio costretto da quell'uomo dabbene, il quale mi scambiava le parole del Berni, e voleva anche darmi a credere che in cotesto scambio ci fosse guadagno. Ma qui non si baratta parole: cotesto verso è dei pochissimi che il Vergerio non tocca: nè sembra potersi in alcun modo da cotesto verso intendere che il Berni vi dica d'appartenere ai nuovi Cristiani. Ei dice semplicemente, al suo solito, che i Cristiani non hanno a fare le maschere: il che può intendersi tanto dei vecchi, come ognun vede, quanto dei nuovi; perchè delle maschere ce n'era, come è naturale, e tra gli uni e tra gli altri: noi ne sappiamo ormai qualche cosa. [1]

[1] A pag. 345 del vol. III della *Storia* del De Leva, al punto in cui si parla del Berni e della parte avuta da lui in quei colloqui di Padova, è una Nota, nella quale

Digitized by Google

Questo proemio dunque al ventesimo Canto non sembra potere essere uno di quei tratti aggiunti che fecero, nel 1531, tirare gli orecchi del Berni. Ma io non so in verità quello che dirmi, e vedremo in breve la causa di queste incertezze, di quell'altro proemio al Canto LXVII, che già mi occorse riportare quando avevo assai meno faccende che non mi trovi avere ora.[1] Intendo quello ove si sferzano a sangue i concubinati dei preti, si esalta la santità dello stato coniugale, si notano le difficoltà del perfetto stato cristiano nel celibato, raccomandato pur senza imporlo dall'Apostolo Paolo, per venir poi da tutto ciò, a quel che sembra, ad invocare il matrimonio dei preti. Dico a quel che sembra, perocchè in cotesto Proemio è assai incertezza, assai indeterminazione, come era allora generalmente tra noi, secondochè dissi altra volta, in coteste materie. C'è poi soprattutto al Canto XLVIII (st. 31-33) un breve tratto aggiunto dal Berni, dove sembra volgersi in beffa la facilità con la quale s'inventano, e acquistano poi fede, certi miracoli. Cotesto tratto potrebbe troppo bene essere uno di quelli onde nacque, nel 1531, sospetti (per quanto in cotesto anno si lasciasse correre assai), a petto ai rigori che vennero dopo.[2] Or qui è propriamente dove importerebbe troppo

si dice che in un esemplare del *Rifacimento* (ediz. di Venezia, 1545) le prime sei stanze del ventesimo Canto si veggono segnate con una croce trasversale, senza dubbio da un Vicario del Santo Ufficio, a cui nel frontespizio sta scritto essere il libro stesso appartenuto. Ma ciò bisogna che sia necessariamente avvenuto dopo il 1545: nel qual tempo s'intende bene che cotesto Proemio potesse esser crociato, mentre nel 1531 io credo sempre che sarebbe stato lasciato passare, nè avrebbe dato al Berni molestie. Del resto, tutto ciò appartiene all'altra questione che vedremo fra poco, cioè se il *Rifacimento* sia o non sia stato dalla Chiesa proibito.

Nella medesima Nota l'illustre Storico accenna alle diciotto Stanze famose, senza menomamente sospettare la frode che io ho mostrato esservi sotto, aggiungendo poi che « quelle prime sei ottave del Canto XX contro i frati *mancano in altre edizioni.* » Il che dee essere certamente una svista, e una confusione abbastanza strana tra il Proemio vero del Berni e quello rabberciato e allungato dal Vergerio. Del resto, se coteste sei ottave di un esemplare del 1545 sono veramente diverse da quelle che si leggono in tutte le altre edizioni, compresa quella del 1545, o l'esemplare stesso è di edizione diversa e affatto sconosciuta, o almeno ne fu scambiato il quaderno, per dare di quelle sei Stanze una lezione nuova che troppo importerebbe conoscere.

[1] Ved. Parte I, Cap. III, pag. 49-50.

[2] Quanto alle difficoltà del perfetto stato cristiano nel celibato, il Berni ne parla secondo le dottrine di San Paolo, il quale commenda cotesto stato, ma non lo impone, riconoscendovi necessaria una grazia speciale. « Volo enim vos esse sicut meipsum; sed unusquisque proprium donum habet ex Deo: alius quidem sic, alius

Digitized by Google

il conoscere se il *Rifacimento* sia o non sia stato dalla Chiesa proibito: prima di tutto perchè, come in ogni altra materia, anche in questa io sento proprio il bisogno di rimettermi a chi ne sa più di me; poi perchè, se non fosse stato proibito, parrebbe chiaro abbastanza che nè i tratti sopra accennati, nè alcuno altro che potesse essere nel libro quale oggi si legge, ancorchè io creda in verità che non ce ne sia proprio altri, furono quelli che fecero tirare al Berni gli orecchi, per la ragione solita che dal 1531 in poi le severità ed i rigori andarono sempre crescendo.

Fu egli dunque veramente proibito questo misteriosissimo libro, di cui neanche gl' Indici della Chiesa romana parlano chiaro? Il Fontanini e lo Zeno, come altra volta accennai, dicono seccamente di sì: il Ginguené ed il Panizzi dicono, non meno recisa-

vero sic ... Melius est nubere quam uri » (Ved. lettera I *Ai Corinti*, Cap. VII, 7, 9, e tutto il Capo). Nè cotesto punto fu mai, che io sappia, uno di quelli sui quali nascesse controversia in quel secolo, nel quale le lettere di San Paolo erano lettura comune, e in alcune città leggevansi anche pubblicamente con grande frequenza d' uditori. Rispetto poi alla dispensa del celibato dei preti, è un fatto che nel 1531 non era eresia l' invocarla; che anzi non manca chi affermi che a Roma stessa, in quell' anno, si credea concedibile, per amor di concordia (Ved. De Leva, *Storia* cit., III, pag. 22). Finalmente quanto a quel certo miracolo, io dirò come stanno le cose, lasciando pensarne ognuno quello che vuole. Brandimarte, avendo perduto l' armatura in certo caso successogli, trova il cadavere d' Agricane, ucciso pochi giorni innanzi da Orlando, e da lui battezzato in punto di morte. Essendo il cadavere armato, Brandimarte lo spoglia delle armi, chiedendo al morto re scusa di questa ingiuria a cui necessità lo costringe. Tutto ciò è nel Boiardo: questo che segue, è aggiunto dal Berni.

Era ancor bello e d' ogni parte intero,
Come se fusse morto di due ore.
Turpin che in ogni cosa dice il vero,
E fa di questa il conte Orlando autore
Com' udita da lui poi che fu in Francia,
S' adireria, chi la tenesse ciancia.
Dice che quando questo re, cristiano
Si fece in sul morir, vide che venne
Sopra di lui, il senator Romano,
Gente del ciel che avevan ale e penne,
E disser: Noi vogliam che intero e sano
Stia questo corpo sempre: ond' egli avvenne
Che, poi molti anni in Tartaria portato,
Fu da ognun come santo adorato.
E dice più, che poi che l' armatura
Brandimarte umilmente gli ebbe chiesta,
Con viso allegro e lieta guardatura,
Volendo dir di sì, chinò la testa.

Digitized by Google

mente, di no.[1] Gli uni e gli altri senza darne prova veruna, e questi ultimi poi senza tenere alcun conto delle contrarie asserzioni dei primi; dei quali l' uno, cioè il Fontanini, non certo senza autorità, massime in questa materia; l'altro, cioè Apostolo Zeno, di autorità grandissima in questa, ed in ogni altra materia che alla Bibliografia si appartenga. Qui bisogna riprendere in mano quell'Indice del 1559, del quale parlai a lungo di sopra; il primo che emanasse direttamente dalla Sede Apostolica, e d' autorità incontrastabile sopra gli altri anteriori.[2] Non avendo io potuto vederlo se non nella ristampa che ne ha procurato il Vergerio, non ho mancato di far riscontrare quest' ultima con la originale edizione in quella parte che tocca del Berni; ed ecco il resultato di questi riscontri. Oltre l' Opuscolo anonimo con le diciotto Stanze famose pubblicate col nome del Berni, trovasi in cotesto Indice sotto lettera B, alla rubrica *Certorum auctorum libri prohibiti: Bernæ Francisci Carmina*, ed alla rubrica medesima sotto lettera F: *Francisci Bernæ Poemata italica.*[3] I *Carmina* sono certamente le Rime: ma per questi e tra questi *Poemata* dovrà egli intendersi anche l' *Orlando* rifatto? Chi lo volesse proprio asserire di corsa, credo farebbe meglio ad andare un poco più adagio. La parola è generica, troppo generica: usata poi così al plurale, non può certo voler dire il solo Poema. Vorrà ella forse dire tutte le poesie italiane del Berni, e tra queste necessariamente anche il Poema? Qui insomma una cosa sola è chiara: e questa è che ci è assai poca chiarezza, e che bisogna stiracchiare parole, le quali, si sa, cedono sempre dalla parte

[1] Ved. Parte II, Cap. I, pag. 296.

[2] Gli altri quattro anteriori, o piuttosto cinque come vuole Apostolo Zeno correggendo il Fontanini e il Vergerio, furono promulgati da inquisitori, o da legati apostolici, o da arcivescovi di varie città d'Italia, come Venezia, Firenze, Milano. Io ho potuto avere notizia di due (l' uno e l' altro di Venezia, 1549, 1554), e in nessuno dei due è menzione del Berni. Del resto, essi perderono ogni efficacia quando comparve l' Indice Romano.

[3] Molti libri, in cotesto Indice, sono registati due volte, una sotto la lettera iniziale del nome, l' altra sotto l' iniziale del cognome dell' autore, e taluni anche sotto l' iniziale dell' opera. Per esempio, alla lettera I: *Ioannis Baptistæ Gelli, Liber inscriptus: Capricci del bottaio.* E alla lettera C: *Capricci del Bottaio, Joannis Baptistæ Gelli.* Per gli autori *quorum libri et scripta omnia prohibentur*, c' è una rubrica a parte con questo titolo, ove si riportano i nomi degli Autori soltanto, senza indicazione alcuna delle opere.

Digitized by Google

onde si tirano, e quando siamo in due a tirarle, anche dall'una parte e dall' altra. Vediamo piuttosto se i successivi Indici parlassero un poco più chiaro. Dopo quello del 1559, un altro ne uscì nel 1564, sotto lo stesso papa Pio IV (Romæ, apud Paulum Manutium, in 4°); il quale Indice è quello che i posteriori chiamano col nome di Tridentino, perchè fatto secondo i decreti e le regole sancite dal Concilio di Trento.[1] Ora in questo ultimo Indice il nome del Berni non si trova più nè sotto lettera B nè sotto lettera F: come ugualmente manca a quello di Clemente VIII del 1596, e finalmente, per farla breve, a tutti i posteriori Indici che io almeno ho potuto vedere; onde poi le affermazioni del Ginguené e del Panizzi contro il Fontanini e lo Zeno, i quali avevano però avuto la vista più lunga di loro. Lunga sì, ma non so se acuta abbastanza: perocchè il confronto d'altri nomi e d'altre Opere negl'Indici posteriori a quello del 1559, sembra volgere in certezza il sospetto che il *Rifacimento* non sia mai stato proibito. Cotesto Indice del 1559 porta sotto la lettera L: *Ludovici Pulci Poemata.* Or bene: i posteriori Indici, cominciando da quello Tridentino, si spiegano troppo più chiaramente, dicendo: *Ludovici Pulci Poemata, nempe Odi, Sonetti e Canzoni.*[2] È proprio, come ognun vede, il caso identico a quello del Berni. Da tutto ciò sembra doversi concludere, che il *Rifacimento*, quale si ha oggi a stampa, non sia mai stato proibito; tanto più poi non potendo essere in alcun modo compreso fra quei libri dei quali parla la settima delle regole emanate dal Concilio di Trento, e che dopo l' Indice tridentino si leggono in fronte a tutti gl' Indici della Chiesa Romana, cioè fra i libri che trattano ex professo di cose oscene e lascive, e che giustamente si considerano dannati *ex se,* senza bisogno di speciale menzione. Il Fontanini e lo Zeno, o videro il *Rifacimento* sotto quelle parole usate nell' Indice del 1559; oppure, come crede il Panizzi, da quella parziale con-

[1] *Index librorum prohibitorum, Cum regulis confectis per Patres a Tridentina Synodo delectos, Auctoritate Sanctissimi Domini Nostri Pii IIII Pont. Max. compositus.* Se ne hanno varie edizioni: io ho veduto una di Bologna, in 4°, *apud Joamnem Rubrium, MDLXIIII.* Con questo ultimo Indice s' intese anche di temperare i rigori di quello del 59.

[2] La proibizione è ripetuta anche nell' ultimo Indice del 1877 (coi tipi *De Propaganda*), sotto lettera P.

Digitized by Google

danna delle diciotto Stanze attribuite al Berni da Pietro Paolo Vergerio, il cui Opuscolo infatti trovasi in molti altri Indici posteriori a quello del 1559, desunsero che dovesse intendersi proibito anche l'intero *Rifacimento,* con quanta giustizia poi credo aver mostrato abbastanza.

Che se il libro del resto non fosse stato mai, come sembra, proibito, parrebbe anche doversene necessariamente dedurre, che ad esso, quale oggi si legge, manchino proprio quei tratti che furono, nel 1531, causa di quelle certe tiratine d'orecchi, le quali, nei successivi anni, si sarebbero mutate in esplicite ed aperte condanne. Quanto poi a cotesti tratti che pare oggi manchino al libro, io lascerò crederne ognuno quello che vuole, e imaginarseli anche a sua posta. Il tempo delle ricerche pazienti è qui, intorno a questo punto, fortunatamente finito, e d'ora in poi la fatica sarebbe tutta di fantasia, nè cotesto è tra i miei metodi critici. Aggiungerò solamente, che io potrei anche concedere, sebbene in verità non lo creda, che il Berni parlasse, in cotesti tratti che pare che manchino, anche più luterano di quello che vorrebbe farlo parlare il Vergerio; purchè a me si conceda che le prove addotte da quest'ultimo sono false e bugiarde. E ciò dico altamente, col più profondo convincimento dell'animo, malgrado quella sorta di spauracchio ch'esso Vergerio sembra porre sugli occhi a chiunque volesse prendersi la briga di smentirlo: cioè che venga fuori da qualche banda un esemplare del libro, quale avrebbe dovuto essere nel 1531. Ma forse finquì non ne è stata fatta ricerca, e forse anche d'ora in poi non mancherà chi voglia cercarne. Cercato dunque e trovato cotesto esemplare, ma sia genuino ed autentico, vedremo se ci sarà dentro quello che il Vergerio dice d'averne scelto ed estratto.

Ed ora concludendo dirò, che al *Rifacimento,* quale oggi si legge, sembra innanzi tutto che manchino quei certi tratti che fecero tirare al Berni, nel 1531, gli orecchi. Venne poi l'Aretino, come ho già dovuto accennare e vedremo chiaro a suo luogo, e ne tolse certamente tutto quello che a lui conveniva di toglierne, a proprio arbitrio riempiendo i vuoti che per lo innanzi vi fossero, e quelli fatti da lui. Venne più tardi il Vergerio, e cercò di metterci dentro quello che certamente non v'era. Tutti coloro,

Digitized by Google

ed io sono uno di quelli, che non sanno perdonare al Berni d'aver messo la mano in un'opera altrui, bisogna però che consentano ch' egli ne fu punito abbastanza, e che la pena non adeguò solamente, ma sorpassò di gran lunga, il peccato.

NOTA.

[ved. pag. 391-392].

Una Nota a questo Capitolo parrà veramente un' indiscrezione; ma ella mi è necessaria, e per più conti. La monografia del Sixt su Pietro Paolo Vergerio, della quale ho dato il titolo nel testo a pag. 391, uscì la prima volta nel 1855 in Brunswich in 8°, e l'anno appresso nella città stessa ne fu fatta un' edizione compendiata. Sedici anni dopo, cioè nel 1871, il libro uscì novamente; ma una prefazione ci avverte non esser questa se non una ristampa a lettera della prima edizione, senza che ne sia stata aggiunta o levata parola. La monografia del Sixt è l'opera più voluminosa che sia fin qui uscita alla luce intorno al Vergerio; ma di questo tiro da lui fatto al Berni, non vi si parla menomamente nè in bene nè in male. Dice il Sixt che gli Opuscoli del Vergerio son rari, e che non solo è difficilissimo possederli, ma anche vederli. In fine del libro ne dà un Catalogo, « più ricco di quello del Niceron, ma che non può pretendere d'esser completo, » perchè esso Sixt non cita se non quelli scritti della cui esistenza ed autenticità si è convinto da sè, come egli dice. Al n. 40 di cotesto Catalogo si registra l'opuscolo delle *Stanze del Berna con tre sonetti del Petrarca dove si parla dell' Evangelio e della Corte romana: nell' anno 1554;* ma si dice averne tolto il titolo dal Niceron. Il che prova due cose: l'una, che il Sixt non ha veduto l'Opuscolo, benchè ristampato dal Panizzi nel 1830, la qual ristampa mostra affatto ignorare; l'altra, che esso non dubita punto della esistenza e autenticità dell'Opuscolo stesso, e sfido io a dubitarne. Al n. 62 poi del Catalogo si registra l'altra ristampa del 1557 con le sole cose del Petrarca e senza le stanze del Berni: il quale Opuscolo sembra essere stato dal Sixt veduto, poichè non ne indica fonti, come fa per quelli non potuti vedere, e a pag. 267-68 parla dei sonetti e delle lettere latine del Petrarca, senza menzione alcuna delle stanze del Berni.

Del Vergerio hanno, tra gli altri, notizie, oltre gli Storici (Sarpi,

Digitized by Google

Pallavicini, Seckendorff, Mac Cree, ec.) i seguenti Biografi e Bibliografi. Nel secolo XVI, il Simler, contemporaneo, nella *Appendix Bibliothecæ Conradi Gessnerii* (Tiguri, 1555), dove il cenno biografico termina con queste precise parole: « Vivit nostro tempore Tubingae in ditione illustrissimi Principis Wurtembergensis, et plura quotidie contra Romanum Antichristum conscribit. » Segue un Catalogo de' suoi Opuscoli, tra' quali noto « Rhytmos Francisci Petrarchae contra papatum, Rhytmos Francisci Bernae contra papatum. » E importa notarlo, perchè essendo l'Appendice del Simler uscita, come dicevo, nel 1555, ne risulta chiaro che l'Opuscolo con le stanze del Berni era già stato stampato in quell'anno. Nel secolo stesso parla del Vergerio Jacopo Verheiden, la cui opera però, della quale segue qui il titolo, uscì ai primi del secolo successivo: *Præstantium aliquot theologorum qui Romanum Antichristum oppugnarunt Effigies*, ec. Hagæ Comitis, 1602. Il cenno biografico ed il catalogo degli Opuscoli, il quale ultimo è quello preciso dato dal Simler, non hanno alcuna importanza: la miglior cosa di cotesto libro sono le belle incisioni rappresentanti i ritratti degli uomini ivi lodati. Nel successivo secolo (XVII), notevole è l'articolo, assai imparziale, del Bayle (*Dictionnaire critique et historique*); ma molto più abondantemente ne parla nel 1700, e con un Catalogo assai più copioso di tutti i precedenti, il Niceron nel tomo XXXVIII, pag. 63-91 delle sue *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la République des Lettres* (Paris, 1724-45). Gio. Giorgio Schelorn nel secolo stesso prese a difendere il Vergerio dalle accuse di monsignor Della Casa; ma ben altra apologia volle farne un concittadino del Vergerio medesimo, il celebre numismatico Gian Rinaldo Carli, mettendo in dubbio la sua sincerità nelle ultime credenze da lui professate (Ved. *Notizie intorno a P. P. Vergerio* nel Tomo XV delle *Opere* di Gian Rinaldo Carli, Milano, 1786). Vero è che l'Autore di coteste *Notizie*, che pur non mancano di dottrina, dichiara di non aver letto i libri pubblicati dal Vergerio (pag. 148), almeno quelli da lui scritti dopo aver lasciato l'Italia, che è quanto dire quasi tutti; ma è anche vero, che a cotesta sorta di apologie come quella del Carli, la vita del Vergerio stesso sembra aver dato qualche fondamento; dappoichè il Seckendorff (*Historia Lutheranismi*, lib. III, pag. 601) ha intorno a lui questo giudizio: *Versatile ingenium Vergerio tribuitur, nec suspicione caruit quod conciliationem religionis quovis modo moliretur, et tandem ad vetera sacra redire cogitaret;* e sia pur certo che non fu veduto di buon occhio dai suoi nuovi correligionari. Di tutto ciò il Sixt lo scusa e difende; ma in ciò appunto, come dissi nel testo, io non entro. Io ho dovuto

Digitized by Google

cercare in Pietro Paolo Vergerio un'altra cosa, cioè il galantuomo; e non è colpa mia se non ho potuto trovarcela. Aggiungerò solamente che nei casi della sua vita credo anch'io avessero molta parte odii privati e personali rancori; ma ciò non può menomamente scusarlo di aver ricorso alle arti da lui usate col Berni e con altri; come ad esempio col celebre cardinale Reginaldo Polo, del quale egli è forse il solo che osi non dire altro che male. Aveva il Polo molti anni innanzi scritto un libro contro Enrico VIII re d'Inghilterra, in difesa dell'unità della Chiesa; ma non lo aveva mai pubblicato nè posto in commercio, ancorchè nel 1539 circa fosse stato, alla sua insaputa, stampato. Il Vergerio, potuto averne un esemplare, glielo ristampò nel 1555, insieme con alcuni scritti di Lutero e d'altri, quasi per antidoto, come dice lo Schelorn; e mettendoci innanzi una prefazione maligna, della quale essendo stato da alcuni creduto autore Giovanni Sturmio, un amico di quest'ultimo, interrogato se ciò fosse vero, rispose apertamente di no, non solo per la diversità dello stile ma anche perchè simile azione era troppo aliena dall'animo dello Sturmio e dal modo suo di pensare. Ved. Schelorn, *Amœnitates Historiæ ecclesiasticæ et literariæ*, Vol. I.

Finalmente, nel secolo nostro, dopo il Sixt, hanno parlato del Vergerio, il Cantù ne' suoi *Eretici d'Italia* (Discorso XXVII), e più recentemente Emilio Comba nella *Rivista Cristiana* (Anno I, 1873, pag. 299 e segg.), giornale che con assai temperanza propugna le credenze protestanti in Italia. Il processo del Vergerio, non potuto vedere dal Sixt nè dal Cantù, è stato finalmente trovato nell'Archivio di Venezia; e il prof. Comba ne pubblica, nel citato articolo, estratti, dando pure notizie d'altri recenti studi, rimasti a me ignoti, intorno al Vergerio. Pel quale, d'ora innanzi, sta per cominciare forse un nuovo processo, che a me è toccato per il primo istruire, e darne anche sentenza. Ma io non presumo ch'ella debba essere definitiva; che anzi accetterò con animo grato ogni nota ed appunto, ai quali questo grave e scabroso Capitolo potrebbe dare, sopra tutti gli altri, materia. E mi parrà d'esserne uscito a buon patto, se le note e gli appunti non cadranno su questi due articoli, che mi stanno assai a cuore. L'uno è il rispetto, che ho protestato più volte, ad ogni religiosa credenza, ma che però non esclude il non poter patire ipocrisie ed imposture, dovunque elle si mostrino; l'altro, la coscienza, come dissi pure in altro punto gravissimo ma meno grave di questo, d'aver fatto di tutto per non discorrere a caso di ciò di cui si prende a discorrere.

Digitized by Google

CAPITOLO QUINTO.

Ritorno del Berni a Verona presso il Giberti. — Capitolo al Fracastoro. — Il Berni e il Machiavelli. — I due Capitoli *Della Peste*. — Capitolo *In lode d'Aristotile*.

[1531-32].

Ed ora è da rimettere il tempo, non so s' io dica, perduto. Dopo quella scappata del marzo dal suo buon padrone, [1] il Berni era tornato, nell' ottobre di quest' anno medesimo 1531, a Verona, e presso il Giberti. Questo il fatto: chi non ne avesse avuto abbastanza, e volesse ancora discorrerci sopra, si serva pure a sua posta. Per me cotesto ritorno non vuol dire altro, se non che egli non può essere autore di quelle famose Stanze che gli attribuisce il Vergerio: che se le avesse soltanto pensate, non che voluto stamparle, il Giberti non si sarebbe certo contentato di tirargli gli orecchi, ma non lo avrebbe più voluto presso di sè, nè continuatogli perfin che visse, come vedremo, il suo affetto. Del ritorno poi si ha la prova in una di quelle lettere al Boiano, stampate la prima volta dal Gamba, e delle quali già dissi, per le ragioni che non accade ripetere, che non si dee giudicare secondo il modo e la forma onde il Gamba se ne fece editore. [2] Questa, ad esempio, che nella edizione Sonzogno è la quattordicesima, fu pubblicata dal Gamba, e da tutti dopo di lui, tutta intera e tutta d' un pezzo; ma il vero è che dopo il punto nel quale il Gamba pose la data é la firma, nell' autografo invece c' era, innanzi al poscritto d' altra mano e d' altra persona e pubblicato pure dal primo editore con la consueta franchezza, c' era, del Berni dico, dell' altra roba parecchia.

[1] Ved. Parte I, Cap. XII, pag. 228.
[2] Ved. Parte I, Cap. XII, pag. 224.

Digitized by Google

La quale essendo illeggibile, e da poterne trarre soltanto qualche parola e frase a pezzi e bocconi, il Gamba soppresse coraggiosamente ogni cosa, senza nemmeno degnarsi di farne menzione.[1] Ma fra quei vuoti e puntolini ch' io trovo sulla copia fedele tratta già dagli autografi, della quale parlai in altro luogo[2] e che questa volta ho fatto anzi riscontrare da occhi sicuri sull' originale stesso del Berni, fra quei vuoti dunque e puntolini è qualche parola e frase interrotta, che non poteva avere pel Gamba importanza nessuna, dovecchè per noi potrebbe averne parecchia . . . . . *so quando partiremo* . . . . . *et diteli che Monsig. ha havuta la sua lettera* . . . . . *ma che si raccomanda a lui.* Le quali parole tronche e interrotte, aggiunte alla data dell' anno, certa e chiaramente leggibile e letta anche dal Gamba, cioè . . . . . *d' Ottobre 1531,* permettono di supplire alla data di luogo che non si può più leggere, cioè a dire Verona; e fanno intendere chiaro che il Berni era tornato in quel mese, non solo in Verona, ma anche presso il Giberti, e che stava per partire con lui.[3]

E il Giberti fu infatti sul cadere di quello stesso anno a Venezia, legato del papa alla Repubblica, per incitarla a una lega contro Solimano, il quale, fatta alleanza con la Persia, minacciava l' ultimo sterminio all' Europa.[4] Se menasse seco anche il Berni, non so: ma sembra molto probabile da quel cenno di vicina partenza, che bisognò leggere tra le linee della lettera

[1] La lettera è a pag. 312-13, ediz. Sonzogno. Ivi essa apparisce di sole nove righe. Dopo la lettera c' è un poscritto, intorno al quale veramente io non mi sono informato se sia, sull' autografo, d' altro carattere, ma certo è scritto in nome d' altra persona, e firmato *L' Abb.* (abate) *di San Zen.* Nella edizione originale del Gamba (*Ventisei lettere,* ec. Venezia, 1833, da me citata altra volta) la data d' anno di questa lettera, 1531, è scambiata in 1731! Gli autografi poi di queste povere sei lettere al Boiano pubblicate dal Gamba, sono oggi nell' Archivio comunale di Cividale del Friuli.

[2] Ved. Parte I, Cap. XII, pag. 224, Nota 3.

[3] Tanto nella letterina del Berni, quanto nel poscritto dell' Abate di S. Zeno (chi sa non sia uno dei nostri abati Cornari? ne avevano tanti di quei benefizi!), si parla di un *poverino a cui Dio perdoni* . . . . . *la cui amara memoria fa che io interrompa qui il scrivere.* A noi è abbastanza chiaro che costui non può essere se non Antonio Brocardo, al quale si ricava da queste lettere il Boiano stesso essere stato amicissimo, e che vedemmo pure assistito fino agli ultimi momenti da uno degli abati Cornari.

[4] Ved. Ballerini cit., caput IX; Paruta, *Storia* cit., Lib. VII.

Digitized by Google

citata di sopra. Un' altra poi di queste lettere al Boiano, la sola che ci resti ancor da vedere, ha la data di Verona, 5 luglio 1532. Con essa accompagna al Boiano, per le fabbriche di Rosazzo, « un murator eccellente e homo da bene, » che probabilmente era qualche insigne architetto, forse il Sanmicheli (Michele), amato assai dal Giberti e adoperato da lui in altri edifizi. [1] A noi bisogna ora vedere quello che fosse del Berni in questo suo secondo soggiorno a Verona, dall' ottobre 1531 alla fine del successivo anno 1532. Prima di tutto, malgrado quei lamenti così freschi delle Stanze autobiografiche, di non riscuotere mai un quattrino da' suoi benefizi e pensioni, sembra che gli affari non gli andassero poi così male. Infatti, il 26 ottobre 1532 il fratello Tommaso compra, per sè e per il nostro poeta assente da Firenze, una casa posta in Barberino di Val d' Elsa, popolo di San Romolo a Tignano, luogo detto Olivaio, con varii pezzi di terra, ed altri immobili e mobili: ai quali acquisti vedremo negli anni appresso seguirne altri spessi e non pochi. [2] E poi, per questo rispetto, ei non poteva avere cagione di troppi pensieri; solo com' era e senza famiglia, senza quella, dico, che l' uomo da sè stesso si elegge e di cui si fa autore, e che gli è rimprovero e strazio, non provvedendo a migliorarne le sorti. Fuori di questa, non delle menome certo, pochi altri ebbero in sè al pari di lui tutte le altre ragioni, che possa avere un uomo, di guerra interiore. Io, per non istare a ripeterle, rimanderò a quella letterina scrittagli dal Sanga prima ch' egli lasciasse il Giberti; [3] aggiungendo un' altra ragione che il Sanga

[1] Ved. la *Vita* scrittane dal Vasari, vol. XI, ediz. cit. La lettera del Berni è la XV dell' ediz. Sonzogno, pag. 313: il Berni parla di questo « murator eccellente e homo da bene » in tali termini, da dar troppe ragioni di sospettare ch' esso dovesse essere qualche cosa di più.

[2] Questo atto di compra trovasi nell' Archivio Notarile fiorentino tra gli Atti del Notaro, da me citato più volte, Ser Alessandro di Ser Carlo da Firenzuola, Filza dal 1530 al 39, a Carte 227. Le persone dei compratori vi sono designate così: « Vendidit . . . . . Venerabili Viro Dom.° Franc.° olim Ser Nicolaj de Bernis *clerico florentino*, licet absenti sed tamquam praesenti, ec.... » Dopo la casa e i pezzi di terra suddetti, leggesi questo che segue: « Item omnes et singulas masseritias et bona mobilia et immobilia olim donata Cristophoro de Boschis per Paulum de Boschis, ec. » Il Berni, che in altri atti vedemmo designato « clericus aretinae diœcœsis » qui invece è detto chierico fiorentino; e notisi che non era ancora canonico di Duomo in Firenze.

[3] Ved. Parte I, Cap. XII, pag. 227-28.

Digitized by Google

non disse, ancorchè sembri dovere essere inchiusa in quelle dette da lui; cioè un ingegno grandissimo e troppo fervido e vivo, una fantasia prepotente su tutte le altre facoltà, e da cui sola s' informino i pensieri e la vita. Onde poi, il « governarsi a volte di cervello, » e i pentimenti, e quella ch' egli chiama poltroneria e che gli è stata anche troppo sulla parola creduta, e le contradizioni perpetue di parole e di fatti, di volere e disvolere, di dire e disdirsi, che sono la natura, come più volte ho detto, di questi infelici. Egli sapeva troppo bene come si vivesse in casa il Giberti, e quanto quella vita facesse per lui: ed ora ce lo vediamo tornato, e certo pentito, come altra volta presso il Dovizio,[1] pensandosi, per dirla col Sanga, « d' impastorare il *proprio* cervello, e farlo andare dove non va volentieri; » quel benedetto cervello, che con tutti i suoi buoni propositi avrebbe rotto ogni catena da capo, tornando a peggior termine che mai.

Ed i suoi versi ritraggono al vivo lo stato mutabilissimo dell' animo suo in questi mesi, e negli altri ch' ei fu a Verona presso il Giberti. Cotesti versi si colorano, per così dire, dei pensieri, ora torbidi ora sereni, che gli attraversano la fantasia, e delle varie impressioni che ad ogni istante in lui si rinnovano. Vedasi ad esempio il Sonetto, dove con imagini ardite ma di evidenza mirabile, e un' energia di linguaggio profondamente sentito, si duole della libertà tante volte sfuggitagli, e del suo essere inetto

Contra il giogo più volte indarno scosso;[2]

il qual Sonetto basterebbe solo a provare quella, che dicevo sopra, guerra interiore che egli faceva a sè stesso in questi mesi, e negli altri pochi che restano della sua vita. Eccone intanto la fine, del Sonetto intendo, ove dopo lo sdegno, o piuttosto dopo la rabbia impotente, è riso amaro e che sembra, quasi direi, fargli groppo.

A dir il vero ell' è una gran cosa,
Ch' io m' abbi sempre a stillare il cervello
A scriver qualche lettera crestosa;

[1] Ved. Parte I, Cap. V, pag. 91.

[2] Cotesto solo verso mostra evidentemente la data del Sonetto. Fu stampato la prima volta nel II Libro dei Giunti, Firenze, 1555. Nell' ediz. Sonzogno è a pag. 193-94.

Digitized by Google

Andar legato come un fegatello,
Vivere ad uso di frate e di sposa,
E morirsi di fame: Oh il gran bordello! [1]

Un' altra volta invece, volgendosi al padrone medesimo, sorride, senza alcuna amarezza, dei suoi sudori e stenti di segretario,

Ancor ch' io sappia ch' io non vi contento;

precisamente come in quella pittura vivissima, e tanto più felice, delle Stanze autobiografiche, dove ritrae sè medesimo con

in seno e sotto il braccio,
Dietro e innanzi, di lettere un fastello. [2]

E come i versi, così i suoi giudizi sulle cose, sugli uomini, su tutto quello che si vedeva d' intorno, si colorano spesso delle sue fugaci impressioni del momento, dicendone (anche per questo lato, infelice) quello ch' egli credeva « il fatto suo a questo ed a quello; [3] » ch' egli credeva, dico, e non era, dandoci di ciò egli stesso le prove. Ha in un luogo lodi di Verona, magnifiche:

Terra antica, gentil, madre e nutrice
Di spirti, di virtù, di discipline;

e da lei riconosce la fecondità del suo ingegno:

E nel fecondo suo lieto terreno
Allargo le radici e' rami spando,
Qual sterile arbuscel frutto produce,
Se in miglior terra e cielo altri il conduce. [4]

[1] *Legato come un fegatello* intende l' abito da prete, imposto dal Giberti a' suoi famigliari, come dissi altre volte. *Sposa*, cioè sposa monaca novella. Il *morirsi di fame* poi, le astinenze e i digiuni della tavola del Giberti medesimo, quei *digiuni in pane et in acqua* che gli udimmo già dire, non senza esagerazione. Ved. Parte I, Cap. XI, pag. 212.

[2] Ved. il Madrigale « Al Vescovo suo padrone » pag. 207, ediz. cit., pubblicato esso pure la prima volta nel II Libro dei Giunti, 1555.

[3] S' io v' usassi di dire il fatto mio,
Come lo vo dicendo a questo e quello.
Madrigale citato di sopra.

[4] *Orlando*, XXX, 7-8.

Digitized by Google

Un altro giorno invece la mette in bernesco, e tra le cose sue più famose ne trova quattro principalmente

Da sotterrarvi un drento insino agli occhi,

e che ognuno può andare a vedere in fine al quarto Sonetto dell'edizione da me continuamente citata;[1] per udirlo poi poche pagine appresso disdirsi, e farne palinodia, e ricantar le lodi di Verona, dando di tutto ciò la colpa « al martello ch' egli ha del suo padrone.[2] » Onde anche qui si conclude quello che ho dovuto dire altra volta, ed in ben altra occasione,[3] cioè che la sua vita fu tutta di fantasia e d' impressioni; e che il solo verso da prenderlo, dove egli non cangi mai suo malgrado e si trovi sempre costante, e sia possibile darne, ancorchè non senza difficoltà grandi, giudizio, è quello dell' arte, dell' arte sua che in questi mesi stessi parve raggiungere la perfezione.

E infatti fra tutte queste lotte interiori, fra tutte queste contradizioni in cui l' infelice si dibatteva, vedesi l' ingegno suo scoppiare più che mai vivo e limpido e netto, e darci saggi intorno al cui valore bisogna essere tutti d' accordo. Infelice, ho detto e ripeto, ancorchè a questa conclusione nessuno si sarebbe certo aspettato di dover giungere, parlando del Berni; infelice, ancorchè senta così vivamente, e faccia ad altri sentire, la parte comica della vita e dell' uomo: il che non si può veramente, e n' è la miglior prova egli stesso, senza sentirne con vivezza uguale quello che v' è di serio e di tragico. E forsechè a quegli ostacoli che vedemmo nel precedente Capitolo, e ch' egli incontrò pure la prima volta che volle uscire palesemente in istampa, forsechè a quelle certe tiratine d' orecchi, a quei consigli di tornare alle *Anguille*, egli sentì ribollirsi l' ingegno, ed impennarglisi a più alto volo che non avesse osato finora, pur sempre fingendo di non levarsi troppo da terra. Sono casi cotesti, che rare volte sì, ma che pure alle volte in questo mondo si danno: un ghigno, un sorriso di compassione o disprezzo, un rifiuto, possono talvolta essere la miccia che dia fuoco a un ingegno.

[1] Pag. 173-74.
[2] Sonetto XXXII, pag. 195, ediz. cit.
[3] Ved. Parte II, Cap. IV, pag. 386.

Digitized by Google

Vero è che quello del Berni aveva già preso fuoco da un pezzo; ma è anche vero ch' esso non sfolgorò mai di luce sì vivida, come quella che siam per vedere. Che sè io invece paressi questa volta, contro il mio costume e contro la coscienza del mio soggetto, montare sui trampoli, spero esserne abbastanza scusato da chi abbia facoltà di gustare i capolavori d' arte bernesca che ora ci si parano innanzi: da coloro poi che queste cose non gustano, mi lascerò anch' io tirare gli orecchi.

Una bella giornata d' estate, cèrto dopo il 7 d' agosto di quest' anno 1532 (e ciò per le ragioni che vedremo fra poco), era convito magnifico ed allegria di musiche e balli nel palazzo dei signori Fregoso a Montorio, un miglio fuor di Verona. Cesare, di quella illustre famiglia, generale dei cavalli in questa città per la serenissima Signoria di Venezia, volendo festeggiare alcuni suoi ospiti, aveva fatto invitare molti gentiluomini e gentildonne veronesi, « e tutto un dì con desinare e cena luculliani, balli, canti e suoni gl' intertenne. »[1] Fra cotesti invitati era, per testimonianza di un contemporaneo esso pure presente e familiare di quella casa, il Berni medesimo, il quale probabilmente vi rappresentava il Giberti. Mentre gli altri ballavano, alcuni tra quei convitati, e il Berni tra questi, non troppo amico dei balli, come da lui stesso sappiamo,[2] si erano ridotti « sotto un ombroso pergolato del giardino.... e ne la minuta erbetta assisi.... *passavano* il tempo in ragionamenti piacevoli.... Il gentilissimo Berna recitò il suo piacevole e facetissimo Capitolo, scritto da lui al dottissimo nostro Fracastoro, del prete del Povigliano, che più volte ci fece ridere. » Poi il discorso cadde, come suole in compagnia d' uomini tali, e molto più allora

[1] *Novelle del Bandello,* Parte III, Novella 55, dedica al conte Bartolommeo Canossa. Il Bandello era in quest' anno al servizio di Cesare Fregoso, e le sue Novelle son piene di memorie veronesi. « Secoli fa era in grido per signorili delizie Montorio, a un miglio dalla città, di chiare sorgenti così ricco, che se ne formano due fiumicelli. » Così ha il Maffei, *Verona illustrata,* Milano, 1825, Vol. III, Parte III, pag. 416.

[2] Caccie, musiche, feste, suoni e balli,
Giuochi, nessuna sorta di piacere
Troppo il movea, ec.
Orlando, LXVII, 45.

Digitized by Google

accadeva, sopra una delle novità letterarie del giorno, che uno di quei convitati avea in mano; cioè sopra « gli acuti ed ingegnosi *Discorsi* dell' arguto messer Niccolò Machiavelli. » Il qual convitato, « pregato da tutti che alcuna cosa leggesse; lesse a caso quel Capo il cui titolo è: Che sanno rarissime volte gli uomini essere al tutto tristi od al tutto buoni. Sovra questo Capo si dissero di molte cose. [1] »

Io non oso in verità sperare che agli altri accada quello che a me: a me pare di trovarmi proprio nel mezzo a quella eletta compagnia di persone, e porgere l' orecchio e la mente ai loro ragionamenti piacevoli. Piacevoli al tempo medesimo e gravi; perocchè il discorso, come ognun vede, dopo il capitolo del Berni, cadde su ben gravi materie. Ma intanto, e prima di tutto, quella menzione dei *Discorsi* del Machiavelli ci pone in mano la data sicura di questo famoso Capitolo al Fracastoro; perocchè i detti *Discorsi* essendo stati pubblicati la prima volta d' ottobre o novembre 1531, ne segue necessariamente che il 7 d' agosto, che nel Capitolo stesso si nomina, e nel qual giorno il fatto che gli diè occasione sarebbe successo, non può essere d' anno anteriore al 1531. [2] Dopo il quale anno non essendo stato il Berni a Verona se non nel 1532, bisogna per forza concludere che il Capitolo stesso nascesse proprio in questo anno in cui ci troviamo, d' estate, passato il 7 d' agosto.

Dopo di che sembrerà forse a taluno non resti altro da fare, se non tornarsene al Berni e al Fracastoro, dovendo parere abbastanza se da una delle più famose Opere di Niccolò Machiavelli si è potuta avere, per mero caso, la data di questo

[1] Bandello, loc. cit. La Novella è posta in bocca di Francesco Torre, d' illustre famiglia milanese trapiantata a Verona, altro dei familiari e segretari del Giberti. Il Discorso del Machiavelli è il XXVII del primo libro dei *Discorsi sopra le Deche di Tito Livio*.

Il Bandello dedica « al piacevolissimo messer Francesco Berna » la Novella 51ª della stessa Parte III, dicendo ch' esso Berni gliel' aveva fatta ricercare « dal vostro amorevole Brivio: » e del Berni parla pure nella Dedica della Novella X, Parte IV.

[2] « Fu a' sette d' Agosto, idest di state. » I *Discorsi* del Machiavelli uscirono per la prima volta quasi contemporaneamente, in Firenze, per Bernardo di Giunta, MDXXXI a' dì 18 d' ottobre, e in Roma per Antonio Blado, a' 10 novembre dello stesso anno. Benchè posteriore di data, questa ultima di Roma sembra veramente l' originale edizione.

Digitized by Google

Capitolo bernesco. E che altro infatti che il mero caso poteva avvicinare questi due nomi, il Machiavelli ed il Berni? Eppure, ora che il caso me li ha fatti avvicinare, io voglio tenerli per un momento l'uno all'altro vicini: al che se avessi solamente accennato in uno dei miei primi Capitoli, c'era da farsi lapidare senz'altro, tanto enorme paradosso sarebbe sembrato; ma ora non ho più paura di queste lapidazioni. E non li ho io già più d'una volta tacitamente accostati, quando toccavo di quei terribili ingegni fiorentini, così coperti e così limpidi insieme, che tante forme pigliano e tanti aspetti diversi, e paiono un proprio e particolar frutto di questa povera città, alla quale nulla affeziona meglio come studiarne le glorie, che tante sono da bastare esse sole all'Italia? Forsechè nell'ingegno del Machiavelli, e nei varii suoi atteggiamenti, e nel discorso suo, e nello stile, e in quella parte soprattutto dello stile che dall'ingegno si attinge, non è sovente assai di bernesco? Non c'è la celia, la beffa, l'ironia atroce e feroce, talvolta anche sotto il raziocinio più freddo l'impeto della passione ed il fuoco? Certo che quei loro ingegni potenti volsero a direzioni molto diverse: ma non succede loro d'incontrarsi talvolta, ancorchè l'uno vada pei viottoli, l'altro per le vie regie e maestre? Forsechè nello studio e nel giudizio della umana natura, e nello scrutare quello che gli accade d'intorno, il Berni non porta spesso l'acume, la limpidità mirabile del Machiavelli? Quanto all'uso poi dell'ingegno, lasciamolo stare; ma dei due non è certamente il più tristo quello del Berni. Egli almeno non ci rende peggiori; nè c'insegna quello che convenga fare per essere « onorevolmente tristi, » non potendo essere « perfettamente buoni. » Perocchè questa è proprio la morale di quel Capo ventisettesimo del Libro primo dei *Discorsi*, che il Bandello ci dice aver sentito leggere in presenza del Berni, e sopra il qual Capitolo, soggiunge, « si dissero di molte cose. » Peccato che il Novellista non riporti che quelle del narratore della novella, Francesco Torre, come pocanzi notavo; peccato, non ci dica piuttosto quel che pensasse di cotesto obliquo Capitolo l'animo retto del Berni.[1] Ma perchè non potrebbe egli averne

[1] In quel Capitolo dei *Discorsi* si narra di Giulio II, che nel 1505 entrò in

Digitized by Google

sentito precisamente come l'amico suo, il quale ne discorre sì a lungo prima di cominciare la Novella? Il che riesce tanto meglio probabile, non trovandosi che a cotesto giudizio si movesse alcuna obiezione da parte di quelli che udirono proferirlo, e tra i quali era, ripeto, anche il Berni. Del qual giudizio, il primo forse e più antico di quanti se ne hanno su quel « lucido intelletto ma cuor tenebroso, » come altri egregiamente in due parole lo disse,[1] mi piace qui riferire una piccola parte, nella quale mi sembra pur di sentire un non so che di bernesco. « Egli è pur troppo la condizione della debole e fragilissima natura umana inclinata e pronta al vizio, senza che abbia maestri che ce lo insegnino.... Io non posso nel vero, se non ammirare, lodare e commendare l'acutezza dell'ingegno del Machiavelli; ma desidero in lui un ottimo giudicio, e vorrei che fosse stato alquanto più parco e ritenuto, e non così facile ad insegnare molte cose triste e malvagie, da le quali molto leggiermente se ne doveva e poteva passare tacendole, e non mostrandole altrui come fa in diversi luoghi.[2] » E chi sa poi s'egli fu così tristo, come da molti di cotesti luoghi apparisce; chi sa non affettasse talvolta negli scritti, come anche ad altri è successo, maggior tristizia di quella che avesse nel cuore.

Ed ora ritorno al Berni ed al Capitolo scritto da lui al Fracastoro. Il qual Capitolo sarebbe veramente degno di quelle

Perugia, dove era signore Giovan Paolo Baglioni; e v'entrò disarmato, seguito solo da cardinali e prelati, sebbene fosse nota al Baglioni l'intenzione del papa di privarlo dello stato. Il Machiavelli nota che il Baglioni, essendo quel gran ribaldo che era, avrebbe dovuto, per esser coerente a sè stesso, spengere il papa e tutti i cardinali e prelati, che gli si erano dati in mano così ciecamente; e dal non avere il Baglioni fatto cotesto tradimento, « la cui grandezza *avrebbe* superato ogni infamia ogni pericolo che da *quello* potesse dipendere, » il Machiavelli conclude « che gli uomini non sanno essere onorevolmente tristi o perfettamente buoni. »

[1] Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze, 1879, Vol. I, Parte I, pag. 157.

[2] Bandello, loc. cit. Il passo non parrà forse tutto di sicura lezione; ma io l'ho trascritto dalla prima e più stimata edizione, Lucca, Busdrago, 1554, in-4°. È poi degno di nota, come il Torre, il quale certamente parla nel 1532, dica del Machiavelli « non so se viva o sia morto, » mentre era morto, come tutti sanno, da quattro anni compiti (1527). Ma in ciò sembra che sia un nuovo indizio della oscurità in cui quel grande intelletto si spense, e dell'odio che i suoi scritti e le dottrine sue gli avevano conciliato anche in Italia. Ved. Busini, *Lettere a Benedetto Varchi*, ec. Firenze, Le Monnier, 1861, pag. 84.

Digitized by Google

cure minute, che spesi pure altra volta intorno a roba che le meritava assai meno, prima che quel benedetto *Rifacimento* mi avesse levato la mano; degno ch' io ne cercassi con ogni diligenza l' occasione, l' origine, e tutto quello che a lui s' appartiene. Orazio ne avrebbe fatto un sermone, una satira: il Berni ne fece più modestamente un Capitolo: ma capitolo o sermone che vogliasi dire, egli ne fece uno dei suoi capolavori, di quelli dove l' arte sua tocca propriamente il perfetto. Qui non è neanche l' ombra di tutto quello che vedemmo succedersi entro di lui in questi mesi: qui è la giocondità sola che domina, qualità che dissi altra volta necessaria ai grandi ingegni, e di cui nessuno in Italia, secondo l' universale consenso, ha dato saggi come questi, che siam per vedere, del Berni. Qui è riso schietto e sereno, che sgorga di vena, e pura e limpida vena; senza mistura alcuna di amarezza, di stomaco, di oscenità o furberie, di secondi fini più o meno nascosti, come vedemmo spesso anche in lui. E per chi senta ogni tanto il bisogno (e chi non lo sente?) d' uno di quei lavacri di giocondità e d' allegria, ove deporre un momento i dolori e le noie della vita, io almeno non so ricetta migliore di uno di questi Capitoli, o di qualche Opera giocosa di Giovacchino Rossini. E basti il solo richiamo, lasciando a chi voglia il discorrervi sopra.

Al convito dei signori Fregoso il Berni nostro « disse anco alcuni Sonetti, i più festevoli del mondo, [1] » tra' quali dovette essere quello famoso della *Mula di Florimonte;* una mula prestatagli per qualche viaggetto da Galeazzo Florimonte, quello stesso che abbiam veduto più volte tra i familiari del Giberti. È uno dei suoi burchielleschi, che anzi il Burchiello ne avrebbe uno, di cui questo del Berni sarebbe imitazione evidente. [2] Ma in lui l' imitazione, anzi che agghiacciargli, come suole, l' ingegno, e costringerglielo, sembra piuttosto eccitarglielo: e alle bizzarrie burchiellesche egli ne aggiunge delle sue e tutte nuove, senza passare mai i termini del proprio e del vero, senza cadere

[1] Bandello, loc. cit.

[2] Ved. *Sonetti del Burchiello, del Bellincioni*, ec., Londra (Lucca e Pisa) 1757. Il Sonetto cui alludo è a pag. 230, e trovasi anche nelle *Rime del Burchiello commentate dal Doni*, Venezia, 1551, a pag. 150. Ved. anche Parte I, Cap. X, pag. 193.

Digitized by Google

mai in esagerazioni o in freddure, come succede talvolta anche ai grandi scrittori, imitando, massime poi in questo genere.

Un' altra delle qualità più proprie del Berni, e dove egli non patisce confronti, è l' antitesi, sempre in lui felicissima, del sublime e del tenue, ch' egli mescola anche e tempera insieme, e sa fare andare, nel concetto e nella forma, congiunti. Vedesi cominciare talvolta con idee e con parole della più alta poesia, e poi finire bernesco. Come sovente con versi tenuissimi dice cose alte e profonde, così talvolta le più lievi cose del mondo con altissimi versi; onde anche per questo lato bisogna stare sempre all' erta con lui, non sapendosi mai dove voglia andare a parare. Questo Sonetto della mula di Florimonte ha di tutto ciò in principio un esempio notissimo:

Dal più profondo e tenebroso centro,
Dove Dante ha alloggiati i Bruti e i Cassi,
Fa, Florimonte mio, nascere i sassi
La vostra mula per urtarvi dentro.[1]

E ripigliando più tardi cotesta imagine stessa, il che è rarissimo in lui che i suoi pensieri profonde con quella stessa larghezza che fa di quelli musicali il Rossini, ce la presenta con tanta grazia che sembra nuova e diversa; cosa difficile molto anche ai grandi scrittori.

Non bisogna insegnalle
La virtù delle pietre e la miniera,
Ch' ell' è matricolata gioielliera.
E con una maniera
Dolce e benigna da farsele schiave,
Se le lega nei ferri e serra a chiave.

Qui una similitudine, di quelle di prima mano, cioè non copiata da altri, dove il concetto e lo stile s' inalza, e all' evidenza si aggiunge energia:

Come di grossa nave,
Per lo scoglio schifar, torce il timone
Con tutto il corpo appoggiato un padrone;

[1] Sonetto VI, pag. 175, ediz. cit.

Digitized by Google

poi l'applicazione bernesca:

Così quel gran testone
Piegar bisogna come vedi un sasso,
Se d'aver gambe e collo hai qualche spasso.
Bisogna ad ogni passo
Raccomandarsi a Dio, far testamento,
E portar nelle bolge il sacramento.

Queste altre similitudini, ch'io tolgo dal Capitolo al Fracastoro, sono al tutto dantesche; e ciò è degno di nota in un secolo, in cui Dante, come sarà sempre del resto, era pasto da pochissimi uomini e rari. Uno dei quali appunto si trova essere il Berni, il cui stile, come accennavo altra volta,[1] rende sovente, più che quello di qualsiasi altro scrittore del secolo, l'energia, l'efficacia, la potenza dantesca. Ecco le similitudini intanto.

Qual è colui che a perder va la vita,
Che s'intrattiene, e mette tempo in mezzo,
E pensa, e guarda pur s'altri l'aita;
Tal io schifando a quell'orrendo lezzo.

E quest'altra, anche più breve, che, cominciando dantesca, termina come io notavo pocanzi.

Io stavà come l'uom che pensa e guata
Quel ch'egli ha fatto e quel che far conviene,
Poi che gli è stata data una canata.

A questi mesi stessi appartengono due altri dei suoi capolavori, i Capitoli cioè *Della Peste* da lui intitolati *A maestro Piero Buffetto cuoco*. Un anno intercede tra essi, come dice chiarissimamente il secondo:

Cantai di lei, come tu sai, l'altr'anno;[2]

e poichè questo secondo non potè essere scritto, per le ragioni che vedremo fra poco, se non nel 1532, bisogna di ne-

[1] Ved. Parte II, Cap. III, pag. 343.
[2] *Di lei*, cioè della peste. Pag. 82, ediz. cit.

Digitized by Google

cessità conchiuderne che il primo fosse scritto o innanzi il marzo, prima che lasciasse il Giberti, o più probabilmente negli ultimi mesi del 1531, dopo che fu tornato a Verona. Quanto poi a quel maestro Piero Buffetto, parrebbe una di quelle oscure persone, alle quali, come dissi altra volta, il Berni, solito praticarne d'ogni risma e colore, si affezionava, mettendole ne'suoi versi, com'altri i pezzi grossi ed i principi. Certo è ch'egli era francese, e stato in Corte gran tempo, e col Giberti poi passato anch'egli a Verona:[1] ma chi fosse veramente, e se veramente cuoco, come lo chiama il Berni più volte con una certa insistenza, impossibile oggi a sapersi, nè io saprei proprio che dirmene. Basti che se era cuoco, era un cuoco che aveva benefizi ecclesiastici e che diceva l'uffizio; il che non parrà forse strano a quei tempi, nei quali i benefizi ecclesiastici erano premio a ben altri servigi.[2] Ma è anche vero che il Berni, come fa di sè stesso, così suole anche abbassare quelli che avessero che fare con lui; onde potrebbe pure essere che questo suo amico fosse qualche cosina più d'un semplice cuoco, un siniscalco, ad esempio, della famiglia del Giberti, il quale lo avesse seco portato da Roma a Verona, come vedemmo del Berni. E in verità io avrei, come ognun vede, assai curiosità di sapere qualche altra cosa di lui; perocchè direbbesi avere avuto una strana efficacia sopra l'ingegno del Berni, il quale ogni volta che a lui, comecchè sia, si rivolge, diventa grandissimo.[3]

Che cosa sono poi questi due Capitoli, dove egli vuol provare, non solo i vantaggi, ma anche la necessità della peste, e che quando ella imperversa vivesi la miglior vita del mondo? Un paradosso, come ognun vede, uno di quei capricci che gli vo-

[1] Ved. *Orlando,* LXVII, 50, 53. Il Berni lo fa suo compagno d'albergo in quel fantastico palazzo del Riso, che fu occasione alle Stanze autobiografiche.

[2] Se guati, dico, in su 'l tuo breviario,
Mentre che di' l'uffizio e cuoci il bue,
Dipinto addietro a piè del calendario.

Forse il breviario di monsieur Buffet era uno di quei libri d'*Horæ,* appunto francesi, nei quali è sempre il calendario con le imagini dei mesi, e tanto cari oggi ai Bibliofili.

[3] Di lui parla, come dicevo sopra, anche nelle Stanze autobiografiche, e oltre questi due *Della Peste,* a lui è diretto anche il Capitolo *In lode d'Aristotile,* che vedremo fra poco.

Digitized by Google

levano, come egli stesso dice, a suo dispetto venire, e che bisogna lasciargli venire, perchè egli sa trarne capolavori veri di giocondità e d'allegria, di quella che fa propriamente buon sangue, e che è pur tanto necessaria alla vita. Solo a sentirlo proporre cotesto paradosso, parrà avere in sè assai d'inumano: lasciatelo svolgere a lui, e questa e ogni altra impressione cade dinanzi a quei vortici di lieto umore e giocondo, come altra volta dissi, nei quali egli trascina. I più strani argomenti ci vengono da lui posti innanzi con tanta grazia che, per usare le sue stesse parole, ce li sentiamo

. . . . . andar per la persona
Fino al cervello, e rimanervi drento.[1]

Egli ne piglia da tutte le bande; e con rapidità di pensiero mirabile li costringe al suo fine, e in due parole fa loro fare un cammino a cui una mente volgare consumerebbe una pagina (come dissi pure altra volta, ma è il caso qui di ripeterlo, essendo ora il tempo di darne le prove), e di strani e bizzarri diventano nelle sue mani i più naturali argomenti del mondo. Eccone qua alcuni esempi.

Come van tutti i fiumi all'Oceàno,
Così vanno alla peste gli altri mali
A dar tributi e baciarle la mano.
E l'accoglienze sue son tante e tali,
Che di vassallo ognun si fa suo amico,
Anzi son tutti suoi fratei carnali.
Ogni maluzzo furfante e mendico
È allor peste, o mal di quella sorte,
Com'ogni uccel d'agosto è beccafico.
Se tu vuoi far le tue faccende corte,
Avendosi a morir, come tu sai,
Muorti, maestro Pier, di quella morte.
Almanco intorno non arai notai
Che ti voglin rogare il testamento,
Nè la stampa volgar del *Come stai*.
. . . . . .

[1] Capitolo *In lode d'Aristotile*, di cui appresso.

Digitized by Google

Son gli altri mali ignoranti e indiscreti;
Cercano il corpo per tutte le bande;
Costei va sempre a' luoghi più segreti,
Come dir quei che copron le mutande,
O sotto il mento, ovver sotto le braccia,
Perch' ella è vergognosa e fa del grande.

Ma non tutti i suoi argomenti sono di questa sorta: molti egli ne trae dal buon senso e dal senso comune, dalla più acuta osservazione della natura e delle sue leggi immutabili, come questi ad esempio, alcuni dei quali passarono già per la testa anche a quel carattere così stupendamente umano di don Abbondio.

Non fu mai malattia senza ricetta:
La natura l' ha fatte tutt' a due;
Ella imbratta le cose, ella le netta.
Ella fece l' aratol, ella il bue;
Ella il lupo e l' agnel, la lepre e 'l cane,
E dette a tutti le qualità sue.
Ella fece gli orecchi e le campane;
Creò l' assenzio amaro e dolce il mèle,
E l' erbe virtuose e le mal sane.
Ell' ha trovato il buio e le candele;
E finalmente la morte e la vita,
E par benigna a un tratto e crudele.
. . . . . .
Trovò la peste perchè bisognava:
Eravamo spacciati tutti quanti,
Cattivi e buon, s' ella non si trovava,
Tanto multiplicavano i furfanti:
Sai che nell' altro canto [1] io messi questo
Tra i primi effetti, della peste, santi.
Come si crea in un corpo indigesto
Collera e flemma e altri mali umori,
Per mangiar, per dormir, per istar desto;
E bisogna ir del corpo e cacciar fuori,
Con riverenza, e tenersi rimondo,
Com' un pozzo che sia di più signori;

[1] Intende l' altro Capitolo (il primo) su questo stesso soggetto.

Digitized by Google

Così a questo corpaccio del mondo,
Che per esser maggior più feccia mena,
Bisogna spesso risciacquare il fondo;
E la natura che si sente piena,
Piglia una medicina di morìa,
Come di reubarbaro o di sena,
E purga i mali umor per quella via.

Questi due *Della Peste,* e l' altro al Fracastoro, e sopra tutti un quarto Capitolo che ci resta ancor da vedere, vogliono per giustizia essere nettamente sceverati da quelle sue baie d' *Orinali,* di *Pesche*, d' *Anguille*, e via discorrendo; sceverati, dico, così per rispetto del tempo in cui furono scritti, come per quello della morale e dell' arte, che raggiunge in questi una perfezione, da cui gli altri tutti sono molto lontani. Il Settembrini che li messe tutti in un mazzo, e trovò in tutti titoli furbeschi ed equivoci osceni, fece male dimolto, e fu anche questa volta non giusto nè cauto, parlando del Berni.[1] Il quale, anche ciò vuole essere notato, era per questi Capitoli assai meno restio a lasciarseli uscire di mano, che non fosse per gli altri. Infatti, pochi mesi dopo che il secondo *Della Peste* fu scritto, lo mandava a un amico, il quale ultimo lo avrebbe volentieri mandato ad un altro, se non avesse temuto « di far dispiacere all' autore. »[2]

L' altro Capitolo che ci resta qui da vedere, nato in questi giorni medesimi come si ha da lui stesso, darebbe esso solo assai più da dire, intorno all' arte ed all' ingegno del Berni, che non l' intero *Rifacimento*. Qui l' importanza infatti è tutta in lui propriamente, e tutta di lui: nel *Rifacimento* invece una buona parte deriva, come dissi altra volta, da tutti quelli scandali a cui diè luogo in vita e dopo morte del Berni, da tutte quelle

[1] Ved. *Lezioni* cit., Vol. II, pag. 94.

[2] Ved. Atanagi, *Lettere facete*, ec., ediz. cit., Venezia, 1561; una di Piero Mellini a Gio. Francesco Bini, con data di Camerino, 15 febbraio 1533, e nella quale è detto il Capitolo *Della Peste* essergli stato « mandato pur hieri dal nostro dolcissimo Berni. » Il Capitolo al Fracastoro fu pur mandato nel 1533 a Don Ferrante Gonzaga da quel Nino Sernini, di cui altra volta parlai, e del quale dovrò tornare a parlare. Ved. Parte I, Capitolo VII, pag. 121, e Capitolo VIII, pag. 149-50.

Digitized by Google

frodi e imposture che vedemmo e vedremo. Pochi giorni dopo le lodi della peste, quelle d'Aristotile, allo stesso maestro Piero Buffetto cuoco. Questo piccolo capolavoro, d'una perfezione unica piuttosto che rara, è anche il documento più importante del carattere del Berni e dell'indole sua. I primi versi ce ne porgono la prova più chiara.

Non so, maestro Pier, quel che ti pare
Di questa nuova mia maninconia,
Ch'i' ho tolto Aristotile a lodare.
Che parentado o che genealogia
Questo ragionamento abbia con quello,
Ch'io feci l'altro dì, della morìa,
Sappi, maestro Pier, che quest'è 'l bello:
Non si vuol mai pensar quel che l'uom faccia,
Ma governarsi a volte di cervello.

Al qual testo non bisognano ormai più commenti, avendocene poco sopra fatti abbastanza. Io vorrei qui essergli piuttosto severo per questa certa compiacenza onde egli rivela, in un impeto di giovialità spensierata, la sua malattia; malattia morale, intendo, e comune oggi a molti, in questa nostra civiltà che emana diretta da quella di cotesti tempi medesimi, e ne ha molto del tristo ed assai poco del buono. Vorrei essergli severo, dico, e non posso, o meglio, non me ne dà l'animo. Verso questi infelici cui le volte di cervello governino, il solo sentimento umano è il compiangerli. Affezioniamoci pure all'animo ed all'ingegno del Berni, che a me almeno par che lo meritino; ma quanto al carattere, pigliamone un documento utile molto alla vita, sciupando, senza scrupolo alcuno, un suo verso; cioè

Non governarsi a volte di cervello.

E in verità, ai tempi che corrono, il poter esser cagione che altri si affezionasse, ancorchè non ci sia di questi pericoli, oltrechè all'animo ed all'ingegno, al carattere anche del Berni, sarebbe, più che inconsideratezza, delitto.

Dopo questa breve « omelia, » come esso Berni l'avrebbe chiamata,[1] tutto quello che resta da dire intorno a questo Capi-

[1] Ved. *Orlando*, IX, 1.

Digitized by Google

tolo saprà piuttosto di panegirico. Non so in verità neanch' io da che verso guardarlo, tanti e tanti ne offre, l' uno più dell' altro importanti e curiosi. Vediamone intanto uno dal quale non è stato ancora considerato, e che nessuno certo si aspetta. Il Berni che canta le lodi d' Aristotile a un cuoco! Perchè il nostro maestro Piero anche questa volta sembra propriamente cuoco, sia pure un cuoco che diceva l' uffizio. In verità, c' erano anche troppe ragioni di credere che il nostro autore non avesse voluto altro che volgere in burla un soggetto nobile e grave! E col volgare concetto che fin qui è prevalso di lui, chi sa quanti avranno pensato e forse anche detto: Ma che volete voi che ci sia d' Aristotile? Il Berni non lo avrà mai visto nè conosciuto. Il quale argomento a me, per dire il vero, pareva assai poco bernesco. In quel secolo, dimenticato quasi Platone che era stato in tanto onore sulla fine del secolo innanzi, i libri d' Aristotile e le dottrine sue erano diventate comuni: tanto comuni, che in certe case signorili si leggevano a veglia, e non mancò neppure uno di cotesti signori che ne prescrisse la lettura fino alla sua più bassa famiglia.[1] Onde potrebbe pure essere, conoscendo con che razza di cervello abbiamo da fare, che il Berni nostro, cantando le lodi d' Aristotile a un cuoco, volesse volgere in beffa coteste superstizioni ed abusi. Ma che che sia di ciò, il vero è che in questo mirabil Capitolo è in pochi e rapidi tratti un sunto mirabilmente vero e preciso delle dottrine d' Aristotile e del metodo suo.[2] Ecco qua intanto la *Logica*, la semplicità e precisione del suo dimostrare.

Non dice le sue cose in aria al vento,
Ma tre e tre fa sei, quattro e quattro otto.

[1] In una lettera di Girolamo Negro, da Roma 6 dicembre 1533, si dice che « il Reverendissimo (Pisani o Cornaro) la sera legge il Phedro di Platone greco et la Logica d' Aristotile. » (*Lettere di Principi*, III, car. 37, ediz. cit.) Quanto poi all' altro cardinale che prescrisse la lettura dei libri d' Aristotile anche alla più bassa famiglia, non mi riesce più trovare dove l' ho letto; ma sono certissimo d' averlo letto, e spero di dovere esser creduto.

[2] Non è però mancato chi ne abbia avuto qualche sospetto, e datone anche alcun cenno. Quell' acutissimo ingegno dell' Algarotti, così scrive in una lettera all' amico suo Giovan Pietro Zanotti (*Opere*, Tomo X, pag. 3 e segg. Venezia, 1794): « Qual dottrina non traluce qua e là in questo poeta burlesco! Gli antichi filosofi gli avea per le dita. Vedete com' egli fa l' anatomia d' Aristotile nel Capitolo ch' egli ha

Digitized by Google

Ti fa con tanta grazia un argomento,
Che te lo senti andar per la persona
Fino al cervello, e rimanervi drento.

Ecco qua il suo discorso.

Sempre con sillogismi ti ragiona,
E la ragion per ordine ti mette;
Quella ti scambia che non ti par buona.

Nel quale ultimo verso principalmente è còlto tutto il metodo aristotelico, seguìto poi da san Tommaso e dagli Scolastici, di fare continuamente obiezioni a sè stesso, recando sempre nuove ragioni, e considerando il soggetto da tutti gli aspetti possibili.[1]

Questi altri versi rìtraggono, con evidenza mirabile, la rapidità del suo metodo, l' andar diritto al suo fine, il non affiggersi, per dirla con Dante.[2]

Dilettasi d' andar per le vie strette,
Corte, diritte, per finirla presto,
E non istar a dir, l' andò, la stette.

In quest' altri, nel loro principio danteschi, il poggiare alla sintesi per discenderne quindi all' analisi scrupolosa e minuta; metodo essenzialmente aristotelico, passato poi nelle scuole, e degno di rimanervi, perchè il più conforme a ragione:

Come falcon che a far la preda intende,
Che gira un pezzo sospeso in su l' ali,
Poi di cielo in un tratto a terra scende;
Così par ch' egli a te parlando cali,
E venga al punto: e perchè tu lo investa,
Comincia dalle cose generali,
E le squarta e sminuzza e trita e pesta;
Ogni costura, ogni buco ritrova,
Sì che scrupolo alcun mai non ti resta.
Non vuol che l' uomo a credergli si muova,
Se non gli mette prima il pegno in mano,
Se quel che dice in sei modi non prova.

composto in lode di lui. » Il Panizzi nota soltanto che in questo Capitolo « si scorge assai più conoscenza delle opere dello Stagirita che non era da aspettarsi in una composizione burlesca. » (Ved. *Life of Boiardo* cit., pag. CXVIII).

[1] Aristotile tratta, come è noto, della Logica, ne' suoi libri detti *Organon* che comprendono più Opere (*Analytica priora*, *Posteriora*, *Topica* ec.)

[2] *Purg.*, XXV, 4.

Digitized by Google

Non fa proemi inetti, non invano;
Dice le cose sue semplicemente,
E non affetta il favellar toscano.

Il quale ultimo verso, che parrà forse una burchielleria, come chiamavale il Doni, conviene invece mirabilmente al soggetto; perocchè Aristotile in più luoghi protesta di non volere affettare il parlar attico, che era, come tutti sanno, il toscano dei Greci.

In quest' altra terzina, la scienza della felicità, Eudemonologia, come la chiama il Rosmini, professata da Aristotile in tutte le Opere sue, e particolarmente nell' *Etica:* [1]

Ha insegnato i costumi alle persone:
La felicità v' è per chi la vuole,
Con infinito ingegno e discrezione.

Finalmente il metodo sperimentale, derivato pur da Aristotile:

È regola costui della natura,
Anzi è lei stessa; e quella e la ragione
Ci ha posto innanzi agli occhi per pittura.

E dopo averci dato in un Capitolo bernesco la più perfetta idea del metodo aristotelico, come mi diceva un insigne cultore di questi studi e traduttore egregio di Opere del sommo Filosofo, il Berni torna a se stesso e al suo maestro Piero con una di quelle scappate tutte sue e inimitabili, che sono la prova migliore di quella elettrica virtù del pensiero, ond' egli avvicina d' un tratto, rifiutando ogni idea secondaria, i concetti più remoti e più disparati tra loro.

Hanno gli altri volumi assai parole:
Questo è pien tutto di fatti e di cose,
Chè d' altro che di vento empier ci vuole.
Oh Dio, che crudeltà, che non compose
Un' operetta sopra la cucina,
Fra l' infinite sue miracolose!
Credo ch' ella sarebbe altra dottrina,
Che quel tuo ricettario babbuasso,
Dove hai 'mparato a far la gelatina.

[1] Per il Rosmini, Ved. *Opere di Filosofia Morale.* Milano, 1838.

Digitized by Google

Dissi che nei suoi capolavori di questi mesi non è traccia di furbesco o d' osceno; ma in verità per questo *In lode d'Aristotile* credo bisogni fare eccezione quanto al furbesco, e ce ne sia anzi non poco, benchè di genere molto diverso da quello delle vere sue baie. Lasciamolo dire a lui stesso.

Io che soglio cercar materia breve,
Sterile, asciutta e senza sugo alcuno,
Che punto d' eloquenza non riceve:
E che sia 'l ver, va', leggi ad uno ad uno
I Capitoli miei, ch' io vo' morire
S' egli è subietto al mondo più digiuno:
Io non mi so scusar, se non con dire
Quel ch' io dissi di sopra: e' son capricci
Che a mio dispetto mi voglion venire,
Com' a te di castagne far pasticci.

E forse che questo non fu tutto capriccio, non tutta volta di cervello, com' ei vorrebbe far credere: forse che gli dolevano ancora le orecchie, com' accennavo pocanzi, di quelle certe tiratine che a suo luogo vedemmo, e volle a suo modo rispondervi, mostrando essere di ben altro capace che d'*Orinali* e d'*Anguille.* Forse cercò a disegno un soggetto nobile ed alto, da contrapporre agli altri umili e vili; e trovatolo altissimo e nobilissimo, trattarlo poi con quella forma stessa degli altri. Tanto, o scrivesse d'*Aristotile,* o d' *Orinali* e d'*Anguille,* egli sarebbe stato sempre il Berni. Egli aveva, come altra volta dissi, coscienza intera di sè, e sapeva di aver troppo contribuito egli stesso a quel concetto acquistatosi, e che non poteva ormai più levarsi d' addosso. Questo il furbesco, che io non dico sia qui propriamente, ma che ci potrebbe pure essere: come potrebbe pur essere (forse chi sa?, per sè stesso, e sarebbe meglio per lui) in quella menzione che udimmo di non so che proemi *inetti ed invano.* Certo poi e indubitabile, che il suo ingegno non mandò mai così viva luce come in questo Capitolo, una delle più perfette scritture che si possano leggere. E chi è capace di questi miracoli, abbia pure tutti i torti del mondo, non può essere in alcun modo chiamato « profanatore delle lettere, » nè messo in

Digitized by Google

mazzo con quegl' inetti berneschi italiani, ai quali troppo conviene, e per ogni rispetto, un tal titolo.[1]

[1] Così giudica del Berni il Gregorovius nella sua *Storia della città di Roma* ricordata più volte (Lib. VIII, Cap. IV, § 4), dove anche cita unicamente del Berni un Capitolo, quel della *Piva*, che fino dalle più antiche edizioni era stato posto tra i dubbi. Nè io intendo raccattare malignamente un giudizio, forse più morale che letterario, sfuggito e, direi quasi, perduto in un' Opera di tanta mole e di tanto valore; ma chi non sa che i giudizi appunto acquistano anch'essi valore dall' autorità di chi li pronunzia? E qui torna opportuno ripetere quello che ho dovuto dire più volte; cioè che guardando il Berni da uno solo dei molti aspetti che egli presenta, e volendo poi darne in due parole sentenza, c' è il caso di darla ingiusta, tanto più uno straniero, e sia pure, quanto si voglia, dottissimo. Ogni lingua infatti ha sempre avuto, e avrà sempre, alcuni scrittori, dei quali bisognerà lasciare o bene o male discorrere ai loro paesani, e anche tra questi a quelli nati nella provincia medesima. Anzi aggiungerò, che a uno straniero parmi assai meno difficile parlare della grande e universale arte di Dante, di Raffaello, di Michelangelo, che di quella così sottile e ingegnosa, e così schiettamente paesana, del Berni.

I signori Crowe e Cavalcaselle, in una Storia della Pittura Italiana, e scritta in un paese dove del Berni si diedero assai più retti giudizi che non ne sieno stati dati in Italia, lo hanno messo fra quegli « altri poetastri i quali formavano l' ordinaria compagnia di fra Sebastiano dal Piombo. » (Ved. *History of Painting in North Italy*, London, 1871, Vol. II, pag. 356.) In uno dei prossimi Capitoli avremo per compenso il giudizio, intorno a questo poetastro, di Michelangelo Buonarroti.

Digitized by Google

CAPITOLO SESTO.

Il Berni in corte del cardinale Ippolito dei Medici. — I due Capitoli al detto cardinale. — Il Berni a Bologna pel colloquio di Carlo V con Clemente VII. — Canonicato. — Di passaggio per Firenze. — Sonetto della famiglia. — Il Berni a Roma. — L'Accademia dei Vignaiuoli. — Il Berni e Don Ferrante Gonzaga. — Due lettere inedite. — Capitolo a Baccio Cavalcanti. — Il Berni in viaggio con la Corte per Marsilia. — Il Berni in Firenze. — Una lettera sua stampata senza il suo nome.

[1532-33.]

Il 19 dicembre di questo anno stesso 1532, scrive il nostro autore da Ferrara al cardinale Ippolito dei Medici quella bizzarra lettera di cui mi occorse parlare altra volta, ed alla quale precede un sonetto distesamente scritto in forma di prosa, e come se tutta prosa dovesse leggersi.[1] Rilevasi da questa lettera ch' egli era in via per Bologna con la famiglia del cardinale medesimo, nella quale egli era ormai entrato. Cotesto signore gli aveva posto gli occhi addosso da un pezzo, e si struggeva d' averlo al suo servizio, in quella famiglia d' uomini d' ogni sorta e valore ch' egli intratteneva con magnificenza regale. Credendo allettarlo, gli aveva per lo addietro mandato a dire gli facesse un Capitolo in lode d'un suo nano buffone; e il Berni, costretto ubbidire, glielo fece, come vedemmo, ma non senza certo dispetto che troppo evidente traspare, e chiamando in colpa il cardinale medesimo, se il Capitolo fosse riuscito, come infatti riuscì, « una cosaccia.[2] »

[1] Ved. Parte I, Cap. X, pag. 190-91. La detta lettera è la XVI di numero, pag. 313, ediz. cit.

[2] Ved. *Capitolo* XXI, pag. 129, ediz. cit. Ne parlai già nella Parte I, Cap. IV, pag. 63-64, e Cap. X, pag. 191. Nel *Capitolo* suddetto si legge:

Dunque negarvi versi io non potrei,
Sendo chi sète, ec.

Digitized by Google

Il qual cardinale poi nell' ottobre 1532 tornando d' Ungheria, dove era stato spedito per suo legato da papa Clemente, passò per il Veneto, festeggiato e corteggiato, come ognun può imaginare, da tutti quei letterati. Il Berni pare che se ne stesse al suo posto: certo è che il cardinale gli mandò a dire poco appresso che il suo silenzio spiacevagli,[1] e che voleva degli altri versi da lui, questa volta in propria sua lode, e non versi berneschi, ma versi che fumassero, in uno stile più alto. Il Berni gli fece un altro Capitolo, che fu da noi pure veduto, e ne togliemmo quello che troppo parve importare in altra occasione; cioè quel cenno bernesco alle tirate d' orecchi occorsegli quando volle stampare l' *Orlando*.[2] Cosicchè non resta qui da cercare altro intorno a questo Capitolo, se non le lodi imposte dal signore magnifico, e soprattutto le prove della data che al Capitolo stesso dovei assegnare altra volta. Le quali prove del resto esso le ha in sè così chiare e così numerose, con tante allusioni evidenti a fatti notissimi del cardinale recentemente successi, che basterà metterle in nota, concludendone qui che il Capitolo non potè essere scritto se non negli ultimi mesi di quest' anno 1532.[3] Quanto alle lodi poi, il cardinale le voleva, come dissi sopra, in versi eroici e solenni: il Berni si provò a fargli anche questi, e prese proprio la tromba. Ma tanto poco avvezzo ci era, che non potè

[1] Non crediate però, signor, ch' io taccia
Di voi, perch' io non v' ami e non v' adori, ec.
Ved. Cap. XX, pag. 125, ediz. cit.

[2] Ved. Parte II, Cap. IV, pag. 363 e segg.

[3] . . . . Da quali e quanti
Spiriti generosi accompagnato
L' altr' ier voleste agli altri andare avanti.
. . . . . .
Questo vi fece romper la cavezza,
E della Legazion tutti i legacci;
Tanto da gentil cuor gloria s' apprezza.
Portovvi in Ungheria fuor de' covacci,
Sì che voi sol voleste passar Vienna,
Voi sol de' Turchi vedeste i mostacci.

Il cardinale fu mandato dal papa, nel 1532, in Ungheria, con diecimila fanti, in aiuto alla impresa di Cesare contro il Turco. Messo nella retroguardia, sdegnato di quel luogo, passò co' suoi fanti innanzi a tutti. L' imperatore lo fece arrestare, ancorchè tosto lo liberasse: di che irritato il cardinale, abbandonò l' impresa, tornandosene co' suoi famigliari in Italia, e passando, come dissi già, per il Veneto. Ved. gli Storici, particolarmente Guicciardini, lib. XX, e Segni, lib. VI, il quale ultimo Storico ne discorre minuto.

Digitized by Google

spogliare interamente il bernesco; e quel che è peggio poi, uscì in certi complimenti, lusinghevoli assai al cardinale, ma non senza pericoli a chi li cantasse. E questi, fretta o non fretta, non si possono in verità tralasciare.

Io non v' accoppierò come le pere,
E come l' uova fresche e come i frati,
Nelle mie filastrocche e tantafère;
Ma farò sol per voi versi appartati,
Nè metterovvi con uno in dozzina,
Perchè d' un nome siate ambo chiamati.

Il quale *uno* è, come tutti vedono, il cugino del cardinale, Alessandro de' Medici: e così il nostro incauto poeta comincerebbe da se stesso a mettersi tra le loro gelosie e i loro rancori, dimenticando di avere già scritto che

. . . . . pazzo è quel che pugne
E che metter si vuol tra carni ed ugne. [1]

Seguono poi nel Capitolo lodi magnifiche dell' ingegno, dell' indole, della liberalità del futuro padrone, e promesse d' altre lodi maggiori; [2] ma ci si sente lo sforzo, mancano quei suoi accenti caldi e profondamente sentiti che per gli amici suoi trova sovente, e talvolta anche pel suo miglior padrone, il Giberti, dal quale stava ormai per dividersi. E mi pare anche che manchi, fra tanta pompa di lodi, quella servile adulazione comune in quel secolo verso questa sorta signori. Odasi infatti come gli parla di certa traduzione del secondo libro dell' *Eneide*, che an-

[1] *Orlando*, XXXVII, 4.

[2] Quest' è la storia, che qui sol s' accenna:
La lettera è minuta che si nota,
Dipoi s' estenderà con altra penna.
E mentre il ferro a temprarla s' arruota,
Serbate questo schizzo per un pegno,
Finch' io lo colorisca e lo riscuota.
Che se voi siete di tela e di legno,
E di biacca per man di Tiziano,
Spero ancor io, s' io ne sarò mai degno,
Di darvi qualche cosa di mia mano.

Coi quali ultimi versi allude allo stupendo ritratto del cardinale in abito militare ungherese, fattogli in quei giorni stessi da Tiziano, e che oggi è nella Galleria de' Pitti, *Sala dell' Iliade*, n. 201.

Digitized by Google

dava attorno a quei giorni col nome del cardinale, e si trova oggi stampata.[1]

Io ho sentito dir tante faccende
Della traduzïon di quel secondo
Libro, ove Troia misera s'incende,
Ch'io bramo averlo più che mezzo il mondo:
Hovvelo detto, e voi non rispondete,
Onde anch'io taccio e più non vi rispondo;

che sembra linguaggio a cui non so quanto fosse avvezzo quel fastoso signore.

Questo Capitolo aprì al Berni la strada alla nuova servitù, che gli doveva esser fatale. Ma come passasse col Giberti la cosa, io non saprei in verità; e questo è anzi uno dei punti della sua vita i quali mi sono rimasti men chiari. Nè io ho potuto trovarne nei contemporanei altro cenno se non un solo, che bisogna qui riferire. Girolamo Fracastoro, scrivendo sui primi del 1533 ad un amico, gli dice non essere altro di nuovo a Verona, *nisi recessus Montani nostri. Is factus est familiaris medicusque cardinalis Medices salario aureorum 200, et nunc cum eo Bononiæ degit cum Francisco Bernia, qui et ipse ab Episcopo nostro ad eumdem Cardinalem migravit. Ii ubi fortuna plurimum habitat ac pollet, se contulere; quæ si bona cesserit, optima etiam esse poterit: mala vero ubique est.*[2] Questo dunque era quello che si diceva allora a Verona; ma forsechè questa nuova separazione dal Giberti non fu tutta spontanea, come sembra accennare qui il Fracastoro. Forse parve opportuno allontanarlo un poco dal Veneto, dopo quei certi scandali ai quali la sua intenzione di stampare il *Rifacimento* diè luogo; forse il Giberti disperò,

[1] Se ne ha varie edizioni: la prima, di Roma, Blado, MDXXXVIII, in-4, senza nome del traduttore. Le male lingue dicevano che gliel'avesse fatta il Molza: ma il vero è che il cardinale ebbe ingegno e coltura, di che si ha troppe testimonianze; e l'ingegno traspare anche dalla sua fisionomia, quale si ha da Tiziano.

[2] Ved. *Hyeronimi Fracastori, Adami Fumani et Nicolai Archii Comitis Carminum, Editio secunda*, Padova, Comino, 1739, a pag. 43 dei *Operum Fracastorii Fragmenta:* un'altra di quelle belle edizioni Cominiane che oggi non usano più. Giovan Battista Montani era un medico veronese, emulo del Fracastoro, il quale ciò nonostante ne pianse, con un nobile epigramma latino, la morte. È il solo cenno che il Fracastoro abbia del Berni, il quale gli aveva indirizzato, come vedemmo, uno de' suoi capolavori.

Digitized by Google

dopo otto anni di prova, di poterlo piegare a quella disciplina severa ch'egli voleva in famiglia, e così lo cedè al cardinale, cui del resto non poteva disdire, senza però intendere di staccarsi da lui interamente. Infatti d'ora innanzi il Berni nostro sembra avere avuto due padroni, scambio d'un solo, il Medici cioè ed il Giberti: che se da un lato è certa la sua nuova servitù col cardinale da lui seguìto a Bologna, e poi nel futuro anno a Roma, sulla fine dell'anno stesso 1533, e poi per tutto il seguente, lo ritroveremo in Firenze per conto, a quel che parrà, del Giberti. Il fatto è che ora, cioè sulla fine del 1532, partì da Verona, dove non tornò più finchè visse, e che dal suo buon padrone si divise anche questa volta in bonissimi termini. Il Medici intanto, lasciata addietro la famiglia, si avviò a Bologna, nella qual città doveva essere di dicembre un nuovo incontro dell'imperatore col papa, e dove la famiglia stessa doveva a più lente giornate raggiungerlo.

Il luogo onde la lettera, di cui parlai nel principio del presente Capitolo, è scritta, metterà forse a taluno certa curiosità, della quale bisognerà pur troppo restare con la voglia. In cotesto passaggio da Ferrara, dove anzi a cagione delle pioggie grandissime dovè fermarsi qualche giorno come si ha dalla lettera stessa, vide il nostro autore l'Ariosto, che compiuta in ottobre la nuova edizione del *Furioso,* stava per esser còlto da quella malattia mortale che lo trasse pochi mesi dopo al sepolcro? Io non lo so; e non sapendolo, non posso altro che ricordare come in cotesta ultima edizione medesima è menzione del Berni, e menzione benevola;[1] il resto è fortunatamente passato, e non accade più ritornarvi. Cotesta lettera poi ci fa ritrovare il Berni nostro quale presso a poco il lasciammo: sempre più pazzo, più spensierato che mai; stizzito col tempo che gl'impedisce il viaggio, e non senza qualche sospetto che il padrone illustrissimo, solito a non ammettere ostacoli, non gli menasse buono l'indugio.[2] La lettera c'informa anche dei suoi compagni di viaggio, impantanati tutti sino al cervello

Come tante lamprede in un tocchetto.

[1] Ved. Parte II, Cap. II, pag. 314, 324.

[2] « Voi avete ben tanta discrezione che sapete che saremmo stati costì già otto giorni, se si potesse venire.... Quando vorrà Dio e sua Madre ch'egli spiova,

Digitized by Google

Uno, « filosofo e medico, » è certamente quel Montano che poco sopra vedemmo: d' un altro, che « come soldato vorrebbe volare *super pennas ventorum,* » ci si dà anche il nome, Gianmaria da Callino; il qual nome a noi ricorda quello d' una donna bellissima, di cui questo soldato era probabilmente parente, e piaciuta tanto agli occhi del Berni, cioè

Quella bella e leggiadra Maddalena,
Così scritto nel cor quel nome tengo,
Maddalena Callina da Rodengo.[1]

Quanto a lui poi, egli vorrebbe « star in letto: *discrucior animi;* e non sapendo altro che farmi, starò finalmente a veder piovere; chè piove tanto e tanto, che pare che l' elemento dell' acqua sia stato portato sopra quello dell' aria. »

Finalmente, quando Dio volle, partirono, e giunsero a Bologna presso il padrone. Il quale, per meglio affezionarsi il Berni nostro, messe mano ai benefizi e alle rendite: fece ad uno de' suoi famigliari rinunziare un canonicato di Duomo in Firenze, e impostavi una pensione, come allora solevano, a favore del rinunziante, lo conferì al nostro autore.[2] Eccolo dunque canonico, ossia con

e che le rotte cataratte si rattacchino e si serrino, noi verremo; *alias, ad impossibile nemo tenetur.* » Lett. cit. In cotesti mesi furono in Italia pioggie straordinarie e continue, delle quali parlano tutti gli Storici.

[1] Ved. *Orlando,* LXV, 44. Ne parlai già nella Parte II, Capitolo III, pag. 348. Il cardinale dei Medici ebbe intorno a sè la corte forse più splendida che mai privato signore avesse in quel secolo. Si crede che intrattenesse sopra trecento persone, guerrieri, letterati, scienziati, musici, ec., ec.; senza contare la bassa famiglia, dove aveva Mori di Barberia, destrissimi a cavalcare e a volteggiare, arcieri tartari, lottatori indiani e turchi, i quali tutti formavano il suo corteggio nelle caccie. Ved. *Pauli Jovii Elogia,* in Ippolito de' Medici.

[2] Salvino Salvini nel suo *Catalogo cronologico dei Canonici della Metropolitana fiorentina* altre volte citato, pone la nomina del Berni nel 1532, mentre nella *Vita* manoscritta nell' Archivio Capitolare l' assegna non meno chiaramente all' anno seguente 1533. Ciò prova chiaro che la detta nomina avvenne sui primi mesi del 1533, e che il Salvini nella *Vita* manoscritta seguì lo stile comune, e nel *Catalogo* stampato il fiorentino, secondo il quale l' anno durava, come è noto, fino al 25 di marzo. Tutto ciò risulterà chiaro nella Nota seguente. Il canonicato era l' ottavo tra quelli di collazione dell' Arte della Lana (ora ne disponevano i Medici). Innanzi al Berni lo ebbe Bernardo dei Medici, che era esso pure della famiglia del cardinale, e nel 1486 ne era stato investito *Angelo Ambrogini,* cioè il Poliziano. Si vede che era un canonicato disgraziato. Della pensione finalmente, premio della renunzia, tace il Salvini, ma la prova la quinta delle lettere del Berni pubblicate dal Campori, Bologna, 1877.

Digitized by Google

un benefizio di più, ed un pensiero di meno quanto all' agiatezza e comodità della vita. Ma già per questo rispetto, come dissi altra volta, egli doveva averne pochi assai dei pensieri. E in questi giorni stessi che era in Bologna, cioè il 3 gennaio 1533, nuovi acquisti, e molto più importanti, di terre con la metà d' un molino accrescevano quel suo possesso che vedemmo cominciato l' anno innanzi in Val d' Elsa; mentre pochi giorni più tardi, cioè il 17 di marzo, il fratello Tommaso, questa volta in solo nome del nostro poeta sempre assente, dà a mutuo una sommetta avanzata agli acquisti. [1]

Da Bologna scrive in questi giorni stessi all' abate di Vidor, Marco Cornaro, la lettera di cui mi occorse parlare altra volta; e che stampata con la sola data di luogo, cioè Bologna, si manifesta chiaramente scritta ai primi del 1533 dalla menzione, che udremo fra poco, del canonicato recentemente ottenuto, e da troppi altri indizi. [2] Vediamo intanto di questa lettera quello che non fu il caso di notare altra volta. Luigi Priuli, l' amico del Contarini e del Polo, quegli che parve al De Leva « nobilissimo esemplare della ben temperata, calma e ferma natura dei Veneziani, [3] » si lamentava col Berni perchè non gli avesse scritto per anche nei pochi giorni che era partito dal Veneto. Queste parranno forse, ma non sono, minuzie, chi le riporti a tutto quello che ci ha dato da dire quel benedetto *Rifacimento;* nel quale se avessero dovuto essere quelle diciotto Stanze famose, come avrebbe il Priuli serbato così benevola memoria del Berni?

[1] Cotesti acquisti sono provati da documenti che trovansi nell' Archivio Notarile fiorentino, Atti del notaro Ser Alessandro da Firenzuola, Filza dal 1539 al 39, carte 262 e 303. Col primo di cotesti atti il fratello Tommaso compra per sè e per il nostro poeta assente « dimidium unius molendini ad unum palmentum cum domo pro molendario posita in populo S^ti Romuli de Tignano super flumen detto el migliarino, » con più 31 staiora in tutto di terra a seme in detto popolo e luogo. Col secondo Atto il fratello Tommaso dà a mutuo, per conto e in nome del nostro poeta, ducati quarantacinque d' oro in oro a Raffaello del fu Giovanni de' Nini, monaco vallombrosano, « prior et ut et tamquam prior S^u Andreae del Poggio al vento dicti ordinis. » È da notare che in questo secondo Atto, del 17 marzo 1533, il nostro autore è designato « canonico fiorentino, » mentre nel precedente del 3 gennaio, è detto solamente « clerico fiorentino. »

[2] Ved. Lettera IX, a pag. 305, ediz. cit. Ne parlai già nella Parte I, Capitolo XIII, pag. 245, Nota 2.

[3] *Storia* cit., III, pag. 344.

Digitized by Google

Vi mando (così scrive il Berni all'abate di Vidor) *questo pezzo di lettera, che cominciai l'altro dì, al signor Priuli mio carissimo, acciocchè glie ne diate, facendoli mia scusa se non la ho finita.* Poi gliene comincia un'altra in versi, con proteste grandi d'amore; e questa pure, incominciata appena, interrompe, per non riprenderla più. E queste anche parranno forse minuzie, e non sono davvero; ma sono anzi la miglior prova della vivacità estrema, o piuttosto mobilità, del suo spirito, che in questi mesi specialmente non si vede fermo un momento, come era anche del corpo. O andate un po', se vi riesce, a fare dei conti su lui, e in tale stato dell'animo sottoporlo a un giudizio; se non fosse quel solo aspetto nel quale egli è sempre, suo malgrado, costante, cioè quello, come altra volta dissi, dell'arte sua e del suo stile. E se a Verona le difficoltà stesse e gli ostacoli, e la vita cui era costretto, gli eccitavano cotesto stato morboso (io per me non so chiamarlo altrimenti), qui erano invece altri eccitamenti, altri stimoli. Aveva ritrovato la Corte, e tanti e tanti suoi amici, e un padrone che voleva gente allegra d'intorno; e per giunta « lunedì si fa vela generalmente per tutti, e tutti, con l'aiuto di Dio, ci dirizziamo alla volta di Roma,.... e se ci arrivo mai, e mi riposi un poco, potrebbe éssere che vi facessi il bordello.[1] »

Egli non fu mai insomma così scapestrato, quale in questi giorni si mostra; ma in questi giorni anzi ci occorrre qualche cosa di peggio. Il papa partì da Bologna il 10 di marzo, pigliando la via di Loreto, dove intendeva fermarsi. Il Berni invece prese con l'amico suo Giovan Francesco Bini, la via di Firenze, « per far l'amore con mia madre quindici o venti dì, e andar un poco in coro con la zanfarda, e poi truccar via al nome di Dio, il quale sa quando ci rivedremo. » Andava a prendere possesso del canonicato recentemente ottenuto![2] E a Firenze gli occorse la

[1] Lettera cit., all'abate di Vidor.

[2] Lett. cit. *Truccare* è del linguaggio furbesco, e vale *andar via, battersela*, o simili. *Zanfarda*, che dee certo essere una sorta di abito, manca ai Vocabolari, anche a quello del vernacolo veneziano, al quale forse appartiene. Fra le *Lettere di diversi al Bembo*, Venezia, Sansovino, 1560, ne è una di Gio. Francesco Bini, da Bologna, 9 marzo 1533, con la quale avverte il Bembo che il giorno appresso sarebbe partito, facendo anch'egli la via di Firenze, « ove se V. S. mi

Digitized by Google

sua famiglia, i suoi vecchi di casa, sua madre e due zie e uno zio; ed egli li volse tutti in bernesco e nel peggior suo bernesco. In verità, fu una delle sue volte di cervello peggiori. E il peggio anche fu, che dal lato dell'arte, come tutto quello che in questi giorni gli usciva, cotesto sonetto parve un altro capolavoro, e per tre secoli ci si fecero sopra le più grasse risate. Ma qui non c'è arte che tenga: qui ha ragione davvero, e pienamente ragione, il Settembrini, nobile ingegno, come altra volta dissi, e nobilissimo animo. Mettere in burla la mamma, scherzare sulla vita di lei e sulla sua sanità, è cosa che offende i sentimenti nostri più umani, più seri, più sacri; e questa volta non basta compiangerlo, ma bisogna essergli anche severi e, direi quasi, respingerlo. [1]

La dimora in Firenze dovette essere di pochi giorni, tanto per andare un poco in coro con la *zanfarda*, e scrivere quel disgraziato sonetto del quale sopra parlai. Il cardinale era già a Roma, e là lo aspettava; e con questo nuovo padrone bisognava,

vorrà comandare qualche cosa, io andrò tanto adagio che ella mi potrà raggiungere per la via. » Mettendo queste parole del Bini a riscontro di quelle che udimmo sopra della lettera del Berni all'abate di Vidor, si vede che doverono partire insieme, tanto più essendo amici grandi tra loro, come già mi occorse accennare, e vedremo meglio in appresso. Il Bini, stato prima col Giberti a Roma, era ora col papa, e fu poi maestro dei Chierici di Camera. È uno dei tanti berneschi; ma io non intendo parlarne se non come d'amico del Berni.

[1] Ved. Sonetto XI, pag. 180, ediz. cit., e Settembrini, *Lezioni* cit., vol. II, pag. 96. La madre noi la conosciamo da un pezzo, Isabella di Francesco Baldi; la quale, benchè vecchia, doveva sopravvivere al figlio e raccoglierne, come vedremo, l'eredità. Il padre, ser Niccolò di Antonfrancesco, era sempre vivo nel 1512, poichè in detto anno ebbe un figlio (Pier Leone), ma era certamente morto nel 1531, e forse assai prima. Di zii del Berni io conosco: Pietro, di Antonfrancesco Berni (fratello del padre), cherico aretino, che è quello stesso che vedemmo nel 1527 far mandato di procura al nostro autore (ved. Parte I, Cap. IX, pag. 174, nota 3): ser Bartolommeo, d'Antonfrancesco Berni, notaro (altro zio paterno); e finalmente Noferi, di Francesco Baldi (fratello della madre), il qual Noferi con suo testamento del Gennaio 1509 istituisce eredi per uguali porzioni i nipoti ex sorore, Francesco e Tommaso Berni. Di zie poi io conosco: Lucrezia, di Zanobi Nuti orafo, moglie e nel 1534 vedova del sopradetto Noferi Baldi: Bartolommea, di Francesco Baldi (sorella di madre), e vedova nel 1532 di ser Giuliano di Giovanni Della Valle notaro fiorentino; la qual Bartolommea con suo testamento del 28 novembre 1532, rogato ser Alessandro da Firenzuola, istituisce eredi per eguali porzioni i nipoti ex-sorore, Francesco, Tommaso e Pier Leone Berni. Tutto ciò da Atti di diversi Notari, da me veduti nell'Archivio notarile fiorentino, con molte altre particolari notizie che qui si tralasciano.

Digitized by Google

quanto ad ubbidienza, rigare anche più diritto assai che con l'altro. Ed egli, il Berni, v'andò; e v'andò con tutte le buone intenzioni di fare, come gli udimmo dire, « il bordello. » Sui primi tempi pare in verità lo facesse; nè le occasioni mancavano. Ritrovò molti dei vecchi suoi amici, i suoi « morti di Roma, » come glieli sentimmo chiamare altra volta,[1] risuscitati per lui, e in mezzo ai quali, come risuscitato, ei tornava. Era a quei giorni in Roma un ricco signore, Uberto di Tommaso Strozzi (del ramo di Mantova); il quale dopo la morte, successa in Napoli nel 1532, del cardinale Pompeo Colonna a'cui servigi aveva passato i primi anni, venuto, come dicevo, in Roma, entrò nella Curia, e n'ebbe offici ed onori.[2] L'antica Accademia romana, fondata già da Pomponio Leto e poi splendidamente risorta sotto Giulio II e Leon X, era stata dispersa nel Sacco; e benchè altri l'avesse di nuovo raccolta, menava ora languida vita e stentata. Intorno ad Uberto Strozzi ne sorse un'altra, diversa molto da quella, ma che pur potrebbe destare qualche curiosità di saperne un poco più di quello che posso dire io, e che è già noto da un pezzo.[3] La casa dunque d'Uberto Strozzi « fu consacrata alle Muse, et diventò il diporto di tutti i più famosi Accademici che fossero in Corte. » Il Mauro, monsignor Della Casa « all'hora in minoribus, » Lelio Capilupi, « l'abate Firenzuola, » Giovan Francesco Bini « et l'ameno Giovio da Lucca con molti altri,... quasi ogni giorno facevano ivi il suo consistorio, » che andava poi sempre a finire in « musici convivii, » cioè rallegrati da canti e da suoni.[4] E fra quei canti, ce n'era anche di « maravigliosi dicitori d'improvviso, i quali

[1] Ved. Lettera XVII, pag. 345, ediz. cit. Di cotesta espressione parlai già nella Parte I, Cap. XI, pag. 217, Nota 1.

[2] Ved. *Litta*, in famiglia Strozzi (ramo di Mantova). Questo Uberto era figlio di una sorella del conte Baldassarre Castiglione, ormai morto nel 1533.

[3] Per quello che segue intorno a questa Accademia, vedasi la prefazione con la quale Marco Sabino dedica ad Uberto Strozzi le *Istituzioni di Mario Equicola al comporre in ogni sorta di Rime della lingua volgare*, Milano, 1541, senza nome di stampatore, ma è Francesco Calvo. Cotesta prefazione o dedica è stata fin qui unica fonte di notizie a tutti quelli che hanno fatto menzione di questa Accademia.

[4] Ved. Prefazione cit. Quel « Giovio da Lucca » è Giuseppe Giovi o Giova, che fu assai tempo ai servigi di Vittoria Colonna, la quale dicesi che lo facesse giudice dei propri versi. Alcuni di questo Giova, si leggono tra le *Rime di diversi signori napolitani et altri nobilissimi ingegni*, Venezia, 1553.

Digitized by Google

sopra i soggetti impostigli all'improvvisto et prontissimamente cantavano: » antico *ludus impudentiae* stato sempre in onor grande tra noi, ed anche oggi, salvo che oggi alla recitazione improvvisa si sostituisce, con impudenza e imprudenza forse maggiori, la stampa.[1] Tornando all'accademia di Uberto Strozzi, ella si chiamò dei *Vignaiuoli:* e ognuno degli Accademici tolse nome ed impresa da cose villereccie e che alla vigna appartengono; e chi si disse l'*Agresto*, chi il *Mosto*, chi il *Cotogno*, e via discorrendo.[2] Era un'Accademia, come ognun vede, burlona; una di quelle che in certi paesi ricompariscono di quando in quando sotto forme diverse, ma sempre in occasioni consimili; cioè quando si sente più vivo il bisogno, dopo molto sangue e molte lagrime sparse, di respirare un po' d'allegria.[3]

Il Berni, al suo giungere in Roma, dovette essere portato tra quei *Vignaiuoli* in trionfo. I quali si pensarono certo di avere in lui fatto un acquisto prezioso, il più prezioso anzi di tutti: così il suo nome si legge primo tra quelli dei pochi Accademici che riportai poco sopra,[4] mentre d'altra parte è pur certo che il suo soggiorno in Roma fu, come siam per vedere, di pochi mesi soltanto. Probabilmente, anzi quasi dicerto, era tra quei

[1] Ved. il notissimo e stupendo articolo di Pietro Giordani *Dello Sgricci e degli Improvvisatori in Italia*. Fra gl'improvvisatori poi dell'Accademia la prefazione citata nomina, insieme con altri, « il Pero, » che è probabilmente quel Pietro Gelido da San Miniato, che fu poi nella segreteria di Cosimo I, e suo ambasciatore a Venezia, e finì protestante.

[2] Ved. Tiraboschi, *Storia* ec., vol. VII, parte I.

[3] L'Accademia dei *Vignaiuoli*, sorta in Roma poco dopo il Sacco e le altre ruine, mi ha richiamato alla mente, anche per certa analogia del nome, quelle allegre adunanze del *Caveau*, le quali istituite a Parigi nel 1733 da Piron, Crébillon fils, e Collé, e cessate poi quando i tempi ingrossarono, vi ricomparvero nei primi anni del secolo nostro, dopo la rivoluzione, col nome di *Caveau moderne*, per distinguerlo dall'antico. E come tra i *Vignaiuoli* c'erano i canti degl'improvvisatori sopra soggetti imposti, così nel nuovo *Caveau* si traevano a sorte i soggetti da doverne fare canzoni per le future adunanze (Ved. Sainte-Beuve, *Portraits contemporains et divers*, in *Desaugiers*, Paris, 1846). Ma tra i *Vignaiuoli* non credo si sentisse mai nulla di simile, quanto a spontaneità e irresistibil gaiezza, alle Canzoni inimitabili di Desaugiers. Anche il Berni trova sovente di cotesti impeti di giovialità irresistibile; ma l'ingegno suo, senza possibil confronto più vasto, più serio, più multiforme e potente, vedrem fra poco che frutti desse tra i *Vignaiuoli*.

[4] Nella prefazione, poco sopra citata, di Marco Sabino alle *Istituzioni di Mario Equicola*, il nome del Berni « con le sue argute facetie » leggesi infatti primo di tutti.

Digitized by Google

Vignaiuoli anche quel Nino Sernini da Cortona, che già più volte ci occorse, che si diceva amicissimo al Berni, ed ebbe con lui probabilmente parte alla stampa del *Capitolo in lode della Primiera* e del relativo Commento, come a suo luogo accennai.[1] Certo è che in quest'anno (1533) anche il Sernini era in Roma, agente dei Gonzaga di Mantova, e adoperato da essi « in quei servigi, ai quali le sue relazioni con gentiluomini, letterati ed artisti, lo rendevano adatto.[2] » Costui dunque, tra gli altri incarichi, aveva anche quello di procurarsi quante più cose potesse del Berni per Don Ferrante Gonzaga, che sembra esserne stato ghiottissimo. Il 7 giugno 1533, il Sernini manda tutto lieto il Capitolo al Fracastoro, « fatto al tempo che il Berni era con monsignor di Verona, » e aggiunge queste precise parole: « Io penso d'havervi a satisfare tanto con questo Capitolo, se però prima d'ora non l'havete visto, che poco vi curarete ch'io vi scriva altra cosa. » Promette poi « di provvedervi di simili intertenimenti, spartendogli per ogni procaccio; » ma una successiva lettera, scritta quindici giorni appresso, mostra tutte le difficoltà che v'erano a mantenere la promessa. « ... Con difficultà si cavano dal Berni; il quale non ha copia, ma tutti gli ha alla mente. Hora pensate che bisogna truovar la luna in buon termine, e far che lui habbia pazienza di scrivergli o di dirgli che altri gli scrive:[3] però mi parrebbe che voi, in la lettera che 'l signor mi scrive,[4] mostrasse d'haver piacer ch'io gli mandassi degli altri, et che il mandato sommamente gli piacesse, et che in suo nome gli dimandassi degli altri: chè penso, agiunto questo stimolo all'amicizia ch'havemo insieme, facilmente gli si potrebbono cavar di mano. » Segue poi quel cenno, che già dovei recare a suo

[1] Ved. Parte I, Cap. VII, pag. 121, e Cap. VIII, pag. 149-51.

[2] Ved. prefazione di Giuseppe Campori alle dieci lettere del Berni, pubblicate in Bologna, 1877, insieme con altre *Di scrittori italiani del secolo XVI stampate per la prima volta*, pag. 44-47. In detta prefazione, come altra volta dissi, si dà un estratto di due lettere del Sernini dove si parla del Berni, e delle quali lettere il signor Campori ha trovato copia nella Estense. Esse sono dirette a Giovanni Mahona, segretario di Don Ferrante Gonzaga.

[3] Così è stampato nella prefazione citata.

[4] Cioè Don Ferrante Gonzaga. Ricordo che il Sernini scrive ad uno dei segretari del principe, e che io pure stampo come trovo stampato. La sintassi di questa lettera zoppica assai, ma il senso ne è chiaro. Qui vuol dire di certo: « Nella lettera che voi dovete scrivermi, o mi scriverete, in nome del signore, mostraste ec. »

Digitized by Google

luogo,[1] intorno ad un certo Capitolo, oggi disgraziatamente perduto, *Dell'entrata che feciono in Roma i Colonnesi*, e questo doveva essere un Capitolo ormai vecchio; poi un altro cenno a *quel di l'aco* (Ago) *del quale non credo che ne farà niente:* e questo doveva essere un Capitolo nuovo, cioè scritto in questi ultimi mesi dopo che fu tornato in Roma, per le ragioni che vedremo fra poco. Ora conviene lasciar finire il Sernini, il quale, per poter cavare con meno difficoltà dal Berni questi Capitoli, soggiunge che « bisogna voi scriviate che subito letti il signor li stracciarà et che trovandosi costui[2] in ocio ha gran desiderio di vederli. » Finalmente, in altra lettera del 3 agosto, torna a dire di quel dell'*Ago*, ch'ei non poteva in alcun modo prometterlo, perchè l'autore « l'ha troppo per buona robba et apena la recita agli amici molto stretti. »

Di questa testimonianza veramente preziosa c'è una parte, ed è la maggiore, sulla quale, al punto in cui ci troviamo, è inutile ormai ritornare, avendone toccato sufficientemente altra volta;[3] ed è quella del giudizio proprio del Berni, non simulato nè finto, intorno a queste sue baie, delle difficoltà che c'erano, e ch'egli opponeva, a levargliele di sotto, e darle in pasto alla curiosità pubblica che n'era vivissima. Ma c'è un'altra parte invece, di questa preziosa testimonianza, la quale investe direttamente questi anni, e che sarebbe proprio peccato lasciarsi sfuggire. Quel suo capitolo dell'*Ago* è uno dei suoi più oscenamente furbeschi, di quelli che ormai da un pezzo non ci occorrevano più, che egli aveva lasciato stare a Verona, dove poteva sfogare liberamente il suo genio, nè c'erano amici o padroni che gli facessero forza. Rimesso appena il piede in Roma, tornato alla « santa cortigiana vita, » come egli la chiama,[4] ecco tornare anche il furbesco e l'osceno. Un altro fatto certo, e molto importante alla conoscenza dell'animo suo, del suo ingegno, della sua vita, ed un pochino anche alla storia dei tempi e dei luoghi e degli

[1] Ved. Parte I, Cap. VIII, pag. 149 e segg.
[2] Sic. Costi?
[3] Ved. Parte I, Cap. IV, pag. 65, VII, 120.
[4] Ved. *Capitolo di papa Adriano.*

Digitized by Google

uomini. Ed egli stesso, il Berni, sentiva, e non mancò di dircelo, che non a Roma, e neanche a Firenze, ma piuttosto a Verona l'ingegno suo avrebbe potuto « allargare le radici e spandere i rami, »

Qual sterile arbuscel frutto produce
Se in miglior terra e cielo altri il conduce.[1]

E chi altri poi, all'infuori del Berni, trattava a quel modo i « gran maestri e signori a bacchetta,[2] » com'era Don Ferrante, figlio della « Isabella illustrissima Gonzaga,[3] » fratello del duca di Mantova, e generale e vicerè futuro di Carlo quinto? Che avrà egli detto messer Pietro Aretino, udendo a quali arti doveano ricorrere anche i gran maestri e signori, a che patti venire col Berni, se volevano in qualche modo di quelle sue baie? Io credo bene che l'Aretino se ne sarà sentito crescere l'odio, il dispetto, l'invidia, costretto com'era a far paragone tra cotesto nobile contegno del Berni ed il suo, verso cotesti stessi gran maestri e signori. Ai quali egli, accattone insolente, saltava addosso per non lasciarli finchè non avessero messo mano alla borsa, scrivendogli lettere che egli facea poi stampare, ancorchè da alcune almeno di esse si vegga chiaro abbastanza quanta nausea

[1] *Orlando*, XXX, 8. Quanto a quel Capitolo dell'*Ago*, non è dubbio che fosse scritto in questi ultimi anni della sua vita, e probabilmente per l'Accademia dei Vignaiuoli. Gli altri Capitoli, da lui scritti nella sua prima dimora in Roma, si hanno tutti interi, essendosene moltiplicate le copie: questo invece ha parecchie lacune, che non si sono più potute riempire, ed è peccato; perchè quanto a finitezza di stile è dei suoi migliori, e ci si sente la maturità dell'ingegno. Le ragioni poi di codeste lacune si hanno da una lettera di Annibal Caro, la quale consona perfettamente a quello che dice il Sernini, e dove così risponde a un amico che nel 1539 gli aveva domandato copia di cotesto Capitolo: « L'*Ago* del Bernia non si trova se non così spuntato e scrunato, ... perchè egli non lo dette mai fuori: e dopo la sua morte, quel che ne va d'intorno si cavò la più parte da monsignor Ardinghello, che intendendolo recitare a lui solamente due volte, lo imparò a mente. Se con la memoria di qualche altro si potrà supplire al resto, si vedrà di mandarvelo intero, ec. » Niccolò Ardinghelli fiorentino, dottissimo di latino e di greco, e che fu poi cardinale, era amico grande del Berni ed in questi anni canonico di Duomo in Firenze. Nella qual città, dopo che il Berni pure vi fu venuto come vedremo fra poco, sentì forse quelle due volte il capitolo dell'*Ago*, che il Berni recitava, pregato, come una delle sue ultime cose. »

[2] Ved. cap. XXI, al cardinale Ippolito dei Medici, pag. 129, ediz. cit.

[3] *Orlando*, I, 2.

Digitized by Google

e disprezzo avessero per lui, nel fondo del loro animo, cotesti suoi tributari.[1]

Con quella testimonianza del Sernini noi siamo ormai giunti al mese di giugno di quest' anno 1533. D' ora in poi, per gli altri mesi che di detto anno rimangono, lascerò parlare il Berni medesimo, in certe sue lettere inedite per molti rispetti preziose, ed anche per questo; cioè per essere le sue, benchè abbia dovuto scriverne tante, straordinariamente rarissime.[2] Una sua lettera intanto del 18 giugno, da Roma, ce lo presenta sotto un aspetto diverso da quello che abbiam veduto finora; sotto una diversa fase di luna, per usar la metafora, assai poco pietosa, dell' amico Sernini. Ma quelli che si dicono amici agli artisti, e che sfruttano la loro amicizia, e che non possono sapere quello che voglia dire portar la croce dell' arte, quando hanno dato loro una presa di stravagante e di matto, credono aver pagato l' oste, e si ritirano pavoneggiandosi nella loro saggia mediocrità. Nei primi giorni dunque del suo ritorno in Roma, dopo quella vita « mortificata e teatina, » come egli dicea, di Verona,[3] dovè pur fare un po' di bordello; e già vedemmo averne avuto, prima anche di giungervi, tutte le buone intenzioni. Ora invece si sta « come un passerotto fra la stoppa.... nè può forza alcuna tirarmi a pernoctare a Palazzo, non se ci fusse l' Aurora et la Diana stella. » Ora da più di tre mesi era in Roma, e non si può pretendere che fosse sempre dello stesso animo col quale vi venne. Quella Corte e quella vita sembra gli sieno venute già a noia, e chi sa non sospirasse Verona, ed il suo buon padrone, il Giberti. La lettera è alla duchessa di Camerino, Caterina Cibo Varano, e si trova nell' Archivio di Stato in Firenze, tra le carte

[1] Fra le *Lettere all'Aretino*, alcune ve ne ha, massime di soldati come il marchese Del Vasto e questo stesso Don Ferrante Gonzaga, nelle quali cotesti sentimenti verso di lui si scorgono chiari abbastanza, ancorchè mescolati a parole di ammirazione e di lode. Ciò riguarda il futuro storico della vita di Pietro Aretino, e voglia il Cielo sia storia, e non panegirico!

[2] Per la rarità, ed anche pel valore delle sue lettere, vedasi la prefazione, poco sopra citata, del marchese Giuseppe Campori alle dieci del Berni da lui pubblicate. Il detto signor Campori, comunicandomi per sua gentilezza un estratto di dette lettere prima di darle alla luce, mi scriveva nel 1876, che in tanti anni ch'esso pratica Biblioteche ed Archivi, non gli era mai accaduto trovare una lettera sola del Berni.

[3] Ved. Lettera XVII, pag. 315, ediz. cit.

Digitized by Google

d'Urbino, ed in quella filza medesima onde trassi già l'altra a questa stessa signora diretta.[1] Quello poi che soprattutto importa di questa lettera, è la prova che essa ci porge, e che già promisi altra volta di dare, dei buoni termini nei quali il nostro autore era rimasto col Bembo, malgrado la parte presa in quella gara del Brocardo; bella e nobile parte, e nobilmente sostenuta, come pur dissi altra volta,[2] nè certamente tale da inimicargli nessuno, ed ora è tempo di darne la prova. Egli è qui ora in Roma pel Bembo, e sta con lui. « Io son qui per lui et sto seco, » dice chiarissimamente la lettera, parlando del Bembo. E minacciando « ogni dì » la duchessa di levargli « M. Pietro Bembo » (chiarissimamente scritto, nome e cognome), cioè di tirarlo a sè a Camerino, come aveva fatto di altri amici del Berni nominati pur nella lettera,[3] il nostro autore monta su tutte le stizze, e minaccia alla sua volta di venire, com'egli dice, a' cartelli, e perchè non gli sia levato, ricorre perfino agli scongiuri, come vedemmo anche nell'altra lettera alla duchessa medesima.[4] Vi è poi tra le sue Rime un sonetto che incomincia così:

Può far la nostra donna, che ogni sera
Io abbia a star a mio marcio dispetto

[1] Ved. Parte I, Cap. XI, pag. 208 e segg.

[2] Ved. Parte I, Cap. XIII, 252.

[3] Fra questi quel Mario Equicola, che poco innanzi ci occorse, assai noto nella Storia letteraria del secolo.

[4] Ved. Parte I, Cap. XI, pag. 210. Intorno a quella menzione del Bembo, in tali termini e in tali circostanze di tempo e di luogo, c'è una grave difficoltà che io non ho saputo risolvere. Le lettere, per quante almeno io ne abbia potuto vedere, del Bembo, e quelle a lui scritte, non solo non danno alcuno indizio ch'ei fosse a Roma in cotesto anno e mese, ma proverebbero anzi che egli non si movesse mai in cotesto anno dal Veneto. Del resto, le lettere del Bembo, oltre quelle comprese nel Tomo III dell'edizione in folio delle sue *Opere* (Venezia, 1729), sono numerosissime, e così sparpagliatamente pubblicate che riesce quasi impossibile aver notizia di tutte. Oltre di che ne apparisce sempre di nuove, e ce n'è forse non poche ancora d'inedite. Chi potesse darmi qualche lume intorno a questa dimora, sia pur brevissima, del Bembo in Roma nel mese di giugno 1533 (un fatto nuovo nella vita di lui, ma così recisamente asserito dal Berni che sembra non potersi mettere in dubbio), agevolerebbe di molto l'intelligenza di questa lettera nella futura edizione delle *Rime* ove dovrebbe esser compresa, dandone qui intanto solamente quello che importi alla storia della vita del Berni in questi anni. La quale avendoci ormai avvezzo a ben altre difficoltà, che mi sembra d'avere bene o mal superate, io non posso qui, volendo giungere al fine, lasciarmi scoraggire da questa.

Digitized by Google

In fino all' undici ore andarne a letto
A petizion di chi giuoca a primiera.[1]

Poi se la piglia col giuoco stesso:

Vienmisi questo per la mia fatica
Ch' i ho durato a dir de' fatti tuoi,
Che tu mi sei, Primiera, sì nimica?

Poi col padrone giuocatore, e questo è soprattutto quello che importa.

Benchè bisogneria voltarsi a voi,
Signor, che se volete pur ch' io 'l dica,
Volete poco ben a voi e a noi.
E innanzi cena e poi
Giuocate dì e notte tuttavia,
E non sapete che restar si sia.

Or questo signore, che dì e notte giuoca a primiera e non conosce restata, non può essere in alcun modo il Giberti, come suppose a torto il Camerini;[2] del qual Giberti, non solo a Verona ma neanche negli anni di Roma, possono credersi di simili cose. E non potendo essere neanche Angelo Dovizio, perchè il Capitolo della *Primiera* fu scritto dopo che il Berni si divise per sempre da lui,[3] bisogna di necessità che sia il cardinale dei Medici, al quale tutto ciò non disconviene di certo. E ne seguirebbe anche che il Berni, che amava il buon vivere, e non voleva vegliare « intera intera » la notte, gli uscisse di casa, almeno la sera, e riparasse col Bembo. Primi lampi di quella rottura, che doveva poco dopo scoppiare. Così, invece di fare il bordello, ora che ci era dentro, cercava il ritiro e la quiete: a Verona invece, dove ne aveva anche troppa, cercava il bordello, per usar sempre la sua metafora, ma intendo dire il romore.

La duchessa, da Camerino dove ella era in quel mese (giugno, come ho detto di sopra), chiedeva al solito lettere;

[1] Ved. Sonetto VII, pag. 176, ediz. cit.
[2] Ved. Nota 2ª al Sonetto nella ediz. cit.
[3] Ved. Parte I, Cap. VII.

Digitized by Google

e il Berni, al solito, si scusava di scriverle. « Volete che scriva, et non sapete ch'io non ho che dire, non che habbi che scrivere.... *Sed si tantus amor baias cognoscere nostras*, et volete pur legger lettere, vi prometto che ve ne caverò la voglia. Proverò di transformarmi in qualche cosa che abbia inventione et garbo, et cicalerò ad ogni modo già che non volete altro. » E qui infatti comincia a cicalare di varie cose; tra le altre, di questa, che reca una notizia curiosa e insieme una solenne freddura. La duchessa gli aveva promesso un orso: un orso, dico, per quanto possa parere strana promessa. E siccome del Berni non si può credere che si potesse permettere il lusso d'un serraglio di bestie, ne segue che cotesto orso fosse da lui destinato, per farsene onore, al cardinale de' Medici, che aveva infatti un serraglio, non solamente di bestie, ma anche di uomini, come accennai poco sopra in questo stesso Capitolo.[1] Quest'orso dunque, scrive ora il Berni alla duchessa, la quale stando « in mezzo all'Appennino »[2] doveva averne dovizia, che ad ogni modo gli sia tosto mandato; « ma sia orso et non orsa, perchè le femmine non vagliono niente: dico le animale femmine, che le homine vagliono bene, et che sia vero si prova per exempio vostro.[3] » Questa freddura solenne, come poco so-

[1] Ved. pag. 438, nota 1. Il Giovio nell'*Elogio*, pure ivi citato, d'Ippolito dei Medici, dice che egli si dilettava di avere nella sua corte Barbari di più di venti lingue, un vero serraglio umano. I serragli poi d'animali erano considerati in quel secolo come oggetto di lusso quasi necessario ai grandi signori; e n'ebbe probabilmente incremento lo studio delle Scienze naturali. (Ved. Burckardt, *Civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, Vol. II, pag. 18 della traduzione italiana altra volta citata). Tra le Carte Strozziane dell'Archivio di Stato in Firenze (Filza 98, carte 157), è una lettera da Roma del 20 ottobre 1533, senza firma, probabilmente copia; dalla qual lettera mirabilmente si conferma la spiegazione che io ho data dell'orso promesso dalla duchessa al Berni nostro. « Un altro caso intervenne ad una signora spagnuola nominata la Sanazara; quale andando a spasso al giardino del Reverendissimo De' Medici, volendo giuocare con un orso li non troppo dimestico, li porse una zampata, et la buttò da cavallo, et se la pose sotto, et li magnò quasi una spalla. Li sui cinque dami fuggirno; et lei, lacerata tutta, che haveva certe veste di raso, la morse subito, et ha dato bone nove al monasterio delle Convertite, quali hanno un privilegio che succedono alle signore cortigiane come heredi, et hanno havuto molti denari et roba, perchè l'era molto riccha. »

[2] Ved. *Orlando*, LXI, 6-7, dove parla appunto della duchessa, facendone in due stanze magnifico elogio.

[3] La duchessa infatti era donna non solamente colta, come in altro luogo accennai, ma anche assai dotta. Francesco Serdonati, nella Vita che ne scrisse, e che trovasi in fine alle *Vite di Donne illustri del Boccaccio volgarizzate da Giu-*

Digitized by Google

GREEK LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

pra la dissi, è scritta proprio di mano del Berni, ed il carattere è chiaro; e prova sempre più e sempre meglio che quando altri è messo al punto di cicalare « a ogni modo, » ancorchè abbia ingegno grandissimo, c' è però il caso di fargli dir cose le quali non abbiano nè *inventione* nè *garbo*. Chi poi da questa freddura, sfuggita al Berni, e forse pensatamente scritta, in una lettera affatto privata (nè egli le scrivèva certo con intenzione di darle alle stampe), chi da questa freddura, dico, pigliasse animo a credere il Berni capace di quelle certe Stanze Vergeriane ben altrimenti lunghe e sguaiate e che avrebbero dovuto uscire in istampa, credo che mostrerebbe proprio d' attaccarsi a' rasoi. Ai quali attaccandosi, si sa che c' è il caso d' insanguinarsi le mani.

Pochi giorni dopo, il 30 giugno di quest' anno medesimo e sempre da Roma, un' altra lettera diversa affatto da questa; una letterina d' affari, tutta composta e senza sguaiataggine alcuna, con la quale rende conto ai suoi nuovi colleghi, i canonici di Duomo in Firenze, di certo negozio da essi affidatogli nel comune interesse. La qual letterina è così breve e così chiara, così mirabilmente polita, anzi netta, che di buon grado la riporto qui per intero; nè c' è pericolo alcuno ch' ella ci ritardi troppo la fine.

« Rev.di Dom.ni

» Come dissi altra volta alle S. V., fra li desiderii che ho
» in questo mondo ne è uno grandissimo di servir loro, et tanta
» gratia et favore mi reputo quando Le mi comandano, che ne
» compiaccio a me stesso. Subito ricevuta la lor lettera, fui al

seppe Betussi (Firenze, Giunti, 1596), la dice « di tante doti ornata, che la bellezza del corpo, che fu in lei grandissima, non pare che si metta in conto. Chè fu ripiena di meravigliosa pietà e bontà, e d' ingegno molto acuto, sì che apprese quattro linguaggi, l'ebreo, il greco, il latino e il nostro toscano, e gl' intendea tutti ottimamente: e non solo fece progresso nelle humane lettere, ma anche nella sacra teologia, che a questo fine imparò la lingua ebrea, ed era usata studiare la sacra Bibbia in ebreo, e servirsi di commenti di Dottori greci in greco. Oltrechè attese anche alla Filosofia, sì che fu uno specchio di dottrina e di religione. »..... « Voi sapete ogni cosa fino al greco » le scrive infatti il Berni nostro in questa medesima lettera, nella quale è qualche lardello di latino e anche di greco.

Digitized by Google

» reverendissimo Santi quattro, [1] et diedi a S. S. Rev.ma la
» scritta dalle R. V., et poi hieri fui da Lei per la risposta. La
» quale mi fece molte benignitadi, et disse che per essermi tocca
» la sorte di avere a trattare el primo negotio commessomi da
» V. S. con S. S. Rev.ma voleva farmene honore, soggiungendo
» che già haveva in mano di non so chi M. Alex.dro da Ur-
» bino ben cento scudi per satisfare ad una parte di esso de-
» bito, et che al resto andrebbe provvedendo di sorte che le
» S. V. si chiamerìano satisfatte di Lei, et in mia presentia ne
» dette carico ad un suo servitore, al quale io sarò sempre ap-
» presso, et non meno a S. S. Rev.ma, tanto che farò fede alle
» S. V., se non d'altro, almeno della voluntà che ho di ser-
» virle, et se mi comanderanno altro, vedranno ogni dì mag-
» giore quella voluntà. Raccomandomi alle S. V. sempre. Ex
» Urbe, die ultima Iunii M. D. XXXIII. Delle R. V.

» Servitor et Fr.
» FRANCISCUS BERNIUS. [2] »

In questi mesi medesimi cade quell'altro capitolo, o lettera in versi, a Bartolommeo Cavalcanti, occorsoci già sui primi passi di questo lungo cammino che ormai volge alla fine, e dal cui poscritto tolsi altra volta quelle curiose notizie intorno ai primi anni e ai primi versi del Berni. [3] Ora, lasciando stare il

[1] Cardinale dei quattro Santi coronati era Antonio Pucci fiorentino; titolo cardinalizio che in questi anni sembra essere stato quasi ereditario in quella famiglia, avendolo avuto l'un dopo l'altro, Lorenzo, Antonio e Roberto Pucci.

[2] Di fuori « R.dis Dom.nis meis Observandiss.mis Dom.no Archidiacuno et Capitulo Ecclesiæ Cathedralis Florentinæ. » L'autografo di questa lettera trovasi nell'Archivio dello stesso Capitolo, a carte 19 del tomo VII di varie scritture. Così dice il Salvini nella citata *Vita* mss., dove riporta per intero la lettera. Io la do qui secondo questa copia, che reputo fedelissima, perchè nell'Archivio capitolare non mi fu concesso vedere se non la sola *Vita* mss. del Salvini.

[3] Ved. Parte I, Cap. II, pag. 28 e segg. Mentre era in corso di stampa il presente lavoro, io ho veduto quella villa, già Cavalcanti, del Pino; il che certamente, a chi per caso leggesse, non importerà proprio nulla. È davvero un « luogo da monaci, » come già il Berni lo disse; oggi però non per altro, che per l'aria purissima che vi si respira, e per la veduta incantevole che da quell'alto colle si gode. Dell'antico palagio dei Cavalcanti non resta quasi all'esterno più traccia, salvo la mole del fabbricato sempre imponente: le finestre stesse sono state mozze o acciecate, e sostituite ad esse delle piccole luci, meglio atte ai meschini abituri nei quali oggi l'antico palagio è diviso. Ma l'interno invece ha quasi intatto un

Digitized by Google

poscritto, è da vedere la lettera, scritta certamente a Roma in quest' anno 1533, di luglio o d'agosto, quando si apparecchiava il viaggio a Nizza della Corte papale per le nozze di Caterina de' Medici con Enrico di Francia.[1] Dal lato dell' arte v' è poco in verità da notare, chè anzi, per questo rispetto, molte sue lettere in prosa valgono meglio assai di questa che è in versi. Ma ella è invece di molta importanza alla storia, così poco e mal nota, della vita del Berni, e da questo lato appunto bisogna guardarla. Un viaggetto a Nizza, « per la riviera di Siena e di Pisa, » e che doveva poi spingersi fino a Marsiglia, chi non crederebbe avesse dovuto allettarlo? Ma ora che era in moto, voleva star fermo; e gliene venne « stizza da prima, » parendogli « una cosa impertinente. » Bisognava andare per mare, ed egli temea del suo stomaco,

Perch' io non ho lo stomaco di struzzo,
Ma di grillo, di mosca e di farfalla:
Non ha il mondo il più ladro stomacuzzo.[2]
Lasso, che pur pensavo di scampalla,
E ne feci ogni sforzo coll' amico,
Messivi 'l capo e l' una e l' altra spalla;
Con questo virtuoso putto, dico,
Che sto con lui come dire a credenza,
Mangio il suo pane e non me l' affatico.

cortile della più pura architettura toscana, con un profondo pozzo nel mezzo, oggi anch' esso inservibile, e uno scalone esteriore, dal quale si accede ad una loggetta a colonnati, elegantissima, oggi in parte murata. S' intende poi che il tutto cade in rovina, e tra qualche anno forse non rimarrà più neanche quest' ultimo vestigio dell' antico splendore. A me (bisogna compatirmi e lasciarmelo dire) parve sentire in quel cortile come un' eco lontana degli allegri banchetti, dai quali certamente nacquero quei primi capitoli, che a suo luogo vedemmo, del Berni; parve sentire il latrato dei cani ed il gracchiar dei falconi del buon Nardino, e i suoi disperati lamenti sul morto sparviero; e il Berni nostro, affacciato a quella loggetta, notare quel disperato dolore, e capire a volo tutto quello che in esso fosse di comico e di patetico insieme. Dopo lo studio paziente si può lasciar giuocare un poco la fantasia; mai innanzi, nè in questa sorta di lavori nè in altri. Poco lungi, isolato, è l' oratorio di sant'Antonio, con una bella tavola, della scuola, sembra, dei Ghirlandai. Oggi serve di cappella mortuaria alla vicina parrocchia.

[1] Per la data, che si ha chiarissimamente nel testo del Capitolo stesso, vedasi quello che già notai nella Parte I, Cap. II, pag. 29 e nota 2 a piè di pagina.

[2] Così nella lettera VIII, pag. 304 ediz. cit. « Ho uno stomaco di carta non nata. »

Digitized by Google

Volevo far che mi desse licenza,
Lasciandomi per bestia a casa; ed egli
Mi smentì per la gola in mia presenza,
E disse: Pigliati un de' miei cappegli,
Mettiti una casacca alla turchesca
Co' botton fino in terra e con gli ucchiegli. [1]

Le quali parole, come ognun vede, non possono intendersi se non del cardinale de' Medici; [2] e quel suo stare « come a credenza » con lui, volge quasi in certezza il sospetto, poco sopra accennato, che egli non fosse cioè affatto sciolto dal Giberti, a' cui servigi infatti lo ritroveremo fra poco. La lettera poi sulla fine dà nell' osceno e nel sozzo, ed esce in certe piacevolezze che muovono a nausea; ma egli rende, e lo dice lui stesso, i discorsi di quei signori di Corte in questi giorni e per questa occasione. Fra molte disgrazie, egli ebbe però una ventura assai rara nel mondo, quella di trovare un uomo nel quale specchiarsi e a cui porre in mano tutto se stesso, e dal quale era amato e stimato per quel che valeva o avrebbe potuto valere. Finchè quest' uomo gli tenne le mani in capo, ancorchè spesso cercasse il Berni di scuoterle, noi gli vedemmo però fare il miracolo, non solo di astenersi, almen negli scritti, da oscenità e da sozzure, ma correggere anche quelle che negli scritti altrui gli occorressero. [3] Ora invece ci torna innanzi preciso quale lo vedemmo in quei più tristi anni della sua vita e peggio fecondi, prima cioè che si accostasse al Giberti; del quale ebbi ragione di dire, fino da quando la prima volta in lui mi abbattei, che fu come il genio del bene nella vita così agitata, e torbida spesso, del Berni. [4]

[1] Capitolo VI, pag. 91, ediz. cit.

[2] Nato nel 1511, aveva in quest' anno (1533) soli 22 anni, onde l' epiteto di « virtuoso putto » che qui gli dà il Berni. È nota poi l' indole sua, più di soldato che di prete, come quell' altro cardinale Ippolito dell' Ariosto; ma il Medici era, senza confronto alcuno, più colto e più amante del bello che non fosse l' Estense. Ricordo infine, benchè lo abbia altra volta accennato, che il cardinale vestiva spesso abiti militari, e in tal costume si fece più d' una volta ritrarre. Oltre quello di Tiziano, è nella Galleria dei Pitti un altro suo ritratto bellissimo, nel quale accarezza un cane, di mano del Pontormo.

[3] Ved. Parte II, Cap. III, in principio.

[4] Ved. Parte I, Cap. VI, pag. 95. Le insigni virtù del Giberti furono forse

Digitized by Google

Eccolo dunque in viaggio per la Provenza. Partirono alla fine d'agosto, o ai primi di settembre, « per la riviera di Siena; [1] » ma giunti a Poggibonsi, eccoti arrivare al Berni notizie di « malattie e disordini » nella sua famiglia a Firenze. Già a Roma prima di partire ne aveva avuto sentore; ma il cardinale lo voleva seco, e bisognò promettergli che lo avrebbe seguito. Questi avvisi però di Poggibonsi furono sì urgenti, sì gravi, che gli fu forza *divertire* (com' egli dice con parola latina, chè non s' avesse a credere qualche altra burla in così grave argomento) *divertire qua o che crepassi.* Di tutto ciò c' informa un' altra sua lettera dell' ultimo dicembre di questo anno medesimo; lettera ben più importante delle altre poco sopra vedute, e che, sebbene da lunghi anni stampata, s' ignorò affatto fin qui che fosse del Berni, benchè in verità ci volesse poco a vederlo. [2] Nè quei « disordini e malattie » erano pretesti, perchè altre lettere sue li confermano, scritte da Firenze in questi mesi medesimi. Li conferma una de' 23 settembre con quelle stesse parole: in altra, di pochi giorni anteriore: « Mia madre sta pessimamente, e mio fratello Dio sa come, che ringraziato sia d' ogni cosa. » E il 30 ottobre: « Io mi veggo fitto qui per un pezzo, e pur ora scrivendo sento il romor del freddo della febbre, che è venuta bestialissima al mio povero fratello, dopo tre dì ch' era stato senz' essa, avvegnachè sempre in letto. Quell' altro mio zio sta anche peggio che mai del cervello, e del corpo non bene. Mia madre non può levare la testa. [3] »

presenti al Berni in alcuni Proemi, particolarmente in quello al Canto XXXVI, che troppo lungo sarebbe qui riportare.

[1] Il papa partì da Roma il 9 settembre; ma il nostro autore scrivendo la sua prima lettera di quest' anno a Gio. Francesco Bini, da Firenze, il 3 di settembre stesso, bisogna dire che fosse dei primi a partire del seguito numerosissimo, se pure, come io sospetto, non è qualche errore nella data di quella prima lettera al Bini suddetto (XVIII, pag. 316, ediz. cit.). « La riviera di Siena » poi è una facezia bernesca per far contrapposto alla riviera di Pisa. Il papa « per la via diritta se ne venne (da Roma) a Montepulciano, e quindi per la Valdelsa e per il Valdarno di sotto si andò a Pisa e a Livorno, » e di lì per mare a Nizza e a Marsiglia. (Ved. Varchi, *Storia*, Lib. XIV, § 2.)

[2] Essa è diretta ad Ubaldino Bandinelli, che altra volta ci occorse, canonico esso pure di Duomo e poi vescovo di Montefiascone, dottissimo uomo e amico grande del Berni. Ebbe contese letterarie col Bembo. Morì a Roma nel 1551, ed è sepolto nella chiesa della Minerva. Le prove poi dell' autenticità della lettera mi conviene metterle in una Nota in fine al Capitolo.

[3] Ved. lettere XVIII, XX, XXII, ediz. cit. La seconda tra queste è una delle

Digitized by Google

Qui i documenti, come ognun vede, ci abondano, ed anzi di alcuni di essi, sebbene non senza fatica raccolti, bisognerà far getto spontaneo, che non ci avessero a ritardar troppo il giungere in porto. Con essi andiamo alla fine dell'anno, nel qual tempo il nostro autore fu sempre fermo in Firenze. D'altri acquisti di terre (6 maggio 1533), oltre quelli, dico, che non ha molto vedemmo, e sempre lassù in Val d'Elsa, a San Romolo a Tignano, non accade parlare. [1] D'una pensione di Spagna, che importava la somma, non piccola a quei tempi potendo riscuoterla, di 200 ducati d'entrata, parlano chiaro due di queste lettere stesse, e un atto notarile dell'anno seguente. [2] E finalmente in questi mesi medesimi cade anche l'acquisto d'una casa in Firenze, « posita *da'fondamenti* » ossia in piazza del Duomo, dalle parti che guardano mezzogiorno e ponente; la qual compra sembra avergli dato brighe non poche, di cui egli poi si sfogava facendoci sopra un Sonetto. [3] E a proposito anzi di queste brighe e malanni, cadutigli

sei pubblicate la prima volta da Antonio Cerruti in Milano per nozze, e poi fortunatamente ristampate dal Camerini nell'edizione Sonzogno. Esse sono tutte a Gio. Francesco Bini.

[1] Archivio Notarile fiorentino, Atti di Ser Alessandro da Firenzuola, Filza dal 1530 al 39, carte 315. Vendita di due staia a seme di terra « in dicto populo S. Romuli, loco dicto agli Ortali, » al fratello Tommaso « et venerabili viro domino Francisco de Bernis canonico florentino, licet absenti. »

[2] Ved. lettera XVIII, ediz. cit., e quella ad Ubaldino Bandinelli, la quale trovasi nel luogo che indico nella Nota, in fine al Capitolo. Fra gli atti di Ser Piero Epifani del 1534 ne è uno degli 8 Gennaio, col quale « Dom. Franciscus bernius constituit procuratorem etc. dominum Ioannem de podio seu poggio, civem bononiensem, nuntium apostolicum in partibus Hispaniarum (notissimo, fu poi cardinale), ad exigendam quamdam pensionem CC ducatorum.... solvendam sibi per D. Franciscum de Mendozam etc. etc. » I quali nomi, a proposito di questa stessa pensione, si leggono anche nella lettera XVIII cit. di sopra. Insieme a quella di Bretagna, che altra volta vedemmo, a mezzo col Sanga, questa di Spagna, e qualcun'altra ancora, erano quelle pensioni non tanto « magre », ma delle quali par vero che « mai un quattrin non riscoteva. » Ved. *Orlando*, LXVII, 40.

[3] Ved. Sonetto IX, pag. 177, ediz. cit., e per le brighe e liti quello che segue nel testo. Sul Catasto del 1534 (carte 102) questa casa è descritta così: « Una chasa con una botega a uso di legnaiuolo posta nel popolo di S. Michele bisdomini comprata da nicholò di bartholommeo da S. Miniato, *la quale è sempre sotto la posta di detto nicholò da San Miniato.* » Seguo evidente di quelle liti di cui parla nella lettera XXII. In varii Atti notarili cotesta casa si dice « posita *dai fondamenti.* » E in uno, del 19 agosto 1534, di Ser Piero Epifani, si legge: « Acta fuerunt haec Florentiæ in domo habitationis dicti domini Francisci posita ex opposito cathedralis ecclesiæ florentinæ. » A'21 gennaio 1534 (35) questa casa apparisce dai Catasti « ridotta per uso, » cioè per abitazione del nuovo proprietario. Per lo innanzi i fratelli Berni abitavano in piazza San Spirito, in una casa della madre, Isabella Baldi, famiglia ascritta al quartiere San Spirito, gonfalone *Ferza*, come altra volta vedemmo.

Digitized by Google

addosso dopo che fu tornato in Firenze, è in una di queste lettere un passo molto notabile, che segue immediatamente a quello, riferito di sopra, de' suoi malati di casa. « Bisognami comparire innanzi a' consiglieri e magistrati per conto di questa negra casa che ho comprata; bisogna che contenda con contadini, che non mi vogliono dar del pane nè del vino; e vi so dire che sto fresco! E 'l mio signor cardinale illustrissimo attende a dire: Scrivi che venga, e lasci stare ogni cosa. Per Dio, è uno spasso il caso suo. Che sia maledetto, sto per dire, il dì mio, come maledisse Giobbe. *Foris vastat me gladius, et intus pavor.* Pure *in Domino confido.*[1] » Cotesto suo umor nero aveva, come ci è noto, più e diverse ragioni: delle quali l' una, cioè le malattie di famiglia, sembra pur provare il suo affetto pe' suoi, e mitiga alquanto l' impressione rimastaci da quel certo Sonetto, dove li mette tutti in bernesco, fino alla mamma. Le altre ragioni poi, della casa comprata e dei contadini che non vogliono dargli pane nè vino, ossia che rubano al padrone, avranno forse fatto sorridere molti. Coteste sono cose di tutti i giorni, e da non farne caso, volendo stare nel mondo. Ma i grandi artisti sono fatti così: inetti alle menome difficoltà della vita, quello che a tutti è facile diventa loro difficile. E infatti il Berni nostro, che conosceva ottimamente se stesso, scaricava i suoi affari, come più volte vedemmo, sul fratello notaro, il quale (felice lui!) non aveva certamente l' arte pel capo.

Il Giberti, credendo andasse a Marsiglia, gli aveva dato un monte di commissioni; di frati, di badie, di maestri di cappella, di libri, e perfino di regali da presentare alla nuova sposa, la duchessina dei Medici, futura regina di Francia.[2] Ciò prova chiarissimamente che l' antica benevolenza durava tuttora, e che il Giberti non intendeva privarsi dei servigi del suo segretario, sebbene l' avesse ceduto al cardinale.[3] Ma il più prezioso docu-

[1] Ved. lettera XXII, pag. 323 ediz. cit.

[2] Ved. lettere XX, XXI, ambedue delle nuove pubblicate dal Cerruti.

[3] In una di queste lettere al Bini (XXI, 12 ottobre 1533) è un passo che troppo bene conferma quello che accennai già in questo Capitolo stesso, cioè che dopo la partenza sua da Verona il Berni avesse due padroni, scambio d'un solo, il cardinale e il Giberti. Il quale ultimo, avvisato dell' indirizzo che il nostro autore aveva dato « alle cose di sua signoria » incaricandone il Bini, risponde « che gli era stato

Digitized by Google

mento, fra quelli che in questi mesi mi sovrabbondano, è la lettera del 31 dicembre ad Ubaldino Bandinelli; perchè con essa ci accostiamo al mistero che ha avvolto fin qui la sua morte, e intorno al quale sono state dette tante novelle. Scritta com' è, questa lettera, l' ultimo giorno dell'anno, ella ci lascia scorgere abbastanza chiaro nei mesi anteriori. Passato il viaggio di Francia, tornata a Roma la Corte, tornato il cardinale de' Medici, il Berni invece restava fermo in Firenze, nè voleva più sapere di Roma e del nuovo padrone, per quanto fossero passati anche i disordini e le malattie di famiglia.[1] Il cardinale, facile accendersi e che voleva essere ubbidito a bacchetta, n' ebbe grande dispetto; e il Berni allora ci messe il Molza di mezzo, ch' era ai servigi anch' esso del cardinale ed uno dei più cari suoi cortigiani. « Se mi scriverà (il Molza) qualche cosa di buono, come » sarebbe a dire che *costui*[2] non mi tenesse per ladro, nè per » falsario, nè per traditore, nè per fugitivo, io l' harò molto » caro, et risponderolli che gran mercè: se anche mi scriverà » cose malinconiche et dispettose, me ne riderò, ritirandomi » nell' animo mio e nella mia coscienza, e basterammi. Harò ben » caro che questa pratica[3] si vadi rimestando men che si può, » perchè non può se non nuocermi nel cospetto di chi non sa » le cose. Non fu mai la più bella historia di questa, chè chi è » agente habbi a diventar reo:[4] per mia fè, sto per scrivere al » Molza che ammolli il cao[5] et dia la scapola al cane, squader-

carissimo sopra modo per la opinione (di voi) che ha avuta sempre grandissima; e vi pregava ad esser contento continuarci, finchè piaceria a Dio ch' io potessi venir a ripigliar la cura, che sa la Maestà sua quando sarà, sendo le mie cose più intricate che mai. »

[1] La madre e i fratelli stipulano atti, che credo inutile ormai di citare, dai quali risultano chiaramente guariti sulla fine del 1533. Tutti e tre poi, come ho già accennato, sopravvissero al Berni. Invece lo zio, Noferi Baldi, morì nel 1534, lasciando eredi i nipoti. Il papa rientrò in Roma il 10 dicembre, facendo lento viaggio.

[2] Il cardinale non è nominato mai espressamente in tutta questa lettera; ma è chiaro che qui si parla evidentemente di lui.

[3] Faccenda, affare, discorso, tasto o simili. Avrebbe qualche analogia col significato notissimo che oggi si dà a questa parola in stil burocratico.

[4] Agente, intendo, del Giberti, il quale sembra che lo volesse in Firenze.

[5] Cavo, canapo delle navi, in dialetto veneziano, del quale il Berni era, e con ragione, assai tenero.

Digitized by Google

» nando a lettere di scatola le cause etc.,[1] acciocchè usciamo
» di queste virle virle:[2] benchè più alte cause bisognerebbe ri-
» petere, et quelle che in verità sono le vere et necessarie. Dice
» ch' io sapeva a Roma delle malattie et disordini etc. (sic), et
» pur gli promisi; il che non voglio stare a negare, per non
» venire a' cartelli. So bene che a Poggibonsi li feci toccar con
» mano che per la via haveva havuto tale avviso dello stato delle
» cose mie, che era forza che divertissi qua o che crepassi; et
» egli benignamente lo consentì, sopra la promessa mia che, se
» poteva, andrei.[3] Così sta la cosa; et voi sapete, per quel
» tempo che steste qui,[4] et poi l' hanno saputo et sanno gli al-
» tri, quanto potei et posso andare. Dice che non gli scrissi;
» et io pur scrissi almen cinque bibbie al vescovo di Fúrlì[5] et
» al Molza, che così goffamente dicevano il fatto mio et la veri-
» tà. Poi a Roma scrissi anche a lui una lettera, la quale intesi che
» letta che l'ebbe gittò colà, et non ne fu altro. Et di questo gittare,

[1] L' etc. è nella stampa, e sembra dovere essere stato anche nell' originale.

[2] Il « dar la scapola al cane » non è nuovo in quel secolo: è termine di caccia, e vale sciogliere i cani; qui poi, per traslato, risponde allo *sciogliere il sacco*, o simili modi. Ma che dovrò io dire di quel *virle virle*, che pur si legge in ambedue le stampe di questa lettera, delle quali parlo nella Nota in fine al Capitolo? Io credo in verità che venga dall' antico francese *virelai*, sorta di poesia antica con ritornello. In molte edizioni del *Pantagruel*, dopo il Prologo del lib. II si legge questo « Dixain nouvellement composé a la louange du ioyeux esperit de l'autheur.

Cinq cent dixains, mille virlais,
Et in rimes mille virades,
Des plus gentes et des plus sades
De Marot ou de Saingelais,
. . . . . .
Ne suffiroyent. . . . . .
A pleines balles de Ballades
Au docte et gentil Rabelais.

[3] Con esso cardinale, a Marsilia.

[4] A Firenze, malato, come si ha dalla lettera XVIII e XX. E siccome dalla XXIII, scritta pur da Firenze il dì di santa Lucia (13 dicembre) 1533, si rileva chiarissimamente che il Bandinelli era tornato già a Roma, da tutto cioè si ha un primo indizio di quello che risulterà evidente nella Nota in fine al Capitolo, cioè che la data vera dell' anno di questa lettera al Bandinelli medesimo, è 1533, e non 1534, come fu messo per errore nelle stampe di essa.

[5] Bernardo de' Medici, che fu poi sospettato uno degli autori della morte del cardinale. Negli Atti della Deputazione Storica Romagnola si ha un esattissimo catalogo dei vescovi di Forlì, dal quale apparisce due essere stati in quel secolo i vescovi col nome di Bernardo de' Medici. Il primo (dal 1516 al 19) era un Michelozzi, cliente mediceo, che aveva preso il nome de' padroni; l' altro, dal 1528 al 51, e questo è quello di cui evidentemente parla qui il Berni.

Digitized by Google

» et del volersi adirare a posta et non a causa, ne cominciorno » segni assai manifesti fino avanti alla partita di Roma, et poi » la (sic) continuorno ec. ec. »

Da questa lettera, veramente preziosa, si ritrae dunque prima di tutto, che già « fino avanti alla partita di Roma » il cardinale era grosso col Berni, benchè lo avesse in casa da pochi mesi soltanto; e le ragioni di cotesta grossezza ci vuole in verità poco a capirle. Anch' esso, il cardinale, non v' ha dubbio, sentì venirgli dal Berni quella specie di fascino che lo straordinario ingegno esercita sempre, come pur dissi altra volta: lo prova chiaro il desiderio d' averlo con sè, il dispetto provato al vederselo uscire di casa, e soprattutto lo prova la gelosia che vedremo meglio tra poco, e nella quale, con altre ragioni, era però senza dubbio molto di quell' affetto segreto, che anche i pezzi grossi debbono, loro malgrado, ai piccini, quando questi piccini abbiano una delle molte cose che non si comprano a peso e a contanti. Ma l' affetto del cardinale Ippolito pel Berni non potea non essere molto diverso da quello che vedemmo avere avuto per lui il buon Giberti. Al quale carità persuase di durare otto anni col Berni, dove il cardinale non potè durarvi sei mesi. Altero giovane, acciecato dalla fortuna, solito a non conoscere ostacoli ed a vedere tutto e tutti curvarglisi, dovè la sua alterigia spuntarsi dinanzi a quella del Berni, del quale ci è abbastanza noto il carattere.

Sempre che comandargli il padron volse,
Di non servirlo venne voglia a lui:
Voleva far da sè non comandato;
Com' un gli comandava, era spacciato. [1]

Frattanto da Venezia messer Pietro Aretino, al quale ogni fortuna del Berni faceva perdere i sonni, si andava imaginando che il Berni stesso mettesse su contro di lui il cardinale. A me in verità sembra che l' Aretino, in questa sua invidia e livore che lo rodeva, diventi qualche volta, e questa è una di quelle, abbastanza ridicolo. [2]

[1] *Orlando*, LXVII, 44.

[2] Nel primo libro delle *Lettere dell' Aretino* ne è una, a carte 30, scritta in questi giorni medesimi (29 dicembre 1533) « al gran cardinale Ippolito dei Medici. »

Digitized by Google

Quei timori e sospetti poi, che il Berni esprime in questa lettera al Bandinelli, di passare per ladro, per falsario, per traditore e per fuggitivo, indicano assai chiaramente le altre ragioni di tutti questi sdegni del cardinale. Era in Firenze primo duca, come tutti sanno, in questi anni, Alessandro dei Medici, che papa Clemente aveva preferito nella signoria della sua città al cardinale. L'odio mortale fra i due cugini è notissimo; e il Berni nostro, stando questi mesi in Firenze, non seppe per sua sventura astenersi, nè forse poteva, dal praticare in casa del nuovo duca. Cotesta pratica era il maggior dei dispetti potesse farsi al cardinale dei Medici; il quale, dopo averne avuto tanta voglia e portatolo via da Verona e fatto canonico, credeva ora vederselo tolto dall' odiato cugino. Il resto sarà da vedersi nei due seguenti Capitoli; ma intanto in questi mesi si ebbe un segno assai manifesto del dispetto d' Ippolito. Aveva il nostro autore nel palazzo stesso del papa, dov'ei non volea « pernoctare, » certe stanze sue e destinate a lui solo: il che era in verità privilegio dei più grandi prelati e signori, e conferma sempre più e sempre meglio, ed anzi meglio d' ogni altro argomento, il favore grandissimo che egli incontrò in corte di Roma. Che che sia di ciò, coteste stanze ei le aveva, ed erano sue, « et dico mie, perchè voi sapete se le tenevo *ante quam Abraham fieret,* [1] et me le haveva poi date N. S. et confermate monsignor di Verona, come

Con essa, per meglio trarre dal cardinale stesso denari, finge di essere sul punto di partire per Costantinopoli, « dove mi tira la liberalità del Gritti e dove mi strascina la povertà mia. » Dopo molte parole, ipocrite e bugiarde al suo solito, si leggono queste: « Ben so che io faccio ingiuria alla grandezza vostra col partir mio, disperando di quella sua grazia con la quale consola gli afflitti. Ma n'è cagione la paura che mi fanno gli anni, *ed il sospetto che io ho della malignità d'alcuni, che non mi potendo perdonare per avermi offeso, vi potrebbero raffreddare il caldo volere di farmi bene.* » Scrivendo le quali parole, è troppo chiaro che l'Aretino aveva al solito dinanzi lo spettro del Berni.

Quanto poi al cardinale Ippolito ed al suo animo altero, il miglior documento che se ne abbia sono quattro sue lettere, le quali si leggono nel primo libro delle « *Lettere di diversi eccellentissimi huomini* ec. » Venezia, 1564. Notabili per la loro bellezza, e per il linguaggio che parlano imperioso ed altero, io non dubito punto che coteste lettere sieno scritte proprio dal cardinale medesimo; una particolarmente di esse, da Roma a M. Domenico Canigiani, senza data di tempo. Da questa ultima lettera si ha il miglior documento, come dicevo sopra, dell'animo di quel fastoso signore, che meriterebbe esser conosciuto un po' meglio.

[1] È modo tolto dall'antico Testamento, e trovasi usato anche da altri in quel secolo a denotare tempo remoto. Lett. cit. al Bandinelli.

Digitized by Google

posso mostrare per tre lettere. » Il che vorrebbe che fosse ricordato al cardinale, « perchè non paia che ci habbi trovati qua in tun chiasso.[1] » Ora cotesto suo antico privilegio gli fu dal cardinale levato; e ne fu « zuffa « come dice egli stesso, volendo intendere la gara e la pressa che i cortigiani fecero per averlo in luogo di lui. Il quale intanto rideva di questi dispetti e gare meschine, « che certo è materia ridicula; » e non sapeva (infelice!) che sarebbero andate a finire in tragedia.[2]

NOTA.

[ved. pag. 455].

Questa lettera ad Ubaldino Bandinelli fu stampata la prima volta nel terzo libro (a carte 24 tergo) della notissima Raccolta di *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie con la giunta del terzo libro ec. In Vinegia, 1564;* e poi di nuovo nella ristampa fattane nel 1567. I figli d'Aldo, i quali furono gli editori e stampatori di cotesta Raccolta di lettere, meritamente famosa, ne avevano dato negli anni anteriori parecchie altre edizioni dei primi due libri soltanto: il terzo, che è quello nel quale trovasi la lettera del Berni, uscì la prima volta in quella edizione del 1564, il cui titolo annunzia la *giunta del terzo libro*. La suddetta lettera fu poi ristampata, lasciandone due o tre parole che forse non furono intese, da Bernardino Pino, nel 1582, pure in Venezia, nella *Nuova scelta*

[1] Con queste parole parrebbe anche voler ricordare al cardinale, che quando egli lo volle con sè, era già al servizio del Giberti, che ora forse, essendone lontano, rimpiangeva.

[2] Riguardo a queste stanze di palazzo, confrontisi la lettera XXIII (13 dicembre 1533, al Bini), un'altra delle sei i cui autografi sono nell'Ambrosiana. Ivi si legge: « A monsig. Ubaldino (Bandinelli, a Roma) non dico nulla, perchè anche lui mi debbe intendere per discrezione, e massime di quello che tocca *a las estantias*, che debbe aver inteso come è ita la lor commedia, e non con troppa sua meraviglia, conoscendo le genti di questo mondo. » Il veder poi in questa lettera usata una parola spagnola a dinotare le stanze, farebbe supporre che a quella nazione appartenesse il successore del Berni in quel privilegio, raro ed insigne ripeto, e proprio solo di gran maestri e signori, massime di cardinali.

Digitized by Google

di Lettere fatta da tutti i libri sin' hora stampati ec., e si troverà forse anche in qualchedun altro dei tanti Epistolarii posteriori al 1564, ma io non l'ho in altri veduta. Essa è firmata « Il vostro fra Francesco » senz'altro; o che quel *fra* fosse sull'autografo abbreviatura di *fratello*, o che debba intendersi veramente *frate*, per bizzarria, come par più probabile. È strano poi, e quasi incredibile, che i primi editori non riconoscessero il Berni sotto quella firma bizzarra, e molto più nel linguaggio che la lettera parla. Ma coteste Raccolte si pubblicavano allora col solo intento di proporre modelli di stile epistolare, e senza alcun riguardo alla storia dei tempi nei quali furono scritte le lettere, e degli uomini che le avevano scritte. Il che è tanto vero, che alla massima parte delle lettere contenute nei primi due libri di questa stessa Raccolta, manca, per evidente incuria, la data, come cosa superflua. Tornando alla lettera del Berni, è un fatto che i primi editori di essa non mostrarono d'essersi menomamente accorti ch'egli ne fosse l'autore; e perfino negl'Indici, dove mettono i nomi degli scrittori delle lettere, questa si trova sotto l'iniziale F, col solo nome *Fra Francesco*, senz'altro. In seguito poi, con quello che si sapeva del Berni, non c'è da fare alcun caso se nessuno disse di riconoscerlo autore di questa bellissima lettera: nessuno, prima di Salvino Salvini, dalla cui *Vita* manoscritta, più volte citata, ho avuto questa notizia.

La lettera ha, nelle stampe, la data « Di Firenze l'ultimo dì di dicembre MDXXXIIII: » ma in questa data d'anno è un errore, sfuggito anche al Salvini, benchè egli m'abbia messo sulla strada di darne le prove. Nella lettera stessa, dopo tutte quelle notizie intorno alle sue relazioni col cardinale dei Medici, il Berni passa a discorrere d'altro, e tra questo altro importa quello che segue. « Godo d'ogni bene del mio sig. Protonotario, et prego Dio che me lo accresca in altro, che in pane, in vino e in carne secca, come dice il proverbio di qui. [1] Hoggi in Capitolo l'habbiamo ammesso nel nostro Collegio; et io ho basciato in bocca M. Andrea suo padre, che ha preso il possesso in nome suo.... Ma che direte voi, ch'egli è due mesi ch'egli è canonico, et io gli ho ancora a dire: Buon pro vi faccia? » Cotesto nuovo canonico è il celebre protonotario Pietro Carnesecchi, allora nel colmo della fortuna, e del quale il buon Salvini ha pur lasciato uno dei soliti abbozzi informi di *Vita*. In essa però si citano gli Atti d'investitura e di presa di possesso del nuovo canonicato del Carnesecchi; Atti che io ho voluto

[1] Questo proverbio ci occorse già nel capitolo *In lode de' Ghiozzi*, e ne dichiarai allora il significato. Ved. Parte I, Cap. II, pag. 33, 34.

Digitized by Google

andare a vedere, sulle traccie del Salvini, nell' Archivio dell' Arcivescovado fiorentino. E ne ho ritratto che Pietro de' Medici, alias de' Carnesecchi, fu investito del canonicato con breve di Clemente VII, « anno incarnationis Dominicæ MDXXXIII septimo halendas novembris pontificatus nostri anno X, per obitum quondam Nicolai de Miniatis. [1] » Due mesi dopo, come dice anche la lettera, ossia il 31 dicembre 1533, il nuovo canonico pigliava possesso, e per esso suo padre Andrea, trovandosi tra i canonici intervenuti al Capitolo, ultimo, come il più recente di tutti, il Berni nostro. Dopo di che sembra potersi asserire, che la lettera del Berni fu scritta nel 1533, non nel 34; e che se fu stampata con quest' ultima data, è un errore evidente che bisognerà correggere nelle future edizioni.

[1] Da una filza di Atti beneficiali di Ser Raffaello Baldesi dal 1500 al 1553, nell' Archivio Arcivescovile fiorentino.

Digitized by Google

CAPITOLO SETTIMO.

L'arcivescovo di Firenze Andrea Buondelmonti, e due Sonetti su lui. — Nuova e breve gita a Roma. — Capitolo a fra Bastiano dal Piombo, e Risposta in nome di quest'ultimo. — Il Berni e Michelangelo Buonarroti. — Lettere del 1534. — Un Sonetto del Molza. — Capitolo *In lamentazione di Amore.* — Un Sonetto di Tommaso Berni.

[1534].

Chi fosse Andrea di Giovambatista Buondelmonti, arcivescovo di Firenze in questi anni, lo dirò con le parole di un uomo, a' cui giudizi critici mi occorse essere altra volta severo, ma grave storico, il Varchi. « E perchè si sapeva chiaramente da ognuno, che egli, con grande infamia dell' uno e dell' altro, aveva comperato cotale dignità dal cardinale de' Ridolfi, si ragionò per tutta la città d' amenduni sinistramente.... Era quest' uomo veramente meccanico, d' animo tanto più tosto gretto e meschino che avaro, e di tale più tosto sordidezza e gagliofferia che miseria, che tutto il fatto suo non era altro che una non mai più udita pidoccheria. Le miserie e meschinità che di lui si raccontano sono tante e così fatte, che farebbono storia da commuovere parte a riso e parte a indignazione chiunque l' udisse; ma nè a me s' appartiene il recitarle, nè si troverebbe di leggiero, riputandole ciascuno o facezie o favole da vegghia, chi le potesse o volesse credere. [1] »

Tale dunque era l' arcivescovo di Firenze in questi anni che il Berni v' era canonico, e col quale egli entrò in guerra e come Berni e come canonico. Già di un pochettino di guerra noi sappiam bene che ne aveva sempre bisogno; e quando nemici mancavano, la faceva, come vedemmo, a sè stesso. Ma questa

[1] Varchi, *Storia fiorentina*, Lib. XIII, § 9.

Digitized by Google

con l'arcivescovo fu una guerricciuola, assai diversa da altre che abbiamo veduto, e da quella con sè medesimo, la peggior guerra di tutte. Egli dunque, come Berni, fece di quest'arcivescovo il ritratto esteriore e quello interiore; il primo, uno dei suoi Sonetti burchielleschi, una delle sue caricature, senza satira alcuna nè fiele, e dove egli non ubbidisce ad altra passione che a quella del riso, la quale gli è saltata addosso e tutto lo investe. L'altro ritratto poi, cioè quello dell'animo, rivela mirabilmente la « non mai più udita pidoccheria » del degno prelato, ed è il miglior commento alle altre parole, che udimmo sopra, del Varchi.[1]

Come canonico poi, fino dal 17 dicembre del 1533 fu il Berni da' suoi colleghi deputato per partito, insieme con altri quattro di loro, a curare il comune interesse in certe differenze con l'arcivescovo.[2] Ed egli, al solito suo, vi era pieno di zelo, e chiedeva a Roma documenti e copie autentiche « di tutte le facultà, esenzioni e privilegi dei protonotari apostolici, partecipanti e non partecipanti.[3] » E siccome in quel partito capitolare si dava piena facoltà ai deputati d'inviare a Roma uno di loro al ponte-

[1] Ved. Sonetti I e XX, pag. 168 e 187, ediz. cit. Il primo, nelle antiche edizioni anteriori alle Giuntine, ha chiaro il titolo in fronte: *In descrittione dell'Arcivescovo di Firenze.* Il Lasca, come più volte ho detto, levò prudentemente a questo ed a qualunque altro ogni titolo. Il secondo Sonetto è nello stile dei bandi pubblici: in esso imagina che il predicatore di Duomo bandisca dal pulpito, di commissione di Monsignore, che

Chi avesse, o sapesse chi avesse,
Un paio di calze di messer Andrea,
Arcivescovo nostro, ch'egli avea
Mandate a risprangar, perch'eran fesse,

le riporti al sagrestano di Duomo:

E gli sarà usato discrezione,
Di quella la qual usa con ogni uomo,
Perch'egli è liberal gentil signore.

[2] Salvini, *Vita* mss. cit. in Archivio capitolare. In essa si riportano anche i nomi degli altri quattro canonici: Francesco Minerbetti, Alessandro Strozzi, Niccolò Ardinghelli, Ruberto Cattani da Diacceto.

[3] Ved. Lettera XIX, pag. 317 e 318, nella qual lettera è probabilmente errata la data del mese. Di queste « facultà e privilegi » torna a parlare, raccomandandosi con gran calore al Bini di fargliele avere, nelle lettere XXIV, XXV, XXVI. Nella prima di esse lettere dice che questa è cosa che « m'importa estremamente all'onore e all'utile »; in altra (XXVI): « Alla fè che io son ruinato, se le non si trovano; non per me, che non ne ho che far certo, ma per chi m'ha ricercato che le facci venire, ed io gliel'ho promesso, e mi vi sono quasi obbligato, pensando d'averle costì a cavaliere. » I canonici del Duomo di Firenze avevano, come accennai altra volta, per privilegio di Leone X, titolo e dignità di protonotari apostolici.

Digitized by Google

fice, la scelta cadde sul Berni, come la persona a ciò meglio opportuna. Fu dunque a Roma nei primi mesi del 1534, « e ne tornò ben presto con le cose accomodate. » Così dice il Salvini nella citata *Vita* manoscritta, la quale non ha notizie veramente nuove e che importino (oltre quelle che già ne tolsi intorno alla famiglia del Berni), se non per le cose fatte da lui come canonico. E intorno a questa sua gita a Roma in quest' anno, la quale ha per noi ben altra importanza che non avesse pel buon Salvino Salvini, trovo pure nella citata *Vita* un brano di lettera scritta nel 1534 dalla Sacra Congregazione al Capitolo, dove si accenna all' operato del Berni con queste parole: « Come dal prefato m. Francesco più particolarmente intenderanno, el quale certo è stato ottimo strumento per le S. V., nè ha lassato di fare tutto quello che intendeva essere a benefitio et honor loro. [1] »

Per noi, ripeto, tutte queste bazzecole hanno ben altra importanza. Tornato da Roma a Firenze, scrive al celebre pittore Sebastiano dal Piombo un Capitolo, dove sono lodi magnifiche di Michelangelo Buonarroti, da lui riveduto a Roma in questa nuova e breve dimora, e col quale dee certo avere avuto assai consuetudine nel precedente anno in Firenze. [2] La prova poi di questa sua consuetudine col grandissimo artista, cominciata forse in anni anteriori, è in quelli accenti caldi e profondamente sentiti ch' egli trova per esso in questo Capitolo. Lasciamoglielo dire a lui stesso, che nel sentire gli affetti e le passioni, gioconde o tristi, buone o ree della vita, ha pochi eguali, e certamente nessuno che gli vada innanzi, in quel secolo. Questo intanto è affetto nobile e buono, e ben collocato, e che gli fa onore di certo.

. . . Non è donna, e me ne innamorai!

[1] Il Salvini dice che questa lettera, scritta « nel 1534 dalla Sacra Congregazione (sic) al Capitolo, » si trova nell'Archivio del Capitolo stesso a carte 306 del tomo XIII di varie scritture. A me avrebbe importato assai saperne anche il mese; ma questo mio desiderio non potè essere sodisfatto per le ragioni che dissi altra volta.

[2] Michelangelo fu infatti in Firenze quasi per tutto l'anno 1533, occupato nei sepolcri Medicei e nella libreria di San Lorenzo. Andò a Roma di dicembre. Molte delle lettere da lui scritte nel 1533 hanno la data: « Michelagnolo a S. Lorenzo. » Ved. *Lettere, Ricordi e Contratti artistici di Michelangiolo Buonarroti, per cura di G. Milanesi, ec.* Firenze, Le Monnier, 1875.

Digitized by Google

Parole più calde, e al tempo stesso più semplici, credo non avesse mai Michelangelo, a cui meritamente non mancarono mai lodatori. Ma qui è l' artista che ha sentito l' artista, il quale alla sua volta si è lasciato sentire senza ritrarsi nè opporsi, come bisogna pure che facciano spesso quelli che sanno di poter essere apprezzati da pochi.

Seguono poi le lodi allo scultore e architetto, e queste ancora senza gergo nessuno, senza che nulla si frapponga tra lui e quel che vuol dire, onde gli vien detto limpido, semplice, nuovo.

Costui cred' io che sia la propria idea
Della scultura e dell' architettura,
Come della giustizia monna Astrea.
E chi volesse fare una figura
Che le rappresentasse ambedue bene,
Credo che faria lui per forza pura.

Seguono le lodi dell' animo :

Poi voi sapete quanto egli è dabbene,
Com' ha giudizio, ingegno e discrezione,
Come conosce il vero, il bello, il bene.

Quindi altre lodi, ed ultime quelle della pittura :

Ho visto qualche sua composizione :
Sono ignorante, e pur direi d' avelle
Lette tutte nel mezzo di Platone.
Sì ch' egli è nuovo Apollo e nuovo Apelle:
Tacete unquanco pallide viole,
E liquidi cristalli e fere snelle; [1]
Ei dice cose, e voi dite parole:
Così moderni voi scarpellatori,
E anche antichi, andate tutti al sole.
E da voi, padre reverendo, in fuori,
Chiunque vuole il mestier vostro fare,
Venda più presto alle donne i colori.

[1] Notisi quest' altra parodia palese del gergo letterario del secolo. Così in uno dei due Capitoli (XX) al cardinale Ippolito dei Medici

E metterocci mano unquanco e guari.

Digitized by Google

Al qual Capitolo fu « in nome di fra Bastiano » risposto; e la risposta andò manoscritta attorno insieme con la proposta, finchè venuti poi i postumi editori delle *Rime* del Berni, diedero fra queste luogo all' una ed all' altra, senza menomamente curarsi della diversità enorme ch' era tra loro.[1] Il Lasca, che si propose la pietosa intenzione di vendicare il nostro povero autore dai gravi torti fattigli con le anteriori edizioni, ebbe un' idea veramente strana intorno a questa *Risposta in nome di fra Bastiano*. La messe in fine alle cose del Berni tra i « Capitoli dubbi, » mostrando così chiaramente di non essere affatto sicuro ch' ella non fosse cosa del Berni. Con ciò il Lasca diede la miglior prova che potè conoscerlo di persona, come lo conobbe di fatti, ma che non ne capiva un ette dell' animo. Chi di noi vorrà credere il Berni capace di dare a sè stesso quella sorta di lodi che in essa *Risposta* si leggono? Il Vasari, nella Vita che scrisse di Sebastiano dal Piombo, attribuisce questa *Risposta* addirittura al pittore, senza por mente, con la solita sua sbadataggine, che il titolo stesso col quale era stata più volte stampata, cioè « in nome di fra Bastiano », dava luogo a dei dubbi.[2] Cesare Guasti ne trovò una copia del secolo decimosesto nel Codice miscellaneo della Galleria Buonarroti, con questa intitolazione: *Risposta del Buonarroto in nome di fr. Bast^mo;* e riconosciutavi facilmente la maniera di Michelangelo, pubblicò il Capitolo tra le *Rime* del Buonarroti medesimo, nella bella edizione di queste da lui procurata.[3] Chi voglia averci tuttora dei dubbi, bisogna però che consenta che buona parte di essa *Risposta* parla in nome di Michelangelo, e che in cotesta parte e in tutto il resto della *Risposta* medesima, la conformità con lo stile del Buonarroti sembra non potersi mettere in dubbio. Il cui animo austero, questo è quello che soprattutto a noi im-

[1] Il Capitolo col titolo *Risposta de fra Bastiano*, è il XIV° di numero nelle *Opere del Bernia in terza rima ec., per Curtio Navo et fratelli, MDXXXVIII.* Si trova anche in altre edizioni anteriori alle Giuntine, come ad esempio in quella del 1540, senza data di luogo (Venezia).

[2] Con questo titolo fu stampata dal Lasca nelle edizioni Giuntine. Nelle anteriori era intitolata, come già dissi: *Risposta de fra Bastiano.*

[3] Ved. *Rime di Michelangiolo Buonarroti cavate dagli Autografi, ec.* Firenze, 1863, pag. 287.

Digitized by Google

porta, fu tocco da quelle lodi così calde e spontanee, e volle darvi, o farvi dare, risposta; provando chiaro abbastanza, e nell' un caso e nell' altro, qual fosse il concetto che egli, artista grandissimo, aveva del Berni poeta.[1]

Sulla fine poi di questo Capitolo a fra Bastiano dal Piombo, vuole il Berni essere raccomandato al Molza, uno dei cortigiani più cari, come altra volta dissi, al cardinale de' Medici.

Del suo signore e mio ch' io non servivo,
Or servo e servirò presso e lontano,
Ditegli che mi tenga in grazia vivo.

Dalle quali parole si ha prima di tutto la prova più chiara che il Capitolo stesso fu scritto dopo che egli ebbe lasciato il servizio del cardinale, ossia dopo il 1533: e se ne ha anche una nuova conferma ch' egli sapeva d' avere ormai perduto la grazia, che vorrebbe gli fosse tenuta viva, del cardinale medesimo. Il quale, essendogli mostrato il Capitolo che fece al solito il giro della Corte, ne rise;[2] ma sotto il suo riso c' era sempre, come vedremo in seguito meglio, dispetto e rancore.

A questi ultimi mesi della sua vita appartiene anche quella lettera al Priuli, della quale fu necessario un cenno prima d' entrare in quel ginepraio del Poema.[3] Ella si ha, come pur dissi

[1] Nella *Risposta* infatti si danno al Berni altissime lodi; e si soggiunge che nel vergare essa *Risposta* salgono al viso dello scrivente le vampe, « pensando a chi la mando,

Sendo al mio non professo grosso e mosso, »

cioè essendo io *grosso* nell' arte dello scrivere, che non è mia professione, e *mosso* a rispondere per debito di cortesia. Quanto poi a quelle lodi date dal Berni alle composizioni di Michelangelo, io credo ch' egli ammirasse veramente la potenza grafide, che in esso è, di scrittore, e l' efficacia e originalità del suo stile. I quali pregi, tra tutte quelle svenevolezze di *pallide viole, ec. ec.*, potevano bene, agli occhi del Berni, compensare la scabrosità, la durezza, l' ineguaglianza ed altri difetti delle *Rime* del Buonarroti, i cui marmi spirano assai maggior calore che i versi.

Sulla fine della *Risposta* è detto, in nome di fra Bastiano, che il Buonarroti « fia apportator di questa mia »; il che non toglierebbe per nulla che essa non fosse sua, ma fattagli da Michelangelo, il quale anzi, presentandola da sè, si sarebbe più che mai nascosto come vero autore di essa. E potrebbe poi anche essere che, trattandosi di rispondere ad un poeta come il Berni, volesse il Buonarroti far mostrare la faccia all' amico pittore.

[2] Ved. la *Risposta in nome di fra Bastiano*, in principio, pag. 97, ediz. cit.

[3] Ved. Parte I, Cap. XIII, pag. 257.

Digitized by Google

allora, da lunghi anni a stampa, senz' altra data che quella di luogo, Firenze; [1] ma accennandosi in essa che un giorno potrebbe giungere improvviso a Padova per le poste, « come feci l' altro dì a Roma e tornai, » nè d' altra parte avendosi in questi ultimi mesi, dei quali abondano lettere, alcun altro indizio di gite a Roma e ritorni, par che vi sieno assai ragioni da credere che la bella e importantissima lettera fosse scritta in questi primi mesi del 1534, dopo il suo ritorno, che poco sopra vedemmo, da Roma. Certo è poi ed innegabile, e questo è quello che importa, ch' ella fu scritta dopo il 1531, dopo li scandali cioè dell' *Orlando*. In un luogo infatti ricordasi chiarissimamente il tempo passato a Verona; in un altro, il Giberti, del quale il Berni si duole, stando ora in Firenze, d' essere « senza la vista; » e finalmente da tutta la lettera trapela evidente la data posteriore al 1531. Dopo il quale anno, qual fosse l' animo del Priuli verso il nostro autore, mi occorse già di accennare altra volta; [2] ma ora è da vederlo meglio, nè solamente del Priuli, ma anche degli altri amici suoi Veneziani. La lettera del Berni è risposta ad una del Priuli; ed io piglierò dalla prima tutto quello che è chiaro aver dovuto essere nella proposta, perocchè questo sia uno di quei punti dove bisogna lasciar parlare, non il Berni, ma altri. Il Priuli dunque gli aveva scritto « una lettera tanto dolce e tanto cara, quanto non so se uomo potesse scrivere ad un altro ben amatissimo e ben carissimo. » In quella lettera il Priuli diceva « *veri amici* » del Berni quei « signori virtuosi » di Padova, pei quali dee principalmente intendersi Reginaldo Polo e Gaspare Contarini. [3] Quest' ultimo anzi è que-

[1] Fu pubblicata nel Lib. II della Raccolta, tante volte citata, dei fratelli Manuzio (*Lettere di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni ec.*). Codesto Libro secondo uscì la prima volta nel 1545, e se ne fecero poi altre cinque ristampe nel secolo stesso, non senza diversità notabili, togliendone lettere di autori divenuti protestanti, od anche sospetti in fatto di religione. La lettera del Berni si trova anche nelle due ultime edizioni (1564, 1567).

[2] Ved. Parte II, Cap. VI, pag. 439.

[3] Il Priuli fu il migliore e più fedele amico del cardinal Polo in ogni sua fortuna, e lo seguì in Inghilterra, dove esso cardinale morì nel 1558. Nominato erede dal Polo, il Priuli distribuì ai poveri l' eredità cospicua, null' altro serbando per sè se non il breviario e il diurno dell' amico. Uomini tali erano, per la loro tolleranza, respinti dagli uffici della Chiesa sotto il pontificato di Paolo IV; il cui successore fu detto

Digitized by Google

gli che manda al Berni la lettera stessa del Priuli: tutte cose del resto, le quali, come ho detto più volte ma bisogna lasciarmi ridire, non escludono certo che il Berni avesse potuto in seguito diventar luterano; ma che rendono, anche storicamente, impossibile, che egli, nel 1531, avesse scritto e voluto stampare quella sorta di Stanze che gli attribuisce il Vergerio.

In questa lettera poi, scusandosi del lungo silenzio usato col Priuli, e che gli era stato cagione di vergogna vedendosi da lui « prevenuto, » rende conto al Priuli medesimo di sè e della sua vita presente, come a persona tanto di sè benemerita da dovere essere ragguagliata e informata di tutte le cose sue. Ma il Priuli le aveva sapute già d'altra parte; perocchè troppo importa in questo punto non lasciarsi sfuggire ogni menoma conferma di quanto il Berni ci dice. Ora però bisogna lasciar parlare lui stesso, e starlo bene a sentire. « Infinito piacere ho preso d'in-
» tendere che abbiate saputo il progresso della vita mia dappoi-
» chè vi lasciai; e molto più infinito, se potessi ricevere argo-
» mento che lodiate la mia deliberazione, perchè non stimo
» meno il vostro giudizio di me, che l'amore che mi portate; e
» parmi avere un condimento suavissimo delle mie azioni,
» avendo il beneplacito vostro. Non so che semi mi avessi, ch'ab-
» bino potuto far frutto o fiore alcuno buono; so bene che ho
» da ringraziare il mio Signore Iddio di molte cose, ma d'una
» massime, che mi dette, quando nacqui, il timore e l'amor
» suo e 'l desiderio d'esser cristiano; il quale interrotto ora
» dalla mia fortuna dura, ora dalla mia perversità, non ha mai
» potuto far segno alcuno di sè fino ad ora che (mercè di Dio)
» m'è pure apparsa un poco di luce della benignità e umanità
» sua spiritualmente e temporalmente; ed ho fatto sì ch'io ho
» preso il camino che havete inteso, ch'è ben un poco viaggio
» per insino a qui, e una picciola parte di quello che avrei a
» fare secondo che sono obbligato: pure mi vo aiutando quanto

che stava per conferire al Priuli il vescovato di Verona, quando ne fu impedito dalla morte del Priuli medesimo (1560).

Egli è autore di un volume di *Rime* alle petrarchesca (Venezia, MDXXXIII, in-8, senza nome di stampatore), per la massima parte amorose, salvo alcuni Sonetti sulla fine, di argomento religioso. Apostolo Zeno dice di averne veduto molte lettere manoscritte, le quali è certo che importerebbero molto più delle *Rime*.

Digitized by Google

» io posso, e ingegnando d'esser ogni dì meno riprensi-
» bile.[1] »

Queste parole spirano, come ognun vede, fervore e pietà religiosa, proposito di mutar vita e di riformare sè stesso: necessità storica, umana, morale, sentita allora da molti, anche in Italia, e nulla lo prova meglio come il vedervi soggiacere tra gli altri anche questo spirito bizzarro del Berni. Bizzarro, dico, sopra quanti n'ebbe quel secolo; ma la sua almeno fu bizzarria naturale e spontanea, non accattata o affettata, e che egli non torse mai al suo vantaggio, ma che formò anzi la sua vera e grande disgrazia. Nè il soggiacere poi a quei fervori ch'io ricordavo di sopra, voleva propriamente dire essere partigian di Lutero, come avrebbero senza dubbio detto, e nel modo il più chiaro, quelle certe famose Stanze, ormai per noi morte e sepolte. Che egli poi simulasse o fingesse scrivendo al Priuli in quel modo, non sarà chi voglia sospettarlo nemmeno: d'ipocrisie, d'imposture, come altra volta dissi, possiamo con lui andar sicuri. Ma i dubbi, i sospetti, nascono troppo legittimi intorno alla durata di cotesti propositi. Già il linguaggio stesso che tutta la lettera parla, così caldo, così appassionato, prova il solito impeto suo, ch'è il maggior nemico alla tenacità del volere. E chi non sa che per aver l'animo fermo, bisogna sapere star fermi del corpo? Egli invece non pensa « d'avere nè questa nè città alcuna manente e stabile, ma quella sola che non vedo e solamente credo. » Queste del resto sono parole mistiche e dell'Apostolo Paolo,[2] nè parranno certo discordare da quelle che udimmo di sopra; ma queste altre che seguono sono delle solite sue: « E forse che mi verrà il grizzolo un tratto, senza dir niente qui a persona, di venirmene a Padova per le poste (come feci l'altro dì a Roma e tornai), e assalterovvi all'improvvista che non ve lo penserete. » E come non può star fermo del corpo, così dell'ingegno. La lettera infatti comincia con tre versi di Catullo; poco più sotto, un emistichio dell'*Iliade;* poi, parole tratte dai *Salmi;* dopo le quali, da capo

[1] Ved. Lettera XXX, pag. 332, ediz. cit.

[2] « Non enim habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus. » Lettera *Agli Ebrei,* Cap. XIII, § 14.

Digitized by Google

l'*Iliade;* e dopo l'*Iliade,* l'Apostolo Paolo. Come si potrà egli giudicare di quello che veramente passasse nell'animo suo in questi mesi, quando forse il vero è che non lo sapeva neanche egli stesso?[1]

Del resto, di cotesti propositi, di cotesto « progresso, » come egli dice, della sua vita, qualche voce correva pure in Italia fra i tanti e tanti suoi amici. Già il Priuli stesso vedemmo averne avuto da altre parti sentore; e tra le *Rime* del Molza c'è un Sonetto, che nel Parnaso italiano, per dirla all'Arcadica, non farà forse una bella figura, ma che giunge troppo opportuno al punto a cui ci troviamo della vita del Berni.

Berni, sei tristo o lieto? Temi o spere
Danni aspri e gravi o gloriose prede,
Poi ch'a Vienna il Turco ora non siede,
Nè intorno accampa sue infinite schiere?
Qui più diletta assai false che vere
Novelle udir; ma io do maggior fede
A quella parte, che per fermo crede
Che pianger debbia Italia in veste nere.[2]
Or che lo tuo mortal nel loco alberga
Che li diè vita in prima, e i sette colli
Non vede, e più tra lor carte non verga,

[1] È tra le sue *Rime* un Sonetto (XVI, ediz. cit.), del quale non può assegnarsi la data, ma assai probabilmente scritto in questi ultimi anni, dove egli impreca alla corrotta vita dei preti, che credono poter fare « la Chiesa or spelonca ed or taverna, » senza muovere l'ira di Cristo, col quale quasi si sdegna perchè sembra difenderli da Concilii e da Turchi, e segue:

Ben verrà tempo, ch'ogni vostro acquisto,
Che così bruttamente oggi si spende,
Vi leverà; chè Dio punirvi intende
Col folgor che non sia sentito o visto.

Io noto qui imparzialmente tutti gl'indizi che incontro, e da lui stesso o da altri lasciatici: debbo però ricordare che coteste tirate erano, nel 1531, luoghi comuni, e che il bisogno, anzi la necessità, di una riforma nella disciplina ecclesiastica era universalmente sentita in Italia.

[2] Il Turco (Solimano II) intraprese nel 1534 la guerra di Persia, che ebbe per lui successo infelice. Di qui le speranze, cui accenna il Molza, dell'Europa, che ricordava sempre il recente assedio posto a Vienna da Solimano; la qual città, padrone com'esso era dell'Ungheria, poteva dirsi continuamente da lui minacciata.

Digitized by Google

Tenga giusto dolor gli occhi tuoi molli,
Perchè l'anima al Ciel devota s'erga,
Da sè sgombrando i pensier bassi e folli.[1]

Malgrado però quello che si diceva e pensava di lui, in questi mesi medesimi (12 aprile 1534) scrive un' altra lettera al Bini, dove sulla fine, ricordando l' Accademia de' Vignaiuoli, torna al furbesco e all' osceno.[2]

Ma forse io parrò qui troppo severo; forse in cotesto ultimo tratto della lettera al Bini, chi andasse proprio a riscontrarlo da sè, non troverebbe altro che un poco di quell' antico bernesco, sia pur del peggiore, ma che egli non poteva avere, così di punto in bianco, interamente spogliato. Ci sono però tra le *Rime* sue tre Capitoli, i più sfrenati forse tra quanti mai ne scrivesse, e nei quali sembra voler contendere di carnalità e sfrenatezza con quello *Strascino* da Siena, ch' egli molto probabilmente conobbe a Roma in altri anni, e che si trova pur ricordato dal Berni stesso in una sua lettera.[3] Ora, di questi tre Capitoli, o che abbiano, come io sospetto, o non abbiano certa relazione tra loro, uno almeno mi par difficile a credere che non sia stato scritto in quest' ultimi anni, che non giunsero a due, della sua dimora in Firenze. Lamentasi in esso ad Amore (il Capitolo infatti ha per titolo: *In lamentazion d' Amore*), che gli avesse fatto uno dei soliti tiri.

Tu m' imbarcasti prima con colui;
Or vorresti imbarcarmi con colei;
Io vo' che venga il morbo a lei e a lui,

[1] Il Sonetto si legge a pag. 86 del volume II delle *Poesie volgari e latine* di Francesco Maria Molza, Bergamo 1750.

[2] Ved. lettera XXVIII, pag. 329, ediz. cit.

[3] Ved. lettera II, pag. 286, ediz. cit., e per i Capitoli il XXIV, XXIX, XXX, ibid. In questi ultimi due specialmente, *Alla sua innamorata*, è evidente aver egli avuto dinanzi lo strambotto del Berna nel *Coltellino*, e i Capitoli *Delle bellezze della dama* di Niccolò Campani detto *Strascino*. Della Egloga rusticale *Il Coltellino* si ha un' edizione di Siena del 1520: i due Capitoli invece dello *Strascino*, della cui morte s' ignora l' anno, non furono stampati prima del 1603, nel Lib. II delle *Rime piacevoli del Berni*, ec. (Vicenza, Barezzi); ma io non dubito punto che essi fossero scritti innanzi a quelli del Berni, e che egli li conoscesse. Per lo *Strascino* e le sue *Rime* vedasi la recente edizione ordinata e illustrata da Curzio Mazzi (Siena, 1878) con diligenza grandissima.

Digitized by Google

E presso ch' io non dissi a te e a lei.
. . . . . .
. . . . . .
Sappi quel ch' i' ho a far co' tuoi sospiri:[1]
Io era avvezzo a rider tuttavia,
Or bisogna ch' io pianga e ch' io sospiri.
Quand' io trovo la gente per la via,
Ognun mi guarda per trasecolato,
E dice ch' io sto male e ch' io vo via.
Io me ne torno a casa disperato:
E poi ch' io m' ho veduto nello specchio,
Conosco ben ch' io son trasfigurato.
Parmi esser fatto brutto, magro e vecchio,
E gran mercè; ch' io non mangio più nulla,
E non chiuggo nè occhio nè orecchio.
Quand' ognun si sollazza e si trastulla,
Io attendo a trar guai a centinaia,
E fammeli tirare una fanciulla.
Guarda se la fortuna vuol la baia:
La m' ha lasciato stare insino ad ora,
Or vuol ch' io m' innamori in mia vecchiaia.
Io non volevo innamorarmi ancora:
Chè poi ch' io m' ero innamorato un tratto,
Mi pareva un bel che esserne fuora.

E se questo Capitolo fosse veramente scritto, come pare, in quest' ultimo tempo della sua vita, potremo forse noi credere che non ci sia nulla di vero e reale; potremo crederlo una nuova sua « maninconia, » per la quale egli, dopo aver cantato le lodi d' Aristotile e voluto entrare in gara con l' Ariosto, tornasse ora a quella forma popolana nella quale fece le prime sue prove?[2] Quand' anche ciò si avesse a credere, non scemerebbe

[1] Quel *sappi* in principio del discorso, risponde esattamente al moderno, *Vedi, guarda un po'*, o simili. Così il Boccaccio: « Sappi chi sarebbe stato sì stolto che avesse creduto ec. » *Decamerone*, VIII, 3.

[2] Ripeto che in questo Capitolo, e molto più negli altri due *Alla sua Innamorata*, è, con le dovute differenze s' intende, assai del fare dello *Strascino* e di quei Rozzi, o Precursori dei Rozzi, di Siena, che il Berni certo conobbe, come provano alcuni dei suoi primi Capitoli che a suo tempo vedemmo, e soprattutto la *Catrina;* intorno alla quale per verità, incalzato da quello che mi restava da dovere esser detto, io lasciai assai cose a chi abbia voglia di dirle.

Digitized by Google

punto la meraviglia (benchè alle contradizioni ei ci abbia ormai avvezzi), ch' egli potesse un giorno parlare come lo udimmo parlare col Priuli, un altro scrivere, sia pur per esercizio retorico, di questa sorta di versi. Ma c' è di più ancora, ed anzi molto di più. Prima di tutto c' è, che tra i versi che si scrivevano allora davvero per esercizio retorico, da chi fingeva d' essere innamorato e non era, tra quelle petrarcherie e bemberie e questi certi capitoli del Berni, si sente troppo la differenza che passa tra l' ozio, per così dire, e il negozio, tra il calore ed il gelo, tra l' assenza d' ogni passione vera e reale e la presenza della carne che leva la mano allo spirito. E se, andando innanzi nei pochi mesi che restano della sua vita, ci abbattessimo in altri sospetti, non solo intorno al tempo e all' origine di questo nuovo ed ultimo amore, ma intorno alla persona stessa che ne sarebbe stata cagione, come si potrà negar fede a quei versi che udimmo di sopra, come non crederli scritti in questi mesi ultimi della sua vita, in sua vecchiaia, come dice egli stesso?

Dopo quella al Bini del 12 aprile, si scorge nelle varie lettere sue che ci restano, una cosa insolita in lui; certa calma cioè di linguaggio, onde potrebbe dedursi quello che mai in lui non vedemmo, la pace dell' animo e, ciò che n' è inseparabile, stabilità di propositi. Il 24 maggio, a Carlo Gualteruzzi da Fano, che lo aveva richiesto d' impetrargli il favore di Alessandro de' Medici in non so quale *operazione*, come oggi direbbesi, intorno a cose di Chiesa, scrive, pur compiacendo all' amico, queste parole gravissime, dove certo non è impeto alcuno, ma parrà essere invece deliberazione matura di animo fermo e retto ed intero. « Hora io vi prego, M. Carlo mio, per la nostra amicizia e per la vostra virtù, che deliberiate di questo negotio secondo quello che si conviene ad huomo cristiano come so che siete. Non m' intendo di quelle permute ne' partiti de' Benefitii, et credo che fra voi et el S. Pero nostro[1] la cosa andrà santamente et rectamente; pure per l' officio mio, ch' è d' amarvi et ricordarvi il ben vostro et la salute dell' anima vostra, non posso lasciare d' esser correpto in scrivervi queste poche parole, et

[1] Pero Gelido, di cui mi occorse già un cenno nel precedente Capitolo, pag. 443, nota 1.

Digitized by Google

dirvi ch' io son tanto lontano dal pensar solo che per acconcio mio si faccia cosa che non stia bene, che più presto starei a patti di perdere ciò che ho al mondo, non che la pensione che mi pagate, sì che deliberatene pur maturamente et con tutta la serenità dell' animo et della conscientia vostra.[1] »

Al Bini stesso scrive alcuni mesi dipoi (14 novembre) assai diverso dal 12 aprile. « Vi prometto bene che così absente come sarò, stando voi a Roma, come dite di voler fare, et io a Firenze, accompagnerò la vita vostra col pensiero continuo e col desiderio che la facciate lunga e buona e santa, e che talvolta mi diate nuova di voi, mantenendo la dolcissima nostra amicizia e la memoria con quelli mezzi esteriori che pur sono di qualche momento a mantenerla, cioè delle lettere, ec.[2] » Anche questo è linguaggio calmo e sereno, e assai diverso dal solito suo; ma nell' ultima di quelle preziose lettere al Gualteruzzi (7 maggio 1535), diciotto giorni soli innanzi alla morte, torna torbido e inquieto, sfiduciato di sè, e gli sfugge perfino un obliquo cenno a quelli stessi propositi nei quali pareva sì fermo. L'amico, al solito, chiedeva poesie, chiedeva di quelle sue « baie, » come esso Berni in queste lettere costantemente le chiama. Nè solamente chiedeva, il Gualteruzzi, poesie già composte, ma proponeva anche soggetti da comporne di nuove; al che il Berni risponde modesto, con un giudizio artistico che in quattro parole vale un trattato intero d' arte e di stile: « Sappiate che non si fa sempre miracoli. » E poco innanzi nella lettera stessa scriveva: « Alla mia venaccia oppilata, se non secca in tutto, è tutto tempo perso mettere innanzi excitamenti, et altro ci bisogna che

[1] Ved. la prima delle dieci lettere del Berni pubblicate dal signor Campori nella Raccolta più volte citata, Bologna, 1877, pag. 48-49. Gli autografi sono nella ricca collezione di esso signor Campori. Carlo Gualteruzzi da Fano, al quale le dieci lettere sono dirette, è noto come primo editore delle *Cento Novelle antiche* e di alcune Opere del Bembo. Fu amico ai più insigni letterati del secolo, e visse in corte di Roma lunghissimi anni, dove salì in fortuna sotto i Farnesi. Da lui il Berni riscoteva un' altra pensione, di cui si parla molto in queste lettere, ed anche in una di quelle al Bini (XXV, ediz. cit.); la qual pensione sarebbe così la terza, oltre quella di Bretagna, e quella del Decano di Cordova, che vedemmo nel precedente Capitolo. Nè egli nega del resto d' averle avute coteste pensioni: dice bensì che non ne riscoteva un quattrino, il che gli dee pure essere in gran parte, come vedemmo, creduto.

[2] Ved. lettera XXIX, ediz. cit., pag. 330-331.

Digitized by Google

exhorationi; senza che la poesia è come quella cosa bizzarra..., come dice el Capitolo di Gradasso, et poi *io son fatto mezzo chietino*, come sapete. »

In altra di queste lettere al Gualteruzzi (7 gennaio 1535) v'è un cenno che qui torna opportuno raccogliere. Aveva il Berni comune con esso Gualteruzzi e col Gelido, come accennavo in nota testè, una pensione ecclesiastica, che i due amici e colleghi gli proponeano d'estinguere, pigliandone una sommetta tutta una volta, e rinunziando alla entrata annuale. Il Berni, con la solita incuria sua per gli affari, se ne rimesse al Gualteruzzi in tutto e per tutto, non intendendo altro di questa pratica « se non quel che ho inteso et intenderò sempre, cioè che siate homo da bene; el resto lascio andare per l'ordinario.[1] » Ma poi, vedendo che la cosa andava in lungo, gli nacque sospetto, e non mancò con la solita sua schiettezza d'esprimerlo, d'essere « mezzo uccellato e dondolato, » non dal Gualteruzzi proprio, « che non vi conosco tale, ma da altri, » che egli non nomina, e pel quale sembra doversi intendere il Pero. « A me non è mai caduto nell'animo pensiero alcuno di voi et della vostra virtù et gentilezza meno che degno di lei, et se è caduto *non è stato fermo da iudicio.*[2] » Trasportando cotesta sua parola a quegli altri discorsi che udimmo, v'è assai ragioni di credere che in questi ultimi mesi di vita gli accadesse, anche più spesso del solito, non solamente di pensare, ma anche di dire cose *che non fossero ferme da iudicio.* Egli era certamente sincero e nel pensarle e nel dirle; ma scambiava per convincimenti saldi e profondi quelle che non erano altro che impressioni fugaci della fantasia sua mobilissima. Ma s'egli non seppe vivere (il che a' grandi ingegni riesce più difficile assai che a' mediocri), ei seppe almeno morire. La fine della sua vita, alla quale ormai ci accostiamo, compensa generosamente il tristo spettacolo che questi ultimi mesi di lui ci hanno offerto. Quanto al resto poi, bisogna d'ora innanzi rimetterlo a ben altro giudice; a quello « che scruta i cuori e le reni,[3] » e al

[1] Ved. lettera V, pag. 54, loc. cit.
[2] Confrontisi lettere VI, VII.
[3] Jerem. Prophet., XVII, 10.

Digitized by Google

quale solamente così fatti giudizi appartengono. Noi lo abbiamo ormai accompagnato fino al sepolcro, raccogliendo dalla sua bocca medesima testimonianze dubbie, contradittorie, confuse, e dalle quali non si trae conclusione veruna, fuori di quella che messi in forse pocanzi, ed ora sembra potersi affermare; cioè che il vero di sè non lo sapesse neanche egli stesso. Forse cotesti ondeggiamenti e contradizioni e incertezze erano comuni a molti in quegli anni; e di noi poi, uomini moderni, quanti mai potremmo in esso, con le dovute differenze, specchiarci! E forse anche chi sa che la morte non gli giungesse, quando essa gli sopraggiunse, opportuna! Chi sa quello che sarebbe stato di lui, se gli fosse bastata la vita agli anni che si venian preparando! Ma qui, ripeto, bisogna arrestarsi. Morto che fu, nessuno si occupò più de' fatti suoi: una persona sola, che avrebbe potuto meglio d'ogni altra saperne, il fratello Tommaso, risponde ad un sonetto spirituale del Varchi, che non importa menomamente al caso nostro, con questo che accade qui riferire, quando il rispetto dell'arte bisogna che ceda ad altri e di ben altro momento.

A volere schivar l'eterno scempio,
Trovato havete voi, Varchi, la via,
Abbandonando l'opinïon ria,
Dietro del mio caro fratel l'esempio.
Egli, in sua gioventù, tratto dall'empio
Viver del mondo, per la torta via
Andò gran tempo; pur alfin s'invia
A Dio servir nel suo sacrato tempio.
Dalle profane alle sacre scritture
Volse la penna; e con ardente zelo
Visse, e lasciò queste carceri oscure.
Così facendo, voi sarrete[1] al Cielo,
Dove vedrete lui tra l'alme pure
Pregar che 'l mio riscaldi e 'l vostro zelo.[2]

[1] Salirete.

[2] Questo sonetto di ser Tommaso Berni, trovasi a pag. 95 dei *Sonetti spirituali di Benedetto Varchi con alcune proposte et risposte di diversi eccellentissimi ingegni*, Firenze, 1573. È risposta ad altro del Varchi, che trovasi a pag. 48.

Digitized by Google

CAPITOLO OTTAVO.

Il Berni tra Ippolito ed Alessandro de' Medici. — Le marchesane di Massa. Il cardinale Innocenzo Cibo. — Morte. — Elogi funebri.

[1534-35.]

Una di quelle lettere al Gualteruzzi, giunte così opportune allo studio di questi ultimi mesi della vita del Berni, ha la data « di Mugello alli XX settembre MDXXXIIIJ. » Il luogo c'è noto, nè qui accade dirne altro;[1] ma non lascerò senza un cenno un suo sonetto, di quelli, come altra volta dissi, che parlano, e certamente scritto in questa ultima visita alla villa sua di Mugello. Da quel Sonetto io tolsi già, quando fu necessario, il computo degli anni della sua servitù; cioè sedici, quanti ne corrono dal 1517 al 33.[2] Qui aggiungerò solamente come egli faccia in esso certi conti dove par che sia in verità qualche sbaglio, dicendo di avere avuto dalla Corte, in sedici anni di affanno e di stento, soli quattrocento ducati, a meno che non voglia dire d'entrata. E noterò anche un altro segno dell'animo suo verso monsignor di Verona, da lui qui registrato

Nel libro del mio cor ch'è in carta buona.[3]

Ma come la passava egli con que' due cugini, tra' cui rancori e gelosie lo udimmo già da sè stesso così imprudentemente cacciarsi?[4] In quanto al cardinale, poco, o piuttosto nulla, resta

[1] Ved. Parte I, Cap. IV, pag. 62.
[2] Ved. Parte I, Cap. I, pag. 11.
[3] Ved. Sonetto XVII, pag. 191, ediz. cit. Dalle lettere poi II e III al Gualteruzzi, riscontrate tra loro, si ha che il Berni dovè stare in Mugello per lo meno quasi tutto il mese di settembre del 1534.
[4] Ved. Parte II, Cap. VI, pag. 435.

Digitized by Google

da aggiungere a quello che vedemmo due Capitoli innanzi. Il 20 settembre 1534, in quella lettera sua dal Mugello, scrive al Gualteruzzi, che ha molto caro essere ragguagliato da lui « del stato di N. S. *et maxime di quelle minutie che fanno altrui honore.* » Questo è uno dei soliti cenni coperti al cardinale dei Medici, e che rivela, meglio di molte e più scoperte parole, quale animo avesse il Berni per lui, benchè sapesse d'averne ormai perduta la grazia. Trattandosi, come ognun vede, di minuzie, non si possono chiedere agli Storici; ma non è perciò meno vero che il cardinale, in quest'ultima malattia di papa Clemente, gli fu attorno continuo, prestandogli cure amorose e minute, che fanno certamente onore ad Ippolito, come fa onore al Berni il volerne essere segretamente informato, e l'aver caro che il cardinale, ch'ei non s'attenta nemmeno di nominare in queste ultime lettere, si facesse onore con quelle « minuzie. »[1]

E con la grazia del padrone, egli accenna pure più volte, scherzando, al sospetto di aver perduto anche quella dei colleghi suoi in servitù. Una volta è un cenno al Molza, a cui vuole essere raccomandato « *quantum sinit,* se però il favore e la grandezza non gli hanno tolto » di essere buon compagno (lett. II al Gualteruzzi). Un'altra volta vuole essere tenuto in grazia « di quelli che sapete desidero mi dieno la gratia loro, et particolarmente del mio S.r Giovanni della Casa et del Molza, *se però gli cale mirar sì basso* » (Lett. III, loc. cit.). In altra di queste

[1] Di quelle cure amorevoli prestate dal cardinale Ippolito nell'ultima malattia di papa Clemente, che terminò poi con la morte il 25 settembre dell'anno medesimo, si hanno testimonianze in certe lettere, che credo inedite, scritte da Gabriele Cesano dalla Spagna, dove era stato dal cardinale inviato. In una, del 28 settembre 1534, dice esser giunta voce fin là di quelle cure al papa languente, « et che quattro volte saria S. B. stata abbandonata da ognuno, se V. S. Rev.ma non fosse stata presente. La qual cosa, benchè da tutti quelli che la cognoscono, et particolarmente da questi signori (della corte spagnola), era qui preveduta, nondimeno è piaciuto loro haverne la certezza, et ne hanno preso molta satisfatione, cognoscendo che, oltre le sue virtù generose e magnanime, V. S. Rev.ma ha ancora congiunto un ardente amore verso il sangue suo, il che comunemente non suole stare insieme con tanta grandezza d'animo, come ne sono piene le historie. » Ho voluto riportare tutte queste parole cortigiane del Cesano, perchè ognuno possa farne paragone con quelle così semplici e brevi e delicate del Berni. Ma gli artisti, e massimamente i poeti, hanno un loro particolar modo di sentire e di dire le cose più comuni del mondo.

Le lettere del Cesano, alle quali accennavo di sopra, sono nell'Archivio Mediceo innanzi il Principato, filza 137.

Digitized by Google

lettere ringrazia « m.ro (maestro) Ferrando Siciliano medico.... dell' opera che mi ha mandato a donare con tanta cortesia, ricordandosi di me, *di che non è punto cambiato* » (VIII). E finalmente, poco meno di un mese innanzi alla morte, si rallegra « col sig. Prot.o nostro (Carnesecchi) della fortuna ch' egli ha *d' esser cortese contro alla fortuna* » (IX, 30 aprile 1535).[1] Da tutto ciò si rileva nel modo il più chiaro, che fino agli ultimi giorni della sua vita durò contro di lui il dispetto del cardinale de' Medici; del qual dispetto ci sono abbastanza note le cause « più alte, e quelle che in verità *erano* le vere e necessarie, »[2] e che ora siam per vedere anche meglio. Egli sapeva ormai d' essere pel cardinale un traditore, un fuggitivo, come udimmo dire a lui stesso; e gli doleva certamente d' essere in tal concetto presso il nuovo padrone, benchè da lui abbandonato: ma egli voleva al solito « fare da sè, » voleva starsene in Firenze, dovecchè il cardinale avrebbe voluto averlo a Roma. E il Berni, a cui col suo fare da sè non pareva di far torto a nessuno, si ritirava nell' animo suo e nella sua coscienza, secondo quello che udimmo dirgli altra volta.[3] E con tutta la natura sua riflessiva, malgrado gl' impeti suoi, con tutto il suo senso pratico delle cose e degli uomini, non aveva ancora imparato che, bazzicando le Corti, nessuno poteva dirsi padrone della propria coscienza; e che avendola retta ed intera, nè la volendo torcere agli altrui biechi disegni, Corte e morte e Morte e corte diventava tutt' uno, come dice un tristo proverbio, che deve certo esser nato nel secolo anteriore o in quel secolo stesso del Berni.

L' Archivio Mediceo, così ricco di documenti intorno ad uomini e tempi assai più antichi di questi che io mi sono proposto, è invece, per ragioni storiche che accenno qui in nota,

[1] Quel cenno all' opera mandatagli a donare dal medico siciliano, potrebbe mettere in qualche curiosità di sapere qualche cosa dell' autore e dell' opera. L' autore non è affatto ignoto, e a me pare d' averlo incontrato più d' una volta: è certo quegli di cui parla il Mauro in un suo capitolo *A M. Piero Carnesecchi* come medico, accoppiandolo con un altro maestro Damiano, pur medico e pur siciliano. Ma quanto all' opera, che dal modo onde ne parla il Berni parrebbe stampata, io non posso dir nulla, e non sarebbe inutile saperne qualche cosa da chi la sapesse.

[2] Ved. lettera ad Ubaldino Bandinelli, riportata in parte al Cap. VI (Parte II), pag. 458.

[3] Lett. al Bandinelli, cit.

Digitized by Google

intorno ai pochi anni d' Alessandro, scarsissimo.[1] Nè dagli scarsi documenti che restano si ritrae in alcun modo che il Berni abbia mai appartenuto alla corte del duca, o fosse della famiglia sua stipendiata, come fu certo, sebbene per poco tempo, di quella del cardinale de' Medici. Ma vivendo in Firenze, come avrebbe egli potuto astenersi dal fare talvolta riverenza a quest' altro nipote di papa Clemente, a quest' ultimo rampollo bastardo d' una famiglia, nella cui servitù, come dissi in uno dei miei primi Capitoli, si trovò il Berni involto per sua disgrazia prima anche di nascere?[2] E forsechè quel tristo duca Alessandro (che aveva pure in giovanissima età senno maturo e assai maggiore scienza della vita e degli uomini che non avesse il cardinale tanto da lui diverso e tanto men tristo), forsechè il duca pensò, attaccandosi il Berni, di far dispetto all' odiato cugino; e così essendo, come è molto probabile, avrebbe còlto proprio nel segno. Certo è poi che egli non poteva ignorare come le cose stessero tra il cardinale ed il Berni; il quale si trovava così diventato, forse senza saperlo, una delle molte cagioni di gelosia e di rancore tra due potenti ragazzi.

Vedemmo già nel precedente Capitolo che fino dal 24 maggio 1534 il Gualteruzzi volle essere raccomandato da lui al duca Alessandro; onde si ha pur la prova migliore che esso Berni doveva essere in quel tempo in buoni termini col duca medesimo. Perocchè il Gualteruzzi fu cortigiano, tra quanti n' ebbe quel secolo, consumato e perfetto, e sapea bene scegliere gli stromenti da usare al proprio vantaggio.[3] E il Berni infatti impetrò subito la grazia richiesta, e anche di là da quello che l' amico chiedeva, come si ha dalla lettera stessa.[4] Vero è che in una posteriore (IV) del 9 Dicembre dell' anno medesimo si duole « che le

[1] Queste ragioni storiche, del resto assai note, sono: prima di tutto, lo sgombro fatto di palazzo in fortezza, di quante più cose preziose poterono, e fra queste anche di documenti e di carte, dal cardinal Cibo e da Alessandro Vitelli, dopo la trista fine del duca Alessandro: in secondo luogo, il sacco di baldoria dato dai soldati e dal popolo al palazzo dei Medici per la elezione di Cosimo I, nel qual sacco andò disperso anche quel poco che il Cibo ed il Vitelli non presero.

[2] Ved. Parte I, Cap. I, pag. 16.

[3] Carlo Gualteruzzi da Fano, come altra volta accennai, visse lunghissimi anni in corte di Roma, fin oltre al 1577, sempre in fortuna.

[4] Ved. lettera I al Gualteruzzi.

Digitized by Google

lettere del sig. Alexandro non facessino frutto; » ma soggiunge tosto: « se son buono ad altro sto aspettando che comandiate. » Il che è abbastanza chiaro da sè, nè vi bisogna commenti.

Da questa ultima lettera in poi, manca ogni cenno delle sue relazioni col duca. Alla cui corte proprio sembra in verità che il Berni praticasse assai poco; il quale, scioltosi ormai da una servitù, non avrebbe, credo, voluto intricarsi in un' altra. Ma il suo tristo destino lo portò in un palazzo, dove usava molto a quei giorni Alessandro de' Medici, « e vi stava gran parte della notte, » e il Berni nostro « intratteneva il duca e quei signori di casa.... con molta piacevolezza.[1] » Il vero è che di un poco di corte credo non ne potesse più fare a meno. Avvezzo ormai ai raffinamenti, alle eleganze, alle buone compagnie, egli aveva un bel farne lo schivo quando vi si trovava nel mezzo: ma appena esse mancavano, ne sentiva tutto il bisogno, e andava da sè stesso a cercarle; per non istare a dire che spesso, come è agevole assai imaginare, andassero esse a cercar lui fino a casa. Fra le buone compagnie poi di cui egli non potea fare a meno, era quella, come più volte vedemmo, delle belle signore: il che è proprio della natura umana, ed era anche più proprio che mai in quel secolo ed in quella coltura. Qui bisogna aver occhio allo scontrarsi del Berni col duca in quel certo luogo al quale accennavo pocanzi, e che era quel bel palagio dal Canto de' Pazzi, fondato già da Iacopo di quella illustre famiglia con disegno di Brunellesco, ed in questi anni passato, con altri beni dei Pazzi stessi, nei Cibo di Genova. Lo abitavano allora le signore di casa, e quella principalmente che uscita dai Malaspina aveva portato nei Cibo il marchesato di Massa di Lunigiana. Portato dico per modo di dire: perocchè costei, la marchesa Ricciarda, voleva tenerlo per sè; ed il marito invece, Lorenzo Cibo, volendoci metter la mano, ne seguì quello che segue quando due superbi ed orgogliosi si accozzano. Così in questi anni vivevano separati e discordi, il marito in Roma, la moglie in Firenze.[2] Erano con lei la madre,

[1] Segni, *Storia fiorentina*, Lib. VII, pag. 289 ediz. cit.

[2] Per tutto ciò vedasi principalmente le *Memorie della famiglia Cibo e delle monete di Massa di Lunigiana scritte da Giorgio Viani*, Pisa, 1808, Parte I. La marchesa Ricciarda ereditò dal padre, dopo la morte di sua sorella maggiore, il

Digitized by Google

Lucrezia d' Este vedova del marchese Antonio Alberico Malaspina, la minor sorella Taddea, che passò poi per nozze nei conti di Scandiano (Boiardo), e quando veniva in Firenze, e ci veniva spesso, la cognata Caterina Cibo Varano, duchessa di Camerino, a noi da lungo tempo notissima.[1] Ma v' erano anche degli uomini, i fratelli cioè del marito, i quali meglio assai che col fratello se la intendevano con la loro cognata. Era insomma una di quelle piccole Corti del secolo decimosesto, assai più splendide e senza paragone più colte che non sieno oggi le grandi, ma piene al tempo stesso d' intrighi, di scandali, di misteri rimasti impenetrati lunghi anni, e dei quali oggi qualche cosa traspare. Le due signore di casa Malaspina erano di facile vita e circondate d' amanti, fra i quali trovo il duca medesimo e, secondo quello che afferma uno storico e che da altre parti ancora riceve conferma, anche il cognato cardinale Innocenzo Cibo, « che se ne stava in Firenze perpetuamente innamorato della cognata o della sorella di lei.[2] » Chi abbia innanzi a questo letto il precedente Capitolo, si aspetta qui certamente quello che io credo pur troppo probabile, cioè che una di coteste signore, le quali facevano girare a tanti la testa, la facesse girare un poco anche al Berni. E non dovemmo noi udirlo nel precedente Capitolo lamentarsi ad Amore, che gli avesse fatto in sua vecchiaia un altro tiro, facendolo innamorare d' una fanciulla? Vero è che in quel suo lamento ad Amore cotesta fanciulla è chiamata « questa rinnegataccia della Mea, » *nome plebeo romano,* come annota il buon

marchesato di Massa. Quando sposò Lorenzo Cibo, era vedova di un Fieschi di Genova. Cotesto malaugurato matrimonio fu opera di papa Leone, del quale i Cibo erano nipoti di sorella. Nata nel 1497, la marchesa Ricciarda aveva, nel 1534, 37 anni d' età.

[1] La duchessa di Camerino, alla quale Paolo III doveva in breve togliere lo stato per darlo ai Farnesi, veniva spesso in Firenze, e c' era anche nel 1533, nel quale anno accompagnò a Marsilia la duchessa Caterina de' Medici. Perduto che ebbe lo Stato, visse stabilmente in Firenze, e vi morì nel 1557. A lei il fratello Lorenzo lasciò in usufrutto, nel 1549, il palazzo e la villa che vedremo fra poco, e che prima erano stati de' Pazzi.

[2] Ved. Segni, *Storia* cit., Lib. VII, pag. 289. Che il duca poi avesse pratica amorosa con una di quelle signore è detto chiarissimamente anche dal Varchi, *Storia*, Lib. XIV, § 50. Il Vasari nella *Vita* del Pontormo, parla di un ritratto del duca fatto da quel pittore, e dal duca stesso donato « alla signora Taddea Malespina, sorella della marchesa di Massa. » Quanto poi al cardinale Innocenzo, vedremo meglio fra poco.

Digitized by Google

Camerini, *invece di Bartolommea.*[1] Or come noi vedemmo più volte, che tra le bizzarrie più costanti del Berni c' era pur quella di abbassare con sè tutti quelli che avessero che fare con lui, così potrebbe pur essere, senza ch' io intenda asserirlo, che sotto questo nome plebeo si nascondesse questa volta un illustre casato, e che quella *Mea* fosse la figlia e sorella d' una marchesana di Massa.[2] Checchè di ciò voglia credersi, è però certo che il Berni praticava assiduo il palazzo di coteste signore: e in tanta familiarità era con esse, che ne rimase memoria anche in una tradizione raccolta da varie Cronache manoscritte, che egli cioè fosse veduto insieme con le marchesane di Massa nella prima carrozza che corse, nel 1534, le vie di Firenze.[3] Ben altra testimonianza poi della familiarità sua con coteste signore si ha dall' ultima sua lettera al Gualteruzzi, del 7 maggio 1535. Vuole in essa essere raccomandato a messer Giovanni della Casa, « et diteli ch' io sto per affrontarlo di questo suo bel luogo che ha qua presso alla loggia dei Pazzi, » dove era pure la villa delle marchesane suddette, ed egli voleva l' uso di quella del Casa per essere loro vicino nella villeggiatura di primavera.[4] E finalmente,

[1] Ved. pag. 137, ediz. cit., Nota 1.

[2] Taddea, del marchese Alberico Malaspina e di Lucrezia d'Este, che passò per nozze poi nei Boiardo, era nata, secondo il Viani cit., nel 1505: quindi sarebbe stata in quest' anni, come ognuno vede, una fanciulla matura.

[3] Cotesta voce si trova riportata in una *Cronaca Lapini*, citata nell' *Osservatore fiorentino* ed altrove, la quale dovrebbe essere manoscritta presso privata famiglia, e in altro *Diario* manoscritto, del quale dovrò parlare fra poco, *dei Signori da Verrazzano*, sotto l' anno 1534, e finalmente nel notissimo *Diario Settimanni*, pur manoscritto nel R. Archivio di Stato. Intorno poi a cotesta voce, che è pure una delle più peregrine notizie che si avessero fin qui intorno al Berni, io debbo notare che in essa, come si trova almen riferita, è senza dubbio assai poco di vero. Le carrozze da passeggio erano d' uso comune in Italia sino dalla fine del secolo decimoquinto. Io potrei recarne prove in gran numero; ma per la più breve rimanderò a quello che ne dice il Burckardt a pag. 136 del Vol. II della traduzione italiana altra volta citata. E se una signora di Reggio di Modena, menzionata dall' Ariosto nella *Satira ad Annibale Maleguzzi*, non voleva *tor di casa il piè nè mutar loco.... senza carretta*, troppo sarebbe strano che la prima *carretta* fosse stata veduta in Firenze nel 1534. Forse il vero è che coteste signore portarono fuori qualche nuova foggia di carrozza, che fece impressione nel popolo; ed è anche degno di nota che alla memoria di coteste signore il popolo congiungesse quella del Berni, perchè ciò prova la familiarità ch' egli aveva con loro.

[4] Un miglio e mezzo circa da Firenze, sulla via Bolognese, è una borgata detta *Loggia alla Lastra*. La qual borgata prese il nome da una loggia, che oggi più non esiste, e che era annessa ad una villa che fu anticamente dei Pazzi, dai quali passò dopo la nota congiura, insieme col palazzo di Firenze, nei Cibo. Il luogo

Digitized by Google

fra poco avremo un altro indizio gravissimo che la intimità sua con coteste signore durò non solo fino agli ultimi giorni, nei quali è scritta la lettera testè ricordata, ma fino agli ultimi momenti della sua vita.

Del 1533 e 34, e dei pochi mesi del 1535, si hanno, come ognun vede, lettere assai più frequenti che per tutti gli anni anteriori della brevissima vita del Berni. E mentre in queste ultime lettere sono cenni assai spessi delle persone che gli erano care, o alle quali avrebbe voluto esser caro, come il Giberti ad esempio e il cardinale stesso de' Medici, del duca invece non gli scappa più detta parola, dopo quella che udimmo, e che parve pure assai chiara, del 9 dicembre 1534.[1] È fra le *Rime* un sonetto, di que' suoi tutti urbani e composti, dove egli deride la severità del magistrato degli Otto circa il tenere e portare armi in Firenze.[2] Ora il prendersela con quel Magistrato e col terribil suo cancelliere, ser Maurizio Albertani da Milano, era un porsi a pericolo certo e mortale, come si ha da tutti gli Storici; e i pochi documenti che restano intorno a quegli anni provano nel modo più chiaro che in queste cose di stato non si ammetteva il menomo scherzo, e parlano di severità grandi e processi e condanne contro chi osasse prendersi siffatte licenze, anche poetiche.[3] Contuttociò io

chiamavasi allora *Loggia de' Pazzi*. La villa, amenissima, esiste tuttora, ed è oggi villa Lavaggi.

[1] Ved. lettera IV al Gualteruzzi.

[2] Ved. Sonetto V, pag. 174 ediz. cit. I bandi, con pene severissime, contro chi portasse, od anche tenesse armi in casa, sono frequenti in questi anni del duca Alessandro. Il *Diario Settimanni* ne ricorda uno del 1534 con queste parole: « Gli Otto di balìa proibirono che in Firenze nè presso a miglia tre non si potesse portar pugnali e coltelli appuntati sotto pena di ducati venticinque e tre strappate di fune, e ai denari fu obbligato il padre per lo figliolo. » Questo è probabilmente il bando messo in canzone dal Berni in quel suo sonetto.

[3] L'Archivio Mediceo dopo il Principato ha in una filza (Miscellanea, 960) varii documenti relativi a un processo del magistrato degli Otto contro certo prete Matteo di ser Giovanni da Pietrasanta, sospettato autore di sonetti ingiuriosi contro il Capitano di quella terra. E in un minutario di lettere d'Alessandro dei Medici (ibid., filza 181), del resto di poca o niuna importanza, n'è una del 24 novembre 1534 al capitano da Pietrasanta, nella qual lettera si parla pure di quei certi sonetti. Del resto la tirannide del duca Alessandro, pur messa in dubbio o attenuata da alcuni, è troppo vera e reale, ed io sto per addurne un nuovo argomento, anch'esso fin qui messo in dubbio. Ogni menoma parola contro la persona del duca, o contro il governo, era punita di morte. Il *Diario Settimanni* cit. registra quasi ogni giorno esecuzioni capitali, la massima parte per causa di stato, e reca sempre i nomi dei giustiziati, fra i quali ci sono perfino due donne.

Digitized by Google

non credo per niente che per codesto sonetto proprio il Berni perdesse la grazia del duca, di che potrebbe pur nascere qualche sospetto da quel silenzio costante, che poco sopra vedemmo, verso il duca medesimo in queste ultime lettere. Al Berni qualche cosa bisognava concedere, massime volendo da lui quello di che vedremo fra poco essere stato richiesto. Nè quel sonetto contro i bandi degli Otto poteva avere in Firenze, e in questi anni, quella pubblicità grandissima che vedemmo avere avuto a Roma altri consimili. Egli avrebbe saputo tenerlo segreto, recitandolo solo agli amici più stretti: e chi sa non fosse una di quelle piacevolezze con le quali intratteneva quei signori di casa Cibo fino alle più tarde ore di notte? chi sa che il duca stesso non se lo sentisse recitare dinanzi, e fosse a riderne il primo? Ma quando ciò si avesse a credere, io non giurerei davvero intorno alla sincerità di cotesto sorriso.

In una delle ultime lettere al Gualteruzzi (VII, 6 febbraio 1555) v' è un cenno che bisogna raccogliere, e discorrervi sopra un pochino. Vuole essere al solito raccomandato al suo « dolcissimo Molza, non obstante che non mi voglia compiacere di quella oratione. » Questa Orazione non può essere altro che quella latina del Molza stesso contro Lorenzino de' Medici, per la famosa mutilazione delle statue dell' Arco di Costantino. Il fatto notissimo avvenne nell' estate del 1534, pochi mesi innanzi la morte di papa Clemente: e il cardinale Ippolito, che amava molto quest' altro cugino, lo difese quanto potè dalle ire del papa e del popolo, questa volta concordi. Ma dopo che bandito pubblicamente da Roma, riparò Lorenzino a Firenze presso il duca Alessandro, eccoti il Molza apparecchiarsi a « trafiggerlo latinamente, » per dirla col Varchi, [1] con quella certa invettiva, con la quale serviva egregiamente il cardinale padrone, rovesciando una parte dell' odio di quel fatto sul suo odiato nemico, il duca Alessandro, presso cui erasi Lorenzino ricoverato, con gran dispetto al solito del cardinale de' Medici. [2] Ci voleva altro che le interces-

[1] *Storia* cit., Lib. XV, § 1.

[2] In un luogo dell' Orazione stessa si legge: « At domi, alicuius primarii viri potentia, pœnam evitabit? » E segue dicendo che nessuno vorrà accoglierlo presso di sè. E sulla fine, volgendosi alle Muse, i cui simulacri erano stati guàsti da Lorenzino, « vos in fugam et latebras coniectos (gli autori delle mutilazioni), prodite,

Digitized by Google

sioni del Berni perchè il Molza rinunziasse a recitare cotesta Orazione! Perocchè così io intendo propriamente quel cenno, e credo intenderlo bene in tali circostanze di tempo e di luogo; cioè come una intercessione del Berni a favore di Lorenzino. Dal che poi sembra non potersi altro concludere, se non che il Berni fu amico anche di quell' uom misterioso: nulla potrebbe dedursene intorno alle relazioni del nostro autore col duca, le quali restano sempre, quanto a questi ultimi mesi, all' oscuro.

Ma pochi giorni innanzi alla morte, il 7 maggio 1535, gli sfugge, scrivendo al Gualteruzzi (lett. X), una parola di colore assai oscuro, e dalla quale potrebbe argomentarsi in lui qualche presentimento del suo tristo destino. All' amico, che chiedeva poesie, risponde, come udimmo pure altra volta: « Io son fatto mezzo chietino, come sapete, et non sarebbe chi desse più della vita mia tre quattrini. Però *desine quæso meum lacrymis vexare sepulchrum.* » In ogni altro momento della sua vita quella frase « non sarebbe più chi desse della vita mia tre quattrini » avrebbe voluto dire una delle sue volte nere di cervello, uno di que' suoi abbattimenti, ne' quali lo vedemmo cadere sovente dalla spensieratezza più gaia: qui invece coteste parole potrebbero pur dare assai da pensare. Quanto a me, dopo averci molto pensato, credo doverle intendere anche questa volta al solito suo. Notisi infatti che in cotesto luogo parla d' arte e di versi, e della sua « venaccia oppilata, se non secca in tutto, » alla quale, come udimmo altra volta, « è tutto tempo perso mettere innanzi excitamenti, et altro ci bisogna che

ac tenebrarum integumentis, quibus se tutos arbitrantur, denudate. » (Ved. Molza, *Opere,* vol. II, in fine, ediz. cit.). L' orazione fu recitata nell' Accademia romana l' anno 1535. Il Serassi nella *Vita* del Molza, premessa a quella sconcia edizione di Bergamo da lui procurata, disputa intorno alle ragioni che possono avere indotto il Molza stesso a prendersela a quel modo con Lorenzino; ma non pensò per niente a questa che a me pare chiarissima. Il Molza non l' aveva menomamente con Lorenzino, ma era fatto cantare: e ciò è tanto vero, che quando Lorenzino stesso ebbe morto il duca Alessandro, il Molza, invece di trafiggerlo, lo esaltò latinamente con questo epigramma notissimo, riportato e tradotto dal Varchi, e dove il fatto delle statue è quasi rivolto in sua lode.

Invisum ferro Laurens dum percutit hostem,
Quod premeret patriæ libera colla suae,
Te ne hic nunc, inquit, patiar, qui ferre tyrannos
Viæ olim Romæ marmoreos potui?

Digitized by Google

exhorationi »: la quale impressione, giusta o non giusta che fosse ma a cui soggiaceva in quel momento, doveva bastare per sè sola a intorbidargli il pensiero. Io credo insomma parli qui del suo ingegno, che gli pareva morto e sepolto, non di quell' altro sepolcro che stava ormai per aprirglisi, non di pericolo alcuno che gli soprastasse alla vita. E poi a cotesti pericoli non lasciavasi allora agio a riflettere. Il fulmine succedeva al baleno, rapido, immediato, improvviso, come è tempo ormai di mostrare.

Maestro e donno in quel palagio delle marchesane di Massa era il cardinale Innocenzo Cibo, il quale dal 1532 stava in Firenze per ordine di papa Clemente, esecutore delle sue volontà presso il duca Alessandro. Finchè visse il papa suddetto, il cardinale non dovè aver molto da fare, e, più che alle cose di stato, ebbe agio di attendere a que' comodi amori di casa, che uno storico contemporaneo così recisamente asserisce, e che sembrano veri pur troppo.[1] Ma dopo la morte del papa (25 settembre 1534), le cose si fecero serie dimolto, e di giorno in giorno facevansi sempre più serie che mai. I dispetti e rancori d' Ippolito, mal repressi finchè visse Clemente, scoppiarono in aperto odio e ribellione scoperta contro il cugino Alessandro. Peggio fu quando si seppe, pochi giorni dopo la morte del papa, i cardinali fiorentini, Salviati, Ridolfi e Gaddi, e Filippo Strozzi con essi e i figli di lui, fatta causa comune co' fuorusciti, riconoscere tutti per loro capo il cardinale de' Medici. E già parlavasi di pratiche presso l' imperatore in Ispagna, ed anzi agenti partivano, e traversavano Firenze, i quali in nome del cardinale e dei fuorusciti chiedessero mutazione di stato in questa città, e che della signoria da togliersi al duca fosse investito il cardinale cugino. Si venne a' ripari; ripari pronti ed energici, di

[1] Il cardinale, morendo nel 1550, lasciò erede la cognata marchesa Ricciarda, benchè avesse quattro figli naturali, Alessandro, Clemente, Elena e Ricciarda. Ad una di queste femmine (Elena) la marchesa Ricciarda, morta tre anni dopo, lasciò un legato di 50'0 ducati. (Ved. Viani cit.) Tra le *Lettere di Principi* ec. (Lib. III, car. 27, 28, ediz. cit.), ne è una del 26 marzo 1534 d'Ippolita Sanseverino, nata Cibo e sorella del cardinale Innocenzo, nella quale si congratula col medesimo di un figlio maschio « partorito per la signora Marchesa nostra cognata. » Se nella lettera non è errore di anno, coteste congratulazioni sono per lo meno assai strane, essendo la marchesa divisa ormai dal marito.

Digitized by Google

quelli che allora si usavano senza il menomo scrupolo, anche in men gravi frangenti. Tra il duca e i Salviati erano vecchi rancori,[1] esacerbati ora da quello che era successo dopo la morte del papa. De' ripari da prendersi contro il cardinal Giovanni di quella famiglia, s'incaricò il cugino di lui e figlio di una sorella di madre, il cardinale Innocenzo Cibo, « solo fra gli discesi di Leone, » come dice uno storico,[2] che aiutasse e favorisse le parti del duca. E poichè a cotesti ripari occorreva un agente, il cardinale Innocenzo, che doveva intendersi meglio di donne che d'uomini, pose gli occhi sul Berni; sul Berni amico di tutti, che non avrebbe certamente dato luogo a sospetti, e a cui doveva essere la più facil cosa del mondo mescere, tra una facezia e l'altra, un sorso di veleno al Salviati. Si poteva egli chieder di meno ad uno che bazzicasse le Corti? Pochi giorni innanzi al 26 maggio 1535 il Berni era invitato alla tavola delle marchesane di Massa, nel palazzo di Firenze o alla Loggia: il suddetto giorno (26 maggio) moriva nelle braccia delle marchesane medesime, moriva di quel veleno che egli aveva sdegnosamente rifiutato di portare al Salviati, e che doveva essere della natura stessa di quello, e forse della medesima ampolla, che alcuni mesi innanzi aveva in poche ore spento una donna innocente, cui non mancò almeno il vano e tardo compianto degli uomini.[3] Quanto poi al Berni, non solo il 26 maggio era morto, ma anche, con furia precipitosa, sepolto, buttato là nella buca comune ai canonici nel centro di Duomo, senza che si sapesse neanche fino ad oggi dove fosse stato buttato. Su quella buca, non so se si leggesse anche allora, ma oggi certamente si legge questa brevissima scritta: *Quiescimus domum hanc quum adimus ultimam.* La quale scritta, a nessuno certamente di quelli che furono dentro a cotesta buca riposti, conviene meglio che al Berni, che già si era composto da sè un epitaffio poco dissimile, e lo vedemmo altra volta:

Functus, quietis hoc demum vix attigit.[4]

[1] Varchi, *Storia*, Lib. XIV, § 25-26.

[2] Segni, Lib. VIII, pag. 320, ediz. cit.

[3] Intendo la pietosa fine e notissima, ancorchè la causa ne resti sempre avvolta nel mistero, della Luisa Strozzi.

[4] Ved. Parte I, Cap. I, pag. 12. Il pavimento del Duomo fu poi rinnovato, ma la scritta intorno alla buca vi era forse anche prima.

Digitized by Google

Ed ora le prove di quanto ho dovuto sopra speditamente narrare; non tanto perchè così parve richiesto dal modo onde il fatto medesimo accadde, rapido, improvviso, fulmineo, quanto perchè mi conveniva aprirmi la via tra un cumulo di contradizioni, d'incertezze, di dubbi, che ognuno può vedere dal Mazzuchelli, e che io non posso nè debbo affannarmi a combattere. Causa di cotesti dubbi e incertezze furono, per i contemporanei, riguardi, che facilmente s'intendono, a discorrere di cotesta morte paurosa; pei posteri, l'incuria, la fretta e, bisogna lasciarmelo dire, il non aver capito nulla della molta e varia e vera importanza del Berni. Aggiungerò anzi, e mi accingo a provarlo, che, in quanto ai posteri, una non so quale fatalità sembra aver cospirato con l'incuria e la fretta per nascondere il vero di questa bella e nobile morte, la quale generosamente compensa molte debolezze ed errori d'una vita breve e infelice. E chi sa a quanti di quei cortigiani, suoi contemporanei ed amici, lo sdegnoso rifiuto del Berni parve una nuova pazzia da doversi mettere in mazzo con le altre! Ma dopo che vi furono passati sopra dei secoli, dopo che i tempi diversi ebbero fortunatamente portato diversa coscienza, dopo che non vi poteva essere più paure o pericoli a cercare il vero ed a dirlo, cotesta nobile morte doveva sola bastare a muovere qualche curiosità intorno al Berni. Invece nei secoli appresso si vennero sempre più accumulando dubbi e sospetti, non solo intorno al modo, alle ragioni, agli autori, ma intorno al tempo stesso della morte di lui, suscitando ostacoli e difficoltà che non c'erano, e che un poco di diligenza, ma dico poca davvero, avrebbe fatto agevolmente sparire.[1] E perduto l'anno della morte del Berni, si perdeva ogni speranza di conoscere il vero, non solamente intorno al modo e alle cause e agli autori di cotesta morte medesima, ma anche intorno alle vicende de' suoi scritti; la quale ultima

[1] La difficoltà maggiore intorno all'anno della morte del Berni proveniva da una lettera del Casa, nella quale si parla del Berni come vivo, mentre nelle stampe essa lettera avrebbe la data de' 20 dicembre 1543. Riscontrata sull'autografo, che anche ai tempi del Mazzuchelli si sapeva trovarsi nella biblioteca Chigiana di Roma, cotesta lettera ha la data in numeri romani MDXXXIII. Del resto fra le lettere del Berni da lunghi anni stampate ve n'era una (XXV, ediz. cit.), del 27 dicembre 1533, la quale parlando di quelle cose medesime che diedero luogo alla menzione del Berni nella lettera del Casa, avrebbe bastato a mostrar chiaro l'errore.

Digitized by Google

indagine è ormai chiaro quale importanza straordinaria avesse in questo soggetto.

Il giorno preciso della morte, che fu anche quello della sepoltura, del Berni, si ha dalla *Vita* manoscritta di Salvino Salvini, il quale dice aver riscontrato l' un fatto e l' altro, cioè della morte e della sepoltura, « coi libri del Capitolo. [1] » L'anno poi vien confermato da un atto notarile, anzi due, coi quali la madre Isabella e i fratelli Tommaso e Pier Leone accettano separatamente il 10 giugno la sua eredità, dicendo di avere avuto notizia come egli pochi dì innanzi sia morto senza lasciare alcun testamento.[2] Il Magliabechi e Antonmaria Salvini, a chi gl' interrogasse intorno al Berni, rispondevano molti anni dopo da Firenze che esso morì il 26 luglio 1536, dopo aver fatto « il suo testamento che si conserva a penna nell'Archivio dell'Arcivescovato fiorentino. » E cotesto giorno della morte del Berni, cioè 26 luglio 1536, dicevano di aver cavato da un Atto pubblico nel solito Archivio dell'Arcivescovato, col quale atto il fratello Tommaso andava al possesso della sua eredità, e che cominciava precisamente così: « Acceptatio hæreditatis infelicissimi fratris mei. » Quanto a me, non osando pur di pensare che il Magliabechi, prima fonte di queste notizie non vere, per non istare zitto se le inventasse, m' induco a credere piuttosto che se ne stesse a detta di qualche persona da lui pregata di cercargli il vero della morte del Berni; e che questa persona o leggesse male ed in fretta, per lo meno l' anno ed il mese, o forse anche, per non durarci fatica e farsi bello col Magliabechi della non durata fatica, rispondesse a capriccio. Sono casi cotesti che alle volte succedono, non volendo fidarsi, quando si può, ai propri occhi. Del resto, io che ho coi miei

[1] Intorno alle cause della morte, il Salvini non dice altro se non « da repentina malattia assalito, non senza sospetto di veleno, come alcuni vogliono, finì la vita. »

[2] I due atti di adizione, ambedue sotto la medesima data, 10 giugno 1535, si trovano a carte 486, 487, della filza d'Atti dal 1530 al 1539 del notaro più volte citato, ser Alessandro di ser Carlo da Firenzuola, nell'Archivio notarile fiorentino. In quello della madre si legge: « Adserens se habuisse et habere notitiam qualiter dominus Franciscus eius filius mortuus sit paucis diebus elapsis etc. » Nell'atto di adizione dei fratelli si legge: « Adserentes nuper venerabilem virum dominum Franciscum canonicum florentinum eorum fratrem carnalem decessisse *nullo per eum prius condito testamento.* »

Digitized by Google

propri occhi veduto, e che cito documenti certissimi e ai quali non si può negar fede, non posso occuparmi più oltre di quello che altri abbia letto male, o che sia stato mal riferito. Ma intanto, dopo che il Magliabechi ebbe detto, e Antonmaria Salvini confermato, che il Berni era morto il 26 luglio 1536, tutti quelli che fino a questo giorno proprio hanno voluto parlare di lui, lo hanno detto morto in quel mese e in quell'anno. [1] Invano nel *Catalogo cronologico dei Canonici della Metropolitana fiorentina compilato da Salvino Salvini nel 1751* e stampato in Firenze nel 1782, si emendavano cotesti responsi, dando la vera data della morte del Berni. Perfino quel bravo e diligentissimo uomo che fu Giuseppe Molini, citando pure il *Catalogo* cronologico, lo citò esattamente quanto al giorno ed al mese, sbagliò quanto all'anno, dicendo il Berni morto il *26 maggio 1536*, e così mantenendo e confermando l'errore. [2]

Quanto poi al modo e alle cause e agli autori della morte del Berni, credo ci voglia poco a persuadersi di quello che già sopra accennai; cioè prima di tutto che fosse molto difficile conoscerne il vero, poi che anche chi ne avesse contezza si guardasse bene in quei tempi dal farne parola. Cinque giorni soli dopo la morte, il 31 maggio 1535, Paolo Giovio, scrivendo da Roma una lettera che dovea andare in Francia, dà no-

[1] Ved. Mazzuchelli, *Scrittori*, Art. Berni e Nota 54, dove si citano le *Memorie* del Magliabechi manoscritte presso il Mazzuchelli medesimo; e Antonmaria Salvini nelle Notizie intorno alla Vita del Berni premesse al primo libro delle *Opere burlesche, ec.* Londra, 1721. Quanto poi alle *Memorie* manoscritte del Magliabechi, io debbo notare che le notizie in esse contenute intorno al Berni erano certamente le stesse che oggi si leggono in un Codice Magliabechiano autografo del Magliabechi medesimo (St. II, Palch. II, Cod. 109), del qual Codice dovrò tornare a parlare nel futuro Capitolo. Basti qui il dirne che ivi si legge tutto quello che il Mazzuchelli dice di avere estratto dalle *Memorie* del Magliabechi presso lui manoscritte. Di tutto ciò poi non è il menomo cenno nella *Vita* manoscritta di Salvino Salvini, fratello minore di Antonmaria. In quella Vita si accenna, senza indicare il notaro, l'atto di adizione dei fratelli, soggiungendo che cotesto atto doveva essere nell'Archivio dell'Arcivescovado. Io, dopo aver molto impazzato a cercarvelo, lo trovai invece nell'Archivio notarile; o che il Salvini sbagliasse l'indicazione, o che la filza dove era quell'atto passasse in seguito alla più vera sua sede.

[2] Ved. l'ediz. dell'*Orlando* tante volte cit. Firenze, 1827, a pag. XII della Introduzione. Forse il Molini credè che nel *Catalogo* si seguisse, quanto al computo degli anni, lo stil fiorentino: ma il mese di maggio era 1535 anche secondo lo stile fiorentino. Quanto poi al Mazzuchelli, egli non potè vedere stampato il *Catalogo* del Salvini, col quale però ebbe amicizia.

Digitized by Google

tizia di alcuni fatti recentemente successi, e tra gli altri di questo. « Il Berna, vicario poeta d'Aretino, morì apopletico.[1] » Io per me non dubito menomamente che il Giovio fosse uno di quei molti cortigiani che avrebbero saputo volgere in burla una proposta simile a quella che costò al Berni la vita. Il qual Berni, finchè disse mal de' poeti, tra i quali il Giovio sapeva di non poter esser compreso, era per esso Giovio « il più faceto di tutti i poeti eruditi.[2] » Ma bisogna dire che in quella edizione del *Rifacimento* che il Berni avrebbe voluto dare da sè nel 1531, fossero intorno al Giovio ben gravi cose, e assai più gravi di quelle che altra volta dissi scampate al naufragio, se il facetissimo tra i poeti eruditi era diventato ora « vicario poeta d'Aretino. » Come potrebbe anche essere, sebbene io non lo creda, che il Giovio non volesse altro che scherzare cinicamente, secondo il suo costume, sulla morte del Berni, come pochi mesi dopo scherzò con ugual cinismo e con ingratitudine nera su quella del cardinale Ippolito al quale pur molto doveva.[3] A cotesto cinico giudizio del Giovio sulla tomba recente di un uomo morto a quel modo, io opporrò fra non molto quello che ne diede Pietro Aretino, e che a suo dispetto riesce il più bell' elogio del Berni; ora, per sbarazzarmi del Giovio, aggiungerò solo che egli prudentemente mentiva assegnando causa naturale a quella morte improvvisa. Il Giovio infatti scriveva da Roma, dove corteggiava allora il cardinale de' Medici, il quale « costantemente affermava » ben altro della morte del Berni. E non era solo il cardinale ad affermare costantemente, ma « si diceva nel medesimo tempo da molti.... che messer Francesco Bernia, canonico fiorentino, era stato richiesto instantemente di qualche non punto santo servigio contro alla persona propria di esso

[1] Ved. *Lettere volgari di monsignor Paolo Giovio* ec. Venezia, 1560, car. 93.

[2] « Berna vero noster qui Hetruscis salibus jucundissimum adversus malos poetas opus publicavit, tantam in scribendo scitæ urbanitatis elegantiam consequitur, ut poetarum omnium cum eruditione facetissimus habeatur. » Paul. Jovii, *Dialogus De Viris literis illustribus*, cit. dal Panizzi nel Vol. II, pag. CXXVII della *Vita* del Boiardo. È un'altra testimonianza, e la più chiara di tutte, dell'autenticità del *Dialogo contra i Poeti*.

[3] Ved. una lettera del Giovio, del 22 agosto 1535, nel primo libro delle *Facete* raccolte dall'Atanagi. Dovrò io poi rammentare che l'Aretino ed il Giovio erano, per lettera, amici grandi tra loro, e degnissimi d'essere amici l'uno dell'altro?

Digitized by Google

cardinale; alla quale richiesta (di qualunque ella si fusse)[1] non essendo stato pronto il detto Bernia a satisfare, si disse poi quegli essersi morto in pochi giorni *di dolore.*[2] »

Questo cenno del Nardi, ancorchè d'altronde assai chiaro, vuole essere attentamente considerato, e per più d'un rispetto. Prima di tutto, se ne ha la miglior conferma di quello che sopra accennavo e che non ne dovrebbe avere bisogno, cioè che di cotesta morte si giudicava, e a ragione, assai pericoloso il discorrere. Notisi infatti che il Nardi, il quale avendo tutto perduto non aveva ormai altro da perdere, e che scriveva da luogo dove si poteva creder sicuro, Venezia, non osò dire la parola fatale, ma usò invece una di quelle sotto le quali in quel secolo sembra si solesse nascondere il sospetto di veleno.[3] E se ad un uomo come Iacopo Nardi, sincero storico e onesto sopra quanti n'ebbe quel secolo, scottò le dita a scriverla cotesta parola, non c'era poi da fare il menomo caso se in una lettera di Niccolò Franco, da dovere essere stampata nel 1538, si fa un cenno ambiguo, in quanto al tempo e in quanto al modo, della morte del Berni, dicendovisi che « avendo fatto non so che Capitoli e baie degli Orinali, i Medici l'hanno cacciato via di Firenze. Dove egli si trovi mo non si sa.[4] »

Un'altra cosa poi è da notare intorno a quel cenno del Nardi. « Come ciò vero o falso si sia »: queste parole precise mette egli innanzi al racconto, che udimmo sopra, della morte del Berni. Le quali parole prima di tutto possono far sospettare ch'esso Nardi non credesse troppo a quello che « pur si diceva nel me-

[1] Così hanno le stampe e i manoscritti della *Storia* del Nardi, ma sembra doversi supplire *sorta*, o simili.

[2] Ved. Nardi, *Storie di Firenze,* Lib. X, § IX.

[3] Il codice originale della *Storia* del Nardi, il quale si conserva nella biblioteca Riccardiana (n° 1527-28) ha chiarissimamente *dolore.* Non so poi s'io debba qui ricordare che una parola consimile (*fastidio*) vedemmo già usata per la morte di un amico del Berni, il Brocardo (Ved. Parte I, Cap. XII, pag. 236 e nota 1 ibid.). Benchè il Lib. X della *Storia* del Nardi, dove si contiene quel tratto, restasse inedito fino al 1842, il tratto stesso era però già noto da lungo tempo, e lo conobbero il Magliabechi, Antonmaria Salvini e il Mazzuchelli.

[4] Ved. *Pistole volgari di M. Nicolò Franco,* Venezia, 1538, car. CVI, e il ragionamento che su cotesto cenno del Franco fa il Mazzuchelli, concludendone che il Berni « o allora, cioè nel 1538 (nel quale anno sarebbe stata scritta la lettera), fosse vivo, o almeno di fresco morto. » Il qual ragionamento è stato già distrutto dai fatti che io ho addotto.

Digitized by Google

desimo tempo da molti, e dal cardinale Ippolito costantemente si affermava »; e in secondo luogo poi si raccoglie da coteste parole, che intorno al vero della morte del Berni era grande incertezza. Quanto alla poca fede del Nardi, non ne sarebbe da far meraviglia. Il Berni era stato sempre « fedele e molto famigliare e intrinseco servidore [1] » alla casa de' Medici, a quella casa che aveva fatto perdere al Nardi la patria, l'agiatezza del vivere, ed ogni cosa più caramente diletta. Non conoscendo poi bene addentro l'uomo, ossia il Berni, il che era, come vedemmo, molto difficile, e forse al Nardi impossibile, troppo strana doveva parere una morte così nobile e bella dopo una vita spensierata e corrotta. [2] Che poi intorno a quella morte corressero voci contradittorie ed incerte, s'intende troppo facilmente, sia per la natura del caso, sia per la natura stessa dell'uomo, così difficile, come dicevo sopra, ad intendersi, sia infine per le persone che vi ebbero parte e ne furono autori. E tanto anzi era il mistero che avvolse la morte del Berni, che lo stesso cardinale Ippolito non ne conobbe interamente il vero, e credè e disse che il Berni fosse stato richiesto contro di lui di quel certo servigio ch'egli avrebbe invece dovuto prestare al Salviati. Dove è da notare anche che il Berni, essendo in questi ultimi anni della sua vita, come vedemmo, assai grosso col cardinale de' Medici, male avrebbe potuto prestargli un servigio al quale si richiedeva confidenza ed entratura grandissima. Col Salviati invece non ci fu mai rottura: che anzi in uno de' suoi ultimi Capitoli protesta del suo affetto per lui, affetto che doveva esser posto a così rischioso cimento. [3]

[1] Nardi, loc. cit.

[2] Il Nardi, vivendo in Venezia, non potè neppure egli sottrarsi, benchè libero uomo ed intero, alla trista autorità di messer Pietro Aretino. Il quale gli scrive infatti parecchie lettere, e in una al marchese del Vasto, ringrazia questo suo protettore di avere per sua intercessione accettato la dedica della traduzione di T. Livio fatta dal Nardi, « vecchio egregio, » e di avergli promesso un premio, che non so poi se fosse dato (Ved. *Lettere dell'Aretino*, II, car. 124). Quando avrem finito di vedere di che fosse l'Aretino capace nel suo cieco livore verso il Berni, sarà chiaro che bisogna tener conto anche di questi dubbi e sospetti.

[3] Nel Capitolo a Baccio Cavalcanti, scritto, come vedemmo, nel 1533, si legge:

Arete lì (*alla villa del Pino*) quel cardinal divino,
Al qual vo' ben, non come a cardinale,
Nè perch' abbia il roccetto o 'l cappuccino,

Digitized by Google

Non resta ormai se non di dare la prova che il reverendissimo Cibo richiese i servigi del Berni contro il cugino cardinal Salviati, e non altri. Ma questa volta bisognerà contentarsi di prove, quali soltanto possono aversi in un caso di questa natura. Perocchè il duca od il suo degno ministro non scrissero certo al Berni una lettera, da serbarsi in archivio e da far fede in giudizio, dove lo richiedessero di quel certo « non punto santo servigio: » come neanche la scrissero a chi, per vendicare lo sdegnoso rifiuto del Berni e chiudergli per sempre la bocca, ebbe da loro incarico di levarlo di mezzo, il quale incarico potrebbe pure essersi preso, per maggior sicurezza, lo stesso reverendissimo Cibo. Prove insomma e documenti bollati intorno a tutto ciò, non si possono chiedere. Ma c' era a quei tempi un uomo in Italia, il quale, quanto alle cose accadute a Firenze in questi anni, sapeva proprio, come si dice, dove il diavolo tenesse la coda, Giambattista Busini, quello stesso che dette al Varchi per la sua *Storia fiorentina* così preziose informazioni e minute. Ma di quelle che gli dette intorno alla morte del Berni, il Varchi stesso credè miglior partito, qualunque ne fosse la causa, probabilmente prudenza, di non tenere alcun conto. Aggiungerò poi, perchè questo importa troppo al caso nostro, che le notizie intorno alla morte del Berni il Busini le ebbe quasi certamente da Gio. Battista Cibo, vescovo di Marsilia, fratello del cardinale, ed uno di quegli uomini di casa Cibo i quali facevano, nell' anno della morte del Berni, tutta una famiglia con le marchesane di Massa in quel palagio dal Canto de' Pazzi. Cotesto vescovo di Marsilia non solo dovè sapere necessariamente il vero della morte del Berni, non solo ci si trovò, per certo indizio che dirò fra poco, presente, ma aveva anche interesse a dire il vero della morte del Berni in odio al duca Alessandro, del quale non poteva patire le tresche con le cognate marchesane di Massa; e non potendo patirle, diverso assai dal fratello reverendissimo Cibo, ebbe ricorso a' soliti spedienti, e tentò mandare il duca all' altro

Chè gli vorrei per quel più tosto male;
Ma perchè intendo ch' egli ha discrezione,
E fa de' virtuosi capitale.

Nelle quali parole sembra che sia un cenno, a noi chiaro abbastanza, delle sue relazioni con quell' altro cardinale, de' Medici.

Digitized by Google

mondo, empiendo di polvere un certo cassone sul quale egli soleva sedere in quelle lunghe serate che passava presso le marchesane di Massa. Sembra fosse un altro « servigio, » che il cardinale Ippolito alla sua volta chiedesse al vescovo contro la persona del cugino Alessandro. Il qual disegno essendo stato scoperto nell'agosto del 1535, il vescovo di Marsilia ne fu cacciato in prigione e tenutoci assai; onde nuove cagioni d'odio e maggiori contro il duca Alessandro, e nuovi stimoli a dire il vero al Busini della morte del Berni. Il qual Busini poi fu così caro al detto vescovo di Marsilia, che questi non dubitò di rendergli un servigio assai delicato e scabroso, presentando al duca Cosimo, nel 1551, una supplica, con la quale il Busini, fuoruscito fino dal 1530, chiedeva di essere restituito alla patria. [1]

Tutto ciò premesso, e parve in verità necessario, mi rimane ora da aggiungere che tra le lettere del Busini al Varchi ne è una, il cui autografo si conserva nella Biblioteca Nazionale di Firenze, codice 88, palchetto III de' manoscritti Magliabechiani, da carte 150 a 153 del Codice stesso. In cotesta lettera si narrano minutamente le accuse date dai fuorusciti fiorentini contro il duca Alessandro de' Medici, a Napoli, nel 1536, alla presenza dell'Imperatore. E tra le altre particolari accuse che a me non importano, si legge nella detta lettera questa: « L'avere fatto avvelenare il cardinale Cibo il Bernia poeta perchè rifiutò di portare il veleno a Salviati. »

Vedasi ora se io ebbi ragione di dire che una non so quale fatalità sembra avere avuto fin qui la sua parte a nascondere il vero di questa bella e nobile morte del Berni. Della quale poco mancò non facesse perdere l'anno una lettera del Casa, per esserne stata letta male e male stampata la data: lo stesso presso a

[1] Ved. l'*Avvertimento* premesso alle *Lettere di Giambattista Busini a Benedetto Varchi* ec. per cura di Gaetano Milanesi, Firenze, 1861. Nel quale *Avvertimento* si riporta, a pag. v e segg., la supplica del Busini presentata al duca Cosimo dal vescovo Cibo.

Quanto poi al tentativo del vescovo stesso contro il duca Alessandro, ne parlano tutti gli storici fiorentini, e più distesamente il Varchi (Lib. XIV, § 50), il quale dice essere stato scoperto nell'agosto 1535. Il Berni era già morto da tre mesi, e conoscendo l'animo suo e come se la passasse in questi mesi col cardinale Ippolito, diventa affatto impossibile ch'ei fosse a parte di quel tristo disegno, come pure alcuno ha voluto alla cieca accennare.

Digitized by Google

poco è accaduto di questa preziosa testimonianza del Busini, la quale dava tanta luce sul modo, sulle ragioni e sugli autori della morte medesima. Debbo innanzi tutto premettere che l' autografo di questa lettera è molto difficile a leggersi, non tanto per il carattere, quanto per l' inchiostro di mala qualità che in qualche punto è quasi affatto scomparso. La lettera fu per la prima volta pubblicata nel 1861;[1] e non potè non essere bene stampata, avendo cura di quella edizione una egregia persona, di queste cose dottissima, e a cui, con quello che fin qui si sapeva del Berni, nessuno vorrà certamente far carico, se le sfuggì che in quelle poche parole intorno al Berni medesimo era proprio la chiave del mistero che ha per più di tre secoli e mezzo avvolto la morte di lui. Il fatto è che la lettera, bene intesa e bene stampata in ogni altra sua parte, in quel punto proprio dove si tocca del Berni fu stampata così: « L' avere fatto avvelenare il cardinale Cibo; il Berni poeta, perchè rifiutò di portare il veleno a Salviati.[2] » Quel punto e virgola, che non è sull' autografo, fa del reverendissimo Cibo una vittima invece di un boia, com' egli in questo caso fu veramente; quel punto e virgola costringe ad intendere che tra le accuse date al duca Alessandro fosse anche quella di aver fatto avvelenare prima il cardinale Innocenzo, poi il Berni poeta, e via discorrendo. La mala sorte del Berni doveva proprio perseguitarlo, come ognun vede, lunghi anni, e speriamo che d' ora innanzi non lo perseguiti più.

Ch' egli morisse poi « nelle braccia delle marchesane di Massa » sta scritto in un *Diario*, del quale io non posso dire altro se non che esso si trova citato da Angelo Maria Bandini in certi suoi manoscritti che indico in Nota.[3] Che questo *Diario* esista, od abbia almeno esistito, non ci può essere ombra di dubbio; ma dove si trovi ora, questo è un altro discorso: basti che io non ho potuto trovarlo, tanto più che avevo anche qualche altra faccenda. Del resto, ogni fonte è buona, come io spero di avere

[1] Ved. *Lettere* del Busini, ediz. poco sopra citata, Firenze, Le Monnier.

[2] Ved. Busini, *Lettere*, ediz. cit., pag. 262.

[3] Manoscritti Bandini in Marucelliana, *Spoglio dell' Odeporico Casentinese*, Tom. X. Il Diario v' è indicato col titolo « Diario de' Signori da Verrazzano, » e si cita pure (ad ann. 1534) per quella tradizione che riferii poco sopra delle prime carrozze vedute in Firenze.

Digitized by Google

più di una volta provato, quando le notizie che se ne attingono reggono all' analisi critica. Ora questa notizia ha ben altra verosimiglianza, ben altra impronta di verità, che quella delle prime carrozze vedute nel 1534 in Firenze, ed alle quali una tradizione popolare legava il nome e la memoria del Berni. La fonte è la stessa; ma tra le due notizie è questa diversità, che l' una vuole essere accettata con qualche riserva e modificandola assai, l' altra, da qualunque parte si guardi, parrà troppo probabile e degna di fede pienissima. Troppo probabile, dico, che il Berni non avesse tempo, e non gli fosse lasciato tempo, neanche di tornarsene a casa. Così si faceva ogni cosa nel palazzo o nella villa dei Cibo, d' onde molto probabilmente il nostro povero autore fu portato alla diritta e cheto cheto al sepolcro. Che se il reverendissimo Cibo avesse fatto invece scavare una buca in qualche campo all' aperto, e fattovi dentro buttare il corpo del Berni, noi non avremmo potuto sapere neanche il giorno preciso della morte di lui. Ma non gli si volle negare il sepolcro al quale aveva diritto: se non che, per fare aprire quella buca nel mezzo di Duomo, bisognò dirlo ai Canonici, i quali presero nota almeno del giorno ch' ella si aprì per il Berni, come solevano ogni volta che cotesta buca si aprisse a ricevere un loro collega. Pochi giorni appresso, il canonicato rimasto vacante per la morte del Berni veniva conferito a messer Francesco Campana, « confidentissimo segretario del duca. [1] »

L' elogio funebre, il Berni se lo aveva recitato già da sè stesso, in uno di que' proemi ai canti dell' *Orlando*, dove la narrazione di una morte gli suggerisce questo pensiero assai malinconico.

Come se stato mai non fusse al mondo,
Più non si ragionò di quel gigante:
Cosa che pare a me che fu secondo
L' usanza nostra moderna galante.
Chè come della fossa è messo al fondo
Un morto, e noi voltate abbiam le piante
Per tornarcene a casa, immediate
Le lagrime e le doglie son passate. [2]

[1] Ved. Nardi, *Storia* cit., Lib. X, § 9, e Salvini, *Catalogo cronologico* cit.
[2] *Orlando*, LXII, 1.

Digitized by Google

I due fratelli superstiti, e lunghi anni superstiti, ne accettarono l'eredità, senza curarsi troppo come fosse venuta. Quei tanti e tanti suoi amici, coi quali egli era così pieno di calore e di fuoco, non ebbero più per lui, dopo morto, che il freddo oblio del silenzio. Perfino il suo « Pierin Carnesecchi, [1] » venendogli certa volta alla penna una di quelle frasi tutte del Berni, si studia di non nominarlo, e n'esce con un obliquo « colui. [2] » La sua bella e nobile morte rimase avvolta in un profondo mistero; mentre le contradizioni, gli errori, le stranezze della sua vita, il ventilarsi ad ogni vento, erano sempre a tutti presenti. Tra la vita e la morte dovè parere troppo enorme divario; ed alla maggior parte di quelli stessi che della sua fine poterono conoscere il vero, ella parve forse poco men che incredibile. Ma a me invece (non so s'io dica qui a noi), cotesta bella e nobile morte sembra confermare quella profonda sentenza, che la fine di un uomo ne rivela la vita. [3] A noi questo ultimo atto non parrà discordare da molte delle più belle doti dell'animo suo, le quali ci sono ormai note abbastanza; come ad esempio la generosità, la schiettezza, la fede agli amici, il non poter patire ipocrisie ed imposture, il non saper tacere, ad ogni esempio di viltà e di bassezza, quello che entro di sè ne sentisse. E benchè niuno se ne ricordi più certamente, io però non ho dimenticato davvero quello che gli udimmo dire ad un parente ed amico, in servigio del quale gli toccava esporre ogni giorno a rischio la vita: « Sebben sono uomo, e come uomo tengo conto della vita, ho anche tanta grazia da Dio che a luogo e tempo so non ne tener conto. [4] » E un'altra volta che col suo voler fare da sè si giocava la grazia d'un potente signore: « Mi ritirerò nell'animo mio e nella coscienza, e basterammi. » Udimmo pur dire a lui stesso di sè, che

Era forte collerico e sdegnoso,
Della lingua e del cor libero e sciolto. [5]

[1] Ved. Sonetto XV, pag. 184, ediz. cit.

[2] Nel Lib. III della Raccolta di Lettere, tante volte citata, dei fratelli Manuzio, ne è una degli 11 maggio 1555 di Pietro Carnesecchi a Paolo Manuzio, dove si parla di argomenti e ragioni tolte « dalla filosofia di peso, come disse *colui* dell'*Eneide*. » Ved. Capitolo al Fracastoro, pag. 76, ediz. cit.

[3] « In fine hominis denudatio operum ejus. » *Ecclesiasticus*, XI, 29.

[4] Ved. Parte I, Cap. IV, pag. 73.

[5] *Orlando*, LXVII, 42.

Digitized by Google

Non poteva egli dire di sè come di quel certo cameriere di una delle signore di casa Cibo,

Pien di fede e d'amor, libero e schietto
Tanto che gli noceva qualche fiata?[1]

Ma senza star qui a fare elogi funebri al Berni, non posso però lasciare di riportarne uno solo, fattogli dal suo più tristo nemico; dall'uomo, del quale essere stato nemico, non per gelosia di mestiere e di lucri ma per non poterne patire la viltà e la bassezza, è la più bella lode del Berni. « Come uno si vuole accorgere che fine dee fare in Corte, guardi in ciò ch'ella l'adopra. Se gli commette ch'egli attoschi, strangoli o scanni, dica: Io sono in concetto di tristo, e facendolo o nol facendo, sarò trattato in simil maniera. » Con le quali parole, messer Pietro Aretino, che aveva dinanzi il solito spettro, ormai vero spettro, volle senza dubbio insultare alla memoria del tanto odiato nemico; ma io coteste parole, a dispetto di esso Pietro Aretino, le volgo invece in lode del Berni, che vivo e morto non gli doveva dar pace, per le ragioni che restano ancora da dire.[2]

Fuori di questi obliqui cenni di messer Pietro Aretino, chè ce n'è anche degli altri e li vedremo avanzando, il Berni non si trova quasi mai ricordato in quel secolo nè in bene nè in male, proprio come se non fosse stato mai al mondo. E il silenzio dei contemporanei, che aveva certo ben altre ragioni, portò noncuranza dei posteri: ed è curioso a notare, che mentre di tanti e tanti mezzani ingegni di quel secolo, che ne fu sì fecondo, si sanno vita, morte e miracoli, dei veri ingegni e grandissimi, come il Machiavelli, l'Ariosto ed il Berni, si seppe fino a questi ultimi anni, quanto ai due primi almeno, assai poco, quanto all'ultimo, anche meno che poco, e cotesto meno che poco, non bene. Io l'ho rimesso in luce, così per modo di dire; chè forse potrebbe anch'essere ch'egli restasse proprio come era prima. Ma se ciò per caso non fosse, ancorchè io ci abbia poca fede o nessuna, per quello che è dell'ingegno, non avrei certamente a pen-

[1] Ved. Parte II, Cap. III, pag. 348.

[2] Ved. *La terza et ultima parte dei Ragionamenti del divino Pietro Aretino* ec. appresso Gio. Andrea del Melagrano, MDLXXXIX, *Ragionamento delle Corti*, car. 52. Non ho poi bisogno di dire che questa ultima parte dei *Ragionamenti*, la sola che possa citarsi, fu certamente scritta dopo il 1535.

Digitized by Google

tirmene; degnissimo per questo rispetto, malgrado tutti i suoi torti usi ed abusi, che un galantuomo gli consacrasse in silenzio i non peggiori anni della sua vita. E degnissimo anche che altri si affezionasse al suo animo, così nobile, così generoso e leale, dove i difetti son piccoli e i pregi invece grandissimi, ancorchè cerchi nasconderli, il che non fa certo dei primi. Quanto finalmente al carattere, dissi altra volta come convenga proporselo, e come, così proposto, possa aversene un utile documento alla vita.[1] Anche da questo lato dunque, purchè con certe condizioni, soggetto degno di studio umano; d'uno studio paziente, che è ormai presso al suo termine.

NOTA.

Essendo già in ordine per la stampa il presente Capitolo, la cortesia d'un amico mi ha messo in mano un'altra testimonianza preziosissima, e fin qui affatto ignota, non intorno alle cause e agli autori, ma intorno al modo della morte del Berni. Essa non altera sostanzialmente il racconto che di cotesta morte io ho dato nel testo; ne conferma anzi mirabilmente la parte dove mi erano più difettose le prove, cioè che il Berni morisse *nelle braccia delle marchesane di Massa:* e conferma anche che di cotesta bella e nobile morte, rimasta fin qui nel mistero, non seppero la verità neanche i fratelli, o almeno non vollero dirla. D'altre considerazioni, alle quali può questa testimonianza dar luogo, farò parola dopo averla riportata qui per intero: chè in verità mi tarda di darla a chi abbia voglia di leggerla.

Benedetto Varchi non si contentò di chiedere al Busini quelle informazioni che n'ebbe per la sua nobile *Storia.* Egli andò anche chiedendo notizie a questo ed a quello; delle quali notizie, avute così a orecchio, pigliava diligenti ricordi in certi suoi scartafacci, che oggi formano il Codice magliabechiano di num. 535, classe XXV, palchetto 5. In esso Codice dunque, a pag. 63, si legge quello che segue di mano propria del Varchi, il quale in margine nota di avere avuto queste notizie « Da S. T. Ber. (ser Tommaso Berni), » che già vedemmo avere avuto amicizia e corrispondenza di Sonetti col Varchi medesimo.

« Che m. fran.co Bernia c. f.[2] cominciò a vomitare, e parendo

[1] Ved. Parte II, Cap. V, pag. 427.
[2] Canonico fiorentino.

Digitized by Google

guarito stava peggio che mai, di modo che nollo poteva cavare *di casa la S. Taddea,*[1] dolevasi del capo sempre et morì in 7 giorni. Il duca gli facea gran carezze ma non poteano destare.[2] Dubitò il medico e esso[3] di veleno; non crede già per quello si disse, d'essere stato richiesto di avvelenare il card.e de' Medici, *essendo seco in disdetta perchè lo fece partire da Gian Matteo Giberti genovese*, e mai nollo adoperò nè gli diè nulla, perchè il canonicato lo ebbe da Ridolfi, cioè la pensione di 300 ducati, ma perchè era entrato a voler riconciliare Domenico Canigiani al duca. E poteva havere havuto alcun segreto, *o pure per gelosia di non havere havuto a fare colla sig.a Taddea,* benchè vivea, mi disse, castissimamente. »

Quando il Varchi prese questo importante ricordo, non doveva avere ancor ricevuto quella certa lettera del Busini (ha la data del 1562), nella quale si dava ben altra causa della morte del Berni. Ed io non dubito punto che, ricevuta la lettera, esso Varchi avrà avuto, per le ragioni già addotte, ben altrimenti fede al Busini che al fratello Tommaso. Preziosissima poi la notizia di quel sequestro di sette giorni in casa della signora Taddea. Le cui relazioni col Berni io volli lasciare nell'ombra: ma ebbi più volte assai voglia di dire, che a quella atroce vendetta del rifiuto del Berni avesse avuto la sua parte anche gelosia di donne.... per bene. Questa testimonianza non mi fu nota, se non quando il presente Capitolo, come ho già detto, era già in pronto per essere stampato, e troppo disagio sarebbe stato buttare all'aria ogni cosa, molto più che non ne francava la spesa. Quanto alla *disdetta col cardinale de' Medici*, essa ci era nota abbastanza; ma troppo preziosa è una delle ragioni che se ne danno, cioè *perchè lo fece partire da Gian Matteo Giberti genovese;* onde riceve conferma un sospetto da me espresso più volte. Noi conosciamo del resto le *più alte cause e quelle che in verità* erano *le vere e necessarie* di cotesta disdetta; cioè l'animo altero del Berni, *che voleva fare da sè*, e il credersi Ippolito ch'esso

[1] Intendasi che il fratello Tommaso, dal quale il Varchi ha così a orecchio queste notizie, non lo poteva cavare dalla casa della *signora Taddea.*

[2] Così indubitabilmente l'autografo. E perchè, ripeto, si tratta di notizia avuta così a orecchio, e calda calda trascritta perchè non sfuggisse, bisogna intendere che neanche quelle finte carezze del duca poterono destare il Berni dal letargo nel quale era caduto. La morte non fu dunque così improvvisa e fulminea, come nel testo accennai: nè il veleno fu proprio della medesima ampolla di quello che levò di mezzo la povera Luisa Strozzi. Forse la più robusta complessione del Berni resistette più a lungo: e forse anche, prevedendo un tal caso, si scelse un veleno che cominciasse a operare sul cervello, togliendo ogni memoria del passato e ogni coscienza di sè. Aggiungerò che il fratello Tommaso, informando il Varchi che morì in sette giorni, mostra di aver conosciuto il giorno preciso della morte del Berni.

[3] Esso Tommaso Berni. Chi sarà poi stato quel medico?

Digitized by Google

lo avesse piantato per far la corte al cugino. Che il canonicato poi lo avesse per favore de' Medici, lo dice nella sua *Vita* manoscritta il Salvini: qui parrebbe invece gliel'avesse dato il Ridolfi, ma ciò poco importa. Finalmente quanto a quella causa che si accenna della morte del Berni, cioè l'essere entrato di mezzo per riconciliare Domenico Canigiani al Duca, essa non è che una delle voci che corsero intorno a cotesta morte misteriosa, e certamente non vera. La vera riman sempre quella che disse il fratello del reverendissimo Cibo al Busini. Notisi bene infatti. Se il Berni fosse stato avvelenato per aver voluto riconciliare il Canigiani col Duca, ciò vorrebbe dire che chi lo fece avvelenare fu il cardinale Ippolito, sdegnato che gli avesse tolto così fedel cortigiano: ma invece, al cardinale Ippolito, di cotesto messer Domenico Canigiani, un pezzo grosso a' suoi tempi diventato oggi piccino, non importava nulla davvero. Fu il Canigiani per parecchi anni maestro di casa del Cardinale, e n'ebbe in mano tutte le pinguissime rendite: ma nel 1535 era fra loro odio mortale. Chi voglia saperne poi le ragioni, può vederle molto signorilmente espresse in una lettera del cardinale de' Medici al detto Domenico. Cotesta lettera è una delle prime del primo libro della Raccolta dei fratelli Manuzio, tante volte citata. Manca della data dell'anno, ma non vi ha dubbio che fu scritta dopo il 1532, nel quale anno il Canigiani era potentissimo presso il cardinale de' Medici, come si ha dal carteggio tra la Maria Salviati de' Medici e il Riccio, pubblicato in parte nell'*Archivio Storico*, N. S., vol. VII. E perchè il cardinale morì pochi mesi dopo il Berni (agosto 1535), sembra che la detta lettera dovesse essere stata già scritta alla morte del Berni medesimo. Aggiungerò anche che questa lettera, che ha contro il Canigiani accuse gravissime, nelle prime edizioni (1545, 1548) della Raccolta dei fratelli Manuzio si trova indirizzata a M. *Lodovico* Canigiani: ma nelle ultime edizioni (1564, 1567) *Lodovico* è corretto in *Domenico*, e così deve dire, anche perchè col primo nome dei Canigiani noti non ce ne sono, mentre Domenico è conosciuto abbastanza. Il fratello Tommaso riferisce cotesta voce come una di quelle che corsero intorno alla morte del Berni: e forse essa fu lasciata correre, allora e poi, come quella che faceva autore del delitto il cardinale de' Medici, che io ho caro di aver potuto purgare dall'atroce sospetto, e darne l'infamia a quelli che soli la meritano, il duca Alessandro ed il reverendissimo Cibo.

Digitized by Google

CAPITOLO NONO.

I primi venti anni dopo la morte del Berni. — I Berneschi in Italia e fuori d'Italia. — Le *Rime*. — Di alcune loro edizioni nei tre ultimi secoli. — L'edizione milanese curata da Eugenio Camerini. — D'un preteso manoscritto originale del Berni.

[1535-1555.]

Morto che fu, può imaginarsi ciascuno quello che dovè succedere delle sue *Rime*, intorno alle quali gl' intendimenti suoi ci sono noti abbastanza. Tolti gli ostacoli che da lui stesso vedemmo, da ogni parte si domandavano, si ricercavano, si raccoglievano come era possibile. Fino di Francia, da Digione, pochi mesi dopo la morte di lui, uno di quei cortigiani, che era là segretario del Nunzio Apostolico, scrive il 27 novembre 1535 ad un amico di Roma, notissimo raccoglitore di cose contemporanee, pregandolo, « s' egli è possibile havere qualche bella cosa del Bernia, ma che dico io bella? qualche cosa sua, chè a dir sua, in eo genere, mi par di dire bellissima, » sia contento fargliene parte; « tanto di Capitoli e Sonetti, quanto di lettere, Stanze et insomma d' ogni cosa. E perchè so che sète occupatissimo, havendo cosa alcuna, fatela copiare da chi si sia, spendendo per me quanto sarà di bisogno. » Dove è da notare soprattutto quella menzione di *Stanze* tra le altre cose del Berni; per le quali *Stanze* sembra doversi chiaramente intendere frammenti e proemi del *Rifacimento*, che erano dunque noti e giravano, malgrado quella edizione andata a monte nel 1531.[1] Se poi tra cotesti frammenti, i quali allora andavano attorno, fossero anche di quelli che oggi a noi sono ignoti, di quelli, intendo, scampati al nau-

[1] Di *Stanze* separate del Berni non si conoscono altre che quelle della *Caccia d'Amore*, le quali vedremo fra poco, e intorno alla cui autenticità spunterà forse qualche ombra di dubbio.

Digitized by Google

fragio del 1531, non si ritrae dalla lettera: nella quale però segue un tratto, che parrà ormai avere tale importanza, dopo quello che del *Rifacimento* stesso vedemmo, da non doversi in alcun modo tacere. « Messer Trifone (Benci, notissimo a noi) soleva essere nell' arca di Noè, [1] ma sempre per gratia sua me ne fece buona parte, e trovommi qualcuna di queste cose: ma tutte sono a Roma, et in luogo che non so pure se ancor vi sieno, ma essendovi, so che non vi si può metter su la mano da ognuno. » Questo passo era già noto, e trovasi addotto anche da altri; ma poco o nulla sapendosi della vita e degli scritti del Berni, esso era ben lungi dall' avere il significato che oggi potrebbe avere a' nostri occhi. Il Berni era protonotario apostolico, secondochè altra volta vedemmo, nè solamente di titolo onorario come canonico: [2] era prelato romano, *Romanæ Curiæ sequentem* lo dicono in stil curialesco varii atti notarili da me veduti e citati. Sulla eredità di cotesti suoi ufficiali la Curia romana aveva certi diritti, che si dicevano *spogli pontificii*; e noi che abbiamo così fresca alla mente la morte tumultuaria del Berni, potremmo pure entrare in qualche sospetto che tra i suoi *spogli* si comprendessero anche carte sue e manoscritti, e così andassero in quel certo luogo che la lettera accenna. Nel qual luogo, se fin d' allora era dubbio che queste carte si trovassero sempre, molto più potrà dubitarsene oggi; come è poi certo che oggi molto meno che allora, posto anche vi fossero, potrebbe mettervisi sopra le mani. [3]

[1] D' uso frequente in quel secolo, cotesto modo valeva « luogo d' abondanza, » o simili. Così l' Aretino nella *Cortigiana* (Atto III, Sc. 7), dicendo le lodi di Venezia, la chiama « Arca di Noè. » Trifone poi è il nipote di ser Cecco, dei quali ved. Parte I, Cap. VI, pag. 99.

[2] Ved. Parte I, Cap. VII, pag. 122.

[3] La lettera cui sopra accenno fu scritta da Bernardino Boccarini a Dionigi Atanagi, e trovasi tra le *Lettere facete* ec. raccolte da quest' ultimo. Il Boccarini era Aretino e, in questi anni, della famiglia del vescovo di Faenza, Ridolfo Pio da Carpi, nunzio in Francia, quello stesso che fu informato dal Giovio della morte del Berni, come si allude nel precedente Capitolo, a pag. 495.

Qui poi è il luogo di aggiungere come la Biblioteca Riccardiana, oltre quell' Opera greca fatta stampare dal Giberti e da lui regalata al Berni, che vi ha scritto sopra il nome di entrambi (Ved. Parte I, Cap. XI, pag. 215, 218-19), ha un altro esemplare di un libro pur greco, fatto anch' esso stampare dal Giberti in Verona nel 1532, e da lui regalato al Berni, il quale anche qui ha scritto il suo nome. Ecco il titolo latino del libro: *Expositiones antiquæ in Acta Apostolorum,* etc. *ab Œcumenio et Areta collectae. Veronæ, MDXXXII.* Quel ribaldo di Pietro Aretino, toccando in un luogo di questa insigne munificenza del

Digitized by Google

La caccia dunque di quelle sue cose era già incominciata. Metterne insieme quanto più si potesse e darle, come che fosse, alla stampa, era un affar d'oro di certo, e così essendo, non potevano mancare editori. Nonostante, prima di farne un'edizioncina qualunque, ci volle ancora del tempo, e le ragioni non accade ripeterle: bisognava proprio scovarle, per seguitare l'allegoria della caccia, nè c'è da maravigliarsi se uscirono, la più parte almeno, lacere assai e mal condotte. Io non intendo qui dare un catalogo bibliografico delle edizioni del Berni: però, toccando solo le principali, lascerò stare le descrizioni e le altre cose esteriori, e ne parlerò invece, o bene o male, da critico. Già la bibliografia senza critica è come corpo senz'anima; ed io non vorrei, se alcuno avesse per caso avuto pazienza di leggermi i precedenti Capitoli, che essa gli scappasse proprio a questi ultimi, come novantanove per cento avverrebbe se io ne facessi un catalogo ad uso di librai o di bibliofili. Ma prima di passare a vedere alcune delle principali edizioni delle *Rime*, è necessaria un'altra parola. D'ora innanzi comincia il gastigo: d'ora innanzi lo vedrem messo in dozzina, egli che amava, e lo dice lui stesso, « star solo, » e non solamente certo nel letto.[1] Nulla infatti fu così lontano da' suoi intendimenti, ormai si può francamente asserire, come il farsi caposcuola e « padre e maestro, » così lo disse un contemporaneo ed amico e suo editore, di un nuovo stile di poesia.[2] Ed egli ebbe certo coscienza, come più d'una volta accennai, della via pericolosa che apriva con quelle sue *Rime:* nè questa forse fu l'ultima delle ragioni per cui voleva tenerle segrete e lasciarne meno traccia potesse; esempio nuovo in un secolo, nel quale la vanità letteraria prevalse a tutte le al-

Giberti, dice che « fece stampare il Grisostimo (sic) con voce di accomodarne i poveri ingegni, et oltre lo intitolarlo a' suoi misereri, ne diventò mercatante, vendendolo più caro che alcun altro libraio. » Ved. *La terza et ultima parte dei Ragionamenti del Divino Pietro Aretino*, ec., ec., car. 24, ediz. cit. altra volta.

[1] Ma non volea colui stare in dozzina;
Volea star solo, e pel letto notare
A suo piacer, come si fa nel mare.
Orlando, LXVII, 49.

[2] « Maestro e padre del burlesco stile. » Così lo disse il Lasca nel Sonetto « in lode di M. Francesco Berni » premesso al primo libro dell'edizione Giuntina che vedremo fra poco.

Digitized by Google

tre che sono in ogni tempo proprie della umana natura. Contuttociò si volle farlo a suo dispetto banditore e maestro, non solo di riforma letteraria, ma anche, come vedemmo già, religiosa; sebbene, quanto alla prima, sia tutt' altro che nuovo il fatto nella storia dell' arte. Questi ingegni creatori, quanto più sono originali e potenti, tanto più stranamente allettano gl' imitatori e seguaci: tanto più poi il Berni nostro, il quale invece di stillarsi il cervello e sforzarlo, come a molti segue scrivendo, sembra invece, scrivendo, parlare; parlare alla buona, senza ciarpe nè fronzoli, senza eleganze e lascivie, come vorrebbe natura. Andargli dietro, e raggiungerlo, e forse anche passarlo, dovè sembrare probabilmente tanto facile impresa quanto in verità era difficile. Intanto quella turba molesta, oltrechè alle Lettere nostre, nocque anche al nome e alla memoria di lui; ribadendogli poi l' ingiuria i successivi editori, con lo stamparne le *Rime* congiunte ed in un fascio con quelle di questi suoi presuntuosi seguaci. Fino dalla prima edizione lo troviamo appaiato col Mauro. E perchè no? Il Berni aveva pur cantato i *Cardi*, le *Pesche*, l' *Orinale*, le *Anguille*. Ma egli scrisse anche quei maravigliosi proemi ai canti dell' *Orlando;* e tra quei suoi stessi Capitoli alcuni ve ne ha, e li vedemmo, per mezzo ai quali scorre quasi un torrente, direi, di poesia, rapido, impetuoso, larghissimo, che porta seco tutto quello che incontra. Qui è propriamente dove egli non patisce confronti, nè può essere messo in mazzo con altri: è solo, e rimarrà sempre solo. Non importa: la sentenza di sè se la era data ormai da sè stesso. E come dei versi altrui che gli erano apposti vedemmo dirglisi in vita, così, dopo che fu morto, gli dissero: Ormai, « vuoi o non vuoi, » ti toccherà andare in compagnia di tutti quegli inettissimi tuoi imitatori, ai quali apristi incautamente la strada. Terribile documento, è proprio il caso ormai di finire come già cominciai, terribile documento dell' uso che deve fare, chi lo ha, dell' ingegno.

Ma qui mi si para dinanzi, pauroso e gigante, un pregiudizio, vecchio ormai di più di tre secoli; e col quale io non so in verità se al punto a cui mi trovo debba venire alle braccia, o lasciar fare piuttosto, qualunque esso siasi, al mio libro, che tristo a lui se d' ora in poi si farà sempre una cosa sola, come

Digitized by Google

s'è fatta fin qui, del Berni e del Mauro. Il che in verità pareva strano a quell'ingegno acutissimo di Francesco Algarotti, e voglio credere paresse e paia strano anche ad altri. Ma l'Algarotti lo disse sottovoce, scrivendo privatamente a un amico;[1] dovecchè tra gli uomini stessi di lettere, e nelle scuole, e nelle storie letterarie d'Italia, e allora e sempre poi infino ad ora, come si dice Berni, si è sentito sempre ripetere il nome del Mauro. E lasciando stare che non è pur mancato in Italia chi abbia messo il Mauro al di sopra del Berni, è però certo che di tutti i così detti Berneschi esso Mauro parve, d'ingegno e d'arte e di stile, il più prossimo al Berni, o il men lontano da lui, secondo il maggiore o minor gusto dei giudici. Or qui c'è, come dicevo sopra, un vecchio pregiudizio, una vecchia stortura, che sarebbe tempo ormai che cessasse; e credo in verità non abbia poi ad essere tanto difficile intendersi. Imperocchè, lasciando stare coloro che mettono il Mauro al di sopra del Berni, coi quali io non ho tempo da perdere, tra quelli invece che accostano più o meno l'uno all'altro scrittore, sembra però che sia una non so quale titubazione, come se le idee non fossero chiare abbastanza, come se ci fosse di mezzo qualche equivoco, come se invece di un convincimento proprio e spontaneo si ripetesse quello che si è sentito dire e si è letto. Qualche anno fa, parlando con un uomo di lettere del mio studio sul Berni e delle difficoltà grandi che v'erano, n'ebbi presso a poco questi conforti: « Bel soggetto, sa, il Berni; bel soggetto, e fecondo. E poi ci sono i Berneschi; e si occuperà certo anche di loro. Sebbene il Berni ha un non so che, un non so che...., » e non sapeva quel letterato finire. Cotesto non so che dunque è la vera facoltà di poeta; che tanto esubera e sovrabbonda nel Berni, quanto manca a tutti i Berneschi, e della quale il Berni fa pur sentire assai sprazzi anche nelle peggiori sue baie, in quelle che gli valsero sole, come già dissi in principio, tutti que' suoi imitatori. Se somiglianza di soggetti volesse dire somiglianza d'ingegno, io mi sentirei

[1] Ved. *Opere di Francesco Algarotti*, Venezia 1794, Vol. IX, pag. 251, lettera da Postdam all'amico Francesco Maria Zanotti. Il « mettere in un fascio il Berni col Mauro, » pare all'Algarotti che sia lo stesso che « porre in ischiera Raffaello e Innocenzo da Imola. » A me pare anche qualche cosa di peggio.

Digitized by Google

costretto a discorrere anche di questi Berneschi italiani. Ma dopo essermi affannato tanto a cercare quello che veramente è nel Berni, perchè dovrei io entrare in altri affanni, ancorchè molto minori, per questi così detti Berneschi, per cercare cioè in essi quello che poi non ci sia, e che era in lui solamente; nè voglio dire l'ingegno, ma la vera facoltà di poeta? Aggiungerò solo che se tra questi benedetti Berneschi v'era uno che avesse qualche conformità col Berni da certi aspetti dell'ingegno soltanto, non era propriamente il Mauro, ma un altro, di cui dirò una parola fra poco.[1] Del resto, quanto a quel vecchio pregiudizio che ha fin qui mescolato il Berni col Mauro, non c'è da maravigliarsene troppo. Fra le miserie molte dei grandi ingegni, i quali non possono necessariamente essere che pochi, v'è anche quella, e non è forse la menoma, di dovere essere giudicati dai mediocri e dai piccoli, il numero dei quali è infinito.

Ma v'è di più ancora, e sembra in verità cosa da dovere essere almeno accennata. I Berneschi veri non sono in Italia: non sono, dico, Berneschi veri quella turba molesta che si attaccarono al Berni, e nulla ebbero della sua urbanità, della sua gentilezza, dell'ira sua, del suo stomaco, di tante e tante altre doti, il cui complesso è assai difficile trovar congiunto in una stessa persona, anche in quel paese che di siffatti scrittori abonda forse meglio d'ogni altro, cioè l'Inghilterra. L'*umorismo* inglese, in tutti i suoi varii gradi ed aspetti, da quello placido e sereno, ma argutamente maligno, di Sterne, a quello torbido e tenebroso di Swift, l'*umorismo* inglese parrà avere in sè assai più di vero bernesco che non sia in tutti questi inettissimi imitatori italiani del Berni. Il quale intanto in Italia, infino ad oggi, ed anche presso uomini gravi, e me lo son sentito dire io, parve poco men che un buffone. Ma qual prova migliore della serietà molta che, insieme con molto faceto, è nell'arte e nell'ingegno e nello stile di lui, come il trovarne traccie involontarie e spontanee presso il popolo più serio dell'Europa moderna?[2]

[1] Ciò, per dire la verità, fu notato, ma credo proprio da lui solo, dal De Sanctis (Ved. *Storia della Letteratura italiana*, vol. II, pag. 31, ediz. cit.). Quell'altro poeta poi è il Lasca, come vedremo meglio fra non molto.

[2] In Inghilterra, dove il Panizzi ha pur dato agl'Inglesi assai più retta no-

Digitized by Google

La prima edizione dunque delle *Rime* del Berni, della quale io almeno abbia potuto avere notizia e che credo proprio la prima, è del 1537, per Curtio Navo, senza data di luogo, ma sicuramente Venezia. Pigliamola un momento in mano cotesta edizioncina, sessantaquattro carte numerate di un piccolo ottavo, piccolo, dico, anche pel Cinquecento. Del nostro autore non ha che Capitoli, e di questi anche diciassette soltanto, ai quali anzi precedono alcuni del Mauro, e d' altri autori ancora se ne promettono, ma per questa volta almeno sembra essere stata vana promessa.[1] Precede una prefazioncina, molto importante, dell' editore ai lettori. « Voi haverete in questo libretto, i miei lettori, tutti quei capitoli giocosi insieme accolti, che già quei due degni huomini et pronti spiriti composero et dispersi per lo mondo mandorono, cioè il Bernia et il Mauro. I quali, sì come fra loro erano pari di amicitia et compagnia mentre la loro vita durò, così etiandio erano uguali et tanto simili di stile, che malagevolmente s' haria potuto per noi conoscere chi fusse di loro il compositore stato di questo et quel Capitolo, se non havessimo, forse più curiosamente che non si conveniva, da coloro richiesto e investigato la verità, che havessino veduto o udito ciascuno di essi duo col suo proprio nome darli in mano dei loro amici. » Qui probabilmente l' editore dice una bugia, o almeno esagera assai; solite arti di chi vuole *venales extrudere*

zione del Berni che non ne abbia dato nessun altro italiano all' Italia, si avevano già intorno al Berni medesimo assai acuti giudizii e saggi di versione di W. S. Rose, che io non conosco altrimenti che per quel che ne dice e ne riporta il Panizzi. E in inglese pure fu scritto, come ho detto più volte, il *Saggio* del Foscolo *sui Poemi narrativi e romanzeschi italiani;* nel qual *Saggio* sono intorno allo stile del Berni assai acuti e profondi giudizi, all' ombra dei quali mi toccò ripararmi, quando dovei affrontare lo stile del Berni con quello dell' Ariosto.

[1] Il titolo è: « I Capitoli del Mauro et del Bernia et altri authori nuovamente con ogni diligentia et corretione stampati. Per Curtio Navo, MDXXXVII. » Quel *nuovamente* non rechi in inganno: esso ha il significato latino notissimo, e trovasi usato anche ad indicare altre prime edizioni. Malgrado poi la promessa, che udimmo dal titolo, di Capitoli d' altri autori, nell' esemplare palatino da me veduto di questa edizione rarissima, non c' è proprio altri Capitoli che del Berni e del Mauro. Dopo il Capitolo ultimo, quello *di papa Adriano*, non è nè soscrizione, nè registro, nè indice, nè alcun altro segno di fine; onde mi era nato il sospetto che fosse esemplare manchevole. Ma esso ha carte 64 numerate, come gli altri due che registrano il Gamba ed il Libri (*Catalogue* 1847); onde parrebbe che il titolo, che prometteva altri autori, fosse bugiardo. La promessa però sarebbe stata adempita l' anno appresso, come vedremo fra poco.

Digitized by Google

merces:[1] altre testimonianze contemporanee, e ben più degne di fede, fanno assai difficile a credere che il Berni volesse dare da sè e col proprio suo nome quelle sue baie in mano agli amici. Contuttociò, fra quello che dice questo suo primo editore, e quello che udimmo pur dire da altri contemporanei, cioè che egli non le tenesse nemmeno scritte, coteste sue baie, ma le avesse tutte a memoria, la verità, come altra volta dissi, sta probabilmente nel mezzo, essendoci dal Berni stesso accennata; ed è che malgrado i suoi propositi, non simulati nè finti, di lasciarne meno traccie potesse, egli era però costretto a compiacerne spesso amici e padroni. Quanto poi a quel giudizio dell'editore, che agguaglia lo stile del Mauro a quello del Berni, nè sa distinguere l'uno dall'altro, non andava certo taciuto, come uno dei discorsi che intorno al valore del Berni si facevano in questi primi anni dalla morte di lui, e come il primo giudizio forse che di lui si trovi stampato: quello che ne pensi io propriamente l'ho detto di sopra, e non accade più ritornarvi. Aggiungerò solamente, che in questa prima edizione trovasi pure, tra i diciassette Capitoli ch'ella comprende, quello al Fracastoro, e i due *della Peste,* e quel *d'Aristotile,* e quello stesso contro papa Adriano, del qual Capitolo dissi a suo luogo quel che convenga pensare, ma che certamente, quanto allo stile, basterebbe solo a confutare lo strano giudizio.

Intorno a questa prima edizione è da notare un'altra cosa, che può avere qualche importanza. Benchè non priva di errori, e non lievi, ciò non si vede egualmente nei diversi Capitoli. In quelli più facili e piani, dove non è furbesco nè osceno, e dove il Berni parla, quasi direi, più italiano, sono pochi errori e di poco momento; e il Lasca, che messe in mazzo anche questa edizione con tutte le altre sconcissime fatte innanzi a quella ch'egli curò per i Giunti, poteva forse fare eccezione per questa del Navo, volendo esser giusto. Ma dove invece il Berni si avvolge in oscenità e furberie, dove più abonda di modi vivi e di accenni a cose ed usi toscani, abondano anche gli errori, e spessi, e marchiani.[2] Ciò mostra intanto che, per certi rispetti

[1] Hor., *Epist.*, lib. II, 2ª.

[2] Fra i più pieni d'errori infatti sono i capitoli *Dei Ghiozzi,* e l'altro *Del Diluvio di Mugello*, che vedemmo scritti in Toscana.

Digitized by Google

almeno, un' edizione che garbo avesse non si poteva fare se non in Firenze: ma ci volle ancora degli anni parecchi.

In questo anno medesimo, 1537, uscivano in Ferrara quindici di que' suoi Sonetti, mirabilmente pieni d' errori; e, senza data di luogo, le sue quindici Stanze della *Caccia d'Amore*, intorno alle quali per verità io avrei qualche dubbio se sieno roba sua propriamente.[1] L'anno appresso (1538) il Navo stesso faceva una nuova edizione dei Capitoli; nuova, dico, e diversa dall'altra, non solo perchè del Berni contiene trentuno Capitoli, mentre l' altra non ne ha che diciassette, quanto perchè, mantenendo la promessa fatta nell' anno anteriore, ai Capitoli accresciuti del Berni e del Mauro si aggiungono quelli di Giovanni Della Casa e del Bini.[2] Finalmente, due anni dopo (1540), il Navo stesso stampava i Sonetti in numero di ventotto, con più quel Madrigale che vedemmo scritto dal Berni quando fu mandato a mutare aria in Abruzzo.[3] Fin qui le edizioni erano con qualche data di stampatore e di luogo; d' ora in poi, fino al 1545 e probabilmente anche dopo, quelle che seguono, e sono parecchie, non hanno più che la sola data dell' anno, e mostrano di essere state fatte clandestinamente, alla macchia. Io ne ho vedute quante più

[1] Ecco il titolo dell'edizione dei Sonetti, cui sopra accenno nel testo. « Sonetti del Bernia in diversi suggetti et a diverse persone scritti. Ferrara, Scipion et fratelli, MDXXXVII » in 8°, rarissima. I Sonetti hanno quasi tutti il loro titolo, ma sono scorrettissimamente stampati. In fine è, com'altra volta dissi, la « Canzone del Saglio. » Le stanze della *Caccia d' Amore* furono stampate nello stesso anno con questo titolo: « Caccia d' Amore del Bernia, Per Fabio Romano, MDXXXVII. » Quanto ai sospetti poi intorno all'autenticità di queste Stanze, dirò qualche cosa fra poco.

[2] « Tutte le Opere del Bernia in terza rima Nuovamente con somma diligentia stampate Per Curtio Navo, MDXXXVIII. » Seguono, con nuovo frontespizio e numerazione i Capitoli del Mauro; ai quali tengono dietro, sempre con frontespizio nuovo e diversa numerazione, quelli del Casa e del Bini. Ma che formino tutto un volume contemporaneamente stampato, lo provano le parole seguenti, che trovansi subito dopo l' elenco dei Capitoli del Berni: « Tavola del Mauro in lo suo libro char. 71. Tavola de messer Giov. de la Casa in lo suo libro char. 36. » Di questa edizione, e di quella che segue dei Sonetti stampati nel 1540 dal Navo, ho avuto notizia e descrizione diligentissima dal signor marchese Gaetano Ferraioli di Roma, una delle non poche persone alle quali il mio libro, qualunque esso siasi, ha molti obblighi.

[3] È l' edizione, che ho più volte citata, dei « Sonetti del Bernia in diversi soggetti et a diverse persone scritti. A messer Francesco Sansovino. Per Curtio Navo MDXL. » Vi è, quarto di numero, il Sonetto « Al signor d' Arimini », che mancava alla precedente edizione dei Sonetti, fatta in Ferrara.

Digitized by Google

ho potuto vederne, essendo tutte rarissime; ma lascerò parlarne ai Bibliografi, come lascerò loro il disputare quale di queste edizioni sia la più completa di Rime burlesche, quella cioè dove il Berni fosse più messo in dozzina con altri. Una cosa sola è da notare; ed è che queste edizioni sono tutte, più assai della prima, scorrettissime e piene zeppe d'errori d'ogni maniera, e che contuttociò hanno più o meno tutte la loro importanza, per le ragioni che siam per vedere.

Il torto, veramente gravissimo, fatto con esse al nostro povero autore, doveva essere riparato da quella che finalmente nel 1548, tredici anni dalla sua morte alla quale bisogna sempre avere occhio, si potè imprendere con licenza dei superiori in Firenze. Questo almeno era lo scopo, del quale conviene essergli grati, di Antonfrancesco Grazzini, il Lasca nostro, che la curò e la diresse, compiendola coi celebri tipi dei Giunti, ed aiutato nella difficile impresa da alcune persone, che egli non nomina, « non meno di grandissima letteratura (come egli dice), che di perfettissimo giudicio, le quali, e per la qualità del poema e per l'affezione che portavano all'autore, non si sono sdegnate d'affaticarsi in cercare le opere sue, in riscontrarle, in rivederle, in ricorreggerle.[1] » Nè qui si dee lasciar di notare questa prima testimonianza verso di lui di quell'affetto segreto che vedrem durargli ne' secoli, e ne scoprirem forse le traccie.

Fra quelli che si dissero Berneschi italiani, e che formerebbero la sola parte tediosa d'un soggetto così vario e vivace, il Lasca è certamente il meno lontano dal Berni per lo strumento dell'arte, la lingua, ch'esso Lasca pure ebbe pronta ed intera, e per la festività e giovialità dell'ingegno, che in lui però di rado ridonda e trabocca, come si vede spesso nel Berni, perchè non usciva di vena sì ricca. Ma all'infuori di questa certa somiglianza in una parte dell'ingegno soltanto, le due nature sono nettamente e profondamente diverse l'una dall'altra. Il Lasca, umore

[1] Lettera del Lasca a messer Lorenzo Scala, premessa al « Primo Libro dell'Opere burlesche di M. Francesco Berni, di M. Giovanni Della Casa, del Varchi, del Mauro, di M. Bino, del Molza, del Dolce et del Firenzuola, ricorretto et con diligenza ristampato. In Firenze, MDXLVIII. » In fine: « stampato in Firenze appresso Bernardo Giunta, MDXLVIII. »

Digitized by Google

costantemente giocondo e sereno, facile, cauto, prudente, e in cui la ragione non si lascia mai vincere alle passioni; l'opposto insomma di quello che vedemmo del Nostro. Gli manca quel tumulto dell'animo, quella rapidità di moto e di vita, quel calore, quel fuoco che abondarono al Berni: gli manca il sentimento dell'arte, « la mano che trema, » come di lui disse stupendamente il De Sanctis.[1] Canzonatore e beffardo, nella sua beffa non è però mai nulla di largo, di generoso, di nobile, come vedemmo spesso nel Berni. Quella del Lasca invece è beffa angusta, volgare e spesso anche crudele, talora anche « con superchieria » verso poveri diavoli, ai quali quando è saltato addosso non lascia respiro, ma ne vuole la vita. E questo solo basterebbe a provare la diversità grande dell'animo ch'era tra il Berni ed il Lasca; il quale infatti dell'animo e dell'ingegno del Berni non scorse e non capì se non un aspetto soltanto, il faceto, il burlesco, quello che certamente prevale, ma che non è però il solo, nè il più importante a studiarsi, nè propriamente il bernesco. Di quello il Lasca discorre assai argutamente in una delle sue prefazioni,[2] dandoci insieme le ragioni della opportunità del nuovo stile e del romor grande da esso levato. « Le petrarcherie (dice egli dunque), le squisitezze, le bemberie, *avere*, anzi che no, mezzo ristucco e infastidito il mondo, perciocchè ogni cosa è quasi ripiena di

Fior, frond', erbe, ombr', antr', onde, aure soavi. »

Ogni spontaneità d'ispirazione, aggiungerò io, spenta ormai e quasi fatta impossibile da così servile imitazione e stucchevole. Quindi è che ogni ritorno alla semplice, viva e schietta natura, non poteva non essere accolto a gran festa.

Ma la parte seria dell'arte e dell'ingegno del Berni, il Lasca, ripeto, non la capì nè la poteva capire, sebbene nel 1548 fosse stato già più d'una volta stampato il *Rifacimento*, ne' cui Proemi, assai più che nelle Rime, è tanta varietà d'affetti e di suoni, come dissi a suo luogo. Quindi è, benchè paia a credersi strano, che malgrado la diligenza e l'amore che il Lasca pose

[1] *Storia* cit., Vol. II, pag. 33.
[2] Lettera cit. a Lorenzo Scala. Il libro ha anche altre prefazioni in versi.

Digitized by Google

in questa edizione, malgrado gli aiuti di quelle brave persone affezionate al Berni in segreto, nella edizione stessa però ebbero la loro parte, come vedremo meglio fra poco, anche la bizzarria ed il capriccio. Se poi a ciò si aggiungano le difficoltà di più sorte con le quali ebbe il Lasca a combattere nella difficile impresa, s' intenderà agevolmente come questa edizione riparatrice, benchè seguita servilmente, a scanso di fatica, da tutte le posteriori, riescisse lontana assai dal suo intento. I pregi di lei son presto detti, lasciando stare quelli materiali che non mancano per verità nemmeno a talune delle anteriori edizioni, anche di quelle alla macchia: molta cura, assai diligenza nel riscontrare e raffrontare quante più copie di copie potesse, poichè da quella lettera di prefazione s' intende che non potè avere autografi, salvo forse per qualche rarissimo caso. Quelli scerpelloni, da prendersi per verità con le molle, che derivavano da ignoranza nei precedenti editori dei vivi modi ed usi toscani, vedonsi dal Lasca corretti franco e sicuro. Qualche tratto rinnovato, e ridotto a miglior lezione e certo alla vera, prova che egli potè aver copie più diligenti di quelle che avevano servito agli altri editori. Talvolta credo anche che il Lasca correggesse da sè, dando forse dentro alla vera lezione con quella sua pratica e gusto squisito in fatto di lingua e di stile burlesco. Quanto ai difetti poi di questa celebre edizione Giuntina, preziosa oggi e rarissima, conviene, per debito di giustizia, distinguere quelli che sono imputabili al Lasca, da altri che gli furono imposti dai tempi e dagli uomini. Il più grave forse dei primi, ma allora, e per lunghissimi anni dipoi, ormai inevitabile, è l'avergli ribadito, in questa edizione riparatrice, il torto fattogli già nelle precedenti, mettendolo in mazzo con varii di quei benedetti burleschi, che erano tutti ancor vivi, o almeno la massima parte, e dei quali anzi alcuni, parlando del Berni, affettavano tenere riputazione e mettersi sul grave e sul serio. Il Lasca ed il Giunti non vollero solamente dare una nuova edizione riparatrice delle cose del Berni, ma anche una raccolta di *Opere burlesche,* come dice troppo chiaramente il titolo apposto ai due libri o volumi di cotesta Raccolta. I quali uscirono a sette anni di distanza l' uno dall' altro (1548-1555), nè al Berni vi è data altra

Digitized by Google

preferenza che quella del luogo, aprendo esso la serie. Che se del metterlo anche questa volta in dozzina con que' suoi imitatori, ebbe qualche colpa, come è molto probabile e come accade talora, l'editore medesimo, sperando, col crescere la mole, più facile spaccio e più lauti guadagni, egli se ne trovò punito proprio dove meglio gli stette. Perocchè, mentre del primo libro dove sono quasi tutte le *Rime* del Berni, si fecero in soli cinque anni ben tre ristampe (1548, 50, 52), il secondo invece, dove il Berni ha pochissima parte, non si trova più ristampato dai Giunti.[1] Inoltre il Lasca, che non è piccolo torto in una edizione riparatrice, lasciò pur correre anch'egli, o per incuria o per fretta, specie nella prima stampa del 48, la sua buona parte d'errori; lasciò alcuni tratti, onde egli stesso, crediamo, non avrebbe saputo trarre alcun senso; e sebbene si vanti aver dato un'edizione emendatissima, il vero è che in queste *Rime,* come a ragione osserva un ultimo loro editore, « resta ancor molto da rodere.[2] » Finalmente, nella disposizione di esse non seguì il Lasca altro ordine che quello del capriccio o del caso. Mise in fronte il Sonetto che già vedemmo preposto dal Berni al *Commento del Capitolo della Primiera,* come destinato dal Berni stesso a quest'uso, alterandone così il significato, ed imbrogliando il lettore su quei segreti intendimenti del Berni circa alle *Rime.* Pose primi alcuni Capitoli che il Lasca non poteva certo ignorare essere degli ultimi scritti, e sulla fine invece altri, come quello contro papa Adriano, che furono scritti dei primi. Nè giova il dire che quest'ordine storico o cronologico non usava allora nelle edizioni, perocchè qui non si trattava poi d'una scoperta scientifica: la ragione consigliava di attenersi a quell'ordine, e la ragione umana in fin de' conti è stata sempre la stessa. E in questo caso poi l'attenervisi, oltre il dare, come sempre, mol-

[1] Non è certo, come dissi altra volta, che anche questo secondo Libro fosse curato dal Lasca, ma così generalmente si crede, e sembra troppo probabile. È pur vero che esso Lasca non è menomamente nominato nel Libro, del quale ecco il titolo: « Il secondo Libro delle opere burlesche di M. Francesco Berni, del Molza, di M. Bino, di M. Lodovico Martelli, di Matteo Francesi, *dell' Aretino* et di diversi autori. Nuovamente posto in luce et con diligenza stampato. In Firenze, MDLV, Con privilegio. » In fine, dopo il Registro: « Appresso li Heredi di Bernardo Giunti. »

[2] Camerini, *Introduzione* all' ediz. Sonzogno, pag. 19.

Digitized by Google

tissima luce sullo svolgersi di un ingegno così nuovo e bizzarro, avrebbe almeno in parte compensato il difetto assoluto di ogni notizia biografica e di ogni nota al testo, che erano cose le quali anche allora usavano, dove però non fossero pericolose. Il Lasca, che amò il Berni e lo conobbe, e spesso forse lo accolse in quella sua farmacia *del Saracino* dal Canto alla paglia, [1] poteva darci a questo proposito preziose notizie; ma egli invece si chiuse nel più profondo silenzio, e in quelle sue prefazioni non lascia neanche trapelare l'anno della morte di lui. Qui è dove si vede chiaro ch'egli ebbe le mani legate, e che il permesso de' superiori non fu senza condizioni e restrizioni. A Cosimo primo che allora regnava, così geloso dei segreti di casa, non poteva in alcun modo garbare si rivangasse un mistero con tanta cura sottratto alla pubblica curiosità, e che tornava in infamia di quell'ultimo rampollo bastardo del primo ramo della casa dei Medici, di Alessandro duca, del quale esso Cosimo aveva ereditato col trono gli odi, le vendette, i delitti. [2] Certi ricordi poi, come abbiamo veduto più volte, ed anche qualche raro frammento, che di quando in quando tornano a galla, di cose non comprese nell'edizione Giuntina, provano che il Lasca o non potè tutte trovarle, o più probabilmente dovè sceverare e scartare. Vedemmo ad un Capitolo tolto il nome della persona cui era diretto, e che pur trovavasi nelle edizioni anteriori, non per altra ragione che per essere cotesto nome, Bartolommeo Cavalcanti, esecrato a Cosimo primo. Vedemmo ai Sonetti tolta qualunque denominazione, che pure avevano nelle edizioni anteriori, ancorchè alcune ve ne fossero importanti e curiose, e che erano di per sè stesse il più sicuro commento. E nel 1548 c'era anche il Santo Uffizio, come è noto abbastanza, [3] c'erano quei bene-

[1] Questa farmacia, oggi del Moro, esiste tuttora. Vi è dentro una iscrizione, che ricorda esservi stato il Lasca speziale dal 1521. Egli nacque nel 1503. Pochi mesi sono, v'era anche un suo ritratto, che oggi n'è stato levato.

[2] È anche degno di nota il silenzio assoluto del Varchi intorno al Berni, malgrado le informazioni avute dal fratello Tommaso e dal Busini. Ma il Varchi non fu forse tanto imparziale quanto è generalmente vantato. E se disse il vero dei Medici del primo ramo, dubito ci avesse un poco di parte il maggior lustro che ne veniva a quei del secondo: il che del resto mi sembra essere stato notato da altri. Invece il Nardi, che scrisse con libertà assai maggiore che il Varchi, ha un cenno intorno alla morte del Berni, nella sua oscurità chiaro abbastanza.

[3] Fu istituito il 21 luglio 1542.

Digitized by Google

detti frati coi loro interdetti e scomuniche, ai quali il Lasca accenna scopertamente in una delle sue prefazioni, giovandosi in questo, si vede, delle note gare che erano tra Cosimo primo e la Corte di Roma.[1] C' erano i fratelli del morto poeta, che amavano il quieto vivere nè volevano entrare in briga per lui, e dei quali bisognò mettere proteste e riserve innanzi ai più sfrenati di quei Capitoli, e perfino ripubblicare nel secondo Libro un certo Sonetto che era stato già dato nel primo, solo per averne occasione di dire che si trovava « altra volta stampato senza saputa et contro la volontà de' suoi fratelli.[2] » Non vi è quindi da fare le meraviglie se, con tutta questa gente alle costole, con tutte queste condizioni e considerazioni e rispetti, il povero Lasca si trovò costretto, oltre al togliere il titolo a' Sonetti e tenersi in petto le note, quando a mitigare e addolcire, quando anche a mutare e sopprimere alcune parole e concetti troppo arditi, od anche addirittura osceni, massime nelle stampe successive alla prima; il che mostrerebbe non avergli messo bene la

[1] Dunque stien cheti e sien contenti i frati
Non mi scomunicare o m' interdire.

Stanze di prefazione all'edizione suddetta, dove il Lasca parla in nome del Berni.

[2] È il *Sonetto dell' Accordo,* del quale parlai nella Parte I, Cap. IX, pag. 168, riportando per intero la cauta dichiarazione dei fratelli notari. A carte 8 del secondo Libro della Raccolta Giuntina, innanzi al capitolo *Della Piva,* ai due *Alla Innamorata,* e alla *Caccia d' Amore,* leggesi quest' altra avvertenza: « Noi abbiamo trovato il seguente Capitolo *Della Piva,* insieme con le Stanze *della Caccia* (notisi bene che non fa menzione alcuna dei due *Alla Innamorata* che pure stanno fra il primo dei sunnominati e le Stanze) stampate già sotto il nome di M. Francesco Berni, et perciò n' è parso di poter sanza biasimo fare il medesimo ancor noi, massimamente essendo cose belle et ingegnose. Nondimeno da ser Tommaso Berni suo fratello siamo fatti avvertiti ciò non esser vero: et però giudichi il lettore come ben gli viene. » Or qui notisi bene. Al fratello Tommaso dovevano soprattutto premere quei due *Alla Innamorata,* i più sfrenati e carnali che mai il Berni scrivesse, ma che hanno così evidente impronta dello stile di lui, che non sarebbe da credere neanche a lui stesso se li disconoscesse per suoi. L' editore, a cui invece premeva che su quei due Capitoli, che erano tra i bocconi più ghiotti, non nascessero equivoci, cercò di salvare capra e cavoli, mettendo innanzi anche ad essi l' avvertenza del fratello, e nominando poi espressamente solo il capitolo *Della Piva* e la *Caccia d' Amore.* Intorno all' uno ed all' altro di questi due componimenti, credo che il fratello Tommaso dicesse la verità; nè poteva aver ragione a non dirla, essendo essi di genere furbesco e dove l' oscenità è coperta nè maggiore che in tanti altri pei quali il notaro non fece riserva. Se la fece dunque per questi, sembra che se gli debba aver fede. Del resto il capitolo *Della Piva* è attribuito al Mauro nella prima edizione del 1537, nè io ho il menomo dubbio che sia da credersi suo e non del Berni.

Digitized by Google

maggior libertà che nella prima erasi preso. Nè io intendo certo esagerare l'importanza di queste alterazioncelle che credo che sieno, anzi senza dubbio vi sono, nella edizione Giuntina, e tanto meno intendo di dire che di tutto ciò abbia molto a giovarsi la storia delle lettere nostre. Ma egli è pur sempre vero che ad agevolare l'intelligenza e del poeta e de' versi, e talvolta anche ad avere la vera lezione, bisogna tenere in qualche conto, con tutti i loro errori, anche le precedenti edizioni, che dovevano essere, e a torto furono, fatte dimenticare da quella del Lasca.

Diamo ora una rapida occhiata nei tre ultimi secoli dopo la stampa Giuntina. Dissi le posteriori edizioni condotte tutte servilmente e pigramente su questa. Due però se ne scostano, e vogliono una parola speciale, impresse l'una in Vicenza, l'altra in Venezia, ne' primi anni del Seicento.[1] Erano tempi cotesti di censura severa alla stampa; ma i censori non si curarono qui di decenza o morale, menando invece spietatamente le forbici sopra ogni ancorchè menomo accenno a cose e persone di Chiesa. E quello poi ch'è veramente curioso, in grazia di quest'ultima si offende talvolta, nelle suddette edizioni, senza alcun bisogno, la prima, cioè la morale o almen la decenza; come quando in luogo di *San Giob* trovasi messo *un franciosato*.[2] Il che del resto è stato notato da altri, e precisamente dal Camerini, e con troppa ragione;[3] ma egli mancò di notare che sorta di curioso riscontro sarebbe, allo strazio fatto del Berni in queste edizioni, quello, che pur vedemmo a suo luogo, toccatogli da altri fanatici. Strano destino, in verità, di questo povero autore, d'essere da tutte le parti gastigato, alterato, straziato, e che ognuno potesse farne a' suoi fini quello che meglio credesse. L'esempio l'aveva, in certo modo, dato egli stesso, mettendo le mani in un'opera altrui; ma il gastigo passò di gran lunga, come altra

[1] *Delle Rime piacevoli del Berni*, ec., ec. In Vicenza, per Barezzo Barezzi, libraio in Venetia. Libri III in-12. Ne fu fatta ristampa in Vicenza stessa nel 1609, per Francesco Grossi. L'edizione veneziana è del 1627, in due tometti in-12, divisi in quattro parti, per Francesco Baba.

[2] Ved. il Capitolo al Fracastoro nella cit. ediz. di Vicenza, Grosso, 1609, a carte 6 tergo.

[3] Ved. *Introduzione* all'ediz. Sonzogno, pag. 18 in nota.

Digitized by Google

volta dissi, il peccato, e di cotesti gastighi resta da vederne ancora degli altri. Quanto a quello intanto di queste tristi edizioni del Seicento, ridotte, così porta una di esse in fronte, « a lezione candida e buona, » quel dotto e coscenzioso prelato che fu monsignor Giovanni Bottari, levò contro esse la voce, accusandole di avere sfigurate queste *Rime* per modo da non farle più riconoscere.[1] Sembra ne venisse pietà perfino agli editori medesimi, nessuno de' quali volle più, pel rimanente di quel secolo, sottoporlo a tali trattamenti. Ma non gli veniva meno per questo quella segreta simpatia che vedemmo, quel tacito affetto alla memoria ed al nome, che è pure un compenso a molti torti e della fama e degli uomini. Benchè la fama non può dirsi in verità mancasse mai al Berni: ma fu una fama curiosa la sua. Pochi altri nomi più noti del suo, tanto che perfino se ne coniò un adiettivo: di pochi altri scrittori si sapeva meno fin qui di quel che si sapesse di lui. Tornando ora a quell' affetto segreto che, dopo morto assai più che in vita, ei seppe pur conciliarsi, io ne recherò qui una testimonianza così schietta ed ingenua, che dice molto in assai poche parole. Era molti anni addietro in Firenze un suo ritratto sulla tela, dietro il quale il nostro buon Salvino Salvini lesse scritto così: « D' Alamanno di Stefano Moronti da S. Gimignano affezionato a M. Francesco Berni. » Quanto affetto veramente in così semplici e nude parole! Ma a meglio intenderne tutto il significato, conviene aggiungere che costui, del quale, benchè nulla abbia lasciato, fanno pur menzione i contemporanei come d' ingegno pronto ed acuto e favellatore bellissimo, visse nella seconda metà del Seicento, nè potè quindi conoscere il Berni.[2]

[1] Ved. in fine al terzo Libro delle *Opere burlesche* nell' edizione di Firenze (Napoli) 1723 il discorso di « Un amante delle Rime burlesche a' leggitori. »

[2] La notizia è data dal Salvini nelle sue postille manoscritte all' esemplare Marucelliano dell' *Istoria degli Scrittori fiorentini* del P. Giulio Negri. Di quell' Alamanno Moronti così parla il Baldinucci nella vita di Ottavio Vannini. « Era in quei tempi maestro della spezieria di Santa Maria Nuova Alamanno Moronti da San Gemignano di Val d' Elsa, uomo la cui piacevolissima conversazione dalla nobiltà fiorentina e da ogni virtuosa persona era desideratissima: il quale poi, fatto sacerdote e rettore della chiesa di Sant' Andrea a Quarate, e quella poi rinunziata, morì gli anni addietro di gravissima età. » Il Salvini soggiunge (loc. cit.) che lo speziale Moronti fu anche ai servigi di monsignor Rinuccini arcivescovo di Fermo, e lo seguì nella sua legazione d' Irlanda, dove stettero tre anni e mezzo.

Digitized by Google

Il secolo decimottavo invece abonda di ristampe delle edizioni Giuntine. Di quella in due volumi, con la data vera di Londra (Pikardt, 1721-24), e con le famose note del Rolli e d'Antonmaria Salvini, credo aver detto quello che basti. In cotesti anni medesimi ne uscì un' altra in Italia, non più de' due soli libri Giuntini, ma con l'appendice anche, come Dio volle, d'un terzo libro[1] d' *Opere burlesche*, dove fu messo un po' d' ogni cosa, del Berni e dell' Aretino, di Lorenzo de' Medici e d' una monaca de' Bardi, del Galilei e di certo Romolo Bertini, prete e cappellano di Corte, per ribalderia insolente ed impudenza di pitocco accattone emulo, che è tutto dire, di Pietro Aretino. Cotesti tre libri hanno la data del 1723 e, i primi due, di Londra, il terzo di Firenze; ma furono tutti stampati a Napoli, e il terzo uscì, benchè abbia la data degli altri, sei anni dopo, cioè il 1729. In fine al terzo libro c' è, come dicevo sopra, una giunta di Giovanni Bottari, il quale empì parecchie pagine di emendazioni ai primi due libri: contuttociò l' edizione è citata dalla Crusca, in mancanza di meglio ossia di men peggio, dopo che i due libri Giuntini erano diventati rarissimi. Quanto poi al nostro secolo, è qui il luogo di dire brevemente dell' edizione che io mostrai di preferire ad ogni altra, citandola continuamente nel corso del mio lavoro, cioè quella curata da Eugenio Camerini, della Biblioteca economica a una lira il volume, del Sonzogno di Milano. Non già che non sia anch' essa molto lontana da quello che dovrebbe essere un' edizione del Berni, e che egli per troppe ragioni pare che meriti; ma ella è, senza paragone, la meno precipitata tra quante, dopo le Giuntine, se ne facessero mai, la sola dove non manchi un poco di quella diligenza ed amore, cui il Berni, in questa forma pubblica almeno, non era dicerto più avvezzo, dopo le edizioni Giuntine. Le quali essendo, come più volte ho detto, divenute rarissime, e non tanto facili a trovarsi, senza merito alcuno, anche le altre dei successivi secoli alle quali sopra accennavo, ne segue che dovendo io continuamente citare il testo del Berni,

[1] Del resto, l' esempio d' aggiungere un terzo Libro era stato già dato da quegli editori del 600 (Barezzi, Grosso e Baba) che stamparono non due, ma tre Libri di *Rime piacevoli*. Non occorre poi dire che il terzo Libro del Seicento è diverso da quello di cui qui discorro.

Digitized by Google

ho dovuto servirmi di questa, che agli altri pregi aggiungeva anche quello di un prezzo straordinariamente mitissimo e da poterla mettere nelle mani d'ognuno. Inoltre il Camerini, come anche i tempi portavano, mostrò di avere almeno in parte capito l'importanza veramente straordinaria del Berni; non ne vide il solo aspetto burlesco, ma presentì ancora, benchè un po' confuso, gli altri così varii e molteplici ch' esso porgeva alla critica. Di tutto ciò discorre in quella sua *Introduzione*, dove fra molte inesattezze, derivate per la massima parte da quelli che avevano prima di lui parlato del Berni, è pure assai acume, assai dirittura, e facoltà di vera critica e fina. Io ne parlo insomma anche per gratitudine, perchè in verità gliela debbo. Curò il testo delle *Rime* con assai diligenza, con molto maggiore quello delle *Lettere*, aggiungendone sei importantissime, le quali, da poco tempo stampate, dovevano diventare in breve difficili molto a trovarsi. Con maggior diligenza ancora curò i versi latini, ricorrendo pubblicamente al consiglio e all' aiuto di persona autorevole che ne parlò con gusto e dottrina, dandoli finalmente leggibili nella miglior forma possibile. Quanto ai difetti poi di cotesta edizione, primo di tutti la fretta, a cui dovendo obbedire, manca necessariamente il tempo di far le cose per bene: e il Berni ne voleva molto, del tempo, e anche troppo. Poi certe note, per verità assai abborracciate, fra le quali ricompariscono alcune di quelle ormai famose del Rolli e del Salvini maggiore; e non solamente quelle dove l' errore era scusabile e però scusabile accoglierle, ma certe altre ancora che sono vere ed evidenti sciocchezze.[1] Talvolta anche il Camerini giudica con un po' troppa confidenza, come quando asserisce che il Berni riesce poco nella prosa, o quando mostra fare così poco conto delle *Lettere*, con tanto miglior gusto apprezzate dal De Sanctis; il quale ultimo ha intorno

[1] Per dimostrare che non a caso uso così gravi parole, vedasi il verso 6° del Capitolo a fra Bastiano del Piombo, « Fino a quei goffi degl'Ingesuati. » Ivi il Rolli annotò che cotesto ordine di frati era stato soppresso: il Camerini vi aggiunse che lo soppresse Clemente IX nel 1668. Il che è vero: ma come mai, dopo aver detto ciò, ripetere e continuare col Rolli che il Berni chiama *goffi* quei frati *per non aversi saputo conservare?* Cotesta nota, o bisognava ometterla o, volendo riportarla, mostrarne tutta la sciocchezza, e non rincararla. Il Camerini poi ebbe anche il torto di attribuire la nota al povero Antonmaria Salvini, mentre in verità è tutta del Rolli.

Digitized by Google

al Berni, come altra volta accennai, un giudizio acutissimo ma troppo fugace, e che investe sole le *Rime* e le *Lettere,* lasciato stare l' *Orlando*, che dava tanto da discorrere e per tante ragioni. Tornando poi al Camerini, vedemmo pure, quando fu tempo di vederli, certi altri giudizi non liberi da passioni o da umani rispetti; come quando gli mancò il coraggio di dire quello che veramente sentisse intorno alle famose stanze *che attribuisce* al Berni *il Vergerio,* dando proprio un colpo al cerchio ed uno alla botte. Ultimo torto in fine di questa edizione, quello di avere allungato il volume con parecchie *Rime burlesche*, come se intorno al Berni mancassero cose da dire, e tali da rendere piuttosto difficile brevità che lunghezza.

E così, dato un cenno delle principali edizioni, parrebbe non restasse altro intorno alle *Rime;* perocchè di manoscritti, o piuttosto d' autografi, non è neanche luogo a discorrere, per le ragioni che ormai ci sono note abbastanza.[1] Ma c' è da vedere brevemente un' altra cosa ancora. Fino dai giorni stessi del Magliabechi, si scriveva e stampava, come notizia avuta da lui, che un manoscritto originale ed autografo di poesie del Berni, stato altra volta del Magliabechi medesimo e da lui mandato a Raffaello Dufresne che lo facesse stampare a Parigi, sopravvenuta la morte di esso Dufresne, era andato smarrito, nè se ne potette più saper nulla. La notizia fu poi ripetuta da tutti quelli che del Berni parlarono innanzi al Mazzuchelli, e anche dopo; e si soggiunse che il manoscritto medesimo, pieno di cancellature e pentimenti, provava la fatica enorme che avevano costato al Berni quei versi suoi che paiono sì facili.[2] Di tuttociò sembra ormai tempo che s' abbia a conoscere il vero; e quello che soprattutto importa conoscerne è, non potendo mettere menomamente in dubbio l' esistenza del Codice, se esso fosse autografo

[1] Apografi invece di cose note del Berni, ne ha la Magliabechiana parecchi.

[2] Primo a dare cotesta notizia, come avuta dal Magliabechi proprio, fu l'abate Giuseppe Mannucci nella *Giunta alla Gloria del Clusentino,* Firenze 1687, car. 116: fu poi ripetuta dal Cinelli, nella *Biblioteca volante,* Scansia I, car. 30; poi dal Crescimbeni, da Anton Maria Salvini nella Notizia premessa all' ediz. delle *Rime* del Berni, Londra, 1724, e finalmente dal Foscolo e dal Panizzi e, per farla breve, da tutti quelli che hanno fatto parola del Berni.

Digitized by Google

o apografo. Udiamo prima di tutti il Magliabechi medesimo: « Io avevo *molte poesie non mai stampate del Berni,* che mandai al signor Raffaello Dufresne a Parigi, perchè le voleva far ristampare tutte insieme nobilissimamente. Essendo poco dopo successa la morte del detto Raffaello Dufresne, andarono Dio sa in mano di chi.[1] » Il fatto dunque è vero pur troppo: manca però la certezza della autenticità del Codice stesso, ma noi dobbiamo da qualche parte venire in chiaro anche di questo. Antonfrancesco Marmi, il quale ebbe, come è noto, pratica assidua col Magliabechi, registrò in succinto i discorsi avuti con lui nel 1705, e le notizie storiche e letterarie raccolte dalla conversazione con quell' uomo dottissimo. Una volta fortunatamente il discorso cadde sul Codice manoscritto del Berni, ed il buon Marmi qualche giorno dopo prendeva nota avergli il Magliabechi detto di possedere « un esemplare delle poesie del Berni *di propria mano dell' autore.* » Ma o fosse, come accennavo sopra, che fra il discorso e il ricordo intercedesse qualche poco di tempo, o qualunque altra ragione si voglia, nulla importando ciò al caso nostro, il fatto è che al buon Marmi venne qualche scrupolo intorno a quella *propria mano dell' autore;* e tornando ad interrogarne il Magliabechi, notò, in margine al primo ricordo, la risposta avuta da lui, precisamente così: « Mi dice il sig. Antonio non essere di propria mano, ma scritto, secondo il carattere, circa il principio del 600.[2] »

[1] A car. 25 del Codice Magliabechiano, citato altra volta, col titolo « Notizie di varia letteratura » st. II, Palch. II. Cod. 109, autografo di Antonio Magliabechi.

[2] Da un Codice Magliabechiano intitolato: « Miscellanea di diverse notizie letterarie e storiche raccolte per lo più dagli eruditissimi discorsi del signore Antonio Magliabechi tenuti col cavaliere Antonfrancesco Marmi, Classe VIII, Cod. 15, a car. 20, 21. Per dare poi compiuta la storia di quel disgraziato Codice apografo di cose del Berni, ecco quello che il Marmi stesso nel citato luogo soggiunge: « Il dottore Alessandro Marchetti, professore di matematiche in Pisa e poeta famoso per le belle traduzioni di Lucrezio e d' Anacreonte che vanno attorno manoscritte, mi disse, *presente il Magliabechi,* che in vita del Torsi l' aveva avuto più volte in mano, e che ne teneva *una copia esattissima con tutte le varie lezioni, e molto più belle che le stampate.* » Da quest' altro discorso parrebbe che il principal pregio del Codice apografo fosse nelle *varie lezioni* di cose già note, anzi che in cose ignote *e non mai stampate,* come pur disse altra volta il Magliabechi medesimo. In ogni modo, anche da quest' ultimo discorso del Marmi risulta chiaro un altro torto del Magliabechi suddetto: cioè non essersi fatto dare dal Marchetti quella *copia esattissima con tutte le varie lezioni molto più belle che le stampate,* o non

Digitized by Google

Messo così il fatto nella luce più chiara, bisogna, prima di lasciarlo, discorrervi sopra un tantino. Quelle cassature e pentimenti furono una falsa prova di un fatto che sarà stato verissimo: furono una delle solite frangie che si fanno talvolta anche ai discorsi stampati, figuriamoci poi a quelli dei quali sia custode e ministro l'orecchio. Il Codice era dunque apografo, come noi, per la conoscenza che ormai abbiamo del Berni, avremmo potuto giurare; ma era pur sempre di grande importanza, per molte ragioni, e prima di tutto per la sua provenienza. Esso fu, come il Marmi stesso soggiunge, prima di passare nelle mani del Magliabechi, di un Andrea Torsi, pievano di Castelfiorentino, « uomo dotto e grave, nativo di Bibbiena sua patria, » per usare le parole proprie del Marmi suddetto. Cotesta famiglia Torsi aveva raccolto, in quella amena terra di Bibbiena, preziosissime cose, tra le quali basti ricordare il ritratto del cardinal Bernardo Dovizi, dipinto da Raffaello d'Urbino; il qual ritratto fu poi da uno de'Torsi venduto alla famiglia Corsini.[1] Quanto poi al manoscritto delle cose del Berni, esso fu dal pievano suddetto lasciato dopo la sua morte, come dono da principi, al granduca Cosimo III: un altro indizio certo ch'esso era stimato di molto valore. Udimmo inoltre, per confessione del Magliabechi medesimo, che in esso avrebbero dovuto essere « molte poesie non mai stampate del Berni. » Or bene: che cosa resta oggi di questo prezioso Codice, il quale chi sa quanti nuovi aspetti ci avrebbe rivelato di questo ingegno fecondo, quante altre curiose notizie intorno ad uomini e fatti del secolo? Io sarei quasi per adirarmi, dicendo quel che ne resta: un Sonetto, da parecchi anni stampato e degno del Berni, ed una specie di Madrigale, che parrebbe dovere essere stato composto (è la vera parola perchè è freddo e gelato) quando egli si trovava in qualche *laberinto*, come egli li chiama, di quelli amori suoi che vedemmo. Queste sole due cose non parve grave al Magliabechi per amor del Berni trascri-

avere almeno voluto procurarsene copia, e serbarcela, che Dio gli perdoni al dottissimo uomo ma, come la maggior parte dei dotti, assai poco ordinato.

[1] Oggi trovasi, come dissi altra volta, nella Galleria de' Pitti. Questa notizia intorno ai passaggi di un quadro di Raffaello, non sarà forse nuova ai biografi del sommo pittore. Io l'ho avuta dal Ms. Marucelliano, citato altre volte, di Angelo Maria Bandini, *Spoglio dell' Odeporico Casentinese*, Tomo X.

Digitized by Google

vere, prima di mandare a Parigi quel manoscritto prezioso, che era stato donato al suo Principe.[1] Vero è che fu mandato con l'onesta intenzione di farne fare edizione nobilissima, quindi per cause troppo diverse da quella che fece poi prendere il volo a tanti altri tesori. Ma come poteva egli il dottissimo uomo, che passò tutta la sua vita tra i libri, come poteva, dico, ignorare quello che dei libri succede, quando essi ci escono di casa per andare a casa degli altri? Come mai non pensò a mandare invece una copia di quella copia preziosa, o volendo mandar proprio lei, a non farne fare almeno una copia e lasciarla a Firenze? Dove molte cose rimangono, e autografe, e dal Magliabechi stesso raccolte e serbate, di molti poeti burleschi; ma quella povera copia di *molte poesie non mai stampate del Berni,* il solo certo fra gli apografi delle sue cose che pare avesse molta e vera importanza, cotesta povera copia è ormai per sempre e irreparabilmente perduta.

Sono le solite fortune del Berni! *Dio sa in mano di chi* ella si trova, udimmo dire a' suoi tempi al Magliabechi medesimo, troppo tardi pentito. A volerlo poi sapere oggi, bisognerebbe due cose, alle quali in verità io non oso neanche pensare. Prima di tutto bisognerebbe che, non dico il mio libro, ma questa pagina almeno arrivasse fino a Parigi; poi, che qualche valentuomo si affannasse a cercare cotesta povera copia, se pure è sempre colà e in questo mondo, e trovatala, me ne desse notizia. Nel qual caso aggiungerò solo una parola, e credo poterla aggiungere senza alcuna arroganza; cioè che di cotesta copia io farei uso

[1] Il Sonetto e il Madrigale si leggono infatti trascritti di mano del Magliabechi nel Codice citato di sopra. Innanzi si legge: « I seguenti versi in alcuni miei manoscritti sono notati per composti dal Berni. » Onde potrebbe pur nascere il dubbio se sieno proprio delle cose contenute nel Codice mandato al Dufresne. Il Sonetto fu pubblicato la prima volta dal Trucchi nella nota *Raccolta di poesie italiane inedite di 200 autori* ec., Prato, 1847, e nell' ediz. Sonzogno è il XXXVI, pag. 197. Il Madrigale poi, non curato dal Trucchi, fu pubblicato la prima volta a pag. 211 delle *Rime e Lettere di Francesco Berni* ec., Firenze, Barbèra, 1863. Nell' ediz. Sonzogno è a pag. 206. Intorno alla sua autenticità ci avrei dei dubbi parecchi, e ne ho lasciato intendere le principali ragioni. Nella surriferita edizione del Barbèra fu pure stampato per la prima volta un altro Sonetto, che si disse tolto dalle schede del Magliabechi, e nell' ediz. Sonzogno è l'ultimo di numero a pag. 198. Intorno al qual Sonetto dovrò dire qualche cosa, se sarà il caso di accoglierlo nella futura edizione delle *Rime* del Berni.

Digitized by Google

migliore, che non ne avrebbero fatto il Rolli ed anche Anton Maria Salvini, i quali, centosessant' anni sono, rivolsero una simile preghiera al deserto. [1]

[1] Vedi la Prefazione al primo Libro delle Rime del Berni, Londra, Pikardt, 1721. Raffaello Dufresne è noto come primo editore del *Trattato della pittura* di Leonardo da Vinci. Aggiungerò qui in due parole che un codice Riccardiano di carattere del secolo XVIII (n° 3471) ha col nome del Berni sei ottave, i cui versi sono alternativamente uno in lingua italiana l'altro in latina. Che cosa sia da pensarne, lo mostrerò nella futura edizione delle *Rime*, dove prima di accogliere roba nuova ed inedita, bisognerà agevolare l'intelligenza di quella da lunghi anni stampata.

Digitized by Google

CAPITOLO DECIMO.

Pietro Aretino dopo la morte del Berni. — Gian Alberto Albicante e la sua *Historia della guerra del Piamonte*. — Lettera dell'Aretino a Francesco Calvo. — Prima edizione del *Rifacimento*. — La vendetta di Pietro Aretino. — Il Berni e Rabelais. — D'un'altra prima pretesa edizione del *Rifacimento*. — Seconda edizione del *Rifacimento* medesimo. — Pietro Aretino e Pietro Paolo Vergerio. — Di una nuova edizione delle cose tutte del Berni. — Conclusione.

Ed ora comincia il trionfo di messer Pietro Aretino. Tra le cui tante fortune, chi non vorrà mettere anche quella di aver sentito la morte, ed una morte a quel modo, del Berni? Del resto, quando si dice trionfo, non si dee propriamente credere pubblico e solenne trionfo, e di cui potesse menar vanto co' suoi protettori e protetti, e con quelle tante persone che per viltà gli si fingevano amiche e devote. Direbbesi quasi che il Berni gli facesse paura anche da morto; di cui se volle trionfare, gli bisognò tenere il suo trionfo segreto, e assaporarlo in silenzio, benchè con assai maggior gusto che non avesse mai da vittorie più facili sopra ben altri nemici. E in verità il Berni dovrebbe essere ormai sceverato non solo dai così detti Berneschi, ma anche da quelli che ebbero, con lui e dopo lui, inimicizia con Pietro Aretino. Fra i primi è anche quel Mauro, che pure è stato detto da tanti il primo dei Berneschi e il men lontano dal Berni: ma chi volesse un'altra prova delle diversità grandissime che furono tra loro due e per l'ingegno e per l'animo, vegga qui in nota come esso Mauro parli di Pietro Aretino. Nulla di quello stomaco, di quel pubblico odio e solenne, di quella ira santissima che è nel Sonetto famoso del Berni. Quanto poi all'Aretino, ed al suo postumo trionfo sul Berni medesimo, egli è ormai

Digitized by Google

tempo che esso gli si rivolga in infamia e, se la umana tristizia potesse essere materia di riso, direi anche in ridicolo.[1]

Era nel 1537 a Milano un poeta, Gian Alberto Albicante, fratel carnale, anzi gemello, di quel famoso cavalier Casio che vedemmo a suo luogo. Il 10 dicembre 1538, costui pubblicava, *con gratia et privilegio della Santità di Paolo Tertio Sommo Pontefice*, una sua *Historia de la guerra del Piamonte*, stampata *per Ma.* (maestro) *Gian Antonio da Castiglione* nella stessa città di Milano, e dedicata dall' autore *Al magnanimo et valoroso Duca di Mantua* con un suo Sonettaccio, dopo il quale si legge una lettera d' onde io tolgo quello che segue: « Questa Historia, Ill. et Eccell. Sig., viene narrando di punto in punto tutte le cose che

[1] Ecco come il Mauro parla dell' Aretino nel Capitolo *Delle bugie* (Ved. il *Primo Libro delle Opere burlesche*, ec. Londra, 1723, pag. 174.)

. . . . La verità non piace mai,
Benchè sia molto il dicitor faceto.
Sono in Italia de' poeti assai,
Che darian scaccomatto all' Aretino,
Ed a quanti Aretini fur giammai,
Se volessero andar per quel cammino
Di scriver sempre male e dir il vero,
Come insegna la scuola di Pasquino.
Chi brama esser poeta daddovero,
Così vada dal ver sempre lontano
Come da' scogli un provido nocchiero.
L' Aretin, per Dio grazia, è vivo e sano:
Ma il mostaccio ha fregiato nobilmente;
E più colpi ha che dita in una mano.
Questo gli avvien per essere dicente
Di quelle cose che tacer si denno,
Per non far gir in collera la gente.
Egli ebbe il torto, e non quel che gli denno, ec.

Qui pare a me che ci sia, piuttosto che biasimo, lode; o piuttosto, invece dell' uno e dell' altra, ci è burla. In altro luogo (Capitolo *A Ottaviano Salvi*, pag. 158, ediz. cit.) dice, parlando di pasquinate, che in quest' anno

. . . . . nè di volgar nè di latino,
Non s' è veduto ancor verso nè prosa,
Che fosse degna pur dell' Aretino.

Non altro. Niccolò Franco in una lettera in fine al *Vendemmiatore di Luigi Tansillo*, ec. (pag. 182, ediz. Peking), dice che l' Aretino « non ebbe mai ardire di rispondere, non che di provocare, coloro che con ingegno e malignità sanno scrivere.... Al Berni, al Mauro, al Sanga, che con mille morsi il lacerarono, mentre fur vivi egli non rispose giammai, e volendone dir male, ne disse poi che fur morti. » Dei morsi del Sanga non resta traccia veruna; ma le traccie che restano dei morsi del Mauro bastano a provare che, se l' Aretino non rispose, fu per non se ne curare; come il suo non osare di rispondere al Berni fu per paura vera che n'ebbe. Quanto poi ai nemici posteriori dell' Aretino, io non c' entro.

Digitized by Google

si sono fatte per la discordia del Stato di Savoia, cioè tra la Maestà Cesarea et el Re Christianissimo..., et fa memoria de la morte d'Antonio da Leva et del Duca di Firenze, et come fu creato nuovo duca Cosmo dei Medici ec. ec. » La lettera poi termina con questa mirabile ottava:

Saggi lector de più sublimi ingegni
Che leggerete queste basse rime,
Vi prego, l'escusarmi non vi sdegni;
Anzi emendate con le vostre lime.
Et chi vedrà più chiari e' scuri segni
Non voglia misurar le note prime,
Che se miei versi havranno qualch'errori,
Date la colpa sol'ai stampatori.

E in verità la loro parte di colpa ce l'hanno anche gli stampatori, essendo il libricciuolo, assai raro e poco meno che ignoto, scorrettissimamente stampato. Ma la maggior colpa e la vera è quella degli autori, i quali danno a stampare di questa sorta di roba, e non pensano che, stampata, rimane, per quanto rara diventi, e rimanendo, c'è il caso d'essere, o prima o poi, messi in berlina. Basta, torniamo all'*Historia* in versi di Gian Alberto Albicante.

La quale non ha numerazione di pagine nè divisione di Canti. Ogni tanto una vignetta in legno, rozzissima, rappresentante fatti della guerra cantata, e anche fuor della guerra: una di coteste vignette rappresenta la morte di Alessandro de' Medici. La prima Stanza dice che di primavera (e qui una lunga circoscrizione, come chiamavale il Berni)

Sentiro un grido in terra huomini et Dei
Del mille cinquecento trentasei.

Era la guerra che scoppiava in Piemonte tra l'imperatore ed il re. Della qual guerra un certo scontro è descritto con questi due versi *realisti:*

Et tif tof todof con gran tempesta
Cominciano a scroccar testa per testa.

E seguiterei volentieri a recare altri esempi, se non ci fossero parecchie cose da dire, che parranno forse avere un poco più

Digitized by Google

d'importanza. Una sola ottava non posso in alcun modo lasciare, aprendomi essa la via a mettere in scena un altro personaggio. A un certo punto lo Storico poeta lamenta, in versi lagrimosi e feroci (la proprietà di questi epiteti si vedrà chiara fra poco), la morte di Antonio da Leva:

Morì quel Leva di gran Fama un tempio!

Dopo il qual verso, questa Stanza precisa:

S' io fosse delli Principi il flagello
Al mondo detto Pietro il gran Retino,
Farei palese quivi a questo e a quello,
Senza parlar nè greco nè latino.
Et s' io volesse dir del gran tropello[1]
Di quei che fanno sempre del divino,
Però tacer mi voglio questa parte
Per scorno di natura et non per arte.

A noi in questa Stanza parrà d'avere raccapezzato assai poco: ma messer Pietro Aretino, che ci aveva assai più interesse di noi, capì a volo. Già, prima di tutto, erano amici tra loro: che anzi, come udremo dire fra poco all'Aretino medesimo, l' Albicante gli aveva mandato copia del libro, come a suo maestro e maggiore. Non c' è dunque da far caso se il maestro riconobbe subito in quella Stanza sgangherata la sua arte medesima, quella di cui egli ed il suo degno amico monsignor Paolo Giovio furono i professori più insigni, l' arte insomma di dire insolenze che sembrino lodi; riso in bocca e coltello a cintola, come dice il popolo nostro con la sua consueta efficacia. Quel certo verso che udimmo

Senza parlar nè greco nè latino

poteva essere un complimento, come poteva intendersi per la ignoranza del divino uomo; della quale egli si voleva lodare da sè, ma non ne voleva essere lodato da altri. Sembra che l' Aretino lo intendesse proprio quel verso, per non dir tutta la Stanza, nella seconda maniera: e poi ad ogni modo c' era equivoco,

[1] Sic. Drappello, certo dal francese *troupeau*.

Digitized by Google

ed equivoco da non poter sopportare. Egli, il censore del mondo, il flagello de' Principi e tributato da loro, trovarsi messo in drappello con *quei che fanno sempre del divino*, trovarsi messo mezzo in canzone da un poetastro a quel modo, da un Albicante!

L'*Historia* fu finita di stampare e pubblicata, come dicevo sopra e come si ha dal libro medesimo, il 10 dicembre 1538: l'Aretino dovette leggerla, nell'esemplare a lui destinato, nel gennaio dell'anno seguente: e *il dì dopo san Biagio*, ossia il 4 febbraio del medesimo anno 1539, rispondeva con una lettera in versi, nella quale l'Albicante era messo, non dico mezzo, ma propriamente tutto, in canzone. Qui non era il caso di rimanere nell'ombra, e far mostrare ad altri la faccia: qui non era il caso di ricorrere ad aiutanti o paggi da taverna. Ad un nemico tale, egli solo, il divino uomo, bastava: bastava solo a schiacciarlo e menarne trionfo, uno di que' trionfi dei quali si facesse bello co' suoi buoni amici e padroni. È poi, a proposito di padroni, io credo bene che allo stravincere dell'Aretino ci fosse anche un'altra ragione. L'Albicante stava a Milano sua patria, dove, a quel che dice l'Aretino medesimo, in questa lettera in versi ed in un'altra in prosa che vedremo fra poco, sarebbe stato nientemeno che incoronato « dalle mani ducali.[1] » Che che sia di ciò, e non ci sarebbe nulla di strano, egli è però certo che stando a Milano corteggiava il marchese del Vasto, e che l'anno innanzi aveva dedicato allo stesso signore certa sua Storia romantica (*Notomia d'Amore*), della qual non è qui luogo a dire altro.[2] Ed ora costui veniva fuori di nuovo con uno di questi regali al duca di Mantova!

[1] Ved. *Lettere dell'Aretino*, Lib. II, c. 131. L'Albicante è registrato tra gli scrittori milanesi dall'Argelati nella *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, Milano 1745, ed ivi è detto « poeta non spregevole » (non spernendum).

[2] L'ermafrodito e dabben secol nostro
Glorifichi ed esalti tuttavia
In vocem magnam ciò che c'è di vostro.
Dalla sua lingua celebrato sia
Il coltel che temprò le penne isnelle
Che di Cupido fer la notomia.

Ved. il Lib. III delle *Opere burlesche*, Firenze, 1723, a pag. 1, *Capitolo di messer Pietro Aretino all'Albicante*. Di quella *Notomia d'Amore* si conosce infatti una stampa di Brescia, del 1538, evidentemente anteriore all'edizione dell'*Historia della guerra del Piamonte*, la quale uscì, come ho detto, il 10 dicembre dell'anno stesso 1538.

Digitized by Google

In verità, ch' ei minacciava di diventare un concorrente formidabile alla onesta industria di Pietro Aretino: il quale, si sa, dei principi e dei loro ministri, tutti suoi tributari, era geloso dimolto, e sopra ogni altro forse del marchese del Vasto; per le cui mani passavano, oltre le pensioni che gli pagava lui proprio, anche quelle imposte alla maestà imperiale di Cesare. [1]

Ed ora è da vedere brevemente la risposta di Pietro Aretino, con la quale egli si pensò certo, come dicevo sopra, schiacciare il povero Albicante, e chiudergli per sempre la bocca. Povero ed Albicante, erano ormai due parole che volevano dire una cosa medesima: così infatti la risposta comincia:

Salve meschin, volsi dire Albicante,
Delle Muse pincerna e patriarca,
Di Parnaso aguzzino ed amostante. [2]

Così poi lo ringrazia dell' esemplare mandatogli:

Or per tornare al mandato libello,
O cronica, o leggenda ch' ella sia,
Perchè pure vi scappa del cervello,
Nel ringraziarne tanta cortesia,
Mi congratulo centomilia volte
Con l' aguzzo di Vostra Signoria. [3]

La data poi è scritta in tutte lettere sulla fine:

Non altro: state sano. Di Vinegia,
Nel trentanove, il dì dopo san Biagio.

Ma per gustare tutto il piacere che si ha dal vedere alle prese due così fatti campioni, degnissimi l' uno dell' altro, biso-

[1] Il marchese Alfonso del Vasto era infatti in questi anni generale dell' imperatore in Italia, dopo la morte di Antonio da Leva, e governatore di Milano, e potentissimo appresso Cesare, il quale fu detto ne corteggiasse la moglie. Quanto poi alla gelosia dell' Aretino pei principi suoi tributari, è noto che la sua inimicizia col Doni ebbe origine appunto da una di queste gelosie.

[2] *Pincerna* è voce della bassa latinità, e vale *coppiere*, e sembra pescata dall' Aretino per fare sfoggio di dottrina, mescolandosi con l' Albicante. *Amostante*, titolo di dignità presso i Saracini, comune nei Poemi cavallereschi.

[3] *Aguzzo* sembra doversi intendere *acutezza*; e v' è probabilmente uno sgraziato giuoco di parola col titolo d' *aguzzino* datogli fin da principio.

Digitized by Google

gnerebbe avere sott' occhio l' *Historia* che cagionò la sguaiata risposta di messer Pietro Aretino. Io torrò da quest' ultima tutto quello cui diè occasione la prima; che sembra la miglior via e più spedita di dare idea sufficiente dell' una e dell' altra. Nei primi versi dunque della risposta si legge:

Voi spolverate i gesti del Piemonte
Con un romor di stanze sì feroce,
Che ammazza i serpi di Laocoonte.
Io mi feci il segno della croce,
Leggendo i due strambotti che gli fate, ec.

Che gli fate, cioè a Laocoonte. Perocchè qui bisogna avvertire che nel tergo dell' ultimo foglio dell' *Historia* si vede una rozza incisione rappresentante il famoso gruppo di Laocoonte, e sopra l' incisione, due Stanze descrittive e illustratrici del gruppo suddetto. [1]

Odasi poi come l' Aretino vada facendo un mazzetto dei fiori più belli dell' *Historia*.

In estasi il mio fegato mandate
Con alcuna sentenzia traditora,
Che a tempo e nei suoi luoghi sguainate.
L' anima e 'l cor m' imbertona e innamora
Quella che dice con suon mariolo:
Un bel servir tutta la vita onora.
. . . . . .

[1] Quanto poi al *romor feroce* delle Stanze, mi conviene annotare che questo era uno dei vanti che l' Albicante stesso si dava. L' altro poemetto, cui poco fa accennavo, si trova stampato l' anno innanzi (1538) con questo titolo: *Al gran Marchese del Guasto Notomia d' Amore Del famoso Albicante furibondo. In Bressa, ad instantia di Messer Giovambattista Verini che sta in Milano*, MDXXXVIII (in-8). Per dare poi un' idea del *romor feroce* di queste Stanze dell' *Historia*, ne citerò una, nella quale torna a narrare la morte di Antonio da Leva, dopo aver fatto quel cenno, che poco sopra udimmo, di Pietro Aretino.

Ritorno al suo morir, che pur morendo
Tremò la terra, e 'l mar e 'l ciel si scosse,
Perchè lo spirto uscì tanto tremendo
Dal corpo che lasciava invitte l' osse.
L' anima altera fuor di sè torcendo
Per l' aria se ne vola et la percosse,
Et fece andar tremando in confusione
Quell' ombre giù nel centro di Plutone.

Digitized by Google

Hanno del simulardo come i gatti,
Dite voi ragionando de' Tedeschi;
Comparazion che ci ha tutti disfatti.
. . . . . .
Il vostro ingegno, de' Savi decano,
Il vostro stil, de' dotti maggiordomo,
Il vostro andar, de' secoli scrivano,
Merta la statua su' tetti del Duomo,
Anzi un colosso lavorato al torno,
E dedicato nel lago di Como.

Fino al ritratto gli mette in canzone, un ritratto barbuto di mezza figura, che comparisce due volte, in principio ed in fine all' *Historia*, ed è la parte più innocente del libro:

Ma se in rame intagliato e non in legno
Fusse la maestà del vostro viso,
Che 'l sa Dio quanto egli ha grazia e disegno,
Ne incacaresti daddover Narciso,
E quella bardassuola d' Iacinto,
E 'l paggio che tien Giove in paradiso.
Benchè il vivo ch' è in voi paia dipinto,
Se vi ritraesse messer Tizïano,
Sareste uom ver non barbagianni finto.[1]

L' Aretino, ripeto per la terza volta, si credè mettere, con questo sguaiato Capitolo, il *meschino* Albicante a sedere; ma invece il *meschino* Albicante rispose. E rispose, non propriamente nel modo che sarebbe stato il migliore e quale era da attendersi da un uom *furibondo*, ossia con un carico di legnate: rispose con le armi stesse onde era stato assalito, e con versi non molto dissimili da quelli dell' Aretino, a giudicarne almeno dal poco che io ne riporto qui sotto. Il 25 marzo dell' anno stesso 1539, era finita di scrivere l' *Apologia del Bestiale Albicante contro il Divino Aretino*, la quale incomincia così:

Ave Rabbì, delli poeti specchio,
Tanto mi curo delle vostre ciance,
Che di parlarvi ardito m' apparecchio.

[1] Il ritratto dell' Albicante, che si vede pure nel frontespizio, ricomparisce, come accennavo sopra, nell' ultimo foglio; e questa volta porta scritto sul lato superiore « Meliora latent, » e sotto « Ingratis servire nephas » (sic).

Digitized by Google

E termina con la data in tutte lettere del giorno e del mese e dell'anno, precisamente come il Capitolo dell'Aretino, di cui l'Albicante volle evidentemente far parodia, e sembra non affatto infelice; il che riesce il migliore elogio della facoltà poetica dell'uno e dell'altro:

Vi lascio in pace, et vostro come el vento.
Data qui da Milan nell'ore bone
Del trentanove mille cinquecento,
Due giorni dopo fatta la Passione.[1]

Ma l'Albicante, messo ormai al punto, non lasciò in pace, come udimmo sopra promettere, il degno amico, diventato ora non meno degno nemico. E ricorse a certe arti, della scuola stessa dell'Aretino, e dalle quali questi si sentì pungere ben altrimenti nel vivo che dai meschini versi del *meschino* Albicante. Ecco dunque quello che era successo il 29 aprile del medesimo anno 1539, e converrà farlo dire all'Aretino medesimo. Fra le cui lettere è (lib. II, car. 69) una diretta *Al Meschino* senz'altro, ma che a noi è ormai noto abbastanza chi sia. In essa l'Aretino tira giù buffa, e mostra credere, con la sua solita faccia, che le precedenti insolenze non fossero altro che scherzi, da non doversene menomamente alterare la buona amicizia che prima era tra loro. Ecco dunque il principio di questa lettera, che è necessario qui riportare. « Io, ser huomo, quando udiva dire che voi tanto mi amavate e lodavate quanto si può amare e lodare uno amico, me lo credeva; e mentre me ne andavo preso alle grida, *sento scapparvi della penna in mio nome due lettre, una contro la fama di Carlo imperatore, l'altra in pregiuditio dell'honore del sig. Cesare Fregoso:* onde dimostraste in sì fatte ciancie presuntione, viltà et malignitade. Presuntione, in credervi d'agguagliarmi; viltà, per non vi bastar l'animo che esse uscissero fuora col titolo vostro; e malignità, persuadendovi che per cotali filastroccole io dovessi restarne rovinato. »

[1] La Pasqua cadde nel 1539 il 6 aprile. La domenica di Passione essendo, come è noto, quindici giorni innanzi alla Pasqua, ne segue evidentemente che *due giorni dopo fatta la Passione* dee intendersi il 25 di marzo. Quanto poi alla *Apologia del Bestiale Albicante contro il Divino Aretino* vedansi le Note seguenti.

Digitized by Google

Tutto ciò, come io dicevo sopra, accadeva il 29 aprile 1539, nè ci bisogna altri commenti, potendo, chi voglia, farli agevolmente da sè. Ormai fra questi due uomini era dichiarata la guerra. All' ultima lettera dell' Aretino l' Albicante rispose con una sua da Milano, 20 maggio 1539, nella quale il divino uomo direbbesi trascinato nel fango, se troppo più robusta mano non fosse a ciò bisognata. È però un fatto che in essa lettera gli si appongono i vizi più neri, pei quali vien detto « destinato al fuoco; » e vi si fa anche menzione d' un fatto che non ha da altre parti conferma, ma che sarebbe bene l' avesse, cioè che l' Aretino si trovò almeno una volta, sia pure per brevissimo tempo, messo fuor del suo nido dalla serenissima Repubblica di Venezia. Così infatti dice ad un certo punto la lettera: « È questo il merito che la vostra cortesia mi rende, che l' anno passato, essendo voi con poco honor vostro *tandem* bandito di Venetia per bestemiatore et....., et avvegnachè in queste arti foste più eccellente che in quella della poesia, o dicitore, io vi mandai ad offerire nel vostro ribaldo esilio da fratello dieci scudi. » E cita la testimonianza d' un amico comune.

Cotesta lettera non è, s' intende, tra quelle « scritte a P. Aretino da molti signori, communità, donne di valore, poeti et altri eccellentissimi spiriti.[1] » Come tra le *Lettere dell' Aretino*, quelle scritte da lui all' Albicante non si leggono precisamente, e lo vedremo fra poco, quali furono scritte. Ma nulla potrebbe meglio provare la non credibile viltà di quel secolo, come il veder venire l' Albicante in reputazione ed in fama, per questa sua zuffa con Pietro Aretino. La inimicizia del Berni era stata tutt' altra faccenda. Egli non degnò venire a pettegolezzi con questo ribaldo: avrà usato, come altra volta dissi, le sue armi medesime, quelle che erano da usarsi sole con lui, ma non usò le sue arti. Con un solo colpo mortale, datogli in leal guerra ed aperta, lo distese per terra, e passò oltre. Quell' odio netto d' ogni livore ed invidia, d' ogni gelosia di mestiere e di lucri, e che diè luogo alla protesta sdegnosa del Berni, non fu, come

[1] È questo il titolo della Raccolta che ho tante volte citata col nome di *Lettere all' Aretino*, Venezia, Marcolini, 1551, 2 vol. in-8: della qual Raccolta ho più volte accennato che fu fatta stampare dall' Aretino medesimo.

Digitized by Google

altra volta dissi, apprezzato per quello che propriamente valesse, se non forse da due sole persone; l'Aretino stesso, e il buon padrone e buon amico del Berni, il Giberti. Ma ora finalmente si era pure trovato un uomo che stesse *a tu per tu*, come dice uno di quei cortigiani, con Pietro Aretino; [1] un uomo che con lui usasse le sue arti medesime, ipocrisia, frode, impostura. Questi sì che parlava per tutti quelli *eccellentissimi spiriti*, i quali odiavano l'Aretino in segreto, ma ne aveano paura, e per viltà e per paura gli empivano la persona e la casa di regali spontanei, dalle catene d'oro e dalle vesti di velluto e di raso, alle olive da tavola ed ai saponi da lavarsi le mani. Tutti cotesti signori, e si solleva lo stomaco solo a pensare quanti erano e quali nomi portassero, pigliavano ora un gusto matto al battibecco dei due sgraziati ribaldi. E non mancò neppure un editore, e sembra anzi più d'uno, che su cotesto gusto matto facesse i suoi conti, e avuti in mano dall'Albicante i documenti del battibecco medesimo, li desse fuori stampati in un libricciuolo, oggi per più ragioni rarissimo, ed il cui titolo promette di dare l'*Abbattimento poetico del divino Aretino e del bestiale Albicante occorso sopra la guerra di Piamonte*, con quello che segue e che dovrò riportare fra poco.

Cotesto libricciuolo io non ho potuto disgraziatamente vederlo: ma il Mazzuchelli lo vide, e ne ha lasciato notizia ne' suoi *Scrittori* alla voce *Albicante*, e nella *Vita di Pietro Aretino*. [2]

[1] Così scrive Annibal Caro in una lettera all'Albicante medesimo nella Raccolta di *Lettere di diversi*, ec., fatta da Lodovico Dolce e stampata pel Giolito in Venezia, 1559, car. 119. « Giacchè siete stato a tu per tu con l'Aretino, non conosco barba tanto arruffata che non sia per tremare a una sola scossa della vostra. » Ciò rammenta il ritratto barbuto, che dissi trovarsi in principio ed in fine all'*Historia de la guerra del Piamonte*.

[2] Il Mazzuchelli cita un'edizione in-8 senza data veruna, ma accenna avercene dovuta essere un'altra precedente con data d'anno, 1539, la quale è registrata e brevemente descritta dal Brunet. Molto probabilmente la pubblicazione fu fatta dall'Albicante medesimo per salire in fama e trarne danari. Nè contro ciò vorrebbe dire proprio nulla quel titolo di *bestiale*, ch'egli si sarebbe dato qui da sè stesso. Cotesto titolo infatti, come si ha dall'*Ercolano* del Varchi, era una gentilezza, una specie di complimento, in quel secolo. Il Molza parmi lo desse anche a sè stesso, certamente poi lo interpetrava nel senso stesso di *divino*. All'edizione ebbe parte con una lettera anche Lodovico Britonio, napoletano, un altro poetastro della stampa stessa dell'Albicante, ma intorno al quale non posso qui perder tempo. Troppo più importa il notare che quella lettera dell'Aretino all'Albicante, riportata poco sopra, del 29 aprile 1539, si legge, nell'*Abbattimento*, secondo i pochi

Digitized by Google

Dalla qual notizia io ho cercato di trarre tutto il vantaggio che mi è stato possibile: con questo di più che il Mazzuchelli non vide (e di ciò io non voglio nè debbo fargli carico alcuno per la immensa mole di lavoro ch'ei s'era proposto:) cioè che dall'*abbattimento*, o zuffa che dir si voglia, di questi due solenni ribaldi, e dalle loro relazioni reciproche, si aveva in mano la chiave di un altro mistero gravissimo intorno al povero Berni, e che ha troppo lunghi anni durato, e che è ormai tempo di mettere nella chiara luce del vero. Il libricciuolo, del quale ho dato il titolo a mezzo di sopra, non contiene soltanto l'*Abbattimento poetico del divino Aretino e del bestiale Albicante occorso sopra la guerra di Piamonte*, ma anche *la pace loro celebrata nell' Accademia degl' Intronati a Siena.* Che cosa poi abbiano qui che vedere Siena e l'Accademia degl' Intronati, il Mazzuchelli non seppe dire, e non lo so dire neanch'io: forse potrebbe essere una bizzarria maligna per meglio nascondere il vero luogo dove il libro fu fatto stampare, probabilmente Milano: ma noi dobbiamo cercare ben altro. A quella sola parola di pace, ognuno certo ha fatto i suoi conti che l'Albicante, sgomento di tanta audacia quanta gli ce ne volle a quel battibecco, venisse a più miti consigli, e piegasse la fronte e le ginocchia alla divinità di Pietro Aretino. Ma invece la cosa andò precisamente all'opposto: fu invece il divino uomo, che si strisciò, si umiliò al *meschino* Albicante. Egli fu che aperse il trattato di pace, con questa lettera che si legge anche a carte 81 dal secondo libro delle sue *Lettere*.

« Al signor Albicante

» Il furor de' poeti, è, *fratello*, un farnetico di stoltizia sì eccellente nel ghiribizzo, che altri il chiama divino: ma allora fornisce di canonizzare i suoi capricci, che la penna stessa pazzegia contro il nome di lor medesimi, per la qual bestialità son dileggiati da coloro che sogliono riverirli come el diavolo.[1] A

tratti che ne riporta il Mazzuchelli, diversa in parte dal modo onde la fece stampare l'Aretino nel Lib. II, car. 69, delle sue *Lettere*, intitolandola, come dissi sopra, al *Meschino*, senz'altro.

[1] Intendi: Il furor de' poeti tocca proprio la sua perfezione, quando si lacerano con la penna fra loro medesimi, ec. Il resto par chiaro; ma il gergo di Pietro Are-

Digitized by Google

me pare vedère, mentre scrivano in dishonore l'un de l'altro, due cani da beccaio, [1] i quali si spellicciano coi morsi per la invidia di roder quell'osso che, senza cavargli punto la fame del corpo, gli spunta tutti i denti: e come egli, [2] colcatosi [3] poi là a gambe alte, *leccandosi insieme abbaiano ad ogni forestiero,* così i pazzaroni, [4] non pur si abbracciano et baciano sbudellatamente, *ma arrischian la vita propria nei comuni interessi.* Sì che, Albicante mio, *per essere io vostro più che mai,* non v'incresca di raccomandarmi *a M. Francesco Calvo,* huomo di grave modestia et di nobile merito.

» Di Vinetia il 11 Luglio MDXXXIX. »

A questa lettera « l'Albicante rispose assai amichevolmente in data di Milano, a' 22 d'ottobre 1539, con che si pose fino alla contesa insorta fra questi due pazzi cervelli. » Così dice il Mazzuchelli, e non altro, di quest'ultima lettera, nella quale mi par difficile a credere che non fosse proprio altro che a noi importasse conoscere. Ma quello che ormai c'è noto ci basta: ci basta, dico, a giudicare di questi due ribaldi con assai diversi criteri da quelli del buon Mazzuchelli. Al quale parve di avere appreso abbastanza « di quanto ardito e pronto ingegno fosse l'Albicante, che con coraggio seppe azzuffarsi con chi era in concetto del maggior satirico de' suoi tempi; » mentre intorno alla pace ricercata dall'Aretino ha queste altre parole: « Ora vedendo l'Aretino che il suo avversario sapeva rispondergli per le rime e render pan per focaccia, non giudicò che gli tornasse conto di trovarsi più alle mani con l'uomo *bestiale,* onde gli scrisse una lettera riconciliatoria ec. ec. [5] »

La ragione vera e la sola che fece battere la ritirata alla divinità di messer Pietro Aretino dinanzi al *meschino* Albicante, ci si

tino non s'intende forse così a prima giunta da chi non ci abbia qualche poco di pratica.

[1] Comparazione stupenda e mirabilmente adattata.

[2] Eglino, i cani.

[3] Coricatisi.

[4] I poeti.

[5] Ved. Mazzuchelli, *Scrittori,* articolo *Albicante,* e *Vita di Pietro Aretino,* ediz. 2ª, pag. 169 e segg.

Digitized by Google

rivela ad un tratto dalle sole prime parole di quella famosa lettera dell'Aretino stesso a Francesco Calvo; lettera che io ho dovuto necessariamente, parlando del *Rifacimento*, citare più volte, ma che ora è tempo di considerare minutamente. Essa ha la data del 16 febbraio 1540: si trova stampata dall'Aretino medesimo, a carte 121 del secondo libro delle *Lettere* sue, ed è, come altra volta dissi, una di quelle lettere sulla cui veridicità intera non può cadere il menomo dubbio. Eccone dunque le prime parole: « Il *nostro Albicante* mi avvisa che la bontà vostra, circa lo imprimere dell'*Orlando* vituperato dal Berna, è per farne la volontà mia; del che vi ringratio, et è certo che da una persona come voi gentile, non si può sperare altro che gratitudine. » Può fare il mondo! Quel meschino uomo dell'Albicante aveva proprio trovato il vero modo di schiacciare la serpe, sapeva pure trovare mirabilmente i dispetti veri da fare a messer Pietro Aretino! Prima si era lasciato *scappare della penna due lettre* in nome del flagello dei Principi, e contro chi poco sopra vedemmo; il che era un rompergli proprio le uova nel paniere, un seccargli proprio, o deviargli almeno, la fonte de' suoi onesti guadagni. Ed ora, ecco giungere all'Aretino la voce come a Milano si trattasse d'*imprimere*, coi tipi del Calvo e per le cure dell'Albicante che come letterato e poeta avrebbe assistito alla stampa, d'*imprimere*, dico, quel *Rifacimento* del Berni, contro il quale l'Aretino medesimo aveva tante cagioni di paura e d'invidia. Segue poi nella suddetta lettera un tratto onde non si ritrae senso alcuno: e forse ei studia di avvilupparsi e intrigarsi, sperando così nascondere i suoi biechi disegni; ma la conclusione ne è chiara: « Onde vi dico che cotal baia la qual morde le cose vostre mi dispiace più per vostro honore che per lor dispregio; perciocchè la invidia, perfetto giudice dei meriti d'altri le esalta col suo lacerarle, che non abbassaria voi *caso che imprimeste i pregiuditii degli amici.* » Comunque debba intendersi il resto, queste ultime parole, ripeto, sono chiarissime; e se di maggior chiarezza ci fosse bisogno, ce la danno intera queste altre che seguono: « Onde per grado della propria modestia *sète obbligato o a non dar fuora il libro, o a purgarlo da ogni maladicentia.* [1] »

[1] Del secondo Libro delle *Lettere dell'Aretino*, dove è questa al Calvo, si

Digitized by Google

E il docilissimo Calvo impaurito diè fuori infatti il libro *senza i pregiuditii degli amici e purgato da ogni maladicentia*. Ma prima di veder meglio come e quando e sotto quali auspìci il libro stesso venisse fuori, resta qualche altra cosa da dire intorno a questa lettera veramente preziosa, la cui importanza grandissima era fin qui sfuggita a quelli stessi che pur la citarono. Essa ci dà chiare ed intere le ragioni di tanto e così mortale odio dell'Aretino. Le quali ragioni del resto noi le conosciamo già da gran tempo; ma a questo punto, e giunti ormai al fine, non sarà forse male richiamarle alla mente. Fra questi due uomini dunque, così diversi d'animo, di dottrina e di cuore, era al contrario, e già lo dissi, qualche conformità dell'ingegno: in ogni altra cosa disformi, anzi profondamente diversi, anche nella scapestrataggine e indisciplinabilità di carattere, che fu propria ai primi anni di cotesto secolo, e alla quale il Berni seppe pure congiungere molto di bello e di buono. La bizzarria stessa, come pure altra volta accennai, vedesi troppo diversa in questi due uomini: nel Berni, naturale, spontanea, invincibile; nell'altro, affettata, accattata, e ch'egli seppe troppo bene governare secondo i suoi fini. Il Berni non ne fe' mai mercato, e fu per essa principalmente infelice: l'altro se ne fece fonte di lucro, e n'ebbe dalla umana giustizia quello che n'ebbe, e che non può senza stomaco dirsi, ancorchè non affatto scevro, come è comune legge degli uomini, di qualche poco di amaro. L'Aretino poi che sentivasi molto, anche d'ingegno, al di sotto, ne aveva dispetto, e col dispetto paura: quindi odio, gelosia, livore, come poteva accoglierli quella sua natura tristissima. « Dove sono (lo udimmo già dire nella lettera stessa) i miracoli di cotanto satrapo? Mettansi i capitoli dei *Cardi*,

conoscono tre edizioni del Cinquecento (1538, 1542, 1547), rarissime, e che io non ho potuto vedere nè co' miei occhi nè con quelli degli altri; e però mi è convenuto anche questa volta attenermi alla solita stampa di Parigi, 1609, scorrettissima. Se in alcuna delle più antiche edizioni questo tratto si leggesse per caso in modo da trarne alcun senso, non mancherà forse chi voglia dirlo. Ma finchè questa prova non venga, bisognerà lasciarmi credere che l'Aretino s'ingarbugliasse a disegno, per le ragioni che accenno sopra nel testo. E non si accorse, lo stolido, che documento terribile ci desse in mano di una nuova sua infamia, facendo stampare questa lettera, anche così ingarbugliata. Nè vi è poi dubbio che, come fu mandata al Calvo, avrà parlato più chiaro e senza tanti viluppi.

Digitized by Google

delle *Pesche*, della *Primiera*, con quelli che io mandai al duca Cosimo, allo Albicante, al principe di Salerno e al re di Francia, e poi si giudichi dello stile, della inventione, della piacevolezza e delle argutie di noi due. » Le cose sue da lui stesso esaltate sopra quelle del Berni! Delle quali però si guarda bene dal citare quelle che io dissi a ragione miracoli veri d'ingegno. E fra le cose dell'Aretino, da lui stesso messe sopra quelle del Berni, anche il Capitolo al re Francesco, dove, per darne un saggio, gli si mette attorno, quasi direi, scodinzolando:

Re buono, re cortese, re umano,
Re dabben, re gentil, re gratïoso,
Io vi sono e voglio esser partigiano.
. . . . . .
Udite questa: un goffo mi s'accosta,
Dicendomi pian pian che mi stimate
Più che di luglio il vento d'una rosta.[1]
Il caso, sire, è dar, quando voi date:
L'altre cose son baie cortigiane,
Che si piglian piacer delle brigate.
Ma perchè non è uom che vegga un cane
Abbaiargli d'intorno da dovero,
Che non lo cacci o non gli dia del pane,
Chiariscami il si schletto o il no sincero
Circa i secento che mi prometteste ec.[2]

E finisce firmandosi al solito, chè non gli fosse fatta qualche baia intorno alla paternità di questi Capitoli:

Di Vinegia, il dicembre a'non so quanti,
Nel trentanove, ch'ha fame e non sete
Pietro Aretino, che aspetta i contanti.[3]

Ecco poi un'altra ragione dell'odio e del livore dell'Aretino. « Così Iddio mi lasci godere la cortesia dei 600 (scudi) che per Ambrogio Eusebio mi manda Francia (re Francesco), come *il non vivere di lui* (cioè del Berni) è una delle grandi noie che mi

[1] Stromento da far vento.
[2] Intende i 600 scudi promessigli dal re di Francia fino dal 1533, dei quali vedremo meglio fra poco.
[3] Ved. il Lib. III, delle *Opere burlesche*, ec. Firenze, 1723, pag. 17 e segg.

Digitized by Google

perturbino.[1] Egli me ne duole per l'essere humano offitio il non bramar la morte altrui (qui c'è tutta la ipocrisia della sua perversa natura), e per non poterlo eleggere a sententiare dei nostri affari: oltre a ciò egli confessarebbe che fu di mio pensiero lo emendare lo Innamoramento del Conte, cosa in suo genere di heroica bellezza, ma tessuta trivialmente et esplicata con le parole dell'antichità plebeia ec. ec. » Quello che segue poi nella lettera, intorno alla fatica voluta durare dal Berni nel rifare un'opera altrui, io non istarò a riferirlo, prima di tutto perchè la lettera stessa dovrebbe avere ormai destato qualche curiosità, e chi ne abbia voglia può andare a vederla da sè, senza che io la riporti qui per intero, dove mi restano molte altre cose da dire: poi, perchè quello che segue nella lettera stessa intorno alla fatica del Berni nel rifare il Boiardo, è in parte vero, ancorchè detto dall'Aretino, nè io lo tacqui cotesto vero quando fu tempo di dirlo, e d'essere giustamente al Berni severo.[2] Aggiungerò una cosa soltanto, che mi par giusta: e questa è, che se era proprio destinato, come sembra, che quella opera insigne fosse rifatta da altri, fu certo assai minor male che la rifacesse il Berni e non Pietro Aretino, e che l'averla rifatta il Berni ne facesse andar via all'Aretino stesso la voglia. Il meglio poi sarebbe stato, s'intende, che neanche il Berni l'avesse rifatta, e che di quell'ingegno suo potentissimo avesse fatto uso diverso. La lettera finisce pigliando il Calvo sotto la sua protezione, pel « vostro sempre haver rimproverato la lor perfidia a' miei emuli; » e proponendosi « in premio di ciò, che gl'inchiostri vincano la gara, che la morte vorrà forse pigliare con la ricordanza di voi. »

Così dunque fu consacrata la pace tra Gian Alberto Albicante e Pietro Aretino. Arra di cotesta pace e suggello fu il *Rifacimento* del povero Berni, la sola opera ch'egli avrebbe voluto stampare, la sola anche, per quello che sembra, a cui egli cre-

[1] Quei seicento scudi non gli furono lasciati godere, tanto era bugiardo l'augurio. Ambrogio Eusebi, uno dei paggi da taverna dell'Aretino e che egli spedì in Francia perchè glieli riscotesse e portasse, se li giuocò in casa di Piero Strozzi, ed esso Aretino non ebbe nulla; di che, come di un assassinamento fattogli, move grandi lamenti in parecchie sue lettere.

[2] Ved. Parte II, Cap. I, in principio, e altrove.

Digitized by Google

desse di avere raccomandato il suo nome. E come negli ultimi giorni che visse vedemmo fatto della sua vita balocco alle gelosie ed ai rancori di due potenti ragazzi, così ora fu fatto mercato di quella disgraziata sua opera tra due solenni ribaldi. Ma qui mi s' ingombra la strada di una infinità di obiezioni, di questioni, di dubbi, ad alcuni almeno dei quali converrà dare, quanto più breve si possa, risposta: che se poi me ne sfuggisse qualcuno, spero esserne facilmente scusato da chi pensi che in tutti questi misteri io sono propriamente il primo a mettere la mano. Da quella lettera al Calvo non si ha il menomo indizio come egli avesse potuto avere il *Rifacimento* del Berni, nè se ne avesse in mano il manoscritto, oppure un esemplare scampato al naufragio del 1531. Ma il trovarsi, manoscritto o stampa che fosse, nelle mani del Calvo, è un fatto che da qualcheduno potrebbe essere notato. Sarebbe egli mai stato il Calvo lo stampatore scelto dal Berni a quella prima edizione del 1531, della quale rimanesse per caso qualche esemplare presso il Calvo medesimo, e sul quale esemplare egli volesse ora imprendere, con migliori auspici, la nuova edizione? Noi sappiamo che il Berni fu conosciuto pure dal Calvo a Roma, dove quest' ultimo ebbe pure in altri anni casa di stampatore, e di stampatore apostolico. Sappiamo anzi che al Calvo stesso il Berni ricorse quell' altra sola volta che volle farsi stampare, come vedemmo a proposito di quel *Capitolo del giuoco della primiera col commento di messer Pietro Paulo da S. Chirico*, nella quale edizione non parve dubbio che il Berni avesse per lo meno parte con altri. [1] E sappiamo anche, nè deve qui essere taciuto, che il Calvo stesso, benchè stampatore apostolico, favoriva però le idee luterane, e fu anzi il primo, o almeno uno dei primi, che introdussero scritti di Lutero in Italia. Se non che il Berni stesso, chiedendo nel 1531 al Senato veneto il privilegio per l' edizione che egli avrebbe voluto dare da sè, domanda che « nissun altro stampatore che quello ch' io vorrò possi stampare la detta mia fatica et libro, » dalle quali parole, come ognuno vede, ne sappiam quanto prima: ma da queste altre che seguono im-

[1] Ved. Parte I, Cap. VII, pag. 126.

Digitized by Google

mediatamente, sembra aversi pure un poco di luce: « nè stampato altrove si possi portar a vender in questa città o in alcuna altra terra et luogo di questa Illus.ma Signoria, sotto pena ec. ec. » Con le quali parole sembra evidente che il Berni abbiasi voluto guarentire dalle contraffazioni che se ne facessero *altrove*, cioè in altro Stato fuori di quello della Repubblica, dove bisogna dire dovesse farsi quella prima edizione, e quasi certamente in Venezia. [1]

Dopo di che a ben più grave domanda bisognerà farsi innanzi. In che stato era quell' esemplare del *Rifacimento*, manoscritto o stampato che fosse, ma che è certo essere ora venuto nelle mani del Calvo? Ed è egli poi giusto mettere in conto dell' Aretino propriamente tutti li strazi sofferti da questo disgraziatissimo libro? Sia pure non tutti, per quei sospetti e quei dubbi che altrove accennai, e che ora non posso stare a ridire: [2] ma se per quelli altri strazi io non potei dare che vaghi dubbi e sospetti, e mettere sulla strada del vero chi venga dopo di me con maggior fortuna e pazienza (due cose del resto che in questa sorta di studi sono quasi una sola), i tenebrosi torti dell' Aretino io li ho invece messi, e sto per metterli, nella luce più chiara. Egli è il solo che debba rispondere, e a cui sia da chieder conto, della prima edizione del *Rifacimento*, che fosse compiuta e data alla luce. Non lo abbiam forse veduto farsi innanzi al primo sentore che si trattasse *d' imprimere* il libro temuto; e perchè ne fosse fatta *la sua volontà*, e s' imprimesse a suo modo e senza *maladicentie* e *pregiuditii*, sacrificare altri risentimenti troppo diversi e troppo minori; e in odio e per paura del Berni morto far la pace con l' Albicante vivo, dal quale era pure stato offeso ne' suoi più gelosi interessi? E nell' esemplare venuto, e forse messo, nelle mani del Calvo, c' erano pure, benchè oggi più non si leggano; quelle che l' Aretino dice *maladicentie* e *pregiuditii*, e che dette dal Berni erano probabilmente verità generose, certo

[1] I privilegi per le edizioni si domandavano, come è noto, a più Stati: io ho fatto guardare nell' Archivio di Milano, e guardato da me stesso in quel di Firenze, ma in nessun dei due è alcuna domanda per quella prima edizione del 1531. Non è poi noto che il Calvo avesse casa anche a Venezia; e il tempo degli stampatori girovaghi era ormai passato da un pezzo.

[2] Ved. Parte II, Cap. IV, in fine.

Digitized by Google

poi liberi ed aperti giudizi intorno a persone e cose contemporanee, e dirò anche, e credo poterlo dire, preziosi.

Resta ora un' altra obiezione cui converrà antivenire, e ce ne saranno pur troppo anche delle altre, che a me, sopraffatto dalla materia, potranno essere sfuggite, malgrado tutto il mio buon volere. L' accordo fra quei tre furfanti (il numero, come ognun vede, va sempre crescendo), i quali furono i postumi editori del *Rifacimento* del Berni, sembra che debba ormai essere ad ognuno chiarissimo: ma rispetto ai due primi, cioè l'Albicante e l' Aretino, dopo la pace conclusa a' 22 d'ottobre 1539, nacque tra loro qualche ombra di dispetto, e bisognerà pur vedere anche questo. Il 16 febbraio 1540, che è il giorno della famosa lettera al Calvo, l' Albicante era, per l' Aretino e pel Calvo, « il nostro Albicante ». Dalla lettera stessa si ha nel modo il più chiaro, che l' accordo fra i tre ribaldi, come pur dicevo testè, era ormai compiuto e perfetto. Pietro Aretino, con quella autorità appena credibile, e ne avremo altre prove fra poco, che gli concesse la viltà del suo secolo, aveva pure potuto, Dio sa poi con quali mezzi iniquissimi, piegare a' suoi voleri, e far satelliti della sua volontà, l' Albicante ed il Calvo. Ma la vittoria era costata cara al suo orgoglio. Gli toccò inchinarsi, umiliarsi, ancorchè affettasse spavalderia ed insolenza; gli toccò stendere per il primo la mano ad un uomo che aveva tentato alienargli, con le stesse sue arti *aretine*, nientedimeno che « Carlo imperatore; » ad uno di quegli uomini dei quali ei non aveva paura, e coi quali soleva perciò darsi l' aria di arroganza e di fasto, trattandoli come altrettanti *meschini*. Ora dunque, accomodate ancorchè à così caro prezzo le cose, e ormai sicuro che il Calvo avrebbe *fatto la sua volontà*, un pochettino di sfogo bisognava pure concederglielo. Il fatto è che un giorno, in uno di quei suoi crocchi di Venezia, gli scappò detto che « se l' Albicante fosse buono historico e buon dicitore come egli è buon compagno e buona persona, il Jovio et il Molza rimarrebbero in asso. » [1] Era lo scherzo, come ognun vede, il più innocente del mondo, anche in bocca di Pietro Aretino: il quale aveva infatti troppe

[1] Ved. *Lettere dell' Aretino*, Lib. II, car. 131.

Digitized by Google

ragioni di dire all' Albicante buon compagno e buona persona. Contuttociò il meschino uomo ne indispettì, venutagli quella parola all' orecchio; e lasciò passare qualche giorno senza scrivere al *fratello* Aretino. Imperocchè in quel tempo era fra loro due corrispondenza assidua di lettere, alle quali non doveva certo mancare materia, ma che essi si guardarono bene dal pubblicare: quella, per esempio, con la quale l' Albicante avvisava l'Aretino di avere indotto il Calvo a *fare la volontà* di lui *circa lo imprimere dell' Orlando vituperato dal Berna,* cotesta lettera si cercherebbe inutilmente fra le « scritte a Pietro Aretino » da tutti quelli « eccellentissimi spiriti. » Ma per tornare alla corrispondenza assidua di questi giorni fra i due nuovi fratelli, ella ci è provata chiara paragonando la data della lettera al Calvo (16 febbraio 1540), dove si dice di avere avuto avviso dall' Albicante di quel che ci è noto, con quella di un' altra lettera (1 marzo 1540) [1] nella quale l' Aretino si duole che l' Albicante più non gli scriva. Dodici giorni soli di silenzio avevano messo il primo in qualche agitazione dell' animo: e sospettando non fosse stato riferito al fratello quel certo giudizio, che poco sopra vedemmo, letterario e morale, intorno a lui detto scherzando, volle lealmente confessarlo da sè e farne sue scuse, provando al *fratel caro* che, se ne aveva preso il cappello, « la ragione vi dà il torto, perchè, oltra che io non l' ho detto a malitia, di ciascun si giornea. [2] » E qui una lunga filastrocca d' esempi, tolti dalla classica antichità, dai santi Padri, ec. ec., di famosi uomini dei quali fu *giorneato,* « et pure hanno patientia, ancor che sieno di grido illustre e di fama chiara più di voi. » Nulla potrebbe meglio di questa lettera provare la sguaiataggine ribalda e l' insolente natura di Pietro Aretino, le quali vi si rivelano entro compiute. Ci si sente prima di tutto il veleno dovuto masticare per essere stato costretto a *darsi in preda,* come egli stesso dice, a quest' uomo. E perchè non si creda ch' io esageri, o ch' io torca a' miei fini le parole d' un Pietro Aretino, basti ri-

[1] Lettera citata nella Nota precedente.

[2] Verbo proprissimo, benchè più proprio forse alle conversazioni d' oggi che a quelle d' allora. I Vocabolari lo spiegano: « Ciarlare lungamente perdendo così il giorno. »

Digitized by Google

portare il principio della lettera stessa, e poi si dica se non vi si sente tutto il dispetto di aver dovuto rodere il freno nella sua contesa con un simile uomo. « Se io, fratel caro, fusse gran capellaccio [1] come son picciol vermine, la magica [2] non mi cavarria dalla testa che lo *havermivi dato in preda* non causasse quel, ciò che si sia, che permette che più non mi scrivete: ma essendo da meno che l'ombra del lauro del quale vi coronarono le mani ducali, non vado pensando che la felicità di qualche nuova fortuna vi accenda nella mente il fuoco della superbia, perchè la liberalità signorile (salvo l'honore del comune nostro padrone) [3] solo si allarga inverso de i gaglioffi. » E così segue per tutta intera la lettera, fingendo lodarlo e mettendolo invece apertamente in canzone, fino a dirgli che « in un Capitolo più lungo che le promesse dei principi » lo ha *proclamato fino a le stelle.* [4]

Qui vorrà forse dire taluno: Come potè egli l'Aretino scrivere in questo modo all'Albicante, mentre l'impressione dell'*Orlando* non era forse ancor cominciata, e l'Albicante stesso avrebbe potuto ritrarsi per ira dall'accordo, che poco sopra vedemmo compiuto e perfetto, ma non ancor consumato? E come potè l'Albicante comportare così sguaiata insolenza, e non voler vendicarsene, avendo in mano una così terribile arma contro Pietro Aretino, cioè quelle *maladicentie e pregiuditii* contro di esso, e che erano certo nell'*Orlando,* e che oggi più non vi sono? Di tutto ciò potrebbero darsi parecchie ragioni, alcune delle quali molto probabili, altre certe e provate. Prima di tutto, potrebbe aversi qualche dubbio che questa sguaiata lettera del 1 Marzo 1540 fosse stata scritta e mandata proprio in quell'anno. Essa non fu stampata certo prima del 1542; e in quest'anno, come vedremo fra poco, la vendetta di Pietro Aretino era ormai consumata. [5] E chi sa anche non fosse stampata, senza mai es-

[1] Così nella stampa, e vuol dire certamente *pezzo grosso, baccalare,* barbassoro, o simili modi. È forse parola del dialetto veneto (*capelazzo, cappellaccio*).

[2] Arte magica, magia.

[3] Il marchese Alfonso del Vasto.

[4] Intende il *Capitolo all'Albicante* stesso, che poco sopra vedemmo.

[5] Del secondo Libro delle Lettere di *Pietro Aretino* i Bibliografi citano una prima edizione del 1538, nella quale è impossibile che sia una lettera scritta

Digitized by Google

sere stata spedita, per meglio celare il tenebroso accordo fra quei tre ribaldi, e che questi piccoli corrucci tra i primi due non fossero tutta commedia? In verità, che avendo a fare con questa sorta di gente, è lecito e onesto alla critica essere, non solo ardita, ma direi quasi sfacciata. Del resto, dopo aver solamente accennato a cotesto sospetto, aggiungo subito che io non ne fo conto alcuno; e credo invece troppo più probabile un altro che accenno di volo, tardandomi di uscire dai sospetti e dai dubbi, e venire al certo ed al chiaro. Probabile dunque, che oltre a quelle tre che fin qui abbiamo veduto, avesse parte in tutti questi misteri qualche altra persona, alla cui ombra si riparasse l'insolenza di messer Pietro Aretino, sapendo che l'Albicante aveva il bavaglio alla bocca e le mani legate. Nè a me è sfuggito quel cenno al *comune nostro padrone*, che non sembra senza ironia, e che poco sopra vedemmo in questa ultima lettera dell'Aretino medesimo. E mi ricordo anche aver notato altra volta che il libro, come doveva essere dato dal Berni, stuzzicava proprio un vespaio di passioni; che da più parti e per troppe ragioni doveva suscitarsi contro odii e vendette; che era fecondo di scandali di più e diverse maniere; e che in fine, tra le molte cose che ci erano e che oggi più non ci sono, ce ne poteva essere anche qualcuna, non dirò contro la persona proprio di Cesare, ma contro il suo governo e i suoi ministri in Italia. Al qual proposito non lascerò di notare, che il libro stesso, quale fu poi pubblicato secondo la *volontà* di Pietro Aretino, ha fra gli altri privilegi anche quello *de l'Imperatore*, come vedremo meglio fra poco. [1]

Venendo ora a ben altri argomenti, aggiungerò che quel corruccio fra i due degni fratelli, l'Aretino cioè e l'Albicante,

nel 1540. Bisogna dunque che comparisse la prima volta nelle due posteriori edizioni del 1542 e 47, nessuna delle quali io ho potuto vedere.

[1] Ved. Parte II, Cap. IV, pag. 359 e 398, Nota 1. Quanto poi al privilegio dell'Imperatore, parrebbe dovere essere stato spedito dalla luogotenenza di Milano, tanto più che in essa città ebbe luogo la stampa. Ma nell'Archivio di Milano mi è stato detto non trovarsene traccia. Io avrei voluto vedere questa e molte altre cose da me, e avrei forse saputo dove metter le mani: ma questa sorta di studi non danno fra noi neanche il pane, nonchè il companatico dei viaggi, e delle altre cose che si richiederebbero per farli come si deve. Sarebbero studi da signori: ma i signori hanno ben altro pel capo.

Digitized by Google

non fu altro che un' ombra. L'Aretino, malgrado tutto quel tuono di superiorità che si dava, non voleva però venire a rottura: volle sbizzarrirsi un poco alle spalle del *meschino* Albicante, sapendo di poter ciò impunemente, e per isfogare il dispetto d'essersi dovuto *dare in preda* a tale uomo. Ma in fin dei conti voleva la pace: però fece a modo suo quelle scuse che udimmo, e certe altre, che non accade qui riferire, per « quattro paroline » lasciatesi sfuggire intorno a non so che amoraccio dell' Albicante medesimo. La conclusione poi della lettera è, che questi seguiti pure (anche qui c' è veleno) a *predicare* « la offerta che di me e di ogni mia cosa vi feci, per osservarvela tuttavia che vi piaccia prenderne sicurtà. » E termina raccomandandosi caldamente che scriva, e con un altro cenno al marchese del Vasto, che potrebbe avere il suo significato, come accennavo pocanzi. « Sì che scrivetemi, galante huomo, scrivetemi, dico, acciocchè nella lontananza dei corpi sien vicine le menti; chè vi giuro, *per la speranza che io ho nella gentilezza del Marchese del Vasto*, che vi tengo caramente nel cuore. » Il fatto è che l'accordo fu, dopo questa lettera, fra i tre ribaldi più saldo che mai. I primi due, per molti anni dipoi, seguitarono a scriversi e mandarsi Sonetti, non senza le solite canzonature del divino uomo verso il *meschino* Albicante, che sembra averci fatto ormai il callo.[1] Quanto poi alle relazioni successive fra l' Aretino ed il Calvo, vedremo in seguito meglio. Ma il perfetto accordo, che io dicevo di sopra, fra i tre galantuomini, è nel più chiaro modo provato dalla prima edizione del *Rifacimento*, uscita « dalle case di Andrea Calvo » in Milano, il dì 1 gennaio 1542, riveduta e corretta da Gian Alberto Albicante, arbitro ed auspice, dall' Olimpo suo di Venezia, messer Pietro Aretino.

Tanto tempo ci volle, quasi due anni interi dalla lettera al Calvo (16 febbraio 1540), a rivederla e correggerla cotesta edizione. Ma bisogna dire che fosse proprio stata corretta e riveduta

[1] Nel Lib. V delle *Lettere dell'Aretino*, a carte 101, ne è una di marzo 1549 al *Meschino*, che egli chiama *mio dolce et caro Albicante*, e lo ringrazia di una *lettera scrittami* e di un *Sonetto mandatomi*. Vi si nomina pure « M. Titiano, *vostro amico da senno*. » Bisogna dire che quel vezzeggiativo di *Meschino* fosse ormai stato consacrato da' due ribaldi in quella loro consuetudine fraterna.

Digitized by Google

per bene: altrimenti non vi sarebbero stati di certo i privilegi, che sul frontespizio si annunziano, « di S. Santità, de l' Imperatore, » ed anche « de la Signoria di Vinetia. » Quanto a quest' ultimo privilegio dovrò dire una parola fra poco: degli altri due l' ho già detta. Essi dimostrano nel modo il più chiaro che nel libro stesso non c' era più nulla nè contro la Chiesa nè contro lo Stato. Continuiamo a vedere il frontespizio. Il titolo è: ORLANDO IN | NAMORATO | COMPOSTO GIÀ DAL SIGNOR MATTEO MARIA BOJARDO | CONTE DI SCANDIANO ET RIFAT | TO TUTTO DI NUOVO DA | M. FRANCESCO BERNI. Gran mercè che si degnarono metterci il nome del Boiardo, e non dissero addirittura, come in un' altra supposta edizione che vedremo fra poco, « nuovamente composto da M. Francesco Berni, » quasi che egli avesse voluto sopprimere il nome del primo e vero autore del libro. A piè del frontespizio è la data tipografica: *Stampato in Milano nelle case di Andrea Calvo MDXXXXII.* Il nome di Andrea non inganni nessuno. Egli è il « fratello di messer Francesco Calvo, » di quello che, volendo *imprimere l' Orlando,* si dichiarò pronto a *farne la volontà* di Pietro Aretino. [1] Il qual Francesco Calvo era il padrone vero della stamperia e il vero capo, quegli che concluse solo il tenebroso accordo con l' Aretino suddetto; ma dovendo poi mostrare la faccia nell' edizione, volle farla mostrare al fratello, ed egli restarsene mezzo nell' ombra, dove credè forse di poter sempre restare. [2]

Voltiamo ora la prima pagina di questa prima edizione. Segue immediatamente al frontespizio una lettera latina, dedicatoria del libro stesso: *Illustri viro Guglielmo Bellajo a Lange Andreas Calvius Mediolanensis S. D.* (salutem dicit). » Il nome

[1] « Fratello di messer Francesco Calvo » si dichiara da sè stesso il detto Andrea, scrivendo a Pietro Aretino. Ved. *Lettere all' Aretino*, Lib. I, pag. 232.

[2] Notizie intorno a Francesco Calvo si hanno nella prefazione di Marco Sabino alle *Istituzioni di Mario Equicola*, ec., stampate pel Calvo stesso in Milano, 1541, e da me già citate a proposito dall' Accademia dei *Vignaiuoli* (Ved. Parte II, Cap. VI, pag. 442). Da quella prefazione si rileva che il Calvo stesso era nel 1541 malato, dicendo il Sabino di averlo « visitato più volte al letto, ov' egli la più parte del tempo si sta, mercè della gotta. » Forse per cagione di questo malanno aveva ceduto al fratello le cure della stamperia, ritenendo per sè la direzione suprema. Dai termini poi coi quali in detta prefazione si parla del Calvo, pare ch' ei fosse persona di conto, e già quel titolo stesso di *messere* lo indica.

Digitized by Google

della persona cui la dedica è fatta sarebbe forse da passare in silenzio, quando esso ne richiama un altro ben altrimenti famoso, e col quale il Berni ha tante e tante attinenze d'ingegno e di stile? Guglielmo Du Bellay De Langey era il maggiore di quattro fratelli d'una illustre famiglia francese, i quali ebbero in quel secolo le più alte dignità dello Stato e della Chiesa, ma che oggi non sarebbero forse più noti, se i loro nomi non fossero congiunti a quello di Francesco Rabelais, che visse qualche anno con l'uno o l'altro di loro, sempre loro carissimo, e pare anche si trovasse presente alla morte di questo medesimo cui il Calvo dedica il *Rifacimento,* mentre un altro di essi fratelli (Giovanni, vescovo di Parigi e cardinale) è certo che portò seco a Roma nel 1534, in qualità di suo medico, l'autore di *Gargantua,* che a Roma stette circa sei mesi. [1] Altro che quei benedetti Berneschi italiani! E se questa parola *bernesco,* tanto a definirsi difficile, volesse proprio dire, come io credo ormai poter dire, l'espressione del più arguto e netto buon senso, dove trovare chi la rappresenti meglio del gioioso e buon Rabelais? Qual tratto più prettamente bernesco di quello che pure gli si attribuisce da molti, e che sembra troppo probabile; cioè che vedendo come certe gravi opere, *de haultè fustaye* per dirlo a suo modo, nelle quali aveva durato molta fatica, avessero avuto invece poca o punta fortuna, venisse fuori con quel suo libro buffonesco, dando ad intendere d'averlo scritto « bevendo e mangiando, » e per conforto de' suoi malati, del qual libro poi « andò venduto più copie in due mesi che non saranno comprate Bibbie in nove anni? » [2] E come s'incontrano mirabilmente e spesso, il Rabelais intendo ed il Berni, nel giudicare le cose di questo mondo; come convengono in quella « certa gaiezza di spirito (per dirla con le parole di uno di loro) usata

[1] Ved. *Pantagruel,* Livre III, Chap. 21, e Liv. IV, 27, dove si danno curiosi particolari intorno alla morte di Guglielmo Du Bellay, capitano e letterato ed abile diplomatico di Francesco I, e si nomina *Rabelais* fra quelli che si trovarono a cotesta morte presenti. Il qual signore lasciò a Rabelais per testamento una rendita annua di 50 lire tornesi. Ved. i Biografi di Rabelais.

[2] Ved. Prologue du *Pantagruel.* La prima edizione del *Gargantua,* in assai diversa forma da quella che oggi si legge, sembra del 1532. L'anno appresso sarebbe uscito il primo libro del *Pantagruel.*

Digitized by Google

in disprezzo delle cose fortunate di questo mondo! »[1] Come convengono in quel loro gusto di allusioni coperte a cose contemporanee e persone; e, per rispetto all'ingegno, che ricca vena di gaiezza canzonatrice e di riso innocente, come le idee scoppiano in ambedue i grandi scrittori l'una dall'altra, rapide e rapidissimamente congiunte, e dalle idee le parole, sempre pronte, vere, appropriate! Nè la vecchia lingua francese, così efficace e potente, dee certo meno al buon Rabelais che al Berni nostro la nostra. Ma ci sono anche fra loro assai differenze, delle quali io noterò qui alcune soltanto, non volendo fare di quest' ultimo Capitolo un libro. Il Rabelais è lungi assai dall'avere, così almeno a me sembra, quell'ira del Berni e quello stomaco, che parranno ormai uno de' molti elementi della parola *bernesco*. Onde poi molto maggiore arte nel primo di governarsi con gli uomini, molto maggior furberia, e conseguentemente molto maggiore fortuna. Quando tanti suoi contemporanei ed amici andavano all'ergastolo e al rogo, egli sapeva fare stampare le sue *Cronache gargantuine e pantagrueliche* col privilegio de' re di Francia. Nè egli si fece pusillo con gli uomini, sapendo di aver pure scritto che « tanto vale l'uomo, quanto sè medesimo stima.[2] » Però non volle nascosta a disegno la sua sterminata dottrina, come studiò fare il Berni; certo per questo rispetto di ben lungo tratto minore, ma dotto anch'egli, come più volte vedemmo. E poi, a proposito di dottrina, io credo che il punto vero stia piuttosto nel modo di spenderla: così ci sono alcuni nel mondo, i quali con pochi quattrini hanno la ben più invidiabile arte di saper fare i signori. Per tutte queste ragioni poi, ed anche perchè il Francese, cui bastò più a lungo la vita, potè alzare ben altro monumento al suo ingegno, egli è stimato in Francia e nel mondo, e giustamente stimato, come un grande filosofo vestito dei panni del buffone. E se alcuno nel suo paese si proponesse in silenzio di compiere intorno a lui uno studio intero quale io mi proposi sul Berni, credo bene che non gli toccherebbe sorbirsi certi sorrisi di compassione che io dovei non curare, ancorchè sulle labbra di gravi uomini e dotti.

[1] Così Rabelais definisce il *pantagruelismo:* mi sfugge il luogo preciso.
[2] « Autant vault l'homme comme il s'estime. » *Pantagruel,* Liv. II, Chap. 29.

Digitized by Google

Torniamo ora alla dedica latina di Andrea Calvo al maggiore dei fratelli Du Bellay De Langey, il quale dovè ignorare di certo in che impostura solenne si mescolasse il suo nome onorato. [1] Lascio le lodi alla nazione francese e al suo re cristianissimo e agli antichi suoi paladini, Orlando, Olivieri, Rinaldo, i cui nomi, dice il Calvo, e qui con ragione, sono stati fatti immortali da poeti italiani. « Inter quos, vir illustriss. Matthaeus Maria Boiardus, in iis qui Rolandi amoribus nuncupati sunt libris, tanta ingenii, tanta inventionis fœlicitate claruit, ut ex hoc ætate nostra (qualem ex Homero divinum Virgilium) admiremur Lud. Ariostum ejus generis poetarum facile principem. » E dopo tutte queste lodi meritate e sincere, segue l'elogio, certo non egualmente sincero, del Berni. « Verum ne diutius in squalore Boiardus iaceret, debitusque aliquando suus authori honos redderetur (e qui potrebbe pur essere un po' di veleno), præstavit nuper *vir eruditissimus* Franciscus Bernius, qui politiori rima nonnullam asperitatem verborum (quam fortassis anni ferebant superiores), et id totum quod ille fato præventus emendare non potuit, in suum nitorem non minus amanter quam eleganter restituit. » Soggiunge poi che tale opera essendogli parsa degna che la leggessero tutti, volle darla alla luce col nome in fronte di quel degno signore, in testimonianza della familiarità e degli obblighi grandi che esso Calvo editore aveva con lui. Facesse intanto buon viso a questo regaluccio, qualunque si fosse, aspettandosi di giorno in giorno dai tipi medesimi qualche altro presente, più degno della fortuna e della virtù di tanto signore, e meglio atto ad esprimere la molta reverenza che per lui aveva il suo Calvo. E dopo tutte queste parole la data, d'anno, di mese, di giorno e di luogo: « Mediolani, Calen. Januarij MDXXXXII. [2] »

[1] Gli altri due fratelli Du Bellay, signori dei castelli di Glatigny e di Langey, oltre Guglielmo e Giovanni che già abbiamo veduto, furono: Martino, luogotenente generale della provincia di Normandia, il quale scrisse Memorie delle sue campagne militari e diplomatiche, e Renato, vescovo del Mans, che fu insigne cultore delle scienze naturali. Un esemplare palatino di questa edizione del *Rifacimento* ha, sotto la data tipografica del frontespizio, la firma autografa di Racine. Il quale nulla ebbe certamente di bernesco; ma i grandi ingegni, dopo la morte almeno, diventano tutti fratelli.

[2] Ecco il testo preciso di queste parole ultime da me qui tradotte. « Quaprop-

Digitized by Google

E l'Albicante nostro, cioè di Pietro Aretino e del Calvo, l'Albicante che aveva dato le sue vigilie a cotesta edizione con tanto amore curandola, se ne poteva egli rimanere in silenzio, dopo aver lasciato parlare lo stampatore editore? Chi rimase in silenzio e nell'ombra, dalla quale io l'ho pur tratto e messo, direi quasi, alla gogna, se non fosse il caso di peggio, fu quel ribaldo di messer Pietro Aretino. Ma egli ebbe ben altri compiacimenti dalla tenebrosa sua opera: e chi sa quante di quelle molte fortune, onde pubblicamente vantavasi co' suoi protettori e protetti, avrebbe dato per questa sola segreta d'essere finalmente riuscito a compiere la sua vendetta sul Berni! Al *meschino* Albicante invece un po' di sfogo bisognava pur darglielo. Egli non si pasceva di vento, non aveva ragioni di compiacimenti segreti, come Pietro Aretino. Il quale, lasciando mostrare la faccia al *fratello* Albicante, teneva più nascosta la propria: e tanto meglio per lui, cioè pel *Meschino,* se mostrando la faccia, si acquistava la grazia di quel buon signore francese, e forse qualche regaluccio, premio alle onorate fatiche! Ed ecco, dopo la dedica latina, farsi innanzi con due Sonetti l'Albicante in persona: l'uno, con le solite lodi sue sbardellate, « al Molto Ill.re M.re di Lange, » l'altro in lode proprio del Berni; e questo secondo vuole essere riportato qui per intero.

DEL MEDESIMO [1]

Berna gentil che tra più dotti ingegni,
E tra quell'ombre gloriose et vere,

ter, qualecumque sit, munusculum hoc laeta fronte a Calvo tuo accipe, et propediem expecta ex officina aliquid aliud, quod quum virtute tum fortuna tua dignius, et observantiæ in te meæ accomodatius, iudicari possit. Vale. » A proposito poi della data, il Melzi osserva (*Bibliografia dei Romanzi*, ec., num. 172), per le ragioni che vedremo meglio fra poco, che l'anno cominciava allora in Italia col mese di marzo, e quindi quelle calende di gennaio s'avrebbero a intendere, secondo il computo odierno, del 1543. Ma il computo *ab incarnatione* non era comune a tutta l'Italia: e a Milano precisamente gli anni si computavano *a nativitate*. Vedi i Cronografi.

[1] Questo Sonetto è nel recto della carta 5 di questa edizione. Nel verso della precedente carta, e conseguentemente a sinistra di quest'ultima carta 5 a chi abbia il libro aperto dinanzi, è l'altro Sonetto, al quale precede: *Al Molto Ill.re Mon.re di Lange. L'Albicante.*

Digitized by Google

Vai spatiando per l'Impiree sphære
Ove di fama sono i bei disegni,
Quanto mi godo che tra quei più degni
Alzasti il grido alle virtù sincere,
Scorgendo i passi delle historie intiere,
Per gir più chiaro alli celesti regni.
Stava il Boiardo quasi in scura notte,
Sì bel soggietto: et tu con la tua rima
Di Corvo nero l'hai cangiato in Cigno.
Così tra quelle altiere menti dotte,
Di quei Poeti gloriosi in cima,
Godi de i versi il ragionar benigno.

Il Berni, bisogna dire la verità, fin qui almeno fu trattato proprio co' guanti. Neanche l'ombra di quelle volgari insolenze, che già vedemmo nella *Zaffetta* [1] ed in non poche lettere dell'Aretino. Qui invece lodi latine, complimenti italiani, ancorchè gli uni e le altre accomodati per modo, che ormai a noi parranno piuttosto scherni e insolenze, come poterono parere finora sincere lodi e nettissime dalla infinita ipocrisia che v'è dentro. [2] Fin qui insomma la serpe potè nascondersi tra l'erba e tra' fiori. E poi, che veste splendida, che bella edizione, piuttosto degna di que' Principi degli stampatori d'allora, i Manuzi ed i Giunti! Ma la prefata serpe non tardò molto a mettere fuori il capo dall'erba e da' fiori. Il primo intero Canto, e buona parte ancora del secondo, e i due ultimi interi sono fattura dell'Albicante, con la solita ispirazione e revisione benevola di Pietro Aretino. Il quale senza dubbio, volendo, avrebbe potuto assai meglio correggere, ma qui invece era il caso di

[1] Ved. Parte I, Cap. XIII, 241.

[2] Che queste lodi si debbano intendere e sieno quali di sopra le ho dette, parmi non potersi mettere in dubbio. In quei versi 3° e 4° del Sonetto è un'atroce allusione ai *disegni di fama* che il povero Berni aveva fatto sopra il *Rifacimento:* questa spiegazione l'avremo in breve dall'Aretino medesimo. E chi non sente la feroce allegrezza dell'Aretino pel *non vivere* del Berni nei versi 5° e 6° del Sonetto dell'Albicante? E quell'altro verso « Scorgendo i passi delle historie intere » non è una canzonatura alla fatica voluta usare dal Berni in un'opera altrui? Per me insomma cotesto Sonetto, se non fu fatto per intero, fu ispirato e riveduto e corretto da Pietro Aretino. E chi volesse inarcare le ciglia, aspetti d'aver veduto anche meglio di che l'Aretino stesso fosse capace nel suo cieco livore: benchè in verità dovrebbe bastare quello che da lui medesimo c'è stato fin qui rivelato.

Digitized by Google

voler fare quanto peggio potesse. In questi primi ed ultimi Canti di questa prima edizione, ci sono sconcezze tali e sì enormi di versi, di rime, di grammatica e di senso comune, che ci si sente subito l'odore del *meschino* Albicante. Io non debbo qui addurre esempi, perchè so di dovere essere creduto: nè io sono propriamente il primo che dica essere in questi primi ed ultimi Canti impostura e frode evidente; ma credo in verità, di quanti ne hanno fin qui parlato, essere piuttosto l'ultimo a dirlo.[1]

Resta ora un'obiezione gravissima, che io spero gettare in pochi colpi per terra dinanzi alla luce del vero, benchè il volerla distruggere m'abbia costato non poco tempo e fatica. Ma, come dissi intorno a quell'altro mistero, ormai non più tale, della morte del Berni, io non posso affannarmi a combattere quello che altri non abbia, od abbia male, veduto. Tutti coloro dunque che hanno fin qui parlato del Berni, tutti i Manuali di Bibliografia, tutti i Cataloghi, danno per prima edizione del *Rifacimento*, non questa del Calvo, la cui lettera dedicatoria ha la data del dì 1 Gennaio 1542, ma un'altra che sul frontespizio ha la data « In Vinetia per gli heredi di Lucantonio Giunta MDXXXXI, » e nella sottoscrizione all'ultima carta « Finiscono li tre libri de Orlando Innamorato Composto da M. Francesco Berni. Stampati novamente in Venetia per li heredi di Lucantonio Giunta, ne l'anno del signore MDXLI nel mese di Ottobre. » Cotesta edizione, che ingannando la pubblica buona fede si voleva far credere, come fin qui è stata creduta, la prima, non è che una nuova pirateria, un'altra forma della vendetta di messer Pietro Aretino, aiutato, come Dio volle, da un altro di que' suoi amici-

[1] Duolmi dovere eccettuare il Mazzuchelli, il quale ebbe il coraggio di dire di que' primi due Canti, tacendo degli ultimi, che gli parevano corrispondere *allo stile e ai sentimenti del Berni!* Ma al Mazzuchelli, pur tanto benemerito, non è da chiedere altro che fatti. Nè con maggiore acume mi pare che ne abbia parlato il Panizzi, dubitando se alle prime ottanta stanze del Poema, quali si leggono in questa prima edizione, sieno da preferirsi quelle tanto diverse che furono pochi anni dopo stampate in una seconda edizione, come vedremo fra poco. Dice il Panizzi che questa è una questione di opinione e di gusto, difficile assai a confutarsi. Sì certo, se non vi fossero quelle sconcezze di versi, di rime, di grammatica e di senso comune; sconcezze enormi, e di cui nessuno può credere il Berni capace: e tanto meno il Panizzi, che pur mostrò di avere in parte sentito lo straordinario valore del Berni medesimo.

Digitized by Google

per forza, e che in verità mi duole di dover mettere in quarto coi tre ribaldi che finora vedemmo. Duole, dico, perchè il nome dei Giunti è nome onorato, e benemerito delle lettere nostre: ma quando nelle due pretese edizioni si vedono, fuori della prima segnatura e dell' ultime due, le quali sono di stampa diversa, non solo i medesimi errori, ma le stesse lettere guaste o fuori di riga, gli stessi spazi all' aria, perfino gli stessi peli caduti sui caratteri apparecchiati, e ricomparsi poi nell' uno esemplare e nell' altro, tutti quelli insomma che con vocabolo tecnico si dicono accidenti di stampa, bisogna necessariamente concludere che le due pretese edizioni sono una sola e medesima, e che messer Tommaso Giunti, amico e servo divoto di messer Pietro Aretino, si prestò gentilmente a mettere il nome onorato della casa da lui allora rappresentata in Venezia su parte degli esemplari di un libro stampato invece dal Calvo in Milano.[1]

Quanto poi alle ragioni di questa giunteria, esse potrebbero essere assai, ed io ne accennerò qualcheduna: ma prima mi con-

[1] Gli eredi di Lucantonio Giunti (famiglia fiorentina che ebbe, come è noto, casa di stamperia anche a Venezia) furono Mariotto, Giovan Maria e Tommaso, il quale ultimo era il capo e direttore della floridissima casa (ved. gli Storici dei Giunti, Bandini e Renouard). Quanto poi alla identità delle due edizioni, ecco alcune prove, di quelle che tagliano, come si dice, la testa al toro. A carte 11 tergo, colonna 1, verso 10, c'è un *il* il cui *l* è fuor di riga. — A carte 16 t., colonna 1, verso 15, dopo la parola *giugne*, c'è ne' due esemplari uno spazio visibilissimo all' aria. — A car. 31 recto, col. 1, verso 16, la parola *armato* ha guasta la prima *a*, e nel tergo della carta medesima, col. 1, verso 22, è guasto il *T* maiuscolo della parola *Tutto*. — A car. 32 recto, col. 1, verso 21, le lettere *ol* di *molto* hanno uno sfregio trasversale, certamente di un pelo. — A car. 129 t, col. 1, verso 20, l' *f* di *ferro* è guasta. — A car. 189 t, col. 2, il primo verso dell' ultima stanza ha la parola *durezza* con l' *a* tutta guasta e inchiostrata. — Finalmente a car. 86 t, col. 1, quart' ultimo verso, la parola *ho* ha l' *o* fuori di posto, in aria come esponente, precisamente così: h°. E mi pare che basti.

Aggiungerò solamente che le due pretese edizioni sono rarissime, e di non lieve prezzo in commercio. La Nazionale di Firenze non ne ha che una sola, quella con la data del Calvo, e con la firma di Racine sul frontespizio. Altra volta c' era anche quella con la data dei Giunti: ma oggi è rimasta solo sui Cataloghi palatini, dai quali andrebbe levata. Un esemplare di questa falsa edizione Giuntina è posseduto in Firenze dal signor Raffaello Salari, dal quale fui assicurato della identità delle due pretese edizioni, e che nonostante ha voluto rinnovar meco i necessari confronti, aiutandomi con la sua perizia di libri antichi, ben nota. Debbo inoltre una parola di gratitudine al cav. Salvatore Bongi di Lucca, che in questo ed in altri punti intricati mi è stato largo di efficaci aiuti e consigli, e dal quale fui posto sull' avviso circa alla straordinaria importanza del *Rifacimento* nella biografia e bibliografia bernesca.

Digitized by Google

vien dire che non può ormai aversi il menomo dubbio che l'edizione fosse fatta veramente a Milano dal Calvo. Noi lo sappiamo da chi poteva meglio di tutti saperlo, da Pietro Aretino, il quale non ai Giunti ma al Calvo si rivolse perchè il *Rifacimento* fosse stampato secondo *la sua volontà*. Come se ciò poi non bastasse, l'edizione milanese è tutta da cima a fondo compagna: mentre in quella che si volle far credere stampata a Venezia, il primo quaderno, cioè quello dove è il frontespizio, e gli ultimi due, che sono propriamente duerni, dove è la sottoscrizione tipografica, hanno stampa diversa dagli altri tutti che vennero da Milano.[1] Il titolo poi in quel primo quaderno dei Giunti, stampato in caratteri rossi forse perchè desse meglio negli occhi, è un nuovo insulto al povero Berni, come ho dovuto accennare più d'una volta: «Orlando | Innamorato Nuova | mente Composto | Da M. Francesco | Berni Fiorentino». E lo stesso insulto ripetesi nella sottoscrizione che riportai poco sopra. Vero è che nella intitolazione del primo Libro si dice: «Libro primo d'Orlando Innamorato *composto già dal S. Matteo Maria Boiardo conte di Scandiano, et rifatto tutto di nuovo da M. Francesco Berni*. Ma ormai la freccia avvelenata era stata scagliata: e tutti coloro che dei libri non guardano altro che il frontespizio, e spesso anche dal frontespizio ne giudicano, avrebbero potuto vedere soppresso il nome del vero autore d'*Orlando Innamorato*, non *rifatto* ma *composto da M. Francesco Berni*, come se tale fosse stata la volontà di quest'ultimo. Fra poco avremo una prova assai chiara, che il fine voluto con quello sfacciato titolo fu pienamente raggiunto. Messer Tommaso Giunti poi non ebbe il coraggio di mettere, in quel primo quaderno da lui stampato a

[1] Negli esemplari Giuntini sono di stampa diversa i preliminari e il primo quaderno del testo, che è di carattere in piccolissima proporzione più piccolo: onde segue che le pagine, dal quaderno *B* in poi, sieno più piene d'alto in basso di tre o quattro millimetri. Da detto quaderno *B* comincia l'identità, e dura fino al recto della carta 257, dove ricominciano i caratteri del primo quaderno, fino alla data dove è il nome del Giunti.

La carta delle segnature ristampate negli esemplari giuntini ha per marca di fabbrica una stella, mentre le altre segnature hanno la carta marcata di un cerchio. Il libro poi era certamente finito di stampare a Milano nell'ottobre del 1541, che è la data della falsa edizione Giuntina: ma ne fu sospesa la pubblicazione finchè non fosse comparsa un'edizione che apparisse fatta in Venezia, e ciò per le ragioni che vedremo meglio fra poco.

Digitized by Google

Venezia, prefazione alcuna nè dedica: ma l'Albicante ci volle ficcare il naso fin da Milano, dandoci così la miglior prova che le due pretese edizioni erano fatte in casa, e in una medesima casa. Subito dopo il frontespizio di Venezia, ecco farsi innanzi l'Albicante con quel bel Sonetto che udimmo in lode del Berni, e sopra il Sonetto il suo nome. [1]

Fu dunque, come poco sopra la dissi, una nuova pirateria, una nuova impostura; della quale può restare ignota la vera ragione, ma non è più permesso di dubitare che fosse meno che onesta. Il frontespizio fatto a Venezia ha la data tipografica precisamente così, senza avere (notisi bene anche questo, perchè sempre appariscono cose da dovere esser notate), senza avere la solita impresa dei Giunti notissima, ma invece una specie di gigliettino piccino piccino che sembra un asso di fiori: un altro indizio del pudore dei Giunti. [2] La data dunque del frontespizio di Venezia dice precisamente così: « Stampato in Venetia per gli heredi di Lu || cantonio Giunta. Con Privilegio dell'Illustris || simo Senato veneto per anni X. || MDXXXXI. » Chi si ricordi qui di aver veduto altra volta che l'edizione del Calvo ha, tra gli altri privilegi, anche quello « de la Signoria di Venetia, » potrebbe esser tentato di fare un giudizio temerario davvero. Che anche la Signoria di Venezia volesse mettersi di balla con questi galantuomini allo strazio del povero Berni, accordando contemporaneamente privilegio a due diversi editori per una medesima

[1] Il buono e bravo Giuseppe Molini, il solo che abbia fin qui posto mente a questi gravissimi imbrogli, dice che la seconda edizione (Milano) è copia della precedente (Venezia), perchè hanno la stessa disposizione di pagine, la stessa ortografia, punteggiatura, e perfino gli stessi errori di stampa. Riflettendo poi alla breve distanza di soli due mesi di tempo fra la data della stampa di Venezia e quella della dedica del Calvo, il buon Molini, che fu onesto editore, nè conosceva, pare, di che fossero capaci i suoi colleghi di tre secoli innanzi, venne alla conclusione, alquanto ingenua davvero in tal uomo, che la data di una delle due edizioni dovesse essere erronea, oppure che il Calvo avesse patteggiato coi Giunti, e procuratosi i fogli della loro edizione a mano a mano che uscivano dal torchio. Quest'ultima congettura si accostava assai al vero, ma rimaneva ancora un passo da fare. E siccome il Molini asserisce che l'edizione di Milano è *inferiore* alla prima *nella esecuzione tipografica*, ed egli d'altronde era uomo che di queste cose aveva pratica assai maggiore che non posso avere io, bisogna necessariamente conchiudere che il suo confronto non andasse oltre il primo quaderno, e non facesse quell'altro passo che, come dicevo sopra, era necessario di fare.

[2] L'impresa dei Giunti di Venezia la vedremo meglio fra poco, in un altro libro stampato veramente da loro, e intorno a quest'anni.

Digitized by Google

opera? Impossibile: e non andava forse neanche detto. Ma prima di me lo disse, varii anni sono, il Molini, cercando anche di scusare a suo modo il Senato veneto del troppo atroce sospetto.[1] Io cercherò scolparlo ben altrimenti, ricordando il privilegio che vedemmo chiesto dal Berni nel 1531 per l'edizione che avrebbe voluto dare da sè, e concesso per 10 anni, i quali spiravano appunto col 1541.[2] Il veder comparire proprio il primo gennaio 1542 l'edizione milanese, che doveva essere creduta diversa da quella con la falsa data Giuntina, prova nel più chiaro modo la necessità che una prima edizione del *Rifacimento* apparisse fatta in Venezia, probabilmente in ossequio a quel primo privilegio concesso dal Senato veneto al Berni in persona, e passato ora ne' fratelli suoi eredi. I quali, aggirati da tutti questi ribaldi, voglio credere lo avranno ceduto spontanei, e grati al Calvo che voleva stampare il *Rifacimento*. E non sapevano come egli lo avrebbe stampato, non sapevano che dietro al Calvo c'era Pietro Aretino, notissimo nemico del povero loro fratello. I Giunti poi (non c'è bisogno di dirlo ma ci sarà bisogno di darne fra poco le prove) prestarono gentilmente, e per amore di Pietro Aretino, il loro nome onorato a quella falsa edizione di Venezia, che doveva essere creduta la prima.

A tutto ciò parrebbe si fosse potuto rimediare, senza bisogno di questi tenebrosissimi intrighi, rimandando di qualche anno l'edizione del Calvo: ma se egli e messer Pietro Aretino non vollero aspettare qualche anno, bisogna proprio dire che avessero gran fretta di metter fuori il *Rifacimento* del Berni in quello stato che fu messo da loro; o piuttosto bisogna dire che fosse proprio necessario che la prima edizione ne apparisse fatta in Venezia entro il 1541: perocchè del modo onde i varii Stati d'Europa applicavano le grazie e i privilegi concessi alle stampe dei libri, credo non si sappia fin qui proprio nulla, come dirò meglio fra poco.[3] Certo è, ripeto, per le prove che fra non

[1] Ved. a pag. x, in Nota, dell'Avvertenza premessa da Giuseppe Molini alla edizione del *Rifacimento*, Firenze, 1827.

[2] Ved. Parte I, Cap. XIII, pag. 251.

[3] Fra le *Lettere di diversi* ec., *a monsignor Pietro Bembo scritte*, ne è una dell'8 luglio 1533, di Galasso Ariosto, fratello del poeta già morto, dalla quale è chiaramente provato che i privilegi concessi in vita all'autore per le stampe dei

Digitized by Google

molto ne avremo, che i Giunti servirono questa volta proprio di comodino, forse anche, fra le altre ragioni, perchè alla edizione milanese del *Rifacimento* non mancasse il privilegio della Signoria di Venezia. Fra quelle altre ragioni poi, io credo ci fosse anche questa; cioè che messer Pietro Aretino, per meglio coprire le grandi soperchierie ed imposture (e le vedremo meglio avanzando) nell'edizione stessa commesse, usasse la sua autorità per farne rispondere in faccia al pubblico due diversi editori, uno dei quali il secondo, dopo i Manuzi, del secolo. L'invidia è cieca, come dice il suo nome medesimo: e non s'avvide, lo stolido, che crescendo complici alle infami sue trame, cresceva pure la probabilità ch'elle uscissero, un giorno o l'altro, alla luce, per quanto tenebrosamente condotte. E se altri per caso obiettasse ch'io andassi qui esagerando l'autorità di Pietro Aretino, mi converrebbe rispondere che così fatto sospetto la scemerebbe assai troppo di più che il mio non la esageri. Cotesto uomo tristissimo fu più che una autorità, fu una potenza vera in quel secolo, nè solamente in Italia. Egli faceva e disfacea matrimoni, apriva monasteri alle donne da farvisi monache, tornava ai loro conventi frati che ne fosser fuggiti, trovava predicatori alle chiese, e pare anche facesse, tra gli altri mestieri, quello onoratissimo di spia imperiale e cesarea. Ma il vero suo impero, la vera sua tirannia, la esercitò nelle stamperie, e sopra editori e tipografi. Egli aveva a tutti nei capelli le sue santissime mani: e non c'è neanche bisogno di armarsi della testimonianza di Niccolò Franco, al quale udimmo pur dire altra volta ch'esso Aretino era solito tenere spie presso i tipografi, e usare anche minaccie con loro, quando stampassero libri nei quali sospettasse essere alcun che contro lui.[1] A noi basta ricordarci come trattasse col Calvo, che stava a Milano: basta ricordarci che, volendo questi *imprimere l'Orlando vituperato dal Berna,* bisognò *farne la* sua *volontà,* cioè di Pietro Aretino. E non solamente per le stamperie e sui tipografi esercitava la sua autorità mentre si stampavano i libri; ma anche sui libri stessi,

libri, passavano negli eredi o successori, e che questi potevano ottenerne conferma e proroga alla loro durata.

[1] Ved. Parte II, Cap. IV, pag. 357, nota 1.

Digitized by Google

dopo che fossero usciti alla luce. Il che basti avere per ora solamente accennato, salvo aggiungervi qualche altra cosa a suo tempo.

Così dunque fu compiuta la vendetta, da lungo tempo agognata, di messer Pietro Aretino. Nè solamente agognata, ma anche preparata e meditata, certo dai primi del 1540, come evidentemente prova la lettera al Calvo, anzi da tempo molto anteriore. Quando esso Aretino ebbe sbalordito i suoi ammiratori, come dissi a suo luogo, *facendo morire* il Brocardo e cercando poi risuscitarlo coi versi,[1] uno di quelli *eccellentissimi spiriti* coi quali era in corrispondenza, udimmo scrivergli, tutto compreso di un sacro e riverenziale terrore: « Io per me prego Iddio che mi guardi da l'ira vostra.... onde concludo che chi non v'ama per la virtù e non teme per la forza, abbia poco giudizio. »[2] Cotesta lettera, scritta, come altra volta dissi, da Giovanni Brevio nel 1531, ricapitò in mano dell'Aretino sei anni dopo, nel 1537, e fu tutto « rintenerito da così gran parole, » cioè quelle proprio che udimmo di sopra: « Chi non v'ama per la virtù et non vi teme per la forza è fuor di sè.[3] » Gli sovvenne che il Brevio, in quel cenno coperto, aveva voluto alludere al Berni, il quale, intorno al 1531, aveva dato così pubblica prova e solenne, col suo famoso Sonetto contro Pietro Aretino, di *non temerlo per la forza:* ossia, per dirlo con le parole proprie dell'Aretino medesimo, gli sovvenne che il Brevio aveva voluto alludere a « lui, che per haver tanto assenzio nella nàtura quanto mèle nell'ingegno, si occupò a petition de le ciancie.[4] » E perchè alcuno potrebbe qui oppormi che coteste coperte parole s'avessero a intendere piuttosto del Brocardo, veda un poco come esse rispondano mirabilmente a certe altre, scritte pochi giorni dopo dall'Aretino medesimo (17 dicembre 1537), e nelle quali non può cadere ombra di dubbio che non si parli del Berni: « Che vi par di quei che si credettero trottar per omnia sæcula coi capitoli dei *Cardi,* degli *Orinali* e delle *Primiere,* non si accor-

[1] Ved. Parte I, Cap. XII, pag. 237-38.
[2] Ved. *Lettere all'Aretino,* I, 93, e Parte I, Cap. XIII, pag. 263.
[3] Ved. *Lettere dell'Aretino,* Lib. I, car. 211, del 2 dicembre 1537, al Brevio.
[4] Ved. lettera al Brevio citata di sopra. *A petizione* è modo notissimo usato spesso in quel secolo, e vale qui a preferenza.

Digitized by Google

gendo che siffatte *ciancie* partoriscono un nome che muore il dì ch' egli nasce?[1] » Non parrà dunque più dubbio che il Brevio e l'Aretino volessero, parlando a quel modo, alludere al Berni: e posto ciò fuor di dubbio, odasi ora come l' Aretino stesso continua in quella lettera al Brevio del 2 dicembre 1537, immediatamente dopo alle parole ultime che ne riportai poco sopra: « Io sguazzo nel sentirmi toccar su da' poeti; *e correggo versi, e ne aggiungo, caso che ci sieno errori o manchino nelle compositioni che altri mi fa contra,* perchè son lodi i vituperi che s' imagina l' inventione per darsi spirito, e per dilettare a chi gongola udendo l' argutie delle sue baiaccie. » Chi vorrà ormai più dubitare che l' Aretino, scrivendo nel 1537 così fatte parole, avesse in mano il *Rifacimento* del povero Berni, e ne correggesse i versi e ve ne aggiungesse, se pure non si dee intendere che vi aggiungesse a posta anche errori, rifacendolo insomma a quel modo che doveva poi uscire, sotto i suoi auspici, alla luce?

E prima ancora che uscisse, tanta era la gioia del trionfo che gli pareva di dover conseguire sul suo odiato nemico, che non si potè tenere di lasciarne altre traccie. Nel 1540, concluso il tenebroso accordo col Calvo, usciva la prima edizione di una sua commedia, *l' Ipocrito:*[2] nel cui prologo si legge questo cenno al *Rifacimento* del Berni, il qual cenno non ha bisogno d' illustrazione veruna: « Io non ho pensato al gastigo, che io darei a quegli che pongono il lor nome nei libri che essi guastano, alla foggia che un non so chi ha guasto il Boiardo, per non mi credere che si potesse trovare cotanta temerità ne la presuntione del mondo. » E dire che era stato pure « di *suo* pensiero lo emendare l' Innamoramento del Conte! » E che da cotesto suo *pensiero* gli convenne ritrarsi, non per pudore, come vorrebbe far credere in quella lettera al Calvo, e ch' egli non seppe mai dove stesse di casa, ma per sentirsi e doversi riconoscere troppo minore del Berni. Tanto è poi vero che quel suo vecchio pensiero l' aveva sempre fisso nell' animo, che in questa

[1] Ved. *Lettere dell' Aretino,* Lib. I, car. 247, del 17 dicembre 1537, a Fausto Longiano. Quella al Brevio è, ripeto, del 2 dicembre dell'anno medesimo.

[2] L' edizione del 1540, di Venezia, per Agostino di Bindoni, in-4, è registrata dal Mazzuchelli nella sua *Vita di P. Aretino,* ediz. 2ª, pag. 257.

Digitized by Google

commedia stessa (l'*Ipocrito*) prese pari pari, rifacendolo in prosa, uno dei più belli episodi dell'*Innamoramento del Conte.*[1]

Compiuta poi l'opera infame, eccoti l'Aretino che in una privata lettera se ne rallegra e compiace. E con chi sfoga egli, il ribaldo, la gioia del trionfo, che gli pareva di avere ormai conseguito sul morto nemico? Con l'uomo che gli era stato il più efficace stromento e il più docile, il miglior mezzano alla sua bieca vendetta, insomma col Calvo medesimo. Quest'altra lettera al Calvo, mutila assai probabilmente, e chi sa quali altri preziosi sfoghi conteneva, ha la data del *17 febbraio 1542,* ed è sì breve lettera da poterla riportare qui per intero. « Ecco che a giuditio dei *parenti* e degli amici dello Sbernia, pur si confessa, *nel vedere il nome che il pover' huomo cercava di farsi sotterrato nelle rovine che egli stesso nel disfare l'Innamoramento si ha tirato addosso,* che coloro i quali si acquistano i nominativi col sudore delle continue vigilie *senza alcuna gratia della natura,* sono simili a quei rivoluzzi che, tosto che gli mancano le acque de le pioggie e le stille de le nevi, visibilmente si seccano.[2] »

Dovrò io poi lasciare questa lettera senza una parola su quella menzione dei *parenti dello Sbernia?* Chi sono, vivaddio, questi parenti? Uno credo che fosse certo abate Bibbiena, che stava a Venezia, col quale l'Aretino ebbe corrispondenza di lettere; di quel ramo dei Dovizi che ser Piero, fratello del cardinale Bernardo, fuggendo da Firenze (come vedemmo in principio di questo lavoro), trasportò a Venezia stessa, e dopo la morte sua vi rimase.[3] Gli altri, ahimè, ho gran paura che fossero quegli onesti notai dei fratelli, i quali dovevano pur sapere qual-

[1] È quello della novella di Iroldo e Prasildo, narrato da una donna a Rinaldo nel Canto XII dell'*Orlando Innamorato.* L'Aretino lo trasportò in questa commedia, facendone uno degli episodi onde essa è composta. Anche ciò, che io sappia, non era stato notato da altri.

[2] Ved. *Lettere dell'Aretino*, Lib. II, car. 249. La lettera è diretta *al Calvo,* senz'altro: ma è senza dubbio messer Francesco, il cui nome sta in fronte all'altra lettera scrittagli il 16 febbraio 1540.

[3] Ved. Parte I, Cap. I, pag. 15, 16. A questo *abate Bibiena,* senz'altro, l'Aretino scrive due lettere, in una delle quali rammenta « il cardinal Bibiena zio vostro » (ved. *Lettere dell'Aretino*, Lib. III, car. 226, e Lib. V, car. 28). Certo è che è diverso da monsignor Angelo, il quale finì oscuramente, come altra volta dissi, a Firenze, nella segreteria di Cosimo I.

Digitized by Google

che cosa in confuso del *nome che il pover' uomo cercava di farsi* con quel suo strano lavoro. Ed ora, vedendoselo venire innanzi conciato a quel modo, e non potendo sentire, da veri notai, che larga vena di poesia vi scorresse sempre per entro malgrado i concieri, vi è proprio il caso di dover credere a messer Pietro Aretino intorno a quel giudizio recentissimo dei « parenti dello Sbernia.[1] »

Ma i trionfi di questo mondo non sono mai senza qualche poco d' amaro. L' atroce soverchieria dell' Aretino non passò poi così liscia come egli vorrebbe far credere: e mentre la divinità sua si pensava di aver *sotterrato* per sempre *il nome che il pover' uomo cercava di farsi,* tre soli anni più tardi, nel giugno 1545, eccoti comparire in Venezia stessa un' altra edizione del *Rifacimento,* con questa clausola espressa nel frontespizio, clausola che dovette essere una coltellata a messer Pietro Aretino: « Aggiunte in questa seconda edizione molte stanze dell' autore che nella prima mancavano. » Nè questa era, come fin qui è stata creduta, una delle bugie solite degli editori: l' edizione era veramente seconda, non terza, come la dicono tutti i Manuali di bibliografia e tutti i Cataloghi; ed era seconda per tutte quelle prove e ragioni che io addussi, chiare come la luce del sole. E a chi si deve ella questa seconda edizione, la quale, col solo dirsi seconda, cominciava a smascherare le frodi nella prima commesse? Il frontespizio non ha altra data che quella dell' anno « MDXLV; » ma fra questa data e la clausola che poco sopra vedemmo c' è tanto d' impresa dei Giunti di Venezia, questa volta vera impresa ed intera, il bel giglio fiorentino inquadrato da fregi, e a' due lati del giglio le iniziali L. A. (Luca Antonio). Questa seconda edizione insomma, per farla breve, es-

[1] Rammento che questa seconda lettera al Calvo ha la data del 17 febbraio 1542, un mese e mezzo giusto dopo la comparsa della prima edizione del *Rifacimento.* Non parrà poi punto improbabile, dopo quello che abbiamo veduto, che il fratello Tommaso ricercasse il giudizio di Benedetto Varchi, il qual giudizio ci è noto abbastanza: come è certo che esso Varchi ricercò il giudizio intorno a Luigi Alamanni (guardate un poco di chi !), di messer Pietro Aretino. Ved. *Lettere dell' Aretino* (Lib. V, car. 19), una di luglio 1548 in risposta al Varchi medesimo, che gli aveva chiesto come sentisse di Luigi Alamanni.

Digitized by Google

sendo cosa notissima, messer Pietro Aretino la dovè proprio a messer Tommaso di Giunta, a quello stesso che tre anni innanzi era stato così compiacente con lui. [1] Come spiegare ora quest'altro gravissimo imbroglio? Avrei io fatto per caso un giudizio temerario, affermando così recisamente la brutta parte avuta dai Giunti in quella prima edizione? Invece d'un accordo tra il Calvo ed i Giunti, sarebbe piuttosto stata una nuova soperchieria, una nuova falsità fatta commettere al Calvo a danno dei Giunti e alla insaputa di questi, restando essi mondi fra tanta sozzura? Ahimè! ciò sarebbe già per sè stesso, anche senza bisogno di prove, incredibile. Quando in molti esemplari d'un libro ch'esce per la prima volta alla luce, si legge in principio ed in fine un nome diverso da quello che i fatti provano esserne stato il vero editore, bisogna necessariamente dire, mi sembra, che quel primo nome vi fosse messo col consenso di chi lo portava.

Fin qui i sospetti; ora ecco i fatti. Messer Tommaso di Giunta o Giunti, che in ambedue i modi dicevasi, quello degli eredi di Lucantonio che mandava prosperamente innanzi la casa editrice e libraria di Venezia, era stato fino al 1540 amico grande di Pietro Aretino. Tra le cui *Lettere* ve n'è una del 26 febbraio dell'anno suddetto, scritta ad altra persona che il Giunti, e però forse tanto più degna di fede, la qual lettera comincia con queste precise parole: « L'amore che io porto al magnifico Thomaso Giunta si è converso in obbligo, dacchè la sua cortese modestia mi ha procacciato un cotanto amico ec. ec. [2] » Ma dal 1540 in poi, non si trova più per lunghi anni menzione di relazioni tra l'Aretino e il Giunti suddetto. Solo nel libro sesto, ed ultimo

[1] All'ultima carta del libro, innanzi il Registro, è la sottoscrizione, e dice così: « Finiscono li tre libri de Orlando Innamorato Composto da M. Francesco Berni Stampati nuovamente in Venetia per li heredi di Lucantonio Giunta ne l'anno del Signore MDXLV nel mese di Giugnio. » Il titolo nel frontespizio dice: Orlando || Innamorato Composto || Dal S. Matteo Maria Boiardo || Conte di Scandiano || Et hora rifatto tutto di nuovo da M. Francesco Berni. || Se nella sottoscrizione dunque si dice *Composto da M. Francesco Berni,* bisogna credere che sia stato per fretta o per maggior brevità, certo poi senza quella malizia la quale assai evidente traspare nel frontespizio della falsa edizione Giuntina del 1541, dove il libro si annunzia fin da principio *Nuovamente composto da M. Francesco Berni fiorentino.*

[2] Cioè Francesco Priscianese, cui è diretta la lettera. Ved. *Lettere dell'Aretino,* Lib. II, carte 125. Anche dalle *Lettere all'Aretino* si hanno prove dell'amicizia fra esso ed il Giunti *nel 1529.* Ved. Lib. I, pag. 14.

Digitized by Google

disgraziatamente fin qui, delle *Lettere di Pietro Aretino*, a carte 128, n'è una proprio al Giunti in persona, di gennaio 1553, lettera che l'Aretino, nella solita sua balordaggine, credè potere impunemente stampare, e senza pregiudizio alcuno proprio e del Giunti. A noi basterebbe solo il principio: *Messer Thomaso magnifico. Non è dubbio che il giovare ad altri, et il perdonare l'offese ricevute d'altrui, sono in me gratie concessemi dalla natura et da Dio. In quanto al caso de l'una vertù, ne fa fede nell'altro mondo lo etc.* (qui noi possiamo francamente supplire allo etc. *lo Sbernia*, senza dubbio); *et nel conto dell'altra* (virtù, e qui svolta a tempo dopo aver dato la stoccata al Berni ed al Giunti) *lo viene a testimoniare madonna Dianora* ec. ec. ec. una donna che gli raccomanda. Il resto non importa: ma importa la fine. Cotesta madonna Dianora era madre d'un giovane morto, e del quale l'Aretino aveva avuto a dolersi. Ma qui fa del generoso, come lo fece con tutti gli altri suoi nemici; con tutti, dico, anche col Franco, fuorchè col Berni, che era troppo degno d'un odio tutto diverso dagli altri.[1] Qui dunque fa del generoso, e dice che ha perdonato a quel giovane, e si dichiara pronto a restituire i denari e la roba che ha di lui:[2] « Il qual debito pagherò alla giornata, *da huomo in ogni conto leale, ringratiando Christo che per sì fatto mi cognosce ognuno.* Insomma chi è giusto et innocente ci vive:[3] *delle crudeltà usategli con false imputatione et a torto, circa il farle palese et scoprirle, impongane alla veritade la cura.* Alla integrità della quale[4] è padre il tempo d'ogni altra cosa patrigno, avvegnachè ella, nel morire di tutte le cose, rinasce chiaramente continuo.[5] »

[1] Ad un amico, che gli chiedeva in grazia di fare qualche scherzo al Franco, l'Aretino comanda: « Vi prego a non gli torcere pure un capello: imperocchè se alcuno dubitasse che la mia bontà non fusse grande come la sua tristitia, il suo dire di me male ne rende la testimonianza che io merito ec. ec. » Ved. *Lettere dell'Aretino*, IV, 216. Ved. anche Lib. III, 285.

[2] Da ciò parrebbe che cotesto giovane fosse stato tra i suoi paggi da taverna: ma io non ho tempo da perdere a cercare chi fosse, tanto più che in tutta la lettera, l'Aretino stesso, fingendo di parlare del giovane, mira evidentemente al Giunti, che gli aveva fatto quel piccolo tiro.

[3] Supplisci, in questo mondo. Era ellissi usatissima allora, e l'Aretino l'ha sempre in punta della penna. *Volendo viverci*, dicevano per dire: volendo stare in questo mondo, fra gli uomini.

[4] Cioè della verità.

[5] Da un'altra lettera al Giunti, a car. 243 dello stesso Libro sesto delle *Let-*

Digitized by Google

Ma anche senza queste prove assai chiare, i sospetti soli, ripeto, sarebbero tali da poterne fare le veci. Se i Giunti avessero avuto a dolersi d' una falsificazione, di un abuso del nome della loro casa ormai prospera e celebre, come mai non ne mossero in questa seconda edizione i dovuti lamenti, come non purgarsi dell' atroce sospetto, e pur troppo fondato, che poteva un giorno pesare su loro, cioè di avere coperto col loro nome le frodi commesse nell' edizione anteriore? Invece in questa seconda non c' è una parola sola di giustificazione, non una sola parola che spieghi come mai il loro nome fosse comparso in quella falsa edizione del 41, la quale doveva essere creduta la prima. Sapete invece quello che c' è in questo *Orlando* del 1545, il primo proprio che uscisse dalla casa dei Giunti? C' è sul frontespizio, fra l' impresa Giuntina e la data, un nuovo privilegio « dell' Illustrissimo Senato Veneto per anni X. » Il qual nuovo privilegio potrebbe voler dire che anche il Senato Veneto fosse rimasto all' inganno di quella falsa edizione Giuntina del 1541, onde fu possibile estorcere un nuovo privilegio per l' edizione milanese: e che il Senato stesso, riconosciuto l' abuso che era stato fatto della sua buona fede, distruggesse entrambi i privilegi anteriori concedendone un terzo, o piuttosto riconfermando quello fino dal 1531 concesso al Berni in persona, e considerando il *Rifacimento* come non mai stampato in Venezia.

La storia dei privilegi e dei favori concessi dai varii Stati d' Europa alla stampa dei libri, sarebbe materia di non poca curiosità ed importanza, benchè non ancora toccata, per quello almeno ch' io sappia, da altri. Ma per quanto poco se ne sappia, per quanta larghezza ed incuria vogliasi credere si usasse in così fatta materia, non sembra però possibile che l' oligarchia di Venezia, così gelosa de' suoi diritti di Stato, volesse concedere per un medesimo libro un nuovo privilegio di stampa, mentre n' era già fuori un altro anteriormente concesso, e prima che fosse spirato il termine per cui fu concesso. Io non so concluderne altro,

tere dell' Aretino, rilevasi chiaramente che l'anno appresso, di luglio 1554, avevano fatto, l'Aretino e il Giunti, la pace, Dio sa poi a quali patti. Il Giunti gli stampava un' « Epistola alla d' Inghilterra regina Maria, dei leali suoi Inglesi rifugio et speranza. » L' Aretino manda con questa lettera un suo sonetto *Albicantesco*, pregando « la bontà della Signoria Vostra che si stampi sotto l' Epistola. »

Digitized by Google

se non quello che poco sopra dicevo: cioè che il Senato Veneto rimanesse anch' esso all' inganno di tutti questi ribaldi. Sono casi che seguono a chi si allevi la serpe nel seno; e per la serpe intendo, non c' è bisogno di dirlo, messer Pietro Aretino. Del resto, se al Rolli e ad Anton Maria Salvini, i quali dissero del Berni quello che dissero, fu permesso scusarsi con la impossibilità di « saper tutto, per mancanza di notizie particolarissime di quei tempi, [1] » tanto più spero di dovere essere scusato io, se non mi venisse fatto di cogliere tutte le ragioni riposte di questi imbrogli gravissimi, nei quali sono propriamente il primo che metta la mano. Basti aver posto nella più piena luce ed intera l' infame opera di Pietro Aretino, e il suo tenebroso accordo col Calvo, ed anche la connivenza dei Giunti, per le ragioni già dette, e per quelle che restano ancora da dire.

Solo una scusa rimarrebbe pei Giunti, da non doversi tacere, per quanto strana e poco atta a scolparli, e poco probabile a credersi. E questa sarebbe che essi ignorassero, o almeno non conoscessero interamente, quale opera iniqua coprissero del loro nome onorato, prestandosi così gentilmente ai desiderii del Calvo, ossia di Pietro Aretino. Ma è scusa, come dicevo sopra, che non escluderebbe la colpa, e gravissima colpa: perchè resta sempre il loro consenso all' inganno. Nè essi erano poi novizi, ma vecchi anzi nell' arte di stampar libri e darli alla luce; e così accorti editori e stampatori, che ne diventarono ricchi, anzi ricchissimi. [2] Che se tre anni dopo vennero fuori con questa seconda edizione troppo scarsamente riparatrice, come vedremo meglio fra poco, bisogna dire o che, pentiti d' aver prestato il loro aiuto ad un' opera infame, volessero farne, come poterono, ammenda; o che allettati dal lucro, e ciò parrà più probabile, che non avrebbe mancato di dare questa seconda edizione, si ritraessero dalla partita giocata a disdoro del povero Berni. Ma, e la paura di messer Pietro Aretino, il quale pochi anni innanzi

[1] Ved. Prefazione al Lib. I delle *Opere burlesche* della citata edizione di Londra, Pikardt, 1721.

[2] Un altro Tommaso, ultimo dei Giunti di Venezia, maritò le sue due figlie nel 1626 e 1628, in due case veneziane patrizie (Foscarini e Cornaro), assegnando a ciascuna delle figlie la dote di 100,000 ducati, enorme a quei tempi. Quanto diversa fortuna da quella degli Aldi, assai più benemeriti ed onorati editori!

Digitized by Google

aveva saputo mettere le mani nei capelli anche a loro medesimi, ai Giunti? Messer Pietro Aretino rimaneva sempre inviolato in questa seconda edizione, come fu nella prima, da ogni *maldicenza o pregiudizio* contro la sua sacra persona: e rimanendo inviolato, sarebbe rimasto nell'ombra, nella quale seppe così cautamente nascondersi, e si sarebbe guardato bene d'uscirne, malgrado tutto il dispetto che potesse avere da questa seconda edizione. I conti furono fatti troppo bene, e proprio da mercanti abilissimi: noi ne avemmo poco fa la riprova. Chi doveva mostrare la faccia era il Calvo, e quel *meschino* Albicante; ed un pochino anche loro, gli eredi di Lucantónio Giunti, il cui nome era pur comparso in quella edizione che doveva essere creduta la prima di tutte, e alla quale davano ora addosso con questa *seconda*, come essi stessi la dicono, senza una parola sola di spiegazione del gravissimo equivoco. Ma al pudore, che non suole del resto stare di casa presso tal sorta di gente, ed anche alla paura di Pietro Aretino, bisogna dire che prevalesse nei Giunti il desiderio di fare ammenda dell'antico peccato, o piuttosto l'avidità del guadagno che questa *seconda edizione*, con quella sola promessa del frontespizio, non avrebbe mancato di dare.[1]

Udimmo infatti sul frontespizio di essa promettersi « *molte stanze de l'autore che ne l'altra mancavano*. Vediamola ora un poco questa seconda edizione, quanto più brevemente e quanto meglio è possibile. Il libro è intitolato *Al Magnifico S. M.* (Signor messer) *Domenico Sauli*, d'illustre famiglia genovese, amico al Giberti e quindi, molto probabilmente, anche al Berni.[2] Nel tergo

[1] Il Renouard, nella sua breve ma diligentissima *Notice sur la famille des Junte*, in fine agli *Annales de l'Imprimerie des Aldes* (Paris, 1834), c'informa di cosa che potrebbe avere importanza, e che non deve qui esser taciuta. Dice egli dunque di aver saputo da Giuseppe Molini, come esso avesse pochi anni innanzi venduto ad un libraio di Londra il libro di bottega dei Giunti di Venezia, grosso in-folio nella sua vecchia rilegatura, contenente il Catalogo alfabetico dei libri esistenti in essa bottega, *avec beaucoup de détails assez curieux*. Ma il Molini che lo vendè cotesto curiosissimo libro, dee averlo letto di certo; e se fra quelle *particolarità curiose* che conteneva, ne fosse stata qualcuna intorno al *Rifacimento* stampato dai Giunti, sembra che ne avrebbe preso ricordo, tanto più avendo anch'esso stampato diligentissimamente il *Rifacimento* medesimo e discorsoci sopra. Nonostante non sembra inutile rinfrescare la memoria di queste notizie, caso mai se ne potesse schiarire questo punto assai nero della storia dei Giunti di Venezia.

[2] Domenico Sauli fu da papa Clemente VII, ossia dal Giberti, mandato al

Digitized by Google

del frontespizio ripetesi il titolo quale nel frontespizio stesso si legge, e poi a carte 2 attacca il Poema, senza una parola sola di prefazione che spieghi, se non l'imbroglio di quell' altra prima pretesa edizione Giuntina, almeno come gli editori abbiano potuto procacciarsi tutte le novità che il frontespizio promette. Non ci dovrebbe poi essere bisogno di dire, ma sarà bene non tacerlo, che in questa seconda edizione ogni traccia dell'Albicante è scomparsa. Le prime ottantadue stanze sono affatto diverse da quelle sconcissime che corrispondono loro nella prima edizione, e queste della seconda sono certamente del Berni. Se ci sieno poi tutte quelle dal Berni aggiunte a questo primo Canto, è un altro discorso: di Stanze nuove propriamente, cioè che non abbiano riscontro nel Boiardo, in questa nuova lezione non ce n'è altro che tre, quelle con le quali il Berni dedicava il *Rifacimento* ad Isabella d'Este Gonzaga e a Vittoria Colonna; dediche di cui fu necessario parlare a lungo altra volta,[1] e che a messer Pietro Aretino, sempre geloso che altri gli lodasse i suoi pezzi grossi e i suoi principi, piacque nella sua infinita discrezione proscrivere. Alla stanza ottantesimaterza, ricominciando la conformità con l'anteriore edizione, cioè dovendosi continuare con quelle Stanze che dissi fattura dell'Albicante, e rivedute e corrette da messer Pietro Aretino, alla stanza ottantesimaterza precede un discorsino prezioso, non messo in nota, ma propriamente nel testo, il quale ne rimane interrotto: « Le poche stanze che seguono sino alla fine del primo Canto, e dubitiamo d'alcune ancora del secondo, non sono del presente autore M. Francesco Berni, *ma di chi prosuntuosamente gli ha voluto fare tanta ingiuria.* » La sopraccarta andava a messer Andrea Calvo, ed al *meschino* Albicante: ma a chi andasse la lettera proprio, ben sigillata e ben chiusa, pochissimi allora lo seppero; oggi, sembra, nessuno. Pochissimi, dico, anche allora; perocchè, se fosse stata nota cotesta nuova infamia di

marchese di Pescara per assicurarlo della corona di Napoli, quando pendeva la congiura del Morone. Fu uomo dotto, ed ebbe anche casa di commercio a Milano. Marco Antonio Flaminio gli dirige più d'uno de' suoi carmi. Il Bandello gli dedica la Novella VI della Parte 2ª, dove si danno di lui varie particolari notizie.

[1] Ved. Parte II, Cap. II, pag. 316, 328-29.

Digitized by Google

Pietro Aretino, il Franco ed il Doni non ne avrebbero certo taciuto, dopo che di allievi dell'Aretino medesimo gli diventarono, come tutti sanno, nemici. Nulla potrebbe meglio provare di qual mistero l'infame uomo sapesse circondare la sua vendetta sul povero Berni. Onde si spiega anche perchè quella certa lettera, cui accennavo di sopra, e che andava a lui proprio, ei la tenesse ben sigillata e ben chiusa, consumando dentro di sè il dispetto e la rabbia che ne dovè pure avere, benchè all'*ingiuria*, da lui così *prosuntuosamente fatta* al povero Berni, fosse troppo scarsa riparatrice questa seconda edizione: e ciò per le ragioni che seguono.

Qui infatti si può tirare la somma delle novità, troppo vantate nel frontespizio (un altro torto dei Giunti), di questa seconda edizione. Tre Stanze sole, la dedica, di quella parte del *Rifacimento*, che altra volta dissi nuova, originale, interposta: settantanove Stanze sole, in tutto il Poema, di lezione diversa da quella della prima edizione. A queste riduconsi tutte le novità di questa edizione Giuntina. Non è vero che, oltre queste, vi sieno altre diversità di lezione, come è stato pure affermato da qualche Bibliografo. Io mi affido a' miei poveri occhi, i quali mi dicono che in un altro punto soltanto, che accenno qui in nota, c'è una varietà leggerissima di una sola parola.[1] Mancano invece a questa vera edizione Giuntina i pregi materiali che vedemmo abondare alla falsa, ossia a quella del Calvo: il quale volle dorare la pillola al Berni, e farsi onore con monsignor Di Langey. I Giunti invece (un altro torto, e non piccolo), agli errori involontari, cioè tipografici, della prima edizione, che ristamparono tali e quali, ne aggiunsero dei nuovi e gravi e frequenti, come ha provato il Molini nelle *Varianti lezioni* apposte ai due volumi del *Rifacimento* da lui stampato e curato con la maggior diligenza, ma privo di Note, che ognuno vede quello

[1] Ecco questa sola diversità, oltre quelle del primo Canto, tra questa seconda edizione e quella del 42. Il terzo verso della stanza 58 del Canto LIII si legge nell'edizione del Calvo, e necessariamente anche nella falsa Giuntina, così:

Et lo partì in due pezzi in mezzo a punto.

Il correttore della stamperia dei Giunti nel 1545 fece stampare questo verso

E lo spartì in due *colpi* a mezzo appunto.

Digitized by Google

che importino in un simile libro.[1] Restano poi, alla vera edizione Giuntina, i due ultimi Canti informi, deformi, e assai inferiori, di lingua e di stile, a quelli che corrispondono loro nel testo originale del Boiardo. Restano non pochi tratti, dove c'è troppe ragioni di credere che non sieno del Berni, ed altri dove par di sentire del sottratto e del vuoto. I Giunti, troppo tardi pentiti o troppo scarsi vendicatori, non vollero o non poterono darci il *Rifacimento* quale era propriamente uscito dalle mani del Berni. Messer Pietro Aretino aveva sempre di che fregarsi le mani: e divorando in silenzio la rabbia avuta da questa seconda edizione, si apparecchiava ad una nuova di quelle sue tenebrose vendette, come vedremo meglio fra poco.[2]

Ma qui converrà pur tentare di rompere una lancia in favore di lui proprio, dico di messer Pietro Aretino. Il quale, sarebbe proprio peccato se, per volerne troppo trionfare, apparisse anch'egli, come il reverendissimo Cibo, vittima, invece di boia. Non vi potrebbe egli essere il caso che nel 1542, quando uscì la prima edizione, mancassero al *Rifacimento* il primo Canto intero, e quei due buoni terzi del secondo, e tutti interi i due ultimi Canti, e che i Giunti ritrovassero, Dio sa poi come, essendosi guardati bene dal dircelo, quelle sole ottantadue Stanze che poterono dare in questa seconda edizione? Qui bisogna pure ricor-

[1] L'edizione del Molini ha alcune *Annotazioni* alle *Varianti* suddette, di non molto momento: mancano le Note storiche e filologiche.

[2] Il Molini, a pag. XIII dell'Avvertenza premessa alla citata edizione del *Rifacimento*, a proposito degli ultimi interi due Canti, e di quelle stanze del primo Canto oltre la ottantaduesima, e di buona parte del secondo, alle quali i Giunti non poterono sostituire le vere del Berni, osserva con ragione che « si renderebbe servizio al Berni, sostituendo le stanze originali del Boiardo che loro corrispondono, e che sono assai migliori. » Le stanze del secondo Canto, le quali non possono essere in alcun modo del Berni, sono quelle dalla prima alla quarantottesima inclusive, più di due terzi buoni del Canto.

Quanto poi ai due ultimi Canti, la domanda di privilegio fatta dal Berni ci prova nel più chiaro modo che il *Rifacimento* era finito, e quindi che anche questi due ultimi Canti erano stati rifatti. I Giunti li ristamparono bravamente quali si leggono nella prima edizione, senza dirci sopra parola. In una edizione del *Rifacimento*, procurata dal Poggiali e fatta da lui stampare in Livorno nel 1781 con la falsa data di Londra, fu premessa a questi due ultimi Canti la seguente avvertenza, alla quale poi si sottoscrissero tutti i successivi editori: « Per credere opera di messer Francesco Berni i due ultimi Canti che seguono, bisognerebbe esser privi di senso comune, come ha dimostrato d'averne ben poco quel temerario che gli ha scritti sì male, e che ha ardito poi di attribuirli a un così buono scrittore. »

Digitized by Google

dare tutto quello che udimmo dire all' Aretino medesimo: bisognerà anzi ripetere quello che udimmo dirgli nella lettera al Brevio: « Io sguazzo nel sentirmi toccar su da' poeti: e correggo versi e ne aggiungo, caso che ci sieno errori o manchino nelle compositioni che altri mi fa contro. » Ma non ci si potrebbe attaccare a quel *manchino*, per purgare un poco di così gravi accuse quel nome onorato di Pietro Aretino? Non dice ella, cotesta parola, che nel *Rifacimento*, quale l' aveva dinanzi Pietro Aretino, mancavano versi? Ben altre purghe a tanta feccia ci vogliono. Prima di tutto, dal modo onde quella parola è legata con le altre, potrebbe piuttosto intendersi « mancanza di errori: » ed ognuno vede quanta tristizia, come se non ce ne fosse abbastanza, crescerebbe da simile interpetrazione a quella parola. Ma ciò sia per non detto: sia anzi per dato e concesso, che il *Rifacimento*, quale venne nelle mani di Pietro Aretino, fosse manchevole, per quei dubbi e sospetti che in altro luogo accennai.[1] Sia anche, e parmi che sia un gran concedere, che quelle prime ottantadue Stanze fossero ignote all' Aretino suddetto, e primi a trovarle fossero i Giunti, come furono i primi a stamparle. Vedasi ora, dopo avere tutto ciò spontaneamente concesso, qual terribil mole di prove, e da non poter essere gettata per terra, rimanga in piedi contro il tristissimo uomo. Rimane prima di tutto la certezza, da lui stesso postaci in mano con quella incauta lettera al Calvo, che il *Rifacimento* fu impresso secondo *la sua volontà*, e noi sappiamo ormai tutto quello che cotesta sola parola vuol dire. Rimane poi che egli non volle farlo stampare quale era venuto nelle sue mani, togliendovi per lo meno e certamente quelle *maledicentie e pregiuditii* che prima ci erano, ed oggi più non vi sono. E finalmente rimane, posto anche che l' Aretino trovasse manchevoli i primi due e i due ultimi Canti, che egli riempì o fece riempire cotesti vuoti al *meschino* Albicante; e le stanze dell' Albicante, da sè rivedute e corrette, aggiungendovi versi, e fui per dire errori, caso mai vi mancassero, osò fare stampare col nome del Berni morto, e morto a quel modo che fin qui non si seppe, e che noi ora sappiamo.

[1] Ved. Parte II, Cap. IV, pag. 406, e in questo stesso Capitolo, pag. 550.

Digitized by Google

Queste sono propriamente tutte le difese che io almeno ho potuto trovare in favore di Pietro Aretino: altri, che ne abbia più voglia, potrà trovarne forse delle altre. Quanto a me, lasciando le beffe, so di avergli messo, per dirla con Pietro Paolo Vergerio, il coltello della verità nella gola; so d'averlo stretto dentro un cerchio di fuoco, dal quale non s'esce se non con un nuovo marchio d'infamia sopra una fronte che c'è già avvezza da un pezzo.[1] Il veder poi la vendetta di Pietro Aretino cadere di preferenza, o almeno con più scoperta impudenza, sopra i due primi Canti e sugli ultimi due, vorrà dire di certo, come fu poco sopra concesso, che essi mancassero all'esemplare del *Rifacimento* che l'Aretino medesimo ebbe nelle mani lunghi anni: perocchè della onestà di tale uomo non è permesso dubitare, se non quando egli ce ne ponga in mano da sè stesso le prove.

Ma se non è lecito indagare perchè quei primi Canti e quegli ultimi sieno stati rifatti, è però certo che furono rifatti; e da cotesta certezza io muovo a cercare perchè, concessa pure la necessità di rifarli, ossia la loro mancanza, si rifacessero in quella sconcia maniera che è riconosciuta da tutti. Sarebbe ella stata per caso la solita considerazione ai lettori delle prime e delle ultime pagine, ma soprattutto delle prime, e che da cotesta lettura giudicano poi l'intero dei libri? E perchè ognun veda che dove l'Aretino manca di darmi le prove, io non procedo però a caso nelle mie accuse contro di lui, riferirò qui una notizia, che sarà probabilmente una chiacchiera, ma che si trova stampata pochi anni dopo lo strazio fatto del povero Berni, cioè nel 1561. In cotesto anno dunque un editore delle *Macaronee* del Folengo, asserì che « Merlino, udendo le rime del Furioso essere in quell'altezza che ponno salire, così d'arte come d'elegantia castigatissima, gli venne desio di riformare etiandio quelle del Boiardo, essendone pur molte non corrispondenti alle norme limatissime d'hoggi. Ma venendogli detto che *un gran poeta havea tolto tale incarico, anzi di riducerlo, come si presumea, in quella leggiadria di quelle dell'Ariosto,* non volse più oltra se-

[1] Quanto a quella energica frase del coltello della verità nella gola, io l'ho trovata non mi ricordo in quale dei tanti Opuscoli polemici di Pietro Paolo Vergerio. Il che ho voluto, per ogni buon rispetto, notare.

Digitized by Google

guire per sua modestia, e per non parere che volesse concorrere, abbassandosi molto più forse di quello dovea fare. Ma poi, vedendo tale opera tutta tramutata, volteggiata, e fatta lontana dalla prima, *e che il titolo primo in fronte del libro totalmente levato era dal Boiardo, et imposto ad altro authore,* [1] non puotè non sdegnarsi amaramente a tanto ardire: *e quando il bel principio vidde tramutato,* hebbe compassione dell' Author di quello, [2] che più tosto ha reso biasimo a sè stesso che laude. Per questo dunque si rimise il nostro Merlino all' impresa lasciata: *e dove gli pareva che il detto poeta* (il Berni) *limato e racconciato havesse assai bene le cose non così leggiadramente scritte,* ha voluto dar questo honore a lui, molto più grande che lo scorno contratto *in volersi far autore di quello che giammai fatto non aveva.* » Con le quali parole il pseudonimo autore di cotesta Prefazione sembra voler dire che il Folengo pigliasse a rifare il *Rifacimento* medesimo, in quelle parti dove gli parve non fossero *limate e racconciate bene le cose.* Termina poi la Prefazione suddetta con queste precise parole: « Hor dunque abbiamo trovato quest' altra fatica (cioè il *Rifacimento* del Folengo), e presto col suo honorato titolo verrà in luce. » Ma fu vana promessa; nè altro si sa, da nessuna altra parte, di tutte coteste intenzioni del Folengo: onde il racconto intero è considerato generalmente novella, e l' autore di cotesta Prefazione, come indico in nota, un bugiardo. [3]

Ma io dubito invece che in tutto cotesto racconto qualche cosa di vero ci sia. Esso ci prova mirabilmente quale impressione facesse nei contemporanei il *Rifacimento* pubblicato a quel modo, quali frutti messer Pietro Aretino potesse cogliere dalla sua opera infame. Il titolo, così ipocritamente apposto a quella falsa edizione Giuntina del 1541 che doveva essere creduta la prima,

[1] Qui si allude evidentemente alla falsa edizione Giuntina, la quale doveva essere creduta la prima.

[2] Intendasi, per quello che segue, del Berni.

[3] Ved. Prefazione ai *Merlini Cocai Macaronicorum, Venetiis, apud Joann. Variscum et socios,* 1561. La detta prefazione è firmata col pseudonimo di *Vigasio Coccaio,* il quale non si è mai saputo chi sia. Intorno poi alla fede che esso si meriti, vedasi Giovanni Agostino Gradenigo nella *Vita* del Folengo premessa alla edizione delle *Macaronee*, Amsterdam (Mantova), 1768, pag. XLIX.

Digitized by Google

Orlando Innamorato Nuovamente composto da M. Francesco Berni, aveva prodotto l' effetto voluto da Pietro Aretino. Il veder levato il nome del Boiardo *in fronte del titolo primo del libro, e imposto ad altro autore,* fece ch' altri si sdegnasse *amaramente a tanto ardire,* fece credere allo *scorno contratto* dal Berni *in volersi far autore di quello che giammai fatto non aveva.* Preziosissima poi è quella parola del *bel principio tramutato,* perchè essa ci prova che messer Pietro Aretino seppe quel che faceva, rifacendo a quel modo, concessa pure la necessità di rifarli, il primo Canto intero e, per due buoni terzi, il secondo. [1] Ma soprattutto prezioso è quel sentir riconoscere che nel *Rifacimento* stesso, come pure fu pubblicato, c' erano parti *limate e racconciate assai bene.* Qui in verità bisogna esser giusti con Pietro Aretino: e invece di seguitare a sdegnarsi per tutto quel che levò aggiunse e corresse, bisognerà essergli grati per tutto quel che gli piacque, nella sua discrezione, lasciare al *Rifacimento* del Berni. Non già che esso Pietro Aretino si contentasse di conciare a quel modo i due soli primi Canti e gli ultimi due. In altri punti, come dovrà vedersi in una nuova edizione che darò io stesso del libro, par di sentire del sottratto e del vuoto, in molti altri certo il ripieno dell' Albicante o del suo maestro e fratello. Ma continuando troppo lo scherzo dei due primi Canti e degli ultimi due, l' impostura e la frode sarebbero diventate evidenti. Si aggiunga che alcune parti del *Rifacimento* medesimo erano molto probabilmente note, come già dissi più volte, anche prima che fosse dato alla luce. Forse anche parve all' Aretino, e qui in verità non fu troppo accorto, di avere assai sfogato il suo odio e la sua trista vendetta. Il fatto è, lasciando stare le cause, che in questo povero libro, forse anche grazie alla mole, rimase pur molto del Berni; anzi tanto, che, così come ci è stato dato, è pure uno dei libri che sieno più cari all' Italia, e potè per-

[1] Qui deve esser notato come il pseudonimo autore di quella Prefazione, non tenga alcun conto della seconda edizione del 1545, e giudichi il *Rifacimento* dalla prima edizione, anzi, quanto al titolo almeno, dalla falsa giuntina del 1541. Chi sa che quel *Vigasio Coccaio,* il quale non si è mai saputo chi sia, non fosse qualche erede degli odi di Pietro Aretino, ormai morto nel 1561, contro il povero Berni, e non parlasse secondo quello che, contro il *Rifacimento* ed il Berni, gli fosse stato insinuato dall' Aretino medesimo?

Digitized by Google

fino, con solenne ingiustizia, far dimenticare per lunghi anni il Boiardo, e se ne fecero in questi ultimi secoli parecchie edizioni, e se ne faranno anche, come pocanzi dissi, delle altre. Or qui notisi bene. Cotesto libro ha patito, a ciò adattandosi anche per la sua speciale natura, una delle più atroci soperchierie che sieno state commesse mai contro libri: esso ci fu dato in tal forma che, se il Berni potesse vederlo, forse non lo riconoscerebbe per suo, e troppo tardi si pentirebbe, benchè pare se ne pentisse anche in vita, di aver messo le mani in un' opera altrui. E se con tutto ciò, se malgrado quella certa impressione non benevola che pel suo peccato d' origine non può mancar di destare, vi s' incontrano tratti frequenti che fanno scordare ogni cosa, e costringono ad amare il libro e l' autore, chi non vede quello che avrebbe dovuto essere, se ci fosse rimasto quale non potè darcelo il Berni, chi non vorrà da tutto ciò misurare la straordinaria potenza di questo ingegno, che ad un lavoro di questa sorta seppe dare tale e tanta importanza? Che diremo poi di quel burlone di messer Pietro Aretino, che credendo *sotterrarlo,* ha contribuito anch'egli a crescergli importanza e non poca?

Ed ora converrà dare il suo resto a Pietro Paolo Vergerio, che volle mettersi quinto fra tutti questi galantuomini; ultimo di tempo e di numero, ma non di tristizia, e al quale sarebbe proprio peccato se in questo smascheramento generale restasse ancora sul viso quel lembo di maschera che vi potesse essere a caso rimasto. Io ho troppe ragioni di credere, e non sono vane ragioni, che lo stesso Pietro Aretino avesse a pentirsi d' essere stato troppo benigno col Berni, lasciando nel *Rifacimento* tutto quello che si degnò di lasciarvi. Molti di quei Proemi rimasti a quasi tutti gli altri Canti, salvo i due primi e i due ultimi, erano così alta poesia, che al Foscolo parve andar sopra a quella stessa de' proemi dell' Ariosto. Non so in verità quello che l' Aretino pensasse di cotesto confronto, che i Proemi de' due grandi poeti doverono certo suggerire anche a lui. Ma non lascerò di notare, che avendo scritto contro il Berni tante insolenze, avendolo tante volte messo, come poteva, in ridicolo, non toccasse

Digitized by Google

mai il tasto di quelle intenzioni così arditamente emulatrici, le quali potevano pure volgersi, in qualche modo, al ridicolo. Si direbbe quasi che il divino uomo temesse che tali scherzi potessero essere presi da qualcheduno sul serio, e ne crescesse il valore del Berni, che a lui invece premeva, con ogni arte e ad ogni patto, schiacciare. Tornando a' Proemi, essi dovevano proprio essere un peso sul delicato stomaco di Pietro Aretino; e tanto più grave peso, pensando che avrebbe potuto altra volta agevolmente levarselo, e che non se lo era levato per aver fatto male i suoi conti. Dopo poi che quei monelli de' Giunti gli fecero il tiro di quella *seconda* edizione, e gli toccò sorbirsi in silenzio e col sorriso sulle labbra, se non voleva scoprirsi, tutta la rabbia che n' ebbe, il peso sullo stomaco si fece sempre più grave. Un po' di sfogo gli era ormai necessario: e non osando sfogarsi sui vivi, tornò a sfogarsi col Berni; col Berni morto, e morto a quel modo, di quella morte paurosa, che incorò senza dubbio il suo tristo nemico alla ribalda vendetta, certo come era che nessuno avrebbe osato in pubblico pigliarne difesa, essendo a que' giorni troppo pericoloso il discorrerne. Ma egli, al solito, voleva restare nell' ombra, nella sua comoda ombra: ci voleva qualcuno, al solito, che mostrasse la faccia, qualche uom di proposito che non girasse, come i Giunti, nel manico. E lo trovò, anche questa volta, e più secondo il suo cuore: perocchè a Pietro Aretino non può dirsi davvero che gli uomini e i tempi mancassero. Se non che questa volta gli parve bene mutare aria e paese: e per legare al suo carro il nuovo complice con più salda catena, volle non essere, come altra volta, solo al trionfo, ma farne parte al compagno; volle che questi pure avesse interesse a fare al Berni morto la nuova e villanissima ingiuria: e non dovè durare fatica a trovare il verso da prendere, intorno al 1554, Pietro Paolo Vergerio. Qui insomma è da vedere come le cose passassero tra questo disgraziato e quell' altro ribaldo; il quale, come tutti i fortunati, insolente, trascinò anche altri nella propria sua infamia. Sebbene questa volta ho gran paura che fosse proprio, come si dice, un invitare la lepre a correre.

Ed ecco proprio sulla fine, dove bisognava pure che tutti i nodi venissero al pettine, ecco, dico, un altro punto gravissimo,

Digitized by Google

nel quale bisognerà ben guardarsi dal non cadere in esagerazioni, onde troppo danno verrebbe a tutta questa verità che io ho pur dovuto tornare a galla dal fondo ove altri seppe sommergerla. Io non intendo dunque mettere tutti in un mazzo i corrispondenti di Pietro Aretino: e tanto meno intendo, che per avere scritto una di quelle lettere o due, e sieno anche tre quattro o cinque, a quel ribaldo impostore, si abbia a dare a tutti questi incauti scrittori una patente d'infamia. So quanto bisogni concedere ai tempi ed agli uomini coi quali ci tocchi di vivere: so quello che si dee concedere al mondo, che su per giù è stato sempre lo stesso, e a' suoi rispetti e convenienze, che variano secondo gli uomini e i tempi. Una o due di quelle lettere dunque, ed anche tre quattro o cinque, non possono dare onesta ragione di accusare nessuno, e possono anzi essere in qualche modo scusate. Ma il caso di Pietro Paolo Vergerio è, come siam per vedere, troppo diverso. E non si creda già ch' io voglia contare per numero, e sarebbe novero lungo, le lettere scritte da lui all' Aretino, o quelle che ne ricevesse in risposta. Io le peserò invece, coteste lettere, nella bilancia dell' onesto e del vero, senza spirito o passione alcuna di parte; e credo di potere, anzi dovere, considerarle così. Perocchè nel Vergerio io non cerco, come mi occorse dire altra volta, « il vescovo cattolico, e nunzio papale e propugnatore dell' Evangelio. » Chi ha cercato in lui tutto ciò, ha fatto bene dimolto a passar sopra alle sue relazioni con Pietro Aretino, e dichiarare, la prima volta che s' incontrò in questo nome, di « non volerne dir nulla; » soggiungendo soltanto che questo uomo divenne « il più famoso scrittore de' suoi tempi, e che era di moda ammirarlo, anzi idolatrarlo, e che anche il Vergerio ne era innamorato. [1] » Ma io che nel Vergerio suddetto cerco qualche altra cosa, cioè il galantuomo, credo poterla chiedere quest' altra cosa, più che alle lettere sue all' Aretino o a quelle che n' ebbe in risposta, ai fatti che esse troppo chiaramente ci provano. Ricordo poi che nell' anno che uscirono le *Lettere all' Aretino* (1551), il Vergerio era vivo, profugo d' Italia, e dichiaratosi ormai luterano: e lo ricordo perchè

[1] Ved. Sixt, pag. 21 dell' opera già citata a pag. 394 di questo lavoro.

Digitized by Google

altri potrebbe oppormi una comoda scusa, cioè che alle fonti aperte dall'Aretino non si dee prestar fede; come disse, tra gli altri, il Settembrini, nobilissimo animo, e che per la sua stessa nobiltà e rettitudine era inetto a capire nature dalla sua tanto diverse.[1] Ma io ripeto che a tempo e a luogo, e con le dovute cautele, bisogna dar fede anche a Pietro Aretino, anche alle *Lettere* sue, e a quelle scritte a lui e fatte da lui pubblicare: ed uno di cotesti casi è proprio quello di Pietro Paolo Vergerio, sia per essere egli ancor vivo quando furono stampate le Lettere, sia perchè essendo allora fuggito d'Italia e in ribellione aperta con Roma, vi era piuttosto ragione di tacere, che di stampare di simili *Lettere:* il che fu proprio, pei due corrispondenti, una vera imprudenza.[2]

Negli anni a cui io miro, cioè intorno al 1554, erano l'uno e l'altro ormai vecchi, l'Aretino e il Vergerio: ma un quarto di secolo innanzi, quelli erano i tempi! Il Vergerio faceva allora l'avvocato a Venezia, *professione avuta* da lui *sempre in odio.* L'Aretino allora gli voleva dar moglie: e vi si affaticò, « non solamente perfino al sudore, ma sino alla collera, ben due volte. »

[1] Ved. *Lezioni di Letteratura* ec., citate altra volta, Vol. II, pag. 182. Del resto, il valore critico di coteste *Lezioni* è stato troppo bene rilevato, col dovuto rispetto, da quei campioni valorosissimi della scuola critica napoletana. Oltre il giudizio larghissimo e intero di B. Zumbini, citato altre volte, il prof. Francesco D'Ovidio notò giustamente che all'ufficio di critico la natura negò al Settembrini ogni attitudine (ved. *Saggi critici* di Francesco D'Ovidio, Napoli, Morano, 1879, pag. 85).

[2] A proposito degli scrittori di lettere a Pietro Aretino, mi si offre qui il destro, e volentieri lo afferro, di emendare un fatto, interamente non vero, che mi venne asserito altra volta. In una delle Note in fine al Capitolo XIII (pag. 264), toccando della straordinaria fortuna cui era salito l'Aretino in quegli anni, mi venne messo fra gli altri « mendicanti lodi e paurosi dinanzi a questo impostore, » Michelangiolo Buonarroti. Mantenendo il mio giudizio, senza mutarne parola, intorno a tutti gli altri che in quel luogo si nominano, quanto al Buonarroti però, riconosco qui ch'io passai un poco i termini. Certo egli ha sulla coscienza una lettera abbastanza strana a Pietro Aretino, e della quale questi dovea menare gran vanti. Si può anche dolersi, insieme con Cesare Guasti, che Michelangiolo non sapesse disprezzare quell'uomo vilissimo; ma non è permesso andare oltre. Trovandosi forzato a rispondere a quell'uomo vilissimo, che ne mendicava lettere, lodi e disegni, toccò anche a lui, così altero animo e intero, coprire la nausea sotto i complimenti e le lodi; ma il suo tributo almeno lo pagò sola una volta, e mostrò di essersene troppo chiaramente pentito, a giudizio dell'Aretino medesimo, il quale, nè per preghiere che facesse, nè per insolenze o minaccie, potè averne più lettere, nè i disegni di cui si struggeva, e di cui gli toccò restare con la voglia. Tutto ciò del resto è stato notato da altri.

Digitized by Google

Malgrado però tutta l'*autorità* onde esso Aretino *poteva* in lui Vergerio *ogni altra cosa,* non lo potè *maritare* come avrebbe voluto: e intorno a ciò non si può non compatire il Vergerio, se non volle sapere di mogli passate per cotesta sorta di mani. E poi, *la mia sortè,* come egli stesso dice, *mi aveva destinato ad altro.* Infatti la prima sua lettera (del 7 maggio 1533) è da Vienna, dove egli era allora *oratore* di papa Clemente presso re Ferdinando. Vi era da poco tempo; ed eccolo con questa lettera aprire a Pietro Aretino tutti i segreti dell'animo suo ambiziosissimo. Lo informa della sua *commutazione,* che gli era del resto già nota: e gli pare di sognare, pensando al *corso della fortuna* sua, ed al *non piccolo impeto* ond'ella lo avea trasmutato da quello che era *non sono dieci mesi ancora.* « Non è cosa che l'uomo non possa temere o sperare, chi vede questo mio moto violento.... Questo è grado a qualche cosa maggiore: e se maggior cosa non viene, per sè stessa non è minima. » Nè è da tacere la fine: « Io son qui hora, et tra quelle cose che ho ne l'animo mio continove, è l'incomparabile grandezza de l'intelletto e del spirito del signor Aretino, et desidero essergli amico et fargli servitio, dove mi sia dato occasione. [1] »

E non tardò infatti l'occasione *di fargli* fino d'allora *servitio.* Pochi giorni dopo, un'altra lettera, in data « di Viena, alli VI del 33. » Manca, come ognun vede, il mese; ma certo di maggio o di giugno. [2] Sentiamo anche questa, che importa molto di più. « Son sano, et tutto disposto a servirvi. È a questa corte un gran cardinal signor mio. Crediate hora al mio giuditio. Gran

[1] Ved. *Lettere all'Aretino,* Lib. I, pag. 161.

[2] Fra le *Lettere dell'Aretino* n'è una (Lib. I, car. 31) la quale risponde evidentemente a questa *de'* VI *del 33* del Vergerio. Se non che la risposta dell'Aretino ha la data *20 gennaio 1534,* in quella scorrettissima edizione di Parigi delle *Lettere dell'Aretino.* Correggasi pure sicuramente *20 giugno 1533,* perchè in questa lettera dell'Aretino si parla del prossimo abboccamento di papa Clemente con Francesco I, il quale abboccamento nel gennaio 1534 era già un fatto compiuto. Corretta così la data della risposta dell'Aretino, ne segue che il VI *del 33,* che si legge nella proposta del Vergerio, debba intendersi 6 maggio o giugno, e bisogna dire che il mese restasse nella penna allo scrittore della lettera, o nella cassa del compositore, quando furono stampate le *Lettere all'Aretino.* Aggiungasi che alla lettera dell'Aretino stampata con la data erronea del *20 gennaio 1534,* il Vergerio risponde con altra, che vedremo fra poco, *dell'ultimo di luglio 1533.* Per convincersi poi di tutto ciò, bisogna prendere in mano e riscontrare fra loro le *Lettere dell'Aretino* e *all'Aretino.*

Digitized by Google

cardinal dico.... » (e qui seguono grandissime lodi). « Se vedeste un palazzo fabbricato in Trento, di spesa d' un 60,000 scudi, in pochi anni, una stalla di 100 grossissimi cavalli ec. ec. vi piaceria, con tutto che molte gran cose habbiate vedute. » Qui è chiaro: gli scova un merlo da pelare. Consiglia di scrivergli, « ovvero, scrivendo ad altri, che di lui ragionasti, ricordandovi che tra l' altre cose gli è il maggior nimico di Lutherani che habbia la nostra etade. » Gli addita poi le persone che questo cardinale aveva più care: « Ha in delitie un pazzo piacevole, et sempre lo ha a canto: » i titoli coi quali chiamarlo: « Cardinale di Trento, uno di principi de l' Imperio, supremo Cancellario del re (dei Romani) e Consiliario; et ho così voluto darvi queste poche informationi. » Finalmente gl' insegna la via migliore a levar di sotto al magnifico cardinale denari: « Mia opinion saria che laudandolo, lo trafiggessi pian piano; ch' haverìa così piacere de le punture che fieno piacevoli, come d' altro. Voglio aggiungere anchora un' altra cosa: ditegli che Lutherani gli promettono gran premi che si parta dal re; perchè speravano convertir Sua Maestà, con tutto che sia tanto catholica.[1] »

Io credo quasi che questa lettera basterebbe sola a provare quello che altra volta dissi voler cercare in Pietro Paolo Vergerio. Ma chi volesse ancora altre prove, oda questi sfoghi fraterni in un' altra lettera dell' ultimo di luglio 1533: « La mia metamorfosi, della qual scrivete, da l' avocato a l' orator, in vero non è piccola.... Ma a me non spiace però: e vorrei che tutti i salti che ho forse a fare fossero di questa lunghezza e proporzione; e sarìa gran fatto che al terzo o al quarto non incappassi dove non fosse un poco di riposo non molto umile. Ma faccia N. S. Dio: chè mi ha esso transfigurato contra il consiglio e voler vostro, signor Aretino, il quale per ben due volte con tanta instantia mi voleste legar i piedi, ond' io non potessi saltar più oltra che in una gondola.[2] » Altro che una di quelle risposte

[1] Ved. *Lettere all' Aretino*, Lib. I, pag. 163. La risposta fu che l' Aretino ebbe pochi mesi dopo dal cardinale di Trento, Bernardo Clesio, « cento ongari e due medaglie. »

[2] Ved. *Lettere all' Aretino*, Lib. I, pag. 165. Nella ristampa di dette Lettere, altra volta citata, fatta in Bologna dal Romagnoli, si trova a questo punto una noticina importante di Teodorico Landoni, e la riporto qui per intero. « Da una let-

Digitized by Google

per cortesia, con qualche parola spontanea di adulazione o di lode! Qui si sente proprio l'amico, il fratello, come altra volta promisi, che all'amico e al fratello apre tutti i segreti dell'animo. E un'altra volta che il papa lo aveva fatto *per viva forza* vescovo d'una chiesuola laggiù in Croazia, della qual chiesa « Ferdinando pretende avere juspatronato e volermela egli dare, » ecco un altro sfogo fraterno sul solito petto: « Vedete che fortuna! Converrammi avere dua obblighi d'una cosa tenue rispetto alle rendite: chè l'animo di questi dua miei patroni non è egli così picciolo verso di me, per lor bontà, come si è abbattuto esser la cosa che mi hanno data. Godrommi questa fin che Dio vorrà, e poi sarà qualche altro accidente, una volta. Ella è sposa che si può repudiar e cambiar.[1] »

Chi poi voglia avere più fede alle parole che ai fatti, ha di che contentarsi. Una volta l'Aretino è detto *anima mia:* un'altra volta il Vergerio si firma « Il vescovo de l'Aretino: » un'altra, si rincara ancora la dose; « Il vescovo de l'Aretino, che è ben titolo importante, il Vergerio. » Alla stessa virtù ei dava il nome dell'Aretino: « virtù aretina.[2] » Mi pare non ci possa essere più dubbio: amico, fratello e, se si vuole, anche innamorato, di messer Pietro Aretino. Dissi poi mezzano ai ricatti e, nelle imprese letterarie, allievo di lui. Quanto alla prima di coteste taccole, il Vergerio se la dà da sè stesso, scovando i merli da pelare, come poco sopra vedemmo, al fratello, ed insegnandogli anche il verso di pelarli senza farli stridere. Non basta: in altra lettera promette di volere essergli *buon fattore.*[3] In altra: « Ve l'ho detto e ridico, che se io v'amo e v'osservo

tera del Vergerio, che io ho trascritta in Venezia da una filza della Marciana, si raccoglie proprio che per non aver potuto spiccare a suo modo cotesti salti che qui vagheggia, si dette tutto al protestantismo. » Sarebbe bene che cotesta lettera, se non è già venuta, venisse fuori.

[1] Ved. *Lettere all'Aretino,* Lib. I, pag. 173, del 24 giugno 1536. Ivi si annunzia pure l'indizione del Concilio per il futuro anno a Mantova, con queste precise parole: « Questo era tutto il desiderio mio, per zelo dell'honor et della instauratione della fede d'Iesu Christo, che n'ha bisogno. E poi, io era ruinato, se questa inditione non si faceva: perciocchè io l'haveva promessa al re et a li principi de l'Imperio. » Termina invitando a Mantova l'Aretino per il prossimo anno.

[2] Ved. ibid., pag. 168, 175 e altrove.

[3] Ved. ibid., pag. 175.

Digitized by Google

tanto come io faccio, *so ancora procacciare il ben vostro.*[1] » E per meglio procacciarglielo, e meglio essergli *buon fattore*, andava recitando per la corte di Vienna quelle cose di Pietro Aretino che avesse « fedelmente conservate ne la memoria. » Quel povero merlo poi del cardinale di Trento era caduto proprio in buone mani! Bisogna sentire che arti insegnava al Vergerio *la gran caritade* sua verso Pietro Aretino, *per commuover bene* quel ricco signore *ad amare* esso Pietro Aretino e *ad altro.*[2] Insomma, per farla breve, nella corte di Vienna, dove il nome dell'Aretino era pur *penetrato*, « non haveva havuto anchora uno che tanto v' amassi quanto v' ama il Vergerio, che l' havesse predicato. Io l' ho sparso et posto in veneratione.[3] » Dunque, anche mezzano ai ricatti di messer Pietro Aretino.

Quanto poi all' altra taccola, di essersi formato, nelle imprese letterarie, alla scuola di esso Aretino, non se ne può chiedere a queste lettere così esplicite prove come quelle che per le altre taccole avemmo. Ma troppo giusti sospetti se ne hanno: i quali sono poi volti in certezza dalla fede che presso le caute persone si è meritato il Vergerio, e da quello che io sto per aggiungere. Le lettere sue all' Aretino, non vanno oltre l' aprile 1540:[4] quelle dell'Aretino a lui, molti anni innanzi stampate e che rispondono mirabilmente alle proposte, benchè queste ultime stampate assai dopo, cessano col maggio 1548.[5] Ma non è da avere alcun dubbio che seguitassero a scriversi negli anni appresso, senza stampare le lettere; e che intorno al 1554 l'Aretino mandasse al Vergerio a Basilea, perchè le facesse ivi stampare, quelle *diciotto Stanze* famose *innanzi al ventesimo Canto*, le quali mi dettero tanto da dire altra volta, che ora sarà da dirne pochissimo. Il proemio al ventesimo Canto del *Rifacimento*, quale era stato fatto dall'Aretino stesso stampare, era pure uno dei più mara-

[1] Ved. *Lettere all'Aretino*, Lib. I, pag. 167.
[2] Ibid. pag. 175.
[3] Ibid. pag. 165.
[4] L'ultima, a pag. 176 loc. cit., è del 18 aprile 1540. Sono in tutte quattordici lettere, le quali si debbono, anzi che contare, pesare.
[5] Ved. *Lettere dell' Aretino*, Lib. IV, carte 239. Quest' ultima lettera è diretta « al Vescovo, » senz' altro; ma non vi è dubbio che vada al Vergerio, di cui si tace il nome, perchè apostata ormai dichiarato.

Digitized by Google

vigliosi che mai il Berni scrivesse. L'Aretino, non potendo mettere un'altra volta le mani nell' intero *Rifacimento*, volle metterle almeno in quel breve proemio, correggendone le *Stanze* da lui stesso prima lasciate stampare, ed aggiungendovene delle nuove, le quali provvedessero *al nome che il pover' huomo cercò di farsi nel disfare l' Innamoramento.*[1] Si associò il Vergerio, mettendolo a parte degli utili: il Vergerio, che non dovè farsi punto pregare, come quello che andava a caccia di questi caffetti, e che dalla Germania « aveva allora commercio letterario vivissimo con alcuni amici d' Italia; e potè spesso, per opera loro, aver notizia degli arcani che si custodivano a Roma con gran gelosia.[2] » La trama fu condotta con arte e con tristizia veramente infernali, prestandovisi mirabilmente il libro medesimo per le sue anteriori vicende. Quelle prime del 1531, e i timori e i sospetti di luteranismo, confessati pure dal Berni, che contro il libro stesso s' ebbero allora, furono quella parte di vero su cui, come dissi altra volta, l'Aretino e il Vergerio tirarono la fabbrica loro. Il cervello strano del Berni, quei suoi fervori religiosi degli ultimi anni, dei quali fervori vedemmo essersi sparsa notizia, davano troppo colore di vero alla novella Vergeriana e Aretina. Il modo misteriosissimo onde il *Rifacimento* comparve la prima volta alla luce, quelle stesse nuove lezioni date nella seconda edizione, quel cenno sibillino, in essa seconda edizione, a frodi e imposture nella prima commesse, giustificavano abbastanza, dinanzi al credulo mondo, questa nuova variante che si metteva fuori in onore e per amore del Berni, e per altre ragioni ancora che non accade ripetere. Era insomma proprio un levare la castagna dal fuoco, come dice il popolo nostro, con le zampe del gatto. Ma, a proposito di edizioni, la troppa astuzia, come pure avviene tra gli uomini, degenerò in stolidezza, la prudenza soverchia in balordaggine. L' aver voluto il Vergerio, in quel suo Opuscolo, parlare del *Rifacimento* come di libro inedito affatto, il non avere avuto parola per quelle edizioni che pure erano state fatte del *Rifacimento* medesimo quando egli fece stampare il suo Opuscolo, fu il primo

[1] Lettera al Calvo, cit. altra volta. Ved. *Lettere dell' Aret.*, II, cart. 249.
[2] Così dice lo Schelorn *Amœnitates Historiæ Ecclesiasticæ et Literariæ*, etc. etc. Vol. II, pag. 177, cit. altra volta.

Digitized by Google

e debole raggio di luce, che mi guidò, fra tutte queste ribalderie, alla scoperta del vero. E se venisse fuori da qualche banda un esemplare del libro, quale avrebbe dovuto essere nel 1531? Non sarà nulla di male, anzi molto di bene. Così, chi sia più scrupoloso di me in queste materie, potrà toccare con mano se innanzi al ventesimo Canto vi sia proprio quello che Pietro Paolo Vergerio credè innocentemente vi fosse, sulla parola di Pietro Aretino. E se altri infine avesse qualche curiosità di sapere come io abbia potuto giungere, fra tutte queste ribalderie, alla scoperta del vero, benchè non vi fosse obbligo alcuno di dirlo, risponderei in due parole: Se dal mondo sparissero quei brutti mostri della ipocrisia e della invidia, di quante mai azioni umane ci rimarrebbero ignote le cause!

Nè qui forse si arrestò la vendetta di messer Pietro Aretino. Quelle edizioni del *Rifacimento*, che il Vergerio finse ignorare, divennero in breve tanto rarissime, che nel secolo appresso si credè perfino e si scrisse che il libro non fosse mai stato stampato.[1] Le ragioni per le quali i libri diventano rari sono varie e molteplici, e potrebbe anzi dirsi che ciascun libro ha la sua. Di queste antiche edizioni del *Rifacimento* si disse, da qualche Bibliografo del secolo nostro, che diventarono così rare, perchè, per quasi due secoli interi (1545-1725), il *Rifacimento* stesso non fu più stampato.[2] Ma se nei primi anni del secolo (1609) immediatamente successivo a quello delle antiche edizioni, si era perduta di esse perfino la memoria, bisognerà dire che qualche altra ragione ci fosse a quella loro rarità straordinaria. Io credo insomma che messer Pietro Aretino, pentito di aver lasciato stampare il *Rifacimento* a quel modo, lo perseguitasse anche dopo stampato; e con quella sua autorità che vedemmo, non

[1] Notai altra volta che il *Rifacimento* è dato per manoscritto ed inedito nella breve notizia intorno al Berni premessa al primo Libro delle *Rime piacevoli* ec. Vicenza 1609, e ciò fu poi ripetuto varii anni dopo nel secolo stesso dallo Zilioli nella sua *Storia* manoscritta *delle Vite dei Poeti italiani*.

[2] Ved. la Prefazione di Giuseppe Molini alla citata edizione dell'*Orlando*, pag. xv. L'edizione del 1725, fatta in Napoli con la falsa data di Firenze, fu dovuta a quel giureconsulto napoletano, Lorenzo Ciccarelli, che ci occorse già nel *Mogliazzo*. Fu un affar d'oro per lui; ma l'edizione poteva farla un po' meglio, anzi moltissimo meglio, ancorchè gli fosse citata e lodata dalla Crusca d'allora. Oggi è citata, e meritamente citata, l'edizione del Molini.

Digitized by Google

solo sopra editori e tipografi, ma anche sopra librai, cercasse toglierne di mezzo quanti più esemplari potesse: il che accadde del resto anche d'altri libri che a lui non piacevano.[1] Non basta: tre soli anni dopo la prima edizione del *Rifacimento* del Berni, usciva l'« Orlando Innamorato del signor Matteo Maria Boiardo insieme con li tre libri di Niccolò dell'Agostini *nuovamente riformato per M. Lodovico Domenichi*. In Vinegia, appresso Girolamo Scotto, MDXXXXV.[2] » Sarà egli permesso di credere che messer Lodovico Domenichi fosse incorato a riformare l'*Orlando* dal fiasco fatto fare al povero Berni? E se altri volesse qui opporre che esso Domenichi poteva essersi messo all'opera assai prima che uscisse il *Rifacimento* del Berni, io osserverei che in tre anni il Domenichi era capace di scrivere cinquanta opere nuove, non che riformare un'opera altrui. A veder poi con quale straordinario favore fosse accolta la *Riforma* di questo guastamestieri, priva di qualsiasi ombra di merito; al vederne fare in vita di messer Pietro Aretino, l'una dopo l'altra, ben cinque edizioni, come si fa a non pensare che questo re della stampa pigliasse sotto l'alta sua protezione il *Rifacimento* del Domenichi in odio a quello del Berni? Il che riesce tanto meglio probabile, vedendo come il protettore e il protetto se la intendessero egregiamente fra loro.[3]

[1] Non è dubbio che fra le altre ragioni della rarità estrema di tutti i libri che dicono male di Pietro Aretino, sieno anche le persecuzioni del potentissimo uomo. Fra questi libri poi da lui perseguitati, credo si debba mettere anche *L'Abbattimento poetico del divino Aretino e del bestiale Albicante*, ec. ec., esso pure rarissimo.

[2] Mi occorse già di emendare altra volta, ma non sarà inutile ribadire l'emenda, una falsa asserzione sfuggitami a pag. 304 (Nota 4ª), cioè che la prima edizione del *Rifacimento* del Domenichi uscisse nel 1553. Ved. anche a pag. 356, in Nota.

[3] Ved. le lettere dell'Aretino al Domenichi e del Domenichi all'Aretino negli otto libri di *Lettere dell'Aretino e all'Aretino*. Il quale morì nel 1556, a' 21 d'ottobre, come fu provato da Salvatore Bongi nella sua *Vita* di Antonfrancesco Doni, premessa alla ristampa delle *Novelle* del Doni medesimo, Lucca, 1852. Il veder poi, anche dopo che l'Aretino fu morto, ristamparsi sempre con costante fortuna il Domenichi durante tutto quel secolo, e anche nel successivo fino al 1623, mentre il *Rifacimento* del Berni era dannato all'oblio, potrebbe voler dire pur troppo quanto tempo ci voglia a distruggere un'opinione formatasi intorno ad un libro, e quanta parte abbia la fortuna, come in ogni altra umana vicenda, anche in quelle dei libri. Nelle edizioni dell'*Orlando* riformato dal Domenichi, fatte nel secolo decimosettimo, si mescolarono alle stanze del Domenichi alcune di quelle del Berni.

Prima di chiudere il libro, non voglio lasciar di notare che a carte 306 del

Digitized by Google

Ma intanto il Berni, a dispetto di Pietro Aretino, è diventato classico autore, e ormai universalmente stimato uno dei più perfetti scrittori della lingua italiana. La quale in poche altre mani, anzi pochissime, spiegò tutta la sua potenza come in quelle di lui, carezzatrici, secondochè altra volta dissi, talora, e che pur sanno talora vibrare anche fulmini, come nessun altro seppe in quel secolo. Gino Capponi, ottimo giudice, mostrò bene di aver sentito tutto il valore straordinario del Berni come scrittore, mettendolo in terzo col Machiavelli e con l' Ariosto, e dicendo questi tre gli autori « che allora o poi meglio adoperassero nelle scritture quell' idioma che solo era degno di essere nazionale.[1] » L' Ariosto, come altra volta accennai, affermò col fatto la italianità della lingua; il che è più e meglio che il discorrervi sopra. Egli è il primo italiano, che nato fuor di Toscana scrivesse come fino allora soltanto i grandi toscani avevano scritto: da lui la lingua a ragione potè cominciare a dirsi italiana. Il Machiavelli invece, che ebbe pur vivissimo il senso della italianità politica, non ebbe quello della italianità della lingua; e si sarebbe avuto per male, chi gli avesse detto grandissimo scrittore italiano, anzi che fiorentino.[2] Il Berni è il solo fra gli scrittori toscani di quel secolo, che sembri non voler chiusa la lingua ne' confini d' una città sola o provincia; il solo che mirando piuttosto alla lingua parlata che alla letteraria, sapesse mirabilmente contemperarle ambedue: onde poi, e da altre ragioni ancora, derivano, come l' Emiliani Giudici notò acutamente, *voci*, *frasi*, *modi di dire* ed anche *grammatica tutta sua.*[3] Ei *non affetta,* come udimmo dire a lui stesso d' Aristotile, con quella sua malignità ingenua, *il favellare toscano;* ma questo piglia, nella lingua del Berni, il luogo che naturalmente e necessariamente gli spetta: prepondera, non

Lib. III delle *Lettere dell' Aretino*, ne è una, in data di Gennaio 1545, « al Berna » senz' altro. Perchè non nascano equivoci, e non s' avesse a credere una baia la inimicizia del Berni con l' Aretino, e che il Berni avesse fatto, nel 1545, la pace con l' Aretino suddetto, dirò che cotesto Berna era un pistoiese, improvvisatore (forse Marco Teluccini ?), al quale fu messo un tal soprannome, non so poi da chi nè perchè.

[1] *Storia della Repubblica di Firenze,* Tomo II, pag. 194.

[2] Ved. il notissimo *Dialogo* sulla Lingua, generalmente attribuito al Machiavelli e, come scrittura, degno di lui.

[3] Ved. *Storia della Letteratura Italiana,* Vol. II, pag. 109.

Digitized by Google

tiranneggia. Il magistero insomma della lingua e dello stile del Berni, è tale che non patisce confronti, se non forse quel solo che altra volta accennai, e che non accade ora ripetere.[1] Egli solo, il Berni, poteva significare a parole tutta la potenza sua di scrittore; egli solo darcene tutta la vera misura e l'imagine vera. E non mancò fortunatamente di farlo, in quel capitolo *In lode d'Aristotile;* un tal miracolo di lingua, di stile e di vera arte bernesca, che il Berni stesso non avrebbe, credo, potuto farne uno maggiore, anche vivendo lunghi anni come ne visse pochissimi.

Se tutto ciò è vero, come a me pare che sia, parrebbe anche che una nuova edizione di tutto quello che resta di lui, con questi criteri condotta, e assai diversa da quante ne furono fatte fin qui, dovesse avere onesta accoglienza. Questa nuova edizione, da me ordinata e annotata, alla quale ho più volte accennato, mentre il mio libro stampavasi, come a cosa che non potevo promettere, ho caro di poter dire ora che sarà fatta, e nel più breve tempo possibile, quanto però sia necessario a far le cose per bene, o piuttosto meno male si possa. Serva intanto di prefazione questo povero Saggio: perocchè il Berni era tale scrittore, così per quello che se ne sapeva finora, come pei casi della vita e pel suo valore grandissimo, che volendo ristamparne gli scritti, la prefazione doveva essere un libro intero, che tentasse metterlo al posto che tra li scrittori nostri gli spetta. Ormai il male ch'egli poteva fare lo ha fatto; e d'ora innanzi chi sa che non potesse fare invece un poco di bene. Malgrado tutti i suoi torti assai gravi, e che io non tacqui nè m'ingegnai di scemare, chi sa che non potesse oggi essere ottima disciplina all'ingegno, ed un pochino anche all'animo. Oggi che l'ingegno italiano mi par che vada annebbiandosi, egli è certo uno, e dei primi, fra i pochi scrittori che possono meglio ritrarlo a quella limpidezza di concetto e di forma che deve esserne uno dei pregi più amabili. E se, quanto all'animo, c'insegnasse con le parole e coi fatti ad avere sulla bocca quello che si ha dentro il cuore, a non poter patire ipocrisie ed imposture, a non curvarsi a

[1] Ved. Parte II, Cap. III, pag. 343.

Digitized by Google

quello cui il mondo si curva, sarebbe ella forse cotesta, oggi ed in ogni altro tempo, disciplina spregevole? Vero è che il suo esempio stesso ci ha provato abbastanza, che con siffatto animo non si vive bene tra gli uomini, e male si muore, e lunghi anni dopo la morte c'è il caso d'essere male giudicati e apprezzati. Ma vi è poi il compenso di ritornare, tre o quattro secoli dopo, nella vera sua luce; tornare a galla del vero, pescati da un galantuomo che abbia avuto tempo da perdere.

Ottima disciplina dunque all'ingegno ed all'animo potrebbe essere il Berni. E se il caso facesse che, praticando a lungo con lui, ci si attaccasse un po' di bernesco, lasciamocelo pure attaccare, che non sarà poi tutto il male che avrebbe potuto credere chi lo avesse a caso da principio stimato nulla più di un volgare buffone. Il vero è che a' suoi giorni egli fu canzonatore finissimo; e che, avendo fatto in vita sua tante beffe, poteva farne una anche dopo la morte, come sarebbe a dire il dar materia ad un'opera buona, ch'è qualche cosa meglio di un'opera bella, ad un libro che potesse poi anch'esso stare, o bene o male, tra quelli che oggi si pubblicano. Ma qui è da lasciare il bernesco o, per dir meglio, dal bernesco è da prendere una di quelle melanconie del pensiero, che sono pure fra i molti elementi di cotesta parola. E per verità, al punto in cui io sono, sento l'animo mio inchinare a mestizia. Quando si è avuto il coraggio di scrivere un libro, e che se n'è giunti alla fine, e che si sta per dividersene (io non mi ricordo più dove l'ho letto, ma certo in uno di quelli stranieri che potrebbero dirsi assai più veri Berneschi dei nostri), quando dunque si è finito un libro, si diventa tristi. Perchè? Dei perchè poi, io dirò solamente quello che mi ricordo aver letto, e che sento vero pur troppo: Perchè si pensa a tutto quel che vi manca.

Digitized by Google

NOTA.

La cortesia d' un impiegato della Biblioteca Nazionale m' indica, in tempo da poterla stampare, una lettera autografa di Antonio Magliabechi, la quale sembra dare non poca luce, benchè certo non bella, intorno a quel famoso Codice apografo di Rime del Berni, del quale il Magliabechi parlava in modo tanto contradittorio.

A me, per verità, coteste contradizioni del dottissimo uomo avevano fatto venire qualche sospetto. Il dare ora per autografo quel Codice, ora per apografo, l' affermare che esso conteneva *molte poesie non mai stampate del Berni*, mentre Alessandro Marchetti, che lo ebbe pure nelle mani e ne teneva copia esattissima, non parla se non di varianti lezioni molto più belle delle stampate, tutto ciò, ripeto, mi aveva messo in qualche sospetto che nelle contradizioni del Magliabechi avesse parte qualche altra cosa, peggiore assai della distrazione solita dei letterati. La seguente lettera volge quasi in certezza cotesti sospetti; i quali vogliono ora essere messi nella debita luce, anche per il remotissimo caso che qualche valentuomo *oltramontano* volesse perdere il tempo alla ricerca del Codice mandato dal Magliabechi al Dufresne.

La lettera trovasi nel Codice Magliabechiano di n. 379, Classe VIII, a carte 85; il qual Codice ha il titolo: « Lettere di Antonio Magliabechi a diversi principi della casa Medici, da' 22 marzo 1665 a' 9 dicembre 1708. » Ve ne sono però alcune senza data, e questa è una di quelle. Aggiungerò finalmente che in essa lettera non si dice per espresso che si tratti del Codice apografo di casa Torsi: ma troppe circostanze lo provano, delle quali basti accennare una sola. Vedemmo infatti che esso Codice fu lasciato al granduca Cosimo III; e la lettera del Magliabechi è diretta a un Granduca, che non può essere altri che lui, e gli dice di avere da presentargli un libro a tale effetto mandato a lui Magliabechi. Or ecco la lettera:

« Ser.mo Gran Duca Padrone Clementissimo [1]

» Mi è stato mandato questo libretto, perchè io lo presenti subito, con la maggior premura del mondo, a V. A. S., come potrà vedere dall' inclusa lettera. [2]

[1] Senza dubbio Cosimo III de' Medici, il quale regnò dal 1670 al 1723.
[2] Questa lettera inclusa manca nel Codice.

Digitized by Google

» Mi maraviglio non poco di chi manda a V. A. S. una cosa tale, *essendo una semplice copia, non intera e male scritta, del libro stampato.* [1] Ho detto non intera, perchè vi mancano alcune poesie del medesimo Berni che pur si trovano nel libro stampato di dove è copiato questo; e circa al male scritta, basta avere occhi per vederla. Tralascio la pulizzia del libro, della coperta, ec. [2] V. A. S. ha giù nelle casse l' ottima e rarissima edizzione dei Giunti. Questo scartabello non è il caso se non a tenerlo in libreria, *e talvolta mostrarlo per limbicco a qualche semplice Oltramontano, dandogli ad intendere che sia di propria mano del Berni.* [3] »

Seguono poche righe che non importano, dove entra a parlare d' altro. Fra i Codici Magliabechiani io non ho potuto trovare la corrispondenza fra il Magliabechi e il Dufresne. Speriamo che sia trovata, e che valga a temperare la trista impressione che quest' ultima lettera non può mancar di produrre.

[1] Queste parole, che qui si danno in corsivo, sono sottolineate nell' autografo del Magliabechi.

[2] L' ec. è nell' autografo.

[3] Queste ultime parole sono sottolineate da me.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA DEI NOMI E DELLE MATERIE.

(Nella citazione delle pagine s' intendono comprese anche le Note a piè delle pagine stesse.)

A

Abano. Luogo di bagni in provincia di Padova. Vedi Ariosto.

Abati. Vedi Cornari.

Accademia de' Vignaiuoli. Da chi istituita, dove, in quale anno, 442. Dove avessero luogo le sue adunanze, *ivi*. Sua indole e suo scopo, 442, 443. V' è ascritto il Berni con altri, dei quali si danno i nomi, 443.

Accademici fiorentini, deputati a emendare il *Decamerone*. Quanti fossero, e loro nomi 156.

Accolti Benedetto, cardinal di Ravenna, 82. Suoi versi latini, stampati insieme con quelli del Berni, *ivi*. Celebrato dall' Ariosto, 324.

Accolti Bernardo, detto *l' Unico Aretino*, 244. Corrispondente di Pietro Aretino, *ivi*. Celebrato dall' Ariosto, 323.

Accordo (*Sonetto dell'*) del Berni, 167. In quale anno scritto e per quale Accordo precisamente, *ivi* a 173. Aneddoti intorno al Sonetto, e varietà di lezioni, *ivi*, 522.

Adriano VI. Sua elezione, 62. Sonetti di Pietro Aretino durante il conclave, 67. Capitolo del Berni per la sua elezione, 63, 67-72. Sua Vita scritta da Paolo Giovio, 71. Il Berni ebbe adito presso di lui, *ivi*. Tenta di avere nelle mani Pietro Aretino, 102. Sua morte, 91.

Aglioni. Villa del Berni in Mugello, 62.

Ago (*Capitolo dell'*) del Berni. Testimonianze contemporanee intorno al medesimo, 149, 445-46. Come si conservasse, e come fosse stampato, 446.

Agostini Niccolò. Autore d' una prima giunta d' un quarto libro ai tre del Boiardo, 300. Quando stampata per la prima volta, ed a chi dedicata, 300, 301. Suo animo verso il Boiardo, *ivi*. Aggiunge un secondo libro di continuazione al Boiardo medesimo: quando stampato per la prima volta, e a chi dedicato, 302. Cenno all' Ariosto in questo secondo libro, 303. Autore di un terzo libro di continuazione all' *Orlando Innamorato*, e di altri poemi cavallereschi, ed anche d' uno eroico, 300-302. Edizione completa di tutti i sei libri d' *Orlando Innamorato*, cioè dei tre del Boiardo, e dei tre di continuazione dell' Agostini, 301. Questi ultimi ristampati insieme col *Rifacimento* del Domenichi, 594.

Agricane. Carattere stupendamente concepito dal Boiardo, 290. Come da lui messo in azione, *ivi*.

Aiolle. Musico celebre. Ritratto da Andrea del Sarto nel chiostro piccolo della Nunziata, 23.

Alamanni Luigi. Giudizi critici di Benedetto Varchi intorno al suo *Giron Cortese*, 311. Quanto minore ingegno del Berni, *ivi*. Lettera a lui, del Machiavelli, 309. Giudizio intorno all' Alamanni, chiesto da Benedetto Varchi all' Aretino, 571.

Albertani Ser Maurizio da Milano, cancelliere degli Otto, 488.

Alberti (Degli) Antonio. Uno dei giovani fiorentini che ebbero cura dell' edizione del *Decamerone*, fatta in Firenze dai Giunti, 156.

Alberto Mantovano. Musico. Da chi ricordato, 206.

Alberto. Vedi Pio.

Albicante Gian Alberto, milanese. Nel 1537 a Milano, della famiglia del Marchese del Vasto, 533, 536. Sua *Historia della guerra del Piamonte*, 533 e segg. Vi fa un cenno ambiguo a Pietro Aretino, 535. Come interpetrato da quest' ultimo, *ivi*, 536. Sua *Notomia d' Amore*, 536, 538. Poeta laureato, 536, 553. Perchè lo avesse a noia Pietro Aretino, 536-37. Sua zuffa con l' Aretino suddetto, 541 e segg. Gusto che ci presero i contemporanei, 542. Libro contemporaneo stampato intorno alla zuffa suddetta, *ivi*, 543. Da chi fatto probabilmente stampare, e sue edizioni, *ivi*. Fa la pace con l' Aretino, 543, 544. Ragioni di questa pace, e da quale di loro due fosse voluta, *ivi*. Si accorda con l' Aretino intorno alla prima edizione del *Rifacimento*, 548. Loro relazioni dopo la pace, 551-54. Tornano più amici di prima, 555. Qual parte avesse nella prima edizione del *Rifacimento*, 560 e segg. Suoi due Sonetti innanzi alla stessa, uno dei quali in lode del Berni, 560, 561. Come debbasi intendere questo secondo Sonetto, 561.

Alcionio Pietro, nemico del Berni, 123. Sonetto del Berni contro l' Alcionio, *ivi*. Abitava vicino al Berni nel palazzo del papa, 149. Deriso nel *Dialogo contra i Poeti*, 134. Suo dialogo *De exsilio*, *ivi*. Dotto uomo, 135.

Alessandro VI. Suo breve di commissione intorno al testamento di Alessandro Cavalcanti, 37, 38.

Digitized by Google

Algarotti Francesco, veneziano. Ingegno acutissimo, 428. Suoi giudizi sul Berni, *ivi*. Non voleva messo il Berni in fascio col Mauro, 512.

Ambrogini Angelo (Poliziano). Ebbe il canonicato medesimo di cui fu investito poi il Berni, 438.

Amore (*Capitolo in lamentazione d'*) del Berni. Quando scritto, e per chi probabilmente scritto, 445-47, 486-87. *Madrigale ad Amore*, del Berni. Quando e dove scritto, e in quali circostanze, 79. *Caccia d' Amore*, del Berni. Sospetti intorno alla sua autenticità, 516, 522. Amori del Berni (Ved. Berni Francesco).

Amostante. Titolo di dignità presso i Saracini, 537.

Ancona (d') Domenico, in corte di Roma nel 1524, 99. Sonetto del Berni per la sua barba, *ivi*.

Angelica (*Due primi Canti d'*) di Pietro Aretino, 242. Edizione senz' anno, a chi dedicata, 243. Provano l' intenzione d' entrare in gara con l' Ariosto, 244.

Angelica (Episodio di Rinaldo e d'), nell' *Orlando* del Boiardo e nel *Rifacimento* del Berni, 280-85.

Angelica nel poema del Boiardo e nel *Rifacimento* del Berni, 286.

Angiolieri Ceceo, ricordato fra i predecessori del Berni, 190.

Anguille (*Capitolo in lode delle*). In quali anni scritto, 63-65. Giudizio intorno al medesimo, conforme a quello che parve il Berni stesso sentirne, *ivi*.

Annotazioni e Discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone, dei Deputati ad emendare il libro suddetto, 156-157.

Anticristo. Chi fosse con tal nome indicato da Lutero e generalmente dai Protestanti, 354 e altrove.

Aragona (d') Anna, moglie d' Alfonso marchese del Vasto. Che le dedicasse Pietro Aretino, 243. Chi fosse innamorato di lei, 537.

Area di Noè. Locuzione del secolo decimosesto. Come sembri doversi intendere, 509.

Ardinghelli Niccolò, fiorentino, amico del Berni, 446. Impara a mente un Capitolo di lui, sentito recitare due sole volte dall' autore medesimo, e così lo tramanda, *ivi*. Fu poi cardinale, *ivi*. Ricordato, 466.

Arelio Bernardino, piemontese. Amico di Pietro Aretino, 263. Cenno offensivo al Berni in una sua lettera all' Aretino, *ivi*. Uno dei più codardi adulatori di P. Aretino, *ivi*. Si fece poi frate, *ivi*.

Areta (Ved. *Ecumenio*).

Aretino Pietro. Suo primo incontro certo col Berni, 67. In Roma, al servizio del cardinal Giulio de' Medici, *ivi*. Suoi Sonetti per il conclave di papa Adriano, *ivi*. Perseguitato da papa Adriano, 102. Ripara a Firenze, poi a Mantova, *ivi*. A Roma presso Clemente VII, e in quanta grazia di questo papa, 102-103. Disprezzato dal Giberti e dal Berni, 103. Suo secondo incontro certo col Berni, *ivi*. Non potuto patire dal Berni, *ivi*. Suo livore ed invidia verso quest' ultimo, 104. Cagioni d' odio fra loro due, *ivi*. Fugge da Roma, e perchè, *ivi*. Dove e presso chi riparasse, 104. Ritorna a Roma, in maggior favore che mai, *ivi*. Sue Canzoni, una delle quali in lode del Giberti, 105-107, 116, 117. Come lodasse il Giberti, *ivi*. Ferito di due pugnalate, 108. A chi ne desse la colpa, 109. Voci contemporanee intorno alle ragioni e agli autori di tal ferimento, 109 e segg. Suoi scandali, *ivi*. Messo fuori di Roma per la seconda volta in un anno, *ivi*. Documenti preziosi intorno alla storia della sua vita in questi anni, 102, 103, 108, 109. Suoi *Ragionamenti*, ed altri suoi scritti. 108, 117, 118. Imitatore del Berni, e sua oscenità in confronto a quella del Berni, 107, 108. Suo ritratto: da chi fattogli, e dove si trovi, 116. Assiste ai pasti di papa Clemente, col Berni e con altri, 122, 123. Suo *Ragionamento nel quale si parla del giuoco*, ec., 127 e segg. Di una ragione probabile fra le altre che glie lo fecero scrivere, 129. Vituperato dal Berni nel *Dialogo contra i Poeti*, senza nominarlo, e perchè, 135. Ripara a Venezia, e vi apre casa e bottega, 206. Scrive Sonetti contro il Brocardo, in servigio del Bembo, 235. Si vanta di aver mandato il Brocardo *sotterra*, *ivi*. Altro suo scontro col Berni, *ivi*. Pregato altre volte dal Bembo di servigi simili a quelli resigli contro il Brocardo, 237. Piange la morte del Brocardo con altri Sonetti, *ivi*. Ammirato per tali vigliaccherie, 238. Sue prime armi contro il *Rifacimento* del Berni, 239-244. Ragioni della sua invidia contro il *Rifacimento*, 240. Sonetti ingiuriosi contro di lui per la gara tra il Bembo e il Brocardo, 244, 246. Sonetto del Berni contro Pietro Aretino, e giudizio di esso Aretino intorno al Sonetto medesimo, 246 e segg. Sua fortuna in questi anni, e sua audacia sfrenata, 264. Temuto da tutti, *ivi*. Sua intenzione di rifare l' *Orlando Innamorato* del Boiardo, 239, 304, 548. Temuto dall' Ariosto, 337. Ha nelle mani il *Rifacimento* del Berni, diverso da quello che oggi si legge, 356-358, 569, 580. Sue arti molto probabili perchè non fosse stampato nel 1531, 365. Ragioni della paura ch' egli aveva di quel libro, *ivi*. Accattone e ricattatore coi gran maestri e signori, 446. Fa stampare le lettere che essi gli scrivono, *ivi*. S' imagina che il Berni metta su il cardinale Ippolito contro di lui, 460-61. Ridicolo nel suo cieco livore contro il Berni, 460. Amico di Paolo Giovio, degnissimi l' uno dell' altro, 496. Ha un cenno abbastanza chiaro della morte del Berni, 504. Messo fra i Berneschi, e stampatone alcune *Rime* insieme con quelle del Berni, 520. Suo trionfo sul Berni morto, 532 e segg. Sua suffa con l' Albicante, col quale fa poi la pace, e perchè, 535 e segg. Libro contemporaneo stampato, intorno a cotesta suffa e alla pace fra lui e l' Albicante, 542. Ragioni probabili della rarità di cotesto libretto, 594. Suo Capitolo a re Francesco I, 547. A lui solo si dee chieder conto del *Rifacimento*, come si ha oggi stampato, 550. Se avesse l' aiuto di qualche potente persona nelle sue vendette contro il *Rifacimento*, 554. Come lo facesse stampare, 555, 561, 562. Suo accordo coi Giunti, e a qual fine, 562 e segg. Falsità ed imposture da lui commesse in quella prima edizione, *ivi*. A chi facesse mostrare la

Digitized by Google

faccia, restando egli nell'ombra, 562 e segg. Suo compiacimento per la vendetta ottenuta sul Berni, e con chi sfoghi coteste sue allegrezze, 569, 570. Dispetto avuto da lui per la seconda edizione del *Rifacimento*, 571 e segg. Sue relazioni con Tommaso Giunti innanzi a questa seconda edizione e dopo, 572-574. Se sia giusto crederlo principale autore degli strazi sofferti dal *Rifacimento*, e per quali ragioni ciò debba credersi, 579-581. Quali frutti raccogliesse dalla sua opera, 581 e segg. Come si pentisse d'aver fatto stampare il *Rifacimento* anche a quel modo, 583 e segg. Sue relazioni con Pietro Paolo Vergerio, 584 e segg. Gli manda le 18 Stanze perchè le faccia stampare a Basilea, 591. Sua autorità, anzi potenza, in quel secolo, 567. Aveva le mani nei capelli a tutti gli stampatori, *ivi*. Perseguitava i libri dove si dicesse male di lui, *ivi*, 593, 594. Se tra questi perseguitasse anche il *Rifacimento*, dopo stampato, benchè non vi si dicesse più male di lui, 593, 594. Sue relazioni con Lodovico Domenichi, e probabilità che pigliasse sotto la sua protezione il *Rifacimento* del Domenichi stesso in odio a quello del Berni, 594. Sua morte, *ivi*. Come odiasse il Berni in modo troppo diverso dagli altri suoi nemici, 573.

Argelati. Sua *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, cit. 536. Suo giudizio su Gian Alberto Albicante, *ivi*.

Arimini (Signor d'). Ved. Malatesta.

Ariosto Galasso. Chiede, dopo la morte del fratello Lodovico, conferma di tutti i privilegi concessi a quest'ultimo per la stampa del *Furioso*, 566, 567.

Ariosto Lodovico. Ha, in una delle sue Satire, presente il *Dialogo contra i poeti* del Berni, 135. Suo proemio al canto XXI del *Furioso*, 165-66. Ha un cenno del Sacco di Roma, 182. Continuatore del Boiardo, 303. Relazione dei due Poemi, l'*Innamorato* e il *Furioso*, 305. Diversità fra le due prime edizioni del *Furioso*, e la terza procurata dall'Ariosto, 307, 308. Relazioni personali tra l'Ariosto ed il Berni, 313, 323-26. L'Ariosto ai bagni d'Abano; malato; a Padova, 314. Animo dell'Ariosto verso il Boiardo, 319-322. Animo del Berni verso l'Ariosto 317-23. Animo dell'Ariosto verso il Berni, 313, 323-26. Suoi Proemi ai Canti del Furioso, 333. Confronto inevitabile con quelli del Berni, *ivi*. Giudizi varii dei Critici, *ivi*. Diversità fra lo stile dell'Ariosto e quello del Berni, 336-43. Suo ingegno, suo animo, 333-43. Messo dal Varchi al di sotto di Luigi Alamanni, 311, 335. Detto dal Varchi stesso imitatore del Berni nelle *Satire*, 335. Da lui la lingua potè cominciare a dirsi italiana, 336, 595.

Aristotile (*Capitolo in lode d'*), del Berni. Dove e in quale anno scritto, e a chi diretto, 427. Sua straordinaria importanza, e ragioni di essa, 426-27. Ha in pochi tratti un sunto mirabile del metodo Aristotelico, 428-30. Dà la vera misura dell'ingegno del Berni, 596.

Arlasso. Significato di cotesta parola, 360.

Astolfo. Carattere disegnato dal Boiardo con mano maestra, 274. Suoi casi burleschi nel poema del Boiardo. Quel che diventino nel *Rifacimento* del Berni, 285.

Atanagi Dionigi. Raccoglitore di scritti del secolo XVI, 508. Da chi e quando richiesto di procurargli cosa del Berni, *ivi*. È il primo a pubblicare lettere del Berni, 76.

Atanasio. Uno dei nomi di guerra di Pietro Paolo Vergerio, 395. Opuscolo da lui pubblicato sotto cotesto pseudonimo, *ivi*.

B

Bagnesi Stiatta. Uno dei giovani fiorentini che ebbero parte alla stampa del *Decamerone*, fatta pei Giunti in Firenze nel 1527, 156. Qual parte precisamente vi avesse, *ivi*.

Baie. Così era solito il Berni chiamare le proprie *Rime*, 121, 478.

Baldi. Famiglia fiorentina, detti più anticamente di Baldo, 18. Popolani: a quale arte ascritti, *ivi*. Di qual quartiere e di qual gonfalone, 62.

Baldi Bartolommea, sia materna del Berni, 441. A chi maritata, *ivi*. Istituisce erede coi fratelli il nipote poeta, *ivi*.

Baldi Francesco, avo materno del Berni, 10, 11. È due volte del magistrato de' priori, 18.

Baldi Isabella, madre del Berni, 10, 11. Ha per sua dote alcuni beni in Mugello, 62. Cenno a lei in una lettera del Berni, 440. Come messa in un Sonetto dal Berni, *ivi*. Vedova nel 1531, *ivi*. Malata nel 1533, 455. Abitava sulla piazza di Santo Spirito in Firenze, 456. Accetta l'eredità del figlio poeta, 494.

Baldi Noferi, zio materno del Berni, 62. Assegna in dote alla sorella alcuni beni in Mugello, *ivi*. Istituisce eredi i nipoti fratelli Berni, 441, 458. Sua morte, 458.

Ballerini Pietro, prete veronese, dottissimo, 95. Vita del Giberti, da lui scritta, *ivi*. Come giudichi del Berni, 215.

Bandello Matteo. A Verona nel 1532, 416. Sue menzioni del Berni nelle *Novelle*, *ivi*, 417, 420. Pieno di memorie veronesi, 416.

Bandinelli Ubaldino, fiorentino, amicissimo al Berni, 237. Riprende i *Brevi* o Lettere latine scritte dal Bembo in nome di Leone X, *ivi*. Attaccato perciò in un Sonetto da P. Aretino richiestone dal Bembo, *ivi*. Lettera a lui del Berni, *ivi*. Prove dell'autenticità di detta lettera, 462-64. Fu poi vescovo di Montefiascone, 237. Dove morisse e in quale anno, e dove sepolto, 455.

Bandini Angelo Maria. Sue notizie intorno al cardinale Bernardo Dovizi, 14, 56-59. Suoi Manoscritti, e Diario in essi citato, 501. Dà notizie intorno ad un quadro di Raffaello, 529. Suoi Annali Giuntini, 563.

Bandi pubblici. Sonetto del Berni scritto secondo lo stile dei bandi pubblici, 466.

Bardolini Matteo, matematico: della famiglia del Giberti a Verona, 215.

Digitized by Google

Baschet Armando. Documenti importantissimi da lui pubblicati intorno a Pietro Aretino, 102 e segg.

Bastiano (fra). Sebastiano Luciani, veneziano, pittore famoso, 212. Detto *del piombo*, per l' ufficio che ebbe in corte di Roma, *ivi*. Amico del Berni, che gli dirige un Capitolo, 467. D' onde e in quale anno scritto, *ivi*. Contiene lodi di Michelangelo, *ivi*, 468, 469, 470. *Risposta in nome di fra Bastiano* a detto Capitolo, 469. Quando e come stampata, *ivi*. A chi sembri doversi attribuire, e per quali ragioni, *ivi*.

Bayle Pietro. Come parli di Pietro Paolo Vergerio, 409.

Bellay Du Langey, famiglia francese. Quattro fratelli, e loro nomi, 557. 559. Di chi fossero protettori ed amici, 557.

Bellay Du Langey Guglielmo, guerriero, diplomatico e letterato, 557. Gli è dedicata la prima edizione del *Rifacimento* del Berni, *ivi*. Ignaro a quale soperchieria si mescolasse il suo nome, 559. Sua morte, da chi ricordata 557.

Bellincioni Bernardo, ricordato fra i Predecessori del Berni, 194.

Bemberie e *petrarcherie*. Parole coniate dal Lasca per indicare lo stile opposto a quello del Berni, 518.

Bembo Pietro. Scrive al re di Francia, in nome di Leone X, per ottenere una grazia al cardinale Dovizi morente, 59. Eccettuato espressamente, insieme con altri, dal Berni, nel *Dialogo contra i Poeti*, 133. Sua casa in Padova nel 1531, 229. Sua fama grandissima, ed ospitalità da lui esercitata, *ivi*, e 252. Putiferio letterario fra lui e Antonio Brocardo, 229 e segg. Insigne per veri meriti, 230. Sua vanità, e suo animo vendicativo e crudele contro il Brocardo *ivi*. Lodato, insieme con quest' ultimo, in un *Proemio* dal Berni, 231-32. Come lodato e perchè, 232 e segg. Probabilmente lusingato dall' elogio del Berni, 252. Sue tristi relazioni con Pietro Aretino, a cui ricorre nelle sue contese letterarie col Brocardo e con altri, 230, 235, 236, 237. Come parlasse del Brocardo morto, 236, 246. Sue relazioni col cardinale Francesco Cornaro, e coi figli di questo, Abati Cornari, 245, 246, 261. Come si debba intendere il consiglio dato da lui all' Ariosto di scrivere il *Furioso* in latino, 308. Sue relazioni col Berni dopo la parte presa da quest' ultimo nella gara col Brocardo, 252, 448. Se fosse a Roma nel giugno 1533, 448.

Benci ser Cecco. D'Assisi, 99. Maestro di cifre, *ivi*. Sonetto del Berni su lui, *ivi*, 100.

Benci Trifone, nipote del precedente, 99. Amico di letterati e autore egli stesso di versi, *ivi*. Menzione di lui nel sonetto del Berni sullo zio ser Cecco, *ivi*. Suo ritratto esteriore, 100. Aveva cose del Berni in gran numero, e ne faceva parte, 509.

Beolco Angelo, detto *Ruzzante*, autore di Commedie in lingua rustica del contado di Padova, 253. Ricordato e lodato dal Berni, *ivi*. Poeta facetissimo, *ivi*. Di chi fosse familiare fino alla morte, 253. Quando morisse, *ivi*. Sue *Orazioni* in lingua rustica padovana, *ivi*. Dove fossero rappresentate le *Commedie*, *ivi*.

Berna, improvvisatore, cui scrive Pietro Aretino, 595. Forse Marco Teluccini? *ivi*.

Berneschi. Se possano veramente dirsi quelli che in Italia si dissero tali, 513. Se i Berneschi veri non sieno piuttosto fuori d' Italia, *ivi*.

Bernesco. Parola difficile assai a definirsi, 321. Varii elementi che concorrono nell' idea che essa rappresenta, 597. Uno di questi elementi è la melanconia, *ivi*, e 195. Un altro, l' ira e lo stomaco, 558. Come potrebbe definirsi questa parola, 557. Stile bernesco, e suoi principali caratteri, 1, 335, 418, 513. Non è propriamente il burlesco, 518.

Berni, famiglia fiorentina, detta più in antico *del Berna* e *del Bernaba*, 8. Di qual quartiere, e a qual gonfalone ascritta, 7. Sembra venuta da Empoli, 8. A quale arte ascritta, *ivi*. Sembra avessero altro cognome più anticamente, *ivi*. Come si formasse il casato Berni, *ivi*.

Berni Antonfrancesco, 9. Avo paterno al poeta, *ivi*. Portato dalla madre a Bibbiena, dove nel 1469 faceva il merciaio, *ivi*. Suoi beni descritti al Catasto, *ivi*. Nel 1469 marito ad una *Rosa* di casa Dovizi, 14. Passato a seconde nozze nel 1498 con una *Luisa* di casa Strozzi, *ivi*, 15. Torna da Bibbiena a Firenze, 17. Sua famiglia denunziata al Catasto del 1469, 14. Altri suoi figli, 174, 441.

Berni, o del Berna, o del Bernaba, ser Antonio, bisavolo del poeta, 7. Posto a gravezza nel 1427, *ivi*. A qual quartiere ascritto, ed a qual gonfalone, *ivi*. Suoi beni denunziati al Catasto *ivi*. Notaro, 8. Sua moglie, *ivi*. Morto nel 1442, *ivi*.

Berni ser Bartolommeo, di Antofrancesco, notaro, zio paterno al poeta, 175, 441.

Berni Betta, ebbe un primo marito a Bibbiena, 9. Sposata in seconde nozze da ser Antonio del Berna, 8-9. Vedova di questo secondo marito nel 1442, 8. Si ritira a Bibbiena col figlio Antonfrancesco, 9. Morta nel 1469, *ivi*.

Berni conte Francesco, ferrarese, vissuto nel secolo decimosettimo, 145. Confuso da alcuni col poeta, *ivi*.

Berni Francesco. Nasce a Lamporecchio, 12. Anno della sua nascita, come potuto stabilire in difetto di prove, *ivi*. Portato a Firenze fanciullo, 17. Sua prima dimora in questa città, e sua educazione, 18 e segg. Se destinato prete fin da questi anni, 16. Sua consuetudine con artisti, e ritratto in questi anni fattogli, 21-25. D' altri ritratti del Berni, 23, 24, 35, 36, 37. Sua consuetudine con famiglie signorili, 28 e segg. Sua dimora alla Villa del Pino in Val di Pesa, 30, 31. Vi scrive alcuni Capitoli, e quali, 32-34. Sua dimora in Casentino, 41. Suo desiderio d' andare a Roma, 51. Da chi contrastatogli, *ivi*. Va a Roma, di diciannove anni, 52. Come accolto dal cardinal Bernardo Dovizi, 53, 54. Si rimette allo studio, 55. Da chi tornato in grazia al cardinale, 54. Con chi si alluoghi dopo la morte di questo, 60. In Toscana, nel set-

Digitized by Google

tembre 1521, 61. Beni materni in Mugello, dove precisamente posti, 62. Capitolo scritto in Mugello, 61-62. A Roma, all' aprirsi del conclave di papa Adriano, 9 gennaio 1522, *ivi*. Suo Capitolo per l' elezione di questo papa, 66-72. Altri suoi Capitoli scritti già innanzi a questo, e suo giudizio intorno ai medesimi, 63-66. Suo primo incontro certo con Pietro Aretino, 67. Lasciato in Roma dal nuovo padrone fuggitone per la peste, 72-74. Sue lettere ad Angelo Dovizi, *ivi*. Suo amoraccio, 76 e segg. Come fosse mandato in Abruzzo, e in qual parte precisamente, 76. Suoi benefizi in cotesta provincia, e da chi gli furono dati, 77. Suoi versi dall'Abruzzo, 78-79. Suoi versi latini, scritti la massima parte in questo anno e per questa occasione, 81 e segg. Loro straordinario valore, 88, 89, 90. Quando stampati la prima volta, 81, 82. Non curati dai contemporanei, e poi dimenticati, 89. Giudizi intorno ai medesimi, 89, 90. Suo ritorno a Roma dall' Abruzzo, 91. Esce dalla casa d'Angelo Dovizi, 92. Quali parole abbia pei suoi parenti Dovizi, 92, 93. Entra al servizio di Giovan Matteo Giberti, 95. Cosa importasse l' ufficio di segretario presso tale uomo, 96. Lettere inedite, scritte in nome del Giberti, con la firma di questo, e di carattere del Berni, 96, 97. Da chi introdotto presso il Giberti, 97. La vita dei segretari a Roma in questi anni, 98. Sonetti famosi del Berni, 99-101. Si scontra un' altra volta nell'Aretino, 102-108. Sentimenti del Berni verso costui, *ivi*. *Vita di Pietro Aretino*, stampata col nome del Berni. Prove evidenti che non può essere sua, 111, 118. Da chi gli fosse fatto il torto di apporgliela, e per quali ragioni, 114, 115. Come accolto in corte di Roma, 120-124. Recitava i suoi Capitoli a mente, 121. Non volle mai stamparli, e neanche avrebbe voluto darli a leggere manoscritti, 121, 444-46. Quanto diverso in questo da Pietro Aretino, il quale ne aveva dispetto, 107, 446. Sua oscenità paragonata a quella dell'Aretino, 108. Ragioni varie del conto ch' egli faceva di quelle sue baie, 63-65, 121. Suo sonetto a Vittoria Colonna, e risposta di lei, 124-25. Suo Capitolo *In lode della primiera*, il solo stampato in sua vita, 129. *Commento* al Capitolo suddetto, 125 e segg. Dubbi se sia del Berni, 126-27, 159. Stampato certo col suo consenso, avendoci egli stesso parte, e qual parte, 126-27. Straordinario incontro del suddetto Capitolo, onde poi nacque il *Commento*, 127 e segg. Il Berni giuocatore, 128. *Dialogo contra i Poeti*. Da chi non creduto del Berni, e con quanta ragione, 131-32. Sua importanza, come documento dell' animo e del carattere del Berni, 133, 146. Con quali intendimenti e contro chi scritto, 133. Interlocutori del *Dialogo*, 134. Molti vi si mordono, *ivi*. Eccesioni espresse, e per chi, 133. Prove dell' autenticità del *Dialogo* stesso, 141-42, 496. Impressione prodotta da esso, 134-142. Edizioni del *Dialogo*, postume, 145-46. Sacco dato al Vaticano dai Colonnesi, 149. Il Berni vi perde ogni cosa, *ivi*. Capitolo *Dell' entrata che fecione in Roma i Colonnesi*, 149-50. Oggi perduto, e da chi asserito, 149-50. Riscontro, fatto dal Berni, del *Decamerone*, quale era a stampa, con un codice a penna autorevolissimo, 157. Come debba intendersi detto riscontro, *ivi*, 160. Proemio ad un Canto dell' *Orlando*, 162-165. Il Berni in Roma il 7 Maggio 1527, 174. Sacco di Roma, e descrizione nell'*Orlando*, 177-80. Come detta descrizione si abbia ad intendere, 178-181. Che fosse del Berni durante il *Sacco*, 183-84. Benefizi goduti dal Berni in diocesi di Rimini, 184-85. Da chi gli fossero occupati dopo il *Sacco* di Roma, 185. Sonetto *Al signor d' Arimini*, 186-87. Come il Berni tornasse in possesso di cotesti suoi benefizi, 187. Equivoci intorno a cotesto Sonetto, posti in chiaro, 187-89, 197-98. Il Berni in Mugello, 184, 197-99. Il Berni in Udine, e sua lettera inedita, 201. Per conto di chi fosse nel Friuli, 202. Il Berni alla badia di Rosazzo, 203. Sonetto in descrizione della suddetta badia, *ivi* 204, 205. Il Berni a Venezia, e suo Capitolo scritto da questa città, 205, 208. Il Berni a Verona, presso il Giberti, 208. Altra sua lettera inedita, 208 e segg. Come vivesse presso il Giberti, 212-14. Libri donatigli dal Giberti, e dove si trovino, 215, 218-19, 509. Il Berni a Roma col Giberti, 216-18. Quanto vi stesse, 218. Sonetti per la infermità di papa Clemente, 216-17. Ritorno a Verona, 218. Il Berni a Bologna per l' incoronazione di Carlo V, 220-21. Strambotto intorno all' *Entrata de l' Imperatore in Bologna*, stampato col nome del Berni, 222. Che sembri doversene credere, *ivi*. Ritorno da Bologna a Verona, 223. Sue lettere a Vincilao Boiano, 223-27. Come stampate, e da chi per la prima volta, 223-24. Sua rottura col Giberti, 227-28. Ne lascia il servizio, e dove andasse, 228 e segg. Qual parte pigliasse nella gara tra il Bembo e il Brocardo, 230 e segg. Suo terzo scontro con Pietro Aretino, 235. Sonetto contro Pietro Aretino, 247 e segg. Probabilità che si hanno di crederlo scritto nel 1531, 247-48. Importanza grandissima di cotesto Sonetto, 248-50. Cosa ne pensasse Pietro Aretino, 250. Diversità fra l' inimicizia del Berni e quella che altri ebbero con l' Aretino, 250, 532-33, 573. Il Berni a Padova nel 1531, 252 e segg. Sue relazioni col Bembo dopo la gara col Brocardo, 252, 448. Sue relazioni nel 1531 con Gaspare Contarini e con altri, 256-57. Sue relazioni con l' Ariosto, 313, 323-26. Menzionato nell' ultimo Canto del *Furioso*, 314, 323. Se cotesta menzione debba credersi ironica, 324. Suo animo verso l' Ariosto, 349 e segg. Sua invidia verso il medesimo, 322. Ritorna a Verona presso il Giberti, 410. Se andasse col Giberti a Venezia, 411. Acquisto di beni in Toscana, 412. Suoi versi del 1532, a Verona, 413 e segg. Stato dell' animo suo in questi mesi, 413-15. Parte da Verona, allettato dal cardinale de' Medici, che lo voleva al suo servizio, 433 e segg. 506. Il Berni a Ferrara nel 1532, 437. Se vedesse ivi l' Ariosto, 437. Canonico del Duomo di Firenze, 438-39. Da chi avesse il canonicato, 438, 506, 507. Nuovi acquisti di beni in Toscana, 439. Il Berni a Bologna, *ivi*. Sue

Digitized by Google

lettere da Bologna, 439-40. Passa per Firenze, *ivi*. Quanto vi si trattenesse, e Sonetto ivi scritto, 441. A Roma, 442. Con quale animo vi andasse, *ivi*. Testimonianza intorno a lui di questi anni, 444 e segg. Come trattasse « i gran maestri e signori a bacchetta, » 447. Come vivesse a Roma, *ivi*. Sua lettera inedita di questi mesi, 447-451. Come si trovasse col cardinale de'Medici, 449. Altra lettera inedita, 451-52. Suo Capitolo a Bartolommeo Cavalcanti, 452-54. Parte da Roma col seguito del papa per Nizza, 453-55. A Poggibonsi riceve notizie che lo costringono a portarsi in Firenze, 455. Il Berni in Firenze, 455 e segg. Sue lettere da questa città in questi mesi, *ivi*. Malattie in famiglia, 455. Nuovi acquisti in Toscana, 456. Compra una casa in Firenze, *ivi*. Dove posta, e brighe che n'ebbe, 456-57. Sue relazioni col Giberti in questi mesi, 457. Sua lettera stampata senza il suo nome, 458-64. In disdetta col cardinale de' Medici, *ivi*, e 506. Come non potesse adattarsi con lui, 460. Dispetto del cardinale verso di lui, 461. Entra in guerra, ed in qual sorta di guerra, con l'arcivescovo di Firenze, 465-66. Ne fa in due Sonetti il ritratto esteriore e interiore, 466. Deputato dai Canonici a curare i comuni interessi contro l'arcivescovo, *ivi*. Inviato da loro a Roma a tal fine, 466-67. Sue relazioni con Michelangelo, 467 e segg. In qual concetto lo avesse Michelangelo, 470. Fervori religiosi del Berni, da lui attestati e da altri, 470 e segg. Sonetto del Molza al Berni, 474, 475. Suo ultimo amore, e versi scritti per esso, 475-77. Altre lettere di questi mesi, 477 e segg. Contradizioni gravissime dell'animo suo in questi mesi, e che sembri doversene credere, 470-80. Testimonianze del fratello Tommaso, 480, 506. Il Berni nella sua villa di Mugello, 481. Il Berni tra Ippolito e Alessandro de' Medici, 481 e segg. Resta fino alla morte in disgrazia del primo, 483. Sue relazioni col duca Alessandro, chiare fino ad un certo punto, poi incerte, 484, e segg. Assiduo in casa delle marchesane di Massa, 485 e segg. V'incontra spesso il duca Alessandro, *ivi*. Amanti di coteste signore, 486. Dubbio che tra questi fosse anche il Berni, 486, 487, 506. Suo Sonetto contro la severità del Magistrato degli Otto, 488-89. Se potesse cadere per esso in disgrazia del duca, 489. Il Berni e Lorenzino de' Medici, 489-90. Relazioni del Berni con quest'uom misterioso, *ivi*. Se sospettasse della fine che gli si preparava, 490, 491. Il cardinale Innocenzo Cibo, 491. Richiede il Berni di avvelenargli il cugino cardinal Salviati, certo per ordine del duca Alessandro, 492. Morte del Berni, *ivi*. Dove sepolto, *ivi*, Prove intorno alla morte, 493-507. Cenni di contemporanei intorno alla morte, 496-500. Elogi funebri, 502, 503. Elogio involontariamente fattogli da Pietro Aretino, 504. Testimonianza del fratello Tommaso intorno al modo della morte ed al luogo, 505, 507. Caccia alle sue *Rime* dopo la morte, 508-510. Prima edizione delle medesime, 511, 514-17. Messo in dozzina coi Berneschi, appaiato col Mauro. Equivoco da dovere esser tolto 511-13. L'edizione Giuntina delle *Rime* in due libri di *Opere burlesche*, 517 e segg. Suoi pregi e difetti, 519-23. Edizioni delle *Rime* nel secolo XVII e XVIII, 523-25. L'edizione milanese del Sonzogno curata da Eugenio Camerini. Perchè preferita in questo lavoro, 525-27. D'un Codice di versi del Berni, se autografo o apografo. Sue vicende, 527 e segg. Come fosse il Berni trattato dopo la morte da Pietro Aretino, 532 e segg. (Ved. *Rifacimento*).

Berni ser Niccolò, d'Antonfrancesco, padre al poeta. Nel 1446 aveva tre anni, 9, 10. Notaro, *ivi*. Sua moglie, 10, 11. Scarsità di notizie intorno a lui, 14. Ha un figlio nel 1512, 441. Morto certamente nel 1531, e forse prima, *ivi*.

Berni Piero, fratello al poeta, 10. Ne accetta l'eredità, 494. Detto in atti autentici anche Pier Leone, *ivi*.

Berni Pietro di Antonfrancesco, cherico, zio del poeta, 174, 441. Fa mandato di procura a quest'ultimo, 174.

Berni ser Tommaso, notaro, fratello al poeta, 10. Fatto da quest'ultimo suo procuratore, e contro chi, 186, 197, 198. Compra beni per sè e pel fratello poeta, 412, 439. Dà a mutuo una somma in nome del Berni, 439. Altri acquisti di terre per sè e pel fratello suddetto, 456. Malato nel 1533, e poco appresso guarito, 455, 458. Su lui il Berni scaricava i suoi affari, 457. Suo Sonetto al Varchi sul fratello poeta, 480. Accetta l'eredità di quest'ultimo, 494. Informazioni da lui date al Varchi sulla morte del Berni, 505-507. Era sempre vivo nel 1564, 82.

Bertini Romolo. Messo tra i Berneschi in una edizione d'*Opere burlesche*. Che uomo fosse precisamente, 525.

Bestiale. Era epiteto vezzeggiativo in quel secolo, 542. Il Molza lo interpetrava nel senso stesso di *divino*, *ivi*.

Bibbiena. Terra sopr'Arno, in Casentino, 9. Vi si trasferisce la famiglia Berni nel 1442 circa, 8, 9. Beni da essa ivi posseduti, 9, 17, 41. Il Berni vi fu a lungo certamente nei primi suoi anni, 41.

Bibbiena (da). Ved. Dovizi.

Bini Giovan Francesco, fiorentino, amico del Berni, ed uno de' suoi imitatori, 217. Si riveggono a Roma nel 1529, 217. Lettera del Berni a lui, di quest'anno, 217, 218. A Bologna nel 1532, 440. Ne parte insieme col Berni, facendo la via di Firenze, 440, 441. Dell'Accademia de' Vignaiuoli, 442. Lettere del Berni a lui, 455 e segg. Va a Marsiglia con la Corte, 457. Incarichi datigli dal Berni per conto del Giberti, 457-58. Altre lettere del Berni a lui, 475, 478. Ha una testimonianza dell'autenticità del *Dialogo contra i Poeti*, 141, 142.

Biscioni Antonmaria. Sue *Lezioni contro Celleno Zacclòri*, manoscritte, da chi citate, 47.

Boccaccio. Edizione del *Decamerone* fatta pei Giunti in Firenze nel 1527, 155, 156. Chi la curasse, *ivi*. Qual parte si avesse il Berni, 157 e segg. Testo dei Cavalcanti, perduto, riscon

Digitized by Google

trato dal Berni, 157. Autorità di cotesto testo del *Decamerone*, e venerazione in cui lo tenevano i Cavalcanti, e per quali ragioni così stimato e venerato, 157, 159, 160. Se fosse autografo o apografo, 160. D'altre edizioni del *Decamerone*, 155, 156. Lo stile del Boccaccio e quello del Berni, 161, 162.

Boccarini Bernardino, aretino. Scrive di Francia, pochi mesi dopo la morte del Berni, per aver copia dei versi di lui, 508.

Boiano Vincilao, di Cividale del Friuli. Governatore per il Giberti della badia di Rosazzo, 224, 225. Amico del Berni, che gli scrive più lettere, 224-27, 410-11-12. Amico al Brocardo, 411.

Boiardo Matteo Maria. Suo *Orlando Innamorato*, 271 e segg. Suoi meriti insigni, *ivi*. La materia di esso Poema, 273-74. La forma, 275 e segg. Pregi del suo stile, difetti, *ivi*. Quanta parte abbia in esso l'elemento burlesco o bernesco, 274, 285 e segg. Concepisce mirabilmente il carattere umano, 288. Come lo rappresenti, 289 e segg. Giudizio del Settembrini intorno al poema del Boiardo, 291-93. Del Gravina, del Fontanini, di Apostolo Zeno, del Tiraboschi, 295, 97. Vicende del poema del Boiardo nei primi anni del Cinquecento, e loro ragioni, 298-300. Continuatori di esso Poema, 300-303. Rifacitori e riformatori, o che ebbero intenzione di riformarlo. Quanti, e loro nomi, 304. Relazioni tra l'*Innamorato* e il *Furioso*, 305, 306. Animo del Berni verso il Boiardo, 315-318. Quale animo mostrasse avere verso il Boiardo l'Ariosto, 319-320. A chi dedicasse il Poema nella prima edizione, 328-29. A chi volesse dedicarlo nella seconda, 316, 328-29. Sue lascivie nel Poema suddetto, 330. Cenni a cose e persone contemporanee, 344-45. Autore di liriche squisitamente gentili, anche di forma, 280, 289. E d'una Commedia, 289.

Borghini Vincenzo. Esemplare del *Decamerone* da lui postillato, 156. Autore delle *Annotazioni e Discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone*, 156-57. Giudicato dal Foscolo, *ivi*. Deputato a *medicare* il *Decamerone*, *ivi*.

Borgognoni Adolfo. Ha un cenno notabile dell'animo del Berni verso l'Ariosto, 347.

Bracci Bernardo. Sua lettera inedita, 119.

Bottari Giovanni. Sua testimonianza intorno ad un ritratto del Berni, 22, 23. Come dataci, e se meriti fede, *ivi*, e segg. Suo giudizio intorno alle edizioni delle *Rime* del Berni fatte nel secolo XVII, 524. Giunta da lui fatta ad una edizione delle *Rime* del Berni, 525.

Bradamante. Suo primo incontro con Ruggiero, nel poema del Boiardo, 348.

Brevio Giovanni, veneziano, prete. Stato in corte di Roma, 262. Autore di Rime e Novelle, *ivi*. Sua natura, *ivi*. Amico di tutti, *ivi*. Ma soprattutto di Pietro Aretino, *ivi*. Suo cinismo, 262. Mescolato nella gara tra il Brocardo ed il Bembo, e qual parte ci avesse, 246, 262, 263. Sua paura riverenziale di Pietro Aretino, 263. Suo cenno intorno al Berni, dichiarato dall'Aretino medesimo, *ivi*, e 568, 569.

Brocardo Antonio, veneziano. A studio di leggi in Padova, nel 1531, 229. Sue *Rime*, e loro particolarità curiose, *ivi*. Osa parlare con poco rispetto del Bembo, *ivi*. Scandalo gravissimo che ne deriva, 230. Soverchierie del Bembo, e suo accanimento feroce contro di lui, benchè per lo innanzi fossero amici, *ivi*. Lodato dal Berni in un proemio. Come, e con quanta caldezza, 231-34. Si tira addosso una tempesta di contumelie e calunnie col suo sparlare del Bembo, 230, 235. Perseguitato da Pietro Aretino, suscitatogli contro dal Bembo, 235-36. Sua morte, e cause che se ne dettero, 236. Suo epitaffio, *ivi*. Odiato e schernito dal Bembo anche dopo la morte, 236-37. Lodato, dopo morto, da Pietro Aretino, 237-38. Come, e perchè, *ivi*.

Brucioli Antonio. Prima parte de' suoi *Dialoghi*. Se fosse stampata insieme col *Dialogo contra i Poeti* del Berni, 145.

Brunello nel poema del Boiardo, 286. E nel *Rifacimento* del Berni, *ivi*.

Buffetto (Buffet) maestro Piero, francese, cuoco, al servizio del Giberti, 422, 423. Difetto di notizie intorno a lui, 423. Dubbi che potesse essere qualche cosa più di cuoco, *ivi*. Suo libro d'*Horae* figurato, *ivi*. Introdotto dal Berni nelle Stanze autobiografiche, *ivi*. A lui il Berni stesso dedica alcuni de' suoi capolavori, *ivi*, 427.

Buonarroti Michelangelo. Ebbe affetto pel Berni, 162. In Firenze per quasi tutto il 1533, occupato in San Lorenzo, 467. Conosciuto in quell'anno, e forse prima, dal Berni, e loro amicizia, *ivi*. Come lodato dal Berni, 467 e segg. Come fosse da queste lodi toccato, e volesse darvi, o farvi dare, risposta, 469-70. Probabilità che questa Risposta sia sua, *ivi*. Sua potenza grande di scrittore, e suoi difetti come scrittore, 470. Suo animo verso Pietro Aretino, 264. Si corregge un tal giudizio, 587.

Buondelmonti Andrea, arcivescovo di Firenze, in quali anni, 465. Come fosse fatto arcivescovo, *ivi*. Testimonianza di Benedetto Varchi intorno a lui, *ivi*. Il Berni ne fa in due Sonetti il ritratto esteriore ed interiore, 466. Sue differenze coi Canonici, *ivi*.

Burchiello (Domenico di Giovanni), uno dei Predecessori del Berni, senza possibile confronto d'ingegno, 191-92. Imitato talvolta dal Berni, e come saputo imitare, 193, 420. La satira nel Burchiello e nel Berni, 193. Commento che questi avrebbe fatto al Burchiello. Da chi asserito, e che sia da crederne, *ivi*.

Busdrago. Uno dei giudici incaricati dal legato Della Casa del processo contro Pietro Paolo Vergerio, 388.

Busini Giambattista, informatissimo delle cose di Firenze in questi anni, 499. Dà notizie al Varchi per la *Storia fiorentina*, *ivi*. Glie ne dà anche intorno alla morte del Berni, *ivi*. Da chi avesse queste ultime notizie, *ivi* e 500. Astutissimo, 499. Dà la vera ragione della morte del Berni, 507.

Digitized by Google

C

Caccia d' Amore, stanza del Berni (Ved. Amore).

Calini o Callini, famiglia illustre bresciana, 348-49. Donna di cotesta famiglia, ricordata dal Berni, e in qual modo, *ivi*. Gianmaria, di cotesta stessa famiglia, soldato, della Corte d' Ippolito de' Medici, e ricordato dal Berni, 438.

Calvo Andrea, fratello di Francesco. Scrive a Pietro Aretino, 556. Mette il suo nome nella prima edizione del *Rifacimento*, e perchè, *ivi*. Sua dedica della suddetta edizione, 556, 559.

Calvo Francesco. Detto *Minitio*, e perchè, 126. Tipografo pontificio nel 1526, *ivi*. Stampa il *Commento al Capitolo della Primiera*, *ivi*. Altro libro da lui stampato nel 1541, 442. Introduce le Opere di Lutero in Italia, 549. Vuole stampare il *Rifacimento* del Berni, 545. Ne affida la cura letteraria all' Albicante, *ivi*. Costretto a venire a patti con Pietro Aretino, *ivi*. Lettera di quest' ultimo a lui, *ivi*, 546-48. Se fosse egli lo stampatore indicato dal Berni nella sua domanda di privilegio, 549-50. Era persona di conto, 556. Non volle mostrar la faccia nella prima edizione del *Rifacimento*, *ivi*.

Cambi Giovanni, storico fiorentino, o piuttosto cronista, 15. Suoi pregi, suo metodo, 20. Sue descrizioni curiose delle feste di San Giovanni, 27.

Cameriere di conoscenza del Berni, e menzione fattane nel *Rifacimento*, dove se ne fa un ritratto mirabile, 348. Era probabilmente al servizio d' una delle signore di casa Cibo, *ivi*, 504.

Camerini Eugenio. Suo giudizio intorno alle *Lettere* del Berni, 74, 526. Sua Nota ad un Sonetto del Berni, 188. Che cosa dica intorno alle diciotto Stanze del Vergerio, 373. Che cosa ne sentisse, *ivi*. Sue contradizioni in questo punto, gravissime, *ivi*. Edizione delle *Rime* ed altre cose del Berni da lui procurata, 525-27. Pregi e difetti di detta edizione, *ivi*. Perchè preferita a tutte le altre nel presente libro, *ivi*.

Camerino. (Ved. Varano).

Cammelli Antonio, detto il Pistoia. Uno dei Predecessori del Berni, 194. Dopo il Pulci, il meno lontano dal Berni, *ivi*. Imitato dal Berni, e da lui ricordato, e come, *ivi*. Suoi Sonetti, inediti a tempo del Berni, e da questo probabilmente conosciuti, *ivi*. Altri suoi Sonetti, recentemente pubblicati, bellissimi, *ivi*. Visse alla Corte d' Ercole I Estense, dove conobbe il Boiardo, e ne fu amico, *ivi*. Suoi Sonetti in lode del Boiardo medesimo, premessi alla seconda edizione dell' *Orlando Innamorato*, 299.

Campana Francesco, confidentissimo segretario del duca Alessandro de' Medici, 502. Gli è conferito il canonicato del Berni dopo la morte di questo, *ivi*.

Campani Niccolò, detto Strascino, di Siena. Ricordato dal Berni in una lettera, 475. Imitato dal Berni, *ivi*, e 476.

Campori Giuseppe, trova dieci lettere nuove del Berni, e le pubblica, 120, 121. Dà in estratto due lettere di Nino Sernini le quali hanno notizie importanti intorno al Berni, *ivi*, 150, 151, 444-445. Suo giudizio intorno alla rarità e al valore letterario delle lettere del Berni, 447. Importanza delle dieci lettere del Berni da esso Campori possedute e pubblicate, 451 e segg.

Canigiani Domenico. Sue relazioni col cardinale Ippolito de' Medici, 461, 507. Scambiato in *Lodovico*, dove e da chi, *ivi*. Non ebbe che fare con la morte del Berni, *ivi*.

Cantù Cesare. Suo cenno intorno al *Rifacimento* del Berni, e intorno alle diciotto Stanze di Pietro Paolo Vergerio, 360, 384.

Capilupi Lelio, dell' Accademia de' Vignaiuoli, 442.

Capitolo del Duomo di Firenze. Ha nell' archivio le *Vite dei Canonici*, di Salvino Salvini, 6. Ha pure lettere del Berni, e notizie intorno a lui, 451-52, 466-67.

Capponi Gino. Suo giudizio notabilissimo intorno al valore del Berni come scrittore, 40, 595.

Capua. Ved. Schomberg.

Cardi (*Capitolo in lode dei*) del Berni. Già scritto nel 1522, 63.

Carli Gian Rinaldo. Sue *Notizie intorno a Pietro Paolo Vergerio*, 408. Con quale animo scritte, *ivi*.

Carlo Magno, nel poema del Boiardo, 273-74.

Carnesecchi Piero, amico e parente di parenti del Berni, 87. In corte di Roma innanzi il 1523, *ivi*. Canonico fiorentino nel 1533, 463-64. Abbozzo di una sua *Vita* fra quelle dei Canonici fiorentini, di Salvino Salvini, 463. Ha un cenno del Berni in una lettera scritta molti anni dopo la morte di questo, 503.

Caro Annibale. Suo cenno intorno a costumi contemporanei, 140. Sua testimonianza intorno all' autenticità del *Dialogo contra i Poeti*, 142. E intorno al Capitolo dell' *Ago* del Berni, 446. Ha un cenno dell' Albicante e della sua zuffa con Pietro Aretino, 542.

Carpi. Ved. Pio.

Carrozze. Quando introdotte in Firenze, secondo una tradizione che vi collega il nome del Berni, 487. Che sembri doversene credere, *ivi*.

Cartaio Silvestro, della congrega dei Rozzi di Siena, 47. Sua commedia il *Capotondo*, *ivi*.

Carte da giuoco. Erano opera d' arte nel secolo XVI, 127. Introdotte dall' Aretino a parlare in un suo Ragionamento, 130. Loro fabbricante in Firenze, *ivi*.

Casa comprata dal Berni in Firenze, e brighe che n' ebbe, e Sonetto sopra la medesima, 456-57. Dove posta, *ivi*.

Casa (Della) Giovanni. Suo *Galateo* ricordato, 214. Volle entrare anch' egli tra' Bernesch*i*, *ivi*. Dell' Accademia de' Vignaiuoli, 442. Ricordato spesso nelle Lettere del Berni al Gualteruzzi, 482 e segg. Ricorda il Berni in una delle sue lettere allo stesso Gualteruzzi, della qual lettera si corregge la data, 493. Sua villa, presso alla Loggia de' Pazzi, 487. Legato a

Digitized by Google

Venezia, processa Pietro Paolo Vergerio, 388. Sua risposta al Vergerio, 392, 408.

Casella Giacinto. Suo giudizio intorno al poema del Boiardo, 274. E intorno a' proemi del *Rifacimento* del Berni, 333, 334.

Casio Girolamo, bolognese. Suoi due Sonetti per il ferimento di Pietro Aretino nel 1525, 110. Cavaliere, poeta laureato, e riformatore dello Studio di Bologna, 136. Si aggiunge il cognome dei Medici, come cliente Mediceo, 138. Da chi avesse tutti cotesti titoli e onori, *ivi*. Suo vero cognome, *ivi*. Fece il mercante di gioie, *ivi*. Protettore di artisti, *ivi*. Suoi *Epitaffi*, e versi d'ogni maniera, 136 e segg. Loro edizioni, *ivi*. Deriso dal Berni nel *Dialogo contra i Poeti* senza nominarlo, e col proprio suo nome nella lettera premessa al *Commento al Capitolo della Primiera*, 139-40. Suo palazzo in Bologna, dove posto, e nome dato al luogo dove esso faceva angolo su due vie, 138. Egli stesso vi attaccava le sue composizioni, qualche volta anche gettandole dalla finestra, 139. In Bologna per la incoronazione di Carlo V, 220. Sue magnificenze in cotesta occasione, *ivi*. Che conto dovesse fare de' suoi attacchi Pietro Aretino, 110, 249. Sua Impresa, e aneddoto intorno alla stessa, 222, 223.

Cataio. Villa nei colli Euganei. A chi appartenesse, 254. Da chi celebrata, *ivi*.

Catasti nell' Archivio centrale di Stato in Firenze, 7. Quanto preziosi fonti di Storia, *ivi*. E della Storia delle famiglie, *ivi*. Hanno notizie intorno alla famiglia del Berni, *ivi* e segg. E intorno al Berni medesimo, 10, 456.

Catrina. Atto scenico rusticale, del Berni, 41. In quali anni scritto, *ivi*. Vi sono introdotti a parlare contadini del Casentino, *ivi*. Sue edizioni, 41, 44, 46. Importante come uno dei primi saggi dell' ingegno del Berni, 41. Pone in chiaro una delle più notabili qualità d' esso ingegno, 41, 42. Troppo fugacemente accennata in questo libro, e perchè, 476.

Catullo. Suo stile, imitato felicissimamente dal Berni, e meglio d' ogni altro in quel secolo, 90. Giudizi autorevoli intorno a ciò, *ivi*. Conformità non solo d' ingegno, ma anche d' animo, che il Berni ebbe con esso, *ivi*.

Cavalcanti, detti anche Cavallereschi, famiglia fiorentina delle più illustri, 38. Posseggono la villa del Pino in val di Pesa, 30, 31. Documenti importanti alla storia di essa famiglia, 37-39. Possederono un codice del *Decamerone*, preziosissimo, da lunghi anni perduto, 157, 159. Ragioni della autorità di cotesto codice e della venerazione in cui era tenuto, 160.

Cavalcanti Alessandro, pievano di S. Pancrazio in Val di Pesa nel 1495, 37. Sua casa in Firenze, *ivi*. Suo testamento, come modificato da papa Alessandro VI, *ivi*, 38.

Cavalcanti Bartolommeo, o Baccio, di Mainardo, amico di fanciullezza del Berni, 30, 31. Ospita il Berni giovane alla villa del Pino, *ivi*, 32. Ha parte nella edizione del *Decamerone* fatta dai Giunti in Firenze nel 1527, 156. Diede agio al Berni di fare il riscontro del *Decamerone* col testo dei Cavalcanti, 159. Nel 1533 della famiglia del cardinal Giovanni Salviati, 29. Capitolo, o lettera in versi, scrittagli dal Berni in quest' anno, 28-30, 452-53. Nelle più antiche edizioni delle *Rime* il nome del Cavalcanti si trova in fronte a cotesto Capitolo, 28-29. Il Lasca è costretto a sopprimerne il nome nelle edizioni Giuntine, e perchè, 29 Sue opere letterarie, *ivi*. Difensore della repubblica di Firenze nel 1527, *ivi*, 175. Sua orazione alla gioventù fiorentina, 29, 175. Suo odio verso Cosimo I, *ivi*. Abbandona volontariamente Firenze fino dalla elezione di questo, *ivi*. Come perseguitato da Cosimo, lui e la famiglia sua dopo morto, *ivi*.

Cavalcanti Ginevra, figlia di Giovanni lo storico, moglie al cugino Mainardo, e madre di Baccio, 31. Fa carezze al Berni giovane nella villa del Pino, 30, 31.

Cavalcanti Mainardo (seniore), gran siniscalco del regno di Napoli al tempo della regina Giovanna I, 160. Protettore di letterati e di lettere, e amico grande al Boccaccio, *ivi*. Di qui l' autorità del testo del *Decamerone* posseduto dai Cavalcanti, e della venerazione in cui era da essi tenuto, *ivi*.

Cavalcanti Mainardo (iuniore), padre di Baccio, 37. Come venisse in possesso della villa del Pino, *ivi*, 38. Sue poste al Catasto, 38, 39.

Caveau, specie di privata Accademia in Francia, 443. Da chi fondata e quando, e da chi e quando rinnovata, *ivi*. Ha certa somiglianza, e pel nome e per altre ragioni, con l' Accademia de' Vignaiuoli, *ivi*.

Cene dalla Chitarra, ricordato fra i Predecessori del Berni, 190.

Cenine presso la duchessa di Camerino, ricordate dal Berni, e in quali termini, 212.

Censore del mondo. Titolo che l' Aretino dava a sè stesso, e confermatogli da altri, 240, 357.

Ceruti Antonio. Pubblica per la prima volta sei lettere del Berni, e d' onde le tolga, 54, 74, 456, 526. Da chi ripubblicate, 54, 74, 526. Loro importanza, *ivi*.

Cesano Gabriele. Inviato alla corte di Spagna dal cardinale Ippolito de' Medici, 482. Sue lettere dalla Spagna, *ivi*.

Chasles Philarète. Come parli di Pietro Aretino, 264. Suo giudizio intorno al Sonetto del Berni contro esso Pietro Aretino, *ivi*.

Chigiana (Biblioteca). Ha gli autografi delle lettere di Giovanni Della Casa a Carlo Gualteruzzi da Fano, 493. Si corregge l' errore d' anno incorso nella stampa d' una di coteste lettere dove si parla del Berni, *ivi*. Cosa importi cotesta correzione, *ivi*, 500.

Cibo Giovan Battista, figlio di Franceschetto Cibo e di Maddalena de' Medici, arcivescovo di Marsiglia. In Firenze, nel 1534-35, nel palazzo delle Marchesane di Massa, 499. Conobbe il vero della morte del Berni, e a chi lo dicesse, *ivi*. Suo odio contro il duca Alessandro de' Medici, *ivi*. Attenta alla vita del duca, credesi per istigazione del cardinale Ippolito, 500. Scoperto, è messo in prigione, *ivi*. Presenta al duca

Digitized by Google

Cosimo I una supplica di Giovan Battista Busini, *ivi*.

Cibo Innocenzo, cardinale, fratello del precedente. Legato in Bologna nel 1525, 137. In Firenze, nel 1532 e seguenti anni, a' fianchi del duca Alessandro per ordine di papa Clemente, 491. Innamorato delle cognata o della sorella di lei, *ivi*, 486. Sue arti politiche dopo la morte di papa Clemente, 491-92. Propone al Berni, d'accordo col duca Alessandro, di avvelenare il cardinale Giovanni Salviati, 492. S'incarica della morte del Berni, *ivi*. Come e dove lo facesse morire e seppellire, 492 e segg. Come abbia potuto fin qui rimaner netto di cotesto delitto, 500, 501. Muore nel 1550, 491. Suoi figli naturali, *ivi*. Chi lasciasse erede, *ivi*.

Cibo Lorenzo, fratello dei precedenti. Chi sposasse, 485. Di chi fosse opera il suo matrimonio, 486. Sue discordie con la moglie, dalla quale vive separato, 485, 491. Muore nel 1549, 486. A chi lasciasse in usufrutto il palazzo e la villa di Firenze, *ivi*.

Cibo Ricciarda, nata Malaspina. Eredita dal padre il marchesato di Massa di Lunigiana per morte di una sorella maggiore, 485, 486. Moglie in prime nozze d'un Fieschi di Genova, 486. In seconde, di Lorenzo Cibo, per opera di papa Leone, *ivi*. Sue discordie col secondo marito, che voleva intromettersi nelle cose dello stato di Massa, *ivi*. Nel 1534, in Firenze, separata dal marito, con la madre, la sorella, e i cognati 485, 486. Dove abitasse in Firenze, e dove villeggiasse, 485, 487. Come vivesse in Firenze, 486. Quanto amica del Berni, 487, 488. Le muore in casa il Berni, 488, 492, 501, 502, 507, 508.

Cicearelli Lorenzo, giureconsulto napoletano, 45. Suo anagramma, *ivi*. Primo editore del *Moglianzo* fin qui creduto del Berni, 44, 45. Editore del *Rifacimento* nel 1725, 47, 593. *Lezioni* contro lui, di Antonmaria Biscioni, da chi citate, 47.

Cicogna Emanuele, sue *Iscrizioni Veneziane*, piene di notizie intorno ad uomini e cose del Veneto, 202. Citato più volte.

Cicognara Leopoldo. Sue *Memorie spettanti alla storia della Calcografia*, 127. La seconda parte è data alle carte da giuoco, *ivi*.

Cimatore. In qual significato sembri usata dal Berni cotesta parola, 171.

Cividale del Friuli. Ha nell'Archivio comunale gli autografi delle sei lettere del Berni al Boiano, pubblicate la prima volta dal Gamba, 411.

Clemente VII (Giulio de' Medici). Ha dal cugino Leone X l'arcivescovato di Firenze, 26. Piglia al suo servizio, da cardinale, il Giberti, 95. Signore di Firenze nel 1523, 102. Ha quivi nella sua famiglia Pietro Aretino, che gli viene richiesto da papa Adriano, 102. Cede l'Aretino al Marchese di Mantova che ne aveva gran voglia, *ivi*. Lettere scambiate col detto Marchese per questa occasione, *ivi*. Fatto papa il 19 dicembre 1523, 91. Ha in gran favore l'Aretino nei primi tempi del suo pontificato, 103. Conferisce al Giberti il vescovato di Verona, facendolo inoltre suo principal confidente e ministro, 95, 100. Ha pure per consigliere Niccolò Schomberg arcivescovo di Capua, 100. Consigli opposti dei due ministri e rivalità fra loro, 100-103. Irresolutezza di papa Clemente messa in canzone dal Berni in un Sonetto famoso, 100, 101. Manda via da Roma Pietro Aretino, e perchè, 104. Lo ripiglia sulla fine dell'anno stesso 1524, in maggior favore di prima, 104, 105. Promette al Marchese di Mantova, con la mediazione dell'Aretino, un quadro di Raffaello, 105, 115, 116. Burla assai probabile fatta al mediatore e al Marchese di Mantova, 115, 116. Vuole che l'Aretino faccia pubblica ammenda verso il Giberti, 105. Canzone del detto Aretino in lode di Clemente VII, *ivi*. Fa cavaliere Pietro Aretino, *ivi*. Rifiuta all'Aretino ciò ch'egli a grande istanza chiedeva dopo il suo ferimento, 108, 109. Mette fuori un'altra volta di Roma l'Aretino suddetto, rinviandolo al Marchese di Mantova, 109. Vago d'uomini piacevoli e arguti, 122. Se li tenera innanzi, mangiando, divertendosi ai loro motteggi, *ivi*. Ebbe carissimo il Berni e gli dette titoli e onori, *ivi*. Dà il titolo di tipografo pontificio a Francesco Calvo, 126. Colma di ricchezze e d'onori il cavalier Casio, 138. Celebra il Giubileo nel 1525, 24, 123, 136. Cantato in versi dal cavalier Casio, 136, 137. Ha molto accetto Lilio Gregorio Giraldi, 152. Si stringe in lega con Francia e coi principali Stati d'Italia contro l'Imperatore, 147. Irritazione del partito imperiale per cotesta lega, *ivi*. Come tratto in inganno dai Colonnesi, coi quali stringe un accordo, opponendovisi invano il Giberti, 148. Licenzia per avarizia la soldatesca, *ivi*. Sorpreso dai Colonnesi, vien trascinato dai familiari in Castel Sant'Angelo, *ivi*. Gli è saccheggiato dai Colonnesi il palazzo, fino alla guardaroba e alle camere, *ivi*. Costretto a perdonare ai Colonnesi, e stringere un nuovo accordo con loro, 149. Suo detto in tale occasione, *ivi*. Con quale animo accordasse coi Colonnesi, 162. Esortazioni fattegli da ogni parte a non osservare l'accordo, *ivi*. Proemio del Berni che sembra alludere a questo caso di papa Clemente, 162 e segg. Come osservasse ai Colonnesi l'accordo, 162. Torna alla lega con Francia, 166. Prosperi successi dei Collegati nel Regno, 167. Comincia a tentennare di nuovo e a ragionare d'accordo con Cesare, *ivi*. Sonetto fatto scrivere al Berni dal Giberti per dissuadere il papa da questi propositi, 167 e segg. Come trattato in esso Sonetto, 169. Tutti, dal Giberti in fuori, consigliano il papa a questo nuovo accordo con Cesare, 170. Fiorentini in corte di papa Clemente, *ivi*. Il papa abbandona la Lega, e si butta dalla parte di Cesare, 173. Vorrebbe mandare il Giberti in Francia e in Inghilterra, *ivi*. I Lanzichenecchi di Carlo V, che secondo il recente accordo avrebbero dovuto ritrarsi, avanzano verso Roma, 174. Il papa durante il Sacco di Roma, 183, 184. Ripara in Castel Sant'Angelo, *ivi*. Perde varie città dello Stato, 185. Ostaggi dati da lui agl'Imperiali, 199. Fugge da Roma e ripara in Orvieto, 200. Consente al Giberti di ritrarsi a Verona, *ivi*. Riacquista Rimini poco dopo un

Digitized by Google

anno da che gli fu tolto, 187. Ammala gravemente sui primi del 1529, 216. Poco dopo guarito, 218. Sonetti del Berni per cotesta malattia e guarigione, 216, 217. Incorona Carlo V a Bologna, 220. Parte da Bologna il 31 Marzo 1530, 221. Si riconcilia con Pietro Aretino, 249. Fa cardinali per denari, 261. Abusa delle cose sacre meno de' suoi antecessori, *ivi*. Come ricordato dal Berni nel *Rifacimento*, 366, 367. Sua bolla del 1530 intorno all'eresia luterana, 384. Manda per suo legato in Ungheria il cardinale Ippolito de' Medici, 434. Si abbocca a Bologna con Cesare nel 1532, 437. Accompagna a Marsilia la nipote Caterina de' Medici, 453. Sua ultima malattia, e sua morte, 482.

Clementina, corona poetica, del cavalier Casio, in lode di papa Clemente, 136.

Clementini Cesare. Suo *Racconto storico della fondatione di Rimini*, 185. Sue notizie intorno a Sigismondo Malatesta, *ivi*, 186.

Codevico. Villa di Luigi Cornaro nel Padovano, 253.

Colonna Pompeo, cardinale. Principale autore dell'insulto dei Colonnesi, 147, 148. Favorisce la fuga degli ostaggi dati agl'Imperiali dopo il Sacco di Roma, 200. Muore in Napoli nel 1532, 442.

Colonna Vittoria, marchesa di Pescara. Sonetto scrittole dal Berni nei primi mesi della sua vedovanza per dissuaderla dal voler morire, 124, 125. Con qual titolo fu esso Sonetto stampato, 125. Risposta al medesimo, non conosciuta da nessuno editore delle *Rime* della Colonna, *ivi*. Il Berni le dedica il *Rifacimento*, 124, 328.

Contarini Gaspare. Insigne di nascita, e più di virtù, 255. Ambasciatore della Repubblica di Venezia presso papa Clemente nel 1529, 181. Interlocutore del Dialogo *De literatorum infelicitate*, *ivi*. A Padova nel 1531, riformatore dello Studio, 255, 256. Ancor laico in detto anno, 256. Ebbe nella sua famiglia, intorno a questi anni, Pietro Paolo Vergerio, 399. Capo dei propugnatori di una Riforma cattolica, 255, 256. Partiva dal principio stesso da cui mosse Lutero, traendone conseguenze diverse, 256. Ritrovi tenuti in sua casa, e discorsi che vi si tenevano, ai quali interveniva anche il Berni, 256, 257. Era sempre in buoni termini col Berni nel 1534, 257, 471, 472. Fatto improvvisamente cardinale, 245. Alla Dieta di Ratisbona nel 1541, 257. Esaltato e venerato dai Luterani medesimi, *ivi*. Giudizio intorno a lui di Iacopo Sturmio, *ivi*. Come lo chiamassero i Contemporanei, 382.

Contarini Marco, del Contarini di Piazzola, dove ebbe ospite il Berni, 225, 228, 229. Capitolo del Berni a lui, 228-29. Che cosa chiedesse al Giberti in favore del Berni, 229.

Cornaro abati, tre figli del cardinal Francesco, 245, 261. Loro nomi, e delle abbazie che godevano, 261. Erano del ramo stesso di Caterina Cornaro, regina di Cipro, 262. Vivevano in Padova nel 1531, facendovi magnifica vita, 245. Loro amicizia col Berni, *ivi*. Da qual parte stessero nella gara tra il Brocardo ed il Bembo, 245, 246. Ragioni della loro inimicizia col Bembo, benchè fossero tra loro parenti, *ivi*, 261. Sospetti contro loro di Pietro Aretino, e sue paure di averli nemici, e perchè di queste paure, 246. Intrighi di P. Aretino per riconciliarseli, *ivi*. Uno di loro assiste nella morte il Brocardo, 245. Lettere in prosa e in versi del Berni a loro tre in comune, *ivi*. Lettera ad uno di essi, Marco, abate di Vidor, *ivi*, 439. Uno di essi aveva probabilmente anche l'abbazia di San Zeno a Verona nel 1531, 411.

Cornaro Francesco, patrizio veneziano, ricchissimo, 244. Quando e come fosse fatto cardinale, 245, 260-61. Padre degli abati Cornari, 261. Suoi mali umori col Bembo e loro ragioni, *ivi*.

Cornaro Luigi, parente dei precedenti, 253, 262. Autore del Trattato della *Vita sobria*, 253. Suo palazzo in Padova, e sue ville nelle campagne di Padova, *ivi*. Gran protettore d'arti e di lettere, *ivi*. Conobbe probabilmente il Berni, *ivi*. Fa rappresentare commedie e tragedie nei teatri del suo palazzo e delle sue ville, *ivi*. Chi gli morisse in casa, *ivi*. Suo ritratto per man di Tiziano e dove si trovi, 116, 253.

Cortigiana (*La*), commedia di Pietro Aretino, ricordata, 206, 509. In quale anno stampata la prima volta, 206.

Crevenna (*Catalogue raisonné des livres de P. Ant.*). Contiene due lettere del Berni per la prima volta ivi stampate, 224.

Crisostomo (san Giovanni). Suoi Commentari all'Epistole di San Paolo, fatti stampare per la prima volta dal Giberti a Verona nel 1529, 215, 218-19. Esemplare di detta edizione, donato dal Giberti al Berni, con testimonianza autentica di quest'ultimo sul frontespizio, *ivi*. Dove si trovi detto esemplare, *ivi*, (Ved. *Donato*, *Sabbio*).

Crowe e Cavalcaselle. Come giudichino il Berni poeta, 432.

Curione (Celio Secondo). Amico di Pietro Paolo Vergerio, del quale pubblica Opuscoli, 389. Gli diventa poi non meno ardente nemico, dandogli accuse gravi come scrittore, 392.

D

Dabbene (Uomo). Che significato avesse cotesta locuzione nel secolo XVI, 55.

Dante. Originalità ed evidenza del suo stile, le quali il Berni ritrasse meglio d'ogni altro in qual secolo, 343, 422.

De Leva Giuseppe. Sua *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*, più volte citata. Ha notizie preziose intorno alla storia del movimento religioso in Italia nel secolo XVI, 256, 385 e segg. Ha un cenno intorno alle 18 Stanze attribuite al Berni da Pietro Paolo Vergerio, 401, 402.

De Sanctis Francesco. Come giudichi le lettere del Berni, 74. Suo giudizio intorno alla osce-

Digitized by Google

nità delle *Rime* del Berni, 108. E intorno all'animo e al carattere del Settembrini, 295. Suo giudizio intorno allo stile del Berni, acutissimo, ma troppo fugace e che comprende le sole *Rime* e le *Lettere*, 341, 527. Come giudichi il Lasca nelle sue relazioni col Berni, 513, 518.

Desaugiers e sue *Canzoni*. Ha la irresistibile giovialità del Berni, 443. Non paragonabile al Berni per vastità, serietà, varietà e potenza d'ingegno, *ivi*, (Ved. Caveau).

Diluvio di Mugello, e Capitolo del Berni sopr'esso, 61, 62. In quale anno precisamente avvenisse, e fosse scritto il Capitolo, *ivi*. Scritto sullo stile delle storielle popolari, 34, 41, 62.

Dolce Lodovico. Corrispondente di Pietro Aretino, 237. Ebbe intenzione di rifare il poema del Boiardo, 304.

Domenichi Lodovico. Rifacitore del poema del Boiardo, 304. Il suo *Rifacimento* è stampato più volte nel secolo XVI, 304, 356, 594. Prima edizione di esso *Rifacimento*, 356, 594. Ragioni molto probabili della fortuna avuta da cotesto libro in quel secolo, 594. Relazioni fra il Domenichi e Pietro Aretino, *ivi*.

Donato Bernardino, veronese, della famiglia del Giberti a Verona, 215. Dottissimo di latino e di greco, *ivi*. Gli è affidata dal Giberti la cura della stamperia aperta nel suo palazzo, *ivi*. Sua dedica latina dei *Commentari di S. Giovan Crisostomo alle Epistole di S. Paolo*, usciti dalla stamperia suddetta, 218. Fu il primo che pubblicasse una grammatica italiana della lingua latina, 219. Soperchieria fattagli da Francesco Priscianese, *ivi*.

Doni Antonfrancesco. O egli o Niccolò Franco è l'autore della *Vita di Pietro Aretino* attribuita al Berni e col nome di quest'ultimo stampata, 114, 115. D'animo conforme a Pietro Aretino, *ivi*. Attribuisce al Berni un Commento ai Sonetti del Burchiello, e che sembri doversene credere, 193. Quanto la sua inimicizia contro Pietro Aretino fosse diversa da quella del Berni, 114, 250. Da che avesse origine quella sua inimicizia, 537.

Dovizi da Bibbiena. Loro parentela con la famiglia Berni, 14. Non erano nel Quattrocento nè ricchi nè illustri, 15. Quando salissero in fortuna, *ivi*. Detti in quel secolo, alla latina, *Divizi*, 78.

Dovizi (abate Bibbiena). Corrispondente di Pietro Aretino, 570. Del ramo dei Dovizi trapiantato nel secolo XV a Venezia, *ivi*. Da non confondersi con monsignor Angelo Dovizi, *ivi*. Ma certamente parente del Berni, *ivi*.

Dovizi Angelo, di Giovambatista, nipote del cardinale Bernardo Dovizi, 56. Ha il governo della famiglia dello zio cardinale nelle frequenti assenze di lui, *ivi*. Quanto fosse buon maestro di casa, 57. Erede per testamento dello zio cardinale, 59. Ebbe da questo benefizi e badie fino a due e tre per volta, 60. Gli è riseguato dallo zio in punto di morte il vescovato di Coutance in Francia, *ivi*. Protonotario apostolico partecipante, *ivi*. Ritiene presso di sè il Berni per segretario dopo la morte dello zio cardinale, 60. Fugge da Roma per la peste dal 1522, lasciandovi il Berni, 72. Avvolto in liti per la eredità dello zio, *ivi*. Quanto amato dal Berni, *ivi*, 78, 91. Paurosissimo della peste, 73. Sua badia di San Giovanni in Venere nell'Abruzzo, e dove posta precisamente, 76-79. Vi manda il Berni a far da fattore, e perchè ve lo mandi, 77, 79. Versi del Berni a lui scritti prima di partire, e dall'Abruzzo, 78, 79, 91. Si separa per sempre dal Berni e non certo d'amore e d'accordo, 91. Come trattato dal Berni nelle Stanze autobiografiche, 93. Come da altri letterati del secolo, innanzi e dopo la morte dello zio cardinale, *ivi*. Come finisse e dove, *ivi*.

Dovizi Antonio, fratello del precedente, 57. Versi del Berni a lui, 57, 58.

Dovizi Bernardo. Sua parentela col Berni piuttosto lontana, 14. Chiamato da Bibbiena in Firenze dal fratello Piero, 15. Sua familiarità col cardinal Giovanni de' Medici, *ivi*. Viaggia con esso l'Europa, *ivi*. Fatto cardinale e ministro tesoriere dal suo padrone divenuto papa, 25. Amico e quasi fratello di papa Leone, 51. Viene con esso in Firenze, e sua dimora in questa città, *ivi*. Non vuole il Berni a Roma, *ivi*. Come lo accogliesse, vistoselo capitare contro la sua volontà, 53. Autore della *Calandra*, e di un Capitolo detto *La Vogliolosa*, *ivi*. Interlocutore nel dialogo *Il Cortegiano*, *ivi*. Lettere a lui del Bembo, *ivi*. Da chi gli è rimesso in grazia il Berni, 54, 55. Legato, nel 1518, presso il re di Francia, 54. Suoi doni al Berni, e benefizi conferitigli, 55, 60, 77. Occupato dal papa in varii e grandi negozi, 54. Sua stanza in Vaticano, 56. Gabinetto da bagno dipinto per lui da Raffaello nel palazzo suddetto, *ivi*. Splendore della sua piccola Corte, *ivi*. Libri a lui dedicati, *ivi*. Suo ritorno dalla Francia a Roma, 57. Sua malattia e suoi timori di morte, 58, 59. Testamento e morte, 59, 60. Che si dicesse intorno alla cause di cotesta morte, 59. Ebbe arguto ingegno e piacevole, 53. Come ricordato dal Berni nelle Stanze autobiografiche, 92, 93. Sua amicizia con l'Ariosto, 313. Celebrato nel *Furioso*, ricordato nelle *Satire*, *ivi*. Sua fisionomia quale si ha da Raffaello, 116. Cenno storico dei passaggi di cotesto famoso ritratto, 529.

Dovizi Giovanbattista. Fratello del cardinale Bernardo, e padre di Angelo e Antonio, 56, 57, 87. Ebbe in moglie Ginevra dei Tani, che passò poi in seconde nozze con Andrea Carnesecchi, dal quale nacque Piero Carnesecchi, 87.

Dovizi Piero, cancelliere di Lorenzo il Magnifico, e autore della fortuna di casa Dovizi, 15. Potentissimo sotto Piero di Lorenzo il Magnifico, *ivi*. Sua tracotanza e alterigia, *ivi*. Cacciato da Firenze coi Medici, ripara a Venezia, arricchito, e vi lascia, morendo, famiglia, *ivi*, 570.

Dovizi Rosa, prima moglie di Antonfrancesco del Berna, nonno al poeta, 14. Da cotesto matrimonio ebbe origine la parentela tra i Berni e i Dovizi, *ivi*.

Dufresne Raffaello, primo editore del *Trattato*

Digitized by Google

della Pittura di Leonardo da Vinci, 531. Chiede al Magliabechi un codice apografo di *Rime* del Berni, volendo farle stampare a Parigi, 527-28. Muore prima di farle stampare, senza rendere il Codice di cui non si è potuto sapere più nulla, *ivi*. Altre notizie intorno a detto Codice, 598-99.

E

Ecumenio. *Expositiones antiquae in Acta Apostolorum ab Œcumenio et Areta collectae. Veronae, MDXXXII.* Uno dei libri greci di sacri espositori fatti stampare dal Giberti, 509. Esemplare donato dal Giberti al Berni, e dove oggi si trovi, *ivi*.

Emiliani Giudici Paolo. Ha un cenno notabile intorno al valore del Berni nella satira, 196. È il primo a notare in Italia che il Berni tempera nel *Rifacimento* le lascivie del testo, 296, 331, 346. Ha un giudizio notabile, ma troppo fugace, del *Rifacimento* del Berni, 296. Come giudichi dei Proemi del Berni e perchè, 333-34. Suo giudizio notabile intorno alla lingua, allo stile e alla grammatica del Berni, 595.

Enkefort. Fiammingo, venuto a Roma con papa Adriano VI, e fatto poi cardinale da detto papa, 70. Come ribattezzato dal Berni e da altri, *ivi*.

Epitaffi (Ved. Casio).

Epitaffio fatto dal Berni a sè stesso, 12, 492. Dubbi del Mazzuchelli intorno all' autenticità del medesimo, 12. Sembra doversi credere autentico, e per quali ragioni, 12, 13. Come risponda a quello che si legge oggi sulla tomba del Berni, 492.

Equicola Mario, amico del Berni, che lo ricorda in una lettera inedita, 448. Sue *Istituzioni al comporre in ogni sorta di Rime della lingua volgare*, 442, 556. Da chi stampate, dove, e in quale anno, *ivi*.

Este (D'); famiglia. Lodi agli Estensi nel poema del Boiardo, 345. Ricompariscono quasi tali e quali nel *Rifacimento* del Berni, *ivi*.

Este (D') Alfonso I, duca di Ferrara. Occupa Modena dopo il Sacco di Roma, 185. Cenni nel *Furioso* intorno ad un caso della sua vita, 341, 342.

Este (D') Ercole I, duca di Ferrara, padre del precedente. Ha nella sua corte Antonio Cammelli detto il Pistoia, 194. A lui dedica il Boiardo la prima edizione del suo Poema, 328.

Este (D') Ippolito, cardinale, fratello del precedente, 337. Con quale animo accogliesse il *Furioso* a lui dedicato, *ivi*. Ebbe indole più di soldato che di prete, 454. Quanto meno colto del cardinale Ippolito de' Medici, e meno amante del bello, *ivi*.

Este (D') Isabella (Ved. Gonzaga).

Este (D') Lucrezia (Ved. Malaspina).

Eusebi Ambrogio, cognotto di Pietro Aretino e uno de'suoi paggi da taverna, 258, 548. Mandato dall' Aretino in Francia per riscuotergli 600 scudi da re Francesco, 547. Qual tiro facesse al padrone, 548.

F

Fantuzzi Giovanni. Sue Notizie degli Scrittori bolognesi, 138.

Ferrando siciliano, medico, amico del Berni, 483. Da chi ricordato, *ivi*. Manda a regalare al Berni un suo libro, sembra, stampato, *ivi*.

Filosofo (*Il*), commedia di Pietro Aretino, 375. In quale anno stampata la prima volta, *ivi*.

Fiorentini. Loro turpiloquio e bestemmia. Rimproverati di ciò perfino da Pietro Aretino, 128.

Firenzuola (Da) ser Alessandro di ser Carlo, notaio fiorentino, 174 e altrove. Notaio della famiglia Berni, 188, 198, 199, e altrove.

Firenzuola (Da) Agnolo. A chi dedichi i suoi *Ragionamenti*, 209. Dell' Accademia de' Vignaiuoli, 442.

Flaminio Marco Antonio, della famiglia del Giberti a Verona, 214. Quanto grande poeta, 88, 214. Espansivo e loquace, fra i tanti amici che nomina non ha neppure una parola pel Berni, 89, 215.

Florimonte Galeazzo, della famiglia del Giberti a Verona, 214 Uomo di compiuti costumi, *ivi*. Il Casa intitola dal suo nome il *Galateo*, per suo consiglio scritto, *ivi*. Fu poi vescovo d'Aquino e di Sessa, *ivi*. Ha un frammento di versi non conosciuti del Berni, 216. Sonetto scrittogli dal Berni, 420, 421, 422.

Folengo Teofilo (Merlin Coccaio), grande ingegno e vero poeta, 304, 413. Gli viene attribuita l' intenzione di rifare il poema del Boiardo, 304, 581 e segg. Fu detto che se ne rimanesse per aver saputo del Berni, 581, 582. E che veduto poi come il *Rifacimento* del Berni fosse stato stampato, ripigliasse l' idea abbandonata, con quale animo e con quali criteri, *ivi*. Si aggiunse che lasciasse un tal lavoro finito, e si minacciò di stamparlo, *ivi*. Da chi tutto ciò venga asserito, e che sembri doversene credere, *ivi*, 582, 583.

Folgore da San Gimignano. Ricordato fra i Predecessori del Berni, 190.

Fontanini monsignor Giusto. Suoi giudizi intorno al poema del Boiardo e al *Rifacimento* del Berni, 295, 296. Asserisce il *Rifacimento* proibito dalla Chiesa, 296, 403-406. Concorde in questi giudizi e asserzioni con Apostolo Zeno, 296.

Foscolo Ugo. Attribuisce al Berni il merito principale dell' edizione del *Decamerone* fatta dai Giunti in Firenze nel 1527, 155. Si compiono le notizie date intorno a ciò da lui non compiute, 155 e segg. Suoi grandissimi meriti come critico, 334. Non temè il confronto dello stile dell' Ariosto con quello del Berni, 182, 183, 334. Giudica che i proemi del *Rifacimento* vincano quei del Furioso, 334. Altri suoi giudizi notabili intorno al valore

Digitized by Google

dello stile del Berni, 183, 288, 342. Sue inesattezze nel giudicare il *Rifacimento* di fronte al poema originale del Boiardo, 288, 342. Gli parve il Berni non troppo amico della Satira, 196. Suoi giudizi intorno al *Furioso* delle prime edizioni, 309, 336.

Fracastoro Girolamo. *Capitolo* a lui indirizzato dal Berni, 416. In quale anno scritto, e dove dal Berni stesso recitato, 416, 417. Giudizio intorno al suddetto *Capitolo*, 420. Cenno del Fracastoro intorno al Berni, e alle ragioni della sua partenza da Verona, 436.

Francesco da Milano, musico, 206. Suo cognome, *ivi*. *Capitolo* a lui indirizzato dal Berni, 205-208. In quali anni scritto, 208.

Franchini maestro Antonio. Uno dei giovani fiorentini che ebbero parte alla edizione giuntina del *Decamerone*, del 1527, 156.

Franco Niccolò. O egli, o Antonfrancesco Doni, è l'autore della *Vita di Pietro Aretino* stampata col nome del Berni, 114. Amico e creato di detto Pietro Aretino, *ivi*. S' inimica poi con esso, quando e perchè, *ivi*. Diversità fra questa sua inimicizia e quella del Berni, *ivi*, 250. Qual fede meritino le sue asserzioni, 113, 497. Cosa asserisca di Pietro Aretino, e come e perchè in questo meriti fede, 357, 567. Suo cauto cenno intorno alla morte del Berni, e come debba intendersi, 497.

Fregoso Cesare, generale dei cavalli della Signoria di Venezia a Verona nel 1532, 416. Ha nella sua famiglia in quell'anno il Bandello, *ivi*. Sua villa a Montorio presso Verona, e convito ivi dato al quale intervenne anche il Berni, *ivi*. Sua lettera contro di lui, scritta dall' Albicante, e da questo attribuita a Pietro Aretino, e perchè, 540.

Fumano Adamo. Della famiglia del Giberti a Verona, 227. Sua Orazione funebre per il Giberti suddetto, 114, 227. Suoi versi latini, 436.

G

Gaddi Niccolò, cardinale. Fa causa comune co' fuorusciti fiorentini dopo la morte di papa Clemente, 491.

Gaiazzo (Vedi Sanseverino).

Galilei Galileo. Aveva tutte le *Rime* del Berni a memoria, 162. Messo fra i Berneschi in una edizione d'*Opere burlesche*, 525.

Gallerie di Firenze. Ritratto del Berni nella Galleria degli Uffizi, e che sembri doversene credere, 36, 37. D'altri ritratti di Contemporanei, di mano di Raffaello, di Tiziano, e del Pontormo, nella Galleria de' Pitti, 116, 435, 454. Stampa in legno rappresentante la cavalcata dell' Imperatore Carlo V nel suo ingresso in Bologna per la incoronazione, nella Galleria degli Uffizi, 221.

Gamba Bartolommeo. Pubblica per nozze sei lettere, mai per lo innanzi stampate, del Berni, 224. Da chi messone sulle traccie, *ivi*. Come le pubblichi, 224 e segg., 410, 411. Dove ne sieno gli autografi, 411.

Gambara Veronica. In Bologna per la incoronazione di Carlo V, 221. Apre la sua casa a ritrovi ai quali interveniva anche il Berni, *ivi*. Sue *Rime* e sue Lettere, *ivi*. Sua lettera al Bembo e risposta di questo a lei, 230.

Gamurrini Eugenio. Sua *Storia genealogica delle famiglie nobili toscane ed umbre*, 37. Stimato dai più degno di poca fede, *ivi*. La merita intera per quello che dice intorno alla famiglia Cavalcanti, *ivi*.

Gelido Pero (Pietro) da San Miniato. Improvvisatore nell' Accademia de' Vignaiuoli, 443. Ricordato più volte dal Berni nelle lettere al Gualteruzzi, 477 e segg. Aveva comune col Gualteruzzi e col Berni una pensione ecclesiastica, 479. Sospetti del Berni intorno a lui, *ivi*. Fu poi ambasciatore di Cosimo I a Venezia, e finì protestante, 443.

Gelli Giovambattista. Suoi *Capricci del bottaio*, registrati nell' Indice dei libri proibiti, del 1559, e come registrati, 404.

Gessner Corrado. Appendice alla sua *Bibliotheca* stampata nel 1555, 397, 408. Vi si registrano come già pubblicate le 18 Stanze apposte dal Vergerio al Berni, *ivi*, (Ved. Simler).

Ghiozzi (*Capitolo in lode dei*). Come nato, e quando e dove scritto dal Berni, 31 e segg. Giudizio intorno al medesimo, 32, 33.

Giacomini Tebalducci Malespini Lorenzo. Possiede un libro donato dal Giberti al Berni, e sul quale è la firma di quest' ultimo, cassata, ma pur sempre visibile, 219. Dove si trovi oggi esso libro, *ivi*.

Giberti Giovan Matteo, nato a Palermo di padre genovese, 95. Illegittimo, *ivi*. Voleva da giovinetto farsi frate, e dette un principio d'esecuzione a questo suo disegno, *ivi*. Messo dal padre in corte di Leone X, *ivi*. Al servizio di Giulio cardinal de' Medici, *ivi*. Datario e principal confidente di esso, nel 1524 divenuto papa Clemente, *ivi*. Vescovo di Verona, *ivi*. Coetaneo del Berni, *ivi*. Piglia il Berni al suo servizio nel 1524, come segretario, 96. Da chi probabilmente gli fu il Berni messo in casa, 97. Sue stanze accanto al palazzo del Papa, 98. Ascritto all' Oratorio del Divino Amore, *ivi*. Medita fin da questi anni la riforma del clero, *ivi*. Comincia dalla disciplina esteriore, 99. Suo disprezzo verso Pietro Aretino, 103. Sua rivalità con l' arcivescovo di Capua, *ivi*. Caccia l' Aretino da Roma, e perchè, 104. Lodato in una Canzone da Pietro Aretino nel 1525, 105, 106. Perchè, e come lodato, *ivi*, 116, 117. Sospettato autore del ferimento dell' Aretino nel 1525, 108, 112-14. Accusatone pubblicamente dall'Aretino suddetto, e pubblicamente lodatone da Niccolò Franco, 109, 113. Sue relazioni con l' autore materiale del ferimento 109, 112. Novelle intorno al Giberti nella *Vita di Pietro Aretino*, 111, 112. Che sembri doversi credere della parte attribuita al Giberti in quel ferimento, 113-115. Ricco di beni paterni, 95, 112. Ricchissimo di benefizi in quest' anni, 112, 119. Avuto a noia dai Fiorentini, e perchè, 119. Fautore dell'alleanza

Digitized by Google

con Francia contro l' Impero, 100. Si accorge delle insidie dei Colonnesi, e dissuade invano il Papa di accordarsi con loro, 148. Ripara col Papa in Castel Sant' Angelo per l' insulto dei Colonnesi, 149. Fa scrivere al Berni il *Sonetto dell' Accordo*, e lo fa attaccare alla statua di Pasquino, 168. Contrario al nuovo accordo con Cesare, 170. Sul punto di partire per Francia e Inghilterra nel marzo 1527, 173-174. Perchè andasse a monte cotesto viaggio, *ivi*. Ripara col Papa in castello durante il Sacco di Roma, 183. Dato dal Papa in ostaggio agl' Imperiali, 199. Sua grandezza d' animo in cotesta occasione, *ivi*. Come fuggisse, e da chi liberato, *ivi*. Sua nausea della Corte e di Roma, 200. Risegna al Papa in Orvieto ogni ufficio di Corte, e va al vescovado suo di Verona, *ivi*. Porta seco il Berni per suo segretario, 203. Appena arrivato a Verona, costretto a fuggirne, e perchè, 200. Ripara con la famiglia a Venezia, *ivi*. Rinunzia tutti i benefizi, tranne il vescovato e la badia di Rosazzo, 201. Incarico dato al Berni intorno a questa badia, 202, 203. Ritorno del Giberti a Verona, 208. Disciplina introdotta nella sua famiglia, 213. Con quanta severità scegliesse i suoi famigliari, 95, 214. Eccezione fatta pel Berni, e come bisogni spiegarla, *ivi*. Protettore d' arti, di scienze, di lettere, 214. Sua liberalità e cortesia verso gli ospiti, *ivi*. Si nominano alcuni de' suoi famigliari in quest' anni, 214-215. Apre nel suo palazzo una stamperia, ed opere fatte ivi stampare con grande spesa, 215, 218, 219, 509. Calunnie di Pietro Aretino, 509, 510. Chiamato a Roma per la malattia di papa Clemente nel 1529, 216. Porta seco il Berni, *ivi*. Torna con esso a Verona, 218. Va a Genova per gli ultimi offici al padre morente, 220. Saluta in nome del papa Carlo V nel suo sbarcare a Genova, *ivi*. A Bologna col Berni per l' incoronazione di Carlo V, *ivi*. Finite le feste, torna col Berni a Verona, 221. Pone mano al restauro della badia di Rosazzo, 225. Vi manda architetti, pittori e scultori, *ivi*. Adopera il Sanmicheli in altri edifizi, e forse anche nella badia di Rosazzo, 412. Ha brighe e dolori dai canonici di Verona pei suoi propositi di riforma del clero, 225, 226. Era di natura assai calda, comecchè sapesse reprimersi, 227. Sua pazienza col Berni, e come bisogni spiegarla, 94, 227, 460. Come si separasse dal Berni, giunte le cose al segno da non potere più andare innanzi, 227, 228. Qual parte avesse nel movimento religioso di questi anni in Italia, 255, 256. Ripiglia il Berni al suo servizio nell' ottobre del 1531, 410. Significato di cotesto ritorno, *ivi*. A Venezia, sul cadere di detto anno, come legato del papa, 411. Cede il Berni al cardinale Ippolito de' Medici che ne aveva gran voglia, 436, 437, 506. Resta sempre affezionato al Berni, 437. Qual parte avesse nella vita di questo, 95, 454. Dà commissioni al Berni per la gita di Nizza, 457. Quanto amato dal Berni, massime dopo che questi si divise da lui, 447, 471, 481. Quanto amasse il Berni, 95, 213, 214, 227-28, e altrove. Invettiva contro lui scritta, e mandatagli a leggere, da Pietro Aretino, 113, 114. Sua generosità verso il suddetto Aretino, 114. Sua lettera al Doge di Venezia per annunziargli la sua elezione al vescovato di Verona, 100. Altra sua lettera nobilissima in favore della famiglia di Lorenzino de' Medici, 114. Sue insigni virtù, riconosciute dai più famosi Contemporanei, e dai moderni Storici, 94, 113. Sue Opere, e *Vita* scrittane da Pietro Ballerini, 95. Suo ritratto in Palazzo Vecchio di Firenze, 24.

Giordani Gaetano, sua Cronaca *Della venuta e dimora in Bologna di Clemente VII*, 138, 220 e segg.

Giova o Giovi, detto anche Giovio, Giuseppe, lucchese, 442. Dell'Accademia de' Vignaiuoli, *ivi*. Fu a' servigi di Vittoria Colonna, *ivi*. Suoi versi italiani, *ivi*.

Giovio Paolo. Galleria di ritratti da lui fatta pel suo Museo, 36. Se debba credersi avesse anche quello del Berni, *ivi*. Sua Vita di Adriano VI, nella quale è un cenno che sembra alludere al Berni, 67. Scrive cotesta Vita per commissione di un amico del Papa defunto, e pagato, 71. Come eseguisse la commissione, *ivi*. Assisteva ai pasti di Clemente VII, e come vi esercitasse la lingua, 123. Cenni intorno a lui sul *Rifacimento* del Berni, 123. Uno di cotesti cenni scampa al naufragio dell' edizione del *Rifacimento* del 1531, *ivi*. Ve ne dovevano però essere anche degli altri dove si dicesse male di lui, 365. Da chi si facesse tradurre la storia di monsignor d' Argenton, 210. Suo Dialogo *Delle Imprese militari et amorose*, e aneddoto ivi narrato, 222, 223. Sua Vita d'Alfonso I duca di Ferrara, 342. Suo Elogio d'Ippolito de' Medici, 438. Suo cinico cenno intorno alla morte del Berni, 495, 496. Mentisce prudentemente intorno alle cause di cotesta morte, *ivi*. Scherza cinicamente anche sulla morte del cardinale Ippolito de' Medici, suo benefattore, *ivi*. Amico degno di Pietro Aretino, 496, 535. L' uno e l' altro eccellenti nell' arte di dire insolenze che sembrino lodi, 535. Ha una testimonianza chiarissima dell' autenticità del *Dialogo contra i poeti*, 496. Come sembri doversi intendere la lode che ivi dà al Berni, 496.

Giraldi Giovambattista, ferrarese, 123, 152. Suoi *Ecatommiti* ricordati, 123.

Giraldi Lilio Gregorio, parente del precedente, di famiglia fiorentina trapiantata a Ferrara, 152. *Lilio* sembra il nome cristiano di Luigi, fatto pagano, *ivi*. Caro a Leone X, Adriano VI, e Clemente VII, *ivi*. Dedica una sua opera ad Angelo Dovizi nel 1514, *ivi*. Ha una testimonianza dell' autenticità del *Dialogo contra i Poeti*, 141. E della impressione da esso Dialogo prodotta, 142. Invidioso al Giberti, al Sanga ed al Berni, *ivi*. Sua Epistola latina intorno al Sacco di Roma, del quale egli pure fu vittima, 141. Con quali intendimenti scritta, *ivi*, 131. Suo *Progymnasma adversus literas et literatos*, e conformità di esso soltanto apparente col *Dialogo contra i Poeti* del Berni, 143, 144. Sentiva probabilmente d' essere anch' egli tra i *Poeti* messi in canzone dal Berni nel *Dialogo*, 152. E infatti uno dei tipi meglio spiccati d' una delle specie di *Poeti* messi in canzone dal Berni, 153. Scrisse in più Dia-

Digitized by Google

loghi la storia de' poeti latini antichi e moderni, 152. Nell' ultimo di cotesti Dialoghi ha un cenno del Berni come poeta volgare, mettendolo in mazzo col Mauro, e tacendo affatto de' suoi versi latini, *ivi*. Sue Opere, tutte in latino, e come sentisse della lingua italiana, *ivi*. Dottissimo, ma vano, burbanzoso e invidioso, 151, 152. Sforza l'ingegno abusandone, e sua strana dialettica, 152. Sua costanza negli studi, suoi malanni fisici, e cause che egli ne assegna, *ivi*.

Girone cortese (ved. Alamanni).

Giulio Romano. Disegna le stanze del Giberti presso il palazzo del papa, oggi demolite, 98. Disegna le figure oscene, intagliate da Marcantonio Raimondi, e illustrate dai *Sonetti lussuriosi* di P. Aretino, 103, 104.

Giunti di Firenze, stampatori e librai. Pubblicano il *Decamerone* nel 1527, 154 e segg. Edizione famosa e preziosa, e sua contraffazione, 158. Pubblicano per i primi in Firenze le *Rime* del Berni in due libri o volumi di *Opere burlesche* 517 e segg. Ristampe del primo libro, mentre il secondo fu stampato solo una volta, 520. Pregi e difetti di cotesta edizione divenuta oggi rarissima, 519 e segg. Pubblicano per i primi i versi latini del Berni, e come li pubblichino, 81, 82. Storici della tipografia Giuntina, 563, (Ved. Boccaccio, Grazzini).

Giunti di Venezia, della famiglia stessa dei precedenti, ma diversa casa editrice e libraria, 563. Fortunati nel loro commercio, acquistano grandi ricchezze, 575. Libro della loro bottega di Venezia, da chi veduto e dove andato a finire 576. Loro Storici, 563. Loro Impresa, 565.

Giunti Tommaso, capo e direttore della casa di Venezia, la quale, dopo la morte di Lucantonio, prese il nome di *Eredi di Lucantonio Giunti*, 563. Suo accordo con P. Aretino intorno alla prima edizione del *Rifacimento* del Berni, *ivi*. Prove di cotesto accordo, 563, 567, 572. Sua amicizia con l'Aretino fino al 1540, *ivi*. Pubblica la seconda edizione del *Rifacimento*, con gran dispetto dell' Aretino, e perchè la pubblichi, 571. Fa la pace con l'Aretino, e lettera a lui di quest' ultimo, 573, 574.

Gonzaga. Corona poetica del Cavalier Casio in lode d'una signora di quella famiglia, 136.

Gonzaga Ercole, cardinale e vescovo di Mantova. Versi del cavalier Casio a lui dedicati, 136, 137.

Gonzaga Federigo, marchese di Mantova, fratello del precedente. Domanda Pietro Aretino al cardinal Giulio de' Medici, e lo ottiene, 102. Sue lettere al cardinale, e risposte avute in tal circostanza, *ivi*. Doni impostigli da Pietro Aretino, e come trattato da questo per farglieli troppo aspettare, 104. Fa ringraziare e ringrazia da sè stesso Pietro Aretino per il gran bene che diceva di lui a papa Clemente, 104, 105. Quadro di Raffaello, chiesto in dono al papa da Pietro Aretino per esso Marchese, 105, 115. Come burlato probabilmente dal Papa, insieme col suo mediatore, 115, 116. L'Aretino gli manda la sua *Canzone in laude del Datario*, 106. Gli viene mandato per la seconda volta Pietro Aretino dal papa, 109. Protettore e protetto di esso Pietro Aretino, 104, 249. Fatto duca da Carlo V nel 1530, 249, 258. Capitolo scrittogli in quest' anno dal suddetto Aretino, 258. Vituperato dal Berni per la sua viltà verso Pietro Aretino nel Sonetto contro quest'ultimo, 249, 250. Seguita a ricolmare di doni Pietro Aretino, del quale fu uno dei tributari più docili e più generosi, 250, 258. Dedica fattagli dall' Albicante della sua *Historia de la guerra del Piamonte*, 533.

Gonzaga Ferrante, fratello dei precedenti. Generale di Carlo V, ed uno dei saccheggiatori di Roma, 124, 446. Quanto fosse ghiotto delle cose del Berni, 444. Incarica un suo agente in Roma di provvedergliene, *ivi*. Come gli convenisse trattare col Berni, se voleva di quelle sue bazz, 446. Tributario di Pietro Aretino, e come lo sopportasse, 446, 447.

Gonzaga Francesco, quarto marchese di Mantova, padre dei precedenti. Fece continuare a Niccolò degli Agostini il Poema del Boiardo, 301.

Gonzaga Isabella, nata d' Este, moglie del precedente. Sua dimora a Roma nel 1525, 124. Conosciuta in questi anni dal Berni, *ivi*. Si trattiene a lungo a Roma, e vi è còlta dal Sacco del 1527, *ivi*. Il Berni le dedica il *Rifacimento*, e con quali parole 124, 315, 316, 323, 329. Il Boiardo voleva dedicarle la seconda edizione del suo *Orlando innamorato*, 316, 328, 329. Quanto avesse caro l'Ariosto, e quanto lodata da lui, 316. Lettera a lei dell' Ariosto, con la quale le invia *innanzi a tutti gli altri* la seconda edizione del *Furioso*, 323.

Gradasso. Carattere assai ben concepito dal Boiardo, 290. Come fatto da esso parlare, *ivi*. Come dal Berni nel *Rifacimento*, *ivi*.

Grandonio. Nel poema del Boiardo e nel *Rifacimento* del Berni, 279, 280.

Grazzini Antonfrancesco, detto il Lasca. Cura il primo libro delle *Opere burlesche*, pubblicato dai Giunti, dove è la massima parte delle *Rime* del Berni, 517. Sue buone intenzioni, e cure da esso date a questa edizione, *ivi*. È fra i Berneschi italiani il men lontano dal Berni, *ivi*. Ha con esso qualche conformità dell' ingegno, ma poca o punta dell' animo, 518. Non capì dell' ingegno del Berni se non il solo aspetto burlesco, *ivi*. Sue Prefazioni al primo Libro delle *Opere burlesche*, *ivi*. Discorre assai argutamente della opportunità del nuovo stile del Berni, *ivi*. Non capì la parte seria dell' arte e dell' ingegno del Berni, *ivi*. Dette assai luogo alla bizzarria ed al capriccio in quella edizione Giuntina delle *Rime* del Berni, 519. Difficoltà con le quali ebbe a combattere per la suddetta edizione, 519, 521. Pregi e difetti della medesima, 519-23. Titoli ai componimenti, soppressi in questa edizione, mentre erano nelle anteriori, e perchè, 29, 137, 521. Il Lasca curò molto probabilmente anche il secondo Libro delle *Opere burlesche*, dove del Berni è pochissimo, 520. Suo amore verso il Berni, e sua bottega di speziale in Firenze, dove posta, 521.

Gregorovius Ferdinando. Sua *Storia della città di Roma*, più volte citata. Di un suo giudizio intorno al Berni, 432.

Digitized by Google

Grimani Domenico, cardinale e vescovo d'Urbino, 201. Chi lasciasse successore nel vescovado, *ivi*. Abate commendatario di Rosazzo innanzi al Giberti, 205. In che stato lasciasse la detta badia, *ivi*. Libreria da lui raccolta, e lasciata alla città di Venezia, *ivi*. Sua insigne pietà verso il padre, *ivi*. Muore nel 1523, 201, 202.

Grosso Stefano. Suo giudizio intorno ai versi latini del Berni, 81, 82, 90, 526. Cura i detti Carmi per Eugenio Camerini nell' edizione milanese delle *Rime* del Berni, *ivi*.

Gualteruzzi Carlo, di Fano, detto anche Carlo da Fano. Amico del Berni, che gli dirige le dieci lettere pubblicate dal Campori, 478. Aveva interessi a comune col Berni, *ivi*, 479. Chiedeva al Berni poesie, e che risposte ne avesse, 478, 490. Primo editore delle *Cento Novelle antiche*, 478. E di alcune Opere del Bembo, al quale era amico, *ivi*. Ebbe amicizia co' più insigni letterati del secolo, *ivi*. Visse lunghissimi anni in Corte di Roma, dove salì in fortuna sotto i Farnesi, *ivi*.

Guicciardini Francesco. Come sentisse intorno all' osservanza dei patti giurati per forza, 162, 164.

Guicciardini Luigi, fratello del precedente. Sua narrazione del Sacco di Roma, 179 e segg.

Guidetti Francesco. Uno dei giovani fiorentini i quali curarono l'edizione giuntina del *Decamerone*, del 1527, 156. Fu consolo dell' Accademia fiorentina, 158. Amico all' Ariosto, il quale dicono sottoponesse al suo giudizio il *Furioso*, 158, 159.

I

Ignoranza di Pietro Aretino. Voleva da sè stesso vantarsene, ma non ne voleva essere lodato da altri, 535.

Indici della Chiesa Romana, anteriori al Tridentino, 404. Come vi sia registrato il nome del Berni, e se in quella registrazione debba credersi compreso il *Rifacimento*, 404, 405, (Ved. *Rifacimento*).

Ingesuati. Ordine monastico, soppresso da Clemente IX nel 1668, 526. Nota del Rolli ad un verso del Berni dove si nomina cotesto ordine, accettata dal Camerini, rincarandone anche le inesattezze, *ivi*.

Inondazione di Roma. Cenno importante ad essa nel *Rifacimento* del Berni, 367. Quando precisamente avvenisse, *ivi*. Versi di Luigi Alamanni sopr' essa, *ivi*.

Ipocrito (*L'*), commedia di Pietro Aretino. Ha un cenno intorno al Berni nel prologo, 569. Quando stampata per la prima volta, *ivi*.

Iroldo e Prasildo. Loro amicizia celebrata nel poema del Boiardo e nel *Furioso*, 231. Come se ne valesse il Berni nel *Rifacimento*, *ivi*. Loro episodio trasportato in una commedia da Pietro Aretino, 570.

Iuvenale Latino. Amico del Berni, e lettera notabile scritta a lui da quest' ultimo, 85, 86.

L

Lasca. Ved. Grazzini.

Leone X (Giovanni de' Medici). Fatto cardinale giovanissimo, 15. Ebbe fino da giovanetto familiarità quasi fraterna con Bernardo Dovizi, *ivi*. Cacciato da Firenze, viaggia col Dovizi l' Europa, 16. Papa nel 1513, fa cardinale il Dovizi, 25. Come festeggiata in Firenze la sua elezione, 26. Suo ingresso in questa città, diretto a Bologna, e suo ritorno e dimora in Firenze, *ivi*. Occupa in varii e grandi negozi il Dovizi, 54. Ride delle paure di questo caduto ammalato, 59. Lettere scritte in suo nome dal Bembo in favore di esso Dovizi morente, *ivi*. Sospettato autore della morte di questo, e perchè, *ivi*. Come tenesse intorno a sè allegro il mondo, 66. Statua dedicatagli in Campidoglio, *ivi*. Come chiamati dai cortigiani i suoi tempi, 57, 58. Come trattato dal Berni nel capitolo di Papa Adriano, 68, 69. Quanto avesse caro il cavalier Casio, 138.

Libreria arcivescovile di Udine. Ha l' autografo di una lettera del Berni, 201, 202.

Libri Guglielmo, bibliografo e critico. Suoi giudizi intorno ai frammenti de' Poemi romanzeschi di Pietro Aretino, 243, 244.

Loggia de' Pazzi, oggi Loggia alla Lastra, borgata presso Firenze, 487, 488. Ha il nome da una villa che fu anticamente de' Pazzi, e passò poi ne' Cibo, e che anche oggi sussiste, *ivi* Fu villeggiatura delle Marchesane di Massa, *ivi*.

Luigiano. Villa di Luigi Cornaro, nel Padovano, 253.

Lutero e sua Riforma, 255, 256. Come si diffondesse in Italia, 348. Come, accanto ad essa, vi fossero pure in Italia, e fra i migliori intelletti, propugnatori d' un' altra Riforma, che aveva comune la causa con quella, ma assai diversi gl' intenti, 255, 256, 377. Quali conseguenze traesse Lutero dal principio della giustificazione per la fede, 384. Come intendesse il sacramento dell' Eucarestia, 368. Varie sètte nelle quali la Riforma luterana si divise ben tosto, 367.

M

Machiavelli Niccolò. Suoi consigli ai Principi intorno all' osservare le promesse, 164. Prima edizione de' suoi *Discorsi*, 417. Quali relazioni sembri avere, quanto all' ingegno, col Berni, 418. Diversi dell' animo, *ivi*. Di un giudizio morale contemporaneo, forse il più antico di quanti se ne hanno su lui, 419. Di un nuovo indizio dell' oscurità in cui si spense, e dell' odio che i suoi scritti e le sue dottrine gli avevano procurato anche in Italia, *ivi*. Non ebbe il senso della italianità della lingua, 595.

Magliabechi Antonio. Fondatore d' una biblioteca che non avrebbe dovuto perderne il nome,

Digitized by Google

188, 189. Credè scritto contro Alessandro de' Medici il sonetto del Berni contro il Malatesta di Rimini, *ivi*. Sue risposte intorno all' anno della morte del Berni, e al testamento che sarebbe stato fatto dal Berni, e che sembri doversene credere, 494, 495. Sue *Memorie letterarie manoscritte*, citate dal Mazzuchelli ed inedite, delle quali si è ritrovata la parte che concerne il Berni, 495. In quanta fede fossero avute le notizie date da lui, *ivi*. Possedeva un Codice di *molte poesie non mai stampate* del Berni, 528. Come se lo lasciasse uscire dalle mani senza pur prenderne copia, salvo forse di due componimenti, 529, 530. Sue contradizioni intorno all'autografa o apografa di quel Codice, 527, 528. Dubbio se il detto Codice contenesse cose non mai stampate, oppure lezioni diverse delle cose già edite, 528. Suo tardo pentimento intorno alla perdita di detto Codice, 528, 530. Altre notizie intorno al suddetto Codice, e trista figura che ci fa il Magliabechi, 598-599.

Malaspina Lucrezia, marchesana di Massa, nata D' Este, vedova del marchese Alberico Malaspina, e madre di Taddea e di Ricciarda, 485, 486. In Firenze con le figlie negli ultimi anni del Berni, 485 e segg.

Malaspina Ricciarda, marchesana di Massa (Ved. Cibo).

Malaspina Taddea. In Firenze con la madre e con la sorella negli ultimi anni del Berni, 485, 486. Amata probabilmente dal Berni, e versi di questo che sembrano scritti per lei, 475, 476, 477, 486-87. O essa, o la sorella Ricciarda, amata dal cardinale Innocenzo Cibo e dal duca Alessandro de' Medici, 486. Ritratto del duca, da lui stesso donatole, *ivi*. Le muore in casa, e fra le braccia, il Berni, 492, 501, 505, 506. A chi poi maritata, 486, 487.

Malatesta Sigismondo. Rientra in Rimini, insieme col padre Pandolfo, dopo il Sacco di Roma, e da chi aiutato, 185. Atrocità da loro commesse, 185, 186. Occupa i benefizi e le rendite che il Berni aveva nello Stato di Rimini, 186. Atto di procura dal Berni fatto al fratello Tommaso contro il Malatesta suddetto, 197, 198. Sonetto del Berni contro di lui, e contro chi finora creduto scritto, 186 e segg. Prove di questa nuova interpetrazione, 187, 188. I Malatesta vengono cacciati da Rimini appena un anno dopo che vi furon tornati, 187. Quanto odiati dai Riminesi, 185.

Mannelli Francesco. Suo celebre testo del *Decamerone*, 160. Il testo, oggi perduto, dei Cavalcanti sembra non essere stato di autorità maggiore di questo, *ivi*.

Mannucci Giuseppe. Sue *Glorie del Clusentino*, fonte di notizie assai torbida, 59. Cita il testamento del cardinal Bernardo Dovizi, e in questo sembra degno di fede, 59, 60. Ha notizie dal Magliabechi del Codice apografo di *Rime* del Berni, 527.

Marchetti Alessandro, matematico, e traduttore di Lucrezio e d' Anacreonte, 528. Disse al Marmi, in presenza del Magliabechi, d' avere avuto nelle mani il Codice apografo delle *Rime* del Berni, *ivi*. Aggiunse di averne tratto copia esattissima, con tutte le varie lezioni e molto più belle che le stampate, 528. Anche questa copia sembra perduta, *ivi*.

Marfisa (*Dui primi Canti di*) *del Divino Pietro Aretino*, 242. Loro edizioni, 242, 243. Con essi volle l' Aretino entrare in gara con l' Ariosto, 244. Con quale animo forse stampati nel 1531, *ivi*.

Mariano (fra) Netti, buffone della corte di papa Leone, 212. Ebbe l' ufficio del piombo, di molta rendita, *ivi*. A chi succedesse in tale ufficio, e chi succedesse a lui morto, *ivi*. Ragguagli intorno alla sua morte, *ivi*. Ricordato del Berni in una lettera inedita, *ivi*.

Marmi Antonfrancesco. Ebbe pratica assidua col Magliabechi, e registrò i discorsi avuti con lui, 528. Sembra compire le notizie intorno al Codice apografo di *Rime* del Berni posseduto dal Magliabechi, *ivi*.

Mauro d'Arcano Giovanni. Dell'Accademia de'Vignaiuoli, 442. Di un pregiudizio vecchio in Italia, che mette il Mauro alla pari del Berni, 511, 512. Diversità enórme fra loro dell' ingegno e dell' animo, *ivi*, 532. Nemico anch' esso di Pietro Aretino, e come ne parli, 532, 533.

Mazzuchelli Gianmaria. Sue Notizie intorno agli Scrittori italiani, 4. Quelle intorno al Berni gli riuscirono manchevoli assai, e poco esatte, *ivi*. Dubita dell' autenticità dell' Epitaffio dal Berni stesso compostosi, 12, 13. Suo abbaglio intorno al *Mogliazzo*, 41. Sua *Vita di Pietro Aretino*, nella seconda edizione, 103, e altrove. Sue notizie intorno alle *Canzoni* di Pietro Aretino, 105, 106. Come giudichi i Sonetti del cavalier Casio contro il suddetto Aretino, 110. Come la *Vita di Pietro Aretino*, stampata col nome del Berni, 111 e segg. Cosa credesse del Sonetto del Berni *Al signor d' Arimini*, e da chi tratto in inganno, 188, 189. Sue notizie intorno a Vincilao Boiano, e come mettesse il Gamba sulle traccie delle sei lettere del Berni al Boiano stesso dirette e fatte stampare dal Gamba, 224, 225. È il primo a mettere in luce la contesa fra il Bembo e il Brocardo, 230, 232. Non vide la parte avuta in quella contesa dal Berni, di che dee essere scusato e per quali ragioni, 232, 233. Cita i due Sonetti di Pietro Aretino in favore del Bembo e contro Ubaldino Bandinelli, 237. Sue notizie intorno a Niccolò Agostini, 301. Non vide, benchè la citasse, il significato della lettera di Pietro Aretino a Francesco Calvo, 357. Sue argomentazioni intorno al tempo, al modo ed alle cause della morte del Berni, fondate interamente sul falso, 493, e segg. Sue notizie intorno a Gian Alberto Albicante, e alla zuffa e pace tra l' Albicante e l' Aretino, 542. Si compiono le dette notizie, mostrando le vere ragioni di quella pace che il Mazzuchelli non vide, 543. Di che non gli si dee far carico, e per quali motivi, *ivi*. Suoi apprezzamenti intorno alle prima ottantadue Stanze del *Rifacimento*, quali furono date nella prima edizione, 562. Benemerito degli studi, e diligente raccoglitore di fatti; ma i suoi giudizi critici debbono accogliersi con grandi riserve, 188, 329, 562.

Digitized by Google

Medici Alessandro. Lettere a lui manoscritte, di Fabrizio Peregrino, 173, 174. Incauto cenno a lui in un Capitolo del Berni, 435. Gelosie e rancori fra lui ed il cugino cardinale Ippolito de' Medici, 435, 461, 484 e altrove. In Firenze, primo duca, nel 1533, 461. Scarsità di documenti, e per quali ragioni, intorno agli anni della sua signoria, 483, 484. Quanto diverso dal cugino cardinale Ippolito, e in quali cose diverso, 484. Sue relazioni col Berni negli ultimi anni di questo, 484 e segg. Chiare fino ad un certo punto, poi oscure ed incerte, 485, 488 e segg. Sua pratica con le marchesane di Massa, 485, 486. Disarma i Fiorentini, 488. Sua tirannide in Firenze, *ivi*. Accoglie in Firenze Lorenzino de' Medici, cacciato da Roma, 489, 90. Suo ritratto di man del Pontormo, e a chi donato, 486. Ha per segretario confidentissimo Francesco Campana, 502. E per suo ministro e consigliere il cardinale Innocenzo Cibo, 491 e segg. Difficoltà del suo governo dopo la morte di papa Clemente, 491. Suoi rancori coi Salviati, 492. Commette al cardinal Cibo di proporre al Berni di avvelenare il cardinale Giovanni Salviati, *ivi*. Ordina la morte del Berni, *ivi*. Sue finte carezze al Berni morente, 506.

Medici Bernardo. Della famiglia del cardinale Ippolito de' Medici, 438. Rinunzia il canonicato di Duomo per cederlo al Berni, *ivi*. Vescovo di Forlì, 459. Sospettato uno degli autori della morte del cardinale Ippolito, *ivi*.

Medici Caterina. Accompagnata da papa Clemente a Marsiglia per le sue nozze con Enrico di Francia, 453 e segg.

Medici Cosimo, duca di Firenze. Come perseguitasse Bartolommeo Cavalcanti, e la famiglia di lui, 29, 175. Ereditò, col trono, gli odi, le vendette, i delitti del duca Alessandro, 521. Quanto geloso dei segreti di casa, *ivi*. Non lasciò parlare della morte del Berni, *ivi*. Non lasciò mettere il nome di Bartolommeo Cavalcanti innanzi al Capitolo a lui scritto dal Berni, *ivi*.

Medici Giovanni (Ved. Leone X).

Medici Giovanni (delle Bande nere). Sua ferita due giorni innanzi alla battaglia di Pavia, 97. Protettore e protetto di Pietro Aretino, e sua lettera a quest' ultimo, 104. Sua morte, e sgomento del papa per essa, 167.

Medici Giulio (Ved. Clemente VII).

Medici Ippolito cardinale. Ordina al Berni di cantar le lodi di un suo nano buffone, 63, 191, 433. Come ubbidito dal Berni, *ivi*. Riceve come legato della Chiesa, Carlo V, nel suo sbarco a Genova, 220. Desidera d'avere il Berni al suo servizio, 433. Spedito in Ungheria legato del papa, 434. Come eseguisse la legazione, *ivi*. Passa pel Veneto, di ritorno dall'Ungheria, *ivi*. Vuole essere lodato dal Berni, *ivi*. Come lodato da lui, 434-36. Sua traduzione italiana del secondo libro dell' *Eneide*, 435, 436. Suo ritratto per man di Tiziano, in abito militare ungherese, 435. Si fa cedere il Berni dal Giberti, e lo porta con sè, 436, 506. Si avvia a Bologna lasciando addietro con la famiglia il Berni, 437. Lettera del Berni a lui da Ferrara, *ivi*, 438. Se da lui il Berni avesse il canonicato, 438, 507. Va a Roma, e là aspetta il Berni, 441. Sua corte splendidissima, 438. Suoi serragli d' uomini e di bestie, 450. Dove avesse il suo serraglio di bestie, e aneddoto intorno al medesimo, *ivi*. Ordina al Berni di seguirlo a Marsilia, 453, 454. Come servito dal Berni, 453, 470. Sue conformità col cardinale Ippolito dell' Ariosto, e in quali cose diverso, 454. Altro suo ritratto per man del Pontormo, *ivi*. Consente al Berni d'andare a Firenze per ragioni di famiglia, 455, 459. Sollecita il Berni a raggiungerlo a Marsilia, 457. Suo sdegno, e per quali ragioni, col Berni, 458 e segg. Suo animo altero e sue lettere notabili, 458, 459. Lettera a lui di Pietro Aretino, 460, 461. Toglie al Berni le stanze ch' esso aveva in palazzo, 461, 462. Assiste Clemente VII nell' ultima sua malattia, 482. Suo odio verso il cugino Alessandro, e trame per levagli lo Stato, 491. Che cosa dicesse della morte del Berni, 496, 497. Insidia per mezzo di Giovambattista Cibo alla vita del duca Alessandro, 499, 500. Purgato dal sospetto di essere stato autore della morte del Berni, 507.

Medici Lorenzino. Mutila in Roma le statue dell' arco di Costantino, 489. Difeso dal cardinale Ippolito, ripara a Firenze presso il duca Alessandro, con gran dispetto del primo, *ivi*. Orazione scrittagli contro dal Molza, e perchè, *ivi*. Amico del Berni, che intercedè per lui presso il Molza, perchè non fosse recitata l'orazione, 490.

Melantone Filippo. Cercava frenare gl' impeti e il furor di Lutero, 377. Sua proposta alla Dieta di Ratisbona intorno al canone della fede giustificante, *ivi*.

Mellini Piero, romano. Interlocutore del Dialogo *De Literatorum infelicitate*, 181. Amico del Berni che gli manda uno dei *Capitoli della Peste*, 426.

Melzi Gaetano. Possedeva un esemplare dell' edizione perugina del 1537 della *Vita di Pietro Aretino*, 118. Sue notizie bibliografiche intorno al *Dialogo contra i Poeti*, 147. E intorno al poema del Boiardo, del quale possedeva un esemplare della prima edizione, 277, 299.

Mogliazzo (*Il*), atto scenico rusticale, fin qui stampato col nome del Berni, e creduto di lui, 42. Come confuso con un altro *Mogliazzo* che ha personaggi diversi, 42, 43. Da chi, quando e come fosse stampato la prima volta il *Mogliazzo* creduto del Berni, 44 e segg. È uno dei piccoli misteri della bibliografia bernesca, 42.

Molini Giuseppe. Sua edizione del *Rifacimento*, diligentissimamente curata, 9. Sue notizie inesatte intorno all' anno della morte del Berni, 495. Non vide le imposture e le frodi commesse nel *Rifacimento*, 565.

Molza Francesco Maria. Come chiamato comunemente in quel secolo 55. Sua paura di Pietro Aretino, 264. Al servigio del cardinale de' Medici, insieme col Berni, 458. Carissimo al padrone, viene interposto dal Berni a mitigargli lo sdegno del cardinale, *ivi*. Suo Sonetto al Berni, 474. Ricordato dal Berni nelle lettere al Gualteruzzi, 482, 489. Sua Orazione latina

Digitized by Google

contro Lorenzino de' Medici 489, 490. Perchè la scrivesse e dove la recitasse, *ivi*. Pregato invano dal Berni di non la voler recitare, *ivi*. Suo Epigramma latino in lode di Lorenzino de' Medici, e come si spieghi, 490. Sconcia edizione de' suoi scritti, *ivi*. Come intendesse il titolo di *bestiale*, 542.

Montani Giovambattista, medico Veronese. Della famiglia del Giberti a Verona, 436. Passa al servizio del cardinale Ippolito de' Medici, *ivi*. Col Berni a Ferrara, trattenuti dalle pioggie, 438. Emulo del Fracastoro, il quale ne pianse la morte con un epigramma latino, 436.

Morcelli Stefano Antonio. Suo giudizio intorno ai due Voti latini del Berni alla Vergine, 89.

Morelli Iacopo. Dà notizia nel suo Catalogo dei *Codici Naniani* di una invettiva inedita di Pietro Aretino contro il Giberti, 114.

Moronti Alamanno, da San Gemignano. Speziale in Santa Maria Nuova a Firenze, nel secolo XVII, 524. Che scrivesse dietro ad un ritratto del Berni da lui posseduto, *ivi*. Altre notizie intorno a lui, *ivi*.

Mortara Alessandro. Ripubblica tre delle lettere del Berni al Boiano, correggendo per esse la lezione data dal Gamba, 224. Suoi giusti rimproveri al Gamba suddetto, *ivi*.

Muzio Girolamo. Nemico di Pietro Paolo Vergerio, 392.

N

Nardi Jacopo, Sua *Storia di Firenze* più volte citata. Ebbe parte alle feste celebrate in Firenze per il ritorno dei Medici nel 1512, 26. Suo cenno intorno alla morte del Berni, nella sua oscurità chiaro abbastanza, 496, 498. Ragioni di cotesta mezza oscurità, *ivi*. Fuoruscito da Firenze, ripara a Venezia, dove scrisse la Storia, *ivi*. Non benevolo al Berni, e perchè, 497, 498. Vivendo a Venezia non potè sottrarsi all'autorità di Pietro Aretino, 498. Sua traduzione di Tito Livio, a chi dedicata per intercessione dell' Aretino suddetto, *ivi*. L'Aretino gli fece anche promettere un premio per cotesta dedica, *ivi*. Sincero storico e onesto sopra ogni altro del secolo, 497. Codici autografi della sua Storia, *ivi*.

Nardino. Canattiere, falconiere e pescatore della famiglia Cavalcanti alla Villa del Pino, 31, 33. Suo *Lamento* per la morte di un falcone, 34.

Narducci Iacopo, di Cividale del Friuli, creatura del cardinale Domenico Grimani, e dopo la morte di quest' ultimo, vescovo d'Urbino, 201. Lettera del Berni a lui, *ivi*, 202. Detto anche Nordis, 202.

Negri Giulio. Esemplare Marucelliano de' suoi *Scrittori fiorentini*, 524. Da chi postillato, e notizia tolta dal medesimo, *ivi*.

Negro Girolamo. Sue lettere fra quelle di Principi e a Principi, più volte citate. Dà minute notizie dell' insulto dei Colonnesi, con un cenno del Berni, 148, 149.

Niceron. Sue Memorie letterarie, 408. Ha un catalogo copioso di Opuscoli di Pietro Paolo Vergerio, *ivi*.

Nicolas (Ved. Rens).

O

Obizzi Beatrice, nata Pio da Carpi, moglie di Gaspare Obizzi gentiluomo padovano, 238, 253, 254. Grande ammiratrice di Pietro Aretino, e de' Sonetti da lui composti per la morte del Brocardo, 238. Sua paura che l' Aretino le scrivesse contro, 253. Mette persona di mezzo per essere invece lodata dall' Aretino, *ivi*. Come lodata dal Berni, 254. Sua Villa sui colli Euganei, *ivi*.

Obizzi Gaspare. Amico e compare del Bembo, 254. Come raccomandato dal Bembo stesso perchè gli fosse conferito a Padova un pubblico officio, 236, 254. Come lodato dall' Ariosto, 254.

Oratorio del Divino Amore. Quando e dove istituito, con quali intendimenti, e chi vi appartenesse, 98, 255.

Orazia, tragedia di Pietro Aretino, 117. Suoi pregi e difetti, 117, 118. Predilezione dell' autore per essa, 118.

Origille nel poema del Boiardo e nel *Rifacimento* del Berni, 286.

Orinale (*Capitolo in lode dell'*) del Berni. Già scritto certamente nel 1522, 63. Con esso il Berni toccò il colmo de'suoi paradossi, 65. Cosa volesse dire per lui averlo scritto, 297, 431. e altrove. Uno dei più ammirati, fra i capitoli del Berni, dai Berneschi italiani, 4, 338.

Orlando nel poema del Boiardo, 272-273. E nel *Rifacimento* del Berni, 276, 278, 279, 285, 286.

Orsini Renzo, da Ceri. Come nominato dal Berni nel *Sonetto dell' Accordo*, 172. Persuasore a papa Clemente d'audaci consigli, *ivi*. Ebbe molta parte nelle vicende di Roma del 1527, *ivi*.

Orso promesso al Berni dalla Duchessa di Camerino, 450. Che sembri doversene credere, *ivi*.

P

Panizzi Antonio. Ripubblica in Londra nel 1830-31 il Poema originale del Boiardo insieme col *Furioso* dell' Ariosto, 268, 269, 306. Vi premette un *Saggio sulla poesia romanzesca narrativa degl'Italiani*, 274. E una *Vita del Boiardo*, dove si occupa pure del Berni, 269. È il primo a mettere sospetti intorno alle alterazioni sofferte dal *Rifacimento*, 269, 294, 295. Come giudichi delle intenzioni del Berni verso l'Ariosto, 307. Pregi grandissimi dell' opera del Panizzi, 269, 274, 275, 295, 306, 327. Di alcuni suoi difetti, 327-329. Giudica del Berni con rispetto grande al suo ingegno, e con molte cautele e riserve, 295, 328. Sua argomenta-

Digitized by Google

zione intorno alla morte del Berni, 327. Pubblica l'opuscolo di Pietro Paolo Vergerio con le diciotto Stanze attribuite al Berni, 353. E le crede del Berni senza il menomo scrupolo, 373 e segg. Crede che il primo editore del *Rifacimento* fosse l'Albicante, 295. Come giudichi delle ottantadue stanze del primo Canto date nella seconda edizione del *Rifacimento*, di fronte a quelle corrispondenti nella prima, 562.

Pasquino. Sonetti di Pietro Aretino, attaccati alla sua statua, 67. Pretesa dell'Aretino suddetto d'averne avuto il monopolio nel 1525, 107. Fatto cantare per lo più da Fiorentini in quest'anni, *ivi*. I più celebri uomini d'allora v'attaccavano versi, *ivi*. Sonetto del Berni fattovi appiccare dal Giberti, 168.

Pèsche (*Capitolo in lode delle*) del Berni. Già scritto certamente nel 1522, 63.

Peste (*Della*) Capitoli due del Berni. Dove, in quale anno scritti, e a chi dedicati, 422 e segg. Come uno di essi mandato dal Berni a un amico, 426.

Pierio Valeriano. Suo Dialogo *De Literatorum infelicitate*, 131. Quando scritto, e per quale occasione, *ivi*. Interlocutori del medesimo, *ivi*. Suoi pregi e difetti, *ivi*, 132.

Pino (*Il*). Villa già dei Cavalcanti in Val di Pesa, 30, 31. Come cotesta famiglia ne tornasse al possesso sui primi del Cinquecento, 37, 38. Come e da chi scambiata con un'altra villa del Pino, più nota, 30. Dimora fattavi dal Berni nella sua giovinezza, e versi ivi scritti, 30 e segg. In che stato oggi ridotta, 452.

Pio Alberto da Carpi. Ricordato dal Berni in una lettera inedita, 209. Suo costante affetto alla parte francese, 210. Perde il suo stato di Carpi, *ivi*.

Pistoia. (Ved. Cammelli).

Piva (*Della*). Capitolo attribuito al Berni dubitativamente fino dalle più antiche edizioni, 432. Sembra che sia del Mauro, e per quali ragioni, 522.

Polo Reginaldo, dei duchi di Suffolck, della casa reale d'Inghilterra, 255. A Padova nel 1531, *ivi*. Fatto poi cardinale, e legato pontificio in Fiandra, 256. Parte da lui avuta nel movimento religioso in Italia, 255, 256. Sua opera contro Enrico VIII, stampata alla sua insaputa e contro la sua volontà, 409. Ristampatagli da Pietro Paolo Vergerio, *ivi*. Quanto amato da Luigi Priuli, 471. Sua morte in Inghilterra, *ivi*.

Povigliano. Villaggio in provincia di Verona, dove il Berni ebbe la mala notte narrata nel *Capitolo al Fracastoro*, 416 e segg.

Primiera (*Capitolo in lode della*), e suo Commento. (Ved. Berni Francesco). In quanto favore fosse cotesto giuoco negli anni del Berni, 127, 128.

Priuli Luigi. A Padova nel 1531, 255. Lettera a lui, in versi, del Berni, cominciata e non finita, 440. Altra lettera, in prosa, del Berni, a lui, notabilissima, e per quali ragioni, 470 e segg. Quanto amico del Berni, innanzi e dopo il 1531, 471 e segg. Seguì il cardinal Polo dovunque esso andasse, 256, 471. Lasciato erede dal cardinale suddetto, ne distribuisce ai poveri l'eredità, 471. Respinto dagli uffici della Chiesa romana, sotto Paolo IV, 472. Sua morte, *ivi*. Sue *Rime*, sue Lettere inedite, *ivi*.

Privilegi concessi dai varii Stati d'Europa alle stampe dei libri, 566, 574. Erano trasmissibili agli eredi e successori, 566, 567. Poco si sa intorno alla loro efficacia e osservanza e intorno al modo d'interpetrarli, *ivi*. Solevano chiedersi a cose fatte, e quando i libri erano prossimi a uscire, 307, (Ved. *Rifacimento*).

Pucci Antonio, vescovo di Pistoia, e cardinale dei Quattro Santi Coronati, 452, (Ved. Santi Quattro).

Pucci. Sembra essere stato il casato dei più remoti antenati del Berni, 8.

Pulci Luigi. Quante conformità abbia col Berni, 194. Diversità dei tempi da loro vissuti, 195. Sue lettere notabilissime, 194. Suo *Morgante Maggiore* pubblicato pochi anni innanzi al poema del Boiardo, 299.

Puttana Errante (*La*) poemetto stampato anticamente insieme con la *Zaffetta*, 240, 258, 260. Attribuito a Lorenzo Verniero, ma è certo avervi avuto parte anche Pietro Aretino, *ivi*. Da distinguersi da altro libricciuolo con lo stesso titolo, in prosa, e certamente di Pietro Aretino, *ivi*.

R

Rabelais Francesco. Sue relazioni coi fratelli Du Bellay De Langey, 557. A Roma, con uno di essi, nel 1534, *ivi*. Quanto abbia di vero bernesco, e in quante cose convenga col Berni, *ivi*, 558. In che ne differisca, 558. Prime edizioni del *Gargantua* e del *Pantagruel*, 557. Come definisse il *Pantagruelismo*, 558.

Raimondi Marcantonio, bolognese. Intaglia le figure oscene disegnate da Giulio Romano, 103. Messo perciò in carcere, e liberato per intercessione di Pietro Aretino, *ivi*.

Renouard Antonio Agostino. Sue Notizie intorno ai Giunti, 563, 576.

Rens Nicolas (Nicolò) francese, agente a Roma di Francesco I, 210. Ricordato dal Berni in due lettere, *ivi*. Tradusse per il Giovio la Storia di monsignor D'Argenton, *ivi*.

Ridolfi Niccolò, cardinale. A chi vendesse l'arcivescovado di Firenze, 465. Dette al Berni il canonicato di Duomo, 506. Contrario al duca Alessandro de' Medici, 491.

Rifacimento dell' Orlando Innamorato del Boiardo, del Berni. Trista impressione che non può mancar di produrre, 266, 267. Sua importanza di più sorte e ragioni, e quale sia la principale, *ivi*. Difficoltà grandi che ci sono a discorrerne e darne giudizio, 267, 268. Sue relazioni col poema originale del Boiardo, 275 e segg. Due parti da doversi in esso distinguere, 277. La parte del *Rifacimento* che rifà propriamente il testo del Boiardo, 275 e

Digitized by Google

segg. Se il Berni volgesse il suo testo in burlesco e in osceno, 274, 286, 292, 296, 330, 331 e segg. La parte del *Rifacimento*, nuova, originale, interposta, 331 e segg. Proemi e loro straordinario valore, *ivi*. Cenni a cose e persone contemporanee, 347, 349. Le Stanze Autobiografiche, 349-351. Varietà introdotte nella tela del Poema originale, 345, 347, 402, 403. Quando incominciato dal Berni, 308. Quando finito, 251, 271, 307. Doveva uscire di giorno in giorno alla luce nel 1531, 239, 307, 322, 361. Era certamente noto, almeno nelle parti nuove e interposte, prima anche che uscisse, 234, 239. Come perseguitato dall'Aretino, prima anche che fosse pubblicato, 240, 241, 359. Ragioni dell' odio e dell' invidia dell'Aretino contro esso, 239, 240, 547, 548. Privilegio chiesto dal Berni al Senato Veneto per la stampa del 1531, 251. Importanza estrema di cotesto documento, 270, 271, 307. Perchè non uscisse più alla luce nel 1531, secondo il racconto di Pietro Paolo Vergerio, 354. Con quali e quanti intendimenti il Berni si ponesse a così strano lavoro, e lo compisse, 271 e segg. Fecondo di scandali di più sorta e ragioni, letterari, privati e forse anche politici, 317 e segg. 347, 358-59, 398. Enormità degli intendimenti che il Berni si proponeva verso il *Furioso* delle prime edizioni, chiari e certissimi, e che convenga pensarne, 332. L' edizione del 1531 e Pietro Aretino, 356-359. Impossibilità che l' edizione preparata dal Berni nel 1531 andasse a monte per quella sola ragione che pretende il Vergerio, e per aver contenuto quello che da esso Vergerio fu attribuito al Berni, 359, 366 e segg. 398, 406. Qual parte di vero sembri essere nel racconto di Pietro Paolo Vergerio, 397-400. Se si avessero sospetti intorno alle opinioni religiose espresse nel *Rifacimento*, *ivi*. Se esso sia proibito dalla Chiesa Romana, e quanto importi tale questione, 403-406. Il *Rifacimento* nelle mani di Pietro Aretino dopo la morte del Berni, 569. Come una copia ne fosse, o fosse messa, anche nelle mani del Calvo, 549. Se questi possa credersi lo stampatore destinato dal Berni all' edizione del 1531, *ivi*. Come e perchè l'Albicante consigliasse il Calvo a stampare il *Rifacimento*, 545. Arti di Pietro Aretino contro la minacciata edizione, 544-45. Come potesse ridurre a' suoi voleri l' Albicante ed il Calvo, e se in ciò aiutato da qualche potente persona rimasta nell' ombra, 545, 554. Preparativi per la prima edizione del *Rifacimento*, 548, 549, 555. Come uscisse la prima volta alla luce, e a chi dedicato, 556 e segg. Frodi e imposture commesse in cotesta edizione da Pietro Aretino, 561 e segg. Suo accordo coi Giunti, perchè mettessero il loro nome su parte degli esemplari stampati dal Calvo, 562-73. Falsità di luogo, d'anno e di stampatore della prima pretesa edizione del *Rifacimento*, *ivi*. Ragioni probabili e prove di cotesta giunteria, 573-76. Se l' Aretino avesse nelle mani il *Rifacimento* quale avrebbe dovuto essere nel 1531, 358, 550. Prove che egli lo fece stampare diverso da quello che ebbe nelle mani, 357, 358, 550 e segg. Egli è il solo cui sia da chieder conto del *Rifacimento* stampato a quel modo, 550. Seconda edizione di esso, 571 e segg. Da chi, quando, dove e come fatta, con gran dispetto di Pietro Aretino, *ivi*. Sua rottura con Tommaso Giunti, del quale era stato amico per lo innanzi, e sua pace con esso nel 1553, 572, 573. Pentimenti dell' Aretino di aver fatto stampare il *Rifacimento* a quel modo, 584, 585. Di altre vendette dell' Aretino contro il medesimo, 584, 585, 591, 592. Rarità delle prime edizioni del *Rifacimento*, 593, 594. Fortune del *Rifacimento* del Domenichi, 594. Che cosa avrebbe dovuto essere il *Rifacimento* del Berni se ci fosse rimasto quale voleva darcelo il Berni, 584. Sua importanza grande, come pur ci è rimasto, dal lato della lingua, dello stile, e della storia del secolo, 268, 578, 579, 583, 584. (Ved. Berni Francesco, Albicante, Aretino, Vergerio).

Rimini. Benefizi goduti dal Berni nella città e diocesi di Rimini, 184. Da chi gli fossero tolti, e come ne tornasse in possesso, 186, 187. (Ved. Malatesta).

Rolli Paolo Antonio. Procura in Londra edizioni di classici scrittori italiani, 131. A chi ricorresse per quella delle *Rime* del Berni, *ivi*. Note apposte a cotesta edizione, 30, 78, 131, 526. La quale non è che una ristampa dell' edizione Giuntina, 525. Giudizi del Rolli, venuti da Firenze, intorno al *Dialogo contra i Poeti*, 132.

Rosazzo. Celebre badia nel Friuli, da chi fondata, e dove precisamente posta, 203. Chi l' avesse in commenda innanzi al Giberti, e in quale stato fosse da questo trovata, 205. Visita del Berni alla suddetta badia, e Sonetto descrittivo della medesima, 202-205. Restaurata dal Giberti, e a chi questi desse de' restauri la cura, 225, 412.

Rosso (Gio. Batta d' Iacopo detto il), pittor fiorentino, 24, 35. Dove e quando ritraesse il Berni in un suo affresco, 21, 22. Che debba credersi intorno a cotesto ritratto, 22-25. Suo cervello strano, e suo grande valore nell' arte, 21, 36. D' altri suoi dipinti, 35, 36. A Roma, durante il Sacco, e danni che n' ebbe 184.

Rucellai Giovanni, autore della *Rosmunda* e delle *Api*, 119. Castellano di S. Angelo nel 1525, *ivi*. Visitato dal Giberti nell' ultima sua malattia, *ivi*. Come accogliesse il Datario e quel che gli dicesse, *ivi*. Sua morte, *ivi*.

Ruzzante (Ved. Beolco).

S

Sabbio (Da), tipografi veneziani, chiamati dal Giberti a Verona, e perchè, 215. Opere da loro stampate a Verona, *ivi*, 219, 509.

Sacco di Roma. Come descritto dal Berni, 177, e segg. Efficacia di cotesta descrizione, 179-180. Altri cenni contemporanei intorno al medesimo, 141, 180, 181, 182. Quello che fosse del Berni durante il medesimo, 183, 184.

Sadoleto Giulio, segretario del cardinal Bibbiena, 54. Segue il cardinale in Francia nel 1518, *ivi*.

Digitized by Google

Riconcilia il Berni al Bibbiena, 54, 55 Lettera del Berni a lui, recentemente stampata, *ivi*. Sua morte, 94.

Salviati Giovanni, cardinale. Legato della Chiesa in Lombardia nel 1524-25, 96. Lettere a lui scritte dal Giberti di mano del Berni, 96, 97. Ha ai suoi servigi Bartolommeo Cavalcanti, 29. Contro il duca Alessandro de' Medici, 491. Suoi vecchi rancori col duca suddetto, 492. Animo del Berni verso di lui, 498. Tentativo d' avvelenarlo per mezzo del Berni, 492, 501.

Salvini Antommaria. Richiesto d' aiuto dal Rolli per l' edizione procurata da questo delle *Rime* del Berni, 131. Parte da esso avuta in detta edizione, *ivi*, 132. Giudizi e Note somministrate al Rolli, *ivi*, 30. Come parli della morte del Berni, 194, 195. Come del Codice apografo di *Rime* del Berni, già posseduto dal Magliabechi, 527.

Salvini Salvino, fratello minore del precedente, e canonico di Duomo in Firenze, 5, 6. Sua *Vita* manoscritta del Berni, e dove si trovi, 6. Suo *Catalogo cronologico dei Canonici della Metropolitana fiorentina*, 6 e altrove. Sue notizie intorno alla famiglia del Berni, 6 e segg. E intorno ai benefizi posseduti dal Berni, 77. Sue notizie intorno al canonicato del Berni, 438, 507. Riporta nella sua *Vita* manoscritta una letterina del Berni, 451, 452. Indica una preziosa lettera del Berni, stampata senza il nome di lui, 463. Quali notizie veramente nuove e importanti abbia la sua *Vita* manoscritta del Berni, 6, 467. Come parli del modo della morte del Berni, 494. Dà la vera data della morte suddetta, 495. Correggendo inutilmente gli errori fin qui accreditati intorno a codesta data, *ivi*. Sue postille manoscritte ad un esemplare degli *Scrittori fiorentini* del Negri, 524.

Sanga Gio. Battista, romano. Capo dei segretari dal Giberti nel 1524, 97. Era per lo innanzi stato al servizio del cardinal Bernardo Dovizi, *ivi*. Se fosse egli che introdusse il Berni presso il Giberti, *ivi*, 227. Sue lettere tra le *Facete* raccolte dall'Atanagi, 91, 98, 99. Interlocutore nel *Dialogo contra i Poeti*, 134. Cenno a lui di Lilio Gregorio Giraldi, 141. Spedito in Francia nel 1526, e perchè, 149. Accompagna il Giberti nel suo ritrarsi a Verona, e torna presso il papa in Viterbo, 200. Entra di mezzo, pregato dal Giberti, fra esso Giberti ed il Berni, 227. Sua lettera importante al Berni, *ivi*, 228. Come ricordato nel Sonetto del Berni contro Pietro Aretino, 247, 248. Giudizio intorno a lui di Pietro Paolo Vergerio, 383. Aveva una pensione a mezzo col Berni, e da chi data loro, 60. Nemico di Pietro Aretino, 533. Sua morte, 248, 383.

Sanseverino Ippolita, contessa di Gaiazzo, nata Cibo. A chi maritata, 172. Sua lettera al fratello cardinale Innocenzo, 491.

Sanseverino Roberto, conte di Gaiazzo. Serve nell' esercito imperiale d' Italia, 172. Passa al servizio della Lega santa, *ivi*. Persuasore a papa Clemente d' audaci consigli, *ivi*. Ricordato nel *Sonetto dell' Accordo*, *ivi*. Aiuta i Malatesta a rientrare in Rimini, 185. Allusione coperta a lui nel *Sonetto al signor d'Arimini*, 186.

Santi Quattro Coronati. Titolo cardinalizio che in quel secolo parve quasi ereditario nella famiglia Pucci, 452.

Sauli Domenico, genovese. Amico al Giberti, e probabilmente anche al Berni, 576. Gli è dedicata la seconda edizione del *Rifacimento*, *ivi*. Altre notizie intorno a lui, 576, 577.

Schelorn Giovan Giorgio. Difende Pietro Paolo Vergerio dalle accuse di monsignor Della Casa, 408. Altre sue notizie intorno al Vergerio, 409, 592.

Schio Girolamo, vescovo di Vasona, e maestro di casa di papa Clemente, 103. Mette su l'Aretino contro il Giberti, 103, 104. Sua lettera intorno al ferimento dell'Aretino, 108, 109. Amico, ammiratore e corrispondente dell'Aretino suddetto, 103, 104, 108, 248.

Schomberg Niccolò, arcivescovo di Capua. Caro a papa Clemente e suo consigliere, 100. Sua rivalità col Giberti, 103. Ha dalla sua parte Pietro Aretino, che mette su contro il Giberti medesimo, 103, 104. Accompagna con una lettera al Marchese di Mantova Pietro Aretino mandato via da Roma, 109. Che gli dedicasse l' Alcionio, 134. Come lodato dal cavalier Casio, 137. Cenno a lui in una lettera del Berni, 210.

Segni Bardo. Fu il principale fra i giovani che procurarono l' edizione giuntina del *Decamerone*, del 1527, 156. Diverso da Bernardo Segni, lo storico, col quale è stato confuso, *ivi*. Qual parte sembri avere avuto più propriamente in quella edizione, *ivi*.

Segni Bernardo. Sua Storia fiorentina più volte citata. Suo errore nella data dell' inondazione di Roma del 1530, 367. Ha un cenno importante intorno agli ultimi mesi del Berni, 485.

Sernini Nino, da Cortona, agente a Roma dei Gonzaga di Mantova, 444. Due lettere sue dove sono notizie importanti del Berni, 121. Sembra avere avuto parte, sotto falso nome, nel *Commento del Capitolo della Primiera*, 126. La sua famiglia usciva da Bibbiena, *ivi*. Dà notizia di un Capitolo sconosciuto dal Berni, 149, 445. Afferma che il Berni non teneva neanche scritte le *Rime*, 151, 515. Che sembri doversi credere di cotesta asserzione, *ivi*. A Roma nel 1533, probabilmente dell' Accademia de' Vignaiuoli, 444. Aveva incarico da don Ferrante Gonzaga di procurargli quante più cose del Berni potesse, *ivi*. Quali difficoltà incontrasse ad eseguire l' incarico, *ivi*.

Settembrini Luigi. Suo giudizio notabile intorno all' importanza vera degli Scrittori italiani del Cinquecento, 144. Come giudichi il poema del Boiardo e il *Rifacimento* del Berni, 291 e segg., 346, 347. Voleva si negasse ogni fede alle fonti aperte dall' Aretino, 587. Valore de' suoi giudizi critici, e sua attitudine alla critica, 295, 587.

Simler Giosia. Sua Appendice alla *Bibliotheca* di Corrado Gessner, 408. In quale anno pubblicata, e che cosa contenga, *ivi*, (Ved. Gessner).

Digitized by Google

Sixt Cristiano Enrico. Sua ampia monografia su Pietro Paolo Vergerio, 391, 407. Che cosa cerchi nel Vergerio suddetto, 391, 586. Come parli dell'Opuscolo di esso Vergerio concernente il Berni, 407. Come delle sue relazioni con Pietro Aretino, 586.

Strascino. (Ved. Campani).

Strozzi Lisa, di Piero, seconda moglie di Antonfrancesco Berni, avo paterno al poeta, 14, 15.

Strozzi Uberto, di Tommaso, del ramo di Mantova, 442. Fu ai servigi del cardinale Pompeo Colonna, *ivi*. Alla cui morte, venuto a Roma, entrò nella Curia, *ivi*. Fonda l'Accademia de' Vignaiuoli, la quale si adunava in casa sua, *ivi*.

Sturmio Giovanni. Come rispondesse a chi lo credè autore della prefazione di Pietro Paolo Vergerio alla ristampa fatta da quest'ultimo dell'opera del Polo contro Enrico VIII re d'Inghilterra, 409.

Sturmio Iacopo. Suo giudizio intorno a Gaspare Contarini, 257.

T

Tiraboschi Girolamo. Come apprezzasse i versi latini del Berni, 90. Suo giudizio intorno al *Rifacimento* del Berni, 295.

Trentuno (Ved. Zaffetta).

Trincheforte (Ved. Enkefort).

Truccare. Significato di cotesto verbo nella lingua furbesca, 440.

V

Valerio Giovan Francesco, prete veneziano. Dei segretari del cardinal Dovizi, 59. Mandato da questo in Francia, e perchè, *ivi*. Ritrovato dal Berni a Venezia nel 1528, 206. Nemico, in questi anni, dell'Aretino, *ivi*. Fece poi la pace con lui, *ivi*. Segretario delle cifre della Signoria di Venezia, *ivi*. Sua morte, *ivi*. Suo ingegno, e fama che ebbe di novellatore, *ivi*. Dicesi lasciasse un Novelliere inedito, *ivi*. Amico dell'Ariosto, e come da lui ricordato, *ivi*. Comunicò all'Ariosto la novella di Giocondo, *ivi*.

Varano Caterina, duchessa di Camerino, nata Cibo. Di chi fosse vedova nel 1528, 208. Governava per la figlia il piccolo stato di Camerino, *ivi*. Che le dedicasse il Firenzuola, 209. Sua bellezza e sua coltura. 208, 450, 451. Quanto avesse caro il Berni, 209. Due lettere inedite del Berni a lei, 208 e segg., 447 e segg. Come lodata dal Berni nel *Rifacimento*, 450. Veniva spesso in Firenze e dove abitasse, 486. Accompagna a Marsilia la duchessa Caterina de' Medici, *ivi*. Si ritira in Firenze dopo che le fu tolto lo Stato, *ivi*. Che le lasciasse in usufrutto il fratello Lorenzo Cibo, *ivi*.

Varchi Benedetto. Suoi versi latini pubblicati insieme con quelli del Berni, 82. Che cosa gli dicesse il Bembo intorno al Brocardo e a Pietro Aretino, 236. Con quanta presunzione e leggerezza giudicasse del Berni, specie del *Rifacimento*, 311. Giudica il *Giron Cortese* dell'Alamanni superiore al *Furioso*, *ivi*. Da chi messo in canzone per cotesti giudizi, *ivi*. Suoi Capitoli sulla falsariga di quelli del Berni, e già stampati quando pronunziava cotesti giudizi, 312. Sue Lezioni declamate all'Accademia fiorentina, 311, 312. Dice che l'Ariosto imitò nelle Satire i Capitoli del Berni, e ne fa carico al primo, perchè avrebbe dovuto piuttosto imitare Orazio, 335. Suo ritratto dell'arcivescovo di Firenze, Andrea Buondelmonti, 465. Quanto amico del fratello del Berni, Tommaso, dal quale ebbe probabilmente i versi latini del Berni stesso, per farli stampare insieme co' suoi, 82, 480, 505. Suoi *Sonetti Spirituali*, 480. Risposta di ser Tommaso Berni ad uno di essi, 481. Chiedeva in Firenze e per l'Italia notizie per la sua Storia fiorentina, 505. Pigliava ricordo di quelle avute a orecchio e non per iscritto, *ivi*. Cercò notizie nell'un modo e nell'altro intorno alla morte del Berni, e da chi e quali le avesse, 499, 500, 501, 505. Ma di *coteste* notizie non fece alcun conto per la sua *Storia*, e perchè, 499, 521. Non forse tanto imparziale storico quanto è generalmente vantato, 521. Ricercato probabilmente da ser Tommaso Berni del suo giudizio intorno al *Rifacimento*, 571. Amico, ammiratore e corrispondente di Pietro Aretino, cui ricorreva pe' suoi giudizi critici, *ivi*.

Vasari Giorgio. Conobbe certamente il Berni, 24. Suo ritratto di quest'ultimo, *ivi*, 25. Tace dell'altro ritratto del Rosso nella Nunziata, 22. Suoi *Ragionamenti* intorno alle proprie pitture in Palazzo Vecchio, 24. Sue *Vite* più volte citate.

Vasona. (Ved. Schio).

Vasto. Città dell'Abruzzo citeriore. Benefizi che vi godeva il Berni, 77.

Vasto Alfonso (marchese del). Che gli dedicasse Pietro Aretino, 242. Tributario del suddetto Aretino, e come lo sopportasse, 446, 447. Che gli dedicasse l'Albicante, 536. Generale di Carlo V in Italia, e suo governatore in Milano, e potentissimo presso lui, 537. Pagava all'Aretino, oltre i tributi propri, anche quelli di Cesare, *ivi*. Chi gli corteggiasse la moglie, *ivi*. Quanto fosse geloso di lui l'Aretino, *ivi*.

Venere (San Giovanni in). Badia di Benedettini nell'Abruzzo citeriore, 76. Chi l'avesse in commenda, e quando e perchè vi fosse mandato il Berni, *ivi*. Onde prendesse il nome misto di pagano e di cristiano, 79. Sonetto e altri versi scritti dal Berni quando vi fu mandato, 78, 79, 91.

Veniero Lorenzo, nobile veneziano. Giovanissimo nel 1531, 240, 258. Compagno di dissolutezze e libidini a Pietro Aretino, e suo creato, 240, 258. Come e in quale occorrenza gli facesse da cagnotto nel 1531, *ivi*. Editore dei due Canti di Marfisa di Pietro Aretino, 242, 243. Sedè poi in Senato ed ebbe uffici ed onori, 258, 259. (Ved. *Zaffetta*, *Puttana Errante*).

Digitized by Google

Vergerio Pietro Paolo, juniore. Suo Opuscolo, sotto nome d'Ilario, col quale promette di dare diciotto Stanze nuove del Berni, 352. Da chi ripubblicato, 353. Come racconti le vicende della prima edizione del *Rifacimento*, 354. È certo che il Vergerio parla della edizione del 1531, 359. Il suo racconto non ha riscontro in nessuna testimonianza contemporanea, 362. Ma un cenno sembra farne il Berni medesimo, 362, 363. Esame di cotesto cenno del Berni, 363 e segg. Nel racconto del Vergerio è senza dubbio un fondo di vero, 366. In che il Vergerio sembri contraddetto dal Berni, 366, 367, 368. Uno dei due, cioè il Berni o il Vergerio, evidentemente mentisce, 368. Se sia il Berni che mentisce, *ivi*. Che debba credersi intorno all' autenticità del passo onde si rileva che il Berni non mente, 369. Falsità e menzogne onde è avviluppato quel fondo di vero che bisogna che sia nel racconto del Vergerio, *ivi*. Prove da lui addotte delle sue affermazioni, 370. Le prime quattro Stanze del proemio al ventesimo Canto secondo la lezione del Vergerio, 370 e seg. Riscontro delle medesime con le sei Stanze già da parecchi anni stampate innanzi al ventesimo Canto, *ivi*. Silenzio del Vergerio intorno alle anteriori edizioni del *Rifacimento*, 370. Quale delle due lezioni delle prime Stanze si debba credere del Berni, 371 e segg. Gravi contradizioni del Camerini intorno alla autenticità delle 18 Stanze stampate dal Vergerio, 373. Giudizio reciso del Panizzi intorno alle medesime, 373-375. Le due Stanze rifiutate dal Vergerio, 376, 388. Se queste due Stanze sieno del Berni, *ivi*. Le sei Stanze del Berni innanzi al ventesimo Canto sono dal Vergerio ridotte a quattro, e queste quattro raffazzonate a suo modo, 379. Se il Proemio già stampato innanzi al ventesimo Canto s'abbia a credere del Berni, 379, 380. Le Stanze nuove stampate dal Vergerio, 380 e segg. Ragioni storiche e artistiche, le quali non lasciano credere ch' elle sieno del Berni, *ivi*. Trivialità enorme e goffaggini della massima parte di coteste 14 Stanze, *ivi*. Che debba credersi di quattro sole di esse intorno alle quali potrebbe nascere qualche ombra di scrupolo, 387-391. Chi fosse Pietro Paolo Vergerio, 391-393. Qual fede meriti ed abbia presso le caute persone, 392. Che prove dia e garanzie dell' autenticità di coteste Stanze, 392, 393. Suo silenzio successivo intorno a coteste Stanze, 393. Come ne taccia anche in un Opuscolo, nel quale avrebbe dovuto necessariamente parlarne, e che si debba concludere da cotesto silenzio, 393-397. Su qual fondamento di vero tirasse la fabbrica sua, 397 e segg. Scrittori che parlano del Vergerio, 407-409. Sue relazioni con Pietro Aretino, non curate da' suoi biografi, 584 e segg. Se debba aversi fede ai documenti somministrati dall'Aretino, e perchè in questo caso debba aversi, 586, 587. Amico, fratello, mezzano ai ricatti e, nelle imprese letterarie, allievo di Pietro Aretino, 586, 587. Le diciotto Stanze gli furono mandate dall'Aretino a Basilea, perchè le facesse ivi stampare, 591. Con quanta arte e tristizia fosse fra loro due condotta la trama, 592. Quante ragioni avessero l'uno e l'altro di loro a questa villanissima ingiuria contro il Berni morto, 591-592.

Vettori Piero. Ebbe parte da giovane nella edizione fiorentina del *Decamerone* del 1527, 156. Suo silenzio intorno alla edizione medesima, e ragioni probabili di esso, 160, 175.

Vidor (Abate di) Ved. Cornaro Abati.

Virle virle. Come sembri doversi intendere cotesta parola usata dal Berni, 459.

Volta (Della) Achille, bolognese. Della famiglia del Giberti a Roma nel 1525, 111. Autore del ferimento dell' Aretino in quell' anno, *ivi*. Ragioni varie addotte di quel suo ferimento, 111, 112, 115. Ritrovato dal Berni a Venezia nel 1528, 205, 206.

Voti latini del Berni alla Vergine, 88. Per quali occasioni scritti, *ivi*. Se debbano credersi del Berni, e se scritti per sè, *ivi*. Giudizi intorno ai medesimi, 89. Come contraddicano a una delle diciotto Stanze stampate dal Vergerio, 388, 389.

Z

Zaffetta (*La*) poemetto di Lorenzo Veniero, 240 e segg. Con quale altro titolo stampato, *ivi*. Chi ne fosse la protagonista, 259, 360. Se pubblicato per la prima volta, insieme con *La Errante* in versi, nel 1531, 241, 242, 259. Sua moderna ristampa, 259. Quali ne sieno la ragione e il soggetto, 360. Scritto certamente nel 1531, 361.

Zanfarda. In qual senso sembri usata dal Berni cotesta parola, 440.

Zeno Apostolo. Dà notizia al Mazzuchelli della *Vita di Pietro Aretino*, 111. Suoi dubbi che fosse del Berni, e a chi l'attribuisse, 114. Sue notizie bibliografiche intorno alla *Zaffetta* e alla *Errante*, 241, 259, 260. Suoi giudizi intorno al *Rifacimento*, conformi a quelli del Fontanini, 295, 296, 403, 405, 406. Dà notizia dell' Opuscolo di Pietro Paolo Vergerio, 353.

Zilioli Alessandro. Sua *Storia* manoscritta delle *Vite de' poeti Italiani*, 236. Riferisce l'epitaffio posto al Brocardo dal padre di questo, *ivi*. Dice che il *Rifacimento* si leggeva manoscritto nel Seicento, 356, 593.

Zuinglio. Suoi dissensi con Lutero intorno alla Eucaristia, 368.

REESE LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Digitized by Google

ERRATA - CORRIGE

Pagina	Linea		
18	ultima	a pag. 7 nota 1.	a pag. 9, nota 1.
25	35	Montebuona	Mentebuona
27	39	piaceri	piacere
48	penultima	o di Meia	e di Meia
77	14	*Santa Mariæ Majoris*	*Sanctæ Mariæ Majoris*
ivi	33	*terræ Vasti Armonis*	*terra Vasti Armonis*
107	25	altrettanti odi di Pindaro,	altrettante odi di Pindaro,
170	35	Da Leva	De Leva
232	45	*Orl.*, XIII, 17	*Orl.*, XIII, 1-7
244	33	lib. I; una	lib. I delle *Lettere all' Aretino;* una
250	39	*Lett. all' Aret.*,	*Lett. dell' Aret.*,
261	32	dalle 150, 152, 162	dalle 95ª 97ª 102ª 150ª ed altre
304	ultima	nel 1553.	nel 1545.
391	34	*Kuntius*	*Nuntius*
402	18-20	uno di quelli onde nacque, nel 1531, sospetti (per quanto in cotesto anno si lasciasse correre assai), a	uno di quelli onde nacquero nel 1531 sospetti, per quanto in cotesto anno si lasciasse correre assai, a
449	2	a primiera	a primiera?
527	33,	nella *Giunta alla Gloria del Clusentino*, Firenze 1687, car. 116:	nella *Giunta alle Glorie del Clusentino*, Parte II, Firenze 1687, car. 116:

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Nel medesimo formato.

AMARI (Michele). ISTORIA DEI MUSULMANI IN SICILIA. — Quattro volumi. . . . . *Lire* 32. –

ARETINO (L.) ISTORIA FIORENTINA, tradotta in volgare da Donato Acciajoli, col testo a fronte. — Tre volumi. . . . . 25. –

CANESTRINI (Giuseppe). LA SCIENZA E L'ARTE DI STATO desunta dagli Atti ufficiali della Repubblica fiorentina e dei Medici. — *Ordinamenti economici della Finanza.* — Parte Prima, *L'Imposta sulla Ricchezza mobile e immobile.* — Un volume. 7. 50

CAVALCASELLE (G.-B.) e **CROWE** (J.-A.). STORIA DELLA PITTURA IN ITALIA DAL SECOLO II AL SECOLO XVI. — Vol. I, con 25 incisioni. . 10. –
Il secondo volume è sotto il torchio.

— TIZIANO, LA SUA VITA ED I SUOI TEMPI, con alcune notizie della sua Famiglia. Opera fondata principalmente su documenti inediti. Edizione italiana. — Due volumi, *con* 19 *incisioni* . . . . . 20. –

DEL LUNGO (Isidoro). DINO COMPAGNI E LA SUA CRONICA. — Due Volumi (il primo dei quali è diviso in due parti) *con facsimile.* 27. 50

PETRARCA (Francisci) EPISTOLAE DE REBUS FAMILIARIBUS ET VARIAE, tum quae adhuc tum quae nondum editae, Familiarium scilicet. Libri XXIIII. Variarum Liber unicus nunc primum integri et ad fidem Codicum optimorum vulgati studio et cura Josephi Fracassetti. — Tre volumi. . . . . 30. –

PLAUTO (Marco Accio). LE COMMEDIE. Testo latino e Volgarizzamento di G. Rigutini e T. Gradi. *Lo Smargiasso.* — *Gli Spiriti.* — *Pentetruolo.* — *Il Canapo.* — *Gli Schiavi.* — *Il Povero Cartaginese.* — *Il Trappola.* — *Le tre Monete.* — *Gli Asini.* — *La Pentola.* — *L'Imbroglia.* — *La Casina.* — *I Menemmi.* — *Il Mercante.* — *L'Anfitrione.* — *La Cistella.* — *Il Persiano.* — *L'Uomo Salvatico.* — *Le Bacchidi.* — *Stico.* — Tre volumi. 22. 50

RAGGI (Oreste). DELLA VITA E DELLE OPERE DI PIETRO TENERANI DELLA SUA SCUOLA E DELLA SCULTURA NEL SUO SECOLO. Libri Tre. — Un volume, *con* 16 *Tavole.* 7. 50

SAVI (Paolo). ORNITOLOGIA ITALIANA. Opera postuma. — Volumi tre. 19. –

VILLARI (Pasquale) NICCOLÒ MACHIAVELLI E I SUOI TEMPI, illustrati con nuovi Documenti. — Volume 1° e 2° . . . . . 15. –

Sotto il Torchio:

OPERE DI FRANCESCO BERNI

PER CURA

DI ANTONIO VIRGILI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

14 DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED
LOAN DEPT.
This book is due on the last date stamped below, or on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.
NOV 8 - 1966 6 3
RECEIVED
DEC 6 '66 - 4 PM
LOAN DEPT.
LD 21A-60m-7,'66
(G4427s10)476B
General Library
University of California
Berkeley
Digitized by Google

U. C. BERKELEY LIBRARIES
C046606529
200910
Digitized by Google

Digitized by Google